

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica



CIHM



STATO MAGGIORE
DIFESA



Commissione
Italiana
Storia
Militare
MINISTERO DELLA DIFESA

39^o Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare

Torino 1 - 6 settembre 2013

LE OPERAZIONI INTERFORZE E MULTINAZIONALI NELLA STORIA MILITARE

JOINT AND COMBINED OPERATIONS IN THE HISTORY OF WARFARE

LES OPÉRATIONS MULTINATIONALES ET INTERARMÉES DANS L'HISTOIRE MILITAIRE

ACTA

TOMO I



PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati:

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2013 • Ministero della Difesa

CISM – Commissione Italiana di Storia Militare

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B – Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

A cura di:

Prof. Piero Crociani

Dott.ssa Annalisa Bifulchi

Comitato di Redazione

Direttore

Colonnello EI Matteo PAESANO

Coordinatore generale

Tenente Colonnello EI Gianluca FICANO

Collaboratori

Sottotenente EI Paolo FORMICONI

Maresciallo Ordinario G. di F. Mauro SALTALAMACCHIA

Brigadiere CC Giuseppe MARINARO

Sergente Maggiore EI Fabrizio FERRARI

Cod ISBN: 9788898185078

Copia esclusa dalla vendita

Stampa: Litos Roma

Nota

Il tema del Congresso “Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare”, è stato suddiviso in vari sottotemi, ai quali i relatori si sono riferiti nella stesura delle loro presentazioni.

Tutti i sottotemi proposti hanno trovato adeguata trattazione e si è cercato da parte del Comitato Scientifico di predisporre un programma consequenziale, attinente alle tematiche che erano state indicate. Tuttavia negli Atti, per favorire una visione più sistematica dei lavori si è preferito raggruppare le relazioni in maniera più strettamente tematica e cronologica.

In questi Atti sono state incluse anche le relazioni non presentate nel corso del Congresso per sopravvenuta indisponibilità dei relatori e quelle italiane non pubblicate negli Atti del XXXVII Congresso di Rio de Janeiro, Brasile e del XXXVIII Congresso di Sofia, Bulgaria.

The Theme of the Congress “Joint and combined operations in the history of warfare”, has been divided into various items, to which the speakers have referred in their presentations.

All proposed items found adequate treatment and where listed by the Scientific Committee to prepare a consequential program, relating to issues that were mentioned . However, in the Acts, to promote a more systematic work has been preferred to set papers in a more strictly chronological and thematic progression.

In these Acts are also included papers not submitted to the audience during the Congress, for occurring unavailability of lecturers and the Italian papers, not published in the Proceedings of the XXXVII Congress of Rio de Janeiro, Brazil and of the XXXVIII Congress in Sofia, Bulgaria.

Le Thème du Congrès “Les opérations interarmées et multinationales dans l’histoire militaire”, a été divisé en différents sous thèmes, que les orateurs ont évoqué dans leurs présentations.

Toutes les propositions des sous thèmes ont trouvé le développement approprié et le Comité Scientifique a élaboré un programme cohérent, relatives aux questions mentionnés.

Toutefois, dans les Actes, à fin de promouvoir un travail plus systématique, on a préféré réunir les relations dans un plan plus strictement chronologique et thématique.

Dans ces Actes ont été également inclus les présentations qui n’ont pas été présentées, en séance par indisponibilité des présentateurs et les presentations italienne, qui n’ont pas été publiée dans les Actes du XXXVII Congrès de Rio de Janeiro, Brésil et du XXXVIII Congrès de Sofia, Bulgarie.



INDICE GENERALE

I TOMO

Comitato CIHM	<i>pag.</i>	14
Comitato di Bibliografia di CIHM	“	16
Comitato Archivi Militari CIHM	“	18
Comitato dell'Educazione CIHM	“	18
Comitato d'Onore del XXXIX Congresso	“	19
Comitato Scientifico del XXXIX Congresso	“	21
Gruppo di Lavoro del XXXIX Congresso	“	22

Interventi d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Saluto del Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare	“	23
Colonnello Matteo Paesano		
Allocuzione del Presidente della Camera di Commercio di Torino	“	25
Ing. Alessandro Barberis		
Allocuzione del Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare	“	26
Dott. Piet Kamphuis		
Allocuzione dell'Assessore al Bilancio della Provincia di Torino	“	29
Dott. Antonio Marco D'Acri		
Allocuzione del Sindaco di Torino	“	31
Onorevole Piero Fassino		
Allocuzione del Capo di Stato Maggiore della Difesa	“	34
Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli		
Allocuzione del Vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte	“	38
Consigliere Fabrizio Comba		
Allocuzione del Ministro della Difesa	“	39
Sen. Prof. Mario Mauro		

Tavola rotonda

Introduzione alla tavola rotonda iniziale	“	45
Prof. Massimo de Leonardis		
Opening speech to the initial round table	“	50
Prof. Massimo de Leonardis		

Sessione archivi militari

L'Archivio del Ministero della Guerra di Torino	“	57
Dott.ssa Paola Briante		
L'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito	“	68
Col. Antonino Zarcone		

L'Archivio Storico della Marina Militare Italiana	<i>pag.</i>	73
Capitano di Vascello Francesco Loriga		
L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare	"	76
Col. Vittorio Cencini		
L'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri. Brevi cenni	"	82
Ten. Col. Flavio Carbone		
I seminari di archivistica militare presso il Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-filologiche e Geografiche della "Sapienza - Università di Roma": risultati e spunti di riflessione		
		93
Prof. Giovanni Paoloni		

Relazioni

La Guerra del Peloponneso: guerra di coalizioni e gestione della multinazionalità	"	101
Marco Ciampini		
Achieving the impossible Alexander's Siege of Tyre, 332 Bce	"	107
Allon Klebanoff		
Joint warfare across time; case studies from the Hellenic ancient history	"	112
Efpraxia S. Paschalidou		
L'expédition de l'Armée Aghlabide en Sicile (827-909): la coordination entre les opérations terrestres et navales	"	126
Mohamed Salah Dahmani		
Amphibious and joint operations in the Mediterranean in the crusading era c.1050-C.1250	"	132
Matthew Bennett		
Les croisades et la prise de Lisbonne (1147)	"	136
João Gouveia Monteiro		
Las operaciones conjuntas y combinadas durante las campañas españolas en Italia (1717-1748)	"	142
Germán Segura García		
Military alliances, coalitions and cooperation during the French Revolutionary and Napoleonic wars – a short typology	"	158
Balazs Lazar		
The "Thermopylae of the Cape Peninsula": key to capturing the Cape of Good Hope	"	164
Thean Potgieter		
Obra maestra en tres actos: la campaña peninsular (1808-1814) de Sir Arthur Wellesley como paradigma histórico de la guerra combinada y conjuntas	"	175
Rodrigo Lorenzo Ponce De León		
Lo sbarco e la conquista di Capri 4-17 Ottobre 1808	"	189
Piero Crociani		
Operazione interforze e multinazionale L'invasione della Guiana francese: dominio della foce del Rio delle Amazzoni	"	196
Cláudio Skora Rosty		
The strategy of Brazil on the Cisplatine war (1825-1828)	"	203
Sergio Paulo Muniz Costa		

Ponte di Goito, 8 aprile 1848. Bersaglieri e marinai nella prima battaglia del risorgimento italiano	<i>pag.</i>	224
Antonino Zarcone		
War of the firsts: the Crimean War (1853-1856)	“	231
Levent Ünal - F. Rezzan Ünalp (TUAf)		
Viribus unitis? Austria-Hungary and its Participation in the Peace Mission on Crete in 1897/98	“	240
Claudia Reichl-Ham		
La guerra narrata. Le Forze Armate italiane e la ‘guerra dei Boxer’ (1900-1901) nel racconto delle fonti coeve	“	257
Gianluca Pastori		
La campagne du Kamerun pendant la grande guerre 1914 – 1916	“	266
Par Blaise Mbue Ngappe		
La terza dimensione della guerra di trincea	“	278
Basilio Di Martino		
Bulgarian Artillery in Support of Infantry during WWI	“	298
Dimitar Minchev		
The Storming of the Lovcen in the Context of Montenegro’s Conquest in January 1916	“	302
Christian Ortner		
International relations among allies in a psychological war operation: the ‘Allied Commission for propaganda’ (1917-1918) on the Austro-Italian front	“	307
Nicola Labanca		
Preparing Fireworks on the French Coast: British crisis measures for a German break-through to the Channel Coast February-October 1918	“	316
Michael Hesselholt Clemmesen		
Turkish joint operation in Channakkale (Gallipoli) battles	“	332
Esat Arslan		
Commanding Combined and Joint Operations: The Gallipoli Model	“	342
Rhys Crawley		
El desembarco de Alhucemas	“	349
José María Blanco Núñez		
Alle radici del concetto italiano di interforze: le esperienze di cooperazione aerea in Libia ed in Etiopia	“	369
Federica Saini Fasanotti		
Le général Vauthier, promoteur de la puissance aérienne et du commandement unique dans l’entre deux guerres	“	374
Max Schiavon		
La missione internazionale di pace per il plebiscito nella Saar (1934-1935). Il contingente italiano	“	381
Flavio Carbone		
Weserübung : La premiere operation interarmees de la seconde guerre mondiale	“	396
Vincent Arbaretier		

Mission Impossible? Soviet's Major offensive at the End of the Winter War in 1940 .. pag.	410
Laaksonen Lasse	
The Emergence of Joint and Combined Approaches in Finnish Operations during the Continuation War (1942 and 1944)	“ 414
Pasi Tuunainen	
“Wishful Thinking?” Air Integration, Dieppe, 19 August 1942	“ 421
William A March	
Truppe di élite, operazioni combinate e dinamiche multinazionali nella seconda guerra mondiale: i paracadutisti italiani, l'Asse e la sfida di Malta	“ 428
Marco Di Giovanni	
La participation des Polonais dans l'operation Overlord en 1944	“ 437
Tadeusz Panecki	
The Bombing of Monte Cassino in 1944: Was it Reasonable? Was it Lawful?	“ 443
Fred L. Borch	
Offensive Operation in Belorussia (Operation “Bagration”), June 23 – August 29, 1944	“ 449
Victor Gavrilov	
Romania's Switch in Alliance (August 23-31, 1944) an Unprecedented Combined Military Operation	“ 455
Mihail E. Ionescu - Carmen Rijnoveanu	
Paths and memories of the Brazilian Expeditionary Force (FEB) in Italy	“ 470
Marcelo de Mello Ribeiro - Edgley Pereira de Paula	
L'esercito e l'aeronautica nella resistenza contro Hitler	“ 477
Winfried Heinemann	
Il Comando Contro Guerriglia (Co.Gu.) della Repubblica Sociale Italiana 1944-45	“ 486
Federico Ciavattone	
“Hour Zero” as Combined Operation The Allied Planning for the surrender of Germany	“ 501
Philipp Fraund	
In mano americana (1943-1946): i soldati dell'Asse e la memoria	“ 517
Francesca Somenzari	
Combined operation of People's Liberation Army of China A historical reflection: 1949-1991	“ 528
Qu Aiguo	
The Royal Netherlands Navy in the Korean War 1950-1953. A case study on worldwide ambitions, and international as well as national prestige	“ 533
Anselm Van Der Peet	
Il contributo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nelle operazioni militari dal XX al XXI secolo	“ 540
Ettore Calzolari	
Formosa MAAG (Military Assistance Advisory Group): Army Building in a Cold War Hotspot	“ 545
Eric Setzekorn	
The coalition warfare within the United Nations framework, the case of UN Command in Korean War	“ 550
Enrico Magnani	

Learning to project power in an era of declining access: joint forces, expeditionary operations and the Royal Navy, 1956-1982	<i>pag.</i>	558
Ian Speller		
Green Mountain's War 1957-1959	"	566
Saif al Bedwawi		
Mandala Operation: the encourage factor of West Irian dispute accomplishment in 1962	"	576
I Wayan Agus Apriana		
Les operations multinationales croisees au Congo. Le cas du Katanga (Shaba), 1960-1964 ...	"	589
Mor Ndao		
Operation "Mar Verde"	"	604
Aniceto Afonso - David Martelo		
The South African Navy and the war in Namibia and in Angola, 1966-1989: an example of limited but nevertheless important joint operations	"	611
André Wessels		
A Study on the Combined and Joint Operation of the ROK Armed Forces through in the Vietnam War	"	620
Hong-Guk Oh		
Warsaw Pact multilateral military intelligence estimates on NATO's war plans and military exercises	"	624
Jordan Baev		
Operations "Escort & Raviv"	"	635
Benny Michelsohn		

II TOMO

Relazioni - segue dal I tomo -

The Concept of "Repelling Limited and Small-Scale Aggression without External Assistance" and Japan-United States Joint Operation	<i>pag.</i>	649
Yasuaki Chijiwa		
"PEACE for Galilee" – Naval Operations	"	654
Ze'ev Almog		
"Together is not enough: Argentine Jointness during the Malvinas War 1982"	"	658
Alejandro Amendolara		
La Force Inter africaine (Fia) de l'organisation de L'unite africaine (Oua) au Tchad en 1981	"	666
Mactar Diop - Birama Thioune		
The Retaking of the Falklands in 1982: Successful Joint Operations Against the Odds .	"	675
John Peaty		
L'Operazione "United Shield" e il 26° Gruppo Navale Italiano	"	683
Francesco Loriga		

Joint Operations UAE Armed Forces Participation in Kuwait's Liberation War (Gulf War / Desert Storm Operation)	<i>pag</i>	691
Mohamed Salah Dahmani		
Le Contingent Marocain en Somalie (Décembre 1992 à Avril 1994): Une opération humanitaire réussie ?	"	701
Omar El Ouadoudi		
The Participation of the Danish Navy in Operation Maritime Monitor / Sharp Guard 1993-1996	"	707
Søren Nørby		
UNITAF and UNOSOM II: The Failure of Multinational Operations in Somalia 1992-1994	"	719
Richard W. Stewart		
Strategic Integration - Mission and Practices of NATO Special Operations Forces	"	727
Nancy Collins		
Le missioni di pace della Polizia di Stato	"	732
Raffaele Camposano		
La Task Force "GRIFO" in Afghanistan	"	750
Francesco Iamberti		
Counterinsurgency in Afghanistan Approaching ISAF operations in Afghanistan within Galula's frame of counterinsurgency	"	752
David Vestenskov		
"Joint and combined operations in the history of warfare"	"	760
Antonio Coppola		
Il potere aerospaziale durante l'operazione "Unified Protector"	"	765
Settimo Caputo - Giancarlo Maragucci		
Coalitions militaires entre la guerre et l'humanitaire	"	770
Issa Babana El Alaoui		
Synthetic historical review of the technical and political evolution of the Italian intelligence Services since the beginning of the Kingdom of Italy to the last reforms in 2007 and 2012	"	780
Maria Gabriella Pasqualini		
NATO's deployable forces: The history of the Allied Mobile Force and the UK Mobile Force as historical blueprints for the NATO Response Force today	"	787
Bernd Lemke		
Guerre di coalizione e operazioni combinate	"	797
Virgilio Ilari		
Time-out for Jointness – Time for the Comprehensive Approach	"	817
Joerg Hillmann		
To think war differently: from AirLand Battle to Effects-Based Operations	"	822
Ma Uzh Daniel Fuhrer		

Panel Giovani Ricercatori italiani

Sbarchi sulle coste dalmate per operazioni verso la Bosnia e l'Erzegovina, 1903 pag	831
Roberto Sciarrone	
Trio (marzo-aprile 1942). L'operazione congiunta italo-tedesco-croata contro i partigiani di Tito	“ 849
Alberto Becherelli	
Il Separatismo siciliano nei documenti dello SME e del SIM	“ 858
Antonello Battaglia	
La “memoria dei vinti” storia di un’idea	“ 875
Salvatore Santangelo	
Malvinas: prospettiva della memoria	“ 881
Domenico Ierardo	
Il ‘Fattore Falklands’ a distanza di trent’anni, perché i britannici ancora ricordano la guerra	“ 891
Davide Borsani	
Mozambico: la memoria della guerra civile e l'identità nazionale	“ 903
Lilian Monteiro	
Nazionalismo basco. Memoria e costruzione del mito	“ 913
Fabio Isopo	
Politica e diplomazia russa tra il 1910-1916: le memorie del ministro degli esteri Sergej Dmitrievič Sazonov	“ 921
Emilio Cassese	
La dichiarazione jugoslava di Corfù nei documenti italiani	“ 940
Giordano Merlicco	
Il Fronte Orientale durante la Grande Guerra attraverso le memorie di Luigi Villari	“ 954
Francesca Di Giulio	
La propaganda militare italiana verso il nemico nella Prima guerra mondiale	“ 962
Gian Luigi Gatti	
Propaganda fascista durante la Campagna di Russia	“ 972
Diana Shendrikova	
Arricchire la memorialistica militare e bellica con la figura femminile. Anche le donne fanno la guerra. Un caso particolare: le aviatrici russe nella seconda guerra mondiale	“ 977
Sara Corsi	
I profughi di Parga nella produzione umanistica italiana	“ 992
Marzia Nocilli	
An evaluation of the italo-turkish war on l'Unità, problemi della vita italiana and la Voce (october 1912 – july 1914)	“ 1004
Lorenzo Marmioli	
Le iniziative di soccorso agli emigrati durante la grande guerra	“ 1013
Stefano Orazi	

La grande guerra tra coraggio e modernità.

L'osservazione del Tenente Colonnello di Breganze pag. 1031
 Francesco Moccia

Costruire la tradizione navale. I sommergibili italiani tra storiografia, storia popolare e propaganda tra le due guerre mondiali “ 1040
 Fabio De Ninno

Partigiani jugoslavi in valnerina: la vicenda del Battaglione Tito nella memoria di uno dei protagonisti, Vlado Vujovic “ 1050
 Federico Filippucci

“Tu con noi, noi con te!” Le forze armate nel progetto San Marco dai documenti dell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Aeronautica “ 1068
 Valentina Mariani

La socializzazione mnemonica nell'età contemporanea: i luoghi della memoria “ 1084
 Manrica Rotili

Panel Giovani Ricercatori stranieri

Remembering wartime rape – three sets of sources on the red army 1944/45 in Central Europe and Germany “ 1097
 Kerstin Bischl

The master-narrative of the Great Patriotic War in the ‘Museum of Capitulation’ in Berlin-Karlshorst “ 1110
 Anne Hasselmann

The Diamond Commemorations: Social memory and politics of remembrance in the struggle against the Swiss armed forces “ 1127
 Martin Burgin

Nostalgic Approach to War Memories – Hokuchin-Memorial in Asahikawa (Japan) “ 1137
 André Hertrich

War memorials in Bosnia and Herzegovina – provocations or places for dialogue? “ 1142
 Anida Sokol

Defense without confidence Austria facing the cold war threat “ 1152
 Lukas Mayrhuber

Commemorazione del Prof. Raimondo Luraghi

Interventi di:

Col. Matteo Paesano “ 1159

Prof. Antonello Folco Biagini “ 1161

Prof. Massimo de Leonardis “ 1163

Prof. Mariano Gabriele “ 1167

Prof. Michele Nones “ 1171

Prof. Marco Brunazzi “ 1175

Note biografiche dei relatori	<i>pag.</i> 1181
--	------------------

**Relazioni dei congressi internazionali CIHM tenuti a San Paolo (2011) e Sofia (2012)
non pubblicati nei rispettivi Atti dei Congressi**

Some aspects of military history in the Italian colonisation: the foundation of the Carabinieri Station of Assab	“ 1201
---	--------

Flavio Carbone

Technical innovation and social conservatism in the narrative of the Turco-Italian war	“ 1213
---	--------

Gianluca Pastori

Marco Ciampini	“ 1221
-----------------------------	--------

Programma accademico delle presentazioni	“ 1233
---	--------

Elenco partecipanti in ordine alfabetico di nazione	“ 1245
--	--------

Stralcio di rassegna stampa	“ 1248
--	--------

Immagini del Congresso	“ 1253
-------------------------------------	--------

Comitato CIHM

Presidenti Onorari / Honorary Presidents / Présidents d'Honneur

André CORVISIER

Professeur (emeritus) de la Université de Paris Sorbonne (France)

Dr. Cornelis M. SCHULTEN

Oud-directeur Nederlands Instituut voor Oorlogsdocumentatie, Amsterdam (Nederland)

Prof. Dr. Luc de VOS

Professeur ordinaire d'Ecole Royale Militaire et
Professeur extraordinaire à la Katholieke Universiteit Leuven (Belgique)

Tesoriere Onorario / Honorary Treasurer / Trésorier d'Honneur

Colonel Hervé de WECK

Professeur au Lycée cantonal, Suisse

Presidente / President / Président

Dr. Piet H. KAMPHUIS

Director Netherlands Institute of Military History, Den Haag (Nederland)

Vicepresidente / Vice-President / Vice-président

Dr. Joseph P. HARAHAH

Defense Threat Reduction Agency, Virginia (U.S.A.)
ICHM Newsletter Editor

Vicepresidente / Vice-President / Vice-président

Professor Massimo de LEONARDIS

Ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali
Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore,
Milano (Italia)

Segretario Generale / Secretary-General / Secrétaire général

Dr. Erwin A. SCHMIDL

National Defence Academy Vienna
Institute for Strategy & Security Policy
Head of the Contemporary History Unit
(Austria)

Tesoriere / Treasurer / Trésorier

Brigadier-General Fritz STOECKLI

Université de Neuchâtel, Suisse

Membri / Members / Membres**Prof. Dr. Esat ARSLAN (senior Colonel (R))**

ÇAÜ University, Faculty of Eco. & Adm. Sciences
Chairman, International Relations Department, Mersin (Turkey)

Prof. Jean D. AVENEL

Professeur des universités (Suisse)

Dr. Abdessalem BEN H'MIDA

(Tunisie)

Captain (N) (R) Josè M. BLANCO NÚÑEZ

Centro Superior de Estudios de la Defensa Nacional (CESEDEN), Madrid (Spain)

Dr. L. Ericson WOLKE

National Defence College, Stockholm (Sweden)

Prof. Dr. Reiner POMMERIN, Colonel (Res.)

(Deutschland)

Major General (rd) Professor Lekoa Solly MOLLO

Director-General Public Administration Leadership and Management Academy (PALAMA),
Pretoria (South Africa)

Colonel Prof. Dr. Hab. Tadeusz PANECKI

Akademia Pedagogiki Specjalnej, Warsaw (Polska)

Prof. Dr. Hisashi TAKAHASHI

Department of International Relations
Faculty of Foreign Studies
Sophia University, Tokio (Japan)

Comitato di Bibliografia CIHM

Presidenti Onorari / Honorary Presidents / Présidents d'Honneur

Brigadier J. LANGENBERGER

Major D. QUELOZ

Presidente e Caporedattore / President and Editor-in-Chief / Président et Rédacteur en chef

Dr. Mauro MANTOVANI

Head, Chair Strategic Studies

Eidgenössisches Departement für Verteidigung,

Bevölkerungsschutz und Sport VBS

Departementsbereich Verteidigung

Höhere Kaderausildung der Armee

Militärakademie an der ETH Zürich (MILAK)

Kaserne, CH-8903 Birmensdorf (Switzerland)

Segretario Generale e Redattore scientifico / Secretary General and Scientific Editor

Secrétaire général et Rédacteur scientifique

Dr. Marco WYSS

Senior Researcher

Center for Security Studies (CSS)

ETH Zurich (Switzerland)

Membri / Members / Membres

Brig (Res) Dr. Dani ASHER

IDF CSC, Kfar Saba (Israel)

Prof. Pierre-Emmanuel BARRAL

(France)

Eric BASTIN

Responsable du service des archives

Bibliothèque Universitaire de la Défense

Service des archives de l'Ecole Royale Militaire, Bruxelles (Belgium)

Dottor Serge BERNIER

Associate Member

Centre interuniversitaire de recherche sur la science et la technologie (CIRST)

Bureau N-8420 Université du Québec à Montréal (Canada)

Dottor Zisis FOTAKIS

Lecturer of the Hellenic Naval Academy

Member of the HCMH, Athens (Greece)

Professor Guilherme de A. FROTA

(Brazil)

Oberst i.G. Dr. Winfried HEINEMANN

Bundeswehr Center of Military History and Social Sciences, Potsdam (Deutschland)

Dr. Ricardo A. HERRERA

Assistant Professor of Military History

School of Advanced Military Studies

U.S. Army Command and General Staff College, Kansas (U.S.A.)

Gso. Ma. Jarl E. KRONLUND

(Finland)

Col. David Manuel de MATOS MARTELO

(Portugal)

Captain (N) (R) J.M BLANCO NÚÑEZ

Centro Superior de Estudios de la Defensa Nacional (CESEDEN), Madrid (Spain)

Dr. Ciro PAOLETTI

Direttore Associazione Studi Storici e Militari, Greve in Chianti (Italia)

Prof. Dr. Dumitru PREDA

Directeur de la direction des Archives Diplomatiques

Ministère des Affaires Étrangères, Bucaresti (Romania)

Dr. Claudia REICHL-HAM

Deputy Head, Research and of Publications Department,

Austrian Army Museum, Wien (Austria)

Drs. Erwin van LOO

Nederlands Institute of Military History, Den Haag (Nederland)

Comitato Archivi Militari CIHM

Presidente / President / Président

Dr. Hans PAWLISCH

Chief Joint Operational History Branch, Joint History Office
Office of the Chairman of the Joint Chiefs of Staff, Washington DC (U.S.A.)

Segretario Generale / Secretary-General / Secrétaire général

Tenente Colonnello Flavio CARBONE

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio Storico, Roma (Italia)

Segretari verbalizzanti / Recording Secretaries / Secrétaires de séance

Warren SINCLAIR

Robin HIGHAM

Comitato dell'Educazione CIHM

Presidente / President / Président

Professor Dr. Rudolf JAUN

Universität Zürich
Historisches Seminar (Switzerland)

Segretario Generale / Secretary-General / Secrétaire général

Professor Dr. Michael EPKENHANS

Militärgeschichtliches Forschungsamt der Bundeswehr, Potsdam (Deutschland)

Comitato d'Onore del XXXIX Congresso

**Presidente del Senato della Repubblica
Senatore Pietro GRASSO**

**Presidente della Camera dei Deputati
Onorevole Laura BOLDRINI**

**Presidente della Corte Costituzionale
Professor Avvocato Franco GALLO**

**Ministro della Difesa
Senatore Professor Mario MAURO**

**Ministro dell'Istruzione dell'Università della Ricerca
Professoressa Maria Chiara CARROZZA**

**Presidente della Regione Piemonte
Onorevole Roberto COTA**

**Sindaco di Torino
Onorevole Piero FASSINO**

**Presidente della Provincia di Torino
Dottor Antonio SAITTA**

**Capo di Stato Maggiore della Difesa
Ammiraglio Luigi BINELLI MANTELLI**

**Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Generale di Corpo d'Armata Claudio GRAZIANO**

**Capo di Stato Maggiore della Marina
Ammiraglio di Squadra Giuseppe DE GIORGI**

**Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica
Generale di Squadra Aerea Pasquale PREZIOSA**

**Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri
Generale di Corpo d'Armata Leonardo GALLITELLI**

**Segretario Generale della Difesa/DNA
Generale di Corpo d'Armata Enzo STEFANINI**

**Comandante Generale della Guardia di Finanza
Generale di Corpo d'Armata Saverio CAPOLUPO**

**Comandante del Comando Operativo di vertice Interforze
Generale di Corpo d'Armata Marco BERTOLINI**

**Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM)
Dottor Piet H. KAMPHUIS**

**Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Torino
Professor Ezio PELIZZETTI**

**Magnifico Rettore dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale
"Amedeo Avogadro"
Professor Cesare EMANUEL**

**Magnifico Rettore dell'Università degli Studi
"Sapienza"
Professor Luigi FRATI**

**Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
Professor Franco ANELLI**

**Magnifico Rettore dell'Università degli Studi
"Federico II"
Professor Massimo MARELLI**

Comitato Scientifico del XXXIX Congresso

Presidente / President / Président

Colonnello Matteo PAESANO

Capo Ufficio Storico del V Reparto dello SM della Difesa
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare

Membri / Members / Membres

Professor Alessandro BARBERO

Ordinario di Storia Medievale
Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

Professor Antonello Folco BIAGINI

Pro Rettore per la Cooperazione e i Rapporti Internazionali
Università "Sapienza"

Professor Massimo de LEONARDIS

Ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore
Vice Presidente della International Commission of Military History

Professor Vincenzo FERRONE

Docente di Storia
Facoltà di Scienze Politiche Università di Torino

Professor Mariano GABRIELE

già Docente dell'Università "Sapienza"
Presidente Onorario della Società Italiana di Storia Militare

Professor Nicola LABANCA

Professore associato di Storia contemporanea
Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali Università degli studi di Siena
Presidente del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari

Professor Matteo PIZZIGALLO

Ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali
Università di Napoli "Federico II"

Ammiraglio di Squadra (aus) Ferdinando SANFELICE di MONTEFORTE

Professore di Storia delle Istituzioni Militari
Università Cattolica del Sacro Cuore

Gruppo di Lavoro del XXXIX Congresso

Colonnello E.I. Matteo PAESANO

Capo Ufficio Storico del V Reparto dello SM della Difesa
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare
Capo Gruppo di Lavoro

Colonnello E.I. Marco CENNI

Project Officer

Tenente Colonnello E.I. Gianluca FICANO

Responsabile Logistica e Trasporti

Tenente Colonnello CC. Pier Vittorio ROMANO

Ufficio Pubblica Informazione SMD

Tenente Colonnello A.M. Fabrizio FABRIANI

Responsabile Comunicazione

Maggiore dei Carabinieri Loris DITTA

Responsabile Sicurezza e Scorte

Sottotenente E.I. Paolo FORMICONI

Responsabile Rapporti con il Comitato Scientifico

1° Maresciallo M.M. Antonio MORLUPI

Ufficio Pubblica Informazione SMD

1° Maresciallo A.M. Cristiano Maria di CARLO

Segreteria Gruppo di Lavoro

Maresciallo Capo E.I. Giovanni BOMBA

Segreteria Gruppo di Lavoro

Maresciallo Capo CC. Sebastiano RUSSO

Ufficio Pubblica Informazione SMD

Maresciallo Ordinario G. di F. Mauro SALTALAMACCHIA

Addetto al Sito WEB

Sergente Maggiore E.I. Fabrizio FERRARI

Segreteria Gruppo di Lavoro

Brigadiere dei Carabinieri Giuseppe MARINARO

Segreteria Gruppo di Lavoro

Dottoressa Ada Maria FICHERA

Responsabile Rapporti con la Stampa

Dottoressa Annalisa BIFOLCHI

Responsabile Rapporti con i Dottorandi

Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Colonnello Matteo PAESANO

**Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare ¹**

2 Settembre 2013

Signor Ministro, signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, gentili autorità, membri del Board, Presidenti, Segretari Generali delle Commissioni, amici e colleghi, in qualità di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare (all'interno della quale è in atto una fase di riorganizzazione delle competenze e di trasferimento delle funzioni e delle attività) e Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, ho l'onore e il piacere di porgervi il benvenuto in Italia.

Mi corre l'obbligo in tale circostanza di informarvi che il Presidente della Repubblica ha concesso l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica al XXXIX Congresso Internazionale di Storia Militare, è questo l'ulteriore sigillo della rilevanza e del prestigio del nostro evento.

Sono altresì lieto di accogliervi nella città di Torino, splendido capoluogo piemontese, città ricca di storia e di grandi tradizioni.

Già nel 1992 Torino aveva ospitato il XVIII Congresso Internazionale di Storia Militare, sul tema *La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza nella Storia Militare*, al tempo organizzato dal Prof. Raimondo Luraghi, recentemente scomparso e di cui avremo modo di ricordare la figura nel corso dei lavori congressuali.

L'organizzazione dell'edizione di quest'anno del Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare è stata particolarmente complessa, alla luce delle difficoltà oggettive derivanti dalla nota congiuntura economica che caratterizza l'attuale momento storico.

Per questo, abbiamo unito le forze per concretizzare l'obiettivo, agendo in costante sinergia e ponendo la massima attenzione alla migliore razionalizzazione delle risorse disponibili.

Ciò è stato possibile anche grazie al determinante apporto fornito dalle istituzioni pubbliche e private che, credendo nell'importanza di questo progetto, hanno generosamente assicurato il loro disponibile sostegno all'iniziativa.

La scelta della città di Torino, come sede del Congresso Internazionale di Storia Militare, è stata operata a seguito della grande disponibilità e sensibilità della sua municipalità, della Regione Piemonte, della Provincia di Torino che, unitamente alla Camera di Commercio di Torino e alla Fondazione San Paolo e diversi altri, hanno fornito un

¹ In applicazione del D. L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1 comma 1, L. 7 agosto 2012, n.135 l'Ufficio Storico dello SMD sostituirà la CISM in tutte le sue funzioni e attribuzioni, senza soluzione di continuità, quale unica legale istituzionalità rappresentativa a livello nazionale ed internazionale.

importante supporto alla realizzazione dell'evento, condizionandone in modo determinante la sua fattibilità.

Ringrazio, inoltre, per il patrocinio "La Sapienza" Università di Roma, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", l'Università di Siena, l'Università degli Studi di Torino e l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro".

Non posso inoltre non citare la determinante collaborazione offerta dal Ministero per i Beni e le attività culturali, dalla Direzione Generale per gli Archivi, dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari e dall'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini".

Il tema prescelto per il Congresso 2013 è *Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare*, argomento che, nelle sue molteplici sfaccettature, sarà affrontato dalle numerose (trentacinque) delegazioni che, provenendo da quattro continenti, si confronteranno in modo costruttivo discutendo le relazioni selezionate dal Comitato Scientifico.

Nel ringraziare le autorità che in questi giorni interverranno e quindi tutti coloro che hanno profuso ogni miglior impegno per rendere possibile questo incontro, auguro a tutti i partecipanti che il XXXIX Congresso Internazionale di Storia Militare rappresenti un'ottima opportunità di confronto storico-culturale, ma anche l'occasione per scoprire le bellezze dell'Italia e del Piemonte.

Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Ing. Alessandro BARBERIS

Presidente della Camera di Commercio di Torino

Buongiorno e benvenuti a tutti, Signor Ministro Mario Mauro, Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare Colonnello Matteo Paesano, Signor Presidente della Commissione Internazionale Piet Kamphuis, autorità, signore e signori come Presidente della Camera di commercio di Torino e come Presidente di Eurochambres, l'Associazione delle duemila Camere di Commercio dell'Europa sono lieto di porgervi il mio saluto e di ospitare nel nostro Centro Congressi di Torino questo Congresso Internazionale, questo incontro, che vi impegnerà fino al 6 di settembre. Come già è stato detto dal Colonnello Paesano è la seconda volta in cui Torino accoglie questo evento e lo fa dopo più di vent'anni, e Torino gli fa da sfondo con la sua storia di prima capitale d'Italia. E rispetto a vent'anni fa la Torino che oggi è una città completamente trasformata e avrete modo di vederlo nei prossimi giorni, non è più solo la città dell'industria, ma anche la città dell'università, del turismo, dell'innovazione, di cultura, ed è stata scelta come sede da diversi organismi internazionali. Mi sembra dunque la giusta cornice per fare il punto su un patrimonio di memorie, di ricordi, di eventi da cui partire per costruire e trasformare il futuro. Il passato infatti ci aiuta a capire il presente, ad affrontarlo e a preparare giorno per giorno l'avvenire. Nei saluti voglio aggiungere anche un mio ricordo personale, essendo io figlio di un generale, ho ben chiari e vivi i valori di Patria, di tradizione, di sacrifici che questa scelta comporta, e con cui sono cresciuto. Ringrazio lo Stato Maggiore della Difesa e la Commissione Italiana di Storia Militare che hanno organizzato l'evento, e vi auguro buon lavoro. Grazie e buon lavoro.



Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Dott. Piet KAMPHUIS

Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare

Your Excellency, Admiral, Generals, Italian host, distinguished guests and friends.
È per me un onore e un piacere darvi il benvenuto a questo 39° Congresso Internazionale della CIHM. Questa settimana Torino, una città con una ricca tradizione militare, è il cuore pulsante della nostra comunità storico militare internazionale. Uno storico italiano ha scritto una volta su questa regione: «Il Piemonte sabaudo era la sola realtà istituzionale con una indiscussa tradizione militare».

We have convened here in this hospital city which featured prominently in the annals of our organization: in 1992 the Italian Commission of Military History was the host of the 18th International Congress of Military History themed “The discovery of the New World and its influence on military history”. The great driving force that lied behind the scientific programme was Prof. Raimondo Luraghi, a passionate military historian who made great contributions to our organization and who sadly passed away earlier this year. We will commemorate his life and work this week, and we will continue our work in his spirit.

Ladies and Gentlemen the ICMH was set up in 1938, so this year we are celebrating its 75th anniversary. Naturally we will turn our attention to what is this historic milestone during this Congress.

During the General Assembly our Secretary General Dr Erwin Schmidl will present a special anniversary edition of the “Revue internationale d’histoire militaire”.

This publication provides an overview of the history of our own organisation as well as inside into the key developments in our field of expertise.

While reading it, I was struck by two things: firstly, how the ICMH has developed from a Eurocentric, gathering into an organisation with a footprint all over the world. And secondly how our organization has been able to give up with the times and stay relevant to our younger colleagues a good example in this respect is the great success of our workshops for Ph.D. students, to my mind one of the most important innovations of recent years and we will continue our efforts in that direction.

Mesdames et Messieurs, je me réjouis de pouvoir célébrer notre 75^{ème} anniversaire en Italie, car la Commission italienne est depuis de nombreuses années un des piliers de notre CIHM. Un Pays où les historiens de renom ont toujours été prêts à exercer des responsabilités dans notre organisation et à jouer le rôle d’ambassadeurs d’Italie. Je tiens à nommer Raimondo Luraghi, Pietro dal Negro ainsi que notre Vice-président, l’infatigable Massimo de Leonardis, qui accomplit un formidable et excellent travail.

Mi rendo conto pienamente che senza il sostegno e la collaborazione del Ministero della Difesa questo Congresso non avrebbe potuto avere luogo qui.

Per questo desidero ringraziare vivamente lei, Sen. Prof. Mario Mauro e lei, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. Vorrei aggiungere che siamo onorati della vostra presenza qui oggi.

Una parola di ringraziamento per l’ospitalità va rivolta anche all’amministrazione del



Comune di Torino, della Provincia di Torino, della Regione Piemonte e alla direzione della Camera di Commercio. Il Presidente della CISM, Colonnello Matteo Paesano, merita un elogio e un apprezzamento per il modo in cui, insieme ai suoi collaboratori, più volte ha saputo rendere possibile l'impossibile.

Signore e Signori, das Kongressthema "Joint and Combined Operations in the History of Warfare" erscheint auf dem ersten Blick traditionell. Wir befinden uns im Cavour-Saal und Graf Cavour war, wie Sie wissen, der Architekt der Einigung Italiens. Was Sie vielleicht nicht wissen ist, das er in seiner Jugend als Artillerie-Offizier diente und später der erste italienische Marineminister war. Hier in Turin bereitete er die Teilnahme des Königreichs Sardinien am Krimkrieg vor. Ein historisches Beispiel für "Joint and Combined Operations". Was sind "Joint and Combined Operations"?²

NATO, today's largest military alliance and probably the most effective one, uses the following definitions: I quote: «Joint is an adjective to describe activities, operations and organizations in which elements of at least two services participate» and «Combined is an adjective to describe activities, operations and organisations in which elements of more than one nation participate».

The origin of these definitions can be set to lay in the Arcadia Conference of January 1942, when Winston Churchill put up a fierce resistance to General Marshall suggestion that the Ally war efforts should be placed on a unified military command.

2 Signore e Signori, l'argomento del Congresso è "Joint and Combined Operations in the History of Warfare" (operazioni congiunte e comuni nella storia delle guerre). A prima vista sembra essere un argomento tradizionale. Qui ci troviamo nella Sala Cavour. Come Voi ben sapete il Conte Cavour è stato l'architetto dell'Unità d'Italia. Cosa Voi forse non sapete è che lo stesso da giovane prestò servizio quale ufficiale di artiglieria e che più tardi diventò il primo Ministro della Marina Italiana. Qui a Torino egli ha preparato la partecipazione del Regno di Sardegna alla Guerra di Crimea. Un esempio storico di "Joint and Combined Operations". Cosa sono "Joint and Combined Operations"?

When Churchill stated that the Navy was not prepared to place its ships under the command of a General and remarked: «What could an Army officer know about handling a ship?», Marshall exploded, saying: «And what these naval officers know about handling tanks?». The purpose is to get a unified control of the Armed Forces, not to enlist sailors and set the drivers.

The minutes of that meeting were taken by General Dwight D. Eisenhower, a man who later in his career was to make his marks on the concepts of joint and combined operations.

The theme of this year's Congress provides plenty of food for thought. Anyone familiar with recent international operations will also be aware of the challenges facing military commanders and their superiors in seats of government in ensuring military effectiveness. What should the shape of command look like? How do you make maximum use of all available intelligence? How this national logistics support relates to multinational requirements and what influence do national caveats have on military decision-making industry?

The theme is therefore not just interesting from an historical point of view, but also relevant to the Armed Forces of today and tomorrow and I look forward to the presentations, I look forward to the discussions and I wish you all an interesting and pleasant Congress.

Thank you very much.

Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Dott. Antonio Marco D'ACRI

Assessore al Bilancio della Provincia di Torino

Buongiorno Signor Ministro, Signor Capo di Stato Maggiore, Autorità tutte, signore e signori innanzitutto il saluto del Presidente Antonio Saitta che questa mattina non può essere qui per impegni che lo vedono coinvolto come Presidente dell'Unione delle Province Italiane. Innanzitutto ho il piacere e l'onore di porgervi il benvenuto nella Provincia di Torino che è un'istituzione nata nel 1859 e che oggi è composta da 315 comuni. Spero che l'occasione di questo Congresso sia per ciascuno di voi l'opportunità di conoscere il nostro territorio e da un punto di vista delle sue valenze artistiche e paesaggistiche, ma anche ovviamente come queste si intrecciano con le sue caratteristiche storiche. Perché questo territorio è da sempre luogo di avvenimenti importanti, e di fatto per

connotazione fisica, e voi lo insegnate quanto la connotazione fisica si leghi ai percorsi storici ed identitari di un territorio, il luogo di passaggio attraverso i quali nei secoli la nostra storia si è mossa, ed è un ponte tra Italia ed Europa Occidentale, un ponte tra Italia e Francia, un luogo le nostre montagne che sono un terzo del territorio della Provincia di Torino da luogo di divisione sono diventate luogo di conoscenza, di comunicazione, di passaggio, e di percorso comunitario anche europeo.

Questo è stato e così sarà: il nostro che era territorio di confine è diventato territorio di passaggio e territorio di conoscenza. Con il Comune di Torino e la municipalità, la Provincia di Torino è stato luogo dell'identità e dell'unificazione nazionale: com'è noto, questo territorio è particolarmente consapevole ed orgoglioso e per questo siamo davvero soddisfatti che il vostro Congresso si svolga qui da noi. Scorrendo l'elenco degli argomenti oggetto dei lavori sul tema delle *Operazioni interforze e multinazionali* sono rimasto colpito dalla particolarità dell'analisi storica che non si limiti a visioni nazionali singole, ma metta a confronto, ad anni di distanza, quelli che sono studi e analisi fatti da Paesi che in alcuni momenti sono stati in conflitto e su quei confini e su quei momenti si sono trovati in contrapposizione. Credo, e da questo punto di vista il dialogo e la realtà di associazione affiliata all'UNESCO, il fatto che il luogo della storia militare diventi il luogo anche dello studio che può servire al dialogo fra popoli, questo capita all'interno dell'UNESCO, all'interno delle Nazioni Unite, è senz'altro anima sostanziale e funzione principale di quello che la Commissione svolge. Quindi in questo particolare contesto voglio fare i complimenti per la scelta dello straordinario tema



che vede nella multilateralità degli interventi militari anche motivo di analisi che oggi può dare grandissimo insegnamento, e quindi da questo punto di vista ringrazio tutti i relatori per la loro visita e il loro impegno. Infine, a proposito della conoscenza del nostro territorio, un richiamo per quanto riguarda la nostra istituzione: noi abbiamo nel 1998 eletto il Forte di Fenestrello localizzato dell'alta Val Chisone simbolo della Provincia di Torino. E allora questo luogo, che invito anche a visitare per chi avrà il tempo, nasce come progetto addirittura nel 1727 e i lavori sono durati 122 anni.

La sua mole dimostra con una scala ad esempio di 4000 gradini che il forte è un caso unico: nasce come elemento di difesa e non diventa mai elemento di attacco. Questo luogo del limite e della difesa di un territorio è stato straordinario per quanto riguarda l'identità del nostro territorio: disarmato nel 1916, rimane sotto il controllo dell'Esercito fino alla II Guerra Mondiale. Oggi è riaperto grazie all'opera dei volontari del territorio, grazie alle istituzioni locali dal 1990. Cito questo caso per richiamare quello che dicevo all'inizio, per darvi l'augurio di un buon lavoro e di una buona analisi e di un buon confronto in questa settimana. I luoghi per quanto riguarda il nostro territorio e i luoghi della difesa, sono stati i luoghi dell'

identità e il luogo della difesa è il luogo in qualche modo del racconto di quello che quel territorio era e di quanto era necessario difenderlo per se stessi. Oggi quei luoghi diventano i luoghi della cultura e i luoghi del dialogo. Io sono certo che anche la Commissione Internazionale di Storia Militare insegni a tutti noi come dei percorsi che sono stati percorsi di scontro diventino nell'analisi della storia momenti di confronto e insegnino a tutti, anche nel quadro della legalità internazionale e del multilateralismo che richiamate, e che richiama l'UNESCO alla quale siete affiliati, diventino momenti di nuova visione di quelli che sono anche gli interventi armati nel nostro continente e nel nostro mondo.

Quindi in momenti come questo iniziative e confronti come quelli che si svolgeranno a Torino sono momenti di insegnamento e quello che è stato richiamato prima, la storia e l'insegnamento per le azioni di oggi sottolinea quella che è la rilevanza per tutti noi dell'iniziativa che portate avanti.

Buon lavoro e grazie a tutti.

Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

On. Piero FASSINO

Sindaco di Torino

Grazie prima di tutto Signor Ministro, siamo molto lieti di accoglierla, grazie ai rappresentanti dei trentacinque Paesi che sono confluiti qui oggi nella nostra città per affrontare temi di così grande rilievo, e naturalmente un ringraziamento alle autorità militari che hanno voluto e ci hanno proposto di ospitare il Convegno che abbiamo naturalmente ben volentieri accolto. Grazie all'Ammiraglio Binelli Mantelli, al Generale Graziani, al Generale De Giorgi, al Colonnello Paesano, che è risultato il motore di questo Convegno, così come un grazie e benvenuto al Professor Kamphuis e un ringraziamento naturalmente alla Camera di Commercio che ospita il Convegno.

Siamo naturalmente molto lieti di ospitarvi, per più ragioni. La prima ragione è che Torino è una città di forti tradizioni militari, è una città che ha contribuito in ogni passaggio della storia del Paese alla vita e al successo delle Forze Armate del nostro Paese, è una città che ancora oggi è sede di istituzioni militari importanti, non soltanto importanti strutture e formazioni operative, ma anche di un'importante Scuola d'Applicazione d'Arma che rappresenta una delle eccellenze nella formazione militare del nostro Paese. E siamo lieti di ospitarvi perché Torino è una città aperta alla dimensione internazionale, qui ha sede un importante campus delle Nazioni Unite, di formazione, qui ha sede l'Istituto Europeo di Formazione per i Paesi non membri, qui hanno sede istituti di ricerca, universitari e parauniversitari, e tutti operano in una rete di relazioni internazionali molto ampia. Questa è una città nella quale ben quarantasette Paesi hanno ritenuto di dover aprire un consolato come sede diplomatica di rappresentanza, e la seconda provincia per esportazione del nostro Paese, è una città aperta al mondo che sempre di più deriva dalla dimensione internazionale un nuovo profilo. Voi siete in una Torino che storicamente è stata una grande città industriale: per oltre un secolo noi siamo stati una città manifatturiera, una città produttiva, una città industriale, qualcosa di più, una vera e propria città-fabbrica, e negli ultimi dieci anni, come ha ricordato il Presidente Barberis, questa città ha conosciuto una straordinaria trasformazione, senza smarrire le radici della sua identità industriale, però è diventata sempre di più una grande città universitaria, una città che dedica molte risorse all'innovazione, alla ricerca, alla tecnologia, una capitale di cultura, una città che si apre sempre di più ad una dimensione di relazione di scambi internazionali, al punto di aver trasformato questa città anche in una destinazione turistica. Dico tutto questo perché per chi ha visitato Torino sarà una sorpresa vedere come la città è cambiata, e per chi non l'ha mai visitata e si porta dietro l'immagine di una città storica industriale sarà una sorpresa scoprire una città molto più ampia e molto più ricca. Il tema che è al centro di questo vostro XXXIX Congresso è un tema di enorme rilievo: non si tratta soltanto di condurre una riflessione storica che pure è importante, ma una riflessione storica che sia capace di illuminare il presente. L'agenda politica internazionale in queste ore sta discutendo come affrontare

il dramma della Siria, e se si guarda agli ultimi quindici anni, negli ultimi quindici anni l'Afghanistan, l'Iraq, il Libano, i Balcani, il Mali sono state tutte teatri di interventi della Comunità Internazionale, interventi di *peacekeeping*, *peace-enforcement*, interventi nei quali lo strumento militare è stato messo a disposizione della politica di stabilità, di pace, di lotta al terrorismo e alla insicurezza internazionale. In realtà la costruzione di coalizioni interforze e di coalizioni che vedessero la partecipazione di contingenti militari di quei Paesi è una costante della storia: lo strumento militare è stato nei secoli il principale strumento attraverso cui ogni Paese ha costruito la propria identità nazionale quando ha ritenuto la propria politica di potenza, la propria politica estera. Gran parte dei confini di terra che oggi segnano la vita delle nazioni di questo nostro pianeta sono stati definiti da guerre e dai successivi trattati di pace. E nel corso della storia le coalizioni di forze sono sempre state un punto fondamentale per chiunque abbia intrapreso delle azioni militari. Basterebbe pensare per andare lontanissimo a come la guerra di Troia fu una coalizione di forze, oppure pensare alle grandi guerre che hanno segnato la storia di questo continente nel Seicento e nel Settecento. Oppure ricordare che Napoleone fu sconfitto da una coalizione di forze. Oppure ricordare che la I e la II Guerra Mondiale sono state prima di tutto grandi coalizioni militari che perseguivano l'obiettivo unendo le forze di diversi Paesi. Tutto questo dopo la II Guerra Mondiale ha conosciuto però un'evoluzione che credo sia quello che ci interessa di più: è venuto affermandosi dopo la II Guerra Mondiale la consapevolezza che la multilateralità e la coalizione di forze devono essere finalizzate non a fare la guerra, ma ad impedirla. Non a distruggere, ma a costruire le condizioni per la stabilità e la pace internazionale. Negli ultimi cinquant'anni in ogni continente sono cresciute le istituzioni multilaterali, e accanto alle istituzioni multilaterali politiche sono cresciute via via sempre di più le istituzioni multilaterali militari. Basterebbe pensare a come via via è venuta crescendo, svolgendo un ruolo fondamentale, negli ultimi cinquant'anni la NATO, o a come per lungo periodo è stato strumento di cooperazione europea la UEO, o a come in altri continenti si sono andate definendo, o transitoriamente o permanentemente, coalizioni e cooperazioni militari tra paesi di diversi profilo e identità. Dopo la caduta del muro di Berlino tutto questo è cresciuto ancora di più, perché è cambiato radicalmente lo scenario: dagli accordi di Jalta alla caduta del muro di Berlino noi abbiamo vissuto in un'Europa e in un mondo che affidava la propria sicurezza alle due principali grandi potenze di questo pianeta. Due grandi potenze avevano la responsabilità di produrre la sicurezza e tutti noi la consumavamo. Dopo la caduta del muro di Berlino è cambiato radicalmente questo scenario: tutti noi non siamo più solo consumatori di sicurezza, tutti abbiamo la responsabilità solidale e comune del produrre sicurezza. E questo dà alla multilateralità e alla cooperazione militare internazionale un rilievo ancora più grande. Ogni qualvolta un nostro soldato, italiano o di un altro Paese, muore in Afghanistan, o in Iraq, o in qualche altro teatro nel quale si realizzano missioni di pace, viene spontanea una domanda amplificata dal sistema mediatico, se vale la pena morire per Kabul?». Io penso che a questa domanda si può dare una risposta soltanto se abbiamo la consapevolezza che morire per Kabul in realtà è morire per New York, è morire per Roma, è morire per Parigi, è morire per Madrid, è morire per la sicurezza del mondo intero, e la sicurezza non



è divisibile. La sicurezza è un bene sempre più indivisibile: va molto di moda negli ultimi anni l'espressione "bene comune": la si applica all'acqua, all'energia e a molte materie. È forse tempo di essere consapevoli che tra le materie a cui va applicata la categoria del bene comune c'è la sicurezza: la sicurezza e la stabilità del pianeta è un bene comune, e in questi ultimi anni l'attività del terrorismo internazionale ci ha dimostrato che le distanze, i confini non sono significativi per la sicurezza. Il terrorismo internazionale nel momento in cui colpisce, colpisce in un luogo determinando l'instabilità e l'insicurezza dell'intero pianeta. Costruire le condizioni per una sicurezza comune è dunque per questo una responsabilità comune, e per questo il tema che oggi è al centro del vostro Congresso è di particolare attualità e rilievo. Riflettere sulla multilateralità nelle operazioni interforze multinazionali di pace è condizione fondamentale per illuminare responsabilità e scelte difficili che stanno nell'agenda del presente. Con questi sentimenti io vi ringrazio di aver scelto Torino per svolgere questa importante riflessione e sono sicuro che dalle vostre riflessioni potranno scaturire indicazioni anche nelle difficili scelte che la politica deve compiere in queste settimane.

Grazie.

Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Ammiraglio Luigi BINELLI MANTELLI

Capo di Stato Maggiore della Difesa

È un vero piacere e un onore dare il benvenuto, a nome delle Forze Armate italiane e mio personale, alle Autorità ed ai qualificati rappresentanti dei molti(ssimi) Paesi alleati ed amici che hanno aderito a questo annuale appuntamento.

Un appuntamento che assume ancora maggiore significato e importanza nei momenti e nei periodi di cambiamento come quello che stiamo vivendo in questi anni.

Il lungo periodo di bipolarismo, vissuto nel confronto tra due sistemi sociali e politici dal dopoguerra alla caduta del muro di Berlino aveva in qualche modo sclerotizzato l'analisi strategica, le riflessioni sul passato e sul futuro, le nostre stesse coscienze.

Oggi l'incertezza e l'imprevedibilità degli scenari geostrategici ci impongono analisi molto più sofisticate e dunque la riflessione storica ci può aiutare a leggere il presente con maggior consapevolezza, a non ripetere gli errori del passato, piuttosto a sostenerne i valori, le idee vincenti, le iniziative positive, per costruire il futuro.

Il valore della Storia, quale elemento di congiunzione tra passato, presente e futuro, è stato ben sintetizzato da Winston Churchill: "più si riesce a guardare indietro, più avanti si riuscirà a vedere".

Il sogno Europeo è nato proprio grazie alla visione di grandi statisti: Adenauer, De Gasperi, Schuman, che all'indomani del secondo conflitto mondiale, seppero interpretare il passato e guardare al futuro con coraggio e lungimiranza, avviando la costruzione di un'identità europea proprio dalle ceneri delle sue laceranti e dolorose divisioni.

Ringrazio quindi il Ministro della Difesa – l'Onorevole Professor Mario Mauro –, che da queste riflessioni ha certamente tratto le motivazioni per la Sua presenza qui, oggi, oltre a confermare la sua costante ed accorata attenzione verso le nostre realtà militari.

Con Lui ringrazio i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata che hanno colto l'importanza di questo evento.

Ma una particolare gratitudine va alle Istituzioni regionali e locali – rappresentate ai massimi livelli dal Governatore Cota, dal Sindaco Fassino e dal Presidente Saitta – per il Loro fattivo contributo alla realizzazione della manifestazione.

Una scelta non casuale poiché Torino è stata al centro delle più importanti vicende storiche italiane ed europee: Capitale del Ducato di Savoia dal 1563 e del Regno di Sardegna dal 1720, ha assunto poi un ruolo trainante nel processo di unificazione nazionale fino a divenire la prima Capitale d'Italia.

Una scelta non casuale anche questa sala del centro congressi, intitolata a Camillo Benso Conte di Cavour, in relazione al tema di quest'anno.

Perché il grande statista piemontese ha saputo cogliere con lungimirante e moderna visione il valore aggiunto dalla partecipazione alle operazioni militari multinazionali, quale strumento di politica estera.



Lo sforzo – notevolissimo in termini finanziari – fatto dal Piemonte negli anni 1854 - 1855 per una robusta presenza militare al fianco delle grandi potenze nella guerra di Crimea ha infatti consentito al piccolo stato sabaudo di sedere al tavolo dei grandi e di creare condizioni politiche favorevoli alla successiva impresa di Garibaldi e all'unificazione. Un significativo ritorno sull'investimento fatto. Una lezione che non dovremmo mai dimenticare.

In chiave meno moderna “le Operazioni interforze e multinazionali nella storia militare” trovano un significativo esempio nell'epopea culminata nella Battaglia di Lepanto (la domenica del 7 ottobre 1571) che ha posto fine al dominio turco nel mediterraneo.

Un'epopea che ha visto accomunate forze terrestri e navali di molte potenze, mostrando la forza ma anche le grandi vulnerabilità delle coalizioni multinazionali, quando la direzione politica non è sufficientemente coesa. Perché è evidente che la storia militare è una conseguenza delle decisioni e della nostra storia politica, con tutto ciò che ne consegue.

Un *fil rouge* questo che accomuna i militari di tutte le generazioni, illuminato dal senso dell'onore, dai principi dell'esempio e del sacrificio, che oggi ispirano l'agire dei nostri uomini e donne in uniforme, in ogni parte del mondo.

Sul piano dell'integrazione interforze la necessità di uno stretto coordinamento tra le operazioni nei diversi domini – terrestre, navale e aereo – si è sempre più acuita dall'inizio del XX secolo.

Il modello tradizionale delle alleanze si è via via consolidato attorno ad organizzazioni strutturate di difesa collettiva, come l'Alleanza Atlantica e ogni intervento militare non può più prescindere da una legittimazione internazionale.

Dalla fine del confronto bipolare, questa maturazione interforze e multinazionale ha trovato una perfetta sintesi nelle missioni militari e da qui la stringente necessità di assicurare nel tempo la massima interoperabilità delle forze operative su entrambi questi piani: *Joint* e *Combined*, come si dice.

Oggi è universalmente riconosciuto che la sicurezza e la stabilità internazionali sono le precondizioni indispensabili per lo sviluppo sociale ed economico.

Il concetto di sicurezza significa molto più della semplice “assenza di conflitti” e poggia piuttosto sullo sviluppo di forme di cooperazione e di mutua confidenza, partendo dalla reciproca comprensione fra culture, società, religioni e quindi anche delle rispettive realtà storiche.

Un aspetto questo che travalica gli stessi concetti *Joint* e *Combined* per un approccio davvero comprensivo in contesti multidisciplinari ed interagenzia.

Ecco che le Forze Armate, pur continuando a rappresentare la garanzia ultima della libertà e dell'indipendenza dello Stato, sono divenute oggi un efficace strumento di pace e di stabilità, garanti dei valori primari della convivenza tra i popoli e delle condizioni necessarie all'ordinato sviluppo sociale ed economico.

Ma la sicurezza internazionale, in un mondo sempre più globalizzato, è anche garanzia sicurezza e stabilità interna: una sorta di “protezione avanzata” a tutela degli interessi nazionali.

Tutto questo, ovviamente, ci chiama a precise responsabilità:

- prima di tutto il costo della libertà, che per noi è rappresentato dai 169 caduti in 28 diverse missioni dal dopo guerra ad oggi;
- e ancora la necessità di non eludere e non deludere il proprio ruolo internazionale perché ciascuno deve fare la sua parte e come ha sottolineato Lei Signor Ministro “nel mondo di oggi, né l'Italia, né alcun altro Paese è in grado di far fronte, in autonomia, all'intero spettro di rischi e minacce”;
- ciò comporta un ulteriore impulso al processo di integrazione multinazionale, interforze ed interagenzia degli strumenti di difesa nazionali, in termini di massima interoperabilità e secondo criteri di complementarietà coerenti al livello di integrazione e condivisione politica raggiunto in ambito multinazionale, un aspetto questo che implica necessariamente la rinuncia ad alcune sovranità nazionali;
- è il caso della NATO, ma anche, lo auspichiamo vivamente, dell'Unione Europea.

Concludo dunque ringraziando i conferenzieri, le Istituzioni, il mondo accademico e universitario, le componenti dell'imprenditoria e del commercio, le associazioni culturali e storiche che hanno contribuito a rendere questo appuntamento un'ennesima proficua occasione di crescita reciproca.

39 edizioni – siamo prossimi alla soglia degli otto lustri – rappresentano la prova più concreta del valore di questa iniziativa e del successo che ha saputo riscuotere negli anni.

Molte sono state le risorse e le energie messe in campo per questa edizione, che nasce sotto l'Alto Patronato dalla Presidenza della Repubblica; ho ricordato il ruolo delle Istituzioni locali ma vorrei non dimenticare i tanti patrocini e le molte sponsorizzazioni, che sicuramente hanno contribuito a dare corpo ad un'architettura organizzativa e gestionale

“di buon profilo”.

Voglio anche rendere merito al gran lavoro organizzativo della Commissione Internazionale di Storia Militare e del personale dello Stato Maggiore della Difesa.

Un contesto specialistico di alto profilo, che offre motivo di riflessione sui temi più ampi della pace e della stabilità in chiave multinazionale e della politica delle Alleanze che l'Italia persegue.

Auspico quindi che da questo appuntamento, dall'analisi storico-militare delle peculiarità e modalità delle passate Operazioni internazionali, scaturiscano considerazioni e spunti utili a fronteggiare i futuri impegni.

“La Storia siamo noi” – dice Francesco De Gregori – e noi militari in particolare dobbiamo sentircene parte attiva, singolarmente e collettivamente, fornendo ogni giorno, con l'impegno al servizio della società nazionale ed internazionale, un convinto contributo.

La conoscenza del nostro passato è anche un modo di tutelare la nobiltà della nostra coscienza nazionale e dei nostri valori, perché questo contributo sia più pregnante e consapevole.

Un dovere morale da trasmettere alle nuove generazioni, ai nostri figli e nipoti, perché sappiano fare ancora meglio e ancora più di noi.

Buon lavoro quindi, con l'auspicio di pieno successo per questo Congresso. ... Grazie!



Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Consigliere Fabrizio COMBA

Vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte

Buongiorno a tutti, sono Fabrizio Comba e come vicepresidente del Consiglio regionale vi porto oggi il più caloroso saluto del presidente Valerio Cattaneo e dell'intera Assemblea regionale.

Vorrei innanzitutto ringraziare tutte le Autorità presenti, in particolare il Senatore Mario Mauro, Ministro della Difesa; l'Amm. Luigi Binelli Mantelli, Capo di Stato Maggiore della Difesa; il Colonnello Matteo Paezano, Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa e tutti coloro che oggi ci onorano della loro gradita presenza.

Sono particolarmente onorato di essere qui, oggi, all'inaugurazione di questo convegno organizzato dalla Commissione internazionale di Storia militare, che proprio quest'anno festeggia il 75° anno di attività.

Una storia esemplare e brillante, nel corso della quale la Commissione ha saputo promuovere e coordinare - con impegno e determinazione - la ricerca storica militare in tutto il mondo, favorendo lo scambio di idee da e per gli storici militari attraverso l'ideazione e la promozione di studi, convegni e pubblicazioni di prim'ordine.

Dopo quello del 1992, Torino e il Piemonte sono onorati di ospitare questa nuova edizione - la trentanovesima - del Congresso.

Il tema affrontato - "Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare" - si rivela di stringente attualità in un momento particolare come quello che stiamo vivendo, in cui da decisioni cruciali potrebbe dipendere la sorte e il destino di interi popoli e la pace a livello mondiale.

E mai, come in questo momento, l'approccio interforze e multinazionale appare particolarmente necessario e rilevante, perché le conseguenze di un approccio non condiviso e non ben calibrato potrebbero rivelarsi irreversibili.

Mi auguro dunque che da questo Congresso possano nascere spunti interessanti e nuove prospettive, per un Paese che ha più che mai necessità di un governo stabile, forte e deciso, nel quale la tradizione militare, soprattutto quella italiana, possa contribuire ed essere d'esempio per tutti.



Intervento d'apertura del XXXIX Congresso CIHM

Sen. Prof. Mario MAURO

Ministro della Difesa

Cari convegnisti, autorità militari e civili un grazie di cuore per l'opportunità che mi date di partecipare ai lavori di questo Convegno che, come ha sottolineato già il sindaco di Torino, cade in una circostanza temporale che una volta di più ci interroga sul nesso profondo che esiste tra la dimensione della politica e quell'aspetto della storia che ne consegue che passa attraverso le operazioni militari.



Se facciamo mente locale a una delle più importanti operazioni multinazionali, la battaglia di Stalingrado, durante l'ultima guerra dove si sono combattuti su fronti avversi non solo tedeschi e russi, ma italiani, romeni, ungheresi, greci, belgi, francesi arruolati nelle Waffen SS delle Armate dell'Asse, sicuramente possiamo dare come giudizio non controverso il fatto che quella battaglia e gli eroismi, tanti, da ogni parte di quella battaglia, meritavano una politica migliore. E questo è anche il senso del mio intervento, lo scopo del mio intervento. È la politica che definisce il senso delle operazioni militari multinazionali, ed è la storia che le consacra o come un momento di redenzione, o come un momento di dannazione della vicenda del dramma dell'umanità. È la politica, che è il tentativo di fornire un orizzonte di senso ai rapporti di forza tra i popoli perché quel concetto già annunciato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Binelli, perché il bene comune prevalga su una visione dell'altro che invece, attraverso molte operazioni multinazionali, così come all'interno di una storia delle nazioni, hanno visto l'altro inteso come nemico e qualche volta addirittura come bottino. Machiavelli nelle sue stesse riflessioni dice con chiarezza che la ragione di Stato non è appena il cinismo fine a se stesso, ma è l'affermazione di principi ordinativi che rimandano comunque ad una visione dell'uomo, ad una concezione all'uomo, e anche le operazioni militari ne dipendono. E nelle nuove terminologie non c'è una nuova ipocrisia, ma c'è il guadagno di una diversa, e più profonda, e più matura concezione della convivenza civile: non ci sono cioè nelle terminologie che usiamo oggi, come Comunità Internazionale, operazioni di polizia internazionale, *peacekeeping*, *peace enforcing*; non è appena la legittimazione del politicamente corretto attraverso la quale consentiamo il perpetrarsi di una nuova violenza. Ma è un guadagno politico ulteriore, e arrivare una visione più profonda che più ci riconcilia con il senso della storia, perché arriviamo a pensare che attraverso la forza sia possibile riportare nei tempi del contenimento del conflitto le condizioni e le ragioni della pace.

Torno a sottolineare questo perché l'interrogativo così vero, così umanamente bru-

ciante posto dal sindaco di Torino, se valga cioè la pena morire per Kabul, può trovare vera risposta solo alla luce di questa considerazione, di una considerazione cioè che sia capace di dispiegare per intero ciò che la politica è chiamata a fare per la storia. La storia quindi, non è muto ripetersi: bene ha fatto il Capo di Stato Maggiore della Difesa a citare Giambattista Vico. E non è un ineluttabile progredire, non è una linea retta, che prende continuamente le distanze da quel centro di umanità che è l'esperienza della persona, ma sviluppa la storia piuttosto un movimento a spirale dove, è vero, le condizioni si ripetono, le circostanze addirittura si ripetono: ma pure avanza una visione più vera e più profonda dell'agire umano, svelato da una dimensione trascendente, così lucidamente presente a coloro che vanno in battaglia. Coloro che vanno in battaglia, uomini tra gli uomini, sanno che senza Dio è permesso tutto, e il sanno che a volte abusando del nome di Dio se non prevale una più realistica concezione della convivenza civile dell'uomo, dei suoi limiti, della sua compassione ancora una volta si permette tutto. Per questo, le operazioni multinazionali dipendono certo dal grado di integrazione di efficienza militare, ma ancor più dipendono dalla coesione politica, che possa permettersi di arrivare ad affermare una visione superiore, non necessariamente coincidente con gli interessi contingenti e nazionali. Era un'operazione molto multinazionale l'assedio prima e il sacco di Roma del 1527, fatto all'interno di una logica che è la logica imperiale, la logica cioè che doveva mettere sulla bilancia della storia il rapporto tra istituzioni consacrate legittimate dal potere divino, e invece dal volere dei popoli. È stata un'esperienza d'intervento multinazionale l'intervento della Comunità delle Nazioni in occasione della Rivolta dei Boxer nel 1911, attraverso le quali si legittimava l'accessibilità economico politica del globo e delle prime necessità di globalizzazione. È stata un'operazione multinazionale il D-day, che nel momento in cui dispiegava la forza, la potenza, la coesione, la capacità di integrazione dell'operazione Overlord, nello stesso tempo legittimava lo status della storia per i successivi settant'anni, perché attraverso l'alternanza bipolare del rapporto di forza tra Stati Uniti e Unione Sovietica, si legittimava una pagina intera della storia dell'umanità. Ma è stata, finalmente, un'operazione multinazionale con una nuova dimensione una nuova logica anche l'evento della Corea, che vede l'Italia riaffacciarsi nel solco non della guerra fine se stessa, ma di un intervento in cui l'uso della forza torna preparare le concezioni e le contingenze della pace. Ed è stata un'operazione multinazionale la difesa dell'indipendenza e dell'integrità del Kuwait nel 1991, ben diversa dalla seconda versione di quell'intervento.

La visione nazionale, la visione imperiale, la visione sovranazionale multilaterale, non sono quindi il ripetersi muto della storia, ma l'avanzare della storia verso una concezione più adeguate più profonda. Quanta diversa maturità c'è nella presa di coscienza della comunità internazionale, quando finalmente decide di intervenire in Bosnia, o apre, trentaquattro anni fa, il tema della interposizione, collocando nel Libano quelle forze che oggi hanno forse, come esempio, ben più chiara provvidenza rispetto a quello che può essere il deflagrare dei conflitti del Medioriente.

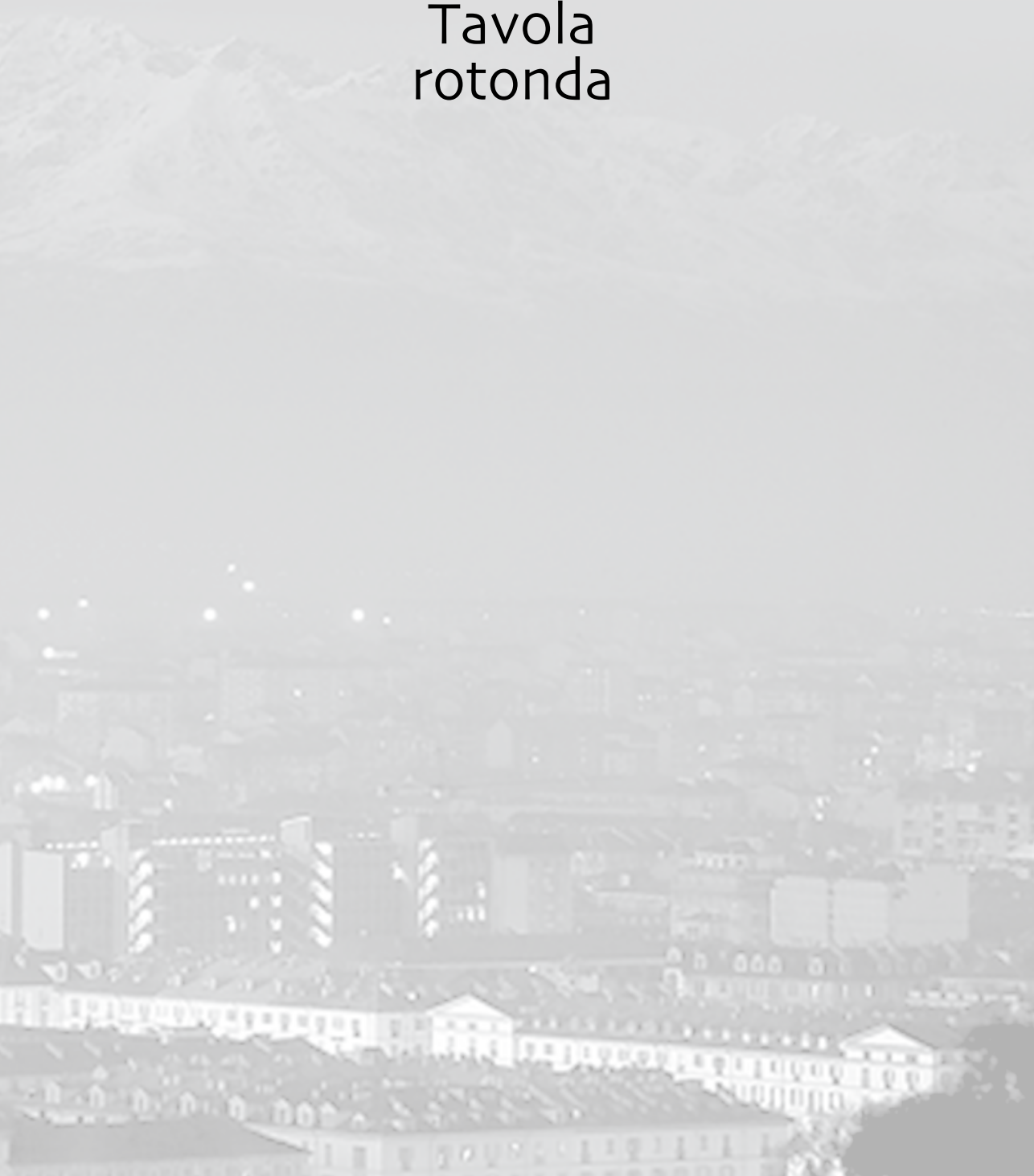
Le missioni di pace internazionale oggi, devono rispondere quindi necessariamente quella domanda: aiutano la pace o favoriscono le guerre? E quale può essere l'ulteriore upgrade politico che regga il dispiegarsi di queste missioni internazionali? Il multilateralismo corresponsabile che scommette sul destino buono per il mondo è qualcosa di più della vecchia ragion di Stato. Ed è a questo multilateralismo corresponsabile che dobbia-

mo contribuire, alimentando quel contagio di ragionevolezza che anche in questi giorni, in queste ore, ci può rendere più chiara la prospettiva della storia. E all'interno della storia, consentitemi di sottolineare una volta di più quel che passa nella mente e nel cuore degli uomini.: perché non è solo geostrategia, e non è solo geopolitica la storia. All'interno della storia, la storia degli uomini e dei soldati acquista un valore particolare, che lo rende comune anche a chi, per definizione della politica, arriva stare su sponde contrapposte. Il Tercio Español, i Bersaglieri in Crimea, la Legione a Dien Bien Phu, la 101^a Aviotrasportata a Sàint Mére Eglise, i giannizzeri rinnegati dell'Impero Ottomano, la cavalleria polacca sotto le mura di Vienna: che cos'hanno in comune questi uomini, se non il fatto che accettano di portare attraverso la responsabilità personale, sino agli ultimi che cadono per un senso superiore, che metta al centro la vita delle persone, si portano dietro insomma il peso della storia delle decisioni della politica, avendo la capacità di tradurlo con il medesimo coraggio, con il medesimo eroismo. Fino al Maggiore Giuseppe La Rosa, che colpito da un atto terroristico, la nuova più recente formulazione delle guerre asimmetriche, muore nei giorni scorsi in Afghanistan avendo chiaro che la sua vita servirà per salvare quelli che sono con lui a bordo del blindato che lo trasporta. E stendendosi sulla granata, sulla bomba a mano, e lasciandosi straziare da quell'ordigno, Giuseppe La Rosa ci rimette di fronte alla domanda, già usata dal sindaco di Torino, e che io ripropongo tutti voi: vale la pena morire per Kabul? Noi sappiamo che vale la pena. Lo sapeva Giuseppe La Rosa, che col suo entusiasmo suffraga e legittima il fatto che da quando la missione internazionale ISAF è a Kabul, nell'Afghanistan non 800.000 come sotto i talebani, ma 7 milioni e mezzo sono gli studenti, di cui 35% donne, che hanno avuto accesso ai servizi dell'istruzione. Centoventi ospedali sono stati costruiti migliaia, di chilometri di infrastrutture sono state realizzate, e l'opportunità della democrazia e della libertà è stata rappresentata ad un popolo alla sua storia. Certo, tutto questo significa forse che è tutto chiaro? Ma forse dovremo ricordare, a fronte di quei dieci anni dell'Afghanistan, che per l'appunto la comunità internazionale è da trentaquattro anni in Libano; da venti anni in Bosnia, nel cuore dell'Europa; da quindici in Kosovo. Sappiamo cioè che utilizzare lo strumento militare attraverso il tempo e il modo del contenimento dei conflitti per preparare le ragioni le condizioni della pace, è un lavoro lungo, è un lavoro difficile, è un lavoro che ha bisogno della passione e del valore non solo dei nostri soldati: perché attraverso il loro valore ritroviamo la possibilità di ridare valore alle nostre scelte politiche, purché siano oculate; purché non siano affrettate; purché siano orientate al diritto e alla pace, in modo da rendere più agevole la storia intera dell'umanità.

Noi vorremmo cercare di essere, attraverso i lavori di questo convegno, degni del sacrificio di quegli uomini. E se è vero che una delle più importanti battaglie della storia, la Battaglia d'Inghilterra, una battaglia principalmente aerea, è stata salutata da Winston Churchill con le parole "Mai così tanti dovettero così tanto a così pochi", io credo che forse ancor di più potremmo dover disporre nei confronti del lavoro degli storici, perché se il lavoro degli storici, e degli storici militari, saprà evidenziare la ragione e lo scopo della politica nei confronti di ciò che giorno per giorno è la responsabilità dei governi, credo che avremo fatto qualcosa di molto utile per i nostri popoli.

Vi ringrazio.

Tavola rotonda



Nota

Alla presenza delle massime autorità civili e militari si è svolta la Tavola Rotonda sul tema “Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare”, appropriato momento di raccordo tra gli indirizzi di saluto per l’inaugurazione del XXXIX Congresso della CIHM e l’inizio dei lavori del Congresso stesso.

Occasione di confronto sulle missioni *joint and combined*, la Tavola Rotonda ha visto la partecipazione del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, del Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze, Generale C. A. Marco Bertolini, del Presidente della CIHM, Professor Piet Kamphuis, del Vice Presidente della CIHM, Professor Massimo de Leonardis.

Moderata dallo storico e giornalista Gianni Oliva, studioso di storia del novecento e di storia militare, la Tavola Rotonda ha coinvolto la presenza del Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, Generale C. A. Claudio Graziano, del Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio Giuseppe De Giorgi, del Capo di Stato Maggiore dell’Aeronautica, Generale S. A. Pasquale Preziosa, del Comandante Generale dell’Arma dei Carabinieri, Generale C. A. Leonardo Gallitelli, del Comandante Generale della Guardia di Finanza, Generale C. A. Saverio Capolupo, e del Segretario Generale della Difesa/DNA, Generale C. A. Enzo Stefanini.

La Tavola Rotonda, momento di riflessione dedicato alle operazioni interforze e alla storia in quanto materia del presente e non solo del passato, è consultabile nell’area storica del sito web www.difesa.it/Area_storica_html

The Round table on the theme “Joint and combined operations in the history of warfare” was held before the highest civil and military authorities: it was a right and proper moment of connection between the addresses of introduction to the 39th ICMH Congress and the beginning of the Congress itself.

The Round Table, opportunity for discussion on joint and combined missions , was attended by the Chief of the Italian General Staff, Admiral Luigi Binelli Mantelli, the Commander of the Operational Command Interagency, Lieutenant General Marco Bertolini, the President of the ICMH, Professor Piet Kamphuis, and the Vice President of ICMH, Professor Massimo de Leonardis .

The moderator Gianni Oliva, historian and journalist, scholar of history and military history of the 20th century, directed the Round Table, that involved the presence of the Chief of Staff of the Army, Lieutenant General Claudio Graziano, the Chief of Staff of the Navy, Admiral Giuseppe De Giorgi, the Chief of Staff of the Air Force, Lieutenant General Pasquale Preziosa, the Carabinieri Corps Commanding General, Lieutenant General Leonardo Gallitelli, the Guardia di Finanza Commanding General, Lieutenant General Saverio Capolupo, and the Secretary General of Defence / DNA, Lieutenant General Enzo Stefanini.

The Round Table, a moment of reflection dedicated to the joint operations and to the history, intended as a matter of the present and not only as an issue connected to the past, is available at the website www.difesa.it/Area_storica_html

Introduzione alla tavola rotonda iniziale

Prof. Massimo de LEONARDIS¹

Molte delle espressioni utilizzate oggi nel linguaggio strategico-militare descrivono situazioni che sono sempre esistite nella storia delle guerre. È il caso delle *joint and combined operations* (operazioni interforze e multinazionali), delle *asymmetric wars*, delle *coalitions of the willing*. In realtà oggi la guerra stessa non è quasi mai più chiamata con il suo vero nome; si preferisce parlare di operazioni di pace, di interventi militari, di ingerenze umanitarie, e così via.

La maggior parte delle guerre della storia sono state combattute da una o da entrambe le parti da coalizioni. Nella sesta coalizione antinapoleonica (1812-14) si ebbero perfino corpi d'armata nazionali riuniti in armate multinazionali².

Eserciti, flotte navali e flotte aeree

Da sempre eserciti e marine hanno collaborato. Nella maggior parte dei casi le flotte si limitavano a trasportare gli eserciti, ma non mancano esempi di strategie o azioni coordinate tra le due Forze Armate. Ad esempio nella seconda guerra persiana (480-479 a. C.) le operazioni dell'esercito greco furono coordinate con quelle della flotta; l'eroica sconfitta terrestre a Maratona fu riscattata dalla vittoria navale di Salamina, premessa utile alle successive vittorie terrestri greche a Platea e Micale, dove i marinai, sbarcati dalle navi, combatterono a fianco degli opliti.

Anche gli imperi eminentemente terrestri, ad un certo stadio di sviluppo, si dotarono di capacità marittime per compiere un salto di qualità che consentisse di accrescere la loro potenza, di fronteggiare il nemico e ampliare le loro conquiste. Durante la prima guerra punica, Roma costruì la

sua prima grande flotta, fondamentale per la vittoria; i cartaginesi attuarono operazioni coordinate tra esercito e marina. Nell'ultimo decennio del XX secolo l'Imperatore tedesco Guglielmo II volle costruire una grande marina; l'Ammiraglio von Tirpitz, che ne fu l'artefice, previde giustamente che se la marina imperiale tedesca fosse stata abbastanza forte da provocare la Gran Bretagna, ma non da sfidarla con successo, tale scelta si sarebbe rivelata un tragico errore. L'Unione Sovietica non si accontentò di raggiungere la parità missilistica con gli Stati Uniti, ma, sotto l'impulso dell'Ammiraglio Sergey Gorshkov, comandante dal 1956 al 1985 della Marina sovietica, mirò anche a ridurre la superiorità navale degli Stati Uniti, nella consapevolezza che senza una forte componente navale l'URSS non poteva essere una vera superpotenza e che, come egli ripeté più

1 Professore ordinario di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano. Vice Presidente della *International Commission of Military History*.

2 Karl von Clausewitz, che a tale campagna prese parte come ufficiale dell'Esercito russo, ne tratta in *Della guerra*, Milano 1970, libro VIII, pp. 853-54.

volte, la Marina era un mezzo particolarmente efficace per promuovere gli interessi del Paese in campo internazionale. Nell'edizione dell'opera principale di Mahan pubblicata dall'Ufficio Storico della Marina Militare vi è un'interessante e significativa mappa che reca questa didascalia: «Basi portuali e ancoraggi sovietici al tempo dell'Ammiraglio Gorshkov lungo le stesse direttrici delle vecchie basi inglesi»³.

Il passaggio stesso da una dimensione puramente europea ad una mondiale delle relazioni internazionali fu segnato dalla lotta tra i galeoni spagnoli e le navi da corsa inglesi che combatterono una battaglia dell'Atlantico, una guerra dei convogli, nella quale i legni della Regina Elisabetta I svolgevano il ruolo che quattro secoli dopo gli *U-boote* e le corazzate tascabili tedesche avrebbero svolto contro una flotta britannica (e statunitense) che aveva assunto il ruolo di quella spagnola, anche se dal continente americano non portava più oro ma armi, munizioni e derrate alimentari.

Come è noto, diverse teorie geopolitiche, a cominciare da Halford Mackinder⁴, hanno cercato di interpretare la storia come un continuo conflitto tra potenze continentali e potenze marittime. Alla transizione dall'età moderna a quella contemporanea si vide la lotta tra un impero marittimo, quello britannico, ed un impero eminentemente continentale, quello francese, che pagò ad Aboukir ed a Trafalgar i danni inferti dalla rivoluzione alla marina, che aveva trovato proprio nell'ultimo Re, Luigi XVI, un sovrano fortemente interessato al suo sviluppo, convinto della lezione di Colbert che «*on ne peut, sans la marine, ni soutenir la guerre ni profiter de la paix*». Nel corso della storia moderna, tradizionalmente la Gran Bretagna contribuì alle coalizioni delle quali faceva parte soprattutto con la flotta ed il sostegno finanziario, ma fu anche il Paese che sviluppò meglio il coordinamento tra operazioni terrestri e navali.

L'avvento dell'aviazione aggiunse un nuovo elemento alla collaborazione interforze. Un'aeronautica come Forza Armata indipendente nacque in tempi diversi nei vari Paesi. Curiosamente solo nel 1947 negli Stati Uniti, lo Stato che più ha puntato sull'arma aerea. Anche dopo la nascita dell'Aeronautica come Forza Armata indipendente, in molti Paesi le Marine Militari hanno conservato un'autonoma forza aerea e in alcuni anche l'Esercito mantiene un'aviazione leggera. I dibattiti strategici sul potere aereo hanno visto contrapporsi i teorici della sua supremazia ed indipendenza, come Giulio Douhet in Italia e William Mitchell negli Stati Uniti, e quelli che privilegiavano un'aviazione in stretta cooperazione e interoperabilità con le forze terrestri e navali, come l'italiano Amedeo Mecozzi. Un altro italiano, Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica dal 1939 al 1941, Francesco Pricolo, sintetizzò in maniera un po' brutale il ruolo delle tre Forze Armate: «L'arma efficace della flotta aerea è il terrore, invece quella della marina può essere la fame, quella dell'Esercito la effettiva occupazione del territorio»⁵.

3 A. T. Mahan, *L'influenza del potere marittimo sulla storia (1660-1783)*, Roma 1994, tra p. 20 e p. 21.

4 Cfr. H. Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, in *Geographical Journal*, 1904, saggio poi più volte rielaborato.

5 Cit. in J. Gooch, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, Gorizia 2011, pp. 542 e 597.

Le Forze Armate strumento della politica internazionale

Uno dei maestri della storia militare, invero della storia *tout court*, l'inglese Sir Michael Howard, scriveva cinquant'anni fa: «In verità non è facile comprendere come i rapporti internazionali potrebbero svolgersi e l'ordine internazionale essere mantenuto in totale assenza del potere militare»⁶. La diplomazia, scrive a sua volta Hans J. Morgenthau, «dispone di tre strumenti: la persuasione, il compromesso e la minaccia dell'uso della forza»⁷. Lord Palmerston pronunciò nel 1844 alla Camera dei Comuni queste parole: «L'influenza all'estero si mantiene solamente mettendo in opera uno o l'altro di due principii: speranza e paura [...] I paesi potenti devono essere indotti a temere che incontreranno l'opposizione dell'Inghilterra a qualunque atto ingiusto o verso noi stessi o verso coloro che a noi sono legati da vincoli di amicizia»⁸.

Le Forze Armate servono a combattere le guerre, ma anche come strumento di pressione per evitarne lo scoppio, attraverso la dissuasione, la deterrenza o l'uso minimo della forza. Riguardo al primo compito, combattere le guerre, gli strateghi seguaci del «metodo realista», enfatizzano l'importanza del progresso tecnologico e sottovalutano i fattori storici ed etico-politici, ricercando la *silver bullet* che offra la «soluzione finale» delle guerre. Tuttavia la superiorità tecnologica non può essere risolutiva nelle guerre irregolari (Vietnam, Iraq, Afghanistan). «Il potere aereo può devastare, punire e distruggere, ma non può dominare, mantenere e controllare aree terrestri o di superficie. Può ritardare, molestare e intralciare le comunicazioni di superficie, ma non può tagliarle completamente agendo da solo»⁹, come si resero conto gli americani riguardo al «sentiero di Ho Chi Minh» durante la guerra del Vietnam. Inoltre «non esistono soluzioni militari ad un conflitto etnico o ad una guerra civile. La forza può solo creare i presupposti che rendano possibile una soluzione politica. Può poi fare talune cose, ma non altre. Può ad esempio separare due etnie [...] ma non può obbligarle a vivere insieme»¹⁰. Un tempo le guerre miravano solo a sconfiggere l'avversario e il vincitore non si preoccupava della gestione politica e della ricostruzione del Paese vinto. Nelle ultime guerre «gli obiettivi politici da perseguire – cambio di regime, risoluzione dei conflitti, stabilizzazione, democratizzazione, pacificazione, ecc. – non sono conseguibili con una vittoria militare»¹¹.

Passando al secondo compito delle Forze Armate, strumento di pressione al servizio della politica estera, si è dibattuta la questione se il potere aereo abbia sostituito il potere marittimo come sostegno privilegiato della diplomazia. La Marina è sempre stata tradizionalmente considerata la Forza Armata più «diplomatica», quella maggiormente in grado di essere strumento flessibile della politica estera; non a caso è nata l'espressione

6 M. Howard, *Military Power and International Order*, in *International Affairs*, luglio 1964, p. 405. Naturalmente «ordine internazionale» non è necessariamente sinonimo di «giustizia internazionale».

7 H. J. Morgenthau, *Politica tra le nazioni: la lotta per il potere e la pace*, Bologna 1997, p. 506.

8 Cit. in A. Briggs, *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, Bologna 1987, p. 405.

9 H. W. Baldwin, *Strategy for Tomorrow*, New York 1970, p. 36.

10 C. Jean, *Alleanza Atlantica. Gestione delle crisi e dei conflitti*, in *Rivista Militare*, 1995, n. 3, pp. 37-43.

11 Id., *Nuove Forze armate per nuovi interventi militari*, in M. de Leonardis-G. Pastori (a cura di), *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, Bologna 2007, p. 70.

«diplomazia delle cannoniere». Secondo i suoi sostenitori, ad essa «non vi sono altri succedanei di appoggio militare, né aerei, né terrestri, perché il loro impiego condurrebbe sempre alla violazione delle regole internazionali sulla sovranità degli spazi, a un manifesto gesto di ostilità e, quindi, al peggioramento di crisi e tensioni»¹².

Altri hanno però sostenuto che il potere aereo ha largamente sostituito il potere marittimo come strumento della politica estera, in particolare «della deterrenza e della compellenza, quindi della “diplomazia coercitiva”», e che «la politica “dei cacciabombardieri” [...] ha parzialmente sostituito quella “delle cannoniere”»¹³. Naturalmente però una seria politica militare impone più che mai di ragionare in termini interforze ed il conseguimento di obiettivi politico-diplomatici richiede quasi sempre un controllo del territorio che può essere garantito solo da truppe di terra. Un'esigenza già riconosciuta proprio da un teorico del potere marittimo, Sir Julian Corbett: «Uno stato marittimo, per condurre con successo una guerra e per attuare la particolarità della sua forza, deve concepire ed usare la marina e l'esercito come strumenti fra loro intimamente legati, così come lo sono le tre armi di terra [fanteria, cavalleria ed artiglieria] [...] Poiché l'uomo vive sulla terra e non sul mare, i grandi scontri tra nazioni in guerra sono sempre stati decisi – eccetto rarissimi casi – o da ciò che l'esercito può fare contro il territorio e la vita della nazione nemica, oppure dal timore di ciò che la flotta può consentire all'esercito di fare»¹⁴.

I vantaggi del potere aereo sono «la rapidità d'intervento, l'ampio raggio d'azione, [...], la “verticalità”, che svincola gli attacchi aerei dai condizionamenti morfologici del terreno, la possibilità di graduazione della violenza a seconda delle esigenze della politica e delle reazioni dell'avversario, la sottrazione degli attacchi aerei all'influenza pervasiva dei media prima che siano effettuati [...] gli aerei garantiscono una potenza virtuale, senza schieramento di forze sul terreno o nei mari vicini al teatro di operazioni»¹⁵. Lo stesso autore appena citato rileva comunque che «la superiorità marittima, grazie alla sua ubiquità, mobilità, flessibilità e ora grazie anche alla capacità di colpire in profondità obiettivi terrestri con aerei, missili cruise imbarcati e azioni anfibe, costituisce indubbiamente uno strumento assai rilevante della diplomazia della violenza per interventi chirurgici su scala planetaria. In tale ruolo le forze navali hanno caratteristiche competitive rispetto a quelle aeree»¹⁶. Una flotta navigante in acque internazionali può consentire ad esempio all'aviazione imbarcata di colpire i propri obiettivi senza dover ricorrere a basi in territori stranieri amici e senza richiedere ad altri Stati l'uso del loro spazio aereo.

12 G. Giorgerini, *L'Unione Europea e la strategia marittima*, in *Affari Esteri*, a. XXVII, n. 107 (estate 1995), p. 586.

13 C. M. Santoro, *Potere aereo, deterrenza e compellenza* e C. Jean, *Osservazioni sul potere aereo*, in C. M. Santoro (a cura di), *Italo Balbo: aviazione e potere aereo*, Roma 1998, pp. 229-50 (243 e 248 per le citazioni). Sul tema cfr. *Airpower in 20th Century. Doctrines and Employment. National Experiences*, numero monografico della *International Review of Military History*, n. 89, 2011.

14 J. S. Corbett, *Alcuni principi di strategia marittima*, Roma 1911, pp. 19 e 24. Alla strategia interforze dedicò una certa attenzione lo svizzero (!) Antoine Henri de Jomini (cfr. F. Sanfelice di Monteforte, *Jomini e il mare*, in *Rivista Marittima*, a. CXXXI, luglio 1998, pp. 13-23).

15 C. Jean, *Guerra, Strategia e Sicurezza*, Bari 1997, pp. 148-49.

16 *Ibi*, p. 143.

Potere aereo e potere marittimo avranno sempre i loro sostenitori, convinti della maggiore importanza dell'uno o dell'altro; come si è poi rilevato, interventi militari per promuovere stabili soluzioni politiche richiedono solitamente l'uso di truppe di terra. «Si può volare per anni sopra un territorio, si può bombardarlo, polverizzarlo e renderlo del tutto privo di vita: ma se si vuole difenderlo, proteggerlo, tenerlo, si deve farlo sul terreno, così come facevano le legioni romane: mettendo i propri giovani nel fango»¹⁷

La situazione attuale

L'uso della forza militare richiede quindi da sempre un'ottica *joint* (interforze); oggi più che mai necessita anche di un approccio *combined* (multinazionale). Nemmeno la superpotenza americana ha più le risorse materiali e soprattutto etico-politiche per interventi solitari. L'indispensabile (o quanto meno utile) sostegno alle operazioni militari da parte dell'opinione pubblica interna ed estera è favorito dall'esistenza di una legittimazione dell'intervento che è tanto più forte se proviene da un'organizzazione internazionale. L'*optimum* è ritenuto il mandato dell'ONU; nel caso dell'intervento in Kosovo si ritenne sufficiente la decisione della NATO, mentre la guerra all'Iraq del 2003 fu impopolare anche perché sostenuta solo da una *coalition of the willing*. Considerando gli obiettivi dei conflitti della fine del XX secolo e dell'inizio del XXI, il *regime change* o *lo state building*, alle considerazioni già fatte sulla necessità di un approccio militare interforze va aggiunto che è più mai necessario uno stretto coordinamento con la politica e la diplomazia. La stabilizzazione post-conflitto richiede poi la collaborazione civile-militare (civic).

Le organizzazioni di difesa collettiva come la NATO garantiscono meglio la soluzione di alcuni classici problemi che hanno sempre travagliato le coalizioni, come la scelta del comandante e la struttura di comando, l'interoperabilità, il ruolo delle diverse forze nazionali, gli interessi comuni, la permanenza della solidarietà tra gli alleati anche dopo la fine della guerra. I comandi supremi ed i comandi integrati di teatro della NATO svilupparono il modello di una delle alleanze più integrate della storia, quella tra Regno Unito e Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale, il cui vertice militare erano i *Combined Chiefs of Staff*, mentre in ogni teatro vi era un comando supremo multinazionale ed interforze. Il comandante dell'Operazione *Overlord*, il Generale Dwight Eisenhower fu poi il primo comandante supremo alleato della NATO in Europa, SHAEF (*Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force*) fu l'antesignano di SHAPE (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe*).

L'ottica multinazionale è oggi imposta ai Paesi europei anche dalla crisi economica. Sia la NATO sia l'Unione Europea cercano di varare modelli di collaborazione che evitino gli sprechi. È all'ordine del giorno della NATO la formula della *smart defence*: in campo militare, come in quello civile, si cerca di fare meglio con meno risorse, soprattutto si vuole favorire una specializzazione dei ruoli evitando duplicazioni. Il rischio è la perdita da parte di alcuni Stati di una capacità militare, sia pure su scala ridotta, a tutto campo.

¹⁷ *The Economist*, 18-24 novembre 2000.

Opening speech to the initial round table

Prof. Massimo de LEONARDIS¹

Many of the expressions used today in strategic-military language describe situations that have always existed in the history of wars. This is the case of *joint and combined operations*, *asymmetric wars*, and *coalitions of the willing*. In actual fact, today war itself is no longer referred to by its real name, and expressions such as peace-keeping operations, military interventions, and humanitarian interventions, by way of example, are preferably used instead.

Throughout history, on one side or both, most wars were waged by coalitions. In the sixth anti-Napoleonic coalition (1812-14), national army corps were even united into combined armies².

Armies, naval and air fleets

Traditionally, armies and navies have always cooperated. In most cases, fleets were simply used to transport armies, but there are several examples of strategies or operations coordinated between the two Armed Forces. For example, during the second Persian war (480-479 B.C.), the operations of the Greek army were coordinated with those of the fleet; the heroic land defeat of Marathon was redeemed by the sea victory of Salamis, a useful precedent for the subsequent Greek land victories at Plataea and Mycale, where seamen, after disembarking from the ships, fought side by side with the Hoplites.

At a certain stage in their development, even traditionally land empire equipped themselves with maritime capacity in order to make a qualitative leap that would allow them to increase their power, face the enemy and increase their conquests. During the First Punic War, Rome built its first large fleet, which was crucial for victory, while the Carthaginians carried out operations coordinated between the army and the navy. In the last decade of the twentieth century, German Emperor Wilhelm II decided to build a large navy; Admiral von Tirpitz, who was its architect, rightly anticipated that if the German Imperial Navy were to be strong enough to provoke Great Britain, but not to challenge it successfully, this choice would prove to be a tragic mistake. The Soviet Union was not content to reach missile parity with the United States, but, at the instigation of Admiral Sergey Gorshkov, commander of the Soviet Navy from 1956 to 1985, also aimed at reducing the naval superiority of the United States, in the awareness that without a strong naval component the USSR could not be a true superpower and that, as he repeated several times, the Navy was a particularly effective means to promote the interests of the Country in the

1 Full Professor of History of International Relations and Institutions at the Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan, Vice-President of the *International Commission of Military History*.

2 Karl von Clausewitz, who took part in this campaign as an officer of the Russian Army, deals with this topic in the Italian edition of *On War (Della guerra*, Milan 1970, Book VIII, pp. 853-54).

international arena. In the edition of the leading works of Mahan published by the Ufficio Storico della Marina Militare, the Italian Navy Historical Office, there is an interesting and significant map that carries this caption: "Soviet naval bases and anchorages at the time of Admiral Gorshkov along the same routes of the old British bases"³.

The transition of international relations from a purely European dimension to a world-level one was marked by the struggle between the Spanish galleons and the British privateers which fought a Battle of the Atlantic, a convoy war, in which the vessels of Queen Elizabeth I played the role that four centuries later the *U-boote* and the German pocket battleships would take on against a British – and US – fleet, that had replaced the Spanish one, although it was not gold that was transported from the American continent, but weapons, ammunition and foodstuff.

As it is well known, starting from Halford Mackinder⁴, different geopolitical theories tried to interpret history as an on-going conflict between continental powers and sea powers. The transition from the modern to the contemporary era was marked by the struggle between a maritime empire, the British one, and a mainly continental one, the French empire, which at Abu Qir and Trafalgar paid for the damage inflicted by the revolution to the navy, which had found in the last French King, Louis XVI, a sovereign strongly interested in its development, convinced by Colbert's lesson that "*on ne peut, sans la marine, ni soutenir la guerre ni profiter de la paix*" ("Without the Navy, we cannot support war nor benefit from peace", Translator's Note). In the course of modern history, Great Britain traditionally contributed to the coalitions it participated in, particularly with its fleet and financial support, but was also the country that best developed coordination between land and naval operations.

The advent of aviation added a new element to joint cooperation.

The Air Force as independent Armed Force was born at different times in different countries. Strangely, it was established as late as in 1947 in the United States, the country which placed the highest stakes on air power. Even after the birth of the Air Force as an independent Armed Force, in many countries the Navies retained an independent air force, and in some also the Army has a light air force. Strategic debate on air power has seen the opposition between theorists who supported its supremacy and independence, as in the case of Giulio Douhet in Italy and William Mitchell in the United States, and those who favoured an air force marked by close cooperation and interoperability with land and naval forces, as the Italian Amedeo Mecozzi. Another Italian, Francis Pricolo, Chief of Staff of the Royal Air Force from 1939 to 1941, summed up in a somewhat brutal way the role of the three Armed Forces, "The effective weapon of the air fleet is terror, while that of the Navy can be hunger, and that of the Army the actual occupation of the territory"⁵.

3 A. T. Mahan, Italian edition of *The Influence of Sea Power upon History, 1160-1783* (*L'influenza del potere marittimo sulla storia (1660-1783)*), Rome 1994, between p. 20 and p. 21).

4 Cf. H. Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, in *Geographical Journal*, 1904, an essay re-edited several times.

5 Quoted in the Italian edition of J. Gooch, *Mussolini and his Generals: The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940* (*Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, Gorizia 2011, pp. 542 and 597).

The Armed Forces as an instrument of International Politics

Fifty years ago, the Englishman Sir Michael Howard, one of the masters of military history, indeed of history *tout court*, wrote: "In truth it is not easy to understand how international relations could take place and international order be maintained in the complete absence of military power"⁶. Diplomacy, wrote in turn Hans J. Morgenthau, "has three instruments: persuasion, compromise and threat of the use of force"⁷. In 1844, Lord Palmerston addressed the House of Commons with these words: "Influence abroad is maintained only by putting in place one or the other of two principles: hope and fear [...] Powerful countries must be induced to fear they will encounter the opposition of England against any unfair act either against ourselves or those who are bound to us by ties of friendship"⁸.

The Armed Forces are used to fight wars, but also as an instrument of pressure to prevent their outbreak, through dissuasion, deterrence or a minimal use of force. Regarding the first task, fighting wars, strategists who follow the "realist approach" emphasize the importance of technological progress and underestimate historical and ethical-political factors, seeking the *silver bullet* that would provide the "final solution" to wars. However, technological superiority cannot be decisive in irregular wars (Vietnam, Iraq, Afghanistan). "Air power can wreak havoc, punish and destroy, but it cannot dominate, maintain and control land or surface areas. It may delay, harass and obstruct land communication, but it cannot interrupt it completely all by itself"⁹, as the Americans realized with reference to the "Ho Chi Minh trail" during the Vietnam War. Moreover, there are "no military solutions to an ethnic conflict or civil war. Force can only create the conditions that make a political solution possible. It can then do certain things, but not others. It can, for example, separate the two ethnic groups [...] but it cannot force them to live together"¹⁰. At one time, wars were intended only to defeat the opponent and the winner was not concerned about the political management and the reconstruction of the defeated country. During the last wars, "the political objectives to be pursued - a change in regime, conflict resolution, stabilization, democratization, peace enforcement, etc.. - cannot be achieved with a military victory"¹¹.

Moving on to the second task of the Armed Forces, an instrument to exert pressure at the service of foreign policy, the question of whether air power has replaced maritime power as the choice instrument to support diplomacy has been debated. The Navy has traditionally been considered as the most "diplomatic" Armed Force, the one most

6 M. Howard, *Military Power and International Order*, in *International Affairs*, July 1964, p. 405. Naturally, "international order" is not to be necessarily intended as a synonym for "international justice".

7 H. J. Morgenthau, Italian edition of *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace* (*Politica tra le nazioni: la lotta per il potere e la pace*, Bologna 1997, p. 506).

8 Quoted in A. Briggs, Italian edition of *The Age of Improvement, 1783-1867* (*L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, Bologna 1987, p. 405.)

9 H. W. Baldwin, *Strategy for Tomorrow*, New York 1970, p. 36.

10 C. Jean, *Alleanza Atlantica. Gestione delle crisi e dei conflitti*, in *Rivista Militare*, 1995, no. 3, pp. 37-43.

11 Id., *Nuove Forze armate per nuovi interventi militari*, in M. de Leonardis-G. Pastori (edited by), *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, Bologna 2007, p. 70.

capable of being a flexible foreign policy instrument; it comes as no surprise that the expression “gunboat diplomacy” was coined. According to its proponents, “there are no other substitutes for military support, neither air-, nor ground-based, because their use would lead always to the violation of international rules on sovereignty over spaces, to a manifest act of hostility, and thus to the worsening of crises and tensions”¹².

Others, however, have argued that air power has largely replaced maritime power as an instrument of foreign policy, in particular “of deterrence and compellence, thence of coercive diplomacy”¹³, and that the “politics of the fighter-bombers” [...] has partially replaced that of the “gunboat”¹³. Naturally, however, any serious military policy requires almost invariably thinking in terms of joint forces, and the achievement of political and diplomatic goals almost invariably requires a control of the territory that can only be guaranteed by ground troops. A need already recognized by a theorist of sea power, Sir Julian Corbett: “... for a maritime State to make successful war and to realise her special strength, army and navy must be used and thought of as instruments no less intimately connected than are the three arms ashore. [infantry, cavalry and artillery] [...] Since men

live upon the land and not upon the sea, great issues between nations at war have always been decided -- except in the rarest cases -- either by what your army can do against your enemy's territory and national life or else by the fear of what the fleet makes it possible for your army to do”¹⁴.

The advantages of air power are “the speed of intervention, the broadness of its scope of action, [...], the “verticality”, which make air strikes independent of the constraints of the terrain morphology, the possibility to resort to violence according to the needs of politics and the reactions of the opponent, safeguarding air strikes from the pervasive influence of the media before they take place [...] aircraft provide virtual power, without the deployment of forces on the land or sea near the theatre of operations”¹⁵.

The same author quoted above indicates, however, that “superiority at sea, thanks to its ubiquity, mobility, flexibility, and now also thanks to the ability to hit inland targets with aircraft, on-board cruise missiles and amphibious operations, undoubtedly represents a very significant tool of the diplomacy of violence for surgical operations on a planetary scale. In this role, the naval forces are more competitive compared with the air force”¹⁶. A fleet sailing in international waters may allow its on-board air force to hit its targets without having recourse to military bases in friendly foreign countries and without asking other states to use their airspace.

12 G. Giorgerini, *L'Unione Europea e la strategia marittima*, in *Affari Esteri*, a. XXVII, no. 107 (Summer 1995), p. 586.

13 C. M. Santoro, *Potere aereo, deterrenza e compellenza* and C. Jean, *Osservazioni sul potere aereo*, in C. M. Santoro (edited by di), *Italo Balbo: aviazione e potere aereo*, Rome 1998, pp. 229-50 (243 and 248 for the quotes). On this topic cf. *Airpower in 20th Century. Doctrines and Employment. National Experiences*, monographic issue of the *International Review of Military History*, no. 89, 2011.

14 J. S. Corbett, Italian edition of *Some Principles of Maritime Strategy* (*Alcuni principi di strategia marittima*, Rome 1911, pp. 19 and 24). The joint strategy was devoted some attention by the Swiss Antoine Henri de Jomini (cf. F. Sanfelice di Monteforte, *Jomini e il mare*, in *Rivista Marittima*, a. CXXXI, July 1998, pp. 13-23).

15 C. Jean, *Guerra, Strategia e Sicurezza*, Bari 1997, pp. 148-49.

16 *Ibi*, p. 143.

Air power and sea power will always have their supporters, convinced of the greater importance of one of the other; as it was then ascertained, military interventions to promote stable political solutions usually require the use of ground troops. "You can fly over a territory for years, you may bomb it, pulverize it and make it completely devoid of life, but if you want to defend it, protect it, keep it, you must do so on the ground, as did the Roman legions: putting their young into the mud".¹⁷

The current situation

The use of military force therefore traditionally requires a *joint* perspective; today more than ever, it also needs a *combined* approach. Not even the American superpower has the material and, above all, the ethical-political resources required to conduct solo interventions. Essential (or at least useful) support to military operations by the domestic and foreign public opinion is favoured by the existence of a legitimization of the intervention that is all the stronger if it comes from an international organization. The optimum is considered to be the UN mandate; in the case of the intervention in Kosovo, NATO's decision was deemed sufficient, while the Iraqi war of 2003 was unpopular also because only supported by a coalition of the willing. Considering the objectives of the conflicts of the late twentieth and early twenty-first century, i.e. *regime change* or *state building*, to the considerations already made on the need for a joint military approach we should add that close coordination with politics and diplomacy is ever more needed. Post-conflict stabilization moreover calls for civil-military cooperation (CIMIC).

Collective defence Organizations such as NATO are better placed to ensure the solution to some of the classic problems that have always troubled coalitions, such as the choice of the commander and the command structure, interoperability, the role of the various national forces, common interests, the permanence of solidarity among the Allies also after the end of the war. The supreme and integrated theatre commands and controls of NATO developed the model of one of the most integrated alliances in history, the one between the United Kingdom and the United States during World War II, whose top military command was represented by the Combined Chiefs of Staff, while in every theatre there was a joint and combined supreme command.

The commander of Operation Overlord, General Dwight Eisenhower was then the first Supreme Allied Commander of NATO in Europe; SHAEF (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force) was the forerunner of SHAPE (Supreme Headquarters Allied Powers Europe).

The combined approach is today imposed on European countries also by the economic crisis. Both NATO and the European Union are trying to launch collaborative models that avoid wasting resources. The NATO agenda currently includes the *smart defence* formula: in the military sector, as in the civil one, they try to do more with less resources, and special attention is being placed on promoting the specialization of roles and avoiding duplication. The risk is represented by the loss, on the part of some States, of a broad-ranging, albeit small, military capacity.

¹⁷ *The Economist*, 18th - 24th November 2000.

The background of the slide is a grayscale photograph of a cityscape, likely Rome, with the Colosseum visible in the distance. The city is built on a hillside, and the mountains are visible in the background. The text is overlaid on the upper part of the image.

Sessione Archivi Militari Italiani

L'Archivio del Ministero della Guerra di Torino

Dott.ssa Paola BRIANTE

1. Nascita di un archivio

L'archivio del Ministero della Guerra, il fondo antico più consistente dell'Archivio di Stato di Torino³, è conservato nell'ex ospedale san Luigi Gonzaga, ora Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino, nel quale approdò dopo lunghe peregrinazioni nel 1925.

Non tutte le carte prodotte dagli organi burocratici militari sabaudi che si succedettero nel tempo sono qui conservate, vuoi per distruzione, incuria, scarti avventati – e ciò può essere considerato quasi fisiologico, avviene ed è avvenuto per moltissimi archivi – ma per l'archivio del ministero della guerra torinese molte significative lacune sono da attribuirsi allo scorporo di intere serie o di singoli documenti dalle loro sedi originarie per destinarli altrove.

Già nel XVIII e poi nel XIX secolo molta documentazione confluì nelle dodici categorie delle “Materie militari”, una delle grandi partizioni nate dall'ordinamento settecentesco dell'archivio di Corte, altra confluì nel Museo storico, nella sezione “Monarchia armigera”, una parte, trasferita a Firenze e poi a Roma dopo lo spostamento della capitale da Torino, è conservata all'Archivio centrale dello Stato, altro è reperibile negli archivi storici degli Stati Maggiori e nei musei delle varie armi.

La genesi dell'archivio del Ministero della Guerra torinese, così come oggi configurato, è collocabile tra il 23 marzo 1853⁴, giorno in cui fu emanata la legge di riforma dell'amministrazione centrale e della contabilità di Stato, voluta con pervicace determinazione da Cavour, il 26 dicembre dello stesso anno in cui fu emanato il decreto di ordinamento del Ministero della Guerra⁵ e il 15 settembre 1854⁶, data in cui fu emanato il Regolamento d'ordine interno del Ministero della Guerra ad essa collegato. La riforma dell'amministrazione centrale sopprimeva l'antica distinzione fra attività di direzione, esplicata dai ministeri, e attività di esecuzione, espletata dalle aziende economiche, e concentrava nei ministeri l'intera responsabilità dell'amministrazione. La soppressione delle aziende economiche impose di conseguenza l'onere della conservazione delle carte degli uffici liquidati.

L'ordinamento del nuovo Ministero della Guerra contemplava un Segretariato genera-

3 Sono circa otto chilometri lineari di documentazione. Cfr. Ministero per i beni culturali e ambientali. *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. IV, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, alla voce Torino, nonché il sito www.archiviodistatotorino.beniculturali.it.

4 *Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, annata 1853, pp. 115-133 (d'ora in avanti *Atti Governo*).

5 *Giornale militare ossia Raccolta ufficiale delle Leggi, Regolamenti e disposizioni relativi al Servizio e all'Amministrazione militare di terra e di mare*, annata 1853, Torino, Fodratti, pp. 639-653 (d'ora in avanti *Giornale*).

6 *Giornale*, annata 1854, pp. 661-774.

le e una Direzione generale del materiale e dell'amministrazione militare, organizzati in divisioni, uffici e sezioni. Dal Segretariato generale dipendeva la Divisione degli Archivi, che, come da Regolamento⁷, doveva procedere, secondo norme da stabilirsi, alla classificazione e custodia delle carte di data anteriore a 1° gennaio 1854, nonché «a conservare distinte e classificate le carte e le pratiche ultimate» che gli dovevano essere consegnate ogni anno nei primi dieci giorni di luglio⁸.

Che cosa confluì, a partire dal 1854, nell'archivio del Ministero della Guerra? Nell'immediato le carte delle soppresses "Azienda di guerra" e "Azienda di artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari", per il prosieguo la risposta è egregiamente sintetizzata in una relazione dall'inquietante titolo *Sulla soppressione dell'Ufficio Archivi del Ministero della Guerra in Torino*, redatta nel 1872 dall'allora responsabile dell'Ufficio Archivi del ministero della Guerra Clemente Deleuse⁹.

Nella relazione si legge: «Qui infatti vennero a raccogliersi le copiose serie di tutti gli atti legislativi e amministrativi relativi alle armate dallo scorcio del XVI secolo, ai loro successivi ordinamenti, alle loro vicende, alle imprese cui presero parte, allo stato militare dei loro componenti, all'amministrazione della giustizia penale militare, all'armamento e al vettovagliamento delle medesime, al sistema delle difese delle frontiere e delle coste, allo sviluppo delle sue piazzeforti, agli interessi del demanio e dei privati per quanto concerne i possessi, le espropriazioni, le servitù militari ecc. ecc.»

Clemente Deleuse era un militare di lungo corso, maggiore generale d'artiglieria, segretario generale del primo Ministero della Guerra postunitario, infine luogotenente generale incaricato dell'Ufficio Archivi del Ministero della Guerra in Torino.

Dopo il trasferimento della capitale (e dei ministeri) a Firenze, a Torino fu attivato nel 1865 un Ufficio di delegazione che continuò a operare come un ufficio distaccato del Ministero della Guerra, quale collettore della documentazione restituita a Torino perché non più utile alla gestione degli affari correnti.

La relazione datata 8 luglio 1872 *Sulla soppressione dell'Ufficio Archivi del Ministero della Guerra in Torino*, era la risposta a un dispaccio inviato a Deleuse dall'allora ministro della guerra Ricotti Magnani che aveva ordinato la soppressione di quell'ufficio, a partire dal 1° gennaio 1873, e la quasi totale distruzione delle carte in esso contenute. Le modalità di attuazione dell'operazione, secondo Ricotti, prevedevano la ripartizione dell'imponente mole di carte in tre parti: quella di utilità accertata, da inviare a Firenze, quella di riconosciuto interesse storico da trasmettere all'Archivio di Corte, la restante parte, la più consistente, dichiarata inutile, doveva essere destinata al macero. L'accorata difesa del Deleuse per un'integrale conservazione delle carte riuscì a sventare il progetto che il ministro auspicava per motivi esclusivamente economici. Nel rilevare le difficoltà insite nella selezione della documentazione, e nel «prevedere tutte le contingenze in cui un documento qualunque possa tornare giovevole o da condannarsi senza più al rogo», il Deleuse mostrò un'indubbia sensibilità archivistica. Si rivelò lungimirante, quando ritenne

7 *Ibidem*, art. 79 § 287, p. 714.

8 *Ibidem*, art. 55 § 221, p. 700.

9 ASTo, Corte, Archivio dell'Archivio, *Indice delle sezioni III [Camera dei conti], IV [Ministero della Guerra], V [Finanze]*

pericoloso l'invio delle carte all'Archivio di Corte, perché potevano aggiungere «maggior esca di documenti preziosi e unici in caso di disastro». Si pensi all'incendio che devastò il teatro Regio, adiacente all'Archivio di Corte, nel 1936.

La tenace difesa di Deleuse salvò l'archivio dalla distruzione, archivio che nella sua integrità, o meglio, nella sua condizione al 1872 (non tutta la documentazione prodotta dai diversi organi burocratici afferenti alla difesa dello stato) passò sotto la tutela dell'archivio di stato subalpino. Fu preservato in questo modo un patrimonio documentario che rappresenta nel panorama degli archivi sabaudi un *unicum*, ovvero un archivio che almeno nella sua parte ottocentesca, la più imponente, conservava quasi inalterata la struttura originaria rispecchiante l'attività dei diversi organi burocratici. Al di là di alcune sconsiderate eliminazioni, tanto deprecate dal Deleuse, e diversi accorpamenti di serie, dovute alla variazione di competenze di alcune divisioni ministeriali, l'archivio ottocentesco non subì quelle manipolazioni che avrebbero stravolto l'assetto originario con la perdita della connessione tra documento e soggetto produttore. Tale felice sorte non spettò purtroppo alla produzione cinque-settecentesca che fu raccolta in serie fittizie nella seconda metà del XIX secolo. La specificità della parte ottocentesca dell'archivio fu salvaguardata anche da un insieme di fattori «favorevoli». Tra i compiti previsti della Divisione Archivi era prevista la classificazione della documentazione versata, ma come testimoniato da Deleuse «l'ordinamento di questa divisione Archivi non ebbe che scarsa opera» il progetto si fermò alla pura ideazione, per la consueta carenza di mezzi, ma anche per l'intenso lavoro amministrativo a cui fu sottoposta questa divisione dopo l'Unità.

Due anni dopo la «Relazione» di Deleuse fu pubblicata a Torino la *Prima relazione triennale della Direzione dello Archivio di Stato di Torino anni 1871 – 1872 – 1873*¹⁰ del direttore Nicomede Bianchi che nel capitolo dedicato al «servizio pubblico» evidenziò il maggiore carico amministrativo della Sezione IV¹¹ rispetto a tutte le altre sezioni. Rammentando che nel solo anno 1873 furono rilasciati 585 certificati o stati servizio, e «per ciascheduno occorre un triplice lavoro di scrittura, e si dovette in media esaminare quattro volumi o mazzi di documenti», il Bianchi intendeva giustificare l'operato della Sezione che, impegnata quotidianamente in un faticoso servizio amministrativo, non poteva «rivolgere le sue cure all'ordinamento storico delle carte che ha in custodia» e che nell'immediato non avrebbe potuto fornirsi «di un inventario generale e di completi inventari parziali»¹².

10 *Prima relazione triennale della Direzione dello Archivio di Stato di Torino. Anni 1871 – 1872 – 1873*, Torino, Vincenzo Bona tipografo di S. M., 1874, p. 27-28.

11 La Sezione IV si occupava dell'archivio del Ministero della Guerra.

12 Negli anni successivi le condizioni della Sezione non mutarono, impedendo la realizzazione di una complessiva riorganizzazione delle carte (cfr. *Sulla soppressione*, c. 48). Da molti anni è in corso un'operazione di rigorosa ricostruzione e descrizione dei fondi a cura della scrivente Cfr. anche PAOLA BRIANTE, *Le armi del principe: il Ministero della Guerra*, in *L'Archivio di Stato di Torino*, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI e MARIA GATTULLO, Fiesole, Nardini, 1994, p. 67-69.

2. I primi organi burocratici: Contadoria e Veedoria

L'archivio del Ministero della Guerra di Torino si formò a partire dalla costituzione dei primi organi burocratici creati da Emanuele Filiberto dopo la riconquista del ducato perduto dal padre Carlo II nel corso delle guerre franco-spagnole che contrassegnarono la prima metà del XVI secolo.

La politica di neutralità e di equidistanza tra Francia e Spagna, tentata inizialmente da Carlo II si rivelò insostenibile, perché «privo di un proprio esercito e di adeguati mezzi finanziari il ducato sabauda era destinato a soccombere in un'epoca in cui le armi e il denaro stavano diventando sempre più componenti fondamentali dell'organizzazione degli stati. Una lezione, questa, che il giovane Emanuele Filiberto non avrebbe mai dimenticato»¹³.

Il trattato di Cateau-Cambrésis (1559)¹⁴, nel ridefinire i confini istituzionali dell'Europa riaffermò l'autorità sovrana del vincitore di San Quintino nei possedimenti avuti, territori che legittimamente godevano di una autonomia di governo, però situati nella delicata posizione di cerniera fra le strategie espansionistiche di Francia e Spagna.

L'organizzazione militare rispose immediatamente a due necessità: salvaguardare l'indipendenza del piccolo stato e difendere la centralità del potere sovrano. Le urgenze da affrontare erano gravi, nell'immediato l'avvio delle riforme in campo militare e difensivo si concretizzarono nella creazione di una rete efficiente di guarnigioni difensive. Nel 1560 fu varato il primo provvedimento della nuova organizzazione militare, anche se la riorganizzazione dell'esercito procedette speditamente solo dopo il 1566. Prima ancora di aver preso possesso di Torino, futura capitale dello stato, Emanuele Filiberto, da Nizza dove risiedeva, nominava il generale spagnolo Diego Hortiz de Proz "contadore di tutta la nostra gente di guerra di qualsivoglia nazione che sia da cavallo che da piedi"¹⁵. Le ampie competenze dell'ufficio che venne a crearsi intorno a questa figura cardine riguardavano le "mostre" e le "risegne", ovvero l'esercizio periodico di controllo sugli organici delle compagnie al fine di eliminare, o almeno di limitare, le frodi. Conformemente a tali compiti la Contadoria provvedeva alla compilazione dei ruoli in base ai quali il contadore "librava il soldo", ovvero ordinava al tesoriere di milizia, che gestiva materialmente la cassa, il pagamento dei reparti. Al contadore spettava inoltre l'arruolamento e il congedo delle truppe. L'anno successivo¹⁶ il duca affidava a Gian Antonio Mauro l'incarico di "veedore generale di tutte le mostre, battaglioni e gente di militia di qua da' monti, si de luoghi pre-

13 PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, p. 5.

14 Più che di pace definitiva si trattava di un compromesso che Emanuele Filiberto aveva accettato per poter rientrare nei suoi stati, seppur con significative eccezioni, perché molte fortezze rimasero inizialmente nelle mani dei francesi e degli spagnoli. La Spagna occupava Asti e Vercelli, la Francia ben cinque piazze: Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso, Villanova d'Asti, quattro delle quali, tra cui Torino, gli furono restituite con il trattato concluso a Fossano il 2 novembre 1562, F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, manifesti, ecc.*, [...], Torino, Tipografia Arnaldi, 1865, to. XXVII, vol. XXIX, pp. 31-34, (d'ora in avanti DUBOIN, *Raccolta*). Cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto*, cit., p. 75.

15 Patenti ducali 1° maggio 1560, in DUBOIN, to. XXVII, vol. XXIX, pp. 309-311

16 Patenti 10 gennaio 1561, Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689, registro 1561 primo, f. 21

sidiati come non presidati»¹⁷. Le mansioni prefiguravano le caratteristiche di un ispettore generale, e tale egli sarà fino alla sua scomparsa nell'ultimo ventennio del XVII secolo.

Per radicare nei sudditi il senso di appartenenza a uno stato e la consapevolezza della dipendenza da un principe Emanuele Filiberto istituì la “milizia paesana” composta di maschi tra i 18 e i 60 anni abili alle armi, che avrebbero servito non come mercenari, ma come sudditi a difesa del loro territorio e delle proprie attività. La prima convocazione della milizia risale al 1560, una scelta che «rientrava a pieno titolo in quel disegno di difesa efficiente perseguito dal duca» che, disponendo peraltro di mezzi limitati «per conservare gli nostri stati»¹⁸, faceva ricadere sulle casse dei comuni l'onere di provvedere alla remunerazione di queste truppe.

La milizia paesana si può configurare come l'embrione di un esercito nazionale, e se ebbe un'incidenza più sociale che militare, fu comunque un passo efficace verso l'organizzazione di un nuovo rapporto tra duca e i sudditi mutando «mentalità e atteggiamenti, rovesciando la categoria dell'“omaggio” in quella, ancora sconosciuta, del “servizio”»¹⁹.

I mercenari stranieri, di fatto, sarebbero rimasti i protagonisti dell'esercito sabauda per tutto il XVI secolo, e per buona parte di quello successivo, «una misura molto adottata, contrattualmente sempre sicura, ben più che l'eventuale patto fiduciario – oltre al soldo corrente – fra sovrano e sudditi»²⁰.

Infine l'urgenza di assicurare le necessarie strutture difensive a uno stato cerniera fra le strategie espansionistiche di Francia e Spagna impose al duca Emanuele Filiberto la realizzazione di fortezze in luoghi strategici, come le città di confine e la nuova capitale. Torino fu dotata, in soli 15 mesi, delle necessarie difese con la costruzione di un'imponente cittadella pentagonale, opera di Francesco Paciotto da Urbino, posizionata a sud-ovest, in un luogo elevato e quindi idoneo a dominare la città e controllare le strade di collegamento con la Francia e con Pinerolo ancora in mano francese.

Con Emanuele Filiberto fu avviata negli stati sabaudi la costruzione dello stato moderno.

* * *

Il primo passo avanti per conferire un qualche carattere di permanenza all'esercito sabauda, con la creazione di reggimenti permanenti di proprietà dello stato e alle dirette dipendenze del duca, fu effettuato nel 1659 da Carlo Emanuele II. Il 18 aprile 1659 il duca emanava l'ordine²¹ per la formazione di un Reggimento della Guardia, o Guardie, in servizio tutto l'anno, formato da 12 compagnie, incorporando la compagnia Fleury, Blanc Rocher e quattro compagnie del reggimento francese mercenario de Marolles. Il Reggimento Guardie ebbe il numero “uno” nell'ordine dell'anzianità dei corpi e manterrà il titolo di 1° reggimen-

17 Sulla nascita della Contadoria e della Veedoria, cfr. CLAUDIO DE CONSOLI, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Torino, Paravia, 1999, pp. 205-223

18 *Ibidem*, p. 90 e sgg.

19 WALTER BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1988, p. 20

20 *Ibidem*, p. 150

21 ASTo, *Contadoria generale delle milizie e genti di guerra*, Ordini generali e misti, mazzo 11

to del duca, poi del re, fino alla costituzione del Corpo dei Carabinieri reali nel 1814.

Nel 1664 con i resti del reggimento mercenario Fleury, poi Marolles, poi de Challes, composto di soli savoardi, fu formato il Reggimento di Savoia di S.A.R e gli fu assegnato l'ordine di anzianità di 2° Reggimento della fanteria di ordinanza.

3. Le riforme settecentesche

3.1 Vittorio Amedeo II

Il processo riformatore di Vittorio Amedeo II, il primo duca sabaudo assunto al titolo regio di Sicilia prima e di Sardegna poi, subì un'accelerazione dopo il trattato di Utrecht del 1713, stimolato dal periodo di pace che ne seguì.

Con l'editto 17 febbraio 1717 Vittorio Amedeo II riplasmò gli organi centrali dello stato, operando drastici mutamenti nei settori esecutivi. Furono istituite tre segreterie, tra le quali quella di Stato e di Guerra, dotata di una complessa struttura istituzionale: un primo segretario al cui ufficio appartenevano «gli affari tutti di guerra tanto in terra che in mare e tutti gli economici»²² dal quale dipendevano tre segretari, il primo dei quali si occupava dell'indirizzo strategico generale, il secondo delle truppe e delle tappe, il terzo degli affari economici e della cura dell'archivio.

In precedenza si rilevano tracce dell'esistenza di un apparato burocratico demandato alla trattazione della materia militare nelle patenti 5 novembre 1676 con le quali la reggente Maria Giovanna Battista nominava Donato Chapel di Saint Laurent, “segretario di stato per la guerra”²³.

L'attuale struttura delle serie non riflette la complessa attività dell'organo burocratico creato nel 1717; il fondo archivistico, riorganizzato nel XIX secolo, conserva tuttavia integre alcune serie ad esso riferibili a partire proprio dal 1676.

La creazione delle Segreterie di Stato furono seguite e completate l'11 aprile dello stesso anno da un provvedimento parallelo di riordinamento dell'amministrazione finanziaria che rinnovò i vertici dell'amministrazione economica e organizzò in modo coerente e unitario tutte le aziende²⁴ tra cui l'Ufficio generale del Soldo e l'Azienda d'Artiglieria, fabbriche e fortificazioni.

L'Ufficio generale del Soldo era subentrato alla Contadoria e alla Veedoria, istituite nel XVI secolo, intorno al 1688 senza un provvedimento formale di costituzione. La denominazione del nuovo organo emerge dalla documentazione stessa, dalle missive indirizzate dal giovane duca all'“Ufficio nostro del Soldo” e dirette al “Contadore nostro carissimo”. La continuità delle funzioni e delle competenze era evidenziata dalla permanenza del contadore generale a capo nel nuovo ufficio.

Regolamentato una prima volta con editto 21 giugno 1709²⁵, fu rifondato l'11 aprile 1717, e successivamente disciplinato dal “Regolamento di S. M. pel governo economico

22 Regio Editto di stabilimento del consiglio dei ministri e di regolamento per le segreterie di stato e di guerra in Duboin, vol. VIII, p. 331 sgg.

23 ASTo, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689, registro 1676 2°, f. 187.

24 DUBOIN, *Raccolta*, to. 8, vol. 10, pp. 567 sgg.

25 DUBOIN, *Raccolta*, to. XXV, vol. XXVII, p. 340 sgg. [Regolamento dato da S.A.R. all'Ufficio generale del Soldo].

delle aziende”²⁶ ne fissarono la struttura: un contadore generale con compiti direttivi, un primo commissario con compiti di supplenza, ufficiali del soldo subalterni in numero da stabilirsi secondo le necessità e due controllori per la cassa e per la ricognizione delle “livranze”. L’Ufficio generale del soldo, nei periodi bellici, operava tramite l’Intendenza generale d’armata.

Nell’editto dell’11 aprile la “Costituzione appartenente al Consiglio dell’artiglieria, fabbriche e fortificazioni”, formalizzò l’organizzazione e stabilì le competenze dell’Azienda d’artiglieria, fabbriche e fortificazioni, che di questo Consiglio applicava le direttive, con una normativa che non apportava sostanziali modifiche a un precedente regolamento emanato nel 1711. I precedenti di questo Consiglio trovano riscontro a partire dal 1633 quando la prima Madama reale Cristina di Francia istituì il Consiglio delle fabbriche, soppresso nel 1666 e nuovamente ristabilito nel 1678, poi organicamente regolamentato nel 1711²⁷ quando fu riunito in un’unica struttura con il Consiglio d’Artiglieria, creato nel 1673. Il Consiglio, presieduto dal Gran Mastro dell’artiglieria, discuteva di lavori, appalti e forniture, poi sottoposti al re, che si riserva l’ultima e più importante deliberazione.

Il Consiglio di artiglieria, fabbriche e fortificazioni fu soppresso il 28 giugno 1730. Nello stesso giorno il re emanò i Regolamenti di Sua Maestà per il governo economico delle aziende tra cui il regolamento per l’Azienda d’Artiglieria fabbriche e fortificazioni, con competenze in materia di edilizia pubblica e privata e di artiglieria²⁸.

Con patenti 7 settembre 1733 le competenze dell’artiglieria e quelle delle fabbriche civili e militari e delle fortificazioni furono separate e furono create due aziende, quella di “Artiglieria” e quella delle “Fabbriche e fortificazioni”, sotto la direzione di due diversi intendenti.

L’esercito fu innovato con l’istituzione l’8 giugno 1714 di dieci reggimenti provinciali²⁹, un corpo di riserva da affiancare all’esercito di linea in tempo di guerra. L’editto prevedeva la levata, delegata alle comunità e controllata dai governatori, di 10 reggimenti di 1000 uomini ciascuno da reclutarsi fra tutti i maschi in età compresa tra i 18 e i 40 anni. Le reclute erano vincolate alla provincia nella quale erano ingaggiati e della quale prendevano il nome; in tempo di pace il servizio si concentrava in due brevi assemblee annuali di addestramento, in caso di guerra partecipavano alla campagna di supporto ai reggimenti d’ordinanza.

3.2 Carlo Emanuele III

Il regno di Carlo Emanuele III segnò una tappa importante nel processo di statalizzazione dell’esercito, iniziato da Emanuele Filiberto e proseguito con impegno dai suoi successori.

I primi regolamenti scritti volti uniformare le dotazioni dei reparti risalgono al 1736.

26 DUBOIN, *Raccolta*, to. VIII, vol. X, p. 619 sgg. [Regolamenti di sua maestà per il governo economico delle aziende, 28 giugno 1730].

27 DUBOIN, *Raccolta*, t. 8, vol. 10, pp. 550-558.

28 DUBOIN, *Raccolta*, to. XXV, vol. XXVII, p. 670 sgg.

29 DUBOIN, *Raccolta*, to. XXV, vol. XXVII, p. 472 sgg. [Regio Editto che prescrive le regole per la formazione dei reggimenti provinciali].

In quell'anno Carlo Emanuele III stabilì che tutte le bandiere colonnelle dei reggimenti di fanteria, in dotazione al primo battaglione di ogni reggimento, fossero blu con al centro l'aquila di Savoia Antica, caricata al petto dell'arme di Savoia Moderna, con l'eccezione della colonnella del Reggimento Guardie, che occupava il numero "uno" nell'ordine di anzianità dei corpi, che era azzurra, ornata dalla Grande Arme del regno di Sardegna completa di supporti e del collare dell'Ordine dell'Annunziata. Le bandiere d'ordinanza avevano come disegno generale un fondo rosso diviso in quarti da una croce bianca, ornati secondo i corpi da fiamme, stemmi e nastri ondegianti.

Gli standardi della cavalleria (quadrati) e le cornette dei dragoni (a due punte arrotondate) erano formate da due teli cuciti insieme riccamente ricamati.

Le uniformi che precedentemente erano state disciplinate con ordini sporadici dettati da necessità contingenti rientrarono in questo processo di normalizzazione.

Il «Regolamento del vestiario ordinato da S. M. per i reggimenti di cavalleria e fanteria», datato 17 settembre 1741³⁰, primo regolamento organico del vestiario riguardò solo la montura della bassa forza. Nel Regolamento sono minuziosamente descritti tutti i capi di vestiario con i colori distintivi del corpo e l'indicazione della durata di ogni singola parte della divisa. Nel 1750 le uniformi degli ufficiali furono oggetto di regolamentazione per ovviare alle disparità createsi fra ufficiali dello stesso corpo, essendo invalsa l'abitudine di alterare la divisa con «soverchi ornamenti». L'ordine di rendere «fisso e permanente l'uso del vestito uniforme con cui viene ad essere più facilmente riconosciuto e rispettato dai suoi subalterni» riguardava tutti gli ufficiali di fanteria nazionale, provinciale e straniera, di cavalleria e dragoni, d'artiglieria e del corpo degli ingegneri. La scarsa attenzione alle prescrizioni regie obbligò il sovrano a ribadire la sua volontà con un nuovo regolamento organico³¹ che condensava le prescrizioni del 1770 con molte altre successivamente emanate.

3.3 Vittorio Amedeo III

La riorganizzazione dell'esercito operata da Vittorio Amedeo III appena salito al trono iniziò con una serie di provvedimenti, avviati nel 1774 e proseguiti fino al 1786, che modificarono profondamente gli ordinamenti precedenti. Il relativo periodo di pace che era seguito alla fine delle guerre settecentesche aveva favorito un dibattito nel quale esponenti della società civile e militari si erano interrogati su come intervenire per correggere le disfunzioni del sistema difensivo nell'ottica di avviare un piano di riforme, come poi esplicitato nel *Libro dello Stabilimento militare emanato da Vittorio Amedeo III* del 1774 «ridurre le truppe ad un sistema più uniforme e più adattato ad introdurvi la migliore tattica ed a vieppiù assicurarvi la disciplina»³². L'opzione era «se investire più nei corpi di fanteria o in quelli di cavalleria, se coniugare in nuovi termini "nazionali" l'esempio prussiano o quello francese, e, ancora, restava aperta la sfida della coesione fra reggimenti provinciali, milizie ed esercito d'ordinanza»³³. Le riforme, che si incardinavano in un

30 DUBOIN, *Raccolta*, to XXVI, vol. 28 p. 1929 sgg.

31 DUBOIN, *Raccolta*, to XXVI, p. 2000 sgg. [R. Biglietto di regolamento sulla divisa degli ufficiali e per la proibizione dei giuochi di sorte, 4 marzo 1770].

32 ASTo, Corte, *Materie militari, Ordini e Regolamenti*, m. 9, n.10

33 BIANCHI, p. 232

generale processo europeo di innovazione delle tecniche belliche, fu ispirato da tecnici militari di alto livello come il marchese Emanuele Tairocca da Sylva, gentiluomo di origine portoghese, o il marchese Gioacchino Bonaventura Argentero di Brezé, che era stato al servizio di Federico II.

Il Regio Biglietto 1° aprile 1775³⁴ decretò la creazione di nuove unità organiche superiori al reggimento, l'istituzione di corpi leggeri, come la Legione truppe leggere, innovazioni nel campo del vestiario, della disciplina, delle evoluzioni. La grande innovazione fu la creazione di unità organiche superiori al reggimento. L'esercito fu organizzato in tre dipartimenti indipendenti e autosufficienti, un quarto dipartimento di soli reggimenti provinciali doveva fornire contingenti alla Legione Accampamenti, un corpo di nuova formazione che aveva il compito di organizzare i campi dell'armata e costruire strade e ponti; la cavalleria e dragoni costituirono invece un dipartimento a sé. Furono innovate anche le uniformi, più funzionali, tali da non costringere nei movimenti il busto e le spalle. Non mancarono le critiche. Fu definito «un esercito in cui la parata rimpiazza la battaglia, l'uniforme l'efficacia, troppo gravoso inoltre, per le finanze del regno, in periodo di pace»³⁵. Con Regio Biglietto 22 giugno 1786³⁶ Vittorio Amedeo III fu costretto a ridimensionare l'assetto dell'esercito, per non ulteriormente dissanguare le casse dello stato.

4. Dalla restaurazione allo Statuto

All'accelerato processo di modernizzazione e di razionalizzazione degli apparati burocratici, proprio del periodo di occupazione francese del Piemonte, fece seguito un formale ritorno al passato, ratificato dal proclama emanato da Vittorio Emanuele I il 14 maggio 1814 al rientro a Torino dall'esilio in Sardegna. Con l'editto 21 maggio dello stesso anno il sovrano ristabilì le settecentesche segreterie, tra cui quella di guerra, secondo i vecchi ordinamenti.

All'iniziale continuità con gli ordinamenti di antico regime seguì un lento processo di modernizzazione con l'aumento del numero delle divisioni ministeriali e l'attribuzione ad esse di specifiche competenze, l'affermazione del ruolo centrale del primo segretario di guerra, e del dicastero da lui dipendente, nei confronti di altri organi che si occupavano di affari militari. La rilevanza della segreteria di guerra fu accresciuta dalla riacquisizione delle competenze sulla marina militare e mercantile, di ragguardevole entità dopo l'annessione al regno della repubblica di Genova.

Le aziende settecentesche furono riformate nel 1816³⁷; le fabbriche e fortificazioni, decurtate però delle competenze sulle fabbriche civili, e l'artiglieria furono accorpate nella nuova Azienda d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari. All'Ufficio generale del Soldo subentrò l'Azienda o Intendenza di guerra con un ruolo rigorosamente esecutivo.

La cura dell'esercito rispose ai bisogni immediati del sovrano desideroso di liberarsi al più presto delle truppe di occupazione austriaca garanti dell'ordine interno. Il 13 lu-

34 DUBOIN, *Raccolta*, to. XXVI, p. 280 sgg.

35 F. Valsecchi, *L'Italia del Settecento dal 1714 al 1788*, in *Storia d'Italia*, VII, Milano, 1959, p. 793

36 DUBOIN, *Raccolta*, to. XXVII, p. 1647 sgg.

37 R. Patenti 16 novembre 1816

glio 1814, nello stabilire la Direzione generale del buon governo incaricata di vegliare sulla «pubblica e privata sicurezza», Vittorio Emanuele I istituiva il Corpo dei Carabinieri reali da impiegare nei casi di dubbia fedeltà dei reparti dell'esercito per esigenze di ordine pubblico.

L'odiosa coscrizione obbligatoria, imposta da Napoleone nel Piemonte divenuto 27^a divisione militare e formalmente abolita da Vittorio Emanuele I nel proclama del 1814, fu artatamente reintrodotta nel 1816 quando il re, soppressi i reggimenti provinciali e stabilito che le aliquote di questi avrebbero completato quelli di ordinanza, decretò che l'obbligo del servizio sino allora limitato al numero indicato ogni anno dai comuni fosse esteso a tutti i validi.

Nel 1817 fu licenziato l'ultimo reggimento mercenario straniero, il reggimento svizzero Grison de Christ.

Carlo Alberto, del ramo Savoia Carignano, salì al trono nel 1831. La necessità di potenziare e rammodernare le capacità militari dello stato lo indussero a varare tempestivamente un programma di riforme. L'azione riformatrice ricevette un decisivo impulso con la nomina, nell'aprile del 1832, di Emanuele Pes di Villamarina a segretario di guerra e marina, incarico che ricoprì fino all'autunno del 1847. Il 6 novembre di quell'anno fu approvata la riforma della Regia Segreteria di Guerra e Marina perché – come da decreto – «l'esperienza ci comprovò la necessità di dividere in nove divisioni, cioè Gabinetto particolare, Personale, Fanteria, Cavalleria Artiglieria, Leve, Marina, Matricola ed Archivi il lavoro abbondantissimo in giornaliero corso nel nostro Ministero di Guerra e Marina»³⁸. Il nuovo organigramma prevedeva nove divisioni e un sostanzioso aumento dell'organico e delle paghe³⁹.

Requisito essenziale per la realizzazione della riforma dell'esercito era il riordinamento della fanteria che ebbe una prima attuazione con il Regio Biglietto 25 ottobre 1831⁴⁰. La riforma definitiva, licenziata il 9 giugno 1832⁴¹, prevedeva la costituzione di dieci brigate su due reggimenti, composti ognuno di 2 battaglioni attivi e un terzo di deposito, più piccolo ma permanente. Vantato da Carlo Alberto come «sistema prussiano perfezionato», pretendeva di contemperare due modelli organizzativi tra loro inconciliabili: il modello prussiano, ovvero l'esercito-numero, nel quale predominava l'elemento quantitativo, e il modello francese, ovvero l'esercito-qualità, che faceva della professionalità la sua forza. Oltre ai difetti strutturali il modello era intrinsecamente ingiusto per il diverso trattamento riservato a coloro che prestavano il servizio d'ordinanza (ferma di otto anni) e coloro che

38 ASTo, *Controllo Generale di Finanze, Regi Biglietti*, 1832, reg. 17.

39 L'organigramma fu nuovamente modificato nel 1841 con l'attribuzione delle competenze sulla polizia. Con patenti 29 agosto 1844 acquisì il titolo di Regia Segreteria di Stato per gli affari di Guerra e Marina in conformità con la denominazione degli altri dicasteri, fu nuovamente ristrutturata con biglietto 22 dicembre 1846 quando le furono sottratte le competenze sulla polizia. Il 10 marzo 1849 assunse la nuova denominazione di Ministero di Guerra e Marina e fu nuovamente riorganizzata per meglio rispondere alle esigenze del dettato costituzionale. Con l'attribuzione delle competenze della Marina al Ministero di Agricoltura e Commercio (decreto 11 ottobre 1850) il Ministero di Guerra e Marina acquisì la denominazione di Ministero di Guerra.

40 *Raccolta di Regie Determinazioni, regolamenti, decisioni ed altri provvedimenti relativi all'amministrazione ed al servizio militare di terra e di mare*, (d'ora in avanti *Raccolta*) Torino, Stamperia G. Fodratti, 1831, pp. 156-158.

41 Regio Viglietto 9 giugno 1832, in *Raccolta*, 1832, pp. 199-209

prestavano il servizio «temporario» o provinciale (inizialmente 16 anni, ma quasi sempre in congedo a casa propria). All'ineguaglianza dell'onere si aggiungeva il privilegio di chi poteva aggirare l'obbligo pagando un sostituto, disparità che se in tempo di pace risultava ingiusta, in tempo di guerra era clamorosamente iniqua e odiosa⁴².

Il fallimento della campagna 1848-1849 evidenziò drammaticamente i limiti dell'esercito carloalbertino e impose con urgenza il problema di una radicale innovazione dell'ordinamento militare.

5. La riforma La Marmora

Negli anni della riforma cavouriana dell'amministrazione centrale dello Stato fu discussa e votata nel Parlamento subalpino la legge sul reclutamento militare per adeguare – secondo il dichiarato proposito di Alfonso La Marmora – i nuovi principi costituzionali alle istituzioni militari⁴³.

La dolorosa esperienza del 1848-1849 aveva indotto il nuovo sovrano ad affidare al nuovo ministro della guerra Eusebio Bava l'arduo compito di conciliare le esigenze del riordinamento dell'esercito con la necessità di ridurre le spese militari. Il progetto di riforma, che prevedeva fra l'altro anche l'abolizione di ogni disparità fra i coscritti - un indubbio passo avanti nell'armonico inserimento dell'esercito nel quadro costituzionale - provocò l'ostilità dei moderati e la minaccia di crisi del governo guidato da Massimo d'Azeglio. Vittorio Emanuele II fu indotto a congedare il generale Bava e nominare al suo posto, il 2 novembre 1849, Alfonso La Marmora che resterà ministro della guerra per il decennio successivo.

La legge La Marmora, elaborata a partire dal 1850 dopo studi e missioni informative all'estero, in particolare in Austria e in Prussia, subì un iter parlamentare di notevole lunghezza. La legge definitiva, fu promulgata il 20 marzo 1854. L'esercito di caserma che ne scaturiva, progettato sul modello francese, prevedeva un lungo addestramento che chiamava alle armi solo un'aliquota di ogni classe. In armonia con il principio statutario dell'eguaglianza, tutti i cittadini di ventun anni erano soggetti alla leva, ma l'eguaglianza non andava oltre questa affermazione, perché dopo l'iscrizione e la presentazione al consiglio di leva, la sorte, le condizioni fisiche, la situazione di famiglia, le condizioni economiche, lo stato clericale intervenivano per compiere quella successiva discriminazione che rendeva di fatto inoperante la norma costituzionale.

La contestuale riforma dell'amministrazione centrale finì, come detto in apertura, per coinvolgere anche l'assetto organizzativo e archivistico del Ministero della guerra: di lì a pochi anni, le vicende che avrebbero portato alla proclamazione del Regno d'Italia e il successivo trasferimento della capitale da Torino a Firenze avrebbero finito col cristallizzare il secolare portato documentario delle istituzioni militari sabaude.

42 Sull'esercito carloalbertino cfr. PAOLA BRIANTE, *L'esercito e le polizie*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di UMBERTO LEVRA, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1999, pp. 223-240.

43 Sulla riforma La Marmora cfr. CARLO PISCHEDDA, *Esercito e società in Piemonte (1848-1859)*, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo – Società storica vercellese, 1998, (Storia e storiografia, XVIII).

L'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Colonnello Antonino ZARCONE

L'Archivio Storico

L'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Armata sarda, origine istituzionale dell'attuale vertice di FA, fu costituito a Torino, nel 1853 (ordine del giorno n. 712 del 16 luglio) e tre anni dopo, nel 1856, in concomitanza con l'emanazione delle istruzioni sul funzionamento dello stesso Ufficio, fu impiantato un annesso archivio, considerato quale "archivio generale del Corpo" che doveva "raccolgere ed ordinare" le fonti documentarie necessarie a studiare le istituzioni militari nazionali e compilare dietro i documenti autentici raccolti "la storia delle campagne e degli avvenimenti militari del Paese oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee".

I primi fondi versati nell'Archivio sono stati quelli prodotti dagli ufficiali piemontesi di Stato Maggiore, durante la Restaurazione, e dalle unità dell'Armata sarda nella campagna del 1848-1849 e in Crimea nel 1855-1856.

Nell'ambito della Forza Armata, l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito attuale svolge la duplice funzione di centro di studi relativi alla storia dell'Esercito italiano e di archivio storico (istituto conservatore) che tradizionalmente conserva:

- Le carte degli uffici dello stesso Stato Maggiore (dal Reale Corpo di Stato Maggiore dell'Armata sarda nel 1818 allo Stato Maggiore dell'Esercito attuale);
- le carte e i diari storico-militari dell'alto comando e dei comandi mobilitati per le campagne di guerra (dal 1848 al 1945);
- le carte degli organi *dell'intelligence militare* dalla prima guerra mondiale;
- le carte degli addetti militari dalla fine dell'ottocento;
- le carte delle missioni e corpi di spedizione all'estero dalla fine dell'ottocento;
- le carte delle delegazioni italiani delle commissioni militari interalleate dopo la grande guerra;
- miscellanee sulla prime conquiste coloniali (Libia, Eritrea);
- le carte di alcuni organi collegiali militari (Consiglio esercito, Commissione Suprema di Difesa),
- le memorie storiche dei comandi, corpi, reparti e servizi dell'Esercito dal 1870.

Oggi l'Ufficio dispone di un Archivio Storico valutato in oltre otto milioni di documenti.

Normativa di riferimento

Nell'ambito dell'amministrazione archivistica italiana, questa particolare situazione, per cui organi centrali militari non versano la propria documentazione all'Archivio Centrale dello Stato, ha acquisito forza di legge in seguito all'articolo 30 del *Testo unico sui beni culturali* (decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490), che ha esentato gli stati maggiori delle forze armate da tali obblighi per quanto attiene "la documentazione di carattere militare e operativo", ribadito poi dall'articolo 41 (comma 6) del recente decreto

legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali* (CBC) attualmente in vigore.

Attualmente, quindi, l'Archivio dell'Ufficio Storico dello SME, secondo i termini di legge vigenti, insieme agli archivi degli altri uffici storici è annoverato tra gli "archivi storici" di dicasteri che non versano i propri documenti all'Archivio Centrale dello Stato, come l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, gli archivi della Camera e del Senato, gli archivi della Presidenza della Repubblica e gli archivi della Corte costituzionale.

Consultazione al pubblico

La documentazione conservata nell'Archivio dell'Ufficio Storico, come tutti gli archivi storici pubblici italiani, è consultabile, secondo la normativa vigente (art. 122 del CBC). Già dal 1990, con il Decreto del ministro della difesa del 1° giugno, veniva regolamentato il servizio di consultazione, applicando la precedente legislazione archivistica (dpr 1409/1963) equiparando, di fatto, l'organizzazione archivistica militare all'organizzazione archivistica nazionale. Nel 2004, poco dopo l'emanazione del CBC, l'Ufficio Storico ha disposto il regolamento di attuazione dello stesso, pubblicando le *norme per l'accesso e la consultazione degli utenti dell'Archivio storico* (disponibile ora sul sito web di FA). La sala studio accoglie giornalmente, tramite prenotazione telefonica, dalle 8.30 alle 13.30, per 7 studiosi al giorno, che hanno la facoltà di chiedere tre buste (unità di base di conservazione archivistica, costituita da circa 800 documenti e più fascicoli) più 4-5 collaboratori esterni (ricercatori incaricati di redigere studi di storia militare e archivisti riordinatori di fondi liberi professionisti). Il personale assegnato alla sala studio svolge quindi tre funzioni fondamentali: vigilanza, indirizzo generale e la consulenza archivistica e storico istituzionale al pubblico, movimentazione (presa e riposizionamento del materiale) del materiale archivistico.

Riordino dei fondi archivistici e Bollettino

La documentazione storica, dopo l'operazione di selezione (scarto), versata per la conservazione permanente, per essere correttamente conservata e consultata (conservazione e valorizzazione sono le due principali finalità degli archivi pubblici) deve essere ordinata secondo il *metodo storico*, principio fondamentale della moderna scienza archivistica. Il complesso documentario deve cioè essere riordinato ricostruendo la situazione originale, in quanto l'archivio di un ente rispecchia l'attività istituzionale dell'ente stesso, è la sua memoria storica.

Gli ufficiali che avevano prestato servizio nell'Archivio dell'Ufficio Storico dall'Unità fino al secondo dopoguerra avevano svolto, fin dove era stato possibile, un egregio lavoro di sistemazione di fondi, seguito in alcuni casi da un lavoro di rilegatura delle carte sciolte. Dal primo al secondo dopoguerra, in concomitanza con gli straordinari flussi documentari, originati dalle due guerre mondiali, la documentazione ha avuto una sistemazione non sempre accurata. In sostanza sembra che quasi tutta la documentazione, dopo il versamento, sia stata "sistemata", tenendo in poco o nessun conto degli archivi di provenienza e in generale del metodo storico. Le carte sono state accorpate, per pertinenza, secondo le campagne di guerra o, più genericamente, secondo i principali periodi della storia militare italiana contemporanea: il risorgimento compreso il brigantaggio, le conquiste coloniali del periodo liberale (Eritrea, Somalia, Libia), la prima guerra mondiale,

l'immediato dopoguerra e il nuovo assetto della Europa attraverso le commissioni militari interalleate, la guerra italo-etioptica del 1935-1936, le guerra di Spagna del 1936-1937, le seconda guerra mondiale comprese la cobelligeranza, la resistenza e le forze armate della Repubblica sociale italiana. Si può supporre che questo antiarchivistico criterio di "sistemazione" delle carte per periodi storici sia stato, in parte, causato, involontariamente, dall'attività storiografica dello stesso Ufficio storico, il quale, come abbiamo detto, fin dalla sua costituzione, ha avuto la funzione non solo di archivio di stato ma soprattutto di centro di studi di storia militare.

Nel 1999 l'Ufficio storico avviava un grande progetto di riordino di tutto l'archivio, ancora in corso. Nel 2001, nasceva, per valorizzare il grande progetto di riordino avviato, una rivista specializzata, interamente dedicato alle fonti archivistiche militari, il «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito». Il «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico SME» è una rivista semestrale che intende valorizzare il grande patrimonio archivistico conservato dalla Forza Armata, attraverso la pubblicazione di strumenti di ricerca (inventari ed elenchi analitici, guide e censimenti). La rivista intende anche valorizzare le fonti archivistiche militari conservate presso istituti culturali, nazionali od esteri, civili e militari, preposti alla tutela e conservazione di documentazione e promuovere gli studi storico - istituzionali nell'ambito dell'Esercito. Riguardo a quest'ultimo aspetto, con il contributo di ricercatori di diversa provenienza, intende aprire uno spazio per studi attinenti alle istituzioni militari. In ultimo trovano posto nel Bollettino tutte le questioni di organizzazione e legislazione archivistica relative al patrimonio documentario e alla gestione degli archivi nell'ambito della forza armata. Il bollettino si avvale di un comitato scientifico formato dai più noti rappresentanti delle discipline archivistiche e storiche (Professori: Paola Carucci, Antonello Biagini, Elio Lodolini, Guido Melis), dall'ex direttore dell'Archivio dell'Ufficio storico che ha ideato e avviato tutto questo grande progetto di riordino e promozione scientifica (Generale Nicola della Volpe) e da alti funzionari dell'Amministrazione archivistica (Antonio Dentoni Litta, Renato Grispo).

Dal 1999 sono stati riordinati 25 fondi di carte dal 1848 al 1943 e prodotti altrettanti inventari analitici di cui la maggiore parte pubblicati nel «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico SME».

Attualmente sono in corso di riordino, a cura del personale interno in fondi della: *Commissione per l'esame del comportamento degli ufficiali generali e colonnelli relativi al comportamento all'atto dell'armistizio*, *Commissione interrogatrice prigionieri di guerra*, *Commissione criminali di guerra secondo alcuni stati esteri* relativi alla seconda guerra mondiale; a cura di collaboratori esterni: il fondo *Crimini di guerra 1939-1945 e antiche divisioni sarde, 1859-1863*.

Digitalizzazione

Nell'ambito delle attività rivolte conservazione e valorizzazione del patrimonio storico documentale della Grande Guerra (l. 7 marzo 2001, n. 78), continuano le operazioni di digitalizzazione dei diari Storici della prima guerra mondiale (*B-I raccolta diari storici prima guerra*) iniziate nel 2009. Alle prime 23 Brigate di Fanteria («Granatieri di Sardegna», «Re», «Piemonte», «Aosta», «Cuneo», «Regina», «Casale», «Pinerolo», «Savona», «Acqui», «Brescia», «Cremona», «Como», «Bergamo», «Pavia», «Pisa», «Siena», «Li-

vorno», «Pistoia», «Ravenna», «Bologna», «Modena», «Forlì») digitalizzate nel 2009 si aggiungono 27 Brigate («Reggio», «Ferrara», «Parma», «Alpi», «Umbria», «Marche», «Abruzzi», «Calabria», «Sicilia», «Cagliari», «Valtellina», «Palermo», «Ancona», «Puglia», «Lombardia», «Napoli», «Toscana», «Roma», «Torino», «Venezia», «Verona», «Friuli», «Salerno», «Basilicata», «Messina», «Udine», «Genova») con i relativi reggimenti di fanteria che, ultimati i lavori, saranno direttamente consultabili da monitor con la possibilità di stampare le pagine d'interesse senza dover ricorrere al documento originale.

Restauro

L'Ufficio, dal 2004, tramite la collaborazione con l'Istituto Centrale per il Restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario (ICCPAL) del MBAC, ha iniziato un'attività di restauro di documentazione particolarmente preziosa e antica, bisognosa di immediati interventi. Sono stati restaurati alcuni volumi di documentazione rilegata relativi alla 1^a e 2^a guerre di indipendenza e agli addetti militari della fine del XIX secolo a Berlino. Ulteriore documentazione del 1859 e 1848 verrà restaurata a breve. Nel 2008, per la prima volta dal 1856, è stata effettuata, su suggerimento dell'ICCPAL, l'operazione di spolveratura generale dell'Archivio.

Memorie storiche Nuovi versamenti e circolare 4639

Il patrimonio archivistico dell'Ufficio è in continua crescita, dal 1999, da quando cioè la legislazione archivistica ha equiparato ufficialmente gli archivi degli uffici storici ad archivi di stato l'Ufficio storico ha ricevuto numerosi versamenti. La documentazione versata si può ripartire in 6 tipologie, individuate, essenzialmente, secondo il soggetto produttore delle carte, eccetto la prima, l'unica, caratterizzata dalla tipologia documentaria versata: le Memorie storiche.

1. memorie storiche;
2. le carte degli uffici dello Stato Maggiore dell'Esercito e delle 4 aree di vertice dipendenti;
3. le carte dell'*intelligence militare*;
4. le carte e i diari storico-militari dei contingenti italiani nelle missioni di pace fuori area;
5. le carte delle direzioni del Ministero Difesa e dei Centri Documentali dell'Esercito (ex Distretto militare) non selezionate per la conservazione permanente perché destinate allo scarto, escluse, quindi, dai versamenti all'Archivio centrale dello Stato o agli archivi di stato;
6. gli archivi privati di personalità militari.

Dal 1870 ad oggi, Comandi, Reparti, Direzioni e Uffici compilano ogni anno, le *Memorie Storiche*: principale fonte per ricostruire la loro attività svolta in tempo di pace, anche in compiti di ordine pubblico e salvaguardia del territorio. Nel 2009, con la circolare n. 3862 l'Ufficio storico ha emanato le nuove *norme per la compilazione delle memorie storiche, dei diari e delle relazioni storiche*.

Con la partecipazione alle missioni d'intervento all'estero in dispositivi multinazionali

li, negli ultimi decenni, altra ricca documentazione si va formando per essere consegnata alla storia. Comandi ed Unità impegnati fuori area, infatti, compilano il *Diario Storico*, come in guerra. L'Ufficio storico conserva quindi tutti i diari delle missioni all'estero dall'AFIS nel 1949 alle missioni attuali in Afghanistan e nei Balcani.

Di fronte a questa nuova situazione lo Stato Maggiore dell'Esercito ha sentito la necessità di predisporre una circolare di applicazione del decreto legislativo del 22 gennaio 2004 necessaria per organizzare i flussi documentari di enti, distaccamenti e reparti dell'Esercito verso l'Archivio dell'Ufficio storico. L'ufficio storico ha emanato la circolare n. 4639 STOR. 3 ind. cl 12.4. in data 16 settembre 2009. Essa tiene conto della prassi normativa interna dello Stato Maggiore dell'Esercito che, dalla seconda metà dell'ottocento, ha regolamentato i versamenti di carte all'Archivio, in particolare si è ispirata alla circolare n. 43 del 1950, di fatto mai abrogata.

Convegni

L'Ufficio Storico partecipa ed è promotore di molti convegni tra i quali quelli esplicitamente legati alle scienze archivistiche. Tramite la Scuola Speciale Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma *La Sapienza* sono stati organizzati dal 2009 tre incontri: il primo ha avuto luogo il 16 giugno 2009 presso la Scuola Speciale Archivisti e Bibliotecari (SSAB) ed è stato intitolato "*la pubblicistica in materia di archivistica militare: storia, attualità, prospettive*". Il seminario ha consentito di focalizzare l'attenzione su di un argomento molto trascurato e che ha invece un alto valore culturale, ovvero la pubblicistica militare in tema di archivi militari. Risulta particolarmente evidente una nuova mentalità in materia di conservazione e tutela di archivi militari almeno a partire dal 1926 con la pubblicazione del "Bollettino dell'Ufficio Storico" edito dallo Stato Maggiore del Regio Esercito.

Il secondo incontro tenutosi presso le vecchie scuderie di Villa Torlonia, ora sede della biblioteca dell'Accademia Nazionale delle Scienze il 26 novembre 2009 si è concentrato sul titolo "*2009-1999-1969 versamenti e acquisizione di documentazione negli istituti di conservazione delle forze armate: la situazione a dieci anni dall'emanazione del decreto legislativo 490/1999, "testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali" e a quarant'anni dal primo convegno nazionale di storia militare (17-19 marzo 1969)*". L'obiettivo, in questo caso, è stato realizzato con un rendiconto delle attività degli Uffici Storici nell'arco di un quarantennio, nonché delle prospettive future. Tale incontro, tenutosi per un'intera giornata, ha permesso di mettere in luce le difficoltà e i limiti riscontrati nell'analisi dell'operato degli Uffici Storici da parte dei medesimi nonché tutte le azioni di tutela, conservazione e valorizzazione dei beni archivistici che, in un arco di tempo sufficientemente lungo, le stesse Forze Armate hanno condotto con successo.

Un ultimo momento di riflessione a carattere seminariale, tenutosi presso l'aula magna della SSAB il 24 giugno 2010, si è concentrato sul titolo *Memoria personale e tradizioni militari*. Al di là delle introduzioni di rito, l'incontro ha consentito di presentare una parte, sia pure modesta, del patrimonio archivistico dei militari, ovvero si è scelto di studiare la situazione degli archivi di persona presso gli archivi storici delle Forze Armate e della Guardia di Finanza.

L'Archivio Storico della Marina Militare Italiana

C.V. Francesco LORIGA

L'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, che proprio in questi giorni ha compiuto il suo primo secolo di vita, raccoglie fondamentalmente la documentazione di competenza dello Stato Maggiore della Marina e nacque – nella sua configurazione attuale – essenzialmente per fini interni alla Forza Armata. L'Ufficio, infatti, di cui l'Archivio è parte inscindibile, fu istituito alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Marina per raccogliere e conservare in maniera organica l'imponente documentazione prodotta nel corso dell'appena conclusa guerra contro l'Impero Ottomano, nel 1912-1913, e, conseguentemente, per condurre studi sulla storia della Marina che, da quanto accaduto nel passato, potessero essere di insegnamento alle future generazioni di Ufficiali. In precedenza la documentazione dello Stato Maggiore della Marina veniva raccolta e conservata presso la Biblioteca dello Stato Maggiore.

L'afflusso e la salvaguardia dei documenti è stato sempre l'impegno primario dell'Ufficio e fino all'inizio della Seconda Guerra Mondiale il lavoro fu condotto in maniera precisa e coerente, sia pure con una significativa pausa di circa tre anni, tra il 1917 ed il 1919, dovuta alla sospensione delle attività a causa della Prima Guerra Mondiale. Il versamento della documentazione era regolare e la sua archiviazione avveniva in maniera cronologica consentendone altresì, attraverso elenchi di facile consultazione, un immediato reperimento.

Gli anni della Seconda Guerra Mondiale furono drammatici anche per l'Ufficio Storico: le priorità erano ovviamente altre, ma grazie alla direzione di uno dei più grandi ed illuminati direttori dell'Ufficio, l'ammiraglio Guido Po, proprio in quegli anni fu organizzato il Centro Documentazione Storica (C.D.S.), con il compito di regolare i servizi per la raccolta dei documenti sulla guerra navale. Per tutta la durata del conflitto il C.D.S. emanò disposizioni agli Enti ed ai Comandi, sia di bordo che di terra, affinché curassero ed inviassero la documentazione attestante la loro attività. Alla data dell'armistizio, l'8 settembre 1943, l'Ufficio cessò di funzionare, per riprendere ad operare compiutamente solo il 1° giugno 1947. La documentazione, però, non andò del perduta: grazie all'abnegazione di tutto il personale addetto all'Ufficio, infatti, si riuscì a fronteggiare la gravissima emergenza creatasi, in quanto esso si impegnò al massimo, e con successo, per limitare i rischi della distruzione, dei saccheggi e del trasferimento forzoso in Germania del patrimonio documentario – in particolare quello relativo alla Grande Guerra, che suscitava grande interesse nei comandi tedeschi – attraverso il ricorso al decentramento in zone periferiche e ad accorte operazioni di *intelligence*, consistenti nell'occultare i documenti di pregio mescolandoli ad altri di scarso interesse.

Successivamente al secondo conflitto mondiale proseguì la raccolta dei documenti di interesse storico curando, in particolare, la conservazione dei documenti della guerra 1939-1947. Venne infatti emanata una circolare specifica che prevedeva che la docu-

mentazione storica riguardante il conflitto, i periodi della neutralità, dell'armistizio e della cobelligeranza dovesse essere preservata; a tale circolare fu anche allegato un elenco esplicativo delle tipologie di documenti da conservare per il loro interesse storico. Ciò comportò un grande afflusso in Archivio di documentazione, molto spesso senza alcun ordine e, soprattutto, priva degli elenchi di versamento, cosa quest'ultima che ne rendeva molto difficile la consultazione.

Successivamente, dopo un periodo relativamente lungo in cui l'attività dell'Ufficio fu rivolta a questioni contingenti di certificazione dell'attività svolta dal personale della Marina in guerra essenzialmente per scopi pensionistici, nel 1957 si tentò di regolarizzare l'afflusso dei documenti, predisponendo per la prima volta un *corpus* organico di norme che dettava le regole per la conservazione ed il versamento in Archivio delle pratiche "non classificate" degli archivi delle varie articolazioni della Marina, dalle Autorità Centrali agli Enti a terra, dai Comandi agli Addetti Navali, nonché delle pratiche amministrativo-contabili e legali, degli archivi delle unità navali passate in disarmo, dei contratti originali e dei documenti del contenzioso.

La tardiva emanazione di tali norme, però, fece sì che la documentazione conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico si arrestasse, in larga parte, al secondo conflitto mondiale, con carenze documentarie in particolare per gli anni dal 1948 al 1954, poiché i vari Enti e Comandi, in assenza di idonee e praticabili disposizioni per la conservazione dei documenti, avevano già provveduto alla distruzione di cospicuo materiale documentario.

Nel 1974, poi, si avvertì nuovamente la necessità di aggiornare le disposizioni in questione che, con opportune varianti succedutesi nel tempo, sono quelle tuttora in vigore. Vennero pertanto emanate le "Norme per la selezione e la conservazione di documenti, pratiche e pubblicazioni, con particolare riferimento alla documentazione di interesse storico" ove per "interesse storico" viene specificato che si intende la documentazione contenente informazioni significative atte a rappresentare lo sviluppo della Marina e gli eventi degni di memoria avvenuti nel suo ambito, con particolare riferimento agli avvenimenti bellici, agli studi relativi al personale, all'organizzazione dei servizi, all'impiego delle risorse umane e finanziarie, all'addestramento, alle sperimentazioni ed all'armamento delle unità, venendo anche proposti esempi di documenti da selezionare per la conservazione permanente. In tale normativa un ruolo centrale è attribuito all'Ufficiale preposto alla selezione dei documenti di interesse storico, incaricato di tenere i contatti con l'Ufficio Storico ed assicurare la completezza e regolarità dei versamenti. Di qui è nata la necessità di incrementare la coscienza, ma soprattutto la sensibilità storica, degli Ufficiali di Marina durante la formazione in Accademia, dove pure sono previsti per gli allievi corsi di Storia contemporanea e navale.

Rimaneva peraltro un problema di non poco conto per l'Archivio, ovvero la sua scarsa consultabilità a causa della limitata conoscenza del materiale in esso conservato, diretta conseguenza dell'afflusso disordinato della documentazione nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale.

A questa situazione si iniziò a porre rimedio attraverso un programma di riordino dell'Archivio, avviato nel 1987 e tutt'ora in itinere, volto ad una migliore fruizione del

patrimonio documentale conservato anche al fine di favorirne la valorizzazione non solo all'interno della Forza Armata. Tale programma, avvalendosi delle professionalità specifiche del settore, ovvero di personale esterno alla Marina laureato in Archivistica coordinato da una funzionaria del Ministero dei Beni Culturali, ha consentito una graduale sistemazione dell'Archivio attraverso la schedatura della documentazione e la redazione di inventari ed elenchi secondo le regole proprie della scienza archivistica, analoghe oltretutto con quelle in vigore negli Archivi di Stato.

Ben lungi dall'essere terminato, il riordino dell'Archivio ha però consentito fino ad ora di risistemare e rendere pienamente consultabili circa 50 fondi. Da precisare che, al momento attuale, l'Archivio Storico della Marina Militare è composto da circa 500 fondi, di cui quasi 190 liberamente consultabili anche da personale esterno (tali fondi abbracciano un periodo che va dall'Unità d'Italia a circa il 1960). I restanti fondi, che fanno parte del cosiddetto Archivio Contemporaneo, sono comunque ordinati con strumenti di consultazione speditivi che ne consentono la fruibilità per gli usi interni di Forza Armata.

La divulgazione al pubblico della tipologia di documentazione conservata in Archivio è infine attuata attraverso la pubblicazione di un'apposita rivista trimestrale, il Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, particolarmente apprezzata dai ricercatori e dagli studiosi di storiografia navale, cui ha fatto seguito anche, nel 2004, la redazione di un volume dedicato, intitolato Guida dei fondi conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare.



L'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare Italiana

Colonnello Vittorio CENCINI

La finalità del presente lavoro è quella di tracciare un quadro generale delle funzioni e delle attività dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, soprattutto in relazione alla realtà dell'Archivio Storico della Forza Armata, affinché possa darsi l'idea dei beni documentari che si conservano e delle possibilità e modalità di consultazione dei fondi documentari disponibili.

L'Ufficio Storico A.M. vide la luce nel 1926. L'Aeronautica, nata nel 1923, avvertì da subito l'importanza di un proprio Ufficio Storico e il 25 gennaio 1926, con una direttiva impartita da Benito Mussolini, venne istituita la "Sezione storica dell'Ufficio di Stato Maggiore della Regia Aeronautica", legata alla necessità di raccogliere e ordinare il materiale storico per la realizzazione del "Resoconto ufficiale sullo sviluppo della nuova Arma": l'Arma Aeronautica, appunto. L'anno seguente un decreto ministeriale¹ ne stabilì ordinamento e attribuzioni.

Tra i compiti attuali dell'Ufficio Storico vi è ancora, ovviamente, quello di preservare la documentazione storica e la memoria della Forza Armata ma anche quello di contribuire consapevolmente al processo di comprensione storica della Nazione garantendo a ogni richiedente la massima accessibilità ai documenti.

L'Ufficio Storico è a pochi minuti dalla Stazione Termini, nel comprensorio del Ministero Difesa-Aeronautica, costruzione voluta da Balbo che risale al 1931.

Strutturato in quattro sezioni², una sezione "Archivio storico", una sezione "Editoria storica" (il catalogo dei libri in vendita è consultabile *on line* sul sito web dell'Aeronautica Militare), una sezione "Biblioteca e multimedia" e la sezione "Materiale storico", dalla quale si origina la *policy* museale della Forza Armata.

La biblioteca, forte di quasi 35.000 volumi con un importante settore specialistico dedicato all'Aeronautica, i cui cataloghi, sono consultabili "on line" sia sul sito dell'Ufficio Storico sia attraverso il Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), presenta anche un'Emeroteca che conserva le collezioni di importanti riviste aeronautiche e tecnico-militari.

L'Archivio Storico è organizzato su una stanza dedicata, che ne costituisce il cuore, e altre 4 stanze, non adibite esclusivamente alla conservazione ma anche ad uso ufficio. La variegata abbondanza del materiale archivistico consente comunque una descrizione chiara dei fondi, conservati perlopiù in contenitori rigidi, o faldoni.

Tra gli strumenti di corredo archivistici utili per un orientamento alla ricerca, i classa-

1 R.d. 10 apr. 1927, n. 580, *Ordinamento dell'Ufficio di Stato Maggiore della Regia Aeronautica*.

2 Vi è allo studio una revisione degli organi di *staff* che prevede la collocazione del 5° Reparto dello Stato Maggiore A.M. in posizione quadro e la conseguente istituzione di un *Ufficio Generale per la Comunicazione* alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. L'Ufficio Storico andrebbe a collocarsi organicamente in questo nuovo organismo ma le sue funzioni dovrebbero rimanere sostanzialmente invariate.

ri, gli elenchi di consistenza e gli inventari. Questi ultimi, affidati a professionisti esterni del settore, stanno gradualmente rinnovando i vecchi Classari.

Al riguardo è stato intrapreso un progetto per addivenire entro un paio d'anni ad una completa "Guida ai fondi d'archivio dell'Ufficio Storico".

Giova anche evidenziare l'attenzione data nel corso degli ultimi anni alla struttura e alla sicurezza dell'archivio, con la ristrutturazione dei locali avvenuta all'inizio del 2000, la realizzazione di sistemi a norma antincendio e di un sistema di videosorveglianza a circuito chiuso. Periodicamente, con i competenti organismi del Ministero dei Beni Culturali, vengono monitorizzate le situazioni ambientali, al momento soddisfacenti, di conservazione: luminosità, aria, temperatura, eventuale presenza di muffe sulle carte.

L'archivio storico è liberamente aperto al pubblico su appuntamento. Si segnala la disponibilità di una confortevole Sala di studio e consultazione per i frequentatori che può ospitare quattro studiosi contemporaneamente. Tra gli studiosi si registra una prevalente presenza di utenti esterni non militari, di storici affermati e locali, di familiari, di tesisti universitari, con una presenza in crescita, pari a circa tre persone al giorno. A livello internazionale prevalenti gli storici spagnoli affluiti gradatamente nel corso degli ultimi anni.

Perché, detto brevemente, gli istituti di conservazione militari custodiscono certe carte? L'Amministrazione archivistica italiana è inserita nel contesto del Ministero dei Beni Culturali, il quale Dicastero esercita le funzioni di tutela sul patrimonio documentario di appartenenza statale, a statuire l'esercizio unitario delle funzioni di tutela dei beni archivistici che sono a tutti gli effetti da considerarsi "beni culturali".

Nell'ambito degli istituti di conservazione di cui sopra, gli organi giudiziari e amministrativi centrali dello Stato versano i loro carteggi relativi agli affari esauriti (generalmente dopo 40 anni) all'Archivio Centrale dello Stato.

Fanno eccezione³ la Presidenza della Repubblica, il Senato della Repubblica, la Camera dei Deputati, la Corte Costituzionale ed il Ministero degli Affari Esteri, i quali hanno i propri archivi storici. E fa eccezione anche il Ministero della Difesa.

Nello specifico del Ministero della Difesa, giova sottolineare come esso versi i propri documenti di natura amministrativa (quelli delle Direzioni Generali) all'Archivio Centrale dello Stato, laddove invece conserva i documenti di natura tecnico-operativa nelle strutture di ogni singola Forza Armata deputate alla conservazione della memoria storica, ossia gli Uffici Storici delle Forze Armate.

E a proposito di Archivi Storici, di quello dell'Aeronautica Militare per ovvie ragioni di spazio si possano in questa sede citare solo le partizioni principali, essendo tutti consultabili ad ogni buon conto, "on line" presso il sito dell'Ufficio Storico⁴. I fondi risalenti alle due guerre mondiali sono costituiti da serie documentarie molto ricche (oltre mille unità di conservazione per la sola 2^a Guerra Mondiale), di grande importanza storica, che partendo dalle origini dell'Aviazione giungono sino alle operazioni della 2^a GM. Questo settore costituisce a tutt'oggi, anche in virtù del ruolo precipuo della Forza Armata in tempo di guerra, la parte preponderante dell'Archivio storico.

³ Il codice dei Beni culturali e del paesaggio. D.lgs. n. 42/2004, art. 41, comma 6.

⁴ [www.aeronautica.difesa.it/Storia e tradizione/Ufficio Storico/I fondi dell' Archivio Storico A.M.](http://www.aeronautica.difesa.it/Storia_e_tradizione/Ufficio_Storico/I_fondi_dell'_Archivio_Storico_A.M.)

Tuttavia si conserva anche documentazione più attuale. Essa è riferita sia alle attività dei Reparti che hanno operato in concorso in operazioni di pace e/o sostegno alle popolazioni fuori dai confini nazionali, sia alle operazioni effettuate più recentemente con assetti *joint* e *combined*. In prospettiva va evidenziato che la documentazione riferita a questo tipo di operazioni congiunte dovrà essere conservato presso il recentemente costituito Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa.

Si deve anche osservare che nel periodo post bellico si è registrata una minor propensione al versamento della documentazione storica da parte degli Enti produttori; a ciò si sta tentando di ovviare con l'elaborazione di una politica dei versamenti in favore dell'Ufficio Storico più cadenzata e puntuale. Il fatto poi di aver iniziato solo recentemente una progressiva azione di riordino dei complessi documentari, richiederà del tempo per arrivare ad avere inventariati i documenti a noi più vicini. In ultimo occorre anche tenere presente i vincoli temporali (40-70 anni) che governano l'accessibilità ai documenti recenti, oltre ovviamente, in alcuni casi, ai vincoli di riservatezza della documentazione militare.

Un cenno a parte va riservato ai carteggi provenienti da donazioni private effettuate in misura sempre più importante negli ultimi anni dalle famiglie di aviatori man mano che vedono con fiducia la crescita professionale dell'Ufficio Storico e, quindi, la possibilità di affidare, in sicurezza, i loro importanti carteggi ad un istituzione in grado di garantire loro una valida conservazione permanente.

Per incentivare tali donazioni si è ritenuto di predisporre un protocollo in grado di offrire alle famiglie affidatarie risposte coerenti ai timori e alle aspirazioni delle stesse. In primo luogo si è provveduto a istituire una normativa interna sulle donazioni secondo principi e criteri di semplificazione e trasparenza, prevedendo una chiara distinzione, e dunque la certa individuazione, del luogo finale di conservazione; e precisamente: il Museo Storico dell'Aeronautica Militare, ubicato a Vigna di Valle, per i cimeli e i materiali storici (uniformi, armamenti, decorazioni, ecc.); l'Ufficio Storico A.M. per il materiale documentario e iconografico, quest'ultima fattispecie (fotografie, film) gestito in collaborazione con il Centro Produzione Audiovisivi dell'Aeronautica Militare, importante organismo che si trova anch'esso nel sedime di Palazzo Aeronautica. Tale aspetto non è ovviamente secondario in quanto certifica la necessità di distinte competenze per una corretta gestione di differenti tipologie di beni quali sono quelli museali e quelli documentari. Venendo poi incontro alla volontà di molti donanti che preferivano un approccio più rapido e "leggero" evitando il ricorso notarile, si è predisposta, riportandola nella direttiva⁵ della Forza Armata sulla gestione del materiale storico-aeronautico, una modulistica formale standard semplificata che riflette l'atto di donazione a norma dell'art. 783 del Codice Civile, valida sia per il Museo che per l'Ufficio Storico. Seguono, sempre in tema di garanzie per il donante, l'istituzione di un registro ufficiale delle donazioni, numerato e paraffato, per la registrazione progressiva di ciascun atto di liberalità, custodito dal Capo dell'Ufficio Storico, e i ringraziamenti personalizzati alle

5 Normativa logistica CLA-NL-0490-0002-01B00, *Disposizioni per la gestione logistico-amministrativa del materiale di interesse storico dell'Aeronautica Militare*, 2009.

famiglie con lettera a firma delle autorità militari. Questa missiva che giunge all'indirizzo della famiglia che ha appena effettuata una donazione va in effetti oltre il mero gesto formale; essa, firmata per le donazioni più ampie e significative dal Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica (alla quale sovente segue l'invito per un breve incontro personale), deve piuttosto intendersi come un segno di riconoscenza per il nobile gesto e per l'attaccamento dimostrato nei confronti dell'Aeronautica Militare, nonché come una sorta di conferma/assicurazione che la donazione si trova da quel momento sotto la diretta responsabilità della Forza Armata, la quale si fa garante della sua futura valorizzazione e della sua custodia permanente. Si soggiunge, nel merito di tali attenzioni, l'organizzazione di incontri presso le sale storiche di Palazzo Aeronautica tra i vertici dell'A.M. e le famiglie donanti quale occasione di ringraziamento e di rinnovamento dello spirito che anima appartenenti e appassionati dell'*Arma Azzurra*.

Per quanto attiene invece, in sintesi, alla valorizzazione dei beni in parola, ad ogni donazione viene riservato un primo esame a cura di qualificati professionisti allo scopo di individuare le necessarie linee di tutela e di intervento richieste dalle carte. Vengono quindi assicurate, compatibilmente con le disponibilità finanziarie annuali, una progressiva digitalizzazione del materiale documentario e fotografico, la schedatura/il riordino archivistico con relativa redazione di inventari cartacei e digitali (nei casi più significativi seguite dalla pubblicazione monografica per le edizioni dell'Ufficio Storico) e la loro diffusione sul web attraverso il sito dell'Aeronautica Militare. A rotazione è prevista inoltre l'esposizione di una selezione documentaria delle varie donazioni nelle teche dell'Ufficio Storico.

A livello qualitativo tali carte, tra le quali si citano quelle di personaggi quali Balbo, Briganti, Valle, De Bernardi, Aramu, Ajmone Cat, Cagna, De Pinedo, Cattoi, comunque importanti per la loro capacità di offrire e stimolare comparazioni con quelle cosiddette istituzionali, diventano talvolta fondamentali perché suppliscono a mancanze di carteggi mai versati, dispersi o presenti in altri archivi: per lo spessore dei personaggi che attraversano da protagonisti la storia dell'Aeronautica, per rarità e ricchezza testimoniale e iconografica, sono complessi documentari di grande valore storico-culturale.

Un'altra tipologia di fondi di grande interesse custoditi dall'Ufficio Storico, che pur nella sua peculiarità sembra presentare interessanti analogie con gli archivi di persona appena accennati, sono i fascicoli personali; una tipologia particolare di carte che appartiene senza meno alla sfera amministrativa – i cosiddetti “affari di personale”, ma che consultata da una prospettiva storica consente multiple occasioni di ricerca in grado di incrociarsi fecondamente con il dato operativo. Il riferimento è in prima battuta ai *libretti personali* e ai *libretti di volo*, documenti che “seguono” la carriera del militare registrando, i primi, tra le altre notizie, le promozioni e gli incarichi fino al collocamento in quiescenza, i secondi l'attività di volo in pace e in guerra espletata dal pilota nel corso della sua vita operativa e le abilitazioni al pilotaggio acquisite sui vari velivoli.

Se si considera che i libretti più datati riguardano i nati negli ultimi decenni dell'Ottocento, coprendo dunque l'arco delle due guerre mondiali, si comprende come tali documenti costituiscano una fonte importante di riscontri e informazioni dirette non solo

sulla persona ma su aspetti di ricerca di varia natura quali ad esempio l'organizzazione, la dislocazione dei Reparti, i velivoli in uso.

Una panoramica sui progetti in corso: tra i più significativi si segnala il progredire del riordino dei fondi documentari dell'Ufficio Storico con la collaborazione di archivisti professionisti esterni. Ci si prefigge con ciò di rendere progressivamente più chiaro l'iter che ha portato alla formazione storico-istituzionale dei beni documentari confluiti nell'Archivio storico e, nel contempo, di offrire più moderni strumenti di consultazione all'utenza esterna, sia *on site* che *on line*. A tale riguardo si può annunciare, come detto sopra, l'inizio del progetto di una *Guida ai fondi dell'Ufficio Storico*. Parallelamente si è intrapreso un programma di digitalizzazione della documentazione più antica e delicata conservata. Sono stati acquisiti due *touchscreen* in sala studio per la consultazione e la copia digitale di tali documenti. Al momento si è ultimata la digitalizzazione di gran parte degli album fotografici, sia dell'Ufficio Storico che provenienti da donazioni; poi i carteggi integrali della 1^a Guerra mondiale (Comandi, Gruppi e Squadriglie), i Registri di volo della Guerra di Spagna, i Diari storici e le Relazioni operative della 2^a GM. Per valorizzare tale documentazione si stanno realizzando prodotti storici a partire proprio dal materiale d'archivio. E' stato recentemente il caso dell'edizione di due volumi dedicati all'archivio privato di importanti aviatori come Stefano Cagna e Mario Ajmone-Cat, o il Dvd dedicato allo stemma dell'AM, dove, oltre alla spiegazione araldica, è contenuto integralmente il materiale documentario inedito delle 4 Squadriglie, risalenti alla 1^a Guerra mondiale, che compongono lo Stemma. Proprio in materia multimediale, si sta lavorando a un progetto di visita virtuale dei fondi dell'Archivio Storico, già sperimentato con successo con le sale storiche di Palazzo AM., da mettere a disposizione del pubblico entro il prossimo anno. Va inoltre evidenziato il rapporto sempre più stretto con l'Università e il mondo accademico in generale, che dovrebbe sfociare in un accordo di collaborazione anche a fini scientifici e di sperimentazione. A parte le oltre 30 tesi discusse (da cui sono derivati anche libri editi con successo) negli ultimissimi anni da studenti ospitati, nel corso solo dell'ultimo anno sono stati promossi e ospitati tre laboratori di cattedre dell'Università La Sapienza oltre a due laboratori della Scuola di archivistica contemporanea dell'Archivio Centrale dello Stato.

In ultimo si segnala il progetto cosiddetto "Archivio Orale": ideato alcuni anni orsono ma implementato solo di recente, che consiste nella ricerca e nella raccolta di interviste e testimonianze di personale appartenuto alla Forza Armata in qualsiasi formato prodotto (memorie scritte o registrate, diari, interviste, conferenze, audiovisivi). Ciò, allo scopo di conservarne adeguatamente memoria in un archivio *ad hoc* che consenta, è un auspicio, feconde integrazioni di ricerca tra la storia orale e le fonti documentarie dell'Ufficio Storico. A tale riguardo è stato avviato da una parte un riordino del materiale esistente, predisponendo delle schede descrittive distinte per categoria (memorie private, istituzionali, musicali, ecc.) e per supporto usato (cd rom, cassetta audio, ecc.). Contestualmente si è attivato un programma di ricerca di memorie e testimonianze esistenti e di nuove interviste a personaggi aeronautici anche al di là del periodo bellico (es. prima pilota donna, primo componente pattuglia acrobatica, ecc.).

Per finire un accenno alle situazioni negative. Le problematiche contro le quali, con

risultati alterni, tentano di battersi gli Uffici Storici, e con sempre maggiore consapevolezza da qualche anno, sono in parte note: esaurimento degli spazi fisici di conservazione e difficoltà nel reperirne di nuovi; scarsità di risorse interne, ultimamente aggravatasi e ragione del rallentamento di alcuni progetti; mancanza infine di professionalità archivistiche interne all'Amministrazione: il ricorso a professionisti esterni è al momento prezioso e indispensabile, non avendo la Forza Armata tale specializzazione al suo interno. Al riguardo lo Stato Maggiore si sta avvalendo della peraltro gratuita supervisione in materia di due noti professionisti: la Prof.ssa Paola Carucci, attuale Soprintendente dell'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, e il Prof. Elio Lodolini, già Preside della Facoltà di Archivistica della Sapienza e membro dell'Ordine internazionale degli archivi, ai quali si è aggiunta recentemente, oltre a più assidui contatti di cooperazione con le principali cattedre delle Università romane, la fattiva collaborazione stipulata con una brillante archivista, Silvia Trani, tra le più esperte di carte militari. Il problema del futuro si ritiene invece sia quello della conservazione permanente, anche e soprattutto digitale. Sono state recentemente avviate le predisposizioni per dotare la Forza Armata di uno strumento normativo che permetta di individuare, in maniera ragionata e senza soluzione di continuità, i documenti prodotti dall'A.M. che in futuro potranno avere interesse storico e, dunque, da selezionare per la conservazione permanente; quello che in sostanza nell'amministrazione archivistica è definito "Piano di conservazione".

L'obiettivo di un piano di conservazione integrato richiederà ancora molti sforzi all'interno del complesso degli organismi della Forza Armata.



L'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri. Brevi cenni

Tenente Colonnello Flavio CARBONE

Premessa

La presentazione dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri assume un valore particolarmente interessante. Innanzitutto consente di offrire ai convegnisti uno spaccato delle attività di alcuni istituti di conservazione italiani, con particolare riferimento alle tematiche di interesse legate alla storia delle Forze Armate e alla storia militare in genere.

In secondo luogo, riprende un percorso già tracciato nel corso del congresso internazionale di Oporto tenutosi nel 2008, quando una intera sessione fu dedicata agli archivi portoghesi (senza uno specifico riferimento agli archivi militari). In terzo luogo, rappresenta una proposta concreta ed effettiva relativa alla valorizzazione di alcuni istituti puntando all'apertura sempre maggiore che, negli ultimi anni, gli "archivi militari" hanno offerto all'utenza esterna, specializzata o meno. Si tratta, infine, del primo incontro che gli Uffici Storici delle Forze Armate e dell'Arma dei Carabinieri hanno condotto fuori dalla Capitale dedicando ben due sessioni, insieme a contributi "non militari" verso tali archivi e i fondi ivi custoditi.

Ciò, in definitiva, consente di fare il punto di situazione sulle vicende connesse alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione, in primo luogo, del patrimonio archivistico custodito dall'Arma.

Una nota di disambiguità: Ufficio Storico e Museo Storico

Immediatamente, è necessario precisare che l'Ufficio si pone come l'istituto di conservazione per l'Istituzione nella sua integrità, eccezion fatta per la documentazione precedentemente versata al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri che, quale ente morale fu istituito nel 1925 e rimase in vita sino alla sua soppressione nel 1998 quando, a seguito della soppressione degli enti morali dipendenti dal Ministero della Difesa, fu trasformato in un reparto dei Carabinieri¹. Ciò consente, in ogni caso, di precisare che quest'ultimo, decisamente più antico dell'Ufficio, ha avuto la possibilità di condurre ricerche mirate tese al recupero di documentazione di particolare valenza storica senza, e qui si introduce una prima distinzione, tener conto dei principi archivistici già noti nel periodo iniziale di vita, ma considerando la documentazione un complemento degli oggetti museali che stavano affluendo al Museo per il suo allestimento.

Sia l'Ufficio Storico, sia il Museo sono posti alle dipendenze del Vice Comandante

¹ Per quanto riguarda il Museo si rinvia a Umberto Rocca, Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri in due secoli di storia, in Acta del Convegno di Studi della Commissione Italiana di Storia Militare "Archivi, biblioteche, musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi", Roma, 19-20 ottobre 2005, pp. 168-170. Chi scrive ha in corso attualmente una ricerca dedicata all'istituto di conservazione.

Generale dell'Arma dei Carabinieri in considerazione che, tradizionalmente, tale prestigioso incarico ha sempre avuto la funzione di custode della storia e delle tradizioni dell'Arma. Il Museo, istituito ed eretto in ente morale con regio decreto del 3 dicembre 1925, dal 1939 ha occupato ininterrottamente lo stabile in piazza Risorgimento a Roma. Nel 1998, a seguito della riorganizzazione degli enti morali dipendenti dal Ministero della Difesa, l'ente è stato soppresso e al suo posto è stato costituito un reparto organico che ha mantenuto sin da allora la medesima dipendenza gerarchica. Nel corso degli ultimi anni, il percorso museale ha subito un riallestimento, per consentire un'apertura parziale delle sale in attesa del completamento previsto entro il 2014, anno di celebrazione del bicentenario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri. In tale rivisitazione, è stata condotta anche una più recente ricognizione sul patrimonio documentario individuando anche una parte piccola della documentazione da esporre nel museo.

In linea con la funzione espositiva, presso il Museo Storico vi sono custoditi numerosi cimeli, oggetti e opere che rappresentano diverse vicende e personaggi che hanno reso l'Istituzione uno dei punti di riferimento in Italia e all'estero. A titolo di esempio, si possono ricordare la prima bandiera dell'Arma concessa nel 1894, le regie patenti del 13 luglio 1814 istitutive del Corpo dei Carabinieri Reali, uniformi ed armi di varie epoche, i calchi del monumento nazionale al Carabiniere in Torino che lo scultore Edoardo Rubino decise di donare all'Arma e, infine, documenti oltre che cimeli sugli eroi dell'Arma, sui principali fatti d'arme e le attività istituzionali. Come già ricordato, tuttavia, per quanto riguarda l'area archivistica, si deve sottolineare che la documentazione raccolta dal Museo nel corso della sua esistenza non è stata collocata e inventariata secondo i canoni archivistici ma si è proceduto ad una organizzazione di tipo cronologico dalla documentazione più vecchia, o comunque riferibile al periodo più antico, sino a quella più recente. Quanto presente nell'archivio inoltre ha una provenienza diversa attraverso piccoli versamenti di Comandi dell'Arma o donazioni da parte di studiosi di storia dei Carabinieri, militari in servizio, in quiescenza o loro familiari. Anche per quanto riguarda le tipologie documentarie si può fare qualche distinzione, ricordando, ad esempio: fascicoli, registri, volumi, opuscoli ed anche letteratura grigia. Ulteriori versamenti degli ultimi 20 anni hanno alterato in minima parte tale struttura organizzativa tanto che, in definitiva, si può considerare l'archivio storico del Museo come una sorta di grande miscellanea.

Cenni storici dell'Ufficio Storico

Per quanto riguarda l'Ufficio Storico, la nascita deve essere fatta risalire ad un primo embrione istituito nel 1965 quale sezione Storica all'interno dell'Ufficio Operazioni del Comando Generale dell'Arma, con il compito di "raccolgere ed elaborare i dati più significativi attinenti alle varie attività dell'Arma"². Tale decisione fu assunta a seguito di una assunzione di responsabilità principalmente di ordine morale, poiché proprio nel

² Per alcuni approfondimenti si rimanda a F. Carbone, *L'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri: l'azione dell'Arma in materia di versamenti archivistici dal 1969 ad oggi*, in Fabrizio Rizzi, Flavio Carbone, Alessandro Gionfrida (a cura di) "Archivistica Militare – Temi e problemi", Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2012, pp. 183-214.

1965, nel valutare la costituzione di tale piccolo nucleo, era evidenziato che “l’Arma non cura la raccolta ordinata e sistematica degli atti più significativi della propria attività, sia ordinativa interna che d’istituto, talché materiale di grande pregio, idoneo a documentare il travaglio di una costante evoluzione intimamente aderente al divenire storico del Paese, va disperso senza profitto alcuno”³, anche considerando che “la larga messe di notizie, invece, che potrebbe essere desunta da una cronografia dell’Arma, anche all’infuori dell’interesse proprio dell’Istituzione di conservare una rigorosa memoria della propria vita ed attività, potrebbe rappresentare, di per se stessa, un documento valido di altissimo interesse storico”.

È interessante sottolineare, in tale sede, che nel primissimo periodo di vita dell’Ufficio, fu scelto di inserirlo nell’ambito dell’Ufficio Operazioni, da sempre l’organismo che segue le vicende operative dell’Arma dei Carabinieri. Da ciò discende che, almeno inizialmente, il progetto prevedeva la stretta messa in relazione tra la raccolta della documentazione storica sui Carabinieri e i risvolti di carattere più squisitamente operativo. Da ciò ebbe luogo la costituzione dell’Ufficio che portò avanti numerose iniziative a lungo, almeno sino al 1980 quando, nel contesto di una revisione degli organici interna al Comando Generale, fu determinata la sua riduzione a sezione documentale posta nell’ambito dell’Ufficio Pubbliche Relazione (che assunse quindi la denominazione di Ufficio Pubbliche Relazioni e Documentazione). Tale stato di cose ebbe evidenti ricadute generali sulla vita stessa del settore che si occupa di conservazione permanente della documentazione storica e anche ricadute sulle attività di tutela e conservazione della documentazione prodotta dai Comandi dell’Arma che, in tale fase storica, non fu particolarmente ricca. In realtà e quasi in un bilanciamento di attività, si deve registrare una progressiva maggiore apertura verso l’esterno, che nella prima fase di vita era stata limitatissima in considerazione del fatto che l’interlocutore principale era il Comando Generale e i vertici dell’Istituzione e l’Ufficio stesso nella costruzione della sua identità. In effetti, con l’avvio dell’Ufficio e il consolidamento all’interno del Comando Generale si era reso necessario soddisfare le richieste della scala gerarchica e dei Comandi dell’Arma interessati alla valorizzazione di figure di militari e di vicende istituzionali. Si tenga conto, come si dirà a breve, che anche la riduzione dell’ufficio ne sottolinea forzatamente il ruolo di centro di documentazione piuttosto che di archivio storico vero e proprio.

Nel 1987, nell’ambito di un nuovo processo di revisione, si ritenne necessario ricostituire l’Ufficio Storico che, dopo vari cambi di dipendenza gerarchica, nel 2001 fu posto alle dipendenze del Vice Comandante Generale dell’Arma⁴.

Sotto un profilo “operativo”, si può segnalare che sino al 1987, l’Ufficio ebbe compiti di supporto dell’attività decisionale dei vertici dell’Arma e del coordinamento e sostegno di una serie di studi, principalmente di carattere divulgativo ma non per questo meno interessanti, stampati poi dall’Ente Editoriale e noti come la “serie rossa”, dal

3 Ufficio Storico del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri (USCC), Documentoteca (D), A13.18, documento in copia.

4 Il Vice Comandante Generale, tradizionalmente, è considerato il custode della tradizioni e della storia dell’Arma per la sua autorevolezza.

colore della copertina. In tale fase, l'apertura al pubblico fu piuttosto limitata tanto che si dovette attendere la metà degli anni 90 perché, in una nuova "stagione", si potesse arrivare alla completa apertura al pubblico anche in aderenza al decreto ministeriale del 1° giugno 1990 a firma del Ministro della Difesa, Giovanni Spadolini, che disponeva chiaramente il libero accesso agli archivi storici delle Forze Armate⁵. Nel 2000, con il riordinamento dell'Arma dei Carabinieri e la sua elevazione a "rango di forza armata", fu determinato il formale distacco da tutti gli Uffici dello Stato Maggiore dell'Esercito, ivi compreso quello Storico, tanto che tre anni dopo il Capo Ufficio Storico dell'Arma fu inserito a pieno titolo quale membro della Commissione Italiana di Storia Militare⁶.

Un ulteriore passo nelle riflessioni alla base di nuovi miglioramenti è strettamente connesso con il convegno della Commissione Italiana di Storia Militare tenutosi il 19 e il 20 ottobre 2005 a Roma intitolato "Archivi, Biblioteche, Musei Militari - Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi". Tale incontro diede la possibilità di fare il punto di situazione e di confrontare le differenti realtà "in uniforme", offrendo numerosi spunti tanto da dare nuovo impulso alle attività degli Uffici Storici e da incentivare ulteriormente gli interventi di natura archivistica nel campo delle Forze Armate.

Per quanto riguarda le ricadute per l'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri, si possono sommariamente sintetizzare così:

- Analisi e riorganizzazione dell'Ufficio con la creazione di due sezioni (Studi e Documentazione) assenti nel precedente organigramma e con l'incremento organico di tre unità passando dalle 8 precedenti (1 ufficiale, 5 marescialli, 1 brigadiere e 1 appuntato o carabiniere) alle 11 attuali (3 ufficiali, 6 marescialli, 1 brigadiere e 1 appuntato o carabiniere);
- Divisione delle attività in modo da attribuire alla 1ª sezione gli studi e le ricerche da condurre su richiesta dei vertici dell'Istituzione, dei comandi dipendenti o di cittadini (per questi ultimi attraverso la risposta multicanale), oltre alla intitolazione delle caserme e a tutto ciò che afferisce alle bandiere militari (di guerra e di istituto); in tal modo, la 2ª sezione ha l'onere di condurre la "ricerca e acquisizione di documenti storici e cimeli", la gestione dell'Archivio Storico e l'accesso del pubblico;
- Riorganizzazione degli spazi; l'Ufficio, sino al 2012, inserito all'interno della caserma sede del Comando Generale, aveva una dimensione piuttosto modesta in grado di ospitare il piccolo nucleo di militari e custodire la documentazione sino a poco tempo prima versata. Da qui fu determinato di realizzare una nuova sede per l'Ufficio che avesse gli spazi necessari per poter ricevere adeguatamente la documentazione in fase di versamento, nonché ricevere coerentemente gli studiosi che si sarebbero

5 Già alcuni anni fa era evidenziato che "per l'arma dei carabinieri esiste un Archivio storico distinto" da quelli delle altre Forze Armate, cfr. Paola Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, Carocci editore, 1998, p. 75; inoltre, in tempi molto più recenti si ricorda anche che "hanno un archivio separato gli uffici storici [di SME, SMM, SMA e SMD] e del comando generale dell'arma dei carabinieri", Paola Carucci e Maria Guercio, *Manuale di Archivistica*, Roma, Carocci, 2008, p. 34.

6 La Commissione Italiana di Storia Militare è stata soppressa per effetto del Decreto legge 95/2012 "Spending review", convertito, con modificazioni, dalla L. n. 135/2012 e le sue funzioni sono state trasferite all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

recati presso l'Ufficio. Si è giunti così all'occupazione, tra aprile e maggio 2012, dell'attuale sede grazie alla ristrutturazione di alcuni locali all'interno della caserma "Capitano MOVIM Orlando De Tommaso" ove, sin dalla sua edificazione, ha sede la Legione Allievi Carabinieri, non lontano dal Vaticano. Ciò ha consentito di dedicare una sala studio unicamente per gli utenti di avere coerentemente la possibilità di allocare convenientemente la documentazione versata dai differenti Comandi dell'Arma dei Carabinieri.

- Attenzione a tutte le articolazioni dell'Arma. Infatti, si è provveduto a sensibilizzare costantemente anche le componenti dello stesso Comando Generale per consentire il versamento di fondi archivistici da parte degli Uffici produttori/conservatori; tale azione si è estesa poi sul territorio nazionale attraverso alcuni interventi di modifica sulle disposizioni generali di custodia della documentazione prodotta dai vari Comandi.

In particolare sono state emanate nuovi agili strumenti contenenti i criteri per la salvaguardia dei "giacimenti" archivistici ancora esistenti negli archivi correnti, per il censimento e per la standardizzazione delle procedure di versamento dei fondi archivistici. A ciò si è aggiunta, inoltre, una continua attività di supporto a distanza e, compatibilmente con le altre attività dell'Ufficio, una presenza fisica presso i principali Comandi di Corpo per un confronto diretto sul posto.

Cenni sull'organizzazione interna dell'Ufficio

Preliminarmente, si deve ricordare che anche per l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri trovano piena applicazione le disposizioni contenute nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, nonché nel Decreto Ministeriale 1° giugno 1990, già richiamato precedentemente.

In particolare, per quanto riguarda il primo, si fa principale riferimento all'articolo 41 che sottrae espressamente gli Stati Maggiori di Forza Armata, della Difesa e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri dagli obblighi di versamento agli Archivi di Stato. Tale disposizione sottolinea anche una robusta posizione istituzionale dell'Ufficio Storico poiché svolge a pieno titolo la funzione d'istituto di conservazione per tutta l'Arma, fatta eccezione per quei documenti già versati precedentemente al Museo Storico⁷.

Più in particolare, per quello che riguarda l'accesso alla consultazione, si applicano

7 F. Carbone, Gli interventi normativi sul Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio: l'ingresso degli Uffici Storici dello Stato Maggiore della Difesa e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - alcune considerazioni, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", a. IX, n. 17-18, gennaio - dicembre 2009, pp. 207-222.

le disposizioni di cui all'articolo 122 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio⁸.

Si è scelto di affrontare brevemente alcuni punti nodali dell'organizzazione dell'Ufficio allo scopo di offrire un campione piuttosto rappresentativo e, in particolare, si parlerà brevemente di: la Documentoteca, l'Archivio Storico e l'Archivio audiovisivo.

Per quanto riguarda la Documentoteca è stata istituita quasi parallelamente alla nascita della Sezione Storica, attorno al 1965-1966, e trae origine dalla Scuola delle Tecniche della Informazione del Prof. Fattorello per la quale, tale "enorme contenitore" doveva svolgere la funzione di centro di documentazione. In tale veste, la provenienza della documentazione è varia (Uffici del Comando Generale, Comandi dell'Arma, militari in servizio e in congedo, loro familiari, singoli studiosi), con una datazione cronologica che parte dalla seconda metà del XIX secolo sino ad oggi, mentre per la datazione topica vi sono documenti prodotti in Italia, nelle ex colonie e all'estero. Complessivamente le dimensioni della documentoteca sono di 2750 scatole circa, pari a 370 metri lineari che custodiscono differenti tipologie (originali, minute, fotocopie, opuscoli, fotografie). In definitiva, la documentoteca rappresenta un "magazzino" dove sono stati collocati i documenti secondo uno schema di classificazione legato ad un soggettario e a degli schedari cartacei che riportano i nominativi, i reparti dell'Arma e i decorati. Tali schedari, a partire dal 2006, sono stati integrati (e non sostituiti) da un database informatizzato alimentato periodicamente con i nuovi documenti. È evidente tuttavia che tale modalità di gestione della documentazione condanna alla perdita del vincolo archivistico con grandi difficoltà nelle ipotesi di ricostruzione delle serie documentarie versate nel corso degli anni. In effetti, è stato possibile verificare con alcuni campionamenti che il numero progressivo attribuito ad ogni singolo fascicolo è stato assegnato all'atto della catalogazione (e non inventariazione) corrispondente sommariamente all'epoca del versamento o donazione del fascicolo stesso.

Un orientamento diverso è stato conferito, invece, all'Archivio Storico vero e proprio, che si può definire tale a partire dal 2008 attraverso il recupero e la riorganizzazione di fondi archivistici, in certi casi versati alcuni anni prima e altri successivamente a tale data. In relazione alla provenienza della documentazione si può parlare di Uffici del Comando Generale, Comandi dell'Arma, militari in servizio e in congedo e loro familiari oltre che studiosi o persone legate all'Arma dei Carabinieri, tanto che l'Archivio può essere definito come l'Archivio Storico di tutta l'Arma dei Carabinieri. Sotto il profilo della datazione, quella cronologica copre il periodo che va dalla seconda metà del XIX

8 Articolo 122 – "Archivi di Stato e archivi storici degli enti pubblici: consultabilità dei documenti".

1. I documenti conservati negli archivi di Stato e negli archivi storici delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico sono liberamente consultabili, ad eccezione:

a) di quelli dichiarati di carattere riservato, ai sensi dell'articolo 125, relativi alla politica estera o interna dello Stato, che diventano consultabili cinquanta anni dopo la loro data;

b) di quelli contenenti i dati sensibili nonché i dati relativi a provvedimenti di natura penale espressamente indicati dalla normativa in materia di trattamento dei dati personali, che diventano consultabili quaranta anni dopo la loro data. Il termine è di settanta anni se i dati sono idonei a rivelare lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare; il termine è di settanta anni se i dati sono idonei a rivelare lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare; b bis) di quelli versati ai sensi dell'articolo 41, comma 2, fino allo scadere dei termini indicati al comma 1 dello stesso articolo [...]

secolo sino al 2010 e quella topica comprende sia l'Italia sia l'estero. Per quanto riguarda le dimensioni si tratta di oltre 600 metri lineari in costante aumento che comprendono originali e minute e quindi fascicoli, ma anche registri e volumi. Il tutto, generalmente, accompagnato da schematici mezzi di corredo. A titolo esemplificativo, si intende citare la serie ruoli matricolari della Legione Allievi Carabinieri, giunta a noi in tempi recentissimi sia pure incompleta che costituisce un particolare strumento di lavoro per la ricerca storica riservata a singoli militari dell'Arma dei Carabinieri e che attualmente è in fase di schedatura. Tale serie inizia nel 1907 e continua, con alcune lacune, sino all'inizio degli anni Sessanta. Per quanto riguarda, invece la struttura dei fondi, alcuni dei quali in fase di inventariazione, porta l'intestazione dell'ente produttore/conservatore (in genere è lo stesso) e, per quanto riguarda l'organizzazione territoriale, rispetta la catena di comando secondo lo schema: Comando di Corpo/Comando Provinciale/Comando Compagnia. L'attività di sensibilizzazione dei Comandi dell'Arma è stata ampliata, rispetto al passato, ponendo attenzione anche alla distinzione tra organizzazione centrale e periferica e, inoltre, alle differenti organizzazioni (addestrativa, territoriale, mobile, speciale e per particolari esigenze) e tipologie di documenti prodotti.

Allo stato attuale, si è ipotizzato uno schema di massima per la costituzione di un fondo archivistico di una Compagnia Carabinieri: Serie Nucleo Comando Compagnia (sottoserie protocollo ordinario, protocollo RP, protocollo Riservato); serie Nucleo Radiomobile (sottoserie protocollo ordinario, sottoserie Memoriale del Servizio); Serie Stazioni Carabinieri X (sottoserie protocollo ordinario, sottoserie Memoriale del servizio). A tal proposito, si ritiene interessante presentare l'esempio della Compagnia di Modica che, recentemente, ha proceduto al versamento di documentazione. In particolare, la Compagnia ha versato una sola tipologia documentaria proveniente dalla dipendente Stazione di Ispica: la serie dei memoriali per il servizio giornaliero a partire dal 1923 sino agli anni Sessanta dello scorso secolo. In tal caso si è ritenuto opportuno organizzare l'unica serie quale proveniente da un preciso territorio, quale quello della Compagnia Carabinieri di Modica, per di più, organizzato su di una sola tipologia documentale, ovvero, il memoriale per il servizio giornaliero, cioè il documento di registrazione del servizio quotidianamente assolto dai militari di quel determinato reparto sul territorio. Anche tale serie attualmente è in fase di schedatura.

Un ultimo aspetto da citare in tale sede relativo alla conservazione è quello che riguarda l'archivio audiovisivo. Recentemente e in linea con nuovi interventi in materia di documentazione, si è reso necessario costituire un piccolo archivio audiovisivo quale evoluzione indispensabile della fototeca, di cui non si è parlato in queste pagine, dove poter allocare la documentazione fotografica e audiovisiva in genere versata, principalmente, dall'Ufficio Cerimoniale del Comando Generale e dai differenti Comandi dell'Arma con una copertura temporale che va dalla seconda metà del XX secolo sino al 2010 e per una dimensione di circa 10 metri lineari che comprendono differenti tipologie (fotografie, album, negativi, diapositive, film 16mm, VHS, minicassette DV. In tale contesto, una particolare attenzione merita il fondo SFOR MSU – EUFOR IPU EGF (1998-2010) costituito con la produzione audiovisiva del Reggimento MSU in Bosnia Erzegovina, dalla sua istituzione sino alla soppressione. Iniziative locali supportate

dall'Ufficio Storico hanno consentito anche di recuperare alcuni documenti particolarmente interessanti come nel caso del progetto "vita in movimento" che ha visto la collaborazione del Comando Provinciale Carabinieri di Bolzano con la Provincia Autonoma consentendo, in tal modo, il riversamento di alcuni filmati della fine degli anni Sessanta su supporto digitale.

Si ritiene opportuno, in tale ambito, poter citare in modo schematico ed esemplificativo due progetti che sono attualmente in corso e che, si ritiene, possano rendere adeguatamente l'idea di quanto è "in cantiere": il fascicolo Giarnieri e il fondo SFOR – MSU/EGF – IPU. Pochi anni fa, anche a seguito e grazie alla mediazione degli uffici consolari italiani di Dallas (Texas), l'Ufficio ha ricevuto in donazione dagli USA un documento particolarmente interessante costituito dalla tessera di riconoscimento del tenente dei Carabinieri Reali Luigi Giarnieri. Tale ufficiale, in servizio in Nord Italia sin dal 1943 partecipò attivamente alla resistenza militare in Veneto dapprima rimanendo in servizio e quindi passato in clandestinità, aveva dato vita alla "Compagnia Carabinieri Partigiani" dislocata sul Monte Grappa. Tale reparto partigiano, unitamente ad altri fu pesantemente attaccato nel corso di imponenti operazioni militari nazifasciste che portarono al rastrellamento di tutto il massiccio del Monte Grappa nel corso delle quali, l'ufficiale fu catturato per essere poi impiccato dalle squadre fasciste nel settembre 1944⁹. Si tratta, probabilmente, di un piccolo tassello che aiuta non poco a ricostruire le vicende di un reparto partigiano di carabinieri e in particolare del suo comandante al quale, successivamente, fu conferito il titolo di "partigiano combattente" e la medaglia d'argento al valor militare.

Per quanto riguarda il fondo SFOR – MSU/EGF – IPU si tratta di un'attività avviata da poco che consiste, in una prima fase, di fornire il supporto tecnico al reparto dell'Arma che ospita all'interno della propria caserma la documentazione prodotta dal contingente italiano del Reggimento MSU che ha operato tra il 1998 e il 2010 in Bosnia Erzegovina e che, al ritorno in Italia, ha occupato 4 container. Tale supporto ha l'obiettivo di fornire un'*expertise* tecnica qualificata per condurre le necessarie operazioni di selezione della documentazione rientrata in Patria per la quale, al termine delle operazioni, è previsto il versamento presso l'Archivio Storico dell'Ufficio.

Un'ultima considerazione a carattere generale riguarda poi i rapporti con le istituzioni universitarie, militari e internazionali.

In tale sede, si deve accennare brevemente alle proficue collaborazioni avviate con L'Università Sapienza di Roma e, in particolare, con la cattedra di Archivistica Generale retta dal Professor Giovanni Paoloni. Tale collaborazioni hanno consentito di realizzare alcuni incontri dedicati agli archivi militari ove l'Ufficio è stato presente con proprie relazioni poi tutte confluite nel volume "Archivistica Militare – Temi e problemi" che raccoglie gli atti degli incontri, pubblicati successivamente dalla Commissione Italiana di Storia Militare. Tali incontri non hanno permesso solamente di presentare l'Ufficio a una platea di professionisti e studenti ma, nell'ambito del confronto con le altre istituzioni militari e il mondo universitario, hanno costituito senza dubbio alcuni momenti di

9 Arnaldo Ferrara (a cura di), *I Carabinieri nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 1978, pp. 94-97.

grande approfondimento e scambio di idee per l'avvio di ulteriori fasi.

L'Ufficio, inoltre, nell'ambito dei rapporti con organismi militari e internazionali ha avviato una serie di contatti per lo scambio, anche a distanza, di esperienze. Si ricorda in tale sede la visita di un ufficiale dell'Ufficio svolta nel 2008 presso la Divisione di storia e cultura della Guardia Nazionale Repubblicana portoghese e quella ricevuta nel 2012 presso l'Ufficio da parte di una delegazione del Servizio Storico della Difesa francese. Infine, la presenza di chi scrive all'interno del Comitato degli Archivi Militari, inserito nell'ambito della Commissione Internazionale di Storia Militare, garantisce un ulteriore elemento di confronto, di scambio e di valutazione di problematiche che, a fattor comune, archivi militari (in tale sede nell'accezione più ampia possibile) sono costretti ad affrontare, con le conseguenti soluzioni adottate in altri Paesi.

La ricerca storica e il ruolo dell'Ufficio

Un ultimo aspetto particolarmente interessante da citare in tale sede è quello riservato al rapporto tra ricerca storica e ufficio storico e tra questo e gli utenti. L'Ufficio, sin dalla sua istituzione, ha svolto tra le altre attività quelle non meno significativa di supporto all'attività decisionale dei vertici dell'Istituzione per quello che riguarda la Storia dell'Arma dei Carabinieri. Con il tempo, tale supporto si è via via allargato, dapprima ad altri livelli di comando sino a giungere a quello di stazione e quindi, si è esteso, sia a militari dell'Arma in servizio sia a quelli in congedo, sia a studiosi esterni all'Istituzione che hanno potuto, con sempre maggior frequenza, accedere alla documentazione custodita dall'Ufficio.

Attualmente, il rapporto tra cittadini e Ufficio Storico è strutturato su due modalità distinte: la risposta diretta (multicanale) e l'accesso fisico presso la sala studio.

Per il primo si hanno due tipi di utenza:

- quella interna che conduce ricerche per l'Istituzione, sia essa il Comandante Generale e il Comando Generale, i Comandanti di vertice, i Comandi di Corpo o altri Comandi dell'Arma, nonché militari in servizio. In tal caso, si fornisce principalmente un supporto di natura tecnica per il settore di competenza all'attività decisionale. Gli argomenti di tali richieste, generalmente, vertono su episodi di storia dell'Arma dei Carabinieri, su intitolazione di caserme ed aree interne, sulle bandiere di guerra e d'istituto, sulla storia dei Reparti dell'Arma e sulle vicende belliche a cui questi hanno preso parte;
- quella esterna, composta da militari di altre Forze Armate e Corpi armati dello Stato, da docenti universitari, dottorandi, studiosi in genere e da discendenti di militari dell'Arma, avanza richieste per integrare e sostenere la documentazione che, il più delle volte, è stata già reperita presso altri Archivi o presso la famiglia. In tal caso, le ricerche si concentrano sulle operazioni di polizia giudiziaria, sulla vita quotidiana dei reparti presso i quali hanno prestato servizio i familiari, su fatti bellici, su singole vicende occorse a militari dell'Arma o ancora su studi genealogici o uniformologici. Per tale tipo di utenza, si cerca di privilegiare, per quanto possibile, la risposta per posta elettronica e PEC.

Per quanto riguarda l'accesso alla consultazione, si può mantenere la stessa distinzio-

ne tra utenza interna ed esterna. La prima è composta dagli Uffici del Comando Generale, da militari dell'Arma e dai Comandi di Corpo con l'obiettivo di supportare l'attività di promozione d'immagine e la ricerca storica su singoli avvenimenti che hanno visto i militari dell'Arma protagonisti e sulla storia dei Reparti dell'Arma. Per quanto riguarda, invece, l'utenza esterna, si può individuare in docenti universitari, dottorandi, studiosi in genere e, categoria piuttosto interessante, scenografi e costumisti i quali hanno necessità di prendere visione di documentazione fotografica e non relativa ai Carabinieri. L'accesso in tali casi avviene tramite contatto telefonico e posta elettronica.

In tale ambito si può precisare che l'Ufficio è aperto al pubblico previa prenotazione. Inoltre, allo scopo di agevolare gli utenti, è stato possibile presentare, dalla fine dello scorso agosto, l'Ufficio Storico su internet attraverso uno spazio esclusivamente dedicato a questo inserita nell'ambito del sito internet www.carabinieri.it. Allo scopo, sono state predisposte due pagine web che forniscono le informazioni generali sull'Ufficio, sulle possibilità di ricerca, sulle modalità di accesso alla consultazione o di richiesta di informazioni. Tale novità è stata anche pubblicizzata attraverso i mezzi per la comunicazione interna con i Comandi e il personale dell'Arma.

L'Ufficio ha reso disponibili, in formato adobe acrobat, le norme per l'accesso alla consultazione alla sala studio con tutte le disposizioni in materia di consultazione, riproduzione e pubblicazione della documentazione custodita presso l'Ufficio. La presenza dell'Ufficio Storico su internet, al pari del Museo Storico, consente di avvicinare quanto più possibile l'utente interessato a completare o approfondire i propri studi nei quali sia presente l'Arma dei Carabinieri e il suo personale.

L'obiettivo, quindi, è quello di poter offrire un servizio di accesso alla consultazione quanto più ampio possibile, nonché di riferimento per gli approfondimenti relativi alla storia dell'Arma dei Carabinieri.

Infatti, come è stato possibile fare più recentemente, il personale preposto alla ricezione dell'utenza ha potuto offrire anche tale servizio di *reference* ai ricercatori orientandoli su altri istituti di conservazione, anche quando l'esito della ricerca, tra le carte dei Carabinieri, non aveva fornito particolari esiti.

Conclusioni

La visione dell'Ufficio Storico esposta in queste pagine consente di presentare, sia pure nella brevità dell'intervento, quanto fatto dall'Arma dei Carabinieri per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio documentario custodito dai suoi istituti di conservazione. Le fonti presenti nell'Archivio Storico costituiscono, al pari di quelle custodite dagli altri organismi militari, una fonte preziosa per numerosi filoni di ricerca storica. Se quello principale, sostenuto dalle stesse Forze Armate e Corpi Armati, è riservato alla storia istituzionale e alla storia delle Forze Armate nei loro molteplici rapporti con il Paese, quanto presente nell'Ufficio Storico dei Carabinieri consente di promuovere anche altri filoni di ricerca come quelli, ad esempio, di storia sociale, di storia della polizia giudiziaria o di storia della criminalità.

Certamente, l'azione di tutela, di conservazione e di valorizzazione del patrimonio documentale è un'azione complessa che richiede strategie di medio e lungo periodo per

ottenere un ritorno, non meramente economico, alle Istituzioni militari.

In un periodo come quello attuale, ove il bilancio degli organismi pubblici privilegia giustamente il proprio *core business*, è quanto mai opportuno fare in modo che gli investimenti da riservare ai “beni culturali militari” siano effettivamente produttivi attraverso un ritorno d’immagine e soprattutto una formazione di competenze professionali di alto livello che possano costituire delle risorse preziose da valorizzare ulteriormente all’interno delle istituzioni militari.

Concludendo, si può apprezzare lo sforzo e l’impegno messo in campo dal Comando Generale e da tutta l’Istituzione verso la tutela e la conservazione del prezioso patrimonio archivistico custodito dall’Arma. Sebbene ci possa essere soddisfazione in ciò che si è fatto sinora, molto resta ancora da fare. In tale direzione e con moderato ottimismo continua il percorso dell’Ufficio Storico dell’Arma dei Carabinieri.

I seminari di archivistica militare presso il Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-filologiche e Geografiche della "Sapienza – Università di Roma": risultati e spunti di riflessione¹

Prof. Giovanni PAOLONI

Gli organizzatori del 39° Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare (ICMH) hanno voluto dedicare una specifica sezione alle problematiche degli archivi militari e alle esperienze recenti in questo settore. Chi scrive non può che essere grato – come docente universitario di archivistica – per questa sensibilità e ancor più per l'invito a riferire, in tale contesto, di una di quelle esperienze: l'organizzazione nel biennio 2009-2010 di un ciclo di seminari sugli archivi militari presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari della "Sapienza"; proprio mentre quel ciclo si svolgeva, peraltro, la Scuola si è trasformata per effetto della riforma universitaria, confluyendo nel Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche.

Archivi e ricerca storiografica sono realtà tradizionalmente associate: anche in un rapporto consolidato, tuttavia, è utile chiedersi se esistano zone che debbono ancora essere oggetto di più attente ricognizioni. Il riferimento è in questo caso agli archivi delle istituzioni militari nella loro generalità, e in particolare a quelli custoditi presso gli uffici storici delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato. In fondo è una domanda retorica: c'è sempre molto da fare e da studiare, anche in realtà quella degli archivi militari, assai strutturata al proprio interno, ma che a prima vista dà l'impressione di avere scarsa visibilità per il mondo scientifico e professionale degli archivi nel suo complesso, nonostante l'impegno diretto e continuato di figure scientifiche e istituzionali di tutto rilievo.

Con molto interesse è stata quindi considerata e accolta nel 2009 la proposta formulata da due ex allievi della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, il Tenente Colonnello Flavio Carbone dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (attuale segretario generale anche del Comitato per gli Archivi dell'ICMH) e l'Archivista di Stato Alessandro Gionfrida dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, di organizzare un ciclo di seminari per conoscere meglio questo mondo, e presentarlo nell'ambito della Scuola. La quale del resto, avendo avuto per anni come preside Elio Lodolini (conoscitore profondo degli archivi militari oltre che maestro di un'intera generazione di archivisti che ricopre oggi posti di responsabilità nel mondo accademico e nell'amministrazione), aveva una naturale vocazione a essere sede di questi incontri. L'idea ha potuto contare fin dall'inizio sul sostegno istituzionale dell'Ateneo, manifestato non solo dai saluti del preside della Scuola, Attilio De Luca, ma anche dalla

¹ *Archivistica militare. Temi e problemi*, a cura di F. Rizzi, F. Carbone, A. Gionfrida, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 2012. A questo volume, alle relazioni e alla bibliografia che esso contiene si è fatto riferimento nell'elaborazione di questo intervento.

costante partecipazione ai lavori del prorettore Antonello Biagini. L'obiettivo non era certo quello di presentarsi come "la" vetrina istituzionale di una realtà che ha una sua tradizione più che secolare e conta sulla presenza e sul lavoro di una schiera scelta e ben motivata di operatori e di studiosi. Più modestamente, recepitava la reciprocità dell'interesse, si voleva aprire un vero e proprio cantiere di lavoro, dove presentare alcune attività e scambiarsi idee su ciò che era stato fatto sino ad allora, per conoscersi meglio e aprire la via a nuove riflessioni.

Il primo seminario, dedicato a "La pubblicistica in materia di archivistica militare: storia, attualità, prospettive", ha avuto luogo il 16 giugno 2009 presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari. Si era ritenuto che il miglior punto di partenza per il ciclo di seminari fosse una presentazione delle pubblicazioni storico-archivistiche che le Forze Armate avevano avviato da tempo. Il tema era reso di particolare attualità da un motivo poco lieto: congiuntura economica e riduzioni di bilancio mettevano a rischio la sopravvivenza delle pubblicazioni periodiche degli uffici storici, alcune delle quali rischiavano addirittura la soppressione. Chiedemmo a chi aveva titolo per farlo di presentare tre riviste: il bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare e il bollettino d'Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza. Tali periodici, va ricordato, erano stati preceduti dalle "Memorie storiche militari", pubblicate in età giolittiana (1909-1914), e dal bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito (1926-1934): a questi era dedicato l'intervento introduttivo, mentre quello conclusivo era riservato alle problematiche del lavoro di redazione di quei periodici, affrontando anche il tema del rapporto, nei lavori pubblicati, tra questioni archivistiche e storico-istituzionali. La realtà della pubblicistica militare in materia di archivi, presentata ad un folto pubblico di studiosi di archivistica e di storici militari, si è dimostrata ricca di risultati significativi e di presenze culturali e istituzionali di tutto rilievo. E per fortuna, nonostante i rischi derivanti dalle continue misure di revisione della spesa mettano sempre a rischio la continuità di questi periodici, la loro vitalità continua ad accompagnare lo studio e il lavoro di storici e archivisti.

Il secondo incontro, durato un'intera giornata, ha avuto luogo il 26 novembre 2009 ed è stato dedicato a "Versamenti e acquisizione di documentazione negli istituti di conservazione delle forze armate: 2009-1999-1969", ovvero – come spiegato da un lungo sottotitolo – alla "situazione a dieci anni dall'emanazione del decreto legislativo 490/1999, «testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali» e a quarant'anni dal primo convegno nazionale di storia militare (17-19 marzo 1969)". Nella giornata è stato affrontato anche il tema, strettamente collegato, della gestione documentaria in ambito militare e della regolamentazione dei flussi con particolare riferimento alle esigenze di selezione e conservazione della documentazione di interesse storico. Il bilancio complessivo delle acquisizioni e dei versamenti ha mostrato un notevole impegno da parte degli uffici storici e del Museo della Guardia di Finanza nel recupero di materiali documentari, evidenziando peraltro da un lato come gli istituti dotati del patrimonio più cospicuo siano quelli che hanno alle spalle una più lunga tradizione di attività, e dall'altro che l'andamento delle operazioni di incremento del

patrimonio documentario abbiano un andamento “sinusoidale”, con alterne vicende di contesto che a tratti rallentano e altre volte accelerano i versamenti. Ma è stato importante soprattutto rilevare l’impegno e l’apertura con cui gli uffici storici hanno partecipato all’iniziativa, presentando le proprie istituzioni con equilibrio, ed evidenziandone luci ed ombre senza cadere nell’agiografia e senza autoflagellazioni.

Il terzo seminario, tenuto il 24 giugno 2010, è stato organizzato congiuntamente al ciclo di incontri sugli archivi di persona che costituisce da anni un altro filone di interesse per le iniziative della Scuola e poi del Dipartimento in cui essa si è inserita. E’ stato dedicato a “Memoria personale e tradizioni militari”, e cioè agli archivi privati presenti negli istituti di conservazione e nei musei delle Forze Armate. Anche nel settore militare si è infatti accresciuto, nel tempo, l’interesse per gli archivi di personalità. Spesso essi sono custoditi presso gli eredi, ma non di rado sono stati depositati o donati ad Archivi di Stato, a biblioteche o a istituti culturali. Basta scorrere – per fare un esempio – l’elenco degli archivi di persona depositati presso l’Archivio centrale dello Stato, per rendersi conto in via induttiva della mole di documentazione privata legata all’ambito militare, che merita di essere tutelata con iniziative che valgano a sensibilizzare chi la conserva, per salvarla dalla dispersione. Si riconosce così che le carte degli alti ufficiali delle Forze Armate, ma anche dei militari che hanno ricoperto ruoli istituzionali particolarmente rilevanti, costituiscono una fonte estremamente significativa. Sono oggi numerosi gli archivi privati che si trovano presso gli uffici storici delle Forze Armate o presso i musei militari. Questo risultato, che può apparire ovvio ma che in realtà non era così scontato, va a merito delle istituzioni militari, che negli anni hanno emanato con alterne vicende disposizioni per incentivare l’acquisizione di documenti di personale militare o appartenuto a istituzioni militari, riuscendo complessivamente nello scopo che si erano prefisse. Si è poi voluto approfondire anche il tema della corrispondenza e della memorialistica di guerra, in particolare da quando i conflitti mondiali hanno dato luogo a una produzione documentale incredibilmente vasta. Si tratta di un fenomeno significativo, sia per la tipologia dei documenti, sia per i personaggi ai quali si rifanno le donazioni, sia per le vicende umane e militari che li hanno visti coinvolti. Sembrava allora che in ambito militare tale tema non avesse trovato adeguato interesse, e che poco se ne fosse scritto: e questo terzo incontro è stato un modo per portarlo all’attenzione di storici e archivisti.

Nell’organizzazione dei seminari, e in particolare del secondo incontro, è stato rilevante il ruolo dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, quello di istituzione più recente (2006), che è sprovvisto di un patrimonio archivistico proprio, ma si avvia a svolgere una funzione di stimolo, sostegno e coordinamento nella gestione, nel recupero e nella fruizione del patrimonio archivistico militare. Del resto il capo dell’Ufficio presiede ora *ex officio* la Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), funzione nella quale si alternavano in precedenza i capi degli uffici storici delle tre Forze Armate. L’Ufficio ha scelto di dedicare agli archivi militare nel loro complesso una parte importante della propria attività culturale, anche in un’ottica di trasversalità fra gli uffici storici già esistenti. In questa prospettiva ha recentemente promosso un programma editoriale in campo archivistico e storico-istituzionale, costituendo un comitato scientifico apposito, e già nel 2012 aveva finanziato la pubblicazione da parte della CISM degli atti dei tre

seminari¹, apparsi con una lucida e puntuale introduzione di Elio Lodolini².

Se si esaminano i contenuti dei tre seminari in una prospettiva comparata, emergono alcuni punti di particolare rilievo. Innanzitutto, il particolare rapporto che lega gli archivi conservati dagli uffici storici militari alle altre componenti del patrimonio storico che essi custodiscono. Si tratta di un legame “costitutivo” in senso proprio, dal momento che ai suoi esordi l’acquisizione di documenti da parte degli uffici storici avvenne in un’ottica di tipo “museale”. A questa considerazione del documento come cimelio si affiancavano da un lato le disposizioni relative al versamento della documentazione di tipo “ministeriale” agli archivi di Stato, dall’altro le disposizioni interne all’organizzazione militare che destinavano alla distruzione (per ragioni evidentemente legate alla sicurezza) praticamente tutta la documentazione militare in senso stretto. Solo sporadicamente, e in connessione con la memoria della Grande Guerra e col successivo incremento degli studi di storia militare, si ebbero dei tentativi di recupero sistematico. Si spiegano agevolmente, a partire da questi dati di fatto, sia l’estrema frammentarietà del patrimonio archivistico militare recuperato fino alla metà del Novecento, sia la carenza di professionalità archivistica nell’opera di ricerca e conservazione della documentazione, già lamentata nel 1928 da Eugenio Casanova³.

Questa situazione muta radicalmente alla fine degli anni Sessanta del XX secolo: tutti gli interventi (e lo stesso titolo scelto per il secondo seminario) sono concordi nell’individuare il momento di svolta nel Primo convegno di storia militare, che ebbe luogo nel 1969, e fu preceduto nel 1967 dalla costituzione, da parte del Ministero della Difesa, di un Gruppo di lavoro interforze per il coordinamento dell’attività degli uffici storici; questo Gruppo di lavoro fu particolarmente attivo nel proporre una riforma delle disposizioni in materia di versamento, selezione e conservazione della documentazione di interesse storico. In tale circostanza si iniziò anche ad affrontare il problema della mancanza presso gli uffici storici di personale con adeguata formazione archivistica: la soluzione pratica attuata consistette nel facilitare i rapporti e le collaborazioni da parte del personale degli archivi di Stato. Successivamente, mentre allo sporadico inserimento di personale archivistico non ha mai fatto riscontro una revisione adeguata degli organici, si è fatto sistematico ricorso alla collaborazione esterna di archivisti professionisti, spesso accompagnata da una volontaria richiesta di formazione specifica da parte di quadri già inseriti nell’organico militare. La presenza e l’opera assidua di un personale professionalmente preparato ha fatto sentire in maniera ancor più acuta la necessità di regolare il flusso della documentazione d’archivio e i criteri di selezione e di conservazione permanente del materiale considerato di interesse storico. Un problema oggi seriamente dibattuto nei mondi degli archivi militari, ma per il quale non è stata ancora raggiunta una soluzione soddisfacente.

Un’altra questione sempre aperta riguarda l’effettiva consultabilità della documentazione militare conservata presso gli archivi degli uffici storici. In termini normativi, la questione è chiara, o per meglio dire lo è nella stessa misura in cui lo è la consultabilità

2 Elio Lodolini, *L’ingresso dell’archivistica negli archivi storici militari*, in *Archivistica militare*, cit., pp. 9-48.

3 Citata da Lodolini, *ivi*, p. 9.

della documentazione archivistica in generale⁴. L'effettiva consultabilità degli archivi è però anche condizionata dalla maggiore o minore facilità di localizzazione della documentazione che interessa: sotto questo profilo la situazione è oggi molto migliore di quanto non fosse quarant'anni orsono, e in alcuni punti del sistema sono disponibili strumenti assai avanzati. Ma su questo aspetto (che per gli archivi è tanto importante quanto destinato per statuto epistemologico a un permanente *work in progress*) è ancora necessario un forte investimento di lavoro e di risorse. In questa prospettiva occorre guardare avanti, come invita a fare il Colonnello Matteo Paesano (capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa e presidente della CISM) nella sua prefazione agli atti dei tre seminari: "Proprio per la rilevanza che riconosciamo ai tre eventi, [essi devono] diventare anche uno spunto per l'individuazione di quelle criticità che ancora oggi non consentono ai nostri istituti di conservazione di soddisfare pienamente le esigenze e le istanze delle nostre istituzioni di riferimento e, cosa altrettanto centrale, dell'utenza esterna e, quindi, uno strumento per «guardare avanti», per valutare, progettare e realizzare nuove attività e iniziative grazie anche al supporto e al coinvolgimento del mondo accademico e di quello archivistico"⁵.

4 Si vedano sul punto sia le considerazioni di Lodolini (*ivi*, pp. 37-40, e in particolare pp. 37-38), sia quanto scrive Stefano Twardzik, *La consultabilità dei documenti*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Carocci, Roma 2014 (in corso di stampa al momento di redigere queste note), e l'ampia bibliografia da lui riportata. Peraltro la consultazione presso gli uffici storici militari, in quanto in essi si mantiene uno stretto legame tra la documentazione e il soggetto produttore, risente anche della tradizione e della fisionomia dei singoli uffici: un dato che varia da forza armata a forza armata.

5 Matteo Paesano, *Presentazione*, in *Archivistica militare*, cit., p. 4.

Relazioni introduttive





La Guerra del Peloponneso: guerra di coalizioni e gestione della multinazionalità

Marco CIAMPINI

Per quasi trent'anni alla fine del V secolo a.c., l'impero Ateniese si scontrò con l'alleanza spartana in una terribile guerra da cui il mondo greco e la sua civiltà uscirono per sempre mutati. La Guerra del Peloponneso fu, nel suo contesto storico, l'equivalente dei conflitti mondiali del XX secolo: causò immense perdite di vite umane ed enormi rovine, esacerbò l'ostilità di classe e di fazione, divise gli Stati Greci e ne destabilizzò i rapporti, minando la loro capacità di resistere ad una conquista dall'esterno. La Guerra del Peloponneso non soltanto pose fine a un'epoca luminosa ma venne riconosciuta come un punto di svolta cruciale anche da coloro che la combatterono. Lo storico Tucidide, la fonte di gran lunga più importante che abbiamo, scrive, in terza persona, di aver dato inizio alla sua storia "ai primi indizi di ostilità, prevedendo..... "fu questo indubbiamente il più grave sconvolgimento che sia avvenuto per i greci e per una parte dei barbari, come a dire, per la maggior parte del genere umano. Su questa base la guerra del Peloponneso è stata dipinta come una Guerra Mondiale dell'antichità, una "guerra diversa da tutte le altre", in quanto conflitto di una ferocia senza precedenti, che violò per la prima volta il tradizionale codice bellico sfondando la linea sottile che separava la civiltà dalla barbarie. Combattuta dal 431 al 404, contrappose le due grandi città stato rivali, Atene e Sparta, con le loro rispettive coalizioni, ed ebbe come posta il predominio sulla Grecia. Il conflitto portò Sparta ad assumere il ruolo di potenza egemone continentale e marittima ma fu anche in ambito culturale la cornice di una serie di altissime realizzazioni: in quel periodo Socrate elaborò la propria filosofia, furono attivi i grandi tragici Sofocle ed Euripide e la commedia attica raggiunse il suo punto più alto con Aristofane. La durata della guerra, 27 anni, suscita sulle prime una forte impressione; a questo proposito bisogna però notare che molte regioni della Grecia rimasero, per anni o per decenni, fuori dal raggio delle operazioni militari. Per otto anni inoltre durò una precaria condizione di pace fra Sparta e Atene, almeno nella madre Patria: questa pausa separa 2 fasi del conflitto chiaramente distinguibili l'una dall'altra: la cosiddetta guerra Archidamica (431-421) e la guerra Deceleica (413-404); "guerra archidamica" perché l'evento bellico più significativo di questa fase erano le invasioni quasi annuali dell'Attica delle forze militari spartane guidate dal Re Archidamo; (guerra Deceleica che prende invece il nome dal fatto che gli spartani avevano smesso di invadere anno dopo anno l'Attica e si erano stabiliti direttamente a nord di Atene nella fortezza di Decelea). Il conflitto terminerà nel 404 quando il Generale spartano Lisandro riesce a sconfiggere la flotta ateniese nella decisiva battaglia di Egospotami e successivamente a negoziare la resa di Atene. All'interno delle 2 fasi possiamo evidenziare alcuni avvenimenti chiave durante i quali la gestione delle caratteristiche delle diverse forze componenti le rispettive coalizioni è stata determinante per il raggiungimento del risultato:

- La campagna del generale ateniese Demostene in Etolia;
- La campagna del generale spartano Brasida in Tracia;
- La spedizione ateniese in Sicilia del 415;
- La guerra nell'Egeo orientale e nell'Ellesponto.

Il primo si riferisce alla campagna del generale ateniese Demostene.

Il Generale ateniese Demostene viene sollecitato dai suoi alleati, i Messeni della città di Naupatto, ad attaccare gli Etoli, popolazione del nord-ovest della Grecia che stavano minacciando la loro città. Sarebbe stato facile, assicurarono, battere quelle tribù forti ma primitive che vivevano in villaggi sparsi e non fortificati, che non combattevano come gli opliti greci ma con armi leggere e così barbari che alcuni dei loro membri mangiavano carni crude. Si trattava di gruppi di selvaggi che si sarebbero potuti facilmente soggiogare, uno alla volta, prima che unissero le loro forze. Demostene era intenzionato a conquistare l'Etolia, arruolare nel suo esercito il popolo sconfitto e poi attaccare e conquistare la Beozia alleata di Sparta. Demostene contava sulle forze della propria coalizione e di realizzare l'impresa senza il supporto di altre forze ateniesi. Quasi subito tuttavia iniziarono i problemi: gli alleati Acarnani si rifiutarono di seguirlo in Etolia e le navi di Corcira, non disposte a combattere fuori dalle loro acque e per interesse altrui, tornarono in patria. Probabilmente proprio l'anno successivo Ermippo fece esclamare a un personaggio di una sua commedia: "che Poseidone distrugga i corciresi sulle cave navi per la loro doppiezza". Pur tuttavia Demostene andò avanti: i Locri, alleati di Atene, erano vicini degli Etoli e usavano lo stesso tipo di armi e di equipaggiamenti, quindi conoscevano il nemico e il territorio. Il progetto era quello di far avanzare il loro Esercito al completo verso l'interno, incontro al Comandante ateniese che avrebbe marciato attraverso l'Etolia conquistandone le città. Ma questo piano iniziò a fallire molto presto perché i rinforzi attesi dei Locri non arrivarono. Questa terza defezione preoccupò il Generale molto più delle altre due, perché sulle aspre montagne dell'Etolia il successo della campagna e la sicurezza delle sue forze richiedevano l'armamento leggero e i giavellotti dei Locri. I Messeni tuttavia continuavano ad assicurarli che la vittoria sarebbe stata facile: doveva solo muoversi abbastanza in fretta da impedire agli Etoli, sparsi per tutto il loro territorio di radunare in tempo le forze: la raccomandazione dei Messeni arrivava troppo tardi, perché gli Etoli avevano già saputo della spedizione e si stavano preparando alla resistenza. Il Generale, per di più, non sapeva, che per venire a dare manforte ai nemici era in marcia da tutta l'Etolia un grandissimo numero di membri di tribù amiche. Il mancato arrivo di rinforzi avrebbe suggerito di restare in attesa, ma indecisione e cautela non erano nel carattere di Demostene, che volle marciare immediatamente contro gli Etoli. Il suo esercito prese con facilità la città di Egitio, ma la sua rapida capitolazione era una trappola: gli abitanti, insieme ai rinforzi arrivati da altre città, erano appostati sulle colline circostanti e, mentre gli ateniesi e i loro alleati entravano nel villaggio li attaccavano da tutte le direzioni. Si trattava di abili lanciatori di giavellotti con armature leggere in grado di attaccare con successo e ritirarsi velocemente, prima che le truppe pesanti della falange ateniese potessero colpire. Fu una grave sconfitta. Il piano di Demostene poteva dimostrare lungimiranza e brillante immaginazione, ma era stato frettolosamente concepito e malamente eseguito. Perché riuscisse occorreva effettivamente agire con rapidità, ma proprio questo aveva impedito l'accurata preparazione

e il coordinamento con gli alleati necessari per un'operazione così complessa. Il Generale inoltre non conosceva i territori nè le tattiche della guerra con truppe leggere.

Il secondo si riferisce alle campagne del Generale spartano Brasida in Tracia. Brasida davanti all'incapacità spartana di fronteggiare la potenza navale ateniese decide di condurre la guerra nell'unico territorio raggiungibile a piedi cioè la Tracia e prendere Anfipoli città vitale per i rifornimenti di grano dal Mar Nero ad Atene. Brasida, in una situazione di estrema criticità, inizia la sua campagna consapevole del fatto che in tale zona si può contare sulle città greche ostili ad Atene e coalizzarsi con Re Perdicca di Macedonia, intenzionato ad allontanare il pericolo dell'egemonia ateniese. Per arrivare in Tracia Brasida deve passare attraverso la Tessaglia, i cui abitanti sono ostili a Sparta. Potrà farlo solo gestendo abilmente i suoi rapporti con i nobili tessali. La riuscita gestione delle alleanze da parte di Brasida consente di occupare Anfipoli, realizzando lo scopo della campagna. A fronte di tale successo stranamente Brasida non viene sostenuto da Sparta, quest'ultima infatti preferisce mettere in salvo i suoi opliti fatti prigionieri dagli ateniesi a Sfacteria e porre fine alla guerra. Le decisioni, a prima vista incomprensibili, della grande città, sono infatti dovute alla DIFFICOLTA' A GESTIRE LE ALLEANZE.

Infatti:

- è pericoloso muovere un altro esercito attraverso la Tessaglia (i tessali sono infatti affidabili solo per il collegamento che Brasida aveva con l'aristocrazia locale);
- Perdicca, Re dei Macedoni, era risultato un alleato inaffidabile (infatti, dovendo fronteggiare propri nemici esterni, i lincesti, aveva già ritirato a Brasida 1/3 del proprio contributo militare);
- si paventava una possibile rivolta degli iloti, cioè la classe sociale inferiore degli abitanti di Sparta che, in quanto costituiti per la maggioranza da popolazioni messene, erano di fatto un gruppo etnico diverso.

Nel 415 l'assemblea popolare ateniese decide una spedizione in Sicilia, dopo che gli abitanti di Segesta una città della Sicilia occidentale avevano rivolto una richiesta di aiuto ad Atene, promettendo che si sarebbero assunti tutti i costi della spedizione contro la città vicina di Selinunte e presentando la propria situazione finanziaria più rosea di quanto fosse in realtà. Tuttavia le promesse di Segesta non sarebbero state da sole sufficienti a convincere gli ateniesi ad intervenire. Il fattore decisivo fu l'aspettativa di un successo contro Siracusa, alleata di Selinunte, la più grande città della Sicilia, che, pur avendo come Atene una costituzione democratica, simpatizzava per Sparta e per la propria madrepatria Corinto e, nel caso di intervento nella guerra del Peloponneso, sarebbe potuta diventare pericolosa per Atene. Alcibiade, stratego, nutriva inoltre piani ambiziosi legati alla sottomissione di Siracusa, la cui realizzazione non soltanto avrebbe fatto di Atene la padrona dei Greci e del Mediterraneo Occidentale ma avrebbe anche rafforzato il suo potere personale grazie al bottino privato e all'enorme gloria militare che avrebbe ottenuto. La spedizione in Sicilia si rivelerà un disastro che influenzerà pesantemente l'esito finale della guerra del Peloponneso. La spedizione fallisce essenzialmente perché il comando è diviso tra due, anzi tre strateghi, ciascuno con una idea diversa su come gestire la spedizione in funzione dei rapporti con le popolazioni locali. La flotta salpa e si dirige verso la Sicilia nell'estate

del 415 ed è comandata da Alcibiade, da Nicia e da un terzo stratego, Lamaco, una figura minore sostenitore di una strategia ancora diversa da quella degli altri Comandanti. Alcibiade è imperialista, vuole andare in Sicilia e raccogliere il consenso di tutte le città dell'isola in una grande alleanza contro Siracusa. Nicia è favorevole ad un'operazione di puro prestigio: vuole mostrare i muscoli, per far vedere che Atene è potente, magari combattere con i segestani contro Selinunte, ma poi tornare ad Atene il più rapidamente possibile. Lamaco, invece, preferirebbe sferrare immediatamente un colpo diretto contro Siracusa. In questo momento gli ateniesi hanno il grande vantaggio della sorpresa: i siracusani non sanno che l'immensa flotta sta andando contro di loro. Un po' non lo sanno un po' non ci credono. Forse Lamaco ha ragione, forse un colpo improvviso avrebbe successo. Però il vero capo della spedizione è Alcibiade e riesce a imporre la sua linea. La flotta fa soste frequenti, si fanno tentativi di approccio diplomatico con le città greche dell'Italia del sud e della Sicilia, nella speranza di portarle dalla parte delle ateniesi. Senza successo perché? Perché sono città Doriche e ormai la voce su che cosa sia l'impero Ateniese si è sparsa.

Alcune chiudono le porte e si rifiutano anche di commerciare con la flotta. In definitiva la strategia di Alcibiade si basa su una valutazione non corretta della possibilità di creare una coalizione.

La fase finale della guerra si svolge nell'Ellesponto perché Sparta sfida Atene nella supremazia navale, porta la guerra nell'Egeo orientale e nell'Ellesponto cercando di bloccare le rotte di approvvigionamento del grano del Mar Nero per Atene. Sparta che era una potenza essenzialmente terrestre così come lo era la sua coalizione riesce in quest'intento grazie al fondamentale aiuto economico dell'Impero Persiano che sarà caratterizzato dai rapporti che i leader spartani riusciranno ad intrattenere con i locali satrapi persiani. Infatti, gli spartani sono molto attivi nell'Egeo: dispongono di una flotta pagata dal gran Re Persiano attraverso i suoi satrapi anche se qui non mancano i problemi. Uno di loro, Farnabazo, satrapo di Frigia è favorevole agli spartani, Tissaferne invece conduce una politica diversa e segue un ragionamento che Tucidide esplicita in maniera abbastanza chiara. Pensa che al gran Re e ai persiani non convengano né la vittoria degli ateniesi né quella degli spartani, conviene piuttosto che i greci continuino a combattere fra di loro. Quindi l'aiuto dato agli spartani deve essere sufficiente a mantenere la guerra, ma non a fargliela vincere perché una vittoria decisiva degli spartani sugli ateniesi porterebbe, secondo lui, alla pura e semplice sostituzione di Sparta ad Atene nel ruolo di rivale del Gran Re nel controllo delle città greche dell'Egeo. Questa politica di un sostegno ragionato che non si spinge mai a fondo è una delle spiegazioni di quello che succede, del perché la guerra continui a protrarsi. L'aiuto economico dei persiani è in questa fase di vitale importanza perché consente di assorbire le sconfitte. Dopo la battaglia navale di Cizico, vinta da Alcibiade, il comandante spartano Mindaro è morto e il messaggio che giunge a Sparta è drammatico: "non abbiamo più la flotta, non abbiamo più danaro, non sappiamo più cosa fare". La risposta di Farnabazo è indicativa dell'apporto fondamentale dei Persiani alla coalizione: "in fondo abbiamo solo perso dei pezzi di legno. Di legname ne abbiamo tanto". La situazione cambia quando Tissaferne, il satrapo che aveva continuato ad appoggiare gli spartani ma senza sostenerli fino in fondo, forse anche a causa dei suoi rap-

porti amichevoli con l'ateniese Alcibiade, è stato messo sotto accusa davanti al Gran Re e viene sostituito con il secondogenito Ciro. Ciro è un adolescente, giovanissimo, appena quindicenne. Assume l'incarico di governatore sia militare che civile di tutta la regione sotto il controllo dei Persiani che si affaccia sul Mare Egeo. Alcibiade perde i suoi contatti e il nuovo comandante Spartano Lisandro è capace di stringere un patto molto forte con Ciro. Perché? Perché Lisandro è uno spartano particolare, che ha la capacità di trattare con quelli che i greci considerano barbari, di accettare le forme della regalità persiana. I Greci hanno sviluppato un profondo senso della democrazia anche se con forme diverse da città a città. Gli Spartani si fanno chiamare "gli uguali". La società persiana è ferocemente gerarchizzata. Lisandro è capace di accettare questa differenza e di stare al di sotto del suo interlocutore. E' un problema culturale, prima che di rapporti gerarchici. E' l'accettazione di forme sociali e di manifestazioni del potere poco conosciute e spesso disprezzate dai greci. Grazie a questa sintonia di vedute e a questa comunanza di visione politiche Lisandro riesce a farsi concedere da Ciro mezzi economici praticamente illimitati che gli consentiranno di costruire una flotta all'altezza se non superiore di quella ateniese, ricostruire le flotte distrutte e conseguire la vittoria di Egospotami dove viene distrutta la flotta di Atene che non sarà più in grado di ricostruirla per mancanza di mezzi finanziari. Come si evince dagli eventi descritti le coalizioni si caratterizzano per diversificati e numerosi interessi in gioco da gestire. Proprio per tale caratteristica gli eventi operativi legati all'azione di coalizioni sono caratterizzati da cambiamenti rapidissimi ed imprevedibili, che rendono la situazione operativa una situazione "caotica", che il leader militare deve essere in grado di gestire secondo un approccio strategico che potrebbe essere rappresentato dal "chaotic management system", un approccio manageriale alle situazioni di turbolenza suggerito da due esperti mondiali di management: Philip Kotler e John Caslione. Punti chiave di questo approccio manageriale a situazioni turbolente sono: individuare le cause della turbolenza tramite sistemi di pre-allarme, reagire al caos con la costruzione di scenari chiave, scegliere la strategia in base alla priorità degli scenari e alla tolleranza al rischio.

In particolare:

- costruzione di sistemi di pre-allarme:

il sistema deve aiutare, tramite la costruzione di appositi sensori, ad individuare e ridurre i rischi, l'insicurezza e la vulnerabilità, oltre a riconoscere e sfruttare le opportunità.

Scopo importante è accrescere la consapevolezza e migliorare la formazione dei dipendenti nel recepire i segnali di turbolenza: spesso segnali d'allarme precoci vengono colti da molti dipendenti che però non riescono a rendersi conto dell'importanza delle loro scoperte, la maggior parte delle evenienze inattese, infatti, non dipendono dall'assenza di segnali premonitori ma dalla carenza di una cultura e di una mentalità in grado di riconoscerli tempestivamente. Nella campagna di Demostene in Etolia la defezione degli Acarnani e delle navi Corcirese non viene compresa nella sua gravità finale a causa della mentalità di Demostene stesso che aborrisce l'indecisione e la cautela in favore della rapidità e delle determinazioni; nella campagna di Brasida l'ostilità dei Tessali e l'ambiguità di Perdicca non vengono percepiti come fattori pregiudizievoli all'intervento di Sparta e come tali esaminati, perché la mentalità di Brasida è tesa a cercare la vittoria a tutti i costi.

- costruzione di scenari chiave:

anche se il top management è consapevole delle diverse sfide che possono incidere sulle singole attività dell'azienda, la suddivisione di queste in compartimenti stagni impedisce loro una visione d'insieme del quadro generale. Il problema principale è la mancata integrazione delle informazioni che pure si posseggono. L'approccio strategico chiave del CMS (Cahotics Management System) consiste proprio nell'integrazione delle prospettive dei manager di tutti i dipartimenti. Nella spedizione Ateniese in Sicilia Alcibiade, Nicia e Lamaco falliscono nell'integrare le loro visioni dell'azione e le relative informazioni in un'unica strategia.

- scelta della strategia:

nella scelta di una strategia il management ha bisogno di riflettere su come intende rispondere strategicamente a ogni situazione prospettata dagli scenari: non deve scegliere lo scenario (e la relativa strategia) più probabile ma decidere il livello di rischio affrontabile a confronto con le opportunità che si intende cogliere. Dopo la battaglia di Cizico, nella guerra dell'Ellesponto, gli Ateniesi vincitori, o meglio l'assemblea atenese spinta da demagoghi agitatori, non valutano esattamente il rischio legato ai finanziamenti persiani a Sparta, che avrebbero consentito alla città dorica di ricostruire una flotta ancor più potente. Invece di attaccare e tenere Sparta sotto pressione sul mare, impedendo così l'accrescimento della flotta spartana, e pur non accettando la pace che Sparta aveva offerto, si pongono insensatamente sulla difensiva per quattro anni, consentendo a Sparta di costruire una flotta ancor più potente di prima e facendo così sfumare le opportunità che si erano create. Come si vede le scelte strategiche oscillano tra emozione e logica, ma tra emozione e logica si consuma il destino di migliaia di oscuri personaggi, i soldati, che vengono chiamati a definire con la violenza ciò che non si riesce a definire con le parole: ricordiamolo sempre perché in fondo le guerre le combattono sempre e solo loro.

Achieving the impossible Alexander's Siege of Tyre, 332 Bce

Allon KLEBANOFF

Few leaders have achieved the fame of Alexander the Great, one of history's greatest soldiers. His campaigns and battles are taught and analyzed in universities and military academies around the world. However, one of his greatest victories, achieved by tooth-and-nail tenacity, tends to be overshadowed by the grandeur and swiftness of the great land battles.

This is the world's first fully recorded combined operation – the siege of Tyre, 332 BCE.

Alexander was born in 356 BCE as the son and heir of Phillip II, the bright and ruthless monarch of Macedon. Ascending to the throne in 359 BCE, Phillip soon catapulted his backward country into the power struggle in fragmented Greece. Phillip launched an ambitious program of military reforms, making the Macedonian army the most formidable war machine on his side of the Aegean.

Philip created a uniquely flexible and effective army. By introducing military service as a full-time occupation, he was able to drill his men regularly, ensuring unity and cohesion in his ranks. In a remarkably short time, this led to the creation of one of the finest military machines of the ancient world.

Tactical improvements included the latest developments in the deployment of the traditional Greek phalanx, made by men such as Epaminondas of Thebes and Iphicrates of Athens. For the first time in Greek warfare, cavalry became a decisive arm in battle. The Macedonian army perfected the co-ordination of different troop types, an early example of combined arms tactics - the heavy infantry phalanx, skirmish infantry, archers, light and heavy cavalry, and siege engines were all deployed in battle; each troop type being used to its own particular advantage and creating a synergy of mutual support.

Phillip's emphasis upon siege tactics and warfare was unprecedented in the Greek world. For the first time, sieges were conducted successfully against strongly held fortified positions. This was a dramatic shift from earlier warfare, where Greek armies had been unable to conduct effective sieges, for lack of effective means to overcome fortifications. For instance, during the Peloponnesian War, the Spartans were never able to take Athens, despite easily conquering her surrounding territory. Rare examples, such as the Sicilian expedition of 415 BCE, which ended in total fiasco, dissuaded, rather than encouraged, the Greek armies from conducting siege operations. The dramatic change in the abilities of Phillip's army to operate against fortifications owed much to the development of effective artillery. Having begun its development around 400 BCE in Syracuse under Dionysius I, by Phillip's time, tension-powered artillery was in use. Tension artillery is comprised basically of different types of large bows, designed to launch projectiles of varying shapes, forms and weights. The relative lack of clarity of the ancient sources leaves room for a

debate about the transition from tension weapons to torsion weapons, which is outside the scope of this paper. It is clear, however, that by Alexander's time, torsion artillery was already in use. I'll come back to this point later.

Phillip effectively became the ruler of Greece following his decisive victory in the battle of Chaeronea in 338 BCE. Following Phillip's assassination in 336 BCE, Alexander succeeded to the throne, and in a swift and brutal campaign, consolidated his position. Alexander recognized the prowess of the fine military machine which was in his disposal and wasted no time in bringing it to an impressive effect.

In 334, having reinforced the Macedonian army with contingents from all over the Greek and Balkan regions, Alexander invaded the huge Persian Empire. The decisive victories of Granicus River and Issus (plus a few sieges) secured Asia Minor, and the route to the heart of the Persian Empire seemed open. But Alexander was much more than a mere tactician. A march into the Persian heartland would leave his rear open to assault from the forces still present in the Western Provinces of the huge and heterogeneous Persian Empire. The naval force of Persia and her allies was a particular threat. Ignoring this threat could be disastrous. Alexander's naval inexperience, plus the huge cost of building and maintaining a large fleet, led to the easiest solution – a march south, designed to capture all the land bases, thus neutralizing the naval threat from land. As Alexander advanced, he sent envoys ahead of the army to all the walled cities, which were offered two choices – to open their gates or to face the consequences. The rolling juggernaut made important cities like Aradus, Byblos and Sidon see reason, and welcome the advancing Macedonians.

The city of Tyre was, literally, in a different position altogether. A natural fortress, an island some 700-800 meters offshore, fortified all round by walls as thick as 6 meters and as high as 50 meters at some points, with foundations deep in the sea and dozens of towers. The inner city was also surrounded by a wall, but the most potent instrument of defence was the highly professional Tyrian Navy, consisting of around 80 ships, manned by seasoned veterans, trained to the highest standards of the sea-faring traditions of the Phoenicians. The thriving and immensely rich city, of around 40000 people, had huge stores and a fresh water source inside the walls. The city seemed impregnable.

Alexander's advances met with complete failure, and after further attempts resulted in his envoys killed and thrown into the sea from the walls in front of his entire army, he became enraged and ordered a siege. A daunting task indeed. How does one lay siege to an island without a navy? It seemed an unattainable challenge. Alexander's sheer determination, his unbridled confidence in himself and in his army led him to an unprecedented effort: connecting the island to the mainland.

January 332 BCE. Alexander harnessed his army and every hand he could find to a mammoth project – the construction of a 60 meter wide mole, or a land causeway, projecting in a straight angle from the mainland. Alexander's engineers, under the master of the age in this field, the veteran Diades of Pella, dismantled the mainland suburb of Tyre, cut down thousands of trees, and commenced in their mission. Upon completion, the mole would enable the Macedonians to assault the island fortress without a fleet.

Gradually, their efforts paid off. As the weeks went by, the thousands of soldiers carried rocks and pieces of wood into the shallow sea, laying them under the guidance of

the engineers. As the workers progressed into deeper water, they became more and more harassed by the ships of the Tyrian navy, with mounting casualties from the deadly arrows of the archers manning them. In spite of the fierce resistance, the mole crept into the sea, slower and slower as the workers had to wear armour and become more and more cautious of the intense attacks.

Two months into the siege, the mole reached around 200 meters from the walls of the city. Archer fire from the walls added to the construction problems. Finally, when the mole was around a 100 meters from the walls, the work had to be stopped due to the combination of the harassing fire and the water depth, which was by now more than 6 meters, and not as easily filled in. Alexander ordered the construction of two huge siege towers, each over 50 meters high, mounted on four huge wheels. He had them covered with wet hides to prevent them from being set alight by flaming arrows. Like most of Alexander's siege towers, these were moving artillery platforms, with arrow firing catapults on the top to clear defenders off the walls, and ballistae below to hurl rocks at the wall and attacking ships. These towers were then pushed to the end of the causeway, with the artillery pieces mounted on them and battering rams at their foundations. Some sources claim these towers were the largest ever made. Wooden walls and other defensive measures were erected along the sides of the mole to shield the workers from the intensifying naval missile fire.

The Tyrians were not to be outdone. They proved themselves the true forefathers of Hizbollah and Al Qaeda tactics. Secretly, a ship was modified to serve as a suicide infernal machine. The stern was weighted so that the bow was high out of the water, and then the ship was filled with combustible materials. Extra masts were added to the ship, from which jars of pitch, sulfur, oil and brimstone hung. Upon a favorable wind, the fire ship, manned by a skeleton crew of volunteers, headed straight for the tip of the mole, where the siege towers were situated. The fire ship rammed the mole, became embedded in it, and erupted into flames, engulfing the entire combination of land-bridge, war machines and towers in one huge mass of infernal, all consuming flames. This attack was quickly followed by a resolute Tyrian naval assault on the mole, driving off the Macedonians who tried to combat the flames and destroying any equipment which survived the fire. The calculated attack was superbly executed, and the efforts of months went up in smoke.

The disaster hardened, rather than weakened, Alexander's resolve. Where mere mortals would be completely discouraged from the seemingly impossible challenge, Alexander proved to be made of sterner stuff.

The construction of a second mole commenced, with some of the ancient sources disagreeing whether it was a mere diversion or a serious effort. However, Alexander realized he could not take Tyre without a navy. He also decided to improve the siege engines in his disposal. Alexander used every trick in the book to convince, cajole, threaten, bribe and lure every available navy in the vicinity into his service. Indeed, the various city states and islands in the region had realized Alexander was serious about conquering Tyre. Old rivalries and jealousies were cleverly exploited by Alexander. Phoenician, Rhodian, Cypriot, Lycian and Cilician naval squadrons joined the Macedonian cause. With 223 vessels under his command, Alexander started ingeniously employing his ships in the double role of achieving naval supremacy and as floating siege platforms, mounting both battering

rams, and new siege artillery, based on torsion, rather than the older tension, machines.

Torsion machines used skeins of sinew or hair rope, which were wound around a frame and twisted so as to power two bow arms; these could develop much greater force than earlier forms (such as the gastraphetes) reliant on the elastic properties of a bow-stave. Two forms of such ballista were used by the Macedonians: a smaller bolt-shooting type called the oxybeles and a larger stone-throwing machine called the lithobolos, the Macedonian ballista. The largest lithoboloi could fire stones up to 80 kg in weight. Such machines could shower the defenders of a city with missiles and create a breach in the walls themselves. It is quiet possible, that the siege of Tyre and the challenges Alexander faced, proved the catalyst for the transition from tension artillery to torsion artillery.

Alexander established a base in Sidon, where his men had undergone a crash course in naval warfare, taught by highly experienced masters such as Nearchus of Crete, among others. In spite of the adverse effect on the Tyrian morale, the tenacious defenders struck, and managed to sink a large part of Alexander's armada. But the superior numbers eventually tipped the balance, and Alexander managed to blockade both ports. He had several of the slower galleys, and a few barges, refit with battering rams. Finding that large underwater blocks of stone kept the ram carrying ships from reaching the walls, Alexander had them removed by crane ships. The ram carrying ships then anchored near the walls, but the Tyrians sent out boats and divers to cut the anchor cables. Alexander responded by replacing them with chains. The Tyrians then threw large boulders into the sea, so that the besieging ships would break their wooden bottoms in the swell. Alexander had these boulders removed. This added the element of a crude form of mine warfare and mine sweeping to the siege. With the mole nearly reaching the island, Alexander ordered catapults forward which began bombarding the city walls. The naval engagements became more and more fierce and intense, but in spite of some Tyrian achievements, the Macedonians held the upper hand.

Six months into the siege, the second mole had been completed. Alexander attempted a few land attacks, which were repulsed with heavy losses. He realized only a combined assault could subdue Tyre.

Finally breaching the wall in two places in the southern part of the city, Alexander prepared a massive assault on August 3, 332 BCE, seven months after the beginning of the operation. While his navy launched attacks all around Tyre, and warships broke the chains blocking the harbour entrances, siege towers were floated against the walls while troop transports wielding maritime boarding bridges carried the waves of soldiers attacking through the breach, with Alexander himself the first one off the transports. Despite desperate resistance from the Tyrians, Alexander's men were able to overwhelm the defenders and swarmed through the city. Under orders to slay the inhabitants, only those who took refuge in the shrines and temples were spared as the combined assault carried the island. 6000 Tyrians were killed in the attack, and 2000 more were executed later on the beaches. Around 30000 were sold into slavery. The number of Macedonian casualties is unknown.

The victory was complete. The lynchpin of possible threat against Alexander's rear was gone, and Tyre's fate served as an example for all potential pockets of resistance. History's first large scale combined operation was over. The final word would belong to

Mother Earth. Generations of sea currents and sediment build-up would finally turn Alexander's moles into a permanent causeway linking ancient Tyre to the mainland, making it a peninsula rather than an island. Thus, Alexander's place was cemented not only in the history of the world, but, with other examples (such as the city of Alexandria), also in its geography.



Joint warfare across time; case studies from the Hellenic ancient history

Dr Efpraxia S. PASCHALIDOU

Having today's priorities as our motive, we can light up new aspects of known events in military history. The objective of the paper is to integrate events of the past into broader historical forms, using the joint warfare criterion as the framework to illustrate them. On the basis of the geomorphology of Greece and especially in the Aegean region, the implementation of joint warfare is imposed almost unconsciously, as a physical and necessary strategic choice. Initially, looking back in mythology, the legend of the Argo expedition underlies the existence of an actual geostrategic policy aiming to unite the broader space of the Aegean. The expedition against Troy is the first historical case of an amphibious mission, as we would classify it in today terms, involving the landing of a force comprising thousands of men, against an enemy that was prepared to fight according to an established tactical process. Furthermore, it is the first historical conflict between the Greek civilization - that was structured on the sea power - and the Asian civilization, which was built on the land force. The paper intends to be a chronicle of some paradigms, where the most characteristic fact has been the confrontation of a continental force striving to achieve its exit to the sea, against a naval force that seeks to maintain under its control all the vital points of the coast and the islands, so as to monopolize the sea routes.

The Persian Wars

During the Persian wars the joint warfare conception that prevailed in the conduct of operations is clearly demonstrated in the parallel battles of Thermopylae and sea battle of Artemision (480 BC), as well as in the landing operations in Salamis (480 BC) and finally, in Mycale (479 BC) where the sea battle was converted into an infantry one¹. The victorious battle of Marathon was only the first episode of a great struggle; the collaboration of a dual hegemony, Sparta possessing a superior army, and Athens, the dominant naval power, rescued Greece during the Persian campaign (of 480/479 BC).

The Battle at Thermopylae and the Sea Battle at Artemision²: According to the Great King's plan the Persian army would advance along the coastal routes while the navy would

1 "...if, frightened by the coming Persian threat, the Athenians surrendered themselves to Xerxes, no one would stand against the King at the sea. Even if the Peloponnesians had raised several levels of fortifications the allies would abandon them... because their cities would be captured one after the other by the naval army of the barbarians... I cannot see the walls having any benefit, were the King to be allowed to rule the sea." Herodotus, *Herodotus Historiae*, VII, 119, ed. Zacharopoulos, Athens [s.a.]

2 "They sent infantry to Thessaly by the sea to guard against the invasion..." , *Ibid.*, VII, 172.

follow to block the likely hostile actions by the Greek fleet. When the Persians were reaching, the Greeks decided to confront them at the Thermopylae Straits on land and at the nearby cape of Artemision at sea, a very appropriate point for assembling the Hellenic fleet. At the level of strategic planning, a joint land and naval operation was decided; the army and the fleet were thus in a position to support one another effectively, in a defensive mission. Xerxes delayed his advance mainly because he also had planned to launch a coordinated attack from land and sea. The likely aim of the Greeks at Thermopylae was to stop the advance of the Persian army for some time, until the outcome of the war was decided by the fleet at the sea. That was the mission that Leonidas served by his sacrifice. The simultaneous resistance at Thermopylae and the conduct of a parallel naval battle illustrate the conception of a joint strategic manoeuvre. Even more, at the operational level, there was an observer at Artemision, ready to sail and inform the army at Thermopylae of any adversities the navy could run into. However, the Athenian liaison to Leonidas camp at Thermopylae was the one who sailed to the cape and announced Leonidas' death.

Landing Operation in Salamis: In preparing for the significant naval battle in Salamis, the Persian ships spread along a continuous line while military divisions lined up in the land close to the shore, so as to provide support to the shipwrecked. The Athenian hoplites effectively collaborated with the navy, forming amphibious assault echelons; following the retreat of the Persians, they landed in the occupied territory and crushed the isolated guard. That operation involving the transport of infantry and its forced landing possessed the features of a real amphibious operation in contrast to similar operations in the past that either involved disembarking in a controlled area, or mere piracy.

The Battle of Mycale (479 BC): Greeks did not hesitate to take over a new initiative, when the Ionians requested their aid to cast off the Persian occupation. The Persians camped in the bay of Mycale, across the island of Samos and when the Greek fleet headed to the island, the Persian admirals decided to resort to the army's protection. They sailed towards Mycale, drew their ships ashore, joined their forces with the land army and fortified their camp by building a wooden wall. When the Greeks reached close to the Persian camp, they saw no one sailing against them but only ships drawn ashore; they marched against them and managed to achieve a victory setting on fire the Persian ships on earth.

Delian League - I Athenian Coalition (478 BC)

The end of the Persian wars brought up a change of balance in the Greek territory. Even though Sparta was the undisputed leading military power, it was Athens that, having developed a powerful navy was found ready to take up the leadership role³. During the period of the first Athenian Coalition, the critical importance of controlling the Aegean led to the development of a new strategy for the independent action of the navy to obtain the control of the sea. The ship was used as a weapon and not merely as a transporting means, assuming a joint action that served to project its power on the land, without though the requirement for the parallel movement of the army along with the navy. The two hundred Athenian triremes constituted an outstanding war fighting means, as they were wider than

³ "...the admirals decided to find resort by the Army", *Ibid.*, X, 96.

the old ones and especially designed “allowing space for moving along the deck”. There was enough space for hoplites and archers on board, allowing them to move with ease on their decks. They were reasonably classified as warships and at the same time carriage ships suitable for carrying out landings with ease and speed even on shores that were occupied by the enemy.

The Expedition to the River Eurymedon (469 BC)⁴: The assembly of the Persian army and fleet at Pamphylia, in 468 B.C., having the apparent aim to advance to the Asia Minor coast and the Aegean, served to activate and strengthen the Athenian alliance. The undertaking of significant operations against the Persians averted the danger of defections. It was imperative for that operation to succeed, as its outcome would determine the future of the alliance. Kimon was appointed the leader of the expedition to Asia Minor and he proved to be a competent general⁵. To him has been attributed the changes that were made to the Athenian triremes of that period so as to become wider providing more space not only for the rowers but for the hoplites as well.

That change was deemed necessary as the struggle against the Persians was meant to assume an offensive form. Apart from their crews, the ships should also carry on board military forces capable of landing on ground and undertaking immediate action against the enemy. Kimon assembled three hundred ships at the city of Knidos in Karia. Of those, 200 were from Athens. Apart from the rowers, there were 5,000 hoplites on board those ships. Aboard the 100 allied triremes there were some archers as well. Kimon took advantage of the Persians indecisiveness to come into a naval battle against him before receiving reinforcements. They thought that the Greeks would not dare to launch an offensive in that position, considering that their fleet was well protected by the strong infantry that was deployed in the river's mouth. Kimon surprised them and forced them into a naval battle. Instead of the Persian ships sailing to the river's mouth, they turned to the opposite side. That fact proved fatal for the Persian fleet.

Were they had managed to get to the open sea, they would have had a good chance of prevailing. Instead, they were soon ambushed. The fast Athenian triremes exploited superbly that confusion. They penetrated into the mouth of river Eurymedon and started to cause severe blows to the enemy ships by their plungers. The Persians shot a great number of arrows from their ship decks. However, the land like method of conducting the naval battle had no chance of success against the more advanced Athenian tactics of using the plungers. On the same day, following the naval battle and despite the Persian fleet's annihilation, a strong Persian force comprised mainly of archers and infantry continued to be in the river flanks. They were deployed in a smooth and plain territory that was fit for the operation of the hoplites phalanx. The Greek triremes approached to the shore – their manoeuvre was possible because the river was navigable in its mouth – and Kimon ordered the landing and the hasty deployment of the infantrymen in a battle line up. The land

4 “In the same day the Athenians and their allies conducted a land and a naval battle by Eurymedon river at Pamphylia, against Persians, under the command of the Athenian General Kimon.” Thucydides, *History of the Peloponnesian War*, I, 10, ed. Zacharopoulos, Athens [s.a.]

5 “...Kimon, like a powerful athlete brought down two contests in one day.”, Plutarch, *Kimon*, 13, ed. Zacharopoulos, Athens [s.a.]

battle that followed was fierce and the enemy force was crushed after a several hours fight in which the Greek phalanx proved its superiority. The dual victory at the river Eurymedon was significant in the sea as well as on land. Kimon who was the son of Miltiades, the winner of the battle of Marathon, was influenced by the lessons of the Persian wars in developing his strategy and tactics. He persistently took over the initiative of operations, pre-empted his opponents in their bases and gained significant advantages acting with boldness and a deliberate study of all the relevant factors. The two hundred Athenian triremes constituted an outstanding war fighting means, especially for conducting joint operations on land and at the sea, as they were wider than the old ones and especially designed “allowing space for moving along the deck”, as Plutarch wrote. There was enough space for at least 25 hoplites on board each one of them, allowing them to move with ease on their decks. They were reasonably classified as warships and at the same time carriage ships suitable for carrying out landings with ease and speed even on shores that were occupied by the enemy.

The Expedition in Egypt (459–454 BC)⁶. In 462 BC, local rulers in Egypt asked for Athens assistance to their planned revolutionary operations against the Persians. The Greeks chased the Persians to Memphis where they initiated siege while at the same time, they won a great victory in a naval battle as they reached simultaneously from the land and from Nile as well, by ships. The Athenians dominated in the region ‘by battles in the sea and on the land by victories and defeats’ for almost five years⁷. The revolutionaries and the Greeks that had remained in Egypt, found refuge to the island of Prosopitis, and stayed there for eighteen months, as the Persian generals did not dare to land on the island. The river was the greatest obstacle for approaching the island as the fleet was sailing around until they ventured a great technical project, building a system of canals to redirect the river waters and to join the island to the land, thus rendering the Athenian fleet of no use. Then the land army would be free to capture the island⁸.

Athens Naval Expeditions in Peloponnese (456 BC)⁹: During the same period Athens took over in a joint action of their army and fleet, a large-scale offensive initiative against the Lacedaimonians and their allies. The heavy casualties they had been inflicted from their previous operations had convinced them that the most appropriate method for conducting the war was using the fleet to carry out their offensives. That method enabled them to reach the enemy positions they had decided to strike, by sea routes. Thus, they retained the advantage of surprising the enemy and the flexibility to withdraw fast when large enemy forces approached. The naval expedition was concluded with complete suc-

6 “...disembarking from the sea at the Nile, the forces occupying both the river and Memphis’ shores...”, Thucydides, I, 111

7 Fighting on land and at sea, after defeating their enemy in both cases, they withdrew to their home land...”, Ibid., I, 121

8 “They dug canals to divert the river that flowed past both sides of this island, thus making the island an island no longer. The ships suddenly stranded on dry land...”, Diodorus Siculus, *Historiki Bibliothiki*, 11, 79, ed. Kaktos, Athens 1998

9 “Sailing round Peloponnese, they set fire to the Lacedaimonian naval station, they conquered a city belonging to the Corinthians and after landing they won a victory upon the Sikionians on the ground.”, Thucydides, I, 108

cess. The Athenians repeated the expedition the following year, assigning its leadership to Pericles. After he carried out landings in the north shores of Peloponnese, he expanded Athens influence further to the west.

The Samos Insurgency (440 BC)¹⁰: In the conflict that burst out between Samos and Miletus, Athens intervened in favor of Miletus, a weaker member of the alliance having as goal to reinforce its leader role in the alliance. Until then, the Samians were loyal allies of Athens. They possessed a strong fleet and had been distinguished in jointly fought wars. In the spring of 440 B.C., the Athenians sent a part of their fleet under the leadership of Pericles against the Samians. They took the island's oligarchy by surprise forcing them to take refuge in Asia Minor. From there, they organized a hasty counterattack. The Athenians were fast to react by sending a new squadron of their fleet. In a fierce naval battle, the Athenians managed to achieve a great victory, dissuading any other city from defecting. That victory though was not decisive, as it did not brought up the enemy's complete crash. After the battle, the Samians sailed to their island, having still a strong fleet. The Athenians, after receiving reinforcements, landed on the island.

The Samians were aware that they lacked in infantry, thus did not risk a battle in the open field. The Athenians besieged the city from the sea and the land. The news that Phoenician ships had sailed off in support of the Samians, forced Pericles to detach sixty ships from the fleet and sail to encounter the Phoenicians. Taking advantage of his absence, the Samians launched a hasty attack against the weakened Athenian fleet. They won in the naval battle and they gained control of the harbor and the surrounding sea region, strengthening significantly their defense by securing an abundance of supplies. That operation changed temporarily the balance.

The island's resistance was prolonged and a greater effort was required by the Athenians to ultimately assert their domination on the island. Pericles returned and he prevailed in a swift naval battle against the Samians. He landed a force on the island and he laid a tight siege of the city in August of that year. He refrained from attacking the city walls to avoid having any more casualties. He decided to prolong the siege, disregarding the time and the financial cost. Especially in the last months, he used for the first time siege engines, the "rams" and "turtles" that were loaded on ship decks and they were employed to breach the city's walls. Following the surrender of their fleet and the destruction of the walls, the Samians were forced to sign a treaty.

The Peloponnesian War (431-404 BC)

In the Peloponnesian War the Spartans prevailed when they finally succeeded in the balanced development of the infantry and navy, since during the several years of that war they maintained their superiority in the infantry while, in collaboration with their allies, they developed a navy capable to face the Athenian fleet. In contrast, the Athenians remained committed to their initial strategy, believing that the dominance at sea would

10 "Under the command of Pericles they encountered into a naval battle..., and after landing they besieged the surrounded by three walls city, by infantry as well as by the sea.", *Ibid.*, I, 116

lead them to prevail. The Peloponnesian War lasted for twenty-seven years and it was to surpass all the previous wars among the Greeks by its scale and intensity. The war's objectives, its severity, and its consequences over the whole of Greece, even the fact that Thucydides recorded its events, make that war a unique milestone in the history of ancient Greece. During the opening hostilities the Athenians lacked sufficient land forces and avoided the open confrontation on land, while the Spartans did not possess a strong fleet and did not wish a confrontation at the sea.

The Athenian Landing Operations in Peloponnese (431-430 BC)¹¹: During the summer of the first two years of the war, while the Lacedaimonians looted the broader Attica region, the Athenians landed their forces in the enemy territory. Warships were transformed to enable the transport and the landing of cavalry units. While the hoplites were occupied cutting trees and ravaging the country houses, the archers could safely set on fire the fields by shooting fire arrows; the cavalry served to inspect the land region, notifying the infantry for the likely approach of enemy units.

The Naval Battle at Naupactus (430 BC)¹²: In the second year of the war, the Lacedaimonians found the navy of Peloponnese not adequate and ordered their allied cities of Italy and Sicily to build ships, each according to its population. In the Acarnania operations, the Spartan sent a fleet and infantry. On the appearance of the Peloponnesian fleet, the Athenian fleet's admiral Formion boarded his crews aboard the ships and started to sail along the Aetolia coast. Along with the fleet, the Messenian army advanced. It was the part of the army that the Athenians had stationed there during the war's first year for its reinforcement. The Peloponnesians seeing that the fleet was sailing in a single line and even close to the coast, which was what they desired more than anything, they suddenly turned and managed to circle the most of the ships. They forced them to burst into the land destroying them.

The Mesenians managed to rescue some of them. They went into the sea with their weapon and climbing to the ships they fought from the ship decks. Yet the Athenians suddenly chased the Peloponnesian fleet with those ships that had been rescued and recaptured the ships they had lost. Athenian and Peloponneseans raised trophies each considering himself from his own side to be the winner.

The Mytilene Siege (428-427 BC)¹³: The Athenians put an end at Mytilene's insurgency by sending one thousand hoplites, especially trained in the naval skills and even more they were rowing by themselves sailing to the island. On their arrival, they built walls around the city and went on to a tight blockade. Once again, the Athenians confirmed their dominant role by a coordinated siege from land and sea.

Athens Great Expedition in Sicily (Aug 415-Sep 413 BC)¹⁴: In Sicily, the Syracusians

11 "The Athenians sent the one hundred ships, as soon as those were ready to sail, around the Peloponnesian coast with one thousand hoplites on board and four hundred archers...", *Ibid.*, II, 23

12 "...the Mesenians aiding and intervening entered armed into the sea and boarding on the ships they were fighting...", *Ibid.*, II, 91

13 "...entire Mytilene was besieged both by land and sea.", *Ibid.*, III, 18

14 "The Syracusians... during the operations of the same day attacked the Athenians with their infantry and navy.", *Ibid.*, VI, 39

led by the Spartan Gylippus and a Corinthian naval squadron proved to be shrewder and more competent. They converted and transformed their ships to gain the advantage in the form of the naval battle they already knew it would follow and into which they would force the Athenians to fight under the adverse terms they sought to impose on them. The Athenians held themselves as the absolute masters of the sea and that no fleet could oppose them. Nicias was aware and he warned the Athenians of Gylippus plan to launch an attack against the walls by his infantry on the land and by his ships at the sea. The Athenian fleet derived its strength from the supremacy of its ships and the vigour of the crews. The long stay at the sea though had adversely affected the ships and the crews. Withdrawing the ships on the shore was not feasible because the enemy, having a superior force and cavalry was always in a position to attack them. From the other side, a great effort was required to convince the Syracusians to risk a confrontation with the best navy of that time. Even though possessing a smaller fleet, the Athenians were very experienced sailors and they were outstanding in the execution of daring and especially skilful manoeuvres. As the Athenian army was advancing against the Syracusians, the fleet was reaching in the Great Harbour. On his arrival, Gylippus lined up his army and he was challenging the Athenians to a battle in the open field.

The first defeats were succeeded by a victory. The Syracuse fleet was reinforced with newly built triremes and it started to be prepared and to challenge the Athenians to a battle. The Athenian fleet was already facing crew shortages and failures from the deficient maintenance of the ships. After a series of decisive clashes on the land and at sea, the Syracusians decided to take action against the Athens stronghold at Plimmyrio, carrying out a joint and coordinated operation against which the Athenians managed to prevail after a fierce battle. The Athenian army left the fortifications of Plimmyrio and moved to the shore to watch the naval battle and to defend – in the case of emergency – against any landings by the enemy ships, to capture their crews and to aid the Athenian ships that would withdraw to the shore. The Syracusians took advantage of the Athenians absence to attack the three forts from the land and to capture them. The Athenian fleet, having lost the potential for replenishment retreated inside the Great Harbour, close to the walls, losing the freedom of movement and the offensive initiative (May 413). After the constant interchange of victories and defeats on land and at the sea, the Syracusians sought to block the entrance to the Great Harbour by ships lined up between Plimmyrio and Ortygia to confine and block the Athenian fleet. Once the Athenians realized their plan, they boarded their army on all the ships. T

hey had decided to come to a battle and even to burn their own fleet and to depart from the land in case they were defeated. Nicias manned one hundred and ten triremes. He boarded several archers and spear throwers on the ships and he lined up the infantry along the shore in a far-reaching front to encourage the ship crews. Even though the greater weight on a ship was a disadvantage in naval battle by hindering its steering, that would be an advantage for the unavoidable infantry-like battle that would follow aboard the ship decks. The clash between the two fleets inside the harbour would not be an actual naval battle but it would be actually an infantry battle carried out from the ship decks. Consequently the skilled steering of the ships and the performance of manoeuvres ceased

to be a priority. Nicias was based on the infantry for winning the battle. He urged them not to leave an enemy ship before throwing its crew and army into the sea. Respectively, the sailors that usually were ordered to withdraw their ship to the shore in the case that was damaged; now they were ordered to abandon that practice, as the enemy occupied the greatest part of the land. The Syracusians were aware of the iron hooks that the Athenians were using to snatch the enemy ships and to hold them, giving the time to the infantry men on board to battle as they would do on land. Thus they coated their ships prows with leather for the hooks to slide and not to be snatched. The Syracusians lined up a part of the seventy-five ships they possessed in the unblocked part of the harbour.

The rest were lined in a circle around the coast so as to attack the Athenian fleet in the front and from the sides. At the same time, were the ships to come close to the shore, the infantry would move to join in. The battle was the fiercest of all that had been given in the course of the expedition. The Athenian fleet was soon found to be on disadvantage. Being trapped inside the harbour, they could not carry out the manoeuvres for which they had been so skilful. With the exception of the Salamis strait, never before had so many ships battled in so limited space. Soon the battle turned into several separate clashes. Very few ramming were carried out. Not only there was no space for the ships to retreat back as to attack with speed but also being intermingled among the enemy ships, they could not carry out the offensive manoeuvres.

The battle was conducted with bows and spears between the ships crews that were fighting one another from the decks. From the coast, the two armies were watching the battle's tight development with tension and anguish. The Athenians were defeated and several of their ships resorted to the fortified part of the coast where the infantry had been lined up during the battle to rescue those crews that were forced onto the shore by the enemy. In the course of their retreat from the land, the Athenians were exposed to the outstanding cavalry and "pellis" infantry of the Syracusians without being able to respond even though they too possessed similar units.

Combat Power and the Rise of the Navy: The Epitaph (Funeral Oration) that was delivered by Pericles to praise those killed during the first year of the Peloponnesian war, illustrates the Athenians pride for their successes. Primarily though, the Epitaph constitutes the declaration of the war's ideological background and operational strategy. Pericles, as a politician and a general, envisaged the likely plans of his enemy: "Neither the building of enemy walls in our country nor their navy are worthy to cause fear on us... From our naval experience we know more for the land war than they know for the naval matters from their experience in the land war. How farmers can possibly achieve something worthwhile, since we will always have them besieged by several ships... More than anything else, the navy relies on experience and it cannot be seen as a matter of a lesser priority when the chance arises...Because the sea dominance offers a great advantage".¹⁵

The Athenians were defeated in the war since they were trapped in the conception that the mere dominance at the sea would lead them to prevail, while the Spartans early realized the principle of joint warfare.

15 Ibid., I, 142-143

Alexander the Great (336-323BC)

Alexander's Campaign in the Aimos Peninsula (335 BC): The strategic vision of Alexander the Great was permeated by the joint warfare orientation of conducting operations and that concept was evident in all the manifestations of his strategic thought, through a dynamic combination, when necessary, of land and naval forces. In the spring of 335 BC, the Macedonian King initiated a campaign against the Thracians and the Trivallians, in an attempt to secure his northern borders, ahead of his coming invasion to the Persian Empire. Even though the battles of that campaign cannot match the campaigns that followed, those nevertheless were hard and of great importance, requiring substantial military competencies and the coordinated action since the fleet sailed to the Dardanelles while the land forces moved through Thrace. When Alexander reached the river Istros (Danube), he met with the ships he had ordered to sail through Byzantium, due to the precise geographical knowledge that he possessed. The Macedonians used the ships to build an expeditionary bridge, through which, men and horses crossed the river. The ships were loaded with archers and heavily armed infantry and they likely carried siege engines and supplies that were hard to transport from the land.

The passage to Asia Minor (334 BC): A year later, Alexander set off for his great achievement. When he reached the European side of Hellespont, he offered sacrifice wishing that his campaign be more successful from that of the Greeks in the Trojan War. At the same time, his entire expeditionary corps was transported in 160 galleys and "several other round ships". Alexander himself led the "flagship" and as tradition says, he launched his spear to the ground before landing, symbolically declaring the capturing of the land, from the sea.

The Siege and Fall of the city of Miletus (334 BC): After liberating the cities of Ionia on the Asia Minor coast, Alexander advanced with his infantry, the archers and his cavalry, settled his camp and decided to break down the walls of the Miletus Acropolis. The city's siege was achieved by its coordinated isolation from land and the sea; the siege engines were already arranged around the walls, while the fleet was entering the harbour.

The Siege and Fall of the city of Tyre (332 BC): During the winter of 334/3 BC, while Alexander was crossing the mountainous regions of south and central Asia Minor, the Persians decided to mobilize their fleet in an attempt to launch a counterattack in the Aegean, in the mainland of Greece and Macedonia. They had the conviction that Alexander was struggling in the interior of the Persian Empire. Although Alexander had captured and he was occupying the whole Asia Minor western coast, the Persian initiative in the Aegean could act as to cut off the main expeditionary corps from mainland Greece and to isolate it in the Asia Minor land; especially if the control of the Hellespont Straits was lost. Alexander became exceptionally worried by this development and he ordered the reformation of his fleet. He judged that chasing Darius further inside Persia was not sensible, before securing his rear by establishing his control in eastern Mediterranean. However, he could not secure the dominance of that region for as long the Persians maintained Egypt and Cyprus under their control and Tyre's stance was in doubt. Were the Greek army to advance towards Babylon and Sousa, the Persians could transfer the war to Greece. By occupying Tyre, they were securing the dominance of Phoenicia and the shift of the Phoenician fleet

that made up the best part of the Persian navy. An immediate consequence would be the accession of Cyprus to the Macedonians.

The combined Macedonian, Phoenician and Cypriot fleet would easily take control of the sea, securing the success of the expedition they were planning in Egypt. The capture of Tyre was thus critical for achieving the objective they were planning that was the demise of the Persian state. Tyre was built on an island stretching along the coast. At the nearest point, the distance from the coast was 700 meters. Tyre had two harbors and the city was surrounded by strong and high walls in all sides, especially in the eastern side, across the coast. Capturing the city was a particularly hard task, as it was a strongly fortified island that in contrast to Alexander, it possessed fleet. In addition, the Tyrians also possessed the necessary resources, a large number of mercenaries, abundant siege engines and skilful technicians to withstand a long siege. The operations for conquering Tyre began in January of 332 BC. The sea's interposition was the most important of the elements making up the city's defensive strength. To overcome that obstacle, Alexander decided to build a pier joining the island to the coast and converting it to a peninsula so as to deploy his army up to the city's walls. Also, the siege of such a strongly fortified place was demanding the building of perfected siege engines, most prominent of which were the exceptionally high towers. Yet, the city's capture would finally come from the sea.

The Tyrians mobilized all those capable of fighting and trained them for fighting on the city's walls and at the sea. When the pier reached at a shooting distance from the island, the Tyrians started to shoot with catapults and bows from the city walls against those working on the construction. At the same time, boats armed with catapults and manned by archers and sling shooters were sailing close to both sides of the pier, shooting from close distance, causing heavy casualties and deterring the work on the construction. The great achievement of building the siege towers and their installation on the pier altered the situation. Equipped with powerful shooting machines and properly manned, the towers enabled the Macedonians to fire against those defending the city from the walls and against their ships. That ensured the unhindered progress of the work. Then the Tyrians carried out an ingenious strategem. In a surprise attack, they converted a horse carrying ship into a fire ship. They brought it alongside the towers by the joint action of other warships and they set it on fire so as to spread the fire to the towers.

Archers from the warships shot against those who came close, trying to put the fire off. Also Tyrians on small boats landed on the pier and burned all those siege engines that were not already on fire. Alexander ordered the construction of new engines and the widening of the pier. He himself went to Sidon to recruit all those ships that it possessed. His fleet was made up by more than two hundred ships from the Greek cities, Cyprus and Lycia. It had to be reorganized and be prepared for a naval battle. Alexander's successes and the overall strategy he had employed on land worked on the sea as well, as he had estimated. The possession of the coast and of all naval bases from the Hellespont Straits to Phoenicia had resulted in the dissolution of the Persian fleet, the accession of the Cypriot and the Phoenician ships and the shift of the naval dominance to the Macedonians. The Tyrians were capable seamen and they possessed a strong fleet.

They had decided to confront Alexander in a naval battle. However, they changed strat-

egy on seeing the number of his ships. They retreated within the city's harbors, blocking the entrance to those harbors by ships arranged close to one another. Alexander did not proceed to launch an immediate offensive. The Cypriots with their ships anchored to the north of the city while the Phoenicians moved to the south, thus surveying both harbors and completing the city's blockade from the sea. Apart from the decisive reinforcement and strengthening the fleet, the accession of Cyprus and of the Phoenician cities served so that several mechanics from those countries join Alexander's force, aiding to build a large number of siege engines in a short time. Some of those engines were installed on the pier while others on horse carrying ships and on other relatively slow ships that were not fit for a naval battle. The besieged built wooden towers to fight from high above the ground. They defended by shooting arrows, included flamed ones. To block the enemy ships from reaching the walls, they threw several large stones into the sea around the walls. After a surprise attack against his fleet, Alexander rushed to launch an offensive. He coordinated the battle from aboard his ship, with great success. The superiority of his fleet that was made even more convincing after the last battle facilitated the use of the siege engines against the Tyrian walls, not only from the pier – that was extending up the city by that time – but also from aboard the ships, enabling the perimetric offensive. The ships carrying the siege machines approached the most vulnerable part of the walls. After causing a sufficiently extensive breach on the walls, those retreated letting other ships carrying bridges to take their place and mount bridges on the breached part of the walls so as to facilitate their capture.

At the same time, according to the plan, Cypriots and Phoenicians attacked the harbors they had been assigned, while other ships equipped with catapults and manned with archers were sailing along the walls at arrow's distance, not revealing the points they would use to carry out their offensive. Alexander's army simultaneously attacked from the pier and nailed the defenders at that point of the walls. Finally, when the Tyrians withdrew inside the city, trying to regroup and counterattack, the Macedonians advanced against them and crashed their resistance in a swift battle. Tyre fell in July 332 B.C., following a seven-month siege, only after Alexander's fleet gained the naval superiority. The city's fall was ultimately realized by an offensive that was carried out from the sea, even though the great effort of the besiegers had been concentrated on building the pier to assault the city walls from the land as well. Nevertheless, its contribution to the ultimate success of the endeavour was critical, as the day-to-day fighting around the pier to stop, or to ensure its construction caused the constant attrition of the Tyrians.

The severe threat that the pier comprised for the city forced the Tyrians to use their elite forces and several of the technical means and resources in the eastern side of the wall, at the expense of their defensive efforts at the seaside points. In addition, the pier served as an artificial arm, offering protection to Alexander's fleet from the winds. The course and the final outcome of the siege were critically influenced by the craftsmanship and particularly by the competition between the mechanics for the design and the building of ever more advanced war machines. The Macedonian superiority in the plain military field along with the concurrent critical reinforcement of the fleet ensured the fall of the impregnable until then city of Tyre. That was an important war trophy that bolstered and further

spread Alexander's fame. Alexander's timely and critical decision to reconstitute his fleet to obstruct the Persian attempts of isolating him – as he was operating in the interior of Asia Minor – enabled him to combine and to exploit the particular advantages stemming from the joint operation of the land and the naval forces at the level of strategic planning, as well as at the tactical level when that was dictated by the physical characteristics of the position that he was trying to capture.

Nearchus Periplus (326-323 BC): The cooperation between the army and the navy was illustrated not only in the battlefield but also in the course of an adventurous historical journey, the Nearchus periplus. Alexander appointed Nearchus as admiral of the navy and commanded him to sketch in every detail the coastline while looking for the possibility of establishing naval bases. In his original, truly far-reaching plan, Alexander meant to combine his own route with that of his ships.

Alexander's Descendants; the Rhodes Siege (305-304 BC): Alexander's death in 323 BC caused his generals to entangle in a long struggle for the terms and conditions of dividing up the empire and the dominance in the vast empire that Alexander had created in the eve of the Hellenistic period. A dominant event in that struggle was the siege of Rhodes by Demetrius, son of Antigonos. As the cities that a few decades earlier were competing for leadership in Greece had declined, Rhodes was among the new cities that emerged and already constituted great cultural and trade centers. Rhodes' place in the middle of the trade route between the Aegean and Alexandria led the city develop special relations with Ptolemeos of Egypt. That contributed to the city's strengthening and prosperity and to the Antigonos intention to place the city under his rule. He estimated that by taking control of the city, he could achieve Egypt's isolation. Antigonos son, Demetrius was well known for his ability to conquer fortified cities by siege; in July 305 BC, he recruited 200 warships and 170 cargo ships, an army and crews that totalled 40.000 men. Another 1.000 commercial and pirate ships followed, aiming to lute the rich harbour. The fleet sailed to the Ialysos bay where the army landed and camped in a location a little further to the east. Fortification infrastructure ensured the camp's communication with the Ialysos bay and the harboured ships.

The choice of the particular bay is attributed to its spaciousness. Demetrius exploited that space and its morphology with proper modifications so as to offer safe shelter to a numerous fleet. Also, the highlands above the bay were suitable for setting a camp. From there he could control the main coastal route between the city and the rest of the island, survey the south side of the walls and ensure the safe communication with the shore and the fleet by the appropriate fortification works. Demetrius intent of using the land force jointly with the fleet and the use of the each one's advantages in the particular geographical space is illustrated in the planning and it is later confirmed in the operations. The city of Rhodes was built in the northern part of the island, forming an irregular triangle that faced to the North.

The western and eastern sides – where there were three spacious and fortified harbors – were oriented to the sea, while the city's south side on the land was opposite Demetrius camp. The offensive operation started from the east so as to isolate the city from the east and to stop the Rhodes ship raids. The walls on the seaside were more vulnerable and the

siege engines that were built to attack the city from that side were impressive. The bulky and hard to move “turtle” structure was loaded on two cargo ships that were tied to one another. The same thing happened for the two four story towers that were higher than the city’s walls. To protect the siege engines a reinforced floating barrier was built. The boats and the lighter ships were fortified and Cretan archers were boarded on those, with the mission to obstruct the Rhodians that were trying to construct the city’s walls higher than the towers of Demetrius. Fierce fights followed, new complex warfare constructions were designed and attacks were carried out from soldiers that were siding the walls from ships and they were climbing on them by ladders. But these did not manage to bring the desired effect. The constant failures and the winter that was approaching postponed the naval operations. The city seemed impregnable from the sea and thus Demetrius turned to its siege from land. He recruited several technicians, labourers and capable engineers to build siege engines and the impressive “elepoli”. In the spring of 304 BC, Demetrius chose to attack the city from the south and at a point that was close to his artificial harbour. He ensured his potential to launch a coordinated attack from the sea and the land and he started to advance his engines. The Rhodians did not restrict themselves only to defend the city. They built a secondary wall at the point of the attack but they also benefited from the freedom of movement that they had regained on the sea to obstruct the supplies to the besiegers, using their fleet. Since Demetrius failed to invade the city using bribery, he prepared a plan for a coordinated offensive. According to that plan 1.500 men would neutralize the guards of the extensive breach on the city’s walls and they would invade the city at night. As soon as these would open wider the breach while obstructing the defensive forces, they would launch the coordinated attack from sea and the land.

The plan finally failed as the defenders did not abandon their positions on the walls and repelled successfully the general attack that was launched from land and sea at dawn. At the same time and after a strong battle the invaders body was annihilated. The consecutive failures using land as well as naval forces led Demetrius to decide defeating the city by a blockade. Such a blockade would require long time that Demetrius did not possess and still with a doubtful result, as the Rhodians had repeatedly received reinforcements, without the fleet being able to intervene. After the mediation of the Athenians and the Aitolians, the two sides were led to a compromise, in the summer of 304 BC.

Epilogue

Across time, the joint warfare operations demonstrate substantial analogies and similarities that lead to particular solutions, especially when these are developed in the same operational space. Having today’s priorities as our motive, we can light up new aspects of known events in military history. Certainly, those events have always been present in the collective memory, having been seen though from a different perspective. The study of the ancient Hellenic military history offers guiding principles that can lead us to comprehending and implementing the joint warfare, whereas coming to the conclusion that in the present, joint warfare is not a recent copy of the modern allied conception for the conduct of operations, but it is based on valid historical facts.

Bibliography

Arrian, *Alexander's Anabasis*, ed. Kaktos, Athens 1996.

Belezos S. D. "The Siege of the City of Rhodes by Demetrius the Besieger", *Military history*, iss. 66, February 2002, p. 6–15.

Depastas S. N., "The Athenians' Naval Operations in Peloponnese (431–429 B.C.) and their significance in the framework of Pericles' Strategy", *Proceedings of the E' International Conference on Peloponnesian Studies*, iss. A', Athens 1997, p.193–214.

Depastas S. N., "Pericles' military operations (440–439 B.C.) and the cohesion of the Athenian Alliance", *Aegeopelagitika Themata*, Athens 1995, p.12–16.

Diodorus Siculus, *Historiki Bibliothiki*, ed. Kaktos, Athens 1998.

Hellenic Army General Staff/Army History Directorate, *Military Organization and Warfare in Ancient Greece (1600-146 B.C.)*, Athens 1999.

Herodotus, *Historiae*, ed. Zacharopoulos, Athens [s.a.]

History of the Greek Nation, vols. II, III, IV, Ekdotiki Athinon, Athens 1980.

Kakavas Alx. "Alexander the Great the unknown expedition to the Aimos peninsula 335 B.C.", *Military History*, iss. 114, February 2006, p. 18–21.

Kampouris M., "The Decline of Athens' Combat Power and the Rise of the Navy", *Polemos kai Istoria*, iss. 33, p.53–64.

Markantonatos G. D. "Kimon's Campaigns. The Foundation of the Athenian Dominance", *Stratiotiki Historia*, iss. 41, p.16–23.

Plutarch, *Kimon*, ed. Zacharopoulos, Athens [s.a.]

Simpsas, G. M. "Nearchus Circumnavigation, The King's Admiral", *Naval Review*, iss. 326, July–August 1967, p.18–40.

Thucydides, *History of the Peloponnesian War*, ed. Zacharopoulos, Athens [s.a.]

L'expédition de l'Armée Aghlabide en Sicile (827-909): la coordination entre les opérations terrestres et navales

Mohamed Salah DAHMANI

Introduction

A la veille de l'avènement des Aghlabides en Ifriqiya (800-909), la situation en Méditerranée s'est caractérisée par un calme précaire suite aux plusieurs affrontements entre l'empire byzantin et l'empire abbasside.

Du côté d'Ifriqiya, les gouverneurs furent occupés à apaiser les troubles intérieurs en même temps qu'ils étaient quelque peu dissuadés par le dispositif défensif sicilien qui englobait des citadelles et des réduits et la construction d'une flotte pour surveiller les côtes.

Dans ce contexte difficile, Ibrahim Ibn Aghlab accède au pouvoir à Kairouan et fonda la dynastie aghlabide en l'an 800. Il se fait nommer Emir par le Khalife abbasside, Haroun ERRACHID. Dès son accession au trône, Ibrahim Ibn Aghlab (Ibrahim Ier) va développer son armée, la marine et l'armée de terre, et ce, pour assurer la sécurité intérieure du pays et étendre son rayonnement à l'extérieur. Cette stratégie va permettre à ses successeurs d'effectuer plusieurs expéditions en Méditerranée dont l'expédition vers la Sicile qui a eu lieu en 827 sous le commandement d'Assad Ibn Fourat et qui sera justement l'objet de notre communication.

Dans quelle mesure cette expédition a-t-elle réalisé ses objectifs ? Et quel rôle la coordination des forces navales et des forces terrestres a-t-elle joué dans l'issue de cette expédition ?

Dans cette intervention nous évoquerons brièvement les conditions qui ont été à l'origine de cette expédition, les préparatifs de celle-ci et le déroulement général de l'expédition. En conclusion, nous mettrons en relief, à travers l'exemple historique de la bataille de Messine (10 octobre 842-29 septembre 843), la coordination entre la marine et les unités terrestres aghlabides et le rôle de cette coordination dans l'issue de cette bataille en particulier et dans l'expédition en général.

Contexte général de l'expédition aghlabide en Sicile en 827

Les rapports entre Bagdad (capitale du Khalifat abbasside) et Kairouan (capitale de l'Emirat aghlabide) engagés dans d'excellentes conditions, ne furent certes pas à l'abri des tensions, mais sans jamais aller jusqu'à la rupture. Les relations avec les voisins musulmans furent certes empreintes d'hostilités mais ils ne donnèrent pas lieu à des affrontements sérieux. Et non jamais empêché les biens et les personnes de circuler.

Vis-à-vis des pays chrétiens, les Aghlabides poursuivirent la politique de leurs prédécesseurs qu'ils pratiquèrent durant un quart de siècle et qui se résume en une politique de paix. Cette politique a été sanctionnée par de nouveaux traités avec la Sicile qui se trouvait sous la domination byzantine, des traités d'ailleurs profitables au

commerce.

Mais pour des raisons assez complexes, la situation se dégrade progressivement entre Ifriqiens et les pays chrétiens dont la Sicile. Les circuits économiques furent perturbés, le volume des échanges et des profits déclina. Des difficultés internes, telle que la grande rébellion de l'armée (El Jund) surgissent perturbant la stabilité de l'Emirat aghlabide.

Les côtes Ifriquiennes les moins gardées sont devenues des objectifs faciles pour les marins chrétiens qui viennent piller et semer la terreur chez les habitants du littoral.

Pour faire face à cette situation difficile, les Aghlabides ont développé une force navale et terrestre qui va jouer un rôle important dans le bassin méditerranéen. Elle va effectuer des expéditions en Méditerranée et plus particulièrement en Sicile. Il y a lieu d'évoquer ici les raisons qui ont motivé la décision de l'Emir aghlabide, et qui aurait pu être qualifiée d'hasardeuse pour un pays affaibli par des années de guerre civile. Cette décision était d'ordre de politique extérieure basée sur la confrontation entre les deux blocs, musulman et chrétien, et d'ordre de politique intérieure visant des objectifs précis à savoir :

- Provoquer dans le pays le choc psychologique nécessaire après la crispation et la peur provoquées par la révolte des « junds »
- Améliorer les finances ruinées par la guerre civile en Ifriqiya
- Se débarrasser des « junds » en leur offrant une occasion inespérée de fortune et de « jihad » loin d'Ifriqiya. En effet, Ziadet Allah I^{er} nomma comme chef de l'expédition un notable très estimé par eux, le Cadi Assad Ibn Fourat
- Étendre son hégémonie en Sicile
- Éliminer les menaces extérieures
- Propager la religion musulmane dans la région.

Cette décision d'envoyer un corps expéditionnaire vers la Sicile était encouragée par la situation critique à Byzance à cause de la révolte de Thomas (821-823) allié aux Arabes. Les autorités byzantines étaient préoccupées par ces difficultés intérieures et ne pouvaient pas s'opposer efficacement à l'entreprise aghlabide.

La Sicile elle-même vivait une situation difficile suite à la décision de son gouverneur le patrice Constantin d'envoyer en 827 son lieutenant Phima, avec quelques vaisseaux, ravager et piller les côtes d'Ifriqiya. La destitution de Phima a provoqué des troubles qui menacèrent la sécurité de l'île. L'Emir aghlabide espérait profiter de cette situation pour venger les Ifriqiens pillés.

Sur ces entrefaites, une occasion inattendue et inespérée s'offrit aux aghlabides d'intervenir en Sicile pour réaliser les objectifs cités-ci-dessus.

En habile politique, Zyadat Allah I^{er} résolut de ne pas laisser échapper cette occasion pour effectuer une expédition en Sicile : il s'agit d'implorer le secours de l'Emir d'Ifriqiya par Euphemius. Ce dernier était le chef de la flotte en Sicile qui s'est révolté contre son patrice. Cette opération visa l'occupation de la Sicile et ne se contenta pas d'amasser un butin de guerre et faire des prisonniers comme c'était le cas lors d'une

vingtaine d'opérations effectuées par les Ifriqiyens contre la Sicile entre 700 et 750. Mais avant de décrire, même dans ses grandes étapes, l'expédition, il est utile d'évoquer brièvement la situation militaire en Ifriqiya qui a contribué au succès de cette opération.

Situation militaire en Ifriqiya:

L'armée aghlabide était composée des contingents des Jund arabes, des troupes noires (formées d'esclaves), de Berbères et d'Espagnols. On recruta ensuite des Saqualibas, c'est-à-dire surtout des Lombards achetés aux marchands de Naples et de Venise. Les grands généraux furent choisis parmi les princes du sang ou les clients de la dynastie.

Quant à la marine, elle a connu un développement sans précédent à cette époque. Les Emirs aghlabides ont accordé une importance accrue à leurs politiques maritimes.

Ils ont pu profiter de la tradition maritime millénaire d'un peuple dont le sort a toujours été lié à la mer, renforcée par l'apport des Coptes qui se sont installés à Tunis un siècle plus tôt et qui sont spécialisés dans la construction des navires. L'abondance des matières premières en Ifriqiya a beaucoup aidé à la construction de la flotte aghlabide tel que le bois, les métaux en particulier le fer, l'étain, le plomb et l'argent. Les cordages et les voiles étaient manufacturés dans les principales villes de l'Emirat, à partir du chanvre et du lin, plantes cultivées dans le pays.

La flotte aghlabide fut la première flotte arabe à utiliser dans les batailles en mer des projectiles enflammés, comparables au feu Grégeois, que seuls les Byzantins ont utilisés avant eux. Cette découverte va permettre aux Aghlabides de prendre à partir de 835 l'initiative en Méditerranée.

Pour faire face aux pillages réguliers des côtes ifriqiyennes par les assaillants, les Aghlabides ont amélioré et aménagé les forteresses déjà existantes.

Les Aghlabides ont activé l'arsenal de Tunis et construit l'arsenal de Sousse dans le souci de doter l'Emirat d'un arsenal qui assurera la relève en cas de destruction du premier arsenal.

La marine aghlabide s'est dotée de deux catégories de navires : les vaisseaux de guerre et les bateaux de transport ainsi que plusieurs variantes des deux types.

La tactique navale adoptée consiste généralement en une attaque de surface dans ses trois phases : le jet des projectiles et des feux Grégeois pour épuiser l'ennemi, puis on rentre en phases d'éperon nage et d'abordage.

La flotte en opération était mise sous le commandement d'un seul chef appelé « Caïd » ou Rais de la flotte.

Déroutement de l'expédition

Assad Ibn Fourat, auquel avait été confié le commandement de l'expédition, n'avait jamais exercé de commandement militaire auparavant. Il était Cadi (juge).

Le 15 Juin 827, dix mille hommes dont sept cents cavaliers prirent place à Sousse dans une centaine de navires, sans compter ceux d'Euphemius, et embarquèrent tous vers la Sicile. Cette armée groupa une élite ifriqiyenne composée d'Arabes, de représentants de « junds », de Berbères, d'Espagnols, ainsi que de gens de science et de dévotion. Trois jours après, elle débarqua à Mazara (en Sicile). Ce choix du lieu de débarquement était

probablement dicté, en dehors de la proximité, par la présence des partisans d'Euphemius dans cette région.

En formation de combat, comme il est de règle en pays ennemi, c'est surtout la nature qui favorise les embuscades. L'armée Ifriqiyenne se dirigea à la rencontre de Balata (commandant des forces siciliennes). L'affrontement eut lieu, nous dit-on, dans une plaine du même nom, donc probablement à Rahl Balata (à l'ouest de Corléone). D'autres historiens rapportent qu'Assad Ibn Fourat a quitté Mazara et est remonté vers le nord à la rencontre du général grec Balata qui avait du choisir pour contrer ses troupes Ifriqyennes Palerme, ville ayant joué un rôle important dans la révolte contre Euphemius. La bataille s'engagea donc à mi-chemin entre Mazara et Palerme sur les rives de Belice Sinistro à l'ouest de Corléone.

Balata qui avait réuni toutes ses forces disponibles dans l'île, disposait- selon l'historien arabe Al Meliki- de cent cinquante milles hommes, chiffre évidemment très exagéré. Retenons qu'il avait sur son adversaire une supériorité numérique. Balata chargea le premier avec une violence telle qu'il faillit semer la panique dans les rangs des Musulmans. Assad Ibn Fourat donna l'ordre de contre-attaquer. Mis en déroute, Balata se refugia d'abord vers Enna d'où, ne se sentant pas suffisamment en sécurité, il regagne la Calabre ou il fut mis à mort.

Les Ifriqiyens firent un énorme butin et revinrent à Mazara, sans doute pour mettre les biens en sécurité et se préparer à une nouvelle offensive car cette ville va jouer le rôle de tête de pont et de base logistique pour le corps expéditionnaire aghlabide. En effet, l'armée aghlabide va prendre le chemin de la capitale de la Sicile : Syracuse. Elle alla mettre le siège devant cette ville.

Située dans l'Ilot d'Ortigia, Syracuse fut l'une des plus célèbres cités du monde antique, l'émule d'Athènes, de Carthage et de Rome. Elle était pourvue de solides fortifications qui firent souvent la preuve de leur résistance. Or, l'armée aghlabide, qui au départ ne comptait déjà guère plus de dix mille soldats, disposait encore moins d'hommes lorsqu'elle parvint sous les murs de Syracuse à la suite des batailles livrées et des garnisons laissées aux endroits occupés. Cette armée manquait aussi de matériel de siège et de navires en nombre suffisant pour bloquer la ville.

Assad Ibn Fourat dut sans doute demander des renforts. Ces derniers parvinrent dans la région de Syracuse grâce à l'apport de la marine et grossit de volontaires espagnols alors que les assiégés ont pour leur part reçu du renfort de Palerme, de Byzance et de Venise.

Entre temps, une épidémie se déclara dans le camp musulman. Le chef de l'armée aghlabide en mourut plutôt que de ses blessures comme disent certains historiens au cours de l'été 828.

Gagnée par la lassitude et la crainte d'être anéantie par des forces supérieures, elle décida de lever le siège de Syracuse et se dirigea vers l'une des plus puissantes forteresses naturelles du monde, Enna. Mais le puissant renfort, composé surtout d'Arméniens, commandé par le général Théodore et dépêché par Byzance, a empêché les Ifriqiyens de prendre cette forteresse, ce qui a obligé les unités musulmanes à se replier sur leur base orientale de l'île.

Des renforts arrivèrent aussi d'Ifriqiya à l'aide de la flotte et de l'Andalousie pour soutenir les unités aghlabides à Mazara. Ces forces réunies réussirent à prendre Palerme en 831 après une année de siège. La prise de Palerme constitua un succès décisif car après avoir vécu jusque-là dans les camps, l'armée aghlabide commençait en effet à disposer enfin d'une importante capitale située dans une région riche et de bénéficier d'une base opérationnelle importante pour la soumission du reste de l'île par terre et par mer, en progressant d'Ouest en Est.

A partir de cet exploit militaire, la province de la Sicile aghlabide était née. La conquête intégrale de l'île sera pourtant lente et laborieuse. Suivre les péripéties des combats serait une tâche fastidieuse et monotone. Limitons nous à signaler les grandes étapes.

La partie occidentale de l'île était soumise la première. Puis ce fut le tour de la partie orientale. L'armée aghlabide enleva tour à tour Messine, Madico, Lentini, Raguse et les autres cités.

Le 26 Janvier 859, la prise d'Enna, l'imprenable capitale militaire de l'île, fit sensation. Le 21 mai 878, ce fut le tour de Syracuse de succomber après un siège qui fit d'innombrables victimes. Sa garnison fit preuve d'un rare héroïsme, mais l'apport de la marine byzantine était insuffisant pour secourir cette ville assiégée.

La coordination entre les opérations terrestres et navales : étude de cas, la prise de Messine 10 Octobre 842- 29 Septembre 843.

Le gouverneur de la Sicile Abou-Al-Aghlab, parfaitement maître de la situation intérieure dans sa province, mena sans relâche l'offensive contre la moitié orientale de l'île encore aux mains des Grecs. Cette offensive fut surtout marquée par le siège et la prise de Messine.

Le 10 Octobre 842, la flotte aghlabide commandée par El-Fadl Bin Jaafar Al Hamadani, pénétra dans le port et mit le siège devant la ville. Comme toujours, les colonnes Ifriqiyennes rayonnèrent dans toutes les directions dans les environs de la citadelle, ravageant la région et coupant les voies de ravitaillement. Malgré cela, Messine résista héroïquement. Finalement, le commandement ifriqiyen décida de prendre la place de revers, et eut recours à un plan d'opération qui réussit.

Ses troupes contournèrent la ville et allèrent s'embusquer dans les montagnes situées derrière la citadelle. Puis, pendant qu'El-Fadl Bin Jaafar donnait l'assaut en personne du côté du rivage (participation de la marine), la garnison, qui concentrait tous ses efforts pour le repousser, fut soudainement prise de revers par les troupes embusquées dans les montagnes qui firent irruption dans la ville (participation des forces terrestres). Messine capitula après deux mois de siège par mer et par terre.

La coordination entre les opérations navales et terrestres dans le temps et dans l'espace, était à l'origine de la victoire des forces aghlabides dans la bataille de Messine. Cette victoire a largement contribué à la prise de la partie orientale de la Sicile, essentiellement Modica Lentini et Racuse.

Ibrahim II a achevé la conquête de la Sicile par la prise de Taormina, dernier point fort byzantin sur l'île le 1^{er} Aout 902.

Ziadat Allah III, l'Emir d'Ifriqiya, donna l'ordre d'évacuer la péninsule sicilienne en octobre 902.

Le 18 Mai 909, alors qu'une grande partie de son armée se trouvait encore en Sicile, Ziadat Allah III s'inclinait à Kairouan devant la puissante armée berbère qui venait de Koutama (en Algérie). L'Emirat fatimide prendra le pouvoir après avoir chassé les aghlabides. Le sort de la Sicile va être déterminé par la nouvelle dynastie.

Conclusion

Ifriqiya aghlabide s'est transformée grâce à sa flotte et son armée de terre en un pays puissant qui a réussi à enlever la plupart des possessions et des places fortes byzantines en Méditerranée centrale dont la Sicile, Malte, etc.

Jusqu'en 840, les interventions de l'armée aghlabide étaient limitées aux environs de la Sicile, si on excepte deux actions menées entre 835 et 836, l'une pour secourir Naples, ville amie assiégée par les princes de Bénévent, et la prise de Brindisi.

Mais à partir de cette date, l'expansion aghlabide a touché d'autres cités lointaines essentiellement celle de la province romaine, Rome, Ostie et bien d'autres cités italiennes furent prises entre 846 et 902.

L'expédition aghlabide en Sicile en 827 qui a duré plusieurs décennies et qui a connu plusieurs péripéties était soutenue tout au long de ses actions offensives ou défensives par les Emirs d'Ifriqiya et ce, par l'envoi régulier du renfort à ce corps expéditionnaire qui combattait loin de ses bases logistiques et contre un adversaire qui connaît son terrain, proche de ses bases logistiques et entouré de cités alliées.

Cette expédition s'est caractérisée aussi par la coordination entre les opérations terrestres et navales qui s'est manifestée surtout et dans le domaine logistique : transport de troupes, de matériel et de ravitaillement de l'armée entre Ifriqiya et la Sicile ; et dans le domaine opérationnel au cours des batailles livrées en Sicile.

La Sicile étant distante de 2 jours de navigation de l'Ifriqiya aghlabide, le rôle de la flotte était donc des plus déterminants dans le succès de l'expédition étant donné que la mer constitue le seul moyen de ravitaillement de l'armée qui combattait dans l'île.

Amphibious and joint operations in the Mediterranean in the crusading era c.1050–C.1250

Dr Matthew BENNETT

At a conference of this nature I am conscious that most of the contributors deal with periods of history much more recent than the one which I am studying. So I want to make some basic factors clear at the beginning. The theatre of operations for my study is the Mediterranean, or rather the central and eastern parts of that sea. It will come as no surprise to this audience that I have chosen to focus on the role of the Italians in amphibious and joint operations in the period approximately 1050–1250 CE. This can be described as the era of the Crusades during which Latin Christian forces, fighting on land and sea, recovered and then lost again, Jerusalem and territories mainly on the Syrian coast. The main recruiting area for crusaders was to be found in north-western Europe, although crusading campaigns were launched in Spain, Germany and the Baltic from the Christian kingdoms there. I am going to provide a general overview, rather than a detailed case study; but I will present tactical examples as well as broad strategic principles.

In strategic terms, the almost landlocked Mediterranean has two noticeable features. The first is that it contains strings of islands which act almost as stepping stones across it. This was especially important during period when the fleets, mostly composed of oared galleys, just as they had been in the Ancient world, had a limited range and needed to beach up at night for rest and watering of the crews. The second factor was the nature of the prevailing winds and currents: these favoured movement from West to East and North to South, and hence the Christian states on the northern shores over the Muslim powers on the southern coasts. This meant that sailing from Cyprus to Acre (Akka) on the Syrian coast was relatively easy; but working up the coast to intercept these transits from Egypt was fairly difficult.

In addition to these advantages, from the mid-12th century onwards, western technological advances in naval architecture created the roundship, a much taller and broader ship than the traditional galleys, dependent upon sails, but almost invulnerable to attack by shallow-draft craft. Such vessels were to prove crucial in attacks on coastal fortifications, no longer simply blockades, but as floating siege engines which towered over defensive walls and allowed attackers to storm the fortifications. The most famous example of this advantage was the capture of famously impregnable Constantinople not once, but twice, in 1203 and 1204.

There was a range of craft available to all the peoples of the Mediterranean, though, ranging from the fast one-deck galley (known as the *sagitta*, or arrow) to the standard warship epitomised by the Byzantine *dromon*: a two-decker with 40 oars per side and a crew of 200, designed for sea warfare and furnished with a beak (above the waterline) rather than the ram of Ancient times. There is no space in this presentation to go into detail about such vessels, though, as its main focus is on amphibious actions, so I shall

concentrate on transport ships, especially horse transports. The Byzantines had used these during the era of the reconquest of the Mediterranean islands, chiefly Crete and Cyprus in the 10th century. At that time they were capable of holding 12 horses, together with their riders and other soldiers. The ability to deliver an effective cavalry to the battlefield was an important part of force projection at this time. The Norman Conquest of Sicily was initiated in 1061, by crossing the Straits of Messina with horse transports carrying the knights' *destriers* (chargers) overnight. Apparently they were able to cram 270 animals into 13 ships (over 20 per vessel), and once these were landed the transports returned to pick up another 140. This was a very short transit (although it could be a very dangerous one at times); but the landings are a classic example of amphibious movement of key land troops to the battlefield.

It is uncertain how such ships were constructed, although there is evidence of a special type that had a square stern with two stemposts. This specialist vessel had various names: *tarida* (Arabic), *chelandon* (Greek) and *huissier* (French). The last description makes its function clear as it means a door. In fact, it was designed to allow a drop down ramp to be activated once the ship had been backed onto the shore: a veritable roll-on-roll-off ferry in modern terms. We are fortunate to possess a good representation of the craft in the late 12th century chronicle of Peter of Eboli. In principal this enabled knights to ride their horses straight from ship-to-shore. Byzantine chronicles record this as happening in the 10th century while we possess detailed accounts of this in 13th century French sources. For example, at the first conquest of Constantinople in 1203, the crusader Robert de Clari recounts:

'As soon as they reached the shore, the knights came out from the transports on their horse, for the transports were made in such a way that there was a door that could be opened and a bridge thrust out by which the knights could ride out onto the land already mounted.'

During the Seventh Crusade, led by King Louis IX of France, his companion and biographer, Jean de Joinville describes the embarking of horses at Marseilles in August 1248:

'On the day we embarked on the ships, the door of the ship was opened and all the horses we wanted to take overseas were put inside. And the door was closed and well-caulked, just as when a cask is submerged, because once the ship is on the high seas, the entire door is in the water.'

Now, this vessel was certainly a roundship, with the door in the side of the hull, so getting the horses off would have been a slower process. The caulking, which was a mixture of tar and fibre, also took time to fix and unpick. There is another important issue about moving horses by sea, over a long journey, which is that they are physically distressed by both the lack of exercise and the need to keep them secure, for example, by placing slings under their bellies, which alters their balance. The effects can be so severe as to render them useless for riding for some time after disembarkation. The verse history of Richard the Lionheart's invasion of Cyprus in 1191, describes his knights' horses as stiff and sore after a month at sea, although it is claimed that after landing in the evening they were fit to ride the next day (which may be poetic license).

By the time of the Third Crusade, expertise in horse transports had reached a high level. The 14 vessels which Richard hired at Marseilles were called 'busses', each carrying 40 horse, 40 squires and 40 foot-soldiers, a potential force of over 500 knights and infantry (although this was not the totality of his forces). Professor John Pryor's research into shipbuilding contracts in the 13th century reveal details about how horse transports were constructed. In 1246, Louis IX ordered '12 round ships and 12 oared *taride* from Genoa', the latter being 35m long, with square sterns and three stemposts, allowing two ports for dis/embarkation and stalls for 20 horses. Two decades later in 1268, contracts for the Tunis Crusade, required three-decker roundships big enough to hold 100 horses. These vessels were much the same length as the galleys, but had a depth of 10m, about one-third below the water line, making them veritable floating towers. Not only did this make them formidable in naval combat but also for attack on coastal fortifications.

The second part of this paper concerns the value of fleets to siege warfare. First, the role of the Genoese fleet in capturing Jerusalem in 1099 should not be forgotten. This might seem strange as the Holy City is some 50km from the coast! However, once the First Crusaders had established siege lines in early June, it was apparent that in addition to a severe lack of water supplies, which emphasised the need for a quick assault, there was an absence of wood for building siege towers. William of Embriaco, who commanded the Genoese ships lying at Jaffa, the nearest port, had its vessels broken up and the resulting timber and nails were then carried inland and reconstructed as wooden towers. Not only did the Genoese ships provide materials but also the skilled personnel for building and managing timber structures; for sailors understood the use of ropes and pulleys, cranes and cantilevers essential to their employment against stone walls. The city was taken by assault from two such towers on 15 July. This is a fine example of the projection of naval power far inland; but most amphibious operations took place on the Syrian Coast or in the Nile Delta, or as it turned out, in the Golden Horn.

If the new Christian territories in the Holy Land were to prosper, they needed to control the coastline. This meant capturing the many Muslim-held and often fortified ports, which was not possible to from the landward side alone, as blockade was the normal method of capture and defenders could be resupplied from the sea. So, the Italian city states played a crucial role in securing the ports and fortifications of the Syrian coastline from Antioch in the north to Ascalon in the south, the first decade after the conquest. The Genoese fleet contributed some 30 vessels to the siege of Arsuf (1100), 40 at Jebail and Lattakia (1103) and 60 at Tripoli (1109); combined Genoese and Pisan fleets provided around 80 ships at Acre (1104) and Beirut (1110); and over 70 Venetian ships at Sidon (1110). The last place was the site of one the most famous sieges of the Ancient world, considered impregnable until besieged by Alexander the Great. The other great success of that campaign, Tyre, proved an even harder nut to crack. The Venetian Crusade of 1123-24 had this city as its main target, the doge gathering more than 100 vessels for the task. The siege lasted from January to July, 1124, and eventually ended in a surrender negotiated with the city's lord, the ruler of Damascus. This disappointed the ordinary crusaders who had hoped to benefit from plunder had the place been stormed. It was the normal outcome of a blockade, however, which is how these early sieges were conducted. I will conclude with examples of

using ships actually to assault stone walls, at Constantinople and in Egypt.

Although it was possible to use galleys against walls, by building up their fore and stern castles, it was the development of the tall roundships that made such a weapon truly formidable. When two ships were lashed together it was possible to construct a wooden tower tall enough to overtop even the highest city walls. The first example I have found in crusading context of this technique is at the siege of Lisbon in 1147. However, the strong tides of the Atlantic prevented the vessels from sustaining an attack.

This was not the case at Constantinople in 1203-04. There is no time now to discuss how the crusade, intended for the Holy Land, became diverted to attack the greatest Christian city in the world. Suffice to say that the first assault was in support of a pretender to the imperial throne. Attacking from the Marmara side in open sea, was not practicable, so it was necessary to seize the northern shore of the Golden Horn. This was achieved by the landings of men and horse previously described; but also by breaking the chain across the channel in order to allow the crusader fleet to enter. The iron chain, its links as thick as a man's arm, floated on a wooden raft; but the largest ship in the fleet, the *Eagle*, charged it at full speed and broke through. While the fleet attacked the city walls near the Blachernae Palace the land forces threw back a sally led by emperor himself; a properly joint operation.

After some truly Byzantine politics which saw the pretender crowned and then overthrown, the crusaders, unpaid and starving, launched an attack on the supposedly impregnable walls of Constantinople in the spring of 1204. In the meantime, the defenders had raised the height of their towers with wooden hoardings; this advantage, combined with an unfavourable wind, was enough to drive back the assault of 8 April. However, the crusaders launched another attempt four days later. This time they threw 40 ships, tied in pairs, against the land towers. Each pair carried a wooden tower from which was swung a flying bridge in order to drop the attackers onto the tops of the walls. Also, the wind favoured the attackers, driving their ships against the walls. The breakthrough was made by the pair named *Paradise* and *Pilgrim*, and once the breach was made the Greeks were driven from the walls, and the city was open to capture.

The final example of this technique comes from Fifth Crusade, conducted in Egypt, from 1218-21. I include this because we have detailed account from the chronicler, Oliver of Paderborn of how, on his instructions, the floating siege tower was constructed to attack the chain tower at Damietta, in the mouth of the Nile. Four masts were erected on two ships and then bound together with beams and ropes. At the top of the masts a fort was constructed, covered with hides for protection against stones and Greek Fire (early napalm). Out from the platform stretched a bridge, projecting some 10 metres from the prows of the vessels; another bridge projected at a lower level, presumably from the forecastle. Initially, the attack did not go well, as the tower was set on fire by the defenders and upper bridge fell into the river; but, with effort the attackers got a ladder on top of the tower and seized it.

I hope that this brief excursion into pre-modern warfare has demonstrated both the strategic vision and technical expertise of the soldiers and sailors of eight centuries ago, not least the ever-inventive and determined Italians of that era.

Les croises et la prise de Lisbonne (1147)

João Gouveia MONTEIRO

La conquête de Lisbonne sur les Maures fut un des épisodes les plus importants de l'histoire du Portugal et constitua certainement l'exploit militaire le plus significatif du premier roi lusitanien – Afonso Henriques (Afonso I). Comme l'ont souligné les historiens et comme le suggère aussitôt la simple observation de la carte de l'Europe contemporaine, le Portugal fut une construction politique arrachée à son propre destin, attendu que “rien dans la géographie physique ou humaine, dans l'économie ou dans la tradition des régions qui vinrent le composer ne déterminait que se détachât du reste de la Péninsule le rectangle qui finit par constituer le royaume le plus occidental de l'Europe”¹. Sans le triomphe retentissant remporté à Lisbonne en 1147, rien de tel ne serait probablement arrivé : excellent exemple du rôle crucial joué par l'art militaire comme facteur de transition et de transformation de l'Histoire.

Le Portugal commença par être un petit comté créé à la fin du IX^e siècle par le roi de Castille et Léon, Afonso VI, comme moyen de défendre la région sud du très vaste - à l'époque - comté de Galice, constamment attaqué par les forces au service de la dynastie musulmane des Almoravides. Lorsque naquit, en 1096, le Comté de Portugal, c'était un espace minuscule, circonscrit aux territoires des villes actuelles de Porto et de Coimbra, et guère plus. Il est évident que le roi de Castille et Léon ne désirait pas aliéner définitivement ce territoire mais seulement en confier la défense, à titre provisoire, à un chevalier français, Henri de Bourgogne, à qui il concéda la main d'une de ses filles (la bâtarde Teresa). Cette forte liaison d'Henri de Bourgogne à la famille royale ne laissait pas supposer le destin d'abord autonome puis indépendantiste qui était réservé au petit Comté portugalien. Henri le défendit efficacement contre les attaques musulmanes et, après sa mort, survenue en 1112, sa veuve Teresa poursuivit son oeuvre, ayant même rêvé d'étendre ses frontières au Nord, au détriment du royaume de Galice. Elle n'y réussit pas, en grande partie à cause de l'opposition de son fils Afonso Henriques et de la noblesse et du clergé portugalien, peu désireux de s'exposer à la concurrence des lignages de la noblesse de Galice ou de se soumettre à la tutelle du puissant archevêque de Saint-Jacques de Compostelle.

C'est ainsi qu'Afonso I l'emporta sur sa propre mère dans une bataille livrée en 1128, près de Guimarens, et décida de repenser toute la stratégie d'agrandissement de son petit comté. Si, dans une phase initiale, il nourrit encore quelques velléités d'expansion dans d'autres directions, c'est vers la frontière sud qu'il se tourna à partir de 1131. Il déplaça alors sa cour à Coimbra et décida d'affronter directement les Almoravides. Entre 1131 et 1145, Afonso I lança de nombreuses expéditions au sud du fleuve Mondego, construisit des châteaux forts (comme celui, par exemple de Leiria) dans les régions récemment

1 Bernardo Vasconcelos e Sousa, in Rui Ramos, Bernardo Vasconcelos e Sousa et Nuno Gonçalo Monteiro, *História de Portugal*, Lisboa, Esfera dos Livros, 2009, p. 85.

conquises, et contrôla les principales voies et même les routes intérieures, d'où (sortant de la forte base installée à Santarem) pouvaient partir les offensives musulmanes contre le nord chrétien.

Il est clair qu'Afonso avait l'ambition de repousser la frontière sud de son territoire jusqu'à la ligne du fleuve Tage et qu'il avait également conscience que, le faisant aux dépens des musulmans (et non des chrétiens de Galice), il aurait beaucoup plus de chances de se voir reconnaître comme roi par le Saint-Siège et par le monarque de Castille et Léon (qui, depuis 1126, se trouvait être son propre cousin Afonso VII).

Cette stratégie se révéla productive et permit même au comte portugais de réaliser des incursions profondes et téméraires en territoire almoravide, comme celle qui, en 1139, le conduisit jusqu'à un point situé quelque part entre Badajoz et Séville, donnant lieu à la fameuse « bataille d'Ourique », considérée par beaucoup comme « le premier soir portugais ». Impressionné par tant de succès, en 1143, à l'entrevue de Zamora, Afonso VII de Castille et Léon reconnut son cousin comme roi de Portugal et celui-ci commença aussitôt à caresser l'espoir d'un triomphe décisif : la conquête de Lisbonne, la plus grande ville musulmane du sud-ouest péninsulaire ! Le jeune roi n'ignorait pas le risque d'une telle opération ; il avait probablement fait, en 1142, une première tentative, qui avait échoué par manque de moyens. Il savait donc qu'une entreprise aussi audacieuse requerrait une collaboration externe nombreuse et très professionnelle.

Or, ce fut précisément l'objet des négociations entre Afonso Henriques et le Saint-Siège entre 1145 et 1147. Un fait déterminant joua en faveur du monarque lusitanien : à Noël 1144, en Terre Sainte, les musulmans avaient réussi à reconquérir la ville d'Edessa, mettant un terme à l'un des quatre Etats Latins d'Orient fondés à la suite de la Première Croisade en Syrie-Palestine. Aussi le pape Eugène III (un cistercien) avait-il appelé à une nouvelle croisade, que le célèbre Saint Bernard de Clairvaux avait prêchée dans diverses régions du centre et du nord de l'Europe, surtout en France et en Allemagne. Son appel avait suscité l'adhésion de nombreux cavaliers, à commencer par celles du roi de France Louis VII et de l'empereur Conrad III, qui avaient pris la tête de cette nouvelle aventure au Moyen-Orient.

Comme on le sait, Bernard de Clairvaux lui-même, fin 1146 ou début 1147, envoya une lettre à Afonso I, lui annonçant le passage par le Portugal, l'été suivant, d'une grande flotte de croisés en transit vers la Terre Sainte, et l'autorisant à y recourir pour réaliser son vœu de conquérir Lisbonne. Le roi portugais ne se fit pas prier et, dès mars 1147, il organisa une opération-éclair, à la manière d'une action de commando, qui lui permit de récupérer Santarem, la principale place-forte musulmane entre Coimbra et Lisbonne ; sans quoi, aucune tentative contre Lisbonne ne serait assurée, aucune conquête durable. A partir de là, la voie était ouverte pour la grande aventure.

Environ 160 navires croisés en route vers la Terre Sainte avaient quitté le port de Dartmouth (Angleterre) le 23 mai 1147, atteignant Porto le 16 juin ; un groupe plus petit, venant de France et des Flandres, y arriva quelques jours plus tard. Au total, on comptait de 10 à 13 000 hommes, de diverses nationalités : Anglais, Normands, Flamands, Allemands (de Cologne) et quelques Français (de Boulogne).

L'évêque de Porto, D. Pedro Pitões, les reçut sur le parvis de la Cathédrale de la ville avec un discours enflammé, que le croisé anglo-normand Raul de Glanville, membre de

l'expédition (dont il semble avoir été le leader spirituel) reproduit dans une lettre adressée à Osberto de Bawdsey, un clerc lié à la maison de Glanville, en Normandie².

Par ce récit, qui est notre principale source pour l'étude de l'opération³, nous savons que le prélat exhorta les croisés à se joindre au monarque portugais dans l'assaut contre Lisbonne, vers laquelle Afonso I s'était déjà mis en route dix jours avant, à la tête d'une armée de quelque trois mille hommes, y compris de nombreux nobles et membres du clergé. Le monarque portugais, prévenu de l'arrivée de la flotte chrétienne, avait mobilisé l'évêque pour la recevoir et la diriger vers Lisbonne. Les croisés, parmi lesquels de nombreux vétérans (certains avaient déjà participé à la tentative de conquête de Lisbonne par D. Afonso, cinq ans auparavant), remués par l'appel de Pedro Pitões à la « guerre juste » et motivés par l'attrait du butin, avaient accepté le défi ; vers la fin juin, en compagnie de l'évêque de Porto et l'archevêque de Braga, D. João Peculiar, ils s'embarquèrent pour Lisbonne.

Leurs chefs étaient Arnaud de Aerschot (contingent germanique), Christian de Gisteltes (Flamands et gens de Boulogne) et, parmi les quelque 4500 anglo-normands, Hervé de Glanville, Simon de Dover, Saher d'Archelles et André de Londres.

Lisbonne avait alors une muraille maure bien conservée, flanquée de plusieurs tours et portes (celles de l'Alfofa et du Fer, à l'ouest, celle de la Mer, au sud, et celles du Soleil et de Alfama, à l'est), et était équipée d'engins de jet (peut-être des trébuchets à traction humaine).

La ville était défendue par une bonne garnison (Raoul parle d'effectifs supérieurs à 15000), mais débordait d'habitants : avec l'approche des chrétiens et la perte de Santarém, de nombreux musulmans étaient venus se réfugier à Lisbonne, qui abritait maintenant plus de 60 000 familles!

Le 28 juin, eut lieu le débarquement des premières troupes chrétiennes, suivi de quelques escarmouches⁴. Le roi rencontra les croisés, en vue de la conclusion d'un

2 *A Conquista de Lisboa aos Mouros – Relato de um Cruzado*, édition, traduction et notes d'Aires A. Nascimento, Lisboa, Vega (avec une introduction de Maria João Violante Branco). Voir aussi *The Conquest of Lisbon*, traduite par Charles Wendell David, avec une nouvelle préface et une bibliographie par Jonathan Philips, New York, Columbia University Press, 2001.

3 La conquête de Lisbonne est un événement bien documenté et qui connut un grand retentissement en Europe. Nous disposons également de la "Carta de Lisboa", ensemble de lettres envoyées par les croisés allemands Vinando (à l'archevêque de Cologne), Amulfo (à l'évêque Milo, de Taruana) et Duodequino (prêtre de Logenstein qui adresse une missive à l'abbé Cuono, du monastère de Disibodenberg). Cf. Susan Edgington, "Albert of Aachen, St. Bernard and the Second Crusade", in *The Second Crusade. Scope and Consequences*, ed. J. Philips & M. Hoch, Manchester University Press, 2001, pp. 54-70.

4 Pour l'étude détaillée de l'opération militaire, voir: Pedro Gomes Barbosa, *A Conquista de Lisboa aos Mouros. Relato de um Cruzado*, Lisboa, Vega, 2001; Miguel Gomes Martins, *De Ourique a Aljubarrota*, Lisboa, Esfera dos Livros, 2011, pp. 77-101; João Gouveia Monteiro, "Entre Lisbonne et Jérusalem – la poliorcétique au cours des quatre premières croisades (1097-1204)", in *Revista de História da Sociedade e da Cultura*, n.º 5, 2005, pp. 9-79; et Matthew Bennett, "Military aspects of the conquest of Lisbon 1147", in *The Second Crusade. Scope and Consequences*, ed. J. Philips & M. Hoch, Manchester University Press, 2001, pp. 71-89. Sur la place des croisés, l'idéologie de la Reconquête et le discours clérical, on lira Armando de Sousa Pereira, *Representações da guerra no Portugal da Reconquista (séculos XI-XIII)*, Lisboa, Comissão Portuguesa de História Militar, 2003.

accord sur la division du butin; les négociations ne furent pas faciles car les vétérans conservaient un mauvais souvenir de l'expérience de 1142 et se méfiaient d'Afonso. L'accord final prévoyait que le saccage de la place, les prisonniers et leurs rançons reviendraient aux croisés et la ville au roi.

Dès lors que le siège était inévitable (les négociations avec les assiégés ayant échoué), le gros des troupes débarqua et s'empara des faubourgs, créant une zone-tampon qui empêchait tout secours extérieur.

Le 1er juillet, on assista aux premiers combats violents; après ce premier succès, les croisés organisèrent leur campement; les Portugais au nord, sur le mont Sant'Ana ; les Anglais et les Normands au couchant, sur le Mont Fragoso; les Flamands et les Allemands au levant, sur le Mont de São Vicente. Au cours de cette phase d'installation, les croisés découvrirent, dans d'innombrables "atamorras" (réservoirs musulmans pour l'emmagasinement de céréales) ménagés sur la pente, quelque cent mille mesures de blé, de maïs, d'orge, correspondant à près de trois quarts de million de boisseaux de blé ! Cette découverte, assurément, simplifia beaucoup le ravitaillement des croisés durant le siège. En réponse, la garnison musulmane entreprit quelques sorties par les portes de la ville de façon à attirer leurs adversaires vers les remparts, où ils seraient plus facilement la proie des archers.

On passa alors à la construction d'engins: échelles d'assaut, *vineae* (qu'on appelait « chats », abris de ceps de vigne et d'osier tressés), béliers, deux trébuchets et même une tour d'assaut anglo-normande, faite en bois et munie de roues, d'environ 29 mètres de haut, équipée d'un pont levis ; sur les navires on installa des ponts mobiles. Selon Raoul, pour manier chacun des trébuchets à traction humaine, il fallait former des équipes d'une centaine d'hommes qui, s'organisant par périodes, marquées par un signal sonore, tiraient 5000 boulets de pierre en dix heures (nombre sans doute exagéré).

Le 3 août, commença un bombardement systématique des portes et des murailles orientales de la ville par les Flamands et les Allemands, avec cinq trébuchets et « mangonnels » ; les musulmans, lançant des projectiles incendiaires à partir des remparts, réussirent à détruire les engins.

Du côté opposé, les Anglo-Normands tentaient d'approcher la tour du rempart, mais le monstre s'enlisa dans le sable du rivage et, en trois nuits, fut détruit par les trébuchets des assiégés, ce qui causa la consternation des assiégeants.

On recourut alors à la construction de caves ou de mines, en particulier à un tunnel creusé en un mois par les Allemands et les Flamands : il avait cinq entrées et 25 mètres d'extension, ayant atteint les fondations des remparts, que le groupe se mit en devoir de saper et d'étayer provisoirement par des poutres de bois et des matériaux précaires, mettant ensuite le feu à l'ensemble de la structure ; ainsi, dans la nuit du 16 octobre, on vit s'effondrer une partie de la muraille (29 mètres selon Raoul, 60 d'après le témoignage des croisés allemands), près de la Porte du Soleil ; cependant, l'événement s'étant produit la nuit et les assiégés ayant improvisé une barricade, le stratagème échoua.

Pendant ce temps, la population de Lisbonne souffrait déjà de la faim : on mangeait des chiens, des chats, des rats et tout ce qui tombait sous la main. Du roi musulman d'Evora, elle ne pouvait attendre aucun secours ; grâce à l'interception d'un messager

musulman, on apprit qu'Abu Muhammad Wasir alléguait avoir conclu une trêve avec Afonso I et préférerait rester neutre.

Les razzias des croisés dans la région de Sintra, proche de Lisbonne, décourageaient tout secours provenant de ce côté. Vers la mi-septembre, les chrétiens attaquèrent la place musulmane voisine d'Almada, massacrant des centaines de prisonniers ; huit dizaines d'entre eux furent décapités et leurs têtes exhibées devant les murs de la ville pour inciter les assiégés à se rendre ! La guerre psychologique faisait donc également partie de l'arsenal de combat de cette armée internationale...

Les croisés reprirent courage et intensifièrent leurs attaques contre les tours et les portes du Fer et de la Mer, avec plus de trébuchets ; sous la direction d'un ingénieur de Pise, ils achevèrent, après un mois d'efforts, la construction d'un seconde tour, payée par le monarque portugais : elle mesurait 25 mètres de haut et était recouverte de cuirs crus et humides. Le 19 octobre, après avoir entendu la messe, les croisés, sous la protection d'un tir intense dirigé contre les remparts, rapprochèrent la tour de la muraille, dans la zone littorale, un peu au dessous de la Porte du Fer. La manœuvre ne fut pas facile, à cause des oscillations de la marée, qui laissaient la tour isolée dans le reflux, sujette à des attaques incendiaires de bois, poix, étoupe et huile enflammée ; l'effort des croisés pour protéger leur engin où ils mettaient toutes leurs espérances fut héroïque. Le géant résista et, le 20 octobre, il se trouvait presque adossé contre la muraille ; le pont-levis commença à descendre, et la garnison assiégée comprit que la place était perdue : trois mois et vingt jours après le début des opérations, elle demanda une trêve et négocia la reddition.

Suivirent des moments difficiles : la remise d'otages à Fernand Cativo (chambellan du roi) et à Hervey de Glanville sema la révolte parmi les croisés, qui craignaient d'être trompés ; l'agitation fut telle que les Maures faillirent retirer leur demande de trêve ! On finit par accepter la remise de la ville au roi, la vie sauve aux assiégés et l'abandon par ces derniers de tous leurs biens (or, argent, vêtements, chevaux et mules), lesquels reviendraient aux croisés.

On organisa le sac de telle sorte que les 140 Anglo-Normands et les 160 Flamands et Rhénans entreraient les premiers, avec le roi, dans la forteresse et procéderaient à la collecte intégrale des biens, qui seraient ensuite distribués entre tous ; une fois dépouillés, les musulmans seraient renvoyés en paix hors de la ville.

Toutefois, à l'heure de la vérité (le 24 ou 25 octobre), de nombreux autres croisés entrèrent dans la ville ; au début, la présence du roi, de l'archevêque de Braga et des autres prélats, arborant la bannière à croix et chantant le *Te Deum laudamus*, permirent de conserver un semblant d'ordre ; mais bientôt le chaos l'emporta, avec des centaines de croisés à se répandre dans la forteresse et à commettre les pires violences : destructions, injures, viols, rossées, assassinats (comme celui de l'évêque mozarabe de Lisbonne), captures et vols de toute sorte. C'est en très piteux état que la population musulmane quitta Lisbonne, à la fin octobre 1147 : rappelons les regrets exprimés par Raul :

“lorsque nous regardons la ville détruite et le château ruiné, les champs dévastés, la terre réduite à la solitude sans un seul habitant dans la campagne, tout deuil et gémissement, qu'il nous soit permis d'éprouver de la compassion pour leur destin et pour

les maux qu'ils ont subis, de les plaindre et de les consoler dans leurs afflictions parce qu'ils ne sont pas encore arrivés au bout des peines que leur réserve la justice divine, certainement parce que chez nous aussi, les chrétiens, les fautes de notre conduite n'ont pas été corrigées"⁵.

La chute du bastion musulman du sud-ouest péninsulaire entraîna l'abandon de Palmela par les Maures tandis que Sintra, Vila Franca et d'autres localités se livrèrent spontanément. La Reconquête avait atteint la ligne du Tage, pour ne plus reculer. Il fallait maintenant avancer jusqu'à Alcacer do Sal (objet, un peu plus tard, d'un raid qui partit de Santarem et déstabilisa toute la région), Evora et Beja, en direction de l'Algarve ! Afonso I avait remporté la plus grande victoire de sa carrière et consolidé son titre royal, qui, trois décennies plus tard, allait être reconnu formellement par le Saint-Siège, dans la bulle *Manifestis Probatum*, émise par le pape Alexandre III en 1179. A cette époque, Afonso était encore en vie (il ne mourut qu'en 1185) et eut donc la joie de voir reconnaître son œuvre de fondateur d'un des pays les plus originaux, les plus anciens et dotés des frontières les plus stables de toute l'Europe. A quoi contribua de manière décisive la conquête de Lisbonne en 1147, au terme d'une opération rendue possible par la collaboration des croisés étrangers et dont le retentissement international fut immense.

5 A *Conquista de Lisboa aos Mouros*..., chap. 24, pp. 142-145.

Las operaciones conjuntas y combinadas durante las campañas españolas en Italia (1717-1748)

Germán Segura GARCÍA

Introducción: Utrecht-Rastadt y el nuevo mapa político en el Mediterráneo Occidental

El ingreso de la Casa de Borbón al trono hispano en los albores del siglo XVIII dio lugar a un conflicto bélico de graves consecuencias territoriales para la monarquía católica. La Guerra de Sucesión española (1701-1714) se combatió en los campos de Italia, Alemania, Flandes y España hasta que el agotamiento de los participantes y el acceso del archiduque Carlos de Austria al solio imperial condujeron a las potencias europeas a sentar las bases de la paz en Utrecht (1713) y Rastadt (1714). El coste para la monarquía española fue inmenso, no sólo por las secuelas que dejó la guerra en su territorio y por las concesiones comerciales que se vio obligada a realizar, sino también por la pérdida de todos sus dominios en Italia y Flandes, y el abandono de Menorca y Gibraltar en manos británicas. De esta manera, la Royal Navy ocupaba puntos estratégicos en el Mediterráneo occidental y se interponía entre Felipe V de España, confinado a la Península Ibérica, y el emperador Carlos VI de Austria, sobre quien había recaído el Milanesado, Nápoles, Cerdeña y los presidios de Toscana, mientras Sicilia pasaba al duque de Saboya. Felipe V se negó a aceptar los acuerdos que su abuelo, Luis XIV de Francia, había firmado con el emperador en Rastadt y se planteó, como uno de los objetivos prioritarios de su política exterior, la recuperación de las antiguas posesiones españolas en Italia. Esta política revisionista fue secundada por la reina consorte Isabel de Farnesio, sobrina del duque de Parma, y por el abate Giulio Alberoni, quien llevaba la rienda de los negocios en la corte. Así, tras reconquistar Mallorca, el último reducto de los austriacos en España, Felipe V dirigió sus miras hacia Italia suscitando la desconfianza del Reino Unido, Holanda y Francia, que suscribieron una Triple Alianza (1717) para mantener el equilibrio de poderes impuesto en Utrecht-Rastadt.

Campañas de Cerdeña y Sicilia: Operaciones conjuntas

A inicios de 1717, la monarquía española aprontaba una armada para asistir a la Santa Sede en la lucha contra los turcos, pero cuyo objeto velado era su empleo en Italia a la menor ocasión. El casus belli esperado fue la detención en Milán del inquisidor general de España por las tropas del emperador. Aunque Felipe V se inclinaba por una expedición a Nápoles, la falta de efectivos aconsejaron lanzar una operación anfibia sobre Cerdeña, isla que constituía una excelente cabeza de puente hacia el resto de Italia. Se encargó de organizar la empresa José Patiño, Intendente General de la Marina, que trabajó incansablemente hasta conseguir reunir en Barcelona una veintena de navíos de guerra y cerca de un centenar de transportes –muchos de ellos incautados– en los que se embarcaron 8.000 hombres, 600 caballos, 50 cañones de sitio, 12 de campaña y gran

cantidad de pertrechos, municiones y víveres para tres meses. Se designó jefe de la flota al marqués de Mari¹, mientras que las tropas expedicionarias se pusieron al mando del marqués de Lede².

A finales de junio zarpaba la flota en dos escuadras distanciadas unos días y se entregaron en alta mar las órdenes de tomar rumbo hacia Cerdeña. Una de las escuadras llegó veinte días antes que la otra, efectuándose la conjunción a mediados de agosto en la bahía de Cálles. Esta descoordinación producto de la meteorología adversa dio tiempo a las fuerzas imperiales que defendían la plaza –casi todos exiliados españoles– a preparar la defensa. El 22 de agosto, protegidas por varias galeras, las tropas desembarcaron en una playa cercana a Cálles sin mucha oposición por parte de los imperiales. Con la protección de la flota y la continua llegada de suministros desde Barcelona, las operaciones en tierra se desarrollaron con celeridad de forma que en poco más de dos meses la isla de Cerdeña quedó en poder de Felipe V.

La conquista de Cerdeña animó al ya cardenal Alberoni a preparar una nueva expedición contra Sicilia, en posesión del duque de Saboya. En el puerto de Barcelona se fue concentrando una flota al mando de Antonio Gaztañeta compuesta de cinco escuadras con cuarenta navíos de guerra y más de trescientos transportes con los que proyectar cerca de 30.000 hombres a las órdenes del marqués de Lede³. Después de hacer escala en Cálles, la expedición partió a finales de junio de 1718 para desembarcar en las proximidades de Palermo. Al igual que Cerdeña, en Sicilia había muchos partidarios de los españoles y el reino fue reducido en pocos días, exceptuando las plazas de Mesina, Milazzo y Siracusa. Sin embargo, la Triple Alianza, sorprendida por el fulminante rearme naval español y la agresiva política exterior llevada a cabo por Alberoni, autorizó a la flota británica en el Mediterráneo a dar caza a la española que bloqueaba Mesina. Sin mediar declaración de guerra, el almirante Byng sorprendió a Gaztañeta en cabo Passaro (11 de agosto) y dejó fuera de combate a más de la mitad de los navíos españoles. Por esas fechas, Gran Bretaña, Francia, Austria y Saboya formalizaban una Cuádruple Alianza para frenar el expansionismo español y retornar Cerdeña y Sicilia a sus propietarios, si bien dichas islas serían intercambiadas entre el duque de Saboya y el emperador. A finales de 1718, Gran Bretaña declaraba la guerra a España, al igual que Francia a inicios del año siguiente.

Mientras el conflicto bélico iba ganando en amplitud y extendiéndose a otros teatros de operaciones, la fuerza expedicionaria española quedaba acorralada en Sicilia, tan sólo socorrida puntualmente por las galeras que rompían el bloqueo de la flota británica⁴. Aún así, las operaciones terrestres continuaron en la isla y el marqués de Lede consiguió derrotar a los imperiales en la batalla de Francavilla aunque no pudo auxiliar la plaza de Mesina. Sin embargo, el fracaso de la expedición española a Escocia y la invasión francesa de Guipúzcoa y el Ampurdán obligó a Felipe V, después del cese de Alberoni, a adherirse a la Cuádruple Alianza y evacuar sus tropas de Italia. La única ventaja que

1 Esteban Mari (1680-1742).

2 Juan Francisco de Bette (1672-1725).

3 Ver apéndice documental, nº 1.

4 Ver apéndice documental, nº 2.

pudo obtener el monarca español de esta guerra fue el reconocimiento del infante don Carlos como heredero del ducado de Parma.

La Guerra de la Cuádruple Alianza (1717-1720) puso de manifiesto la capacidad de regeneración de las fuerzas militares hispanas, en especial, su espectacular rearme naval, aunque realizado con tal urgencia que redundó negativamente en la calidad de los materiales y en la instrucción de las dotaciones. Tras la pérdida de los territorios extrapeninsulares, la monarquía española tuvo que especializarse en la organización de operaciones de desembarco, ya que los objetivos principales de su política exterior estaban en Italia. Las reformas administrativas de Felipe V habían conducido a la creación de la Intendencia General de la Marina (1705) y de la Secretaría de Estado y del Despacho de Marina e Indias (1714), instituciones cuyo objeto era la renovación material y funcional de la Marina española. El papel de José Patiño como intendente general y secretario de despacho fue fundamental en la recuperación del poder naval español y, en especial, en la organización de las expediciones en el Mediterráneo occidental⁵. Para el éxito de las mismas fue decisiva la compenetración entre los intendentes, los jefes de la armada y los jefes de las tropas de desembarco, consagrados todos al servicio del monarca y conscientes de sus responsabilidades en este tipo de operaciones tan complejas y extremadamente dependientes de factores meteorológicos. Los desembarcos en Cerdeña y Sicilia se realizaron con un alto grado de perfección, si bien apenas hubo oposición por parte de los defensores. Estas experiencias permitieron a tratadistas como el marqués de Santa Cruz reflexionar sobre las operaciones de desembarco y proponer expedientes que siguen siendo de actualidad, como la utilización de lanchas con compuertas, su transporte sobre navíos nodriza o la señalización por banderolas para coordinar la aproximación de las lanchas a los transportes de tropas⁶. Por último, en los desembarcos y operaciones de bloqueo se revalorizó el papel de las galeras, capaces de proporcionar apoyos de fuego durante más tiempo gracias a su menor calado y mayor maniobrabilidad⁷. No obstante, sin el apoyo de una potente armada de poco servían los esfuerzos realizados por las tropas terrestres en un escenario de carácter insular. Destruída la flota española en Cabo Passaro el fracaso de la expedición era sólo cuestión de tiempo y ésta fue una experiencia que asimilaron los estrategas españoles de cara a futuras operaciones en este espacio geográfico.

La alianza franco-española y las campañas de Nápoles, Sicilia y Lombardía: Operaciones combinadas

Tras la evacuación de Italia, la política exterior española fue errática durante algunos años, en busca de sucesivas alianzas con Francia, Austria y Gran Bretaña. Hacia 1730, el principal objetivo de Felipe V era la sucesión del infante Don Carlos en el ducado de Parma, resistida por Austria. Gracias a las gestiones británicas, el emperador consintió finalmente en la introducción de tropas españolas en Toscana, Parma y Plasencia, que fueron transportadas desde Barcelona a Livorno por una escuadra combinada anglo-es-

5 Ver apéndice documental, nº 3.

6 Ver apéndice documental, nº 4 y 5.

7 Ver apéndice documental, nº 6.

pañola. Pero la disputa por el trono electivo de Polonia conduciría a Felipe V a un acercamiento a Francia y, de nuevo, a la guerra en Italia.

A finales de 1733 se firmó en El Escorial el primer Pacto de Familia entre las monarquías borbónicas de Francia y España, al objeto de combatir al emperador y asegurar los dominios del infante Don Carlos en Italia. La diplomacia española consiguió neutralizar a Gran Bretaña en este escenario, aunque la disputa por el control de Mantua impidió llegar a un acuerdo con el duque de Saboya y rey de Cerdeña, aliado de Francia. Una fuerza expedicionaria de 20.000 hombres al mando del duque de Montemar fue embarcada en Barcelona rumbo a Livorno, excepto la caballería que marchó por Francia para ser expedida desde Antibes. Mientras el ejército franco-sardo operaba en Lombardía, Don Carlos se unió a Montemar y dirigió su esfuerzo hacia Nápoles y Sicilia, que cayeron a lo largo de 1734, lo que permitió al infante proclamarse rey de las Dos Sicilias. El ejército español marchó posteriormente a Lombardía, donde los franco-sardos habían realizado grandes progresos y casi aniquilado el poder austriaco en el valle del Po⁸. Sin embargo, a finales de 1735 los franceses llegaron a un acuerdo separado con Austria, y el gobierno español tuvo aceptar a regañadientes la paz a costa de perder Toscana, Parma y Plasencia, si bien aseguraba para el infante Carlos la posesión de Nápoles y Sicilia. Pero Felipe V tenía otro hijo con derechos hereditarios en Italia –el infante Don Felipe– y no muchos años después, al morir el emperador Carlos VI, surgiría una nueva ocasión para reclamarlos.

La Guerra de Sucesión austriaca (1740-1748) fue el último gran conflicto bélico en Italia hasta la era de Napoleón. Mientras en los campos de batalla transalpinos se decidía la suerte de la guerra, el rey de Cerdeña se alineó en esta ocasión con Austria y Gran Bretaña para enfrentarse a la coalición franco-española, fruto de un segundo Pacto de Familia. Felipe V envió una nueva expedición al mando del duque de Montemar, que debía desembarcar en Orbitello para reunirse a las tropas napolitanas y avanzar sobre Parma con la convalidación del duque de Módena. Las condiciones en que se realizó el envío de esta fuerza, en varios convoyes organizados de forma precipitada, sin un apoyo logístico eficiente y en una época del año en que los temporales dificultaban la navegación (invierno de 1742), supusieron un retraso en el inicio de las operaciones terrestres. Mientras tanto, el infante Don Felipe avanzaba a través de Francia hacia el Piamonte con un segundo ejército español. A su paso por Tolón, halló la escuadra española de José Navarro fondeada en tal estado de deterioro que tuvo que permanecer inactiva hasta inicios de 1744. Al aventurarse a romper el bloqueo de la flota británica se desató un duro combate en Cabo Sicié en el que los franceses se mostraron indecisos dado que no se hallaban en guerra con el Reino Unido⁹. Aún así los españoles sufrieron menos daño que los enemigos y consiguieron restablecer transitoriamente las comunicaciones con Italia. Mientras tanto, los británicos habían obligado a los napolitanos a declararse neutrales, de forma que los españoles fueron expulsados de Parma y se mantuvieron inactivos hasta que el conde de Gages, sustituto de Montemar, se vio obligado por la corte a forzar la batalla de Camposanto (1743). Ante la amenaza austriaca, Carlos de Nápoles

8 Ver apéndice documental, nº 7.

9 Ver apéndice documental, nº 8.

se unió de nuevo a los españoles y derrotó a las tropas imperiales en Velletri (1744). En el norte, las tropas franco-españolas se impusieron al ejército sardo en la batalla de Madonna del Olmo (1744). Éste fue el anticipo de la victoriosa campaña de 1745, en la que los dos ejércitos españoles se reunieron a las tropas francesas y genovesas, de forma que Gages conseguía batir a los austriacos en Bassignano y el infante don Felipe entraba en la ciudad de Milán. Sin embargo, a pesar de una nueva victoria en Codogno, el ejército borbónico fue derrotado de forma contundente en Plasencia (junio de 1746) y expulsado del valle del Po¹⁰. A partir de entonces no hubo ya más operaciones de importancia y, tras la paz de Aquisgrán (1748), los austriacos se mantuvieron en el norte de Italia aún a costa de reconocer la soberanía del infante don Felipe sobre Parma, Plasencia y Guastalla.

Estas últimas campañas pusieron de manifiesto la renovada potencia militar de la monarquía española, que fue capaz de organizar y llevar a cabo varias expediciones a Italia aún sin contar con el dominio del Mediterráneo. En este sentido, cuando la neutralidad del Reino Unido no fue posible, la alianza con Francia permitió abrir una vía terrestre para el suministro del ejército del infante Don Felipe, aunque el desembarcado en la Toscana dependiera más de la armada. Desde el punto de vista táctico, el ejército español y sus aliados se impusieron en numerosas ocasiones a las tropas imperiales, si bien la superioridad local en número de fuerzas determinó la iniciativa de las operaciones. El principal problema de la coalición franco-española fue la inexistencia de un mando único capaz de llevar a cabo una estrategia conjunta¹¹. Los dos primeros Pactos de Familia resultaron ser un acuerdo de alta política para aunar esfuerzos contra Austria, aunque la diplomacia del momento jugara a distintas bandas y no se considerara inmoral concluir acuerdos separados. Esta ambigüedad política se trasladaba al campo de batalla, donde los generales habían de seguir puntualmente los dictados de la corte, presentar batalla o retirarse, sin tener en cuenta ni el terreno ni el estado de las fuerzas presentes ni el parecer de su aliado. Durante la Guerra de Sucesión austriaca estas circunstancias fueron aún más determinantes, dada la amplitud de las alianzas y los intereses muchas veces encontrados de las partes: Francia-España-Napolés-Génova-Módena contra Austria-Piamonte-Gran Bretaña. La paz en Italia dependió a la postre del reajuste global de fuerzas en el continente y del esfuerzo diplomático por satisfacer a todas las partes en liza. Uno de los grandes triunfadores de estas guerras fue el duque de Saboya, rey de Piamonte y Cerdeña, que adquirió nuevos territorios en el norte de Italia y salió fortalecido política y militarmente. Instalado su trono en Turín, y tras la época napoleónica, el duque de Saboya sería uno de los motores principales de la unificación italiana y se convertiría en el primer rey de Italia (1861).

Para España, en cambio, las campañas italianas del siglo XVIII pusieron en evidencia que el ejército español estaba sirviendo a los intereses de la dinastía borbónica más que a los de la nación –una de las características de los ejércitos profesionales de la época– poniendo en manos de sus monarcas unos territorios que antaño habían formado parte esencial de la monarquía hispánica y que fueron cedidos a los hijos segundones de Felipe V para crear nuevos Estados independientes y de difícil vinculación a España en un futuro próximo.

10 Ver apéndice documental, nº 9.

11 Ver apéndice documental, nº 10.

Tabla-Resumen de las principales acciones en las Campañas de Italia (1717-1748)

PRINCIPALES OPERACIONES DEL EJÉRCITO ESPAÑOL EN LAS CAMPAÑAS DE ITALIA (1717-1748)

BATALLAS

Guerra	Batalla	Fecha	Contendientes		Bajas	Victoria
Cuádruple alianza (1718-1720)	Milazzo	15 de octubre de 1718	Lede: 9.000 españoles	Caraffa: 6.000 imperiales	1.700/1.800	Española
	Francavilla	20 de junio de 1719	Lede: 29.000 españoles	Mercy: 21.000 imperiales	2.000/3.000	Española
Sucesión polaca (1733-1738)	Bitorlo	25 de mayo de 1734	Montemar: 16.000 españoles	Belmonte: 6.200 imperiales	800/1.000	Española
	Bari	26 de mayo de 1734	Montemar: 15.000 españoles	Belmonte: 4.000 imperiales	0/4.000	Española
Sucesión austriaca (1740-1748)	Camposanto	8 de febrero de 1743	Gages: 13.000 españoles	Traun: 11.000 imperiales	4.000/2.000	Española
	Velletri	11 de agosto de 1744	Gages: 24.000 españoles y napolitanos	Lobkowitz: 16.000 austriacos	3.500/1.500	Española
	Madonna del Olmo	30 de septiembre de 1744	Conti: 25.000 españoles y franceses	Carlos-Emmanuel III: 25.000 austro-sardos	4.000/4.500	Franco-española
	Bassignano	27 de septiembre de 1745	Gages: 50.000 españoles y franceses	Carlos-Emmanuel III: 30.000 austro-sardos	1.000/2.500	Franco-española
	Plasencia	16 de junio de 1746	Wenzel: 110.000 imperiales	Gages: 100.000 españoles y franceses	3.500/13.000	Imperial

SITIOS

Guerra	Plaza	Fechas	Ejército defensor	Ejército sitiador	Resultado	Victoria
Cuádruple alianza (1718-1720)	Cagliari	Sep. - Oct. 1717	Imperial	Español	Capitulación de la plaza	Española
	Milazzo	Oct. 1718 - Jun. 1719	Imperial	Español	Asedio abandonado	Imperial
	Mesina	Jul. - Sept. 1719	Español (desde Oct. 1718)	Imperial	Capitulación de la plaza	Español
Sucesión polaca (1733-1738)	Gaeta	Abr. - Ago. 1734	Imperial	Español	Capitulación de la plaza	Español
	Mesina	Oct. 1734 - Feb. 1735	Imperial	Español	Capitulación de la plaza	Española
	Siracusa	Abr. - Jun. 1735	Imperial	Español	Capitulación de la plaza	Española
Sucesión austriaca (1740-1748)	Cuneo	Ago. - Oct. 1744	Imperial	Español	Asedio abandonado	Imperial
	Tortona	Ago. - Sep. 1745	Imperial	Español	Capitulación de la plaza	Español
	Alessandria	Oct. 1745 - Mar. 1746	Imperial	Español	Ciudadela resiste	Imperial

Tablas confeccionadas por G. Segura a partir, entre otros, de D.G. Chandler, *The Art of Warfare in the Age of Marlborough*, Kent, Spellmount, 1990.

Notas:

Se han tenido en cuenta las batallas campales en las que participaron en total más de 10.000 hombres. En las bajas se incluyen los muertos, heridos y prisioneros.

Se han seleccionado algunos de los ataques y defensas de plazas más relevantes, intentando cubrir todas las campañas.

Por último, señalar que el número de efectivos así como el de bajas son cifras estimadas y, aunque han sido generalmente aceptadas, están sujetas al estudio de cada caso en particular.

Apéndice documental

Doc. 1. Embarco en Barcelona de la expedición a Sicilia en 1718

CASTELLVÍ, Francisco de: *Narraciones Históricas*, vol.IV. Fundación Francisco Elías de Tejada y Erasmo Pèrcopo. Madrid, 2002. pp. 636-637.

«Empezaron a salir las tropas de sus cuarteles en 20 de abril y en primero de mayo se empezó el embarco en Barcelona de todo genero de pertrechos y víveres. El armamento consistía en 30 navíos de guerra de 74 a 20 cañones, divididos en cinco escuadras. Te-

nían sobre sí 5.390 hombres y 987 cañones. A más de esto, siete galeras mandadas por el general Grimau y siete balandras; los bastimentos de transporte divididos en 11 escuadras a 40 bastimentos por escuadra, y el todo 480. Sobre este armamento iban embarcados 80 cañones de batir y de campaña, 40 morteros, 1.500 acémilas para el transporte y 15.000 fajinas. Embarcáronse 36 batallones completos, 6 regimientos de caballería, 4 de dragones, 500 artilleros, 60 minadores, 50 ingenieros, 150 maestros de diferentes artes. El número de la gente que embarcó fue considerado exceder de 30.000 hombres; víveres para toda la gente por cuatro meses. Quieren muchos que se embarcó en dinero constante la suma de 5.500.000 de pesos, una copiosísima de bombas, granadas, balas, pólvora y instrumentos de remover tierra. Todo era con abundancia y prevención. Aseguró quien intervino que los medicamentos y géneros que incluía la botica general excedía del valor de 12.000 doblones. Embarcáronse diferentes arcas de piernas y brazos de palo, 4.000 ropas de cámara para enfermos y, en fin, una copiosa prevención de cuanto pueda idear la más sabia conducta en lo militar para el alivio de heridos y enfermos. No se permitió embarcar mujeres sino las precisas para la limpieza de cada regimiento. Se prohibió con pena rigurosa a los oficiales el embarcar sus mujeres ni otras sin permiso especial. Y para facilitar un pronto y cómodo embarco se construyó un ancho y largo puente que entrando desde tierra a proporcionada distancia dentro del mar facilitaba el tránsito a las tropas, desfilando por regimientos como en plena marcha, y así tomaban las embarcaciones sin embarazo ni turbación, siguiendo a cada regimiento sus equipajes precisos. Todo este número de gente se empezó a embarcar en el puerto de Barcelona al amanecer del día 15 de junio y el 17 se hizo a la vela el armamento, a la orden del almirante don Antonio Castañeta y del marqués de Lede, nombrado generalísimo de esta expedición.»

Doc. 2. Las tropas expedicionarias bloqueadas en Sicilia

ALÓS, Antonio de: *Instrucción militar*. Manuel Texero. Barcelona, 1800, pp. 52-59.

«La pérdida entera de nuestra Armada Naval, que podía infundiros flojedad, hizo en los ánimos efecto muy contrario. La falta de pagas, pues en veintitrés meses que duró aquella guerra, los diecinueve estuvimos sin ellas, nunca nos desalentó; ni menos el considerar que teníamos cortada la comunicación con España por los navíos ingleses; y que el Duque de Orleáns, Regente de Francia en la menor edad de su sobrino Luis XV, movió guerra a España e hizo entrar en ella dos Ejércitos; con cuya novedad no pudieron enviarnos refuerzos; pues tuvo que oponerse con numeroso Ejército a los Franceses que habían entrado en Cataluña por la parte de Rosas y en Vizcaya por San Sebastián y Fuenterrabía, quedamos sin esperanzas de poder rehacernos. El conjunto de estas circunstancias, y el haber llamado el Rey los Tenientes Generales Duque de Montemar y Marqués de Verboom; cuya asistencia era de mucha utilidad en nuestro Ejército, al parecer había de disminuir el ánimo de nuestra Tropa: pero permaneció siempre con el mismo espíritu belicoso sin que hiciese en su ardor la menor impresión tanto trágico suceso. (...) A la pérdida de Mesina, (...) no sucedió otra cosa particular hasta la memorable acción de Palermo. (...) [Después de algunos escarceos] nuestra Tropa esperaba impaciente la Batalla, pero no la hubo porque se mandó por la Corte que entregásemos la Capital a los Alemanes. Lo ejecutamos, y marchamos a Términi cuatro leguas distan-

te, donde descansamos, quedando para nosotros una tercera parte del Reino. (...) Nos mantuvimos en nuestros cuarteles hasta que en tres embarcos escoltados por los Ingleses nos volvimos a España. Ésta es la Guerra de Sicilia, que por menor os refiero; en cuyos sucesos me hallé desde el desembarco hasta el reembarco para España, que fue en Julio del año 1720. Como nuestra Caballería al tiempo de volvernos aún era numerosa, mandó el Rey que solo embarcasen cuatro caballos por Compañía, vendiendo los demás o abandonándolos en la Isla; lo que en el día es ventaja para las remontas de la Caballería del Rey de Nápoles.»

Doc. 3. Patiño: el hombre de la logística en las operaciones anfibias

NAVIA, Álvaro (marqués de Santa Cruz de Marcenado): *Reflexiones Militares*. Instituto de Estudios Asturianos (del C.S.I.C.). Oviedo, 1984, Libro IX, Cap. XIII, p. 254.

«Quien hubiere observado la conducta del señor D. José Patiño en el desembarco de los pertrechos para el último sitio de Barcelona, y en los embarcos para Levante, Mallorca, Cerdeña y Sicilia, puede haber aprendido de la práctica aquel Ministro, infinitamente más que de mis avisos en esta profesión ajena; pero también sería mucho pretender imitar su comprensión ni su resistencia en la fatiga: vile meses enteros en Cádiz no comer ni cenar sino en la chalupa de ida y vuelta a Puntales y Cañuelos, por no malograr en tierra aún aquellos pocos instantes necesarios para su alimento; estaba todo el día a las inclemencias del tiempo dando prisa a los aprestos de las naves: partía al amanecer y se retiraba a su casa de noche, no a descansar a proporción del sufrido trabajo, sino a dar para otro día las oportunas providencias, en cuya aplicación se mantenía por lo menos hasta media noche, y muchas veces hasta cerca del día, que reposaba dos horas sobre una silla. Vile en Barcelona, también durante seis meses, en las playas de Besós y Llobregat aguantando el sol de Julio y Agosto desde la mañana hasta la noche, y comiendo allí mismo un bocado de fiambre para que no hubiese tardanza ni confusión en el desembarco de nuestros pertrechos y en otras importantes ejecuciones de la marina para la toma de aquella plaza; y últimamente le vi en el muelle de ella, continuo mañana y tarde, a dar sus disposiciones para el embarco de Sicilia, tratando a un mismo tiempo con cincuenta personas de diversos oficios y encargos, sin que en un solo punto le turbase la diferencia ni la multitud de los negocios, por lo que desde el principio los desmenuzó en su idea y los compartió a varios subalternos que atendían a la ejecución y le suministraban claras las noticias; y con todo esto nada sobraba de tanto hombre: mira ahora si para la superintendencia de un embarco bastará cualquier intendente.»

Doc. 4. Los desembarcos según el marqués de Santa Cruz

NAVIA, Álvaro (marqués de Santa Cruz de Marcenado): *Reflexiones Militares*. Instituto de Estudios Asturianos (del C.S.I.C.). Oviedo, 1984, Libro IX, Cap. XIII, pp. 256-261.

«Los Generalísimos de ejército y armada conferencian a menudo con el superintendente general para prestar la mano de común acuerdo a la ejecución de las providencias

oportunas y respectivas a sus empleos. (...)

Como el echar de una vez poca gente en la playa enemiga tiene el peligro de que mediana tropa de los contrarios la derrote primero que las chalupas de los segundos navíos hagan el segundo desembarco, se llevan siempre lanchas supernumerarias, chatas de fondo, lo que baste para poder arrimarse bien a tierra, pero no tanto que sean inútiles a la navegación con cualquier soplo de viento que agite un poco el mar. A la parte de proa tienen su mantelete, por cuyas troneras salen las bocas de los pedreros; y aún pudiera construirse el mantelete de forma que, dejándole caer a su tiempo, sirviese de puente para el desembarco. Cuando el transporte es largo, o la estación aventurada a borrascas, dichas lanchas se llevan dentro de los navíos. Muchos las quieren, a este fin, separadas en dos mitades fáciles de unir; pero yo más presto me contentaría de que fuesen menores para cargarlas enteras sobre las naves más gruesas, las cuales, para dejarles hueco, pueden llevar a remolque sus esquifes. (...)

A fin de que las chalupas de desembarco sepan dónde se hallan las naves de su destinación, cada una de éstas pondrá sus banderolas de reconocimiento en el lugar del gallardete y flámula de los árboles mayor y trinquete. De dichas banderas, una significará la división y otra el navío, cuya diferencia se forma por la diversidad de colores; y aunque parece que no habrá tantos como navíos, se remedia con la mezcla de unos con otros; de cuyo modelo la combinación va muy lejos. Supónese que antes de salir del puerto los jefes de escuadra, y aún los comandantes de sus divisiones y los cabos de lanchas, tengan por escrito los colores de las banderolas de todos los navíos. (...)

Cuando ya las chalupas del primer viaje tengan su gente, se les hará señal de formar en los blancos de entre los navíos de guerra o detrás de ellos, y en el interín éstos batirán la playa, un tiro sobre otro, porque a cargas cerradas tendría muchos intervalos el fuego. Cada navío se propondrá para sus tiros una porción del terreno que le viene paralelo al costado, para que sea más bien repartida la ofensa encima de las costa. (...)

Los comandantes de las chalupas no se corten el viaje unos a otros por el ansia de ser los primeros a desembarcar; pues a más de los tropiezos que de aquí resultarían, es inconveniente que las tropas lleguen desunidas; y dichos comandantes de chalupas conservarán con las de sus costados tal distancia, que baste para que las tropas, lejos de confundirse al saltar a tierra, tengan espacio suficiente para formar.

Cada navío dejará de batir luego que le pasen por delante las chalupas de desembarco.

Los enemigos, que hasta allí se mantuvieron fuera del alcance del cañón, será natural vengan entonces de gran paso hacia la orilla del mar para poder mezclarse con los tuyos primero que formen; en tal caso hagan alto a un tiro de fusil de tierra tus chalupas, y jueguen sus pedreros o cañonzuelos de proa con bala rasa, al mismo tiempo que prosiguen su fuego las fragatas, galeras y bergantines o galeotas de las extremidades o cuernos de la armada, con lo cual no hay duda se retirarán de nuevo los contrarios; y continuando tus chalupas el viaje, ejecutarán su desembarco».

Doc. 5. Los desembarcos según el marqués de la Mina

GUZMÁN-DÁVALOS, Jaime Miguel de (marqués de la Mina): *Máximas para la Guerra*. Ed. Manuel-Reyes García Hurtado. Ministerio de Defensa. Madrid, 2006, Capítulo III, pp. 234-236.

«Es muy difícil a las tropas de tierra embarazar los desembarcos, porque siempre se ejecutan en las playas descubiertas que barre el cañón de los navíos, se llenan de granaderos escogidos, muchos botes y embarcaciones menores, que distribuidos con extensión llegan formados a las orillas, y al mismo tiempo de tomar tierra la tropa se halla en línea, llevan los caballos de frisa que se plantan sin detención, y desde luego se pone el terreno en defensa. Precedida esta primera maniobra vuelven los botes por segunda, tercera remesa y cuantas son necesarias para el desembarco de toda la infantería, y a proporción que el número crece se gana terreno para darse lugar, pero sea siempre con el cuidado de hacer martillo para los costados para cubrir los flancos, de modo que forme la infantería con la mar un cuadrilongo o rectángulo para precaver un ataque entonces o en la noche o al amanecer, pues pudiera con la oscuridad acercarse el enemigo sin riesgo del cañón de los bordos, y si consiguiera mezclarse dejaría inútil su fuego. Antes de haber desembarcado toda la infantería no se ha de pensar en la caballería, el cañón, equipaje y el resto de la máquina, todo lo cual tomará tierra a la retaguardia de la infantería, en el cuadro que se ha supuesto formar con la mar. Deberá ejecutarse todo el desembarco al amanecer, porque es la hora regularmente de estar las aguas más quietas, y por tener todo el día para la operación.

Las tropas de granaderos y piquetes que se destinen las primeras irán a la ligera sin más que sus armas, municiones y pan, y han de ser cuantas más se pueda, según los botes, lanchas, falucas, etc., que den de sí los bajeles mayores. No suelen tener las playas abiertas el fondo necesario para arrimarse mucho los navíos de guerra, por lo cual no son los mejores para este caso, aunque el mayor calibre de su cañón dé alcance a su fuego de lejos. Las galeras, jabeques y fragatas son más a propósito porque se acercan sin riesgo y abrigan el desembarco. Aunque es natural que sea superior el que desembarca al que le recibe puede alguna vez convenir, según el terreno y las circunstancias, que lleven las primeras tropas instrumentos de gastadores para fortificar un puesto y cañón de montaña o petardo para forzarle.

Saldrán a tierra con las primeras tropas oficiales de grado que las manden y del estado mayor que las formen, y convendrá que cada capitán sepa los piquetes que debe tener a sus costados para facilitar que los busque sin confusión ni voces. Luego que haya cierto número de gente en tierra me parece que se adelanten mangas a formar una especie de avanzados o primera línea que descubran apostándolas en las alturas, en las peñas, las casas, vallados o parajes más ventajosos, que a este fin ofrezca el país. Pero esto pide mucha cautela y reconocimientos prolijos y anticipar sargentos y cabos advertidos para precaver alguna emboscada en terreno extraño, y si hay cerca arboleda o quiebra es preciso reconocerla primero y asegurarse.»

Doc. 6. Utilidad de la galeras en las operaciones navales

NAVIA, Álvaro (marqués de Santa Cruz de Marcenado): *Reflexiones Militares*. Instituto de Estudios Asturianos (del C.S.I.C.). Oviedo, 1984, Libro IX, Cap. X, pp. 243-244.

«[Las galeras] siempre son útiles para guardar contra los corsarios las costas y para socorros que al favor de noches de calma entran por medio de las naves enemigas con los transportes que necesitan las plazas y costas marítimas, como se vio en la última guerra de Sicilia, sobre cuyas costas había siempre veinte gruesos navíos de guerra ingleses que nunca pudieron embarazar a nuestros jefes de escuadra Grimaud y Montemayor los continuos viajes en que de Italia, de España y de un puerto a otro de Sicilia llevaban dinero, y más géneros, al ejército español mandado por el señor marqués de Ledesma, no sólo en las bonanzas del verano, sino en lo fuerte del invierno. (...)»

Aún cuando hubieses de mantener una armada gruesa en naves, sirven las galeras para retirar del combate, durante la calma, los navíos maltratados, y remolcar otros a la carga o al alcance. Favorecen los desembarcos, pudiendo acercarse a tierra más que los navíos a flanquear a los enemigos. En las defensas de plazas son como tantas baterías movibles y rasantes para enfilar a las de los sitiadores: llevan los transportes de uno a otro puerto vecino con más facilidad que las naves, porque éstas, con el temor de las corrientes, o del viento de afuera, es preciso que se engolfen, y si después las coge la calma, están semanas cumplidas en el viaje que hacen las galeras en cuatro horas. Otra ventaja de las galeras es que en un alcance durante la calma se adelantan a batir con sus cañones de crujía la popa de los bajeles de la retaguardia enemiga; y viéndose ellos en precisión de volver a menudo el costado para alejarlas con sus descargas, este continuo movimiento y mutación de velas les atrasa el viaje y da lugar a que tu vanguardia los alcance y los tome, o empeñe al grueso de la armada contraria a volver a sostenerlos.»

Doc. 7. De Nápoles a Lombardía (1735)

ALÓS, Antonio de: *Instrucción militar*. Manuel Texero. Barcelona, 1800, pp. 75-78.

«El Ministerio Español, viendo [al] Emperador disgustado de que le hubiésemos conquistado el Reino de las dos Sicilias, y que el nuevo Rey no solo se mantenía pacífico en su nueva adquisición, si que también en la de los Ducados de Parma y Plasencia, y que conservaba el título de Gran Príncipe de Toscana, intentó reincorporarse los feudos de Parma y Plasencia, y quiso ocurrir a la invasión; a cuyo efecto pasó nuestro Ejército de Nápoles a Lombardía a unirse con el de los Franceses y Saboyardos. La primera operación nuestra fue rendir la Mirandula, y luego se juntaron en Consejo de Guerra los tres Generales Español, Francés y Saboyardo. Resolvieron el ataque de la gran Plaza de Mantua, tomando a su cargo cada cual una calzada para bloquearla con Destacamento de los tres Ejércitos, y el nuestro ocupó a lo largo del Po.»

En esta Operación cortó el ardor Militar de los tres Ejércitos, e hizo repentinamente suspender el bloqueo un golpe de pluma dado en el bufete del Cardenal Fleury Ministro de Francia; quien sin noticia de nuestra Corte, hizo un tratado con la de Viena, en que

ésta se allanó a entregar a los Franceses la Lorena, que era el afán de ellos más de siglo y medio, y en trueque se entregaría a los Austriacos los Ducados de Toscana, Parma y Plasencia, sin embargo de estar en pacífica posesión de estos feudos Carlos V Rey de Nápoles, Duque de Parma y Plasencia, etc. Gran Príncipe de Toscana. Al Duque de Lorena en compensación se le daría por juro de heredad la Toscana, y a Carlos V, que en este tratado se le despojaba de tan considerable porción de su Patrimonio, convenía la Corte de Viena en reconocerle Rey de las Dos Sicilias, hacerle a este efecto cesión solemne de dicho Reino.

Llegada esta novedad al Duque de Noailles, dio lugar a los Alemanes para pasar las orillas del Po, donde inopinadamente los vimos, pues se manejó sin dar el menor aviso a nuestro General Duque de Montemar.

Los Españoles solos no teníamos fuerzas bastantes para oponernos al Ejército Alemán, y nos fue preciso marchar con alguna precipitación, y pasar los Apeninos por Bolognia. Entramos sin pérdida en Toscana, y como los Alemanes nos seguían, al hallarnos en las inmediaciones de Florencia, nos formamos para recibirles en batalla.

Cortó nuestra intrepidez, y las de los Alemanes el Duque de Noailles, precisando a estos a detenerse en la frontera de Toscana, esperando que nosotros evacuásemos aquel estado en fuerza de la paz particular entre París y Viena, en que no había tomado parte el Rey de España, ni el de Nápoles, que eran los más interesados en el asunto.

Nuestra Corte sintió mucho lo practicado por la de París; pero allanó por razones de alta política, y por la mediación de la de Londres.

Se nos dio orden de retirarnos a España, lo que practicamos, marchando la Caballería por la Ribera de Génova, y Francia; y la Infantería por mar, con lo que se concluyó aquella Guerra, en que fui hecho Coronel».

Doc. 8. Relación del combate de Cabo Sicié según carta de Juan Josef Navarro.

VARGAS, José de: Vida de D. Juan Josef Navarro, primer marqués de la Victoria. Imprenta Real. Madrid, 1808, pp. 445 y ss.

« Los preparativos de los franceses, la prisa que ellos daban para salir, la seguridad con que se figuraban vencer a los ingleses, los puentes de abordages con que querían atacarlos, era una jactancia insufrible. Nosotros callábamos, y nos preparábamos, como lo hicimos lo mas prontamente que pudimos, en veinte y cinco días, desarmando las quatro fragatas en Tolón porque la tropa y marinería que debia llegar de Cataluña nunca se logró. Y así en un discurso que Mr. de Court hizo a todos los oficiales generales y comandantes de navíos, después de amaestrarlos en el proyectado abordage, yo no le respondí más palabra en su idioma, que fue: *qu'on nous mene bien et nous ferons notre devoir*.

El día 19 de febrero nos hicimos ya tarde a la vela, y quedaron muchos navíos dados fondo, y otros volvieron a fondear, y el 20 salimos sin que los ingleses lo hicieran, aunque a la vela dentro de las islas.

El 21 mudó de parecer Mr. de Court de atacar en la mar a los enemigos y quiso que mi esquadra entrase a atacarlos por el pequeño paso donde no podía entrar más que un navío después de otro: esta mudanza no habiéndola yo aprobado, me hizo escribirle los

grandes inconvenientes a que nos exponía, sin podernos socorrer mutuamente: fueron tan buenas mis razones que, aunque no varió de parecer, no lo pudo poner en práctica, porque los enemigos salieron de las islas teniendo el viento favorable, y estando nosotros a sotavento de él. La macha mar y el poco viento embarazó que yo hiciese la vanguardia, y quedé haciendo la retaguardia hasta la mañana del 22. Lo fíxo es que si entramos en las referidas islas y paso, no queda memoria de nosotros.

Para entender bien la mala maniobra de este día 22, es preciso saber que Mr de Court y yo habíamos convenido muchas veces en que nunca atacaríamos a los ingleses estando nosotros a sotavento, y que esperaríamos quatro a cinco días, si era preciso, para atacarlos con esta ventaja. No obstante Mr. de Court formó con nosotros su línea, a tiempo que los ingleses, formando la suya, se venían con el viento favorable sobre nosotros. La vanguardia inglesa compuesta de gruesos y buenos navíos la mandaba Martin Rowley, el centro compuesto de los mayores de tres puentes los mandaba Mathews, y la retaguardia Lestok, y todos componían treinta y dos navíos de guerra (...).

La armada combinada, la vanguardia la mandaba Mr. de Gavaret, el centro Mr. de Court y la retaguardia yo.

Mr. de Court mandó que su vanguardia hiciese fuerza de vela a tiempo que la vanguardia inglesa se acercó a nosotros, y separó al primer navío de los nuestros que era el Oriente; y el centro enemigo compuesto de tres navíos de tre puentes y dos de setenta se echó sobre mi navío el Real (los navíos franceses prosiguieron su fuerza de vela) yo les dexé acercar quanto ellos quisieron sin tirarles un tiro, y entonces al de menos de la mitad de un tiro de fusil Mathews habiendo orzado con sus cinco navíos, empezó por tres tiros el combate, y no había acabado el tercero quando las quatro andanadas de mi navío quasi todas se emplearon contra el de Mathews llamado el Namur, que luego que recibió la descarga orzó, y no volvió más a presentarme el costado, sino que me atacaba por la mura. Los quatro navíos hicieron un fuego qual jamás se ha visto igual, el Real parecía un volcan, y así duró quatro horas un obstinado combate, en cuyo tiempo recibí una herida de metralla en la pierna derecha, la que no me estropeó por las botas dobles que tenía puestas, y de allí a una hora me hirieron en la oreja izquierda, que creí me la habían quitado, y fue preciso irme á curar (...).

Mi retaguardia se venía aproximando y conteniendo la de los enemigos. Ya eran cerca de las cinco de la tarde quando el navío de Mathews, habiendo hecho señal á un brulote, él mismo lo condujo sosteniendo el fuego de los más horrorosos que se han visto en la mar; y Dios que favorecía nuestra constancia, al estar a tiro de pistola del navío el brulote, al tiempo de pegarse fuego de un cañonazo lo echamos a pique, y todos gritaron viva la vírgen y el rey, y empezó a avivar el fuego por nosotros, lo que visto por Mathews quiso venir a tomarme la proa al tiempo que le presentó el costado el Hércules, con que se dieron buenas descargas, obligándole a orzar y poner bandera blanca en lugar de la roxa de combate que tenía.

Ya se iban retirando quando, entrando de la retaguardia el S. Fernando y Brillante de refuerzo, se renovó el combate contra siete navíos ingleses, pero un poco lejos; y de allí á media hora, que eran las seis y media, los ingleses nos dexaron el campo de batalla por nuestro, y se retiraron.

Los franceses en todo este tiempo vieron los toros desde el balcón: dicen que Mr. de Court hizo señal de virar a su vanguardia, y que no fue visto; se supo que habiendo virado Mr. Gavaret le mandó no lo executase sobre los enemigos, sino que arribase sobre él; que Mr. de Court viró con tres ó quatro navios hacia los ingleses que hacian la vanguardia; pero estando cerca de ellos ni unos ni otros hicieron fuego.

Todas estas circunstancias manifestaron en esta ocasión la poca gana que tenían de cumplir su proyecto de atacar á los ingleses con espada en mano. Lo fixo es que si Mr. de Court ataca, después de hacer virar de bordo a un tiempo a sus dos esquadras, los ingleses quedan perdidos.

La fortuna de mi navio consistió en que, por grande esfuerzo que hicieron los ingleses para desarbolarle, nunca lo lograron, aunque vieron caer la verga mayor, y estar hecha polvo la xarcia, y pasados de balazos palos, vergas, y casi sin velas.

Este combate ha costado la vida en el Real al capitán Geraldino, a mi segundo ayudante Padilla y al capitán de granaderos, y herido yo y tres oficiales y dos guardias-marinas Roco y Espadero, y cincuenta y seis muertos de la tripulación, y ciento y diez y ocho sin piernas ó brazos, doscientos setenta de menores heridas toda la gente del alcázar o muerta o herida.

En los demás navios ha habido otras desgracias de oficiales y guardias-marinas que, por no dilatarme, no los nombro.»

Doc. 9. Crisis de la alianza franco-española en 1746.

BUONAMICI, Castro: *Comentarios o Memorias de la sorpresa de Veletri, y de la Guerra de Italia*. Plácido Barco López. Madrid, 1788, pp. 212-214.

«Lo cierto es que con aquella conferencia y tratados de paz (entre Cerdeña y Francia) de tal modo se entorpecieron los Franceses, que parecían estar dormidos, y sin acción para la guerra. Pero el Rey de Cerdeña, siempre vigilante, y atento a no perder la ocasión y el tiempo, tomó de sorpresa la Ciudad de Hasti; y alegre con la discordia, que por la diferencia de genio, y naturales, de día en día era mayor entre Franceses y Españoles, esperaba que en breve tiempo no solo resarciría los daños recibidos, sino que aumentaría con ventajas sus intereses.

Más los Borbones comenzaron a estar entre sí muy discordes, primeramente a escondidas, y después a las claras. Habían partido a Milán los Españoles con mucha repugnancia de los Franceses; y contra lo que de común consentimiento se había determinado en el Consejo de Guerra, emprendieron con mucho esfuerzo la conquista de aquella plaza, con lo cual se hacían odiosos a sus aliados, descubriendo su intempestiva codicia, y al mismo tiempo, dividiendo fuerzas, se hacían más débiles para resistir a los enemigos; pero no por eso desistían los Españoles de su empresa. Por todas vías se conducían a Milán los pertrechos necesarios para conquistar la plaza, y hecha ya la trinchera, se ponían baterías, sin que entretanto los Jefes y Comandante del Ejército, que estaban alojados en la Ciudad, dejasen de divertirse con escenas, juegos y bailes, de suerte que causaba admiración ver que por una parte la Ciudad estaba vuelta y llena de confusión con los aparatos de guerra, y por otra parte se divertía con bailes y varios entretenimientos. Pero

después que tomo cuerpo la voz de haber sido cierta la negociación de la conferencia [franco-sarda]; y que la rendición de las tropas francesas en Hasti no se había hecho sin premeditado acuerdo, los Españoles, juzgando que los franceses los vendían y llevaban engañados, de repente abandonaron el bloqueo de la plaza de Alejandría; y temiendo a un mismo tiempo la infidelidad de los aliados y la venida de los enemigos, desistieron también de la conquista de la plaza de Milán, sacando toda la artillería y llevándola embarcada por el río, con los demás pertrecho que por tierra se enviaron a Pavía, adonde pensaban partir cuanto antes el Infante, el Duque de Módena y Gages; dando a entender con semejantes disposiciones, que del todo querían apartarse de los Franceses; pero estos, viendo, que los Españoles los desamparaban, y que por sí solos no podían contrastar a los Alemanes, ni hacer frente a un Ejército superior en fuerzas; por último, recelándose que no les cerrasen el paso para Génova y la Provenza, abandonando todo el país inmediato a los ríos Tánaro, Po y Bormia, se retiraron arrebatadamente a la Ciudad de Novi.

Sonó mal en España la conferencia [franco-sarda], y con motivo de ella se hablaba mal de los Franceses, y aún eran aborrecidos, de suerte que el mismo Rey, arrebatado de la ira y de las persuasiones de su consorte la Reyna, sin reflexionar lo que hacía y los graves inconvenientes que podían seguirse, determinó apartarse de los Franceses, aliados tan inconstantes y poco fieles, y solicitar nuevas alianzas y amistades más seguras.»

Doc. 10. Sobre hacer guerra con aliados

GUZMÁN-DÁVALOS, Jaime Miguel de (marqués de la Mina): *Máximas para la Guerra*. Ed. Manuel-Reyes García Hurtado. Ministerio de Defensa. Madrid, 2006, Capítulo VII, pp. 252-253.

«Pocas empresas grandes se consiguen con tropas de dos príncipes, porque rara vez se unen tanto los intereses que no difieran las máximas, y por consecuencia las órdenes de que son la víctima los generales. Sé por dolorosa experiencia lo que no hice y lo que pude hacer en varias ocasiones, si mandase tropas del rey sin aliados. (...)

Conservo la dificultad de hacer guerra gloriosa con aliados, aunque fuesen de mejor fe que lo que ha introducido en los gabinetes la que llaman hoy razón de estado y política de cortes, que no es otra cosa que un fantasma desconocido del honor para deslumbrar las insidias. Dichoso el ministerio cuyas máximas se dirijan sólo al interés de su príncipe, sin dependencia de otro, y más dichoso el general que manda un ejército con tropas que sólo reciban una orden, pues obrará con menos número más que con un millar que divida la obediencia.»

Fuentes

- ALÓS, Antonio de: *Instrucción militar*. Manuel Texero. Barcelona, 1800.
- BACALLAR, Vicente (marqués de San Felipe): *Comentarios de la Guerra de España*. Ed. Carlos Seco Serrano. Biblioteca de Autores Españoles. Madrid, 1957.
- BUONAMICI, Castro: *Comentarios o Memorias de la sorpresa de Velettri, y de la Guerra de Italia*. Plácido Barco López. Madrid, 1788.
- CANTILLO, Alejandro: *Tratados, convenios y declaraciones de paz y comercio que han hecho con las potencias extranjeras los monarcas de la Casa de Borbón*. Alegría y Charlain. Madrid, 1843.
- CASTELLVÍ, Francisco de: *Narraciones Históricas*. 4 vols. Fundación Francisco Elías de Tejada y Erasmo Pèrcopo. Madrid, 1997-2002.
- FITZ-JAMES, James (duque de Berwick): *Memorias del mariscal Berwick*. Ed. Pere Molas Ribalta. Universidad de Alicante, 2007.
- GUZMÁN-DÁVALOS, Jaime Miguel de (marqués de la Mina): *Máximas para la Guerra*. Ed. Manuel-Reyes García Hurtado. Ministerio de Defensa. Madrid, 2006.
- NAVIA, Álvaro (marqués de Santa Cruz de Marcenado): *Reflexiones Militares*. Instituto de Estudios Asturianos (del C.S.I.C.). Oviedo, 1984.
- VARGAS, José de: *Vida de D. Juan Josef Navarro, primer marqués de la Victoria*. Imprenta Real. Madrid, 1808.

Bibliografía

- ANDERSON, Matthew S.: *Guerra y Sociedad en la Europa del Antiguo Régimen, 1618-1789*. Ministerio de Defensa. Madrid, 1990.
- BLACK, Jeremy: *European warfare, 1660-1815*. UCL Press. London, 1994.
- CHANDLER, David G.: *The Art of Warfare in the Age of Marlborough*. Spellmount. Kent, 1990.
- DUFFY, Christopher: *The Military Experience in the Age of Reason*. Routledge & Kegan Paul. London and New York, 1987.
- MELENDRERAS, M^a del Carmen: *Las Campañas de Italia durante los años 1743-1748*. Universidad de Murcia, 1987.
- PÉREZ, Carlos: *Patiño y las reformas de la administración en el reinado de Felipe V*. Ministerio de Defensa. Madrid, 2006.
- SERRANO, Eliseo (Ed.): *Felipe V y su tiempo*. 2 vols. Congreso Internacional celebrado en Zaragoza, 15 al 19 de enero de 2001. Institución Fernando el Católico. Zaragoza, 2004.

Military alliances, coalitions and cooperation during the French Revolutionary and Napoleonic wars – a short typology

Balazs LAZAR

The dramatic events which occurred in Europe between 1792 and 1815, the French and Napoleonic wars were also named War of the Coalitions traditionally. From this label we could assume that the military cooperation played a very important role in these wars.

Curiously enough that the two contemporary great military theoreticians, Clausewitz and Jomini did not place too much emphasis on the coalition warfare. Clausewitz himself seemed to keep the whole phenomena unimportant. “One country may support another’s cause – said Clausewitz – but will never take it as seriously as it takes his own.” The greater political and military cooperation which was forced by the Napoleonic threat was an exception. Generally only an auxiliary force would be sent to any ally, but it operates under its own commander and it is dependent only on his own government. According to Clausewitz, the habits of the so called *Kabinetkriege* of the 18th century fit the best of the timeless political reality. “Nevertheless the old way was no mere diplomatic archaism that reason could ignore, but a practise deeply rooted in the frailties and shortcomings of human race”

Jomini was even shorter on this issue. It is better – said the Swiss military thinker – to have allies than not.

Neither of the two, otherwise long-winded theoreticians touched the many ideological and technical questions of the coalition warfare in their lengthy volumes.

What is the reason of this negligence? I think the answer to this question lays in the admiration of the Napoleonic “blitzkrieg” warfare and the precise machine of the Grand Armée. Jomini and Clausewitz both shared this feeling, and the coalition warfare was famous for its hesitant and ineffective ways so from this point of view it was an antithesis of this kind of war.

In 1796 when he succeeded to overcome the troops of the piedmont-Austrian coalition defeated them one-by-one, Napoleon himself summed up the troubles of the joint operation shortly saying that one bad commander is better than two good.

The schemes (pattern) of the seven coalitional wars were usually very similar; the revolutionary and the Napoleonic French fought against allied powers, which were organized by Britain. France during the first and second war of coalition was isolated, but she had started to build a network of client states long before. Later, from the build-up of the Napoleonic Empire we could find several allied (Italian, German, Polish) troops in the Grande Armée. This “alliances” were any but cooperation of independent powers. Napoleon was not just Empire of France but the Italian king and Protector of the

Rheinbund thus held the overall command over German and Italian armies. There was no question but they served in the Grand Armée under tight French control and were incorporated in corps which were commanded by French marshals or generals. It was only on brigade or divisional level which they could enjoy any independency. Only the military (naval) cooperation with Spain during the third war of coalition resembled a real alliance. Napoleon, however, in 1808 tried to make a satellite state from Spain. As a matter of fact the emperor himself made a number of gestures for his non-French troops to ease the feeling of submission. They were also awarded with the Order of Honor and the emperor held battle speeches to the German soldiers. Hessen cavalry guarded the imperial headquarters during the Russian campaign, and the loyalty of many non-French units even after Leipzig was remarkable. It was unimaginable, however, to the vassal states to enforce, by any means their interests with France or might contradict the Napoleonic claims that by 1813 there were unbearably severe.

On paper by 1812 the Napoleonic Empire was surrounded by a stable system of alliance. The three defeated great powers, Austria, Prussia and Russia, were forced to join the Napoleonic system.

After Tilsit, in the war of 1809 Russia practically failed to fulfill her duty as a French ally against Austria. Three years later Emperor Francis and King Frederick William were obliged to send troops against Russia but it was known that from the Austrian and Prussian troops limited assistance to expect. In 1812 however, the two powers, which were sorely needed for strategic reasons, Sweden and the Ottoman Empire finally could not be counted on.

The “military cooperation” or “coalition warfare” was not Napoleon’s cup of tea. The allied powers against France had to be dealt with every difficulty of the cooperation. The allied sovereigns, politicians and soldiers faced enormous problems to cooperate with each other. For example in the autumn of 1805 the Coalition of Britain, Sweden, Russia, Austria and Naples had to coordinate the movements of troops from Pomerania to Sicily. The rough plans of the campaign pressuring on France in various theaters proved to be a complete failure. In the end the French triumphed at Austerlitz but England won the naval battle of Trafalgar however the Royal Navy fought on its own.

This lecture, however, did not intend to examine the obvious political frictions in the fragile structure of the coalitions from 1792 and 1815. Hereby I rather try to make a short analysis the types and working of the military cooperation between the great powers. Firstly I recommend four points of view: 1. The degree of military involvement, 2. The joint war planning 3. The joint leadership 4. Cooperation of different military cultures.

Involvements

At the lowest level of the involvement we find the “clauswitzian” way, sending auxiliary force to an ally in a distant war. This was typical in the 18th century warfare and then it could be done without a formal declaration of war as well. Sending a corps of 10-15 000 men was just a political tool of putting pressure. It was the distant Russia, whose rulers could afford such whims by the end of the 18th century in the middle of the French wars. Catherine the Great played with the idea sending an army against

the French, but his son Paul I in the spring of 1799 actually ordered his best generals, Suvorov and Korsakoff to lead armies into Germany and Italy against the revolutionary France. According to the defensive alliance treaty of 1792 (renewed in 1795 then 1799) the Russian forces were to be regarded as auxiliaries at the free disposal of Austrians, while Vienna would take on the responsibility for supply. The Russian war effort however had become much greater during the second war of coalition, but barely half a year later, Paul took offense at Austria and Britain leaving the alliance immediately. Russia completely switched side, Paul even sent off a Cossack force on an expedition towards India.

The half-hearted Prussian and Austrian invasion against France during the first war of coalition resembled a mixed “auxiliary force”, wherein both Prussia and Austria were reluctant to play a decisive role. Both military powers held significant forces back due to the Polish situation. To overcome the “disturbances in Paris” seemed an almost a policing task not a military action. When France showed surprising resolution Prussia and some minor power of the coalition preferred to step back rather than increase the pressure. By 1795 Austria was left on her own in the continental war.

The Napoleonic way of warfare raised the bar from 1805. The Grande Armée occupied vast territories, entered Vienna, Berlin and Moscow. The French emperor redesignated the map of the continent. The Kingdom of Prussia was curtailed by Napoleon to the status of a minor power as a consequence of her defeat. The Habsburg Empire got to the eve of destruction after her crushing defeat in 1809. Latest by 1812 it was clear for Alexander too, that even Russia had to use every effort to overcome Napoleon. The age of *Kabinettkrieg* and the “auxiliary forces” came to an end.

From the hesitant and mutually distrustful cooperation the threatened monarchs were obliged to move in the direction of a real coalition. Before they took the battlefield on 19 August 1813 the combined Army paraded in front of Alexander, Francis and Frederick Wilhelm. Then followed a remarkable symbolic gesture: “the three allied sovereigns nailed their respective colours together to the pole, in token of the firmness of their alliance and the intimacy of their union” – according to a British observer. This ceremony was to disperse the doubts from the past; that is one of the allied powers may quit the coalition leaving the others let down against Napoleon.

The joint war planning

The foundations of military cooperation between powers are often cemented by military conventions, but these agreements were famous for their vagueness even in the 20th Century.

Before the age of the telegraph, the radio or the phone the personal meetings of generals were essential when it came to coordination, but it might be important nowadays as well. Ideally after a lengthy coordination between the generals and staff, the joint war plans were finally approved by the allied sovereigns before the outbreak of the war. This process was rather slow and complicated. In 1804, the Russo-Austrian military convention was signed in Petersburg on 6 November. In July 1805 was sent Alexander’s Aide de Camp, General Winzingerode to Vienna coordinating the arrangements with Arch-

duke Charles and General Mack. Despite all efforts, the coordination of the Austrian and Russian proved to be a total failure on the autumn campaign. Kutuzov's Russians arrived almost twenty days later than expected. This setback had been so impressive that, there were some gossip about the imbecility of the Austrian and Russian generals, who forgot the difference of 13 days between the Julian and the Gregorian calendar. As a matter of fact in the age before the train and motorization calculating the time of the mobilization, concentration and marches was almost impossible considering that these armies had 100 000 men. The poor roads of Eastern Europe also made these calculations very difficult.

Such a great coalition against Napoleon was formed only in 1813. The strategic situation however had changed radically since 1805. In 1813 the alliance was complete against France because every major continental had joined it and the Russian army had already been in Poland and Silesia. The theatre of operations was relatively small (Saxony and Silesia) which eased to make realistic and well-timed arrangements. The Austrian Chief-of-staff, Radetzky and the Russian Chief-of-staff, Toll learned much from the previous failures of coalition warfare. Their plans were constructed separately but they reached roughly the same. Radetzky could make a final coordination even with the dying Scharnhorst in Prague so the greatest military "brains" of all the three major powers participated in it.

These plans were cautious, realistic and defensive, calculating the nature of the coalition warfare. The plan was signed on 12 July 1813 in the conference at Schloss Trachenberg, on which King Frederick William III of Prussia, Czar Alexander I of Russia and the Swedish Crown Prince Bernadotte were present. When Austria joined the coalition, the Radetzky-plan had been already incorporated in the Trachenberg-project. Finally, this plan proved to be victorious over Napoleon.

Joint leadership

During the series of wars and coalition from 1792 to 1815 there was a string of allied leaders of the joint forces. Achieving the war aims seemed always easier: "...when only one General would direct the whole machine, whose orders had to be followed by the commanders of the various army corps" – as the Prussian king offered the Duke of Brunswick to Vienna as allied commander in chief.

Here we can mention only the most important figures in the main theatre of operations. Choosing one person commanding an international army is always difficult, and might provoke serious offences or even breakup within the alliance. The person of the allied commander in chief was a rather political than military choice in every age.

Austria, Prussia and Russia tried several types of military personalities to lead their combined armies. The most obvious choice was the mightiest sovereign to lead the joint forces with his full authority like Napoleon or Frederick the Great. Tsar Alexander tried himself as military commander but the result had been disastrous, leading to the defeat at Austerlitz. We can also mention in this category the short-lived command of the Swedish King, the unstable Gustav Adolf IV, who was to command a joint Russian-Hanoverian-British-Swedish army in 1805. The military career of this monarch was also short and

inglorious. After one month of hesitation, the king abdicated from his post and recalled his army to defend the borders of Swedish Pomerania against the Prussian threat.

Habsburg archdukes (there were many and almost all held military commands) could be also obvious choices. In 1805 Archduke Ferdinand was nominally appointed as CIC above the Russian-Austrian forces in Germany because of the destruction of the Austrian Army in the trap of Ulm. It is undisputable that Archduke Charles was the most talented and charismatic Austrian leader but he resigned after the defeats of 1809. His name was propounded by Alexander in 1813 to command but rejected by Francis and Metternich. They needed a diplomat soldier not the autonomous and wayward Charles, so their choice fixed on Prince Schwarzenberg, who used to be ambassador in Paris and St. Petersburg. His role and performance as CIC of the allied army have been disputed since 1813 and it would deserve a whole lecture.

There were obviously experienced soldiers too, who were trusted commanding joint forces not because their bloodlines and diplomatic skills but their military ability. The Duke of Brunswick was an obvious choice leading the Austro-Prussian Army because of his successes against the French army during the seven years war, but in 1792 during the Champagne campaign this old professional failed. To do him justice, he had to accomplish a very daring plan.

In 1799 Paul I was willing to submit their troops in Italy to an Austrian general, but Emperor Francis and Chancellor Thugut shared the mistrust toward their own commanders. On the other hand the Russian Field Marshall Suvorov enjoyed such reputation that Vienna insisted on his person as Commander in Chief in Italy and he was promoted to an Austrian Field Marshall giving him full authority over K. k. Troops. It might be interesting that a great power willingly disclaims its right to nominate a joint commander but the decision of Francis and Thugut proved to be right in the short run. It is also remarkable that the Russian troops comprised only the quarter of the combined forces. Suvorov however was a man of determination, will-power and dynamism. These were precisely the abilities which were usually missing from the Austrian generals. At the same time the Austrian staff work and logistics proved essential to the Russians in Lombardy and Piedmont during the successful campaign of 1799.

The short Austrian-Russian cooperation during the war of second coalition proved a good example to the case when joint warfare could be more effective than the struggle of a single power and not just because their forces were added together. There were two military cultures which represented the very opposite virtues. The Russian Army, who taught the lessons of war at the end of the 18th century against Turks and Poles, hold some Asiatic elements. Russian soldiers were very brave and austere, but the Suvorovian art of war had been rather primitive concentrating only to attack the enemy regardless of its strength and position. On the other hand Austria maintained a slow and bureaucratic war machine after the seven years war, which meant that the Austrian soldiers were usually well paid, fed and equipped but the first goal of the generals and staff officers were preserving the army from the defeat not the victory. Suvorov's élan galvanized this rusty machine, but his headless run from Brescia to Turin would have been a logistic failure without the work of his Austrian Quartiermeister-stab-chef, Marquis de

Chasteller. The trust in the Austrian staff officer still lived even in 1805. It was a great loss for the allies when the able general Schmidt Kutozov's Austrian chief of staff was killed at the battle of Krems. His successor, Weyrother was infamous for his catastrophic battle plan for Austerlitz.

Alliances and coalitions were always formed and dissolved according to *Raison d'être*, but a rather long and victorious military cooperation— just like long animosity – left his marks. The famous Tauroggen-convention concluded by Diebitsch and Yorck on December 30 1812 founded the tradition of the German-Russian comradeship. The “spirit of Tauroggen” was revived during the Weimar-Period and according some sources it was still alive at the highest ranks of the Wehrmacht during the Second World War. The final word on choosing the friend or enemy is nevertheless always reserved for the politics.

Of course many questions concerning the military cooperation in this period remained open. They will be discussed in the written form of my lecture.



The “Thermopylae of the Cape Peninsula”: key to capturing the Cape of Good Hope

Thean POTGIETER

1. Introduction

As British interests in India expanded during the late eighteenth century, India became important for British prosperity, but the sea route that linked Britain with India was vulnerable. The Cape of Good Hope, located on the southern tip of Africa, was literally halfway to the East and vital for maritime communications with the East. The Cape was in Dutch hands and it was usually well-defended during the oft-fought wars of the eighteenth century. In wartime, Britain was therefore very anxious about the security of the Cape sea route and its very valuable trade with the East. In 1781 a British expedition to capture the Cape was thwarted by a French naval and military force, and the British war effort in the East was impeded upon by the French-Dutch alliance and their control of the Cape. After the French Revolutionary War commenced in 1792 Britain wished to ensure that it did not fall in French hands. Hence, when France invaded the Netherlands Britain despatched a joint expeditionary force to take the Cape of Good Hope by force.

Joint operations were very difficult during the late eighteenth century due to obstacles such as logistics, the embarkation of troops, intelligence, co-ordination and time scales. It probably is remarkable that, despite this, so many joint operations did succeed at the time¹. The British learned to master the techniques of amphibious warfare and to respect the vital value of planning and preparation during the Seven Years' War (1756-1763) and the American War of Independence (1775-1783). Troops and equipment had to be assembled and embarked, the organisation of the armed forces had to be maintained during the voyage and troops had to be properly commanded and moved with the assistance of the navy during the actual landings. The navy also had to provide much needed gunfire support and forces ashore had to be supplied (with provisions, ammunition and equipment) from naval and support vessels². As early as 1763 guidelines to British officers already stipulated that when a landing site is decided upon, “the whole command is given to a Sea Officer who conducts them to the place of landing ...”³. Once the men were out of the boats and actually set their feet ashore, the Army commander took over command of the soldiers. A good working relationship between these commanders therefore had to exist throughout.

1 M. Blumenson and J.L. Stokesbury, *Masters of the Art of Command* (New York, 1975), p. 249.

2 S. Foster, *Hit the Beach. The Drama of Amphibious Warfare* (London, 2004), pp. 11-12.

3 Quoted in Foster, *Hit the Beach*, p. 13 from a 1763 publication: J. MacIntire, *A Military Treatise on the Discipline of Marine Forces when at Sea, Together with Short Instructions for Detachments Sent to Attack on Shore*, p. 225.

Many examples of poor command and control also exist: the Antwerp debacle of 1809 was a command and control failure. The fact that the greatest British amphibious operation to that date (involving 40 000 troops) resulted in a dismal failure with heavy losses could be ascribed to bad intelligence, the poor doctrinal grasp of the commanders and inadequate co-operation between naval and land forces⁴. Yet, despite all the potential difficulties, British forces succeeded at the Cape due to successful joint operations and good command. Perhaps command is an art to be mastered, requiring special knowledge, good intuition, intelligence, and reason. Commanding and motivating people in war are extremely complicated processes and successful practitioners of the art of command were “a special breed of men, distinguished by strength, will and [often] flair”⁵.

This article primarily deals with the cooperation between British naval and land forces during the British occupation of the Cape of Good Hope in 1795.

2 Strategic setting and opposing forces

After the French had successfully invaded the Netherlands late in 1794, the Dutch Stadtholder (William V, Prince of Orange) fled to England early in 1795. A new Dutch State was created known as the Batavian Republic. It immediately became an ally of France and an enemy of Britain. Since the British feared the Cape might fall into French hands, impede on British commerce and become a base for French privateers much anxiety existed amongst the directors of the English East India Company (EEIC). On 4 January 1795 Sir Francis Baring, Chairman of the Company, emphasised that the Cape is important for the refreshment of EEIC ships and added that whoever is “... master of the Cape will be able to protect or annoy our ships”⁶. He requested the Secretary of State for War, Henry Dundas (afterwards Lord Melville), to make an attempt on the Cape of Good Hope as they might surprise the defenders and it could easily be conquered. But he added: if the Cape is lost, there is no substitute.⁷

After war with the Netherlands broke out, Britain captured various Dutch possessions all over the world, in the “interest of its own naval supremacy”.⁸ In the case of the Cape the resolve to control it was unwavering the British were afraid that the “feather in the hands of Holland” would become a “sword in the hands of France”.⁹ On the insistence of British politicians, the exiled Prince William of Orange wrote a letter to the ruling Dutch East India Company (VOC) authorities at the Cape on 7 February 1795. The letter

4 Directorate of Naval Staff Duties, *The Fundamentals of British Maritime Doctrine* (London, 1995), p. 129.

5 Blumenson and Stokesbury, *Masters of the Art of Command*, p. x.

6 National Archive of the United Kingdom, Kew (hereafter NAUK), WO1/323, Baring – Dundas, 4/1/1795, pp. 1-2.

7 See the correspondence between Baring and Dundas in G.M Theal (ed.), *Records of the Cape Colony from 1793 to December 1796*, Volume I (London, 1897), pp. 19-23.

8 A. Allardyce, *Memoir of the Honourable George Keith Elphinstone* (Edinburgh, 1882), p. 85.

9 M. Boucher and N. Penn, *Britain at the Cape, 1795-1803* (Houghton, 1992), Blankett – Napean, 25/1/1795, p. 22.

appealed to the VOC rulers of the Cape to welcome the British warships and to receive the British troops into the Fort were the “Troops and Ships of a Power in Friendship and Alliance” that came to prevent the “Colony from being invaded by the French”.¹⁰

Zealous British preparations for an expedition to the Cape commenced immediately. Sir George Keith Elphinstone (later Lord Keith) was appointed naval commander of the task force and “Commander in Chief in all the Indian Seas”, with full powers to fight or negotiate depending on the circumstances.¹¹ Elphinstone was a good choice and Dundas had often consulted him on operations in the Indian Ocean as he serviced with the EEIC and had been to China and India. Elphinstone was familiar with the severe sea conditions around the Cape of Storms, and had the ability to plan and organise such a maritime campaign. The expeditionary force eventually sailed in three groups. The first ships to depart were under the command of Captain John Blankett (three third-rate ships of the line and a sloop), who promptly embarked Major-General Sir James Henry Craig and 515 soldiers of the 78th Regiment and they actually managed to depart as early as 16 February.

Before his departure, Elphinstone thoroughly studied the political and economic state of affairs at the Cape,¹² organized the naval details, made provision for a winter campaign in Cape waters, and arranged for assistance from the EEIC as well as the Governor-General and various governors in India. Due to the anticipated winter conditions around the Cape at the time the main force was set to arrive, it was thought difficult to rendezvous off the Cape. San Salvador (de Bahia in Brazil) was therefore chosen as the rendezvous point with the Army Commander, Major-General Alured Clarke, who would depart later with the bulk of the soldiers. Elphinstone arranged with the Portuguese governor of San Salvador for Clarke’s reception and secured his co-operation. Dundas displayed much trust in Elphinstone and as Allardyce (Elphinstone’s biographer) emphasised, his “natural capacity as a commander so strikingly manifested ... in the organisation of the expedition”.¹³

Elphinstone hoisted his flag on the HMS *Monarch* (74 guns) and his squadron of six ships (three third-rate ships of the line, a frigate, a sloop and a cargo ship) set sail for the Cape on 3 April. Major-General Alured Clarke and his troops were not yet ready and they departed on 15 May with merchantmen to San Salvador where they had to await further orders. Elphinstone and Blankett rendezvoused off the Cape on 10 June 1795, but due to strong winds they sailed into False Bay the following day, arriving off Simon’s Town at about 16:00.¹⁴

The VOC defences of the Cape consisted of a garrison, a Khoi regiment, the burgher

10 G.W. Eybers (ed), *Select Constitutional Documents Illustrating South African History, 1795-1910* (New York, 1918), Grenville – York, 1/2/1795, pp. 1-2 and Order from the Prince of Orange to the Governor of the Cape of Good Hope, 7/2/1795, pp. 2-3.

11 Allardyce, *Memoir*, pp. 85-86.

12 W.G. Perin (ed), *The Keith Papers. Selected from the Letters and Papers of Admiral Viscount Keith*, Volume I (London, 1927), Elphinstone – Dundas, 21/3/1795, p. 248.

13 Allardyce, *Memoir of the Honourable George Keith Elphinstone*, p. 86.

14 NAUK WO1/323, Journal of G.K. Elphinstone, June 1795, p. 263.

militia and an extensive system of fortifications. Due to the financial plight of the VOC the Cape Garrison was a depleted force in 1795 as the Württemberg Regiment (that was stationed at the Cape) left for Batavia in 1792. The garrison consisted of only one regular infantry battalion (571 officers and men), the locally raised *Pandoer Corps* (about 200 strong), 57 infantrymen from depots of the Meuron and Württemberg Regiments, 44 *sipahis* (Malay infantry), an Artillery Corps (with 430 officers and men in total), as well as the burgher militia infantry and cavalry (burghers between 16 and 60 were obliged to do military service). The full-time soldiers amounted to roughly 1 302 officers and men, while in total the defenders would not amount to much more than 3 600.¹⁵

The Castle in Cape Town was the main fortification, but as its effectiveness was doubtful, numerous smaller forts and batteries were erected around the Cape and in Table Bay to create a system of defensive lines. Camps Bay had entrenchment and a battery and in Hout Bay three batteries were constructed.¹⁶ In total around 400 artillery pieces (some not properly mounted) and 19 ovens capable of producing 450 rounds of red-hot shot in 14 minutes, were available to defend the Cape Peninsula.¹⁷ Although many fortifications were far from formidable with a limited field of fire, the system of fortifications as a whole presented a major obstacle to any would-be attacker. A Dutch naval officer (Captain De Jong) considered it “formidable”, stating if 2 500 soldiers were available to defend the Cape it would be very difficult to take it from the sea.¹⁸ However, in False Bay the defences were lacking. Only two small batteries (armed with four 24-pounders and four 4-pounders each) with a limited field of fire were erected in Simon’s Bay (with a good anchorage in a natural, sheltered bay). Hence, as British intelligence reports indicated, False Bay was the ideal place for a hostile force to conduct a landing.

3. British arrival at the Cape and negotiations

The distressing news that a British expeditionary force arrived in False Bay reached A.J. Sluysken (VOC Commissioner at the Cape and the highest politico-military authority) late on 11 June 1795.¹⁹ The Cape Council of Policy immediately dispatched Lt Col C.M.W. de Lille with 200 infantrymen and 100 artillerists to strengthen the Simon’s Town garrison of 110 infantrymen and 50 gunners. A call-up also went out for the burgher militia from the outlying districts to assist with the defence of the Cape, but the response was poor.²⁰

15 See CA VC75, P.W. Marnitz, *Verhaal van de Overgaave van de Kaap de Goede Hoop aan de Engelshen door een Vriend der waarheid aldaar* (Handwritten copy, 21/11/1796), pp. 33-35.; and Nel, *Britse Verowering van die Kaap*, pp. 23-25.

16 Cape Archive Depot (hereafter CA) C714, Bijlagen, 27/2/1792, pp. 69-75 and H.F. Nel, *Die Britse Verowering van die Kaap in 1795* (Unpublished MA, University of Cape Town, 1967), pp. 15-19.

17 CA C704, Bijlagen. Generale Staat van Ammunitie Goederen van Oorlog, November 1792, pp. 105-106.

18 C. de Jong, *Reizen naar de Kaap de Goede Hoop, Ierland en Noorwegen*, Volume II, (Haarlem, 1802), p. 84.

19 CA C231, Resolutiën, 11/6/1795, pp. 130-132.

20 G.E. Cory, *The Rise of South Africa* (London, 1910), p. 56.

As they had received no recent reliable news on the latest events in Europe, the Cape government faced a predicament. Britain and the Netherlands were supposed to be allies, but their most recent information suggested that the Netherlands could suddenly change sides. To complicate matters they could not count on the loyalty and support of the whole garrison and the burghers. The resolve and loyalty of the burgher population were weakened by internal strife and division as the interior was in turmoil and gross dissatisfaction existed with the VOC control of the Cape. Most of the burghers and soldiers supported the Dutch *Patriotten* and were opposed to the stadtholdership, while the officers and VOC officials were mainly loyal supporters of the *Oranje Partij*. The Garrison Commander, Colonel Robert Jacob Gordon, was an ardent *Oranjeman* and was known for his pro-British sentiments. The British assumed that he might welcome a British take over and that the garrison could be persuaded to change sides if Gordon received assistance.²¹

On 14 June two British officers went to Cape Town to deliver the Prince of Orange's letter as well as a report by Elphinstone and Craig on the situation in the Netherlands.²² The Council of Policy was divided: Gordon considered the British as allies, while other members thought that the British should not land at the Cape as the letter was signed by a fugitive prince in a foreign country and their loyalty was to a country, not to party.²³

The Council replied that British assistance would be appreciated in case of a French attack, but that the Cape was capable of defending itself.²⁴ In a further attempt to convince the Council to hand over authority, Craig also visited Cape Town on 19 June, but again the commitment to defend the Cape and the lawful constitution of the Netherlands was reiterated.²⁵ The Dutch allowed British officers visiting the Cape to walk around and collect valuable intelligence on the political and military situation – as Elphinstone confirmed, it was their duty to “gain as much intelligence possible”.²⁶

Elphinstone knew that his force was inadequate (without guns, mortars, artillerymen, engineers or siege equipment) and notified Dundas that success would be very difficult to achieve if the Dutch retreated behind their fortifications.²⁷ Negotiations continued, but as it was evident that the Cape would not just be handed over, on 18 June Elphinstone dispatched the HMS *Sphynx* to San Salvador to summon Major General Clarke's force.²⁸ The British were in a precarious position. Besides having insufficient force, they had no foothold ashore, a desperate shortage of water and provisions on some of

21 Theal (ed), *Records of the Cape Colony*, I, Elphinstone Journal, pp. 58-60.

22 CA C231, Elphinstone and Craig Report – Council of Policy, 13/6/1795 attached to Resolutiën, 13-14/6/1795, pp. 152-156.

23 CA C231, Resolutiën, 13-14/6/1795, pp. 165-166.

24 CA C231, Council of Policy – Elphinstone and Craig 14/6/1795, attached to Resolutiën, 13-14/6/1795, pp. 167-168.

25 Theal (ed), *Records of the Cape Colony*, I, Council of Policy – Craig, 19/6/1795, p. 65.

26 NAUK WO1/323, Journal of G.K. Elphinstone, June 1795, pp. 254-255

27 Perin (ed), *Keith Papers*, I, Elphinstone – Dundas, 17/6/1795, p. 273.

28 Perin (ed), *Keith Papers*, I, pp. 218 and 220.

the ships and many men were suffering from scurvy (187 on the *Victorious* alone).²⁹ But the Dutch allowed the sick to go ashore for medical care, while they commenced with provisioning the British squadron.³⁰

In a proclamation issued on 22 June Elphinstone and Craig directly appealed to the Cape citizens: they were offered British protection and invited to negotiate directly with the British.³¹ The Council of Policy was very perturbed about this: negotiations with the British ceased, the squadron received no more supplies and all horses, oxen and other draught animals were removed from Simon's Bay and Fish Hoek. On 28 June Elphinstone ordered the three VOC ships anchored in Simon's Bay "not to move from this place"³² and nine days later the British seized these ships. The Dutch protested, but due to the inadequate fortifications of Simon's Town they were powerless against the strong naval force. During the night of 29 June the Dutch evacuated Simon's Town and withdrew to Muizenberg.³³ As British supplies were starting to run low (from 2 July rations were cut by a third) and negotiations failed, they knew they would have to fight.

4. Attack on Muizenberg

In the late eighteenth century, amphibious operations were difficult and the attacker was exceptionally vulnerable during the attempted landing as no specialised vessels were yet developed. Though Simon's Town would be difficult to hold in the face of a large-scale amphibious attack, its evacuation was a blessing for the British and its lack of proper defences was a grave Dutch military error. The British therefore easily achieved a crucial operational objective – to establish a beachhead on foreign soil.

The route between Simon's Town and Cape Town was blocked by Muizenberg, referred to by Elphinstone as the "Thermopylae of the Cape Peninsula".³⁴ It was a natural defensive position: with a narrow pass between the mountain and the sea, the high face of the Steenberg Mountain to the west (running southwest along the sea and northwards), and the Sandvlei (marshes) to the east. Both Elphinstone and Craig realised the importance of Muizenberg in their military planning. Though they considered a flanking movement via Constantia if they failed to take Muizenberg, this was virtually impossible due to the rugged mountainous terrain, marshland and distances. In the end both reiterated that the only option was for Muizenberg to be taken as the terrain did not allow for other viable military options. But, it had to be a joint operation, with the advance ashore supported by naval gunfire.

In preparation of an attack on Muizenberg, the Navy took soundings to establish if it would be possible for the ships to approach to within three-quarters of a mile from the

29 Perin (ed), *Keith Papers*, I, Elphinstone – Admiralty, 17/6/1795, p. 276.

30 P. Erskine, 'Admiral Elphinstone's Naval Task Force 1795-1796. The Memorabilia of the first British Occupation', in *Antiques in South Africa*, 12 (1983), p. 86.

31 Theal (ed), *Records of the Cape Colony*, I, Elphinstone and Craig – Dundas, 27/6/1795, p. 82.

32 Theal (ed), *Records of the Cape Colony*, I, Proclamation by Elphinstone, 28/6/1795, p. 90.

33 CA VC68, Brieven en Bijlagen, pp. 666-7 and C231, *Resolutiën*, 2/7/1795, pp. 378-380.

34 C.J. de Villiers, *Die Britse Vloot aan die Kaap, 1795-1803* (Unpublished MA, University of Cape Town, 1967), pp.11-12.

beach.³⁵ As naval gunfire support was very important for the assault on Muizenberg, Elphinstone was concerned about the “shallowness of the water, the uncertainty of the wind”,³⁶ and the effectiveness of his gunnery due to the effect of the long rolling swell. But he reassured Craig that in right weather conditions (“a westerly wind with a smooth sea”) his ships would be on their post within two hours.³⁷ The landing of seamen with boats at Muizenberg was also considered, but it was disregarded as the commanders were convinced that the Dutch would not stand.³⁸

Muizenberg favoured the defender and the Dutch must have realised it was a crucial position, as it controlled the link between False Bay and Cape Town and a number of military specialists have identified Muizenberg as a point of strategic value. Good Dutch preparations and stubborn resistance would have made it very difficult for the British to take Muizenberg. Yet, only a portion of the Cape defenders (200 infantry, 120 artillery, 200 mounted burghers and 150 pandours)³⁹ were stationed here. Some of the Dutch artillery officers were concerned about the position and wanted to improve it, but Gordon thought it unnecessary as he considered the British to be friends.⁴⁰ Furthermore, morale was low and the troops had no real trust in Gordon and in De Lille.

The British attack on Muizenberg commenced on 7 August with troops and two battalions of seamen (roughly 1 600 men)⁴¹ marching from Simon’s Town, while four warships and a small gunboat sailed along the coast to Muizenberg, providing gunfire support where possible. Though they lacked equipment and material, the British commanders were confident: British fire drove the Dutch from their piquet at Kalk Bay, while ships bombarded Muizenberg with full broadsides, literally “thundering showers of shot” at the Dutch positions.⁴² Lieutenant Colonel De Lille, the Dutch commander at Muizenberg, and his infantry fled in great confusion, leaving everything except five field guns behind and retreated to Lochner’s Farm. Only a few gunners conducted some sort of defence with two 24-pounders that were not properly mounted. The guns embedding themselves into the sand and had to be redirected after every salvo, but the Dutch succeeded with a number of hits on the British warships. Eventually the artillerymen were forced to retreat by the ships’ broadsides. However, around the mountain and out of range of the ships’ guns, some artillerymen and burghers made a stand and drove the British van back to Muizenberg.⁴³

After the action at Muizenberg, Elphinstone had much praise for the conduct of his

35 Perin (ed), *Keith Papers*, I, Elphinstone Journal, 13 and 15/7/1795, pp. 334-335.

36 Brentthurst Library (hereafter BL), MS 344/3, Viscount Keith Papers, Craig – Elphinstone, 17/7/1795.

37 Perin (ed), *Keith Papers*, I, Elphinstone – Craig, 26/7/1795, pp. 336-338.

38 BL, MS 344/8. Memorandum, Craig – Elphinstone, 25/7/1795.

39 CA VC75, Marnitz, *Verhaal van de Overgaave van de Kaap*, p. 72 and Nel, *Britse verovering van die Kaap*, pp. 86-87.

40 CA VC75, Marnitz, *Verhaal van de Overgaave van de Kaap*, pp. 68-72.

41 Theal (ed), *Records of the Cape Colony*, I, Elphinstone – Dundas, 18/8/1795, p. 114.

42 Boucher and Penn, *Britain at the Cape, 1795-1803*, Ross – Scott, 14/8/1795, p. 43.

43 NAUK ADM51/1136, Journal of the Proceedings Commodore Blankett, see August 1795, CA VC75, Marnitz, *Verhaal van de Overgaave van de Kaap*, p. 303 and Nel, *Die Britse verovering van die Kaap*, p. 90.

men, referring to Craig's "... accustomed readiness and activity", adding that Blankett acted "... equally zealous". He also commended a number of other officers in his report to the Admiralty without expanding on his own role.⁴⁴

The British were astonished by the poor Dutch defences, the fact that they did not improve the strong Muizenberg position and De Lille's hastily retreat. Amongst the burghers there was much discontent, further fuelled by the fact that De Lille took a defensive position behind Sandvlei, and promptly retreated to Wynberg when Craig resumed his advance on 8 August.⁴⁵ De Lille was removed from office as many in the Dutch camp called him a traitor and considered the defence of the Cape sabotaged.

5. Further operations and dutch surrender

Maj B.C. van Baalen was put in charge at Wynberg, but he was also severely criticised. His commander, Gordon, never visited Wynberg to prepare for a British attack – he rather exerted himself in improving the Mouille Battery (Cape Town) on the north-west, while the real threat was in the south-east.⁴⁶ Neither Sluysken, nor Gordon, nor De Lille made any significant effort to organise effective resistance before the withdrawal to Wynberg. This might be due to their Orange sentiments and the fact that they were not supporters of Revolutionary France.

The burghers perceived the Cape government as incapable of organising an adequate defence and believed that they themselves should now organise the defence of the Colony.⁴⁷ At a public meeting Sluysken, however, assured the population that the Cape would be defended as best as possible. In the meantime Elphinstone and Craig again requested the Council of Policy to surrender the Cape to the British, but they refused.⁴⁸

The British now dug in at Muizenberg, but as the assaulting force, their hold was precarious. They did not have access to agricultural products and were in urgent need of supplies, they also lacked equipment, military reinforcements, field guns, cash and transport – without it their advance through the difficult terrain would be extremely laborious. Their situation was alleviated by the Dutch lethargy. If the Dutch performed persistent, well-organised attacks on their beachhead, things would have been very difficult for them. When the East Indiaman *Arniston* arrived from St Helena Island on 9 August with 400 additional troops from the EEIC, nine field guns and cash, they were much relieved.⁴⁹ Yet provisions and ammunition were still running very low despite skilful administration of the shipboard stores. At a conference between the two British commanders on 1 September, they resolved to wait another six days for Clarke and his

44 Allardyce, *Memoir*, p. 95.

45 CA VC76, H.D. Campagne, *Memorie en bijzonderheden wegens overgave der Kaap de Goede Hoop 1795* (handwritten copy, 17/5/1797), pp. 52-3 and C.L. Neethling, *Onderzoek van't verbaal van A.J. Sluysken, voormalige commissaris van Cabo de Goede Hoop, en verdediging van't gedrag der Caapsche burgery* (place of publication not indicated, 1797), pp. 52-54.

46 CA VC75, Marnitz, *Verhaal van de Overgaave van de Kaap de Goede Hoop*, pp. 353-357.

47 CA VC76, Campagne, *Memorie en bijzonderheden wegens overgave der Kaap*, p. 73.

48 CA C231, Resolutiën (Secrete), 12/8/1795, see Elphinstone and Craig – Council of Policy, 12/8/1795.

49 BL MS 344/12. Craig – Elphinstone, 9/8/1795

reinforcements. If Clarke did not arrive, they would run the risk of battle or retire to the ships. In these “depressing circumstances [the] ... high spirit of the Admiral was one of the most essential services” and this was gratefully acknowledged by his colleagues.⁵⁰

In the meantime the Dutch authorities could not be convinced of the wisdom of an attack on the British position. However, due to the insistence of the burghers and some of the officers, Sluysken eventually ordered such an attack. Before the Dutch attack occurred, and no doubt to the considerable relief of the British, a fleet of 14 British ships with General Clarke and the long awaited reinforcements sailed into False Bay on 3 September.⁵¹ British preparations for an attack commenced immediately and on 14 September they advanced on Wynberg with 4 000 to 5 000 men that included sappers and artillery.

The overwhelming British attack forced the Dutch to retreat, and as the situation seemed hopeless Gordon and Sluysken stressed that the Cape could no longer be defended against the British.⁵² Negotiations commenced and Clarke agreed to a 24-hour truce at midnight on 14 September. The surrender documents were signed on 16 September. Many of the Dutch soldiers and burghers blamed their officers and specifically Gordon for the poor defence. As the situation was getting out of hand, the Dutch urged the British to come to their aid as soon as possible.⁵³ On the same day the British occupied the batteries outside Cape Town, while 1 400 men marched into the town. As the Dutch garrison marched out of the Castle to surrender, the soldiers jeered and swore at their officers, calling them traitors.⁵⁴

The news of the capture of the Cape caused considerable relief in Britain.⁵⁵ The First Lord of the Admiralty, Earl Spencer, referred to the Cape as a “very valuable acquisition ... obtained for this country at so little expense of lives and money ... one of the most advantageous we have ever made”.⁵⁶ Dundas congratulated Elphinstone on “... the surrender of Cape Town” and placing such an “... essential establishment under the dominion of Great Britain”.⁵⁷ The House of Orange or the interest of the Netherlands were not mentioned, it is clear that the conquest was purely in the interest of Britain.

6. Concluding remarks

After the Netherlands became allied to France, the alliance had a series of bases, literally around the world. Britain acted quickly by occupying a number of these bases

50 Allardyce, *Memoir*, p. 98.

51 NAUK ADM50/64, Admirals Journals, Vice Admiral Elphinstone, Monarch, 4/4/1795- 13/1/1797, 4/9/1795.

52 CA VC76, Campagne, *Memorie en bijzonderheden wegens overgave der Kaap*, pp. 140-141.

53 CA VC75, Marnitz, *Verhaal van de overgaave van de Kaap*, p. 235.

54 Barnard verifies this account with reference to a number of contemporary sources. See C.J. Barnard, Robert Jacob Gordon se Loopbaan aan die Kaap (MA, Stellenbosch University), in C. Beyers, et al (eds.), *Archives Year Book for South African History*, 13/1 (Parow, 1950), p. 428.

55 J. Holland Rose, *William Pitt and the Great War* (London, 1911), p. 254.

56 Erskine, ‘Admiral Elphinstone’s Naval Task Force’, p. 88.

57 NAUK WO 1/324, Dundas – Elphinstone, 16/1/1796, p. 483.

(the Cape of Good Hope and Ceylon being the ones of most strategic importance) to avert the threat to India. Indeed, during this conflict the remark Lord Palmerston would make a few years later (1840) rang true: "Every country that has towns within cannon shot of deep water will remember the operations of the British Fleet ... whenever such country has any differences with us".⁵⁸

The success of the Elphinstone expedition was to a great extent due to the fact that it was in accordance with Royal Navy wisdom concerning amphibious operations that had evolved since Elizabethan times.⁵⁹ A first emphasis was on a careful and secret planning process, without which such endeavours could easily be jeopardised. Elphinstone's thorough preparation, planning, organisational skill and control of the expedition were crucial to its success. Effective co-operation between military and naval commanders was another vital prerequisite. In this respect, Elphinstone had a good working relationship with Craig. Their correspondence is proof of the open, co-operative spirit and emphatic trust that existed between them. A further requirement was for both the political authority and the military commanders to have a clear understanding of what the objective was, since any deviation from the main purpose might have led to ruin. The objective therefore had to be maintained during the operation – which occurred. Elphinstone and Craig thought that the Cape authorities would welcome the British force, but they quickly realised military force would be necessary to achieve the objective. Clarke was summoned from San Salvador even before the assault on Muizenberg. After Clarke's arrival the offensive immediately continued, which led to the Dutch capitulation.

Command of an expeditionary force at this time was demanding in the sense that commanders had to have a clear strategic grasp and had to be able to make independent command decisions, often in the furthest corners of the world. Due to the distance from Britain, command at the Cape had certain advantages and disadvantages. On the one hand it was not possible to consult higher authority on important decisions, while on the other hand commanders had more freedom of action on all matters. Elphinstone received guidelines from the British government on policy and strategic matters, but he had to make independent decisions at short notice and then reported on it. Good examples are his timely decision to go for the military option in subduing the Cape and to summon Clarke. Considering the distance from Britain, Elphinstone maintained extremely good and regular communication with the Admiralty and the British Government, often dispatching ships with special messages. He kept his superiors informed about his decisions, explaining what alternatives existed and why he had chosen a specific course of action.

Amphibious expeditions are dependent on command of the sea or at least an overwhelming naval force,⁶⁰ while good intelligence and co-ordination between various elements of joint forces are also essential for success. Elphinstone and Craig went to much trouble to gain intelligence and immediately shared it with each other. The fact that both

58 E. Grove (ed.), *Great Battles of the Royal Navy* (London, 1994), p. 153.

59 S.W. Roskill, *The Strategy of Sea Power. Its Development and Application* (London, 1962), pp. 28-29.

60 P.H. Colomb, *Naval Warfare, Its Ruling Principles and Practice Historically Treated* (London, 1891), p. 220.

wanted the other to be as informed as possible, reflects the good co-operative spirit that existed between the two commanders.

British operations during the eighteenth century illustrated that the properly planned and executed exploitation of maritime power with amphibious operations can lead to success “out of all proportion to the effort made”.⁶¹ Though British efforts were augmented by Dutch mistakes, apathy and the poor Dutch morale, maritime power made the swift execution of the expedition possible, while through good command and control the objective was achieved. Britain therefore effectively utilised military power as a policy instrument.

61 *Ibid.*

Obra maestra en tres actos: la campaña peninsular (1808-1814) de Sir Arthur Wellesley como paradigma histórico de la guerra combinada y conjunta

Rodrigo Lorenzo PONCE DE LEÓN

Prologo

El año de 1808 fue el año en el que el general británico Sir Arthur Wellesley, conocido como el Duque de Wellington, desembarcó en la Península Ibérica al mando de una expedición conjunta terrestre-naval de 30.000 efectivos.¹ Apenas podía imaginar aquel bizarro militar que estaba a punto de convertirse en uno de los primeros generales que no solo derrotaría a los ejércitos napoleónicos en lo que para ellos era, si acaso, un teatro de operaciones menor o secundario² sino que lo haría, además, al mando de una fuerza de tropas lusas, españolas y británicas integrada tanto por marinos, infantes de marina y soldados.

La historiografía parece haber dedicado atención preferente al principal teatro de operaciones de Napoleón: Rusia y Alemania. Ello obedece a que, quizás, era en ese teatro donde estaban en juego los principales intereses estratégicos de las potencias europeas de la época. Por esa razón, la impronta dejada por los éxitos militares del General Wellesley ha pasado casi desapercibida, especialmente por lo que se refiere a las operaciones navales y anfibia desemeñadas por la Royal Navy en la campaña peninsular.³ En defensa de la gran importancia concedida a las luchas napoleónicas en Rusia y Alemania uno puede argumentar, desde luego, que la guerra es, después de todo, la continuación de la política nacional por otros medios, como a los discípulos de la escuela clausewitziana les gusta afirmar axiomáticamente, afirmación de la que nosotros re-

- 1 Por uno de esos giros caprichosos de la Historia, la expedición que iba a ser empleada para sublevar nuestras colonias en América del Sur, en concreto para acudir en ayuda del prócer latinoamericano Francisco de Miranda en su lucha por la emancipación, fue utilizada en su lugar para socorrer el levantamiento de portugueses y españoles contra la invasión francesa. Véase NEILLANDS, R. (2003), *Wellington & Napoleon: Clash of Arms*. Pen & Sword Books, Barnsley (UK), p. 39; también HOLMES, R. (2002), *Wellington: The Iron Duke*, Harper Collins Publishers, London, pp. 102-103.
- 2 Por aquel entonces las campañas que Napoleón consideraba decisivas eran las que se desarrollaban en Rusia y Alemania (1812-1813).
- 3 FRANCO, H. (2008), *La Marina en la Guerra de la Independencia*, Revista General de Marina, Agosto-Septiembre, pp. 257-266, p. 257: "Contrasta la numerosa bibliografía existente sobre las operaciones de las fuerzas terrestres durante la Guerra de la Independencia con el reducido número de estudios sobre las operaciones llevadas a cabo por la Armada durante la contienda..."; en este número de la revista se emplea argumento semejante en CERVERA, J., *En Tierra como en el Mar. Los Marinos en la Guerra de la Independencia*, pp. 293-302, p. 293.

celamos.⁴ Pese a ello, no olvidemos que fue precisamente en la Península Ibérica donde la “Úlcera Española” de Napoleón se convertiría a la postre en “enfermedad” letal, tal y como él reconocería en la intimidad más tarde en el exilio: “Esa guerra desafortunada fue la causa de mi ruina: dividió mis fuerzas, me obligó a multiplicar el esfuerzo, hizo que mis principios se tambaleasen.”⁵

El presente artículo aborda sumariamente la conducción de las operaciones conjuntas y combinadas por parte de Sir Arthur Wellesley y nuestra finalidad es resaltar la verdad relativa que existe detrás de ciertos principios del arte de la guerra como la dicotomía entre teatros de operaciones principales y secundarios; los beneficios de la guerra expedicionaria frente a la guerra de defensa territorial; y, en última instancia, los dividendos de paz y seguridad inherentes a la seguridad colectiva como sistema frente a los defectos presentes en el modelo alternativo de equilibrio de poder.

Un *révolutionnaire* en asuntos militares en plena Edad de las Revoluciones, de haber vivido en este siglo Sir Arthur Wellesley hubiese abogado probablemente por las operaciones conjuntas terrestres, navales, submarinas, aéreas y hasta incluso espaciales simultáneamente. O tal vez no, pues así es la intuición de los genios a veces...

Acto I: un ejército metido a marina y viceversa.

Una cosa era declarar la guerra a la Rusia de los zares y otra muy distinta traicionar la lealtad del pueblo español. De hecho, las tropas francesas habían venido a España en tránsito hacia Portugal, país acusado de estar incumpliendo el embargo impuesto por Francia al comercio con Gran Bretaña a través del infame⁶ e impopular⁷ “Sistema Con-

4 Con modestia pero con rotundidad consideramos la afirmación de Clausewitz simplemente equivocada. La guerra no es la continuación de la política por otros medios. Antes al contrario, parafraseando al general prusiano: es la política la que debería ser considerada como “la continuación de la guerra por otros medios (civilizados)”. La afirmación de Clausewitz presupone la existencia de Estados –y de la política de Estado– como institución permanente a lo largo de la historia, ignorando el hecho que la guerra misma es un fenómeno que antecede por muchos siglos al Estado, que el Estado no es la única forma de organización política y social que ha existido y, sobre todo, que es precisamente debido a que la vida en estado de naturaleza llevaba al individuo a la pugna permanente con sus semejantes, por lo que se convino el Estado como forma de convivencia pacífica y próspera entre los hombres y los pueblos. Por consiguiente, no resulta nada extravagante afirmar que la política es, de hecho, la continuación de la guerra por otros medios. Véase más sobre el papel de Estado en las relaciones humanas en WALTZ, K. (2001), *Man, the State, and War*, Columbia University Press, New York.

5 LAS CASAS, E. (1823), *Mémorial de Saint Hélène: Journal of the Private Life and Conversations of the Emperor Napoleon at St Helena*, Vol. 2, Pt. 2, H. Colburn and Co., London, p. 220.

6 PARKER, G. (2005), *The Cambridge History of Warfare*, Cambridge University Press, New York, p. 205: “Napoleón no agrupó a todos los Estados del Continente europeo en una zona de libre comercio sino que, en su lugar, impuso un sistema de tarifas abusivas beneficioso para Francia; por consiguiente, el Sistema Continental era una herramienta de dominio francés antes que un frente común contra los británicos.” Irónicamente, Wellesley habrá de explotar más tarde la táctica del hambre en la Guerra de Independencia con su táctica de sitios y encomendando a la Royal Navy misiones de interdicción naval dirigidas contra los convoyes de suministro marítimo de los franceses.

7 HOWARD, M. (2009), *War in European History*, Oxford University Press, Oxford, p. 91: “Una de las consecuencias [del embargo] fue que los pueblos europeos eran menos conscientes de los beneficios políticos que les podían proporcionar los portadores del estandarte de la Revolución Francesa que de la arbitrariedad y corrupción implícita en una economía controlada.”

tinental”. Napoleón también tenía otros planes para España, incluyendo la destitución del legítimo monarca en favor de su hermano José. Tal vez esto explique la actitud hostil del pueblo español ante la presencia francesa si se compara con la tímida resistencia inicial del pueblo austriaco o ruso —Napoleón nunca pensó en destituir a los Habsburgo en Viena o a los Romanov en Moscú—.

En el verano de 1808 comenzaron a llegar a Inglaterra los primeros delegados de la resistencia española procedentes de Asturias y Galicia; a continuación fueron llegando de otras tierras de España, no había duda que el pueblo, al que representaban, estaba decidido a defender su independencia.⁸ Hasta ese momento la contribución británica al esfuerzo bélico de sus aliados continentales había sido siempre en forma de ayuda económica;⁹ pronto sería a base de barcos, tropas, armas y pertrechos.

El 14 de junio de 1808 el Duque de York, en calidad de comandante en jefe del cuartel general del ejército británico, comunicó a Sir Arthur Wellesley su nombramiento como jefe de una fuerza expedicionaria a la que se encomendaba “el cumplimiento de un servicio particular”. Ese “servicio particular” resultó ser el apoyo militar que Gran Bretaña había decidido prestar a los pueblos de España y Portugal en su lucha por la independencia. El nombramiento atribuía al General Wellesley el mando y la superior autoridad sobre la fuerza, incluyendo asuntos en detalle como partes de guerra y relaciones con el mando supremo, comunicación de las bajas y vacantes, propuestas para el ascenso, paga, vestuario, sanidad y asuntos disciplinarios.¹⁰ Se trataba de un nombramiento meticuloso para un jefe meticuloso, si bien no exento de intriga meticulosa por parte de sus propios adversarios en el ejército.¹¹

Del 1 al 5 de agosto tropas británicas del ejército y de la infantería de marina desembarcaron en la Bahía de Mondego, una vez descartado que lo hicieran en Peniche (lugar densamente guarnecido por los franceses y demasiado próximo a Lisboa).¹² El desembarco en Portugal y la expulsión de los franceses de aquel país obedecía a la necesidad estratégica de poder utilizar ese territorio posteriormente como línea de comunicación

8 WESTMORLAND, J. (1820), *Memoir of the Early Campaigns of the Duke of Wellington in Portugal and Spain*, John Murray, London, p. 2.

9 PARKER, at 215: “La riqueza de Gran Bretaña le permitía financiar coalición tras coalición contra los franceses.”

10 El nombramiento fue publicado por Orden de 14 de junio, promulgada en el Horse Guards’ Barracks de Londres, sede principal del ejército por aquel entonces. Puede consultarse esta orden en GURWOOD, J. (1834-1839), *The Dispatches of Field Marshal the Duke of Wellington, 1799 to 1818*, Vol. IV, J. Murray, London, pp. 1-4. (En adelante: “Dispatches”).

11 El Duque de York no estaba de acuerdo con el nombramiento de Wellesley, decisión personal del Ministro de la Guerra, Visconde Castlereagh. Wellesley había servido en la India, hecho que en el Horse Guards valía bien poco. Lo que es peor, un éxito militar en la India no solo no era considerado mérito suficiente para desempeñar el mando de un ejército en el teatro europeo, era incluso motivo de recelo y sospecha. El hecho que el padre de Wellesley fuese miembro del Parlamento acrecentaba aún más la envidia que le profesaban sus compañeros en el ejército, los cuales pensaban que había ingresado en el mismo más por los honores y prebendas que por vocación de servicio. Véase más en torno a las críticas formuladas por Wellesley contra la burocracia que dirigía el ejército en aquella época en CROKER, J. (1884), *The Croker Papers: The Correspondence and Diaries of John Wilson Croker*, Charles Scribner’s Sons, New York, Vol. I, p. 342.

12 *Dispatches*, Vol. IV, pp. 31, 66.

para las operaciones que habrían de realizarse entre el norte y sur de España.¹³ El motivo por el que fue Portugal, y no España, el lugar elegido para el desembarco quizás nunca lleguemos a saberlo. Parece ser que Wellesley prefería incluso esta última opción pero las autoridades españolas rechazaron cualquier otra ayuda que no fuese dinero y armamento.¹⁴ Otra decisión táctica adoptada antes del desembarco y que a la larga demostraría ser fundamental fue, aunque esto parezca en principio irrelevante, que las tropas debían dejar a bordo sus mochilas y los oficiales su equipaje.¹⁵ Esto permitía a su vez que las tropas se desplazasen con mayor velocidad por las rutas elegidas mientras que los buques les seguían de cerca con todos los pertrechos. Desde un principio las fuerzas británicas contaron con el apoyo de la población portuguesa, clave también del éxito en toda operación anfibia.¹⁶ La Flota portuguesa permanecía mientras tanto ausente puesto que en noviembre de 1807 se había ordenado su traslado a Brasil con objeto de evitar que cayera en manos francesas,¹⁷ si bien una escuadra todavía permanecía fondeada en Lisboa en 1808. El 10 de agosto el ejército de Wellesley junto con la caballería portuguesa, al mando del General Freire, iniciaron la marcha hacia Lisboa por la costa. Junto a ellos y siguiéndoles de cerca navegaban los buques de la Royal Navy actuando de transporte y ocasionalmente como artillería de apoyo. La decisión de seguir la ruta que discurre por la costa, mucho más larga y expuesta que por los caminos del interior, tenía su propio razonamiento operacional: Wellesley se aseguraba así la ventaja de contar con los refuerzos y pertrechos a bordo de los barcos de manera inmediata.¹⁸ La ruta era más larga y expuesta, sí, pero a la larga permitía que la estrategia no quedase subordinada a la necesidad logística y no al revés, que es justo el principal error cometido por los franceses, subyugados siempre por los imperativos de la logística terrestre. Además, el empleo de la marina permitía al general británico desplazar sus tropas y pertrechos al punto deseado con mucha más rapidez que los franceses podían hacerlo por tierra e incluso, llegado el caso, utilizar los buques para evacuar su ejército en caso de necesidad. El do-

13 Dispatches, Vol. IV, p. 32.

14 Algún autor inglés, por ejemplo WESTMORLAND, p. 3, apunta al “sentimiento mezcla de orgullo y envidia que con tanta frecuencia ha estado a punto arruinar los asuntos de España.” Lo cierto es que las autoridades españolas sospechaban de las intenciones británicas y tenían sobrados motivos para ello. España e Inglaterra habían sido enemigos tradicionales durante siglos, siendo la rivalidad por el dominio del mar uno de los motivos. Además, la ocupación de Gibraltar por una fuerza anglo-holandesa durante la Guerra de Sucesión española (1701-1714) y su polémica posesión posterior por parte de Gran Bretaña vino a empeorar todavía más la ya difícil relación hispano-británica. A día de hoy, el Peñón sigue siendo fuente permanente de conflicto entre ambos países a nivel diplomático y legal.

15 Dispatches, Vol. IV, p. 37. Aunque parezca una ironía, en aquella época se decía que en los ejércitos napoleónicos la posibilidad de ascender a los grados más altos de la carrera militar era tal que cada soldado de los ejércitos napoleónicos llevaba en su mochila *le batón de maréchal de France*. ¡Qué hilaridad! Mientras que el soldado Francés marchaba a veces hasta el agotamiento debido al equipo que debía portar, el soldado británico mientras tanto dejaba atrás su mochila para ganar movilidad táctica. Sin duda, los ejércitos de Wellesley no hubieran gozado de esa ventaja de no haber sido por el apoyo prestado por la Royal Navy a las operaciones terrestres. Esto demuestra que la colaboración entre las fuerzas terrestres y navales o por así decirlo, las operaciones “conjuntas”, jugaron un papel crucial en esta guerra.

16 Dispatches, Vol. IV, p. 67.

17 Dispatches, Vol. IV, p. 55.

18 WESTMORLAND, pp. 10-11.

minio del mar con el que contaban los británicos era una herramienta estratégica de gran valor; lo sabían y supieron sacar provecho de la situación, añadiendo una dimensión operacional a las hostilidades que compensaba el menor tamaño del ejército británico en comparación con la *Grande Armée* napoleónica. El 17 de agosto el ejército combinado anglo-luso derrotó a las tropas del General Delaborde en Roliça forzando su retirada hacia Torres Vedras. El 18 Wellesley desplazó sus tropas a Lourinhal con el propósito de reabastecerse de los buques fondeados en las proximidades y para recibir refuerzos procedentes de puertos ingleses. El 21 de agosto la fuerza combinada anglo-portuguesa se enfrentó y derrotó a un magnífico ejército de 14.000 efectivos al mando del General Junot en Vimeiro. Un tratado de paz algo vergonzoso entre franceses y británicos siguió a esta derrota, la Convención de Sintra, en la que Wellesley nada tuvo que ver más allá de hacer lo que se le ordenó firmándolo.¹⁹ Paradójicamente, una de las cláusulas del tratado, como se verá, estipulaba que los buques de la Royal Navy se encargarían de repatriar a las fuerzas francesas de vuelta a su país con todas sus “pertenencias y equipos” intactos.²⁰ De nuevo, la Royal Navy prestó un servicio de altísima utilidad en esta guerra y, de nuevo también, el empleo de la guerra combinada y conjunta demostró ser vital para la derrota del hasta entonces invencible ejército francés. En agosto también, la Royal Navy transportó un contingente español de 10.000 efectivos, de un total de 12.000, enviados previamente a Dinamarca tras una petición más que sospechosa hecha por Francia.²¹ Estas fuerzas debían desembarcar en Coruña y unirse al ejército anglo-portugués de 20.000 efectivos mandado por Sir John Moore procedente de Portugal.

Mientras tanto, a resultas de la polémica suscitada por la Convención de Sintra en el Parlamento, se ordenó el regreso de Burrard, Dalrymple y Wellesley a Gran Bretaña

19 De hecho, el General Wellesley ya había perdido el mando supremo de la fuerza anglo-portuguesa por aquellas fechas cuando Sir Harry Burrard, de mayor antigüedad que Wellesley, arribó a Maceira el 20 de agosto. La burocracia del Horse Guards parece ser que tuvo que ver mucho con esta sustitución. Sin embargo, en uno de esos errores tan frecuentes en la guerra, el General Burrard, que se había reunido con Wellesley ordenándole no avanzar hasta que llegasen refuerzos al mando de Sir Hew Dalrymple y Sir John Moore, decidió permanecer a bordo la noche del 20 al 21. Wellesley desembarcó tras la reunión aquella tarde del día 20 ignorando que la gran batalla de Vimeiro tendría lugar antes del amanecer. WESTMORLAND, p. 24; Dispatches, Vol. IV, p. 93. Por lo que se refiere a las objeciones que Wellesley formuló a las condiciones del tratado de paz, véase Dispatches, Vol. IV, pp. 120, 134.

20 De los pillajes y saqueos sistemáticos atribuidos a las tropas napoleónicas se ha hablado hasta la saciedad. Y si bien puede que ello sea así debido a su avance imparable por el Continente, que convertía el apoyo logístico en una pesadilla (PARET, P. (1986), *Napoleon and the Revolution in War, Makers of Modern Strategy*, ed. Peter Paret, Princeton University Press, N.J., pp. 127-128); o porque sencillamente Napoleón lo utilizaba como medio para financiar sus campañas al menor coste posible para el contribuyente francés (PARKER, p. 215); o por la promesa del botín con la que se incitaba a las tropas en caso de vencer (HOWARD, p. 82); o como medida de represalia contra la población civil (WESTMORLAND, p. 9); sin embargo, sería injusto culpar exclusivamente a las fuerzas francesas de esos desmanes puesto que igual se comportarán británicos y portugueses tras la caída de Badajoz en 1812 o San Sebastián en 1813 (Dispatches, Vol. XI, p. 173) e incluso los españoles tras la batalla de Nivelles en 1813 (Dispatches, Vol. XI, p. 306). Ignorar esto es ignorar una de las verdades más crueles de la guerra.

21 Debe tenerse en cuenta que por aquellas fechas España y Francia eran todavía países aliados. Estas tropas, al mando del Marqués de la Romana, (WESTMOTLAND, p. 52) habían sido enviadas a petición francesa para guarnecer Dinamarca. Resulta imposible no relacionar esta petición con el posterior paso “inocente” de las tropas francesas por suelo español camino de Portugal.

donde les aguardaba una comisión de investigación; quedando ahora las fuerzas británicas al mando de Sir John Moore.²² En Gran Bretaña una comisión de investigación, y no un consejo de guerra, presidida por el General Sir David Dundas y contando con la asistencia de un auditor militar examinó el contenido del armisticio y especialmente la conducta de Burrard, Dalrymple, Wellesley y otros oficiales con mando sobre las tropas durante la batalla de Vimeiro. Una de las condiciones del armisticio, como ya se dijo, era que los franceses podían abandonar Portugal con sus todas “pertenencias y equipos” intactos y, tal y como Wellesley declaró ante la comisión,²³ esa expresión solo incluía los equipos de carácter militar. Sin embargo, la polémica residía en el hecho que cuando los delegados británicos encargados de supervisar el embarque de los franceses en Lisboa se personaron en el puerto descubrieron, para su asombro, que muchos oficiales y generales franceses estaban subiendo a bordo caballos, obras de arte y otros objetos de dudoso carácter “militar”.²⁴ La comisión de investigación, tras un examen de los hechos, dio por zanjado el asunto y acordó que no había lugar a la exigencia de responsabilidad contra ninguno de los investigados. Tal era el celo con el que el Parlamento de Westminster seguía los eventos en la Península Ibérica. Toda conducta criminal cometida en tiempo de guerra merece especial reproche quien quiera que sea el culpable, pero una cosa era la triada de pillaje, embriaguez y desmanes de todo tipo que la tropa cometía tras la caída de una ciudad sitiada,²⁵ y otra muy distinta el saqueo sofisticado de joyas, cuadros, objetos religiosos y otro tipo de obras de arte que tan poco decía de la honorabilidad de los oficiales superiores.²⁶

La breve estancia de Sir John Moore en la península podría considerarse un éxito estratégico y al tiempo un fracaso operacional repleto de adversidades tácticas. El General Moore gozaba de prestigio entre sus subordinados. Había participado con éxito en acciones de guerra en los Países Bajos, Sicilia, Calabria, Egipto, Irlanda y en las Indias Occidentales. Persona imaginativa dispuesta siempre a romper viejos moldes,²⁷ se le aborrecía en los cuarteles generales tanto como a Wellesley pese a su excelente hoja de servicios.²⁸

La situación en España era optimista. Mientras que Junot había sido derrotado en Por-

22 WESTMORLAND, p. 45.

23 Dispatches, Vol. IV, p. 182.

24 En uno de estos episodios patéticos, un conocido general francés tuvo que ser persuadido de no subir a bordo una colección de obras de arte que resultó ser propiedad de una aristócrata portuguesa. Al final desistió de sus propósitos gracias a la intervención de un pelotón de infantes de marina británicos a punta de bayoneta (WESTMORLAND, pp. 42-43).

25 Wellesley era el primero en condenar este tipo de hechos. Con ocasión de discutir el estado de disciplina de sus tropas en España hacia 1813 no ahorró adjetivos cuando le preguntaron por los saqueadores y los desertores: “Tenemos en filas como soldados a la peor escoria de este mundo...” (Dispatches, Vol. X, p. 496).

26 WESTMORLAND, p. 40.

27 HOWARD, p. 89.

28 A Sir John Moore se le conocía en círculos conservadores como el “General Whig” y no precisamente por sus ideas liberales, que de hecho las tenía, sino como insinuando que se trataba de un militar incompetente que había llegado al generalato por influencia del Partido Liberal. MOORE, J. (1904), *The Diary of Sir John Moore*, Vol. I, E. Arnold Pub., London, Preface, p. viii. La poca simpatía que Moore sentía a su vez hacia los políticos conservadores en Vol. II, pp. 239-245.

tugal, los generales franceses tenían que hacer frente en España a la guerra convencional librada contra el ejército español leal a las Juntas y la represión del movimiento popular guerrillero. Esto obligaba a un cambio permanente de tácticas que demostraría a la larga ser la causa de su derrota. La Armada española había jugado un papel fundamental desde el comienzo mismo del levantamiento popular y ello se debe a la actuación acertada del Almirante Valdés en Cartagena. Primero, desobedeciendo la orden de trasladar su escuadra al puerto francés de Toulon en marzo de 1808. Segundo, desobedeciendo la orden de partir de Ferrol con rumbo a Río de la Plata. Tercero, desobedeciendo de nuevo cuando se le ordenó trasladarse a Cádiz y unirse allí a la escuadra francesa del Almirante Rosily.²⁹ Pocas veces en la historia de la guerra podría decirse que un acto de triple insubordinación ha estado tan justificado. Rosily se rendiría a la escuadra del Almirante Apodaca en junio, permitiendo así que la Armada leal se hiciese con buques y embarcaciones de tanta necesidad en aquellos momentos.³⁰ El ejército de 20.000 efectivos al mando de Moore pisó suelo español en octubre. Las órdenes que tenía Moore eran las de dirigirse a Burgos, donde una fuerza británica adicional de 13.000 efectivos procedente de Coruña y mandada por Sir David Baird se les uniría y quedaría a su mando. La Royal Navy, una vez más, habría de jugar un papel operacional clave en el despliegue. El ejército de Moore no solo necesitó de los buques para abastecerse mientras se hallaba en Portugal sino que también contó con el apoyo prestado por los buques en el desembarco de las tropas británicas en Coruña y con los 10.000 efectivos españoles traídos desde Dinamarca en agosto. Una vez en Burgos, el ejército de Moore debía avanzar hacia el Ebro y cooperar con los ejércitos españoles de los generales Castaños y Palafox. Entre estos dos generales españoles, sin embargo, no parecía existir una relación armoniosa.³¹ A mayor abundamiento, el ejército de 10.000 efectivos al mando del Marqués de la Romana traído de Dinamarca debía partir de Galicia y unirse al ejército español que operaba en el norte. No obstante, el difícil tránsito por las carreteras españolas y la subsistencia de su ejército hicieron que Moore optase por separar las divisiones, marchando tan lejos unas de otras que prácticamente se hicieron inservibles como ejército. De hecho, la infantería de Moore llegó a Salamanca a finales de noviembre; la caballería y la artillería lo harían un mes después. Los franceses, entre tanto, habían logrado romper el cerco del Ebro y derrotar a los ejércitos españoles en Espinosa de los Monteros el 11 de noviembre y en Tudela el 28, poniendo en difícil situación al ejército de Castaños.³² Con un ejército desmembrado, detenido como estaba en Salamanca y considerando la distancia a la que todavía se encontraba el cuerpo de ejército de Sir David Baird Moore decidió finalmente que una retirada hacia Portugal era la mejor opción. La Royal Navy volvería a desempeñar una función estratégica y operacional importante en la retirada. Entre los días 15 y 16 de enero de 1809 las fuerzas de artillería y caballería embarcaron en el puerto de

29 FRANCO, p. 258.

30 MARTINEZ-VALVERDE, C. (2008), *La Marina en la Guerra de la Independencia - Su apoyo al Ejército, su integración en él*, Revista Ejército, Núm. 532, Número Extraordinario sobre la Guerra de la Independencia, pp. 77-88, p. 81.

31 WESTMORLAND, p. 52.

32 Ibid., p. 54.

Coruña mientras que otras fuerzas lo hacían en Vigo. El día 17 correspondía embarcar a la infantería pero los franceses contraatacaron. La batalla que aconteció en Coruña, y que habría de costarle la vida a Moore, salvó sin embargo el honor de Gran Bretaña y la única fuerza terrestre con la que contaba. De no haber sido por la evacuación que hicieron posible los buques de la Royal Navy, el magnífico ejército que mandaba el General Soult hubiera echado a las fuerzas del General Moore literalmente al mar. En otras palabras, el único ejército del que disponía Gran Bretaña hubiera sucumbido a su enemigo poniendo así fin a la voluntad de resistencia de los españoles y obligando a los británicos a firmar la paz con Francia. Con todo, la retirada ordenada por Moore demostró ser un éxito desde el punto de vista estratégico pero la continua indecisión de este en cuanto al punto de embarque: Vigo, Betanzos, luego Coruña, no hizo más que añadir otra carga innecesaria a un ejército ya de por sí fatigado, diezmado por los numerosos casos de enfermedad, por un servicio de aprovisionamiento que no siempre estuvo a la altura de las circunstancias y por numerosos casos de indisciplina. Esto último era debido a que entre la tropa y la oficialidad cundió la idea que el abandono de España no solo era faltar a la palabra dada a los españoles sino que constituía un acto de cobardía del propio Moore. Desgraciadamente, la caída de Coruña en manos francesas significó también la pérdida de los buques de la Armada amarrados en Ferrol.³³

El mando de las tropas británicas en Portugal recayó en el Teniente General Sir John Cradock; y ese país, tras la caída de Coruña, se convirtió de nuevo en teatro de operaciones. Las fuerzas francesas al mando del General Soult ocuparon a continuación las provincias portuguesas próximas a Galicia, capturando Oporto el 29 de marzo.³⁴ Pero el Gobierno británico no estaba dispuesto a abandonar la empresa peninsular. No ha de extrañar que de nuevo ofreciese a Wellesley, partidario de la causa española y portuguesa, el mando de la fuerza expedicionaria. Una vez en Portugal, Wellesley debía atravesar a España y unirse al ejército español mandado por el General Cuesta. Los dos generales, por lo que se ve, no parecían sentir gran simpatía mutua.³⁵

En marzo la armada combinada hispano-británica contribuyó a la captura de Vigo desembarcando fuerzas, armas y munición mientras que su fuego artillero se dirigía contra las murallas de defensa de la ciudad.³⁶ En junio sus cañoneras ayudaron a las tropas españolas procedentes de Vigo, cuya misión era la de repeler el avance francés a través de Sampayo, forzando la retirada definitiva de Galicia por parte del General Ney.³⁷ En el Mediterráneo, la armada combinada evitó el reaprovisionamiento marítimo de Cataluña por los franceses, para forzar así la caída de Barcelona, y desembarcó frecuentemente en

33 MARTINEZ-VALVERDE, p. 83.

34 Dispatches, Vol. IV, p. 243.

35 Había quienes intrigaban intentando convencer al General Cuesta que el general inglés quería debilitar su ejército sugiriendo con frecuencia su fragmentación en destacamentos, reduciendo así su capacidad de combate y con ello la gloria que podría corresponderle a aquel en la expulsión de los franceses de España (WESTMORLAND, p. 72). Por el contrario, las quejas de Wellesley contra el modo de dirigir las operaciones de Cuesta no son pocas (Dispatches, Vol. V, pp. 51, 253, 254, 256, 259-260).

36 MARTINEZ-VALVERDE, p. 83.

37 FRANCO, p. 261.

la costa armas, munición y dinero para el movimiento guerrillero.³⁸

Del 11 al 17 de febrero de 1810 la Royal Navy transportó tropas anglo-portuguesas desde Lisboa y Gibraltar hacia Cádiz; otros 3.000 efectivos españoles fueron trasladados igualmente desde Ayamonte en Huelva. En abril una armada anglo-española ayudó en la defensa de Cádiz, capital de la España libre, en un sitio que habría de durar hasta Agosto de 1812. En marzo de 1811 una fuerza anfibia hispano-luso-británica logró imponerse a toda una división francesa en La Barrosa junto a Cádiz. Mientras tanto, el ejército aliado logró expulsar a los franceses, entonces al mando del General Massena, del norte de Portugal en abril de 1811. Una de las decisiones estratégicas más acertadas de Wellesley había sido la de establecer una línea de defensa fortificada en torno a Torres Vedras, forzando así la retirada de Massena a base de inanición. Durante 1811, por un capricho curioso de la historia, buques de la Royal Navy transportaron a España caudales procedentes de nuestras colonias americanas.

Del 30 de mayo al 18 de junio de 1812 la Royal Navy suministró con regularidad mosquetones y cartuchos a la guerrilla española. Pocas veces en la historia ha existido una operación tan combinada y conjunta: marineros británicos transportando armamento para fuerzas irregulares españolas en tierra. En julio acontecieron más operaciones conjuntas tales como el transporte de una expedición anglo-siciliana de 6.600 efectivos que partieron de Palermo con destino a la costa catalana, no sin antes detenerse en Mallorca para embarcar una fuerza española de 4.000 efectivos. En el Cantábrico, el Comodoro Popham hostigaba continuamente las ciudades costeras en manos francesas con su fuerza de 1.000 infantes de marina británicos, desembarcando habitualmente armas, munición y dinero para la guerrilla.

En abril de 1813, poco antes de la captura de Vitoria, Wellesley seguía insistiendo en la importancia de asegurar la navegación por las costas de Portugal y España a fin de garantizar el suministro de su ejército.³⁹ Tras la caída de Santander en agosto de 1812 el puerto de esta ciudad se había convertido en el principal punto de aprovisionamiento del ejército aliado, al que llegaban continuamente convoyes marítimos procedentes de los depósitos situados en Lisboa. Sin embargo, la caída de Vitoria y la posibilidad de adentrarse en Francia revelaban hasta qué punto Wellesley estaba preocupado con el suministro de sus tropas por vía marítima. De hecho, en febrero de 1814 la Royal Navy prestaría un servicio inestimable al ejército aliado utilizando sus botes como puente improvisado para cruzar el Adour y rodear la ciudad de Bayona.⁴⁰ A continuación cayó Burdeos mientras que los ejércitos de Prusia, Austria y Rusia avanzaban por el norte, capturando París el 31 de marzo.⁴¹ Napoleón abdicaría del trono imperial el 6 de abril de 1814. En uno de esos errores o caprichos de la guerra, mientras los Aliados firmaban la paz con el Gobierno Provisional de Francia Wellesley había estado persiguiendo a las fuerzas del General Soult hacia el interior en dirección este, donde librarían un feroz

38 Dispatches, Vol. IX, p. 58; FRANCO, pp. 261-262.

39 Dispatches, Vol. X, p. 515.

40 HALL, C. (2004), *Wellington's Navy: Sea Power and the Peninsular War 1807-1814*, Chatham, London, pp. 217-229.

41 Dispatches, Vol. XI, p. 643.

encuentro en Toulouse el 10 de abril.⁴² Las noticias del armisticio con Napoleón no llegaron a tiempo. Tras la batalla ambos fueron informados, firmando a continuación el armisticio mediante la Convención de Toulouse de 18 de abril.⁴³ Por irónico que resulte, el general que tanto insistió en tener la costa siempre en los flancos⁴⁴ decidió, por una vez, abandonar el litoral y dirigirse hacia el interior, lo que le llevó a continuar una guerra que en realidad ya había acabado.

Acto II: un ciudadano metido a soldado y viceversa.

Detrás de la Guerra de la Independencia hubo algo más que dos generales con ideas diferentes en torno a la estrategia, las operaciones o la táctica. De hecho, la guerra fue el enfrentamiento entre dos ejércitos de distinta factura. El ejército francés se autodenominaba *armée de citoyens* y la recluta se hacía a base del servicio militar obligatorio. La nación aportaba anualmente los contingentes necesarios y el servicio era prácticamente de por vida: primero la movilización para prestar el servicio en filas; luego el ingreso en la reserva hasta el licenciamiento definitivo.⁴⁵ La promoción y los ascensos estaban abiertos a cualquiera que reuniese méritos suficientes puesto que como se decía en aquel tiempo “cada soldado llevaba en su mochila *le bâton de maréchal de France*”. Pero con números solo no basta. De hecho, Napoleón había vencido a los ejércitos aliados de la Primera Coalición empleando columnas de reclutas mal entrenados contra el enemigo, una tras otra. Luego, a medida que empeoraba la calidad de la tropa, multiplicó su artillería pero aun así cada victoria era siempre a cambio de un alto precio en bajas.⁴⁶ Era una auténtica paradoja que en el país de la revolución, cuyos ideales eran antimilitaristas y legalistas y donde habían sido abolidos los privilegios de la clase aristocrática ganados en las batallas del pasado, cada ciudadano era de hecho un soldado⁴⁷ o vivía con el temor de toparse con el sargento encargado de reclutamiento.⁴⁸ Luego estaba el asunto de la logística y la intendencia. Napoleón confiaba en que sus tropas se buscasen su propia manutención.⁴⁹ Un ejército camina con el estómago lleno, llegó a decir.⁵⁰ Sí, pero se ol-

42 Dispatches, Vol. XI, p. 648.

43 Dispatches, Vol. XI, p. 653.

44 Dispatches, Vol. IX, p. 358; Vol. X, pp. 318, 374, 458, 480.

45 En 1812 Napoleón tenía cerca de un millón de efectivos movilizados y distribuidos por el continente desde España hasta Rusia, su economía y prácticamente toda su administración pública estaba dedicada al mantenimiento del ejército de campaña. (KEEGAN, J. (2004), *A History of Warfare*, Pimlico Military Classics, London, p. 349).

46 HOWARD, p. 85.

47 Una vez expulsados los franceses de la Península Ibérica y ante un posible avance hacia el interior de Francia Wellesley advertía: “Debe tenerse en cuenta que esta nueva operación consiste en la invasión de Francia, país donde todos los varones son soldados, donde la población entera está armada y organizada, y no como sucede en otros países donde son inexpertos la mayoría sino a base de hombres que durante los últimos veinticinco años en los que Francia ha estado en guerra con toda Europa, deben, la mayoría de ellos, por lo menos, haber servido en algún lugar.” (Dispatches, Vol. X, p. 614).

48 KEEGAN, p. 349.

49 HOWARD, p. 85.

50 (US) Air Force Logistics Management Agency (2006), *Quotes for the Air Force Logistician*, Vol. I, Alabama, p. 133.

vidó de añadir a costa de qué estómago: ¿El del soldado o el del campesino? De hecho, la logística “auto-financiada” puesta en práctica por Napoleón no solo le enajenaba la simpatía de la población de los territorios ocupados sino incluso la de su propia población, la cual prefería vender sus productos a los proveedores del ejército de Wellesley antes que a los del General Soult.⁵¹

Si en 1808 existía un ejército en Europa tan opuesto a la *Grande Armée* como el día es a la noche, ese ejército era, desde luego, el británico. Pactos y acuerdos constitucionales que databan del siglo XVII habían hecho del ejército un servicio sometido al control del Parlamento. Y el Parlamento ejercía ese sometimiento a través de múltiples controles sobre su presupuesto, su tamaño, su empleo, su abastecimiento e incluso sobre su propia existencia mediante una ley de vigencia anual destinada a castigar la rebelión militar: la *Mutiny Act*.⁵² De hecho, toda forma de militarismo iba en contra de la tradición constitucional inglesa. Si un ejército permanente era considerado como un instrumento de tiranía, la idea de un servicio militar obligatorio era impensable.⁵³ El ejército británico se nutría de personal voluntario alistado para una campaña en particular. Del mismo modo, muchos regimientos se constituían para una determinada campaña y al término de la misma eran disueltos.⁵⁴ No ha de extrañar, por consiguiente, que para el común de los británicos todo lo que sonase a ejército regular, consejos de guerra o sus leyes y ordenanzas tuviese la consideración de “males temporales de una enfermedad del Estado, las cuales no forman parte de las leyes permanentes y perpetuas del reino”.⁵⁵ Con todo, cada soldado era de hecho un ciudadano y porque “era un ciudadano, y quería seguir siéndolo, se metía a soldado durante un tiempo.”⁵⁶ Ni que decir tiene, por supuesto, que mientras era soldado estaba sometido a estricta disciplina.⁵⁷ Wellesley resolvió el dilema de la logística como un hombre de negocios inglés de su época: con barcos y dinero. El dominio británico del mar le permitió poner en práctica la estrategia y la táctica

51 WELLER, J. (1964), Wellington's Peninsular War Logistics, *Journal of the Society for Army Historical Research*, Vol. 42, pp. 197-202, pp. 198-200.

52 Durante las pugnas del siglo XVII entre el Parlamento y la Corona se había llegado a un acuerdo en virtud del cual se autorizaba al monarca a organizar un ejército y a mantenerlo en suelo inglés siempre y cuando contase con autorización parlamentaria y lo mantuviese bajo la más estricta disciplina. Dados los repetidos intentos de clausurar el Parlamento y establecer una monarquía absoluta que se habían producido durante las revoluciones de 1640 y 1688, no ha de extrañar, por consiguiente, que la autorización parlamentaria tuviese lugar mediante una ley llamada precisamente *Mutiny Act*.

53 FRIEDMAN, L. (1969), Conscription and the Constitution: The Original Understanding, *Michigan Law Review*, Vol. 67, No. 8, pp. 1493-1552, p. 1502.

54 HOWARD, p. 88.

55 BLACKSTONE, W. (1765), *Commentaries on the Laws of England*, Clarendon Press, Oxford, Vol. 1, p. 400.

56 *Ibid.*, p. 395.

57 La justicia militar británica era implacable y ejemplar. Francis Seymour Larpen, auditor agregado al Estado Mayor de Wellesley durante la guerra, dejó una crónica de los numerosos consejos de guerra celebrados contra soldados y oficiales del ejército británico por delitos como la embriaguez o la destrucción de propiedad particular a los más graves de desertión, violación o desobediencia. LARPEN, G. (1853), *The Private Journal of F. S. Larpen, Judge Advocate General of the British Forces in the Peninsula, attached to the headquarters of Lord Wellington during the Peninsular War from 1812 to its close*, Richard Bentley, London (Elibron Classics reprint, 2005).

tica que en todo momento estimaba oportuna. Los depósitos situados en Lisboa, Coruña o Santander formaban el núcleo de su sistema de suministros, complementado con los pertrechos que llegaban regularmente de los puertos ingleses a bordo de los buques de la Royal Navy.

El sistema de suministros de Wellesley también tenía otro componente de alto valor estratégico: los productos perecederos o ciertos servicios se adquirían en el país previo pago. Su oposición a la requisita militar y su insistencia a que todo fuese religiosamente adquirido previo pago obedecían a una finalidad estratégica elemental: ganarse el apoyo de la población local.⁵⁸ Y fue precisamente el sistema de logística diseñado por Wellesley, que le permitía mantener operaciones dónde y cuándo deseaba, lo que provocó lentamente el desgaste de los recursos de la *Grande Armée* y a la larga su derrota.

Acto final: proyección, protección, prolongación.

Llegamos así al final pero retrocediendo al principio, como en la célebre obra de Shakespeare.⁵⁹ En 1808 la *Grande Armée* de Napoleón se hizo con Europa a su antojo. Pero, en la Península Ibérica, teatro de operaciones irrelevante en los planes franceses, una fuerza combinada y conjunta a base de tropas británicas, portuguesas y españolas de tierra y mar bajo el mando del Teniente General Sir Arthur Wellesley tenía sus propios planes también. La coalición demostró ser un éxito tanto en los planes de guerra como, por decirlo de algún modo, en los de paz. Primero, porque esta guerra demostró desde un plano de gran estrategia que potencias medias e incluso pequeñas pueden aliarse y luchar contra un enemigo común y poderoso. Por consiguiente, la paz y la seguridad están mucho más a salvo en un sistema de alianzas con un interés común en la paz que bajo la relativa seguridad que ofrece el clientelismo de las potencias hegemónicas. Segundo, en un plano estrictamente estratégico la guerra demostró la primacía del sentido común. Algo tan poco glamuroso como la intendencia puede de hecho decidir la guerra. Wellesley comprendía ese aserto y mantuvo siempre el mar en los flancos por razones obvias. Del mismo modo, las operaciones realizadas en teatros menores o secundarios tienen un impacto directo y son decisivas en relación con otros teatros a miles de kilómetros de distancia. Mientras que la decisión de abrir o no un nuevo teatro secundario es de carácter estratégico, una vez abierto este corresponde al comandante operacional conducir las operaciones con un sentido amplio de la guerra y de sus numerosos frentes mayores y menores. Wellesley sabía que la guerra que estaba librando en la Península Ibérica podía tener un impacto en la guerra que se libraba en Alemania o Rusia. Se trataba de una simple cuestión de matemática de guerra: prolongando una guerra de desgaste se consumían recursos franceses mucho más necesarios en otros frentes. Tercero, en un plano operacional la guerra demostró que todas las armas y servicios son igualmente necesarios. Los Aliados practicaron un tipo de guerra combinada y conjunta ilimitada. Un día los barcos de la Royal Navy desembarcaban tropas en el lugar indicado; otro desembarcaban armas y municiones a las fuerzas de la guerrilla. Las ciudades y localidades costeras podían ser protegidas o atacadas con el apoyo de la artillería naval; las

58 ROTHENBERG, G. (1978), *The Art of Warfare in the Age of Napoleon*, Bloomington, London, p. 185.

59 *The Winter's Tale*, in W.J. Craig, *The Oxford Shakespeare* (Oxford, Oxford University Press, 1914).

embarcaciones servían también como puente improvisado para las tropas terrestres. En definitiva, ejércitos que ni siquiera hablan una misma lengua pueden ser empleados eficazmente siempre que esto se haga con un sentido amplio de la operación. Por último, en un plano táctico la guerra también demostró que algo tan irrelevante como una ración de campaña puede decidir de hecho una batalla. Si al soldado de Wellesley le hubiesen obligado a cargar su equipo con todo lo que podría serle de necesidad en la operación probablemente hubiese carecido de la movilidad y velocidad que se esperaba de él. Una orden aparentemente frívola como la de no llevar la bayoneta montada salvo en caso de emergencia obedecía a una altísima razón estratégica: cuando estaba montada interfería con el cañón del arma y ralentizaba su recarga.

Las doctrinas de Wellesley podrían resumirse en tres palabras: Proyección, Protección, Prolongación. Las fuerzas terrestres fueron proyectadas desde el mar hacia los puntos elegidos de la costa, multiplicando así las posibilidades de despliegue o de evacuación. Las fuerzas navales apoyaron con fuego artillero a las terrestres actuando en protección de estas. Wellesley utilizó todos estos medios conjuntos para prolongar las operaciones y desgastar los recursos de su oponente, llevándole de vuelta a Francia.

Si los grandes hechos y personajes de la historia se repiten, por así decirlo, dos veces, eso es un asunto dialéctico que dejamos a los filósofos.⁶⁰ Sin embargo, no debiera pasar desapercibido para el historiador militar que Napoleón, el vencedor de Egipto, murió olvidado en el exilio en 1821; Wellesley, el vencedor de la Península Ibérica, murió convertido en leyenda en 1852.

Bibliografía seleccionada

- BLACKSTONE, W. (1765), *Commentaries on the Laws of England*, 4 Vols., Clarendon Press, Oxford.
- CERVERA, J. (2008), En Tierra como en el Mar. Los Marineros en la Guerra de la Independencia, *Revista General de Marina*, Agosto-Septiembre, pp. 293-302.
- CRAIG, W. J. (1914), *The Winter's Tale*, in *The Oxford Shakespeare*, Oxford University Press, Oxford.
- CROKER, J. (1884), *The Croker Papers: The Correspondence and Diaries of John Wilson Croker*, 2 Vols., Charles Scribner's Sons, New York.
- FRANCO, H. (2008), La Marina en la Guerra de la Independencia, *Revista General de Marina*, Agosto-Septiembre, pp. 257-266.
- FRIEDMAN, L. (1969), Conscription and the Constitution: The Original Understanding, *Michigan Law Review*, Vol. 67, No. 8, pp. 1493-1552.
- GURWOOD, J. (1834-1839), *The Dispatches of Field Marshal the Duke of Wellington, 1799 to 1818*, Vols. I-XIII, J. Murray, London.
- HALL, C. (2004), *Wellington's Navy: Sea Power and the Peninsular War 1807-14*, Chatham, London.
- HOLMES, R. (2002), *Wellington: The Iron Duke*, Harper Collins Publishers, London.
- HOWARD, M. (2009), *War in European History*, Oxford University Press, Oxford.
- KEEGAN, J. (2004), *A History of Warfare*, Pimlico Military Classics, London.

60 Karl Marx comienza su obra *El Dieciocho Brumario* de Luis Bonaparte parafraseando a Hegel en su idea que los grandes personajes y hechos históricos se suelen repetir dos veces, si bien añadiendo a la afirmación hegeliana: "la primera como tragedia, la segunda como farsa". ¿Fueron los hermanos Bonaparte el mismo personaje histórico solo que unas veces trágico, otras cómico?

- LARPENT, G. (1853), *The Private Journal of F. S. Larpent, Judge Advocate General of the British Forces in the Peninsula, attached to the headquarters of Lord Wellington during the Peninsular War from 1812 to its close*, Richard Bentley, London (Elibron Classics reprint, 2005).
- LAS CASAS, E. (1823), *Mémorial de Saint Hélène: Journal of the Private Life and Conversations of the Emperor Napoleon at St Helena*, 2 Vols., Colburn and Co., London.
- MARTINEZ-VALVERDE, C. (2008), *La Marina en la Guerra de la Independencia – Su apoyo al Ejército, su integración en él*, *Revista Ejército*, Núm. 532, Número Extraordinario sobre la Guerra de la Independencia, pp. 77-88.
- MOORE, J. (1904), *The Diary of Sir John Moore*, 2 Vols., E. Arnold Pub., London.
- NEILLANDS, R. (2003), *Wellington & Napoleon: Clash of Arms*. Pen & Sword Books, Barnsley (UK).
- PARET, P. (1986), *Napoleon and the Revolution in War*, in *Makers of Modern Strategy*, ed. Peter Paret, Princeton Univ. Press, Princeton, N.J. (USA).
- PARKER, G. (2005), *The Cambridge History of Warfare*, Cambridge University Press, New York.
- ROTHENBERG, G. (1978), *The Art of Warfare in the Age of Napoleon*, Bloomington, London.
- USAF Logistics Management Agency (2006), *Quotes for the Air Force Logistician*, 2 Vols., Alabama (USA).
- WALTZ, K. (2001), *Man, the State, and War*, Columbia University Press, New York.
- WELLER, J. (1964), *Wellington's Peninsular War Logistics*, *Journal of the Society for Army Historical Research*, Vol. 42, pp. 197-202.
- WESTMORLAND, J. (1820), *Memoir of the Early Campaigns of the Duke of Wellington in Portugal and Spain*, John Murray, London.

Lo sbarco e la conquista di Capri

4-17 Ottobre 1808

Piero CROCIANI

La presa di Capri, nel 1808, è una delle pochissime operazioni anfibie portate a termine con successo da parte francese durante le guerra napoleoniche. Il teatro operativo italiano non era in quel momento il più importante. Le truppe disponibili non erano, pertanto, le migliori e si faceva ricorso largamente a meno motivate truppe alleate (oggi diremmo di stati satelliti) o addirittura mercenarie. Così da Napoli partirono, oltre a reparti francesi, anche unità, almeno in parte, napoletane, italiche, corse, tedesche e svizzere, mentre Capri fu difesa, oltre che da pochi inglesi, da unità di esuli corsi, da maltesi e da svizzeri.

D'altra parte, in circostanze analoghe, lo stesso fenomeno si sarebbe ripetuto nel corso della campagna d'Italia del 1943-45. Così, da parte alleata, accanto a reparti americani e britannici (provenienti, questi ultimi, dalla madre patria, dai dominions, dalle colonie e dai territori dell'impero) vennero schierati contingenti polacchi, francesi, nord africani, brasiliani, greci ed ebraici, oltre a reparti del Regio Esercito italiano, e da parte tedesca, alla Wehrmacht si affiancarono unità della Repubblica Sociale Italiana, slovacche e boeme oltre ai cosacchi e ad altre formazioni volontarie reclutate fra i prigionieri del fronte russo, come la 164^a Divisione turchestana.

A differenza del 1943-45, quando in campo alleato, specie ai massimi livelli, si scontrarono differenti vedute circa la conduzione della campagna, questo problema non si affacciò, in età napoleonica, sul teatro di guerra italiano – e a maggior ragione in un'operazione di portata limitata come la presa di Capri.

Con il comando saldamente in mano agli ufficiali francesi di re Murat, da una parte, ed in quelle di Hudson Lowe, governatore di Capri, e dei capitani dei legni inglesi e siciliani, dall'altra, non c'era alcuna possibilità di scarsa collaborazione tra unità terrestri o navali per motivi legati alla diversa nazionalità, se non, in qualche caso, sul mare tra le cannoniere siciliane ed i vascelli inglesi. Caso mai, per entrambe le parti, il vero problema era dato dalla non facile collaborazione tra le marine e le forze di terra, condizionata, com'era, dalle condizioni del mare e dai venti. Il francese e l'inglese dovevano essere le lingue di comando, con l'italiano come lingua franca in entrambi i campi, data la loro composizione.

L'isola di Capri, in vista di Napoli, era stata occupata nel 1806 dagli Inglesi che ne avevano fatto un avamposto della loro guerra navale nel Mediterraneo. Facilitava, infatti, l' "indirect approach" che consentiva alla Royal Navy di minacciare incursioni e sbarchi sul continente, vincolando così alla difesa delle coste truppe dell'impero napoleonico che sarebbero state più utili altrove. Capri, poi, con Hudson Lowe- futuro carceriere di Sant'Elena ma anche un ufficiale con esperienze, in Italia e altrove, che andavano al di là del campo strettamente militare- rappresentava una spina nel fianco dei

re francesi di Napoli. Oltre a costituire, con le Isole Pontine, un punto d'appoggio per la squadra inglese e per le navi alleate siciliane di Ferdinando IV di Borbone, l'isola, per la sua posizione, rendeva difficile la navigazione nel golfo e facilitava lo sbarco a Napoli e nei dintorni di spie, attentatori, materiale di propaganda e merci di contrabbando.

Da parte napoletana si cercava di rendere difficili tali attività attraverso una rete di "intelligence" che si avvaleva di contrabbandieri locali e di elementi corsi (corso era anche Saliceti, Ministro di Polizia a Napoli) dato che il nerbo della guarnigione dell'isola era dato dai "Royal Corsican Rangers", unità formata da isolani esuli perché appartenenti a famiglie anti-bonapartiste e filo-paoliste. Che alcuni degli agenti facessero il doppio gioco è un dato di fatto.

L'isola di Capri – all'epoca in cui trattiamo non ancora assurta alla celebrità- chiude a sud il golfo di Napoli, distando 4 chilometri dalla punta della Campanella, estrema propaggine della penisola sorrentina, e circa 30 dalla città partenopea. Misura circa 6,50 chilometri per 3 e, tranne brevi tratti, ha coste scoscese, quasi ovunque a picco sul mare. E' divisa in due parti ben distinte: ad ovest c'è un altopiano a circa 300 metri d'altezza su cui sorge il villaggio di Anacapri e che culmina poi con i 580 metri del monte Solaro, mentre l'altra parte, quella orientale, è formata da un altopiano meno alto, su cui si trova Capri, che si spinge verso il continente culminando con i resti della villa di Tiberio, o Villa Jovis. Il collegamento tra le due parti – e i due paesi- dell'isola, che contava allora circa 4.000 abitanti, era dato dalla cosiddetta "scala fenicia", una scalinata con oltre 500 gradini, costruita, nonostante il nome, dai primi coloni greci e restaurata dai romani. Le due spiagge di Marina Grande e Marina Piccola erano in pratica i soli punti di approdo ma, specie con il tempo cattivo, non si prestavano all'ancoraggio delle navi maggiori.

Un tentativo di sbarco era stato abbozzato da re Giuseppe nel febbraio del 1807, ma le avverse condizioni del mare lo avevano impedito. D'altra parte per sbarcare occorreva che tempo e vento fossero favorevoli e che, al contempo, fossero di ostacolo alle navi nemiche presenti nelle acque dell'isola, visto che la marina napoletana era numericamente inferiore, disponendo solo di una fregata e di una corvetta, oltre ad certo numero di cannoniere, troppo poco per affrontare le navi nemiche normalmente presenti intorno a Capri.

Appena due giorni dopo il suo arrivo, l'8 settembre 1808, Gioacchino Murat già scrive a Napoleone "Non dispero di poter presto annunciare a Vostra Maestà la ripresa di Capri". Dispone poco dopo una ricognizione delle coste dell'isola, in vista di uno sbarco, ed è un ufficiale del genio napoletano, Pietro Colletta, il futuro storico, che se ne incarica, servendosi, in borghese, di una barca di pescatori. Anche se, a distanza e dal basso, Colletta non riesce a scorgere alcune delle opere di difesa approntate dal nemico, il giovane ufficiale può comunque identificare alcuni punti in cui ritiene possibile sbarcare, in pratica spiaggette alla base di fenditure nelle falesie delle coste.

Un piano, che prevede sbarchi in più punti dell'isola, viene rapidamente approntato e in seguito, a vittoria ottenuta, sarà opportunamente modificato nei resoconti e nelle memorie dei protagonisti dell'impresa, tesi a contendersene il merito.

Facendo trapelare la voce che si intende occupare Ponza si riesce ad indurre il comando inglese a spostarvi la sua attenzione, lasciando Capri senza protezione sul mare, anche perché la stagione rende difficile la permanenza delle navi intorno all'isola.

Viene così a mancare la prima e vitale difesa dell'isola. Anche da un punto di vista psicologico sono le navi inglesi e siciliane a rappresentare l'effettiva protezione, le altre misure di difesa, che pure sono state prese, sono solo dirette a coprire gli eventuali-e ritenuti improbabili- punti di sbarco. Oltre ad alcune opere di fortificazione, riattando edifici già esistenti, sono state infatti piazzate artiglierie, in parte sbarcate dalle navi, e si è provveduto alla costruzione di muretti protettivi in pietra ed all'interruzione degli stretti sentieri che dagli altipiani scendono verso alcune calette della costa. Manca un piano complessivo che preveda una difesa manovrata.

La guarnigione di Capri è formata, come si è detto, dai Royal Corsican Rangers, organizzati e comandati dallo stesso Hudson Lowe, coadiuvato dal Capitano Richard Church, destinato, quest'ultimo, ad una lunga ed avventurosa carriera, visto che lo ritroveremo successivamente colonnello della Duke of York's Greek Light Infantry nel 1810, maresciallo di campo a Napoli nel ricostituito esercito borbonico fino al 1820 ed infine eroe dell'indipendenza greca. I Rangers sono forti di dieci compagnie, con ufficialità quasi esclusivamente corsa, e contano poco meno di 700 uomini cui si devono aggiungere un pugno di artiglieri e di marinai inglesi e, sembra, degli irregolari napoletani reclutati nell'isola o tra i profughi dalla terra ferma. Alle richieste di rinforzi avanzate da Hudson Lowe il comando britannico di Messina provvede, pochissimi giorni prima dello sbarco, con l'invio del Royal Regiment of Malta – o Real Malta – forte di poco più di 700 uomini, rispetto ai 1.126 previsti dalle tabelle organiche, di composizione eterogenea, poco disciplinato, al comando del Maggiore John Hamill, con ufficiali provenienti da reparti britannici, maltesi e stranieri al servizio inglese.

Sul continente, per non allarmare il nemico le truppe del corpo di spedizione (formato inizialmente da circa 1900 uomini) sono concentrate, oltre che a Salerno, a Napoli, ufficialmente per una parata che si svolge il 2 ottobre sulla Riviera di Chiaia. Al termine della rivista le truppe vengono consegnate nell'arsenale e vi ricevono munizioni e viveri. Il giorno dopo il porto è bloccato e vengono requisite 180 imbarcazioni di diversa stazza (molte meno secondo altre fonti) insieme ai loro – possiamo immaginare quanto contenti- equipaggi, imbarcazioni subito ormeggiate nella darsena.

Oltre a barche ed equipaggi sono requisite anche le scale uncinato degli addetti all'accensione dei fanali dell'illuminazione pubblica, che dovranno servire per superare le coste rocciose dell'isola.

Da Napoli partono circa 1500 uomini, da Salerno altri 400. Si tratta, in genere, di una o due compagnie (in genere quelle scelte di granatieri, volteggiatori e carabinieri) di reggimenti di stanza nella capitale e dintorni: ci sono così francesi e napoletani della Guardia Reale, francesi del 10°, 20°, 52° e 102° reggimento di linea, dell'artiglieria e del genio, italiani del 3° di linea italico, napoletani del 1° e 2° reggimento leggero, e poi elementi del Real Corso, del 1° Svizzero, del Real Africano (provenienti, nonostante il nome, dalle Antille) e del reggimento Isembourg (disertori ed ex prigionieri di diverse nazionalità), formalmente al servizio della corona di Napoli.

A Napoli l'imbarco, dopo aver superato diversi inconvenienti, dura dalle 11 di sera fino alle 3 del mattino, con le imbarcazioni scortate dalla fregata, dalla corvetta e da 30 cannoniere. Altre 30 imbarcazioni e 7 cannoniere salpano da Salerno.

Le truppe imbarcate a Napoli sono divise tra quelle destinate al previsto sbarco sulla costa occidentale, a punta Carena, 938 uomini al comando del Generale François Detrés, e quelle destinate a tentare uno sbarco a Marina Grande- che non verrà effettuato- con 400 uomini dell'Aiutante Comandante François Chavardes. Quelle partite da Salerno, sotto il Generale François Mont Serraz, sono destinate alla Marina del Mulo, ma finiranno per sbarcare come le altre alla cala di Orrico.

La spedizione è agli ordini del Generale Jean Maximilien Lamarque, coadiuvato da un ristretto stato maggiore franco-napoletano composto dal suo aiutante di campo Jean Thomas, dal comandante in seconda, generale Francesco Pignatelli Strongoli, dal Generale Luigi Bernardino Cattaneo, dal Colonnello Luigi Arcovito e dal Tenente Colonnello Pietro Colletta.

Hudson Lowe è sul chi vive e ha distaccato la sua guarnigione lungo le coste dell'isola. Persuaso che lo sbarco verrà effettuato a Marina Grande vi destina 3 compagnie corse appoggiate da 2 maltesi, altre 3 corse le tiene alla mano a Capri oltre ad una quarta di riserva. Tre compagnie sono destinate a Marina Piccola mentre 7 del Real Malta sono schierate sull'altopiano di Anacapri ed un'ultima in cima alla "scala fenicia".

Le imbarcazioni nemiche, divise in tre squadriglie, bordeggiando intorno a Capri cercando punti di approdo sprovvisti di difese. Appena avvistato il nemico, il mattino del 4, da Capri sono spiccate tre feluche per dare l'allarme a Ponza, Messina e Palermo e chiedere rinforzi.

Secondo il piano iniziale lo sbarco più importante dovrebbe essere effettuato a punta Carena, all'estremità occidentale dell'isola, per occupare l'altipiano su cui sorge Anacapri, per procedere poi su Capri, inattaccabile direttamente dal mare e provvista di mura,

Il punto prescelto risulta troppo ben difeso, però bordeggiando lungo la costa il Generale Lamarque riesce a trovare una caletta, quella di Orrico, di non facile accesso e con le pareti quasi a picco, in cui decide ugualmente di sbarcare. Qui, alla base di una alta scarpata, interrotta a quattro o cinque metri di altezza dal mare da una terrazza, su cui verranno appoggiate le scale, c'è infatti una serie di scogli, a fior d'acqua, dalla superficie abbastanza spianata anche se resa viscida dalle alghe su cui si può prendere terra. Inoltre il posto è poco sorvegliato dal nemico. Con qualche difficoltà- ed anche con qualche perdita- i primi soldati, guidati dal Thomas, riescono a sbarcare e, grazie alle scale, risalgono la scarpata attestandosi intorno al suo ciglio, dove sono bloccati dai maltesi. Il Generale Lamarque sbarca con il resto del contingente di Détres, man mano che è possibile, mentre Chavardes e Mont Serraz conducono azioni diversive bombardando Marina Grande e Marina Piccola, mantenendo in dubbio Hudson Lowe circa la possibilità di altri sbarchi.

Il maggiore Hamill, comandante dei maltesi, raggiunto poi da tre compagnie di corsi guidate da Church, si limita ad attestarsi intorno alla zona di sbarco e, pur essendo inizialmente in netta superiorità numerica, non attacca, come gli sarebbe possibile, ricacciando il nemico in mare. Forse non ha abbastanza fiducia nei suoi uomini, ma soprattutto teme che, attaccando, questi ultimi possano essere esposti al fuoco delle cannoniere napoletane. Inoltre c'è lo stesso Hudson Lowe a complicare la situazione: invece di spronarlo gli invia un messaggio con il quale lo autorizza, se del caso, a ritirarsi.

La situazione di stallo si prolunga fino al calar della sera, facilitata anche dalla scarsità di munizioni dei maltesi, rimaste ad Anacapri, mentre ormai sono ormai 900 gli uomini a terra con il Generale Lamarque. Fattosi buio la luna illumina le posizioni dei maltesi mentre quelle dei franco-napoletani, più in basso, restano all'oscuro. E' il momento che Lamarque sceglie per attaccare sui fianchi con due colonne che avanzano in assoluto silenzio. Scarica generale a mezzo tiro di fucile ed assalto alla baionetta. La lotta nel buio è, per qualche tempo, accanita, poi, però i maltesi si sbandano, anche per la morte del loro comandante, ucciso da un volteggiatore napoletano dopo aver rifiutato di arrendersi, e ripiegano in disordine verso Anacapri, lasciando molti prigionieri in mano al nemico. Altri 350, con 60 donne e bambini (cui era stato concesso di seguire a Capri i loro familiari) si rinchiudono nel forte di Santa Maria del Castello, ma la mattina dopo si arrendono con l'onore delle armi.

I prigionieri, donne e bambini inclusi, sono evacuati insieme ai feriti a Napoli, prima testimonianza del successo dell'impresa.

Dal disastro di Anacapri scampano Church e le sue tre compagnie di corsi, che approfittando della notte, del color verde scuro delle loro uniformi e del potersela sbrogliare in francese ed in italiano, abbandonato il fortino di Capodimonte, riescono a filtrare tra i nemici che si irradiano sull'altopiano e, grazie ad una guida locale, possono scendere per sentieri da capre- perdendo un uomo precipitato in basso- fino a raggiungere Capri.

Né maltesi né corsi, però, hanno pensato di presidiare l'imbocco superiore della "scala fenicia" cosicchè, occupato l'intero altopiano di Anacapri, la mattina del 5 tre compagnie di volteggiatori discendono la scala e scoprono, increduli, che la via di Capri è aperta: Hudson Lowe, infatti, senza tentare alcuna difesa all'esterno, si è rinchiuso all'interno del paese, che nei giorni precedenti ha fortificato, rafforzandolo, cosicchè i franco-napoletani si attestano al suo esterno.

All'alba del 7 una spedizione di soccorso, partita da Napoli, sbarca a un'estremità di Marina Grande, fuori dalla portata degli inglesi, 400 uomini del 10° Reggimento di Linea francese, l'attrezzatura necessaria per i lavori d'assedio e quattro mortai, due pezzi da 12 e quattro da 24 che si aggiungono ai pezzi sbarcati dalle navi ed a quelli nemici catturati. Tutti pezzi che, con sforzi immani ed a sola forza di braccia, cordate, che arrivano a contare fino a 200 uomini e più, issano sull'altopiano, sia per battere Capri che per difendere le coste dal previsto arrivo delle navi anglo-borboniche.

Sopraggiungono infatti da Ponza le cannoniere siciliane e poi due fregate britanniche che obbligano l'8 la flottiglia franco-napoletana a rientrare alla base, lasciando così Lamarque assediare di Capri ma, a sua volta, isolato dalla terra ferma con cui comunica a mezzo di segnali.

Hudson Lowe, però, non può godere a lungo della presenza delle navi, che oltre tutto non hanno a bordo rinforzi e si limitano a sbarcare nella zona di Tragara, sotto controllo inglese, due ufficiali e 57 "royal marines" oltre ad un guardiamarina e 10 marinai. Infatti il tempo cambia obbligando le navi inglesi, ma non le cannoniere siciliane, a prendere il largo.

Mentre sull'isola la situazione di stallo si prolunga senza che le navi inglesi possano intervenire direttamente, Murat, più che mai impaziente, il giorno 12 lascia Napoli per

portarsi alla punta della Campanella, presso Massa Lubrense, a poca distanza dall'isola, pronto a cogliere la minima occasione favorevole. L'occasione si presenta la mattina del 13, con condizioni del mare buone e con vento che continua a tener distanti le navi inglesi. Murat, che nella notte ha fatto giungere da Napoli a Massa una spedizione di soccorso con 60 imbarcazioni cariche di munizioni, viveri e artiglieria, la fa partire per Capri con la scorta di 26 cannoniere al comando del Capitano di Fregata Matteo Correale.

Il vento impedisce agli inglesi di intervenire efficacemente e le cannoniere siciliane, al comando del Tenente di Vascello Ignazio Cafiero, non riescono ad intercettare il convoglio perché quelle napoletane si interpongono. Il carico del convoglio è scaricato alla Marina di Tiberio con la massima velocità e le imbarcazioni possono far ritorno verso il continente senza difficoltà, anche perché la fregata e la corvetta napoletane, uscite da Baia, tengono impegnate le navi inglesi.

E' la svolta decisiva. L'assedio può riprendere con più vigore e già il 15 è aperta una piccola breccia nelle mura, mentre le condizioni degli assediati, privi dell'appoggio della marina, si fanno più difficili. Si iniziano trattative di resa che Hudson Lowe cerca di tirare per le lunghe, dato che sono in vista trasporti inglesi con i rinforzi, che però le condizioni del mare tengono lontani e che, prima di riprendere il largo, possono solo mettere a terra, con difficoltà, 220 uomini del reggimento svizzero de Watteville, aggravando ulteriormente la situazione logistica.

Così il giorno 16 Hudson Lowe e Lamarque si accordano per la resa di Capri a condizione del rimpatrio della sua guarnigione. Le ostilità vengono sospese in attesa della ratifica, da parte di Murat, delle condizioni di resa che Lamarque ha accettato anche per la minaccia rappresentata dalla presenza, in vista dell'isola, dei trasporti inglesi.

Il re inizialmente rifiuta la ratifica perché ritiene che le condizioni siano troppo favorevoli per gli inglesi. Lamarque insiste, facendo presente che la breccia non è ancora praticabile e che c'è il pericolo che il nemico faccia saltare le fortificazioni ed i cannoni, necessari poi ai franco-napoletani per difendere l'isola. Sollecitato anche da Saliceti, Murat, assai a malincuore, ratifica l'accordo e la mattina del 17 gli inglesi cedono Capri con le sue fortificazioni e 17 pezzi di artiglieria.

Appena in tempo perché la squadra inglese, con i rinforzi, è di nuovo in vista dell'isola. Le condizioni del mare impediscono però, per la mancanza di imbarcazioni idonee, l'immediato reimbarco degli inglesi, secondo le clausole della resa, e la contemporanea presenza a Capri di unità della stessa nazionalità, composte da svizzeri e da corsi, schierate in due campi avversi favorisce le diserzioni dal campo inglese (86 corsi, 6 svizzeri e 5 inglesi) fino al giorno 22, quando gli ultimi occupanti si imbarcano. Questo vale per i capitolati di Capri (750 corsi, 200 svizzeri, 150 inglesi e 120 maltesi). Invece i prigionieri già avviati a Napoli, oltre 600 donne e bambini compresi, sono inviati a piccoli gruppi in Francia e qui rinchiusi nel deposito di Mont Dauphin, dipartimento delle Alte Alpi. Qui, pur se le condizioni di detenzione saranno cattive i maltesi sapranno comunque adattarsi – visto che cinque di loro, compreso un ufficiale, si sposeranno con ragazze francesi- e.... moltiplicarsi, considerato che in cinque anni nasceranno 55 bambini.

Anche se della perdita di Capri si trattò alla Camera dei Comuni, nessuna misura venne presa nei confronti di Hudson Lowe né soprattutto del comandante della squadra

inglese, che in qualche misura di quella perdita potevano esser stati causa.

La parte avversa festeggiò ovviamente la vittoria, dovuta alla decisione ed al coraggio, forse temerario, di sbarcare le truppe ad Orrico e di attaccare di notte il pianoro di Anacapri oltre che al sapiente sfruttamento delle condizioni meteorologiche. Murat, come sempre assai generoso, premiò gli ufficiali, i soldati ed i marinai che avevano preso parte all'impresa, ma non i pescatori "precettati", che pure in una lettera il Generale Lamarque aveva paragonato ai granatieri francesi per il coraggio dimostrato sotto il fuoco nemico. Murat volle inoltre che l'impresa fosse eternata in due tele, ora al museo di San Martino a Napoli. Dal canto suo Napoleone, assai lieto del successo, farà iscrivere il nome di Capri sull'Arco di Trionfo, ma in una lettera del 4 novembre diretta al re di Napoli non mancò di fargli osservare come la notizia della conquista dell'isola gli fosse stata comunicata ufficialmente dal ministro degli esteri napoletano e non dal proprio ministro della guerra, per il cui tramite sarebbe dovuto passare Murat, essendo stata la spedizione compiuta in gran parte da truppe francesi. Pur se formalmente legato ad aspetti di carattere squisitamente diplomatico il rilievo dell'imperatore denotava, da parte di Murat, un'incomprensione, se tale vogliamo definirla, dei veri aspetti dell'alleanza tra l'impero ed il regno di Napoli, un primo gradino di quella scala che nel 1814 lo avrebbe portato a schierarsi contro Napoleone.

Bibliografia

- M. Perrot "Deux expéditions insulaires françaises. Surprise de Jersey en 1781. Prise de Capri en 1808". Parigi. 1929
- P. Pieri- R. Simioni «La presa di Capri».Roma.1930
- U. Broccoli "Cronache militari e marittime del golfo di Napoli e delle isole Pontine durante il decennio francese". Roma. 1953
- A. Golaz "Un camp de prisonniers de guerre sous Napoleon (Mont Dauphin 1808-1813)" in «Actes du 80ème Congrès des sociétés savantes» . Parigi 1955
- V. Ilari, P. Crociani, G.C. Boeri «Storia militare del Regno Murattiano». Inverio. 2007
- V. Ilari, P. Crociani, G.C. Boeri " Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche (1800-1815). Roma 2008
- F: Barra "Capri inglese e napoleonica da Hudson Lowe a Murat". Avellino. 2011

Operazione interforze e multinazionale L'invasione della Guiana francese: dominio della foce del Rio delle Amazzoni

Cláudio SKORA ROSTY¹

1 – Introduzione

Nel partecipare a questo Congresso per la seconda volta, in qualità di membro del CEPHiMEx², desidero presentare l'operazione Congiunta e Combinata che assicurò la conquista, l'occupazione e il possesso portoghese dell'Amazzonia Brasiliana.

Il Blocco Continentale Napoleonico e l'invasione del Portogallo da parte delle truppe di Junot, nel 1807, causò il trasferimento della Famiglia Reale Portoghese in Brasile e la conseguente dichiarazione di guerra alla Francia.

Nel Teatro d'Operazioni Amazzonico truppe portoghese-anglo-brasiliane invasero la Guiana Francese e occuparono la sua capitale, Caienna, per quasi nove anni³, in una sorprendente operazione di guerra di successo, congiunta e combinata, di truppe di Fanteria, Artiglieria e Fucilieri di Marina oriundi del Pará, Pernambuco, Rio de Janeiro⁴ e dalla squadra inglese del capitano James Lucas Yeo.

Questo lavoro ha come obiettivi: presentare in ordine cronologico gli avvenimenti che portarono il governo portoghese a inviare una spedizione militare al fine di conquistare la capitale della Guiana Francese; far conoscere i combattimenti in terra e in mare che caratterizzarono l'operazione congiunta e combinata per la presa di Caienna; identificare il contributo che questa operazione portò al Brasile e al possesso dell'Amazzonia.

In questa presentazione seguirò la seguente sequenza.

2. Precedenti storici

L'interesse francese per questa parte del continente è, appunto, molto antico; oltre a percorrere la costa brasiliana per negoziare con gli indigeni la raccolta del legno-brasil (pau-brasil), i francesi fecero anche tentativi di colonizzazione: nel 1555 Villegaignon fondò, nella Baia di Guanabara, la Francia Antartica; nel 1604 i francesi, al comando di Daniel de la Touche, esplorarono la costa nord de Brasile e fondarono in Maranhão la Francia Equinoziale, tutti di effimera durata.

1 Colonnello ricercatore sulle Invasioni Olandesi in Brasile, sulla Guerra della Triplice Alleanza e sulla Partecipazione del Brasile (FEB, Forza di Spedizione Brasiliana) alla Seconda Guerra Mondiale del Centro Studi e Ricerche in Storia Militare dell'Esercito (CEPHiMEx) della Direzione del Patrimonio Storico e Culturale dell'Esercito Brasiliano (DPHCEX).

2 Centro Studi e Ricerche in Storia Militare dell'Esercito (CEPHiMEx).

3 Occupazione di Caienna dal 14 gennaio del 1808 al 21 novembre 1817 – quasi 9 anni.

4 Truppe costituite da brasiliani, portoghesi, indigeni. Schiavi e inglesi.

L'Unione Iberica⁵ creò condizioni favorevoli all'espansione dei portoghesi a spese delle colonie ispano-americane.

I francesi cercarono di espandersi anche in Amazzonia creando, nel 1626, un piccolo nucleo abitato ai margini del Fiume Sinamari, trasferito poi a Caienna nel 1634. Ma il possesso francese della futura colonia presto divenne oggetto di disputa da parte di olandesi e inglesi. Nel 1656 gli olandesi occuparono Caienna e vi rimasero fino al 1664, quando fu ripresa dai francesi. Nel 1667 gli inglesi cacciarono i francesi e poi da questi a loro volta cacciati nel 1674. Infine, nel 1676, l'ammiraglio conte d'Astrées la riprese definitivamente per i francesi.

Con la restaurazione (1640), il Portogallo volse la sua attenzione alla necessità di fissare i limiti della sua colonia in America, andati molto oltre i limiti del meridiano di Tordesilhas. I francesi cercavano sempre di avvicinarsi alla foce del Rio delle Amazzoni, così da assicurarsi il diritto di libera navigazione sul grande fiume. Fra Lisbona e Parigi ci furono numerose discussioni, fin quando il trattato di Utrecht (1713) non stabilì che la linea divisoria passasse per il fiume Vincente Pinzon o Oiapoque, conosciuto con questo nome fin dal 1596. Ciò nonostante, i francesi insistettero nella loro pretesa di arrivare il più vicino possibile al margine nord del Rio delle Amazzoni; con questo proposito posti e missioni religiose vicini ai fiumi, sempre più verso sud, arrivando fino ad Araguari. Per contrapporsi a questi movimenti, il governatore del Grão-Pará, Don Francisco de Souza Coutinho, fratello del ministro d'Oltremare Rodrigo de Souza Coutinho (più tardi conte di Linhares), ordinò, nel 1791, una ricognizione fino al Oiapoque, dalla quale risultò l'installazione di diversi villaggi luso-brasiliani tra questo fiume e il Rio delle Amazzoni. Ma i francesi insistettero nel contestare il limite riconosciuto nel trattato di Utrecht, "scoprendo" più di un fiume Vicente Pinzon. Nasceva, così, un "territorio contestato" che diventò fortemente visibile alle autorità portoghesi con l'installare della corte a Rio de Janeiro. Anteriormente, nel 1801, il ministro Coutinho, in una lettera al principe reggente, avvertiva che l'interesse di Napoleone di trasformare la Guiana in una potente colonia, avrebbe potuto porre in rischio non solo la posizione di Belém il più importante centro commerciale della regione, ma perfino la sovranità portoghese nel nord del Brasile.

Con la dichiarazione di guerra alla Francia, Don João si ritrovava con il nemico alle porte, portandolo a ordinare la conquista della Guiana per scongiurare quella minaccia, allo stesso tempo in cui serviva di rivincita all'invasione del Portogallo.

Il contenzioso tra Francia e Portogallo durò quasi due secoli, e faceva riferimento al possesso del territorio compreso tra il fiume Oiapoque, al nord, e il Rio delle Amazzoni, al sud, che oggi forma lo stato brasiliano di Amapá. L'importanza dell'area contesa si deve al fatto che Capo Nord, tra Belém e Caienna, segnava il limite della foce del Rio delle Amazzoni; chi si installasse a sud di questo punto, in qualsiasi luogo tra il fiume Araguari e la città di Macapá, avrebbe avuto garantito il diritto di navigare liberamente sul Rio delle Amazzoni e arrivare fino in Perù⁶.

L'idea principale del Principe Reggente, al suo arrivo in Brasile, era di condurre

5 Il re Filippo II di Spagna diventò anche re del Portogallo, dal 1580 al 1640.

6 SOUBLIN, Jean. Cayenne 1809. Éditions Karthale. Paris, 2003.

un'operazione locale, organizzata e finanziata dal governatore del Grão-Pará; circa 800 Km separavano Belém da Caienna, incluse le seguenti località: Città de Chaves, Isola Caviana, Capo Nord, Isola di Maracá, i fiumi Calçoene, Cunani, Caciporé, Oiapoque, Capo Orange, fiume Arouague, fiume Mahury (Fortes Diamante, Degras des Cannes e Trió) e Caienna.

Don João, quattro mesi dopo il suo sbarco a Rio de Janeiro, dichiarò guerra ai Francesi, autorizzando i portoghese-brasiliani a far guerra per terra e per mare, il che annullò i trattati anteriori tra i due paesi e ordinò la conquista di Caienna come rappresaglia all'invasione del Portogallo da parte della Francia; per evitare che i francesi installassero una base di appoggio in America; per fissare definitivamente sul fiume Oiapoque i limiti nord del Brasile, al fine di mantenere il possesso del Rio delle Amazzoni e trasferire le sue spezie⁷ ai Giardini Botanici di Belém e di Rio de Janeiro.

3. Conquista di Caienna

Spettò al Capitano Generale e Governatore del Grão-Pará il compito di organizzare l'operazione bellica per conquistare la Guiana Francese. Egli costituì il nucleo della Forza di Spedizione con due compagnie di granatieri del 1° e 3° reggimento di linea, due compagnie di cacciatori degli stessi reggimenti (il 3° reggimento era il Reggimento di Estremoz) e una batteria di artiglieria con tre pezzi da sei pollici.

Il Tenente Colonnello Manuel Marques D'Elvas Portugal fu nominato comandante di questa forza d'avanguardia, organizzata a Belém do Pará, di circa 450 uomini (ufficiali brasiliani), che proseguì l'8 ottobre verso la città di Chaves. Qui, prima di proseguire verso l'Isola di Caviana, fu rinforzata da un contingente di coloni e indigeni. Da Caviana si diresse verso la foce del fiume Araraguari; doppiò Capo Nord, raggiunse il fiume Cunani fermandosi a Caciporé in attesa di rinforzi.

Il 3 ottobre arrivò a Belém la goletta "Confiance", nave da guerra inglese della squadra dell'ammiraglio Sidney Smith, comandata da suo nipote, capitano James Lucas Yeo.

Il Governatore Narciso inviò a Marques dei rinforzi con 350 soldati del Reggimento Estremóz, comandati dal Maggiore Palmeirim; Narciso attendeva ancora l'arrivo di due navi da guerra portoghesi⁸, con 18 cannoni ognuna, comandate da Luis da Cunha Moreira. Queste navi, che portavano da Rio de Janeiro una truppa di fucilieri di marina, erano partite da Belém il 22 ottobre, integrando la squadra di James Lucas. Il 30 novembre i fucilieri di marina giunsero al punto di incontro, presso la foce del fiume Caciporé, dove la flottiglia di Marques li attendeva. La Forza di Spedizione, ora completa, doppiò Capo Orange, ancorandosi alla foce dell'Oiapoque. Erano in tutto 800 soldati e 300 fucilieri di marina, imbarcati per il combattimento.

A Caienna, il commissario dell'Imperatore Napoleone in Guiana, Victor Hugues, contava per la difesa su appena 511 militari professionisti, 200 miliziani e un centinaio di schiavi armati, in tutto circa 900 uomini.

Il fiume Oiapoque rappresentava la frontiera che i portoghesi volevano ripristinare. La flotta portoghese-anglo-brasiliana giunse alla sua foce il 1° dicembre, quando Lucas e

7 Piante esotiche acclimatate venute dall'Asia.

8 Os brigues (i brigantini) "Voador e Infante D. Pedro".

Marques si conobbero e questi seppe che l'inglese comandava la forza navale, pertanto, allo stesso suo livello. Il quest'occasione il Governatore Narciso suggerì a Marques di liberare gli schiavi della Guiana, incorporarli alle sue truppe e che la presa di Caienna era l'obiettivo finale dell'operazione.

Lo sbarco sull'Oiapoque avvenne tra il 4 e il 7 dicembre, senza incontrare resistenza. I portoghesi si installarono sul margine destro del fiume, di fronte al luogo chiamato Ponta do Vigia; da qui, il giorno 5, Marques inviò a Hugues il manifesto del governatore del Pará, proclamando la sovranità dei portoghesi sul margine destro del fiume Oiapoque. Il 9 dicembre i portoghesi presero possesso solennemente, con il saluto alla bandiera, salve di cannone e messa al campo. Il 13 dicembre le truppe occuparono anche il margine opposto dell'Oiapoque.

Il 14 dicembre Lucas lasciò l'Oiapoque, facendo rotta con la sua flotta verso l'Aprouague, sbarcando con 30 inglesi e 20 fucilieri comandati da Cunha Moreira. Questa fu la prima azione di combattimento dei fucilieri di marina del Brasile, il cui centenario la Marina ha festeggiato nel 2009. Va notato che il bravo Cunha Moreira sarebbe diventato il 1° Ministro della Marina Brasiliana indipendente, onorato con la medaglia commemorativa per il bicentenario della nascita.

Marques partì per l'Aprauague, dove giunse il 23 dicembre.

Il dispositivo di difesa francese il 28 dicembre era più o meno installato.

Il 30 dicembre il commissario Hugues inviò una lettera al ministro francese, per mezzo del brigantino Joséphine, caricato di zucchero, cotone e spezie, richiedendo appoggio, per il fatto di dover affrontare con soli 800 uomini un effettivo nemico che egli calcolava fra i 1300 e i 1400 uomini.

La mattina del 6 gennaio la squadra alleata lasciò il fiume Aprouague e concentrò le sue forze di occupazione vicino all'isola di La Mére; l'inizio dello sbarco fu comandato da Lucas. La forza di spedizione occupò una piccola insenatura situata sul margine sinistro del Mahury, tra le batterie francesi del Diamanet e del Degras de Cannes.

Lucas attaccò Diamante e inviò un contingente portoghese ad attaccare il Degras, dopo che Diamante era stato conquistato e occupato da Marques; Lucas seguì verso Trió passando per Degras.

Trió cadde verso le 18 per mancanza di munizioni, e il suo comandante arretrò con le sue truppe fino a Caienna. Marques attraversò il fiume con un centinaio di portoghesi-brasiliani, appoggiato da Savory, scatenando il combattimento più sanguinoso della campagna.

La notte tra il 7 e l'8 le truppe francesi si ritirarono verso Caienna e Lucas incendiò piantagioni e distrusse la bella proprietà di Hugues, per nascondere gli enormi saccheggi che aveva fatto, e il 9 le truppe conquistatrici seguirono verso la capitale.

Il fatto è che, vinto in battaglia⁹ e circondato a Caienna, ma avendo ancora a disposizione forze per resistere, Hugues convocò i suoi aiutanti immediati la mattina del 10 gennaio e comunicò loro che aveva ricevuto una raccolta di firme degli abitanti che gli

9 In questi combattimenti Yeo conta 24 morti o feriti tra gli inglesi, un morto e 8 feriti portoghesi. Hugues contò 26 morti e 51 feriti. Circa trenta fattorie furono bruciate il 9 gennaio e gli schiavi liberi, per vendetta, saccheggiarono fattorie e distrussero piantagioni.

chiedevano di arrendersi (egli aveva stimolato l'elaborazione di questo documento). La scusa per interrompere la lotta era che gli attaccanti stavano saccheggiando e incendiando le proprietà, in particolare quelli al comando del capitano inglese.

La petizione degli abitanti di Caienna che chiedeva la resa di Hugues, giunse in sua mano la mattina del giorno 12, firmata da una dozzina di civili; il pomeriggio dello stesso giorno fu firmata la resa in tre lingue, attribuendo la vittoria allo "Esercito del Pará".

La lettera di capitolazione conteneva un preambolo e 16 clausole, ma la più shockante era la clausola 11^a che manteneva il Codice Napoleonico in vigore fino alla firma del trattato di pace tra Francia e Portogallo.

La Guiana Francese fu conquistata dai portoghesi-brasiliani con l'appoggio britannico, essendo esclusivamente portoghese. L'atto di resa avvenne il 14 gennaio del 1809, nella Piazza del Governo a Caienna, con la consegna di più 500 fucili e due bandiere francesi.

La resa fu conclusa quando 593 soldati di Napoleone furono scortati fino alle navi, che servirono da prigione fino al loro ritorno in Francia. Marques, già come governatore provvisorio, nominò come suo segretario un cittadino svizzero residente a Caienna, "Siegert", che servì lealmente i portoghesi per molti anni. Nominò anche una giunta di civili, agricoltori e commercianti, quasi tutti nemici di Hugues, per amministrare il nuovo possedimento portoghese.

Curò gli aspetti militari dell'occupazione, aiutato dal suo aggiunto, il Maggiore Palmeirim, che organizzò l'accantonamento delle truppe, l'installazione di zone di sicurezza nei diversi punti della colonia, il ricovero dei malati presso l'ospedale di Caienna e, il 16 gennaio, emise un atto di citazione perché tutti ritornassero alle loro fattorie.

Il brigantino "Infante D. Pedro" salpò il 3 marzo, con a bordo il depresso capo francese Hugues, arrivando a Morlaix il 20 aprile del 1809. I 325 francesi vinti salparono il 15 aprile del 1809 e giunsero all'inizio di giugno al porto di La Rochelle. Il 15 marzo Lucas seguì per Rio de Janeiro, per unirsi alle truppe navali inglesi lì ferme.

Nonostante che il termine di possesso della Guiana, da parte dei portoghesi, sia stato firmato il 14 gennaio 1809, essa non fu mai dichiarata ufficialmente come parte integrante del territorio brasiliano, fino al 21 novembre 1817, quando fu restituita alla Francia. Il nuovo governatore francese "Jean Francois Saint-Cyr", nell'assumere l'incarico, disse, sorpreso e constatando che i suoi connazionali "...versavano lacrime di nostalgia della dominazione anteriore...".

4. Conclusione

Difendere il possedimento, sostenerne l'economia, favorire le attività agricole, mantenere l'ordine e l'armonia furono le maggiori preoccupazioni degli amministratori, Marques, Alexandrino e Maciel, così come di avere cura delle piantine delle spezie sparse per le diverse fattorie, specialmente ne "La Gabrielle"¹⁰.

Le questioni dei confini tra Francia e Brasile non furono risolte durante l'Impero e durante la Prime Repubblica; si verificarono ancora dei conflitti, come l'invasione

10 Fattoria dotata delle terre più fertili della Guiana. Da più di trenta anni coltivava e acclimatava piantine di piante asiatiche al suolo americano. A essa fu dedicato uno degli articoli della resa: mantenerla in funzionamento.

francese in Amapá, nel 1895, respinta dalle truppe di Francisco Xavier de Veiga Cabral (Cabralzinho). Nel 1897 il Brasile sottomise la questione alla Commissione di Arbitraggio, a Ginevra; la posizione brasiliana fu difesa da Rio Branco, e il presidente della Federazione Elvetica emise, il 1° maggio del 1900, una relazione arbitrale favorevole al nostro Paese. Rimaneva così, giuridicamente insediato, il possesso da parte del Brasile del territorio che costituisce oggi lo Stato di Amapá; oltre al suo valore strategico, è ricco di minerali, particolarmente di manganese.

Il maggior contributo della presa di Caienna per il Brasile fu di garantire il possesso dell'estuario del Rio delle Amazzoni e la libera navigazione fino alle Ande, assicurando la preservazione della integrità della parte Nord del territorio brasiliano.

Come premio, D. João fece coniare una medaglia commemorativa della Presa di Caienna, il cui esemplare si trova presso il museo dell'Istituto Storico e Geografico Brasiliano e presso il patio del Museo Storico nazionale di Rio de Janeiro si trova un cannone preso durante i combattimenti di Caienna nel 1809.

Il maggior contributo economico fu dato al Brasile dalla fattoria di acclimatazione La Gabrielle, che favorì l'Orto Botanico del Pará, creato nel 1796, attraverso la rimessa di piantine di piante esotiche, che avevano un alto valore sul mercato internazionale, il cui commercio, prima, era fatto in clandestinità.

La canna "caiana", la noce moscata, il melograno, la palma imperiale o reale, il garofano d'India, la frutta pane, la frutta del conte, e ci sono indizi che perfino la carambola, furono introdotti in Brasile attraverso Caienna. Arrivarono anche le prime piantine di caffè (Secolo XVIII); in totale vi furono inviate 82 specie, accompagnate dalle istruzioni sul come piantarle. Con la creazione dell'Orto Reale (Horto Real) nel 1811 a Rio de Janeiro¹¹, si affermò la rotta per le rimesse di piante esotiche da Caienna per il Pará, e da qui per gli altri giardini botanici del Brasile. Tuttavia, attualmente, il segno più significativo lasciato dall'impresa portoghese-brasiliana a Caienna, è nelle vaste piantagioni di canna da zucchero in Brasile, diventando questo il primo produttore mondiale di zucchero e di combustibile non inquinante (alcool). La varietà predominante venne originariamente da Haiti, passando per la Guiana e perpetuandosi nel nordest brasiliano come "Canna Caiana".

Nei combattimenti di Arouague avvenne il battesimo del fuoco dei Fucilieri di Marina; la campagna di Caienna mise in evidenza che i componenti delle truppe portoghesi-brasiliane avevano qualcosa che le differenziava: la vocazione anfibia.

Oggi la Banda dei Fucilieri di Marina, con le sue uniformi storiche, nelle sue presentazioni pubbliche, fa riferimento all'epopea della presa di Caienna.

Nel 1987 il Ministro del Esercito, attraverso il suo Centro Documentazione, riempì una lacuna attribuendo la denominazione storica di "Batteria Caienna" alla 2ª Batteria del 32° Gruppo di Artiglieria da Campagna, oggi di stanza a Brasilia, nel 1° Reggimento di Cavalleria delle Guardie e partecipa con le sue uniformi d'epoca alle solennità del cambio della guardia del Padiglione Nazionale, presso il Panteon degli Eroi della Patria, eseguendo 21 salve di cannone.

11 Il 13 giugno del 1808, Il principe reggente creò l'Orto Reale (Giardino Botanico – Rio de Janeiro), dove furono trapiantate le piantine venute dalla Guiana Francese, acclimatate nella Fattoria La Gabrielle.

Infine, la presa di Caienna da parte dei portoghesi-brasiliani, permise la conquista, l'occupazione e il possesso brasiliano della regione amazzonica.

“Ardua è la missione di sviluppare e difendere l’Amazzonia; molto più difficile, però, fu quella dei nostri antenati nel conquistarla e mantenerla” (Gen Ex Rodrigo Octávio).

Bibliografia

ALMANACH DE LA GUYANNE FRANÇAISE, 1820, 1826, 1829, Cayenne.

BARATA, Manuel. *Notas biográficas sobre o almirante Cunha Moreira*. Revista do IHGB, 1918, t. 83.

ESTADO MAIOR DO EXÉRCITO. *História do Exército Brasileiro*. Brasília. Edição Estado-Maior do Exército, 3 Vols. 1972.

GOYCOCHEA, L. F. Castilhos. *A Diplomacia de Dom João em Caiena*. Rio de Janeiro. Edições GTL. 1963.

GUEDES, Max Justo, Coord 1975-1985 – *História Naval Brasileira*. Rio de Janeiro, Serviço de Documentação Geral da Marinha, SDGM. 5 Vols.

HENRY, Dr. Arthur. *La Guyanne Française, son histoire*. Réédition 1974. Cayenne.

MINISTÉRIO DA MARINHA, SDGM. *História Naval Brasileira*. Rio de Janeiro, Ministério da Marinha. Vol II, Tomo II. 1979.

SALGADO, Almicar dos Santos. *Caiena, uma epopéia paraense*. São Paulo. 1945.

SOUBLIN, Jean. *Cayenne 1809*. Paris, Éditions Karthale. 2003.

VARNHAGEN, Francisco Adolfo. *História Geral do Brasil*, São Paulo. Edições Melhoramentos. 1978.

The strategy of Brazil on the Cisplatine war (1825-1828)

Sergio Paulo MUNIZ COSTA

1 – Introduction

a. The central role of strategy

In the twentieth century there were large-scale military operations that integrated substantial land, naval and air forces, of which the most famous are the Operation Overlord, the Allied landings in Normandy in June 1944, and the North American amphibious operations in the Pacific during World War II. Since then, became increasingly present in the planning of defense the employment of joint forces¹ of a country and, due the growing importance of military alliances and coalitions, of combined forces², presently merged on NATO's concept of joint and combined operations³.

However, such military operations have considerable history. In 480 BC, the heroic defense of Thermopylae was the most notable episode of a combined and joint operation of the Greek city-states against the Persian invasion by Xerxes. The Leonidas 8,000 men had the well-defined mission of defending simultaneously on land while an allied naval force moved against the channel of Euboea. This integrated operation implemented the operational strategy of the defense project of Greek independence decided in Pan-Hellenic Congress gathered on the Isthmus of Corinth. In the more comprehensive framework of Persian War (481-479), Emperor Xerxes (485-465) extended his strategic action to the central Mediterranean, joining an alliance with the Carthaginians against the Greeks on Sicily and Italy⁴. The episode shows the degree of sophistication in the strategic thinking in ancient times.

In the late Antiquity, in the context of the disintegration of the Roman Empire, the Vandal Genseric established an alliance with Attila, the Hun, that forced the Byzantine Emperor Theodosius "to abandon his attack's project against Genseric" (Fuller, 1980, p. 144) in North Africa. Much later, in the Central Middle Ages, already partly restored the military expression of state power, John Lackland, King of England, achieved political survival due the success at Damme (May 31, 1213) dispersing the French fleet gathered there by Philip Augustus "to invade Britain and end completely in his own house the detested Plantagenets" (AMEAL, 1964, p. 308).

1 "Joint Force - force composed of elements of two or more branches of the armed forces." (AAP-6, 2010: 2-J-1) op. cit (SILVA, 2011, p. ix The A-2)

2 "Combined Force - force composed of elements of two or more countries. "(AAP-6, 2010: 2-C-9) op. cit. Ibid.

3 "Operations conducted by forces of two or more countries, with the participation of elements of at least two branches of the armed forces" (AAP-6, 2010 - 2-I-8). Op.cit. Ibid.

4 Salamine et Platée (FULLER, 1980, p. 37)

What can be extracted from such distant historical cases and many others not so far is that land and naval operations should be integrated in the same strategy, independently they had been integrated or no in joint or combined operations. Synergy preconized in the current operations manuals are born in strategy. However, in addition to be appropriately agreed, it must be properly implemented, so that joint and combined operations subordinated to it can produce the desired results, as can be deduced from the landings at Gallipoli (1915), when a “runtime error” (HART 1967, p. 237) and not a misconception led to the failure of an action that could have produced on that moment decisive results in the First World War.

A consistent strategy implemented with determination can, further than conceive and perform land and naval actions, joint or not, make those operations achieve results that go beyond those directly derived for them, featuring the highly recommended synergistic effect.

b. The seizure of the strategy by history

The major international conflicts during the twentieth century gave strategy a new dimension, in that the single force application was no longer the best solution or, sometimes, even a solution. The extent of the destruction the World War II and advent of nuclear power have led to new theoretical formulations that emphasized the application of power through economic, political, military and psychosocial expressions, and all combined.

But this was a theoretical rational and consistent with the current stage of knowledge and political evolution in the main centers of global power. Throughout history, however, it is possible to find cases of direct or indirect application of power in its various expressions, even though no contemporary theory proposes analytical and conceptual schemes for both. Alexander (356-323), Julius Caesar (100-44), Charlemagne (742-814), Frederick II (1712-1786) and Napoleon (1769-1821) were masters of direct strategy, most famous, of course, that Belisarius (505-565), Alfred-the-Great (849-899), Frederick Hohenstaufen (1194-1250), Charles VII (1403-1461) and William of Nassau (1533-1584), masters of the indirect strategy. However, in both cases, these leaders have undertaken concerted actions in a given space and time based on a reading of the situation - that the events shown to be realistic - allowing their actions fitted in the relative power at their disposal to achieve their goals.

Long before the chancery strategies assume its glow in the seventeenth century, that the power of nation-states and empires in the eighteenth century elevates the status of the war to arbiter of all matters and that advances in military science, technology and geopolitics in the nineteenth century lend to war a scientific character, different societies learned to find ways to survive and secure their interests against threats of various kinds, not always unipolar, but often diffuse, coming from multiple opponents or antagonisms.

At all times, societies were able to establish from the past events and facts in its course their objectives and procedures to be able to reach them, forming what we now call policy and strategy. It was not by accident, coincidence or dilettantism that leaders of major nations of the Western world were, until the nineteenth century, formed on

the basis of reading of great classics of the history or works based on them, such as the monumental work of Edward Gibbon, **Decline and fall of the Roman Empire** (1788).

In the second half of the eighteenth century, German philosophy, reflecting the movements of the Enlightenment and Weltanschauung inspired what might be understood as an attempt to rationalize war, it was, however, a powerful manifestation of German idealism, which would influence other fields and areas of knowledge. While history continued to form the basis upon which the other sciences and disciplines moved, the growth of knowledge established connections and perspectives that would give it a new dimension.

Berenhorst [...] in 1802, publishes its *Betrachtungen über die Kriegskunst*, the first major work written under the sign of the new German philosophy. The author read the *Critique of Reason*, by Kant, appeared in 1781, and attempts to somehow transpose this new *Weltanschauung* to the strategy: as well as Kant wanted to fix the limits of reason, Berenhorst seeks to demonstrate that the field of war goes beyond reason. For him, the war has reasons that reason ignores. [...] In modern warfare, many things are beyond reason and the domain of the unexpected. In particular, the study of battles and Kolin⁵ and Kunersdorf⁶, real massacres, leads Berenhorst to say that the ancient science and, a fortiori, the doctrine of Folard⁷ are no longer sufficient: the influence of the fire factor assigns to the modern battle an element, << a random >> (ein Zufall), new, what it is impossible to evaluate a priori. (SCHNEIDER, 1975, p. 56)

From History, the ancient source of knowledge, it is possible to draw lessons that contribute to the other sciences and disciplines in our case, policy and strategy in war. Understanding them in a given space and time can result in valid conclusions for other historical coordinates.

2. The Cisplatine War – a unique case?

The Cisplatine War opposed Brazil, then a monarchy ruled by the dynasty of Braganza, and the United Provinces of the Rio de La Plata, with its capital at Buenos Aires, the geo-historical core of the present-day Argentina. Despite the conflict bearing the name Cisplatine - the territory limited by Rio de La Plata, Rio Uruguay, the longitudinal line running from Rio Grande's coast and the Atlantic - what was at stake was a space wider

- 5 In the battle of Kolin (August 18, 1757), the mistakes made by Frederick's adjoints in left and right wings of his army, respectively by Prince Maurice and General Manstein, created a situation in which the Prussian infantry was exposed to the fire of Austrian artillery and infantry, suffering very heavy casualties. (LUUVAS, 1999, p. 216-225).
- 6 At Kunersdorf (August 12, 1759), Frederick suffered a heavy defeat against the Russians and Austrians. Although the Austrian cavalry in reserve has been decisive to consummate the Prussian defeat, with regard to "fire factor" here observed by the author of the quote, was the failure of the cavalry charge of Seydlitz before the fire of Russian artillery and infantry who initiates the defeat of Frederick, imposing to him devastating casualties.
- 7 The author refers to Chevalier Folard (1669-1752), famous French theorist of war invited by Frederick II in 1748 to visit him in Berlin. As the visit was not consummated, Frederick ordered the printing of an extract from Folard's most famous work (published in Amsterdam in 1729) - *Histoire du grec de Polybe traduite avec un commentaire*, "which he published for the use of their own officers" (LUUVAS, 1999, p. 51). op. cit. Quimby, Robert S. *The Background of the Napoleonic Warfare: The Theory of Military Tactics in Eighteenth Century France* (New York, 1957) pp. 26-41.

than the east of the Uruguay River, extending from the left bank of the Rio de la Plata to the foothills of the Serra Geral, north of Rio Jacuí, a disputed region since the beginning of the eighteenth century by the geo-historical nucleus of future nationalities that will arise there (PICTURE 1). In this “hundred years war”, the Plata War, which lasted until the mid-nineteenth century, clashed successive projections and projects of power, mixed with the interests of foreign powers in the region. Brazil’s strategy in the Cisplatine War was chosen as historical case of this study, based on field and documentary research. The methodology chosen is the application of the latest knowledge to identify, analyze and criticize the policies and strategies of the conflict.

The War of 1825, a chapter of the Plata War, was the first conflict involving the new states that emerged from the dissolution of the Spanish and Portuguese colonial empires in South America. Although inheriting structural features of the occupation and colonization of the region in the sixteenth and seventeenth centuries, and shaped by the conflicts in the region throughout the eighteenth century, the Cisplatine War was conducted according to the policies of the two new states, Brazil and the United Provinces of Rio de La Plata. While geography and its derivative, geopolitics, exercised a great influence on the formulation of war policies, economic, cultural and psychological aspects also influenced both sides policies as in strategies developed.

Distinct from European conflicts, the Cisplatine War was fought on land over a large area by small number of effectives who fought a war “à gaúcha,”⁸ with light cavalry forces, composed of militia. The exception was the campaign of 1827, in which small regular forces if compared to European standards, but steeped in the local traditions, were employed in accordance with national policies and strategies, culminating in the battle of Passo do Rosário, which, though indecisive, concluded the operations and brought closure to the conflict. During 1826, the actions of Bento Manuel and Bento Gonçalves’ light cavalry brigades and the maintenance of the frontier line on the Quarai and Jaguarão rivers also illustrate the Brazilian strategy in the conflict. At sea, the war extended over a large tract of the South Atlantic, with battles from Patagonia to the Northeast of Brazil and off the coast of Africa.

3. The grand strategy

The casus belli of the War of 1825 was the Cisplatine, a former province of the Viceroyalty of Rio de La Plata, the Banda Oriental. Since 1821, it was embedded in the Empire of Brazil, as a federate state, a situation to which the Confederation of the United Provinces of Rio de La Plata objected, wishing to reincorporate it into the former lands of provinces and the old Viceroyalty (1776) that had been dismantled during the processes of independence after 1810.

The greatest controversy regarding sovereignty over Cisplatine lays in the Spanish

8 “Guerra à gaúcha” is a name applied until the begining of the XX century to the form of combat in the pampas of South America, in which small contingents of para-regulars cavalry forces, lightly armed, highly mobile and enjoying logistic autonomy, storming in places and moments unexpected, disappearing before the approach of superior forces, a kind of guerrilla warfare, although they were able to present themselves in great force when the opportunity arose.

In the early nineteenth century, despite fluctuations, there was a boundary between the areas of Spanish and Portuguese occupation in the Plata, which corresponded approximately to the limits established by the Treaty of Madrid (1750). However, regional political instability caused by the struggle for independence and by the civil war between the provinces which had once formed the Viceroyalty of La Plata - which would reach its peak in 1820 - would open new opportunities for the struggle over this border that, although would have been the result of the Brazilian-Portuguese military successes in the wars of 1801, 1811 and 1816, was the reflection of an *de facto* occupation, actually done by the border population, in the spirit of the Treaty of 1750, which had dismantled of once for ever the Line of Tordesillas (PICTURE 2).

Two well-defined policies were opposed. On one side, Buenos Aires - from the manifest desire to reunite under its direction the old provinces of the former Viceroyalty, or at least part of it⁹ - intended to reverse the situation established after 1801, extending its domain to Missões, the territory east of the Uruguay River, and over those lands between the rivers Ibicuí and Quaraí, and to the north of Rio Jaguarão, as set forth in the Treaty of San Ildefonso (1777), and perhaps beyond, through by dismemberment of Santa Catarina from Brazil. Correlated to that goal, was a project headed by José Gervasio Artigas to gain sovereignty in the hinterland, encompassing for the provinces of Entre Rios, Banda Oriental and Missões. On the other hand, the Court of Rio de Janeiro sought recognition and demarcation of the border line of 1801 that reflected the reality of occupation and economic exploitation of the region that was already connected to the core of the center-south of Brazil.

Therefore, the objectives of the war were not merely focussed on the possession of Cisplatine, but in its geostrategic significance. Cisplatine was the province best articulated with the sea in the space between the Plata and Jacuí delta, was part of the great plain between those rivers and shared with Buenos Aires the Plata delta. To further complicate the situation, the War of Cisplatine was also an offshoot of the civil war among the provinces of the old Viceroyalty: Montevideo since 1811 had become a center of opposition to Buenos Aires, and after rise of Artigas and 1821 the Orientals were divided between the independence or incorporation to the United Provinces or Brazil.

The grand strategy followed by Brazil in the great conflict over the Plata, including therein the War of Cisplatine, fits broadly in the indirect approach theorized by Liddell Hart, which is included in the third model of the strategic plan proposed by André Beaufre.

If the margin of freedom of action is narrow and the means limited, and the goal is important, the decision will be searched through a series of successive actions, combining, according to necessity, direct threat and indirect pressure with actions with of limited strength. [...] It adapts, in particular, to the case of nations defensively strong, eager to progressively get great results, engaging reduced means offensively. (BEAUFRE, 1998, p 33).

The result of applying this strategy did not escape the careful analysis of Carlos Oneto y Viana, politician and intellectual Uruguayan, who classified the Convention of

9 After the victory of Sucre, Bolívar's lieutenant, over the Spaniards at Ayacucho (December 8, 1824), Buenos Aires had to accept the loss of Upper Peru.

PICTURE 2 - Map of Brazil in 1751 with the boundaries demarcated by the Treaty of Madrid

Mapa do Brasil em 1751 com os limites demarcados pelo Tratado de Madrid... Mapoteca do Itamaraty. In **O Exército na História do Brasil:** Colônia, p. 221, de CARVALHO, L.P.M. (Org.) Rio de Janeiro: Biblioteca do Exército; Salvador: Odebrecht, 1998. Créditos Iconográficos, p. 259.



1828 - the peace agreement that ended the War of Cisplatine - as “the first great triumph of the Imperial diplomacy ...” (Viana, 1903, p. 10). Indeed, using Beaufre’s concept, it appears that Brazil recently independent, did not have great freedom of action and lacked substantial means within immediate reach, which made the maintenance of its living borders a vital goal in its foreign policy. Moreover, Brazil potentially was a nation strong defensively, able to mobilize itself when attacked. The major goal of demarcated boundaries with neighboring republics, which were not always stable, hardly friendly and sometimes hostile, had to be reached by the Empire of Brazil through successive actions, in which, rather than employing a “direct threat and indirect pressure shared with limited strength actions” (BEAUFRE, 1998, p. 33) should combine “political, diplomatic or economic actions” (Ibid., p. 32). More importantly, the Brazil’s “successive actions”

characteristic of this strategic model in conflicts in South America during the nineteenth century was limited to an essentially defensive posture.

On the issue of Cisplatine, since the regency of D. Pedro in 1821 and 1822, before independence, Brazil adopted this strategic model: seeking to maintain relations with the neighboring provinces, negotiated a treaty with Buenos Aires, rushed to establish diplomatic relations with Paraguay and signaled through its consul in Buenos Aires, Antonio Manuel Correia da Câmara, that “Brazil, frank and loyal, will give Montevideo by the just paying of millions it spent, and when free from anarchy, the provinces cease to jeopardize us” (CÂMARA, 1822), performing at the end of 1822 a naval demonstration in the region with the frigates *Union* and *Carolina* and the corvette *Liberal*. The guidelines issued by José Bonifácio, Secretary of State for Foreign Affairs of the Empire, to the first consul appointed to Buenos Aires in order to seek an alliance with that government were clear.

The common sense, the politics, the reason it was founded, and the critical situation of America are telling us, and teaching those who have ears to hear and eyes to see, that a defensive and offensive league of many States that occupy this vast continent, is necessary for each and every one of them to fully maintain their freedom and independence deeply threatened by the irritating European claims. (Aleixo, 2012, p 43).

When conflict turned inevitable, Brazil followed the same strategy, seeking in the ground war the continued occupation of Montevideo and Colonia and the defense of Rio Grande’s border, while at sea, employing the direct threat, embodied in the naval blockade of the River Plata.

4. The operational strategy or the operational art

The attitudes of Brazil and the United Provinces in the field of grand strategy would constrain their operational strategies. The strategy adopted by the Platinos fits in one of the models of military solution to the strategic game recommended by the Beaufre, in that they mobilized the Republican Army, concentrated it inside Cisplatine and then invaded Rio Grande, in order to destroy the Army of the South, betting all on a military campaign that would culminate in a battle that would decide the conflict.

When there are means and a superior offensive capability sufficiently secured, the campaign will target the decisive battle offensively. It is the offensive strategy of direct approach, which should make the maximum concentration of the means, aiming at the main mass of the enemy “(BEAUFRE, 1998, p. 79)

On the other hand the strategic attitude of Brazil did not fit into any classic application now recognized, which is the source of speculation around a really unique model of military operations in a framework of political and strategic limitations of freedom of action and means in which the aim to achieve victory is of paramount importance to Brazil’s conservation of territory and recognition of its border. Applying the terms created by Liddell Hart, did not happen an anteposition of the indirect method, the strategy of battle and maneuver, by the Imperial Army, to the direct method chosen by the Platinos, the “battle strategy, the Clausewitz’s strategy of one pole and annihilation “(Hart, 1967, p. 19).

In December 1825 the military situation was defined as a foreign war and in 1826

Brazil concentrated an army on the frontier, and in the following year campaigned further back, thereby maintaining the frontier until the end of the war. A strategy of battle and maneuver by The Army of the South, or the imperial forces as a whole, advised an attack on the concentration of the Republican Army, inside the Cisplatine, or, in a broader context, invading Entre Rios and converging on Buenos Aires. Proposals to this effect made by operational commanders on the ground to the upper echelons of the government were flatly refused and the Army of the South, through the critical 1827 campaign - during which it attacked an numerically superior force at a place chosen by the enemy - abided to a territorial strategy that combined defensive and offensive operations, over which the government exercised constant control ¹⁰ (PICTURE 3).

The political situation of the United Provinces did not impose many limitations on them. Rather, the precariousness of government institutions, the civil war among the provinces and the dissolution of the authority of Buenos Aires over parts of the old Viceroyalty impelled porteño leaders to pursue bold initiatives, without much concern for discretion. They sought support in the United States and England¹¹, and sought Simon Bolívar's diplomatic and military support¹² for the war against Brazil. Militarily, the effort of the United Provinces was devoted to a ground campaign to destroy the Army of the South.

The Republican Army's campaign for 1827 began in the last days of 1826 with the invasion of the Rio Grande aimed at Army of the South. Initially, the Republican commander, General Alvear, sought to beat separately the two parts of the Imperial Army in Santana do Livramento and Pelotas, but failed (PICTURE 4). This phase, which lasted until the beginning of February ended with the strategic success of the Brazilian commander, General Felisberto Pontes Caldeira Brandt, Marquis of Barbacena, who managed to maneuver near Bagé the junction of the main part of his army with the division under the command of Marshal Brown which marched from Pelotas.

In the second phase of the campaign, the commander of the Republican Army

10 In the letter dated October 20, 1826, which answers to the memorandum of October 2 of Barbacena in which the newly appointed commander of the Army of the South proposed a plan to the Emperor of offensive war in the South, the Conde de Lages, Minister of War Empire, asks if the occupation of the province of Entre Rios, proposed by Barbacena, there should be the policy of the empire in relation to the neighboring republics. Similarly, although at operational level and not political, it is observed in the extensive correspondence throughout the year 1826 by the commander of the Southern Army, General Rosado, the emphasis that determines Bento Manuel to remain on the defensive with his Light Cavalry Brigade in Quaraí, preventing to do "Quixotadas, give up what little we have to abandon it across the border to the Ocean" (CIDADE, 1931, p.52).

11 General Tomas Iriarte counts in his "Memoirs" that having (Rivadavia) appointed Alvear as representative to the U.S. government, he ordered him to do a detour through London before arriving at his destination and that the object of this detour was to instruct Canning, the minister of Foreign Affairs, about the glassy ("*vitrioso*") state of relations between the two countries. (MORENO, 1961, p. 32)

12 In this instance of the Oriental question, the governor of Buenos Aires Juan Gregorio de Las Heras - temporarily entrusted of the Executive Branch due to the Basic Law of January 23, 1825 -, and his Foreign Minister, Manuel José García, had appointed Carlos María de Alvear and José Miguel Díaz Vélez ministers plenipotentiary to Simon Bolívar in Upper Peru, according to the instructions dated June 10, 1825. The fundamental purposes of the embassy were negotiate with Bolívar an alliance with the United Provinces to regain sovereignty in the Banda Oriental, and parley for that the Alto Peru had representation in Congress in Buenos Aires. (BRONDO, 2011, p. 21-22)



PICTURE 3
Theater of
Operations. Teatro
de Operações
da Cisplatina
(Esboço). In
**História do
Exército
Brasileiro** de
Estado-Maior
do Exército.
Brasília: Serviço
Geográfico do
IBGE, 1972,
p. 529.

executed, at first, a maneuver that applied the Napoleon's classic "manœuvre sur las derrières" ([Lodi, 1796] Chandler, 1966, p. 167) that forced the Army of the South to "abandon their strong positions"¹³ and pursue him, making São Gabriel Alvear its "center of operations", the Rio Santa Maria a "strategic barrier" and Rio Ibicuí the "curtain of operations." In the next moment, Alvear had a strategic success in the attracting the Imperial Army into battle in a place chosen by him and, apparently, recognized¹⁴. To do this, Alvear changed his direction of march many times, and reaching the region between the Vacacaí, Ibicuí and Santa Maria launched two actions in force against the Bento Manuel's light cavalry brigade which was closely following his movements, pushing it beyond Ibicuí and forcing it to break contact with the Republican Army. Therefore, between 15 and 17 February, Alvear maneuvered between the rivers Ibicuí and Santa Maria, securing the operational-strategic superiority that allowed him to enter the battle of February 20 under very advantageous conditions.

Due to the strategic attitude of Brazil toward the war, the territorial strategy adopted by the Army of the South placed it beforehand at a distinct disadvantage against an enemy holding the initiative in greater numbers and more mobility. Composed largely of militiamen from the boundary zone, the Army of the South was gripped by outrage,

13 According to the description of the second war council convened by Alvear taken by Colonel Brandsen, transcribed by Tasso Fragoso (FRAGOSO, 1951 p. 263).

14 "In the day 16 [Lavalleja] receives Alvear's orders to meet him at a point ten leagues away, to which he had retired" (Ibid., p. 265). Passo do Rosário is at the same distance from São Gabriel, where stood Lavalleja when received the order of Alvear.

PICTURE 4
Strategic marches
that preceded the
Battle of Passo do
Rosário. Guerra da
Cisplatina, marchas
estratégicas que
precederam a
batalha do passo do
Rosário. In **História
do Exército
Brasileiro** de
Estado-Maior do
Exército. Brasília:
Serviço Geográfico
do IBGE, 1972,
p. 533.



which extended to the entire province of Rio Grande, due to the worsening of the enemy invasion in São Gabriel. Pressed by these political and psychological circumstances, the Marquis of Barbacena had no alternative but to “chase” an enemy that actually had leeway to choose the place and time to fight the battle that would decide the campaign.

What is remarkable in Barbacena’s decision to seek combat under uncertain conditions was his determination, and that of the subordinate commanders and their troops to engage, despite the mistrust born on the eve of the battle, the 19th, when they spotted the entire enemy army converging on the Passo do Rosário. Since the beginning of the campaign, guided by its territorial strategy, the Brazilian army had not seen itself as the enemy’s goal. At the council of war on the evening of February 19, the commanders feared they might be falling into a trap, but they decided to accept the risk and confront the enemy.

Barbacena still on the 19 convened a war council of generals and brigade commanders. Were all of the opinion that it should attack the enemy anywhere and provision that it was found (FRAGOSO, 1951, p. 241)

The next day this determination was confirmed when the Army of the South marched towards the Passo do Rosário - where he knew the enemy had camped overnight - and, finding him a league ahead of Passo, wasted no time in developing the troop from the marching column to adopt the tactical scheme of attack that was triggered after examination of the situation made by the Marquis of Barbacena and his Chief of Staff, General Brown, whose combat report reveals the intention of the command of the Army of the South.

I inform to your Excellency that on the army leaving, in the early morning of February 20, the ranch of Antônio Francisco, in order to harass and impede the enemy do its withdrawal through the Passo do Rosário, we find him, at 6 am, a league before the Passo, in very advantageous position, and showing intent to impede the march of our army, even though the army was partly ready for this meeting, it did not expect, however, gathered all its forces on this side of the river. (Ibid., p. 410)

At this point in the narrative, is best to ignore the advice of Barbara Tuchman (**Practicing History**) about the inconvenience of discussing the evidence in front of readers. It is important to broaden the assessment of the question of the intentions of the commanders before that battle, something that is always difficult, even at the present stage of evolution of military doctrine, which, presents its difficulties with regard to the direct commander, certainly others, indeed greater when it comes to the commander who is on the other side of the hill.

The statements of the Brazilian officers about the platino's formation before the battle coincide in two points: 1) the positions occupied by Platinos were advantageous, i.e., dominated the area in front of them; 2) the Republican Army troops were arranged in two lines, with reserves, arrayed in broad formation able to perform the double envelopment of the Brazilian force. Well, it is very difficult to accept that this position and this formation have been chosen, recognized and decided on the afternoon of the eve of battle, even if one takes into account that the Republican Army, after reaching that day of destiny in Passo do Rosário, made several movements, crossed and recrossed the river with some troops and then changed the place of its bivouac and combat trains.

The record indicates that the commander of the Republican Army proceeded in his planned deception, after having lured his opponent to the chosen region, seeking to give the idea that his force was in confusion. As seen, the plan worked, and the Army of the South rashly dived into a clash combat, a theory held by some historians for a long time about the battle. That may be true for the Brazilians, who quickly developed themselves and attacked, but not for the Platinos, who, until that moment, followed their operational plan.

The battle lasted about six hours. The two Brazilian divisions adopted the attack formation, with the second, under the General Callado, at left, with a small vanguard in front of it commanded by General José de Abreu, and the first, under the General Barreto, at right. The first division attacked the Platino position, repelling the advanced line of enemy snipers, almost at the same time that the 2nd Division received a charge from the Lavalleja division which brought in confusion the men of Abreu. The Callado division, nucleated in the 13th and 18th Battalions ("Batalhões de Caçadores" or BC), among whom were northeastern veterans of the War of Independence, formed squares and repelled all the cavalry charges made against them. On the right flank, the first division of General Barreto, with the 27th BC ahead - a unit what was trained in Rio de Janeiro personally by the Emperor and composed by German mercenaries - and the 3rd and 4th BC, and cavalry with this division, moved to attack, crossing the small stream that divided the battlefield and repelling all counter-attacks from enemy cavalry. Further to the right, the 2nd Light Cavalry Brigade, under Bento Gonçalves, was outnumbered by Platino cavalry and was forced off the battlefield. In front of Barbacena, the strategic veil with which Alvear concealed his intentions in previous weeks using zigzag marches

was ripped aside at the tactical level of battle, while the enemy seemingly “in retreat” welled up from behind the opposite hill trying to involve and destroy the two Brazilian divisions. Around one o’clock, Barbacena decided to withdraw toward Cacequi to go on the defense.

Passo do Rosário was a battle on the Napoleonic style, influenced by the operational strategy that was born at that time. After receiving from Bento Manuel, commander of the 1st Brigade of Light Cavalry, the message dated February 17, in which he stated that “the enemy wagons today crossed down [15th] through Campo da Cruz between the marshes of Jacaré and the Cacequi river: **it’s certain the withdrawal through São Simão**” (FRAGOSO, 1951, p. 238, emphasis added) - in fact, an act of concealment by Alvear - everything indicates that Barbacena believed the Republican Army was inflecting to the west. The Brazilian commander then decided to cross the Santa Maria River more to the south, in Passo do Rosário, to bar the march of the Republican Army toward the Uruguay River, across which the enemy seemed to want to withdraw. On the 19th, seeing that the enemy was also heading toward Passo do Rosário, Barbacena decided to pursue the fight and the next day adopted a formation of approach which quickly evolved into an attack formation. In turn, Alvear led the Platinos to the chosen battlefield under rigorous confidentiality of his intentions: the Republican Army shifted its positions after arriving at the destination, some troops crossed the river and returned to the same margin and its bivouac was occupied in a disorderly way, giving the impression of a hasty implementation of an ongoing crossing river, thereby enhancing the attractiveness for the Army of the South. Interestingly, the different designations of the battle assumed by Brazilian and Platinos express their intentions and misconceptions during these maneuvers. The Brazilians never reached the Passo do Rosário and the Platinos did not fight in Ituzaingó¹⁵, actually another river and not the stream Imbaé, currently Imbé, near which the battle took place the day February 20, 1827.

In the best Napoleonic tradition, the destruction of the Army of the South under General Alvear’s plan would occur according to the concepts of strategic battle: “involvement, disruption and exploitation” (Chandler, 1966, p. 184). None of this was consummated. The superiority on the field of the Platino cavalry resulted, at most, in a whirlwind attack on the baggage trains of the Imperial army, but did not compromise the formation of the two Brazilian divisions that although separated and unable to operate together, remained in possession of the land where they were, holding off the cavalry that harassed them and without any contact or approaching of the enemy infantry. Neither could have been any exploitation of success where there had been no break, much less a pursuit, when occurs the exponential casualties by deaths and prisoners, something that did not happen. When ordered by its commander, the Imperial army withdrew from the battlefield at an ordinary pace, with the 2nd Division at the rear collecting the wounded and the scattered cattle and leaving behind only an ingrown artillery piece whose repair

15 Rio Branco, answering questions from Tasso Fragoso about the name given by the Platinos to the Imbaé stream, explains: “As seen on the map of Cabrer and of the Spanish and Portuguese pathfinders, the name Ituzaingó belonged to the river that presently is called Ibicuí Armada, on the left bank of the Santa Maria” (FRAGOSO, 1951, p. 402).

had been damaged. It kept full freedom of maneuver and imposed more casualties than suffered. The Platino cavalry that followed them remained at the distance of a musket shot and broke contact at dusk.

The strategic-operational plan carefully designed and implemented by Alvear to seduce the Army of the South into a decisive battle failed because he did not destroy the Imperial army that afterwards stood under the cover of the Jacuí river and continued to operate from “strong positions”, both employing its cavalry’s coverage in the border region, as assuring the defense of the road to Porto Alegre, in sum, fulfilling the mission assigned to it by the grand strategy of the Imperial government. The immediate result of the campaign of 1827 which culminated in the battle of February 20 was the withdrawal of the Republican Army from Brazil’s territory in Rio Grande, but in the rush to produce a victory crucial to the survival of his political ally Rivadavia in Buenos Aires, Alvear had issued a bulletin that proclaimed the battle a resounding victory, a perception that has influenced all Platino historiography about the conflict and came to our days, although this interpretation leads nowhere: a “victory” that does not produce any gain or advantage, militarily or diplomatically, is something logically impossible. The Brazilians had the intention to interfere in the Republican Army’s crossing of the Santa Maria River and to hit part of the army on its east bank, that idea they were wrong. The Platinos were aiming at something much larger: the destruction of the Army of the South, but then failed for lack of combat power. Neither side achieved its objectives, with no victory in this battle, opposite of what Alvear had broadcast for political reasons. Other observers at the time, were more circumspect, reading Alvear’s bulletin with its blurring of the results, as did Baron Mareschal, Austrian ambassador at the court of Rio de Janeiro, who wrote to Prince Metternich, the Foreign Minister of Austria.

The Bulletin of General Alvear, contained in the Journal of Buenos Ayres, confirms what I said to Your Highness on the action of 20 and 21 February, he called the Battle of Ituzaingó, and qualifies as a complete victory: he estimates the loss of Brazilians in 1200 and his 500 men, and said it seized luggage, park and 10 pieces of artillery, but adds expressly that the exhaustion of the horses did not allow him to pursue the enemy. [...]

This result [of the Almirante Brown on the Brazilian flotilla of Uruguay River] seems much more important than the action on land that remained undecided and where Brazilians were first able to show that they could fight, a point which had not been taken so far. (MARESCHAL, 1827, p. 15-16)

If the Platinos had nicknamed Ituzaingo the “Battle of disobediences”¹⁶, the Brazilians might well have called it the Battle of discipline when its infantry showed a courage, a skill and a calm that were even recognized by the commander of the Republican Army. Throughout the campaign of 1827, and even earlier, in 1826, during the maintenance of the boundary line in Quaraí and Jaguarão, the performance of the Brazilian cavalry was remarkable, particularly in the coverage by the light brigades of Bento Manuel and Bento Gonçalves of the strategic march done by the Army of the South, until the junction with the force of Marshal Brown, and then, in the surveillance exercised on the flanks of the Republican Army. The Army of the South’s covering action during the

16 Tasso Fragoso transcribed the words of General Paz: “Ituzaingó might be called the battle of disobedience: there, all were chiefs, all fought and all won guided by our own inspirações” (FRAGOSO, 1951, p. 316).

crossing of the Chico-Camacuã River, in full due to heavy rains, on 30 and 31 January, in an operation that lasted 36 hours, when the enemy was about a league away, but did not notice what was going on, was, unquestionably, the greatest achievement of Bento Gonçalves in this campaign.

5. The naval warfare

The naval warfare was the offensive element of Brazil's strategy of war, through the declaration of blockade of the Rio de La Plata on December 31, 1825. Buenos Aires answered with the declaration of a privateer's war against the Brazilian navigation, that despite causing considerable damage did not compromise deeply the Brazilian economy or undercut the war effort in the Cisplatine, being therefore of limited value to the grand strategy and insufficient for the operational strategy. Comparatively analyzed, the blockade of the Rio de La Plata and privateering produced results very different in scope and effectiveness.

The blockade, although it was politically costly to the Empire that suffered intense pressure from the United States and France, and then from England, to relieve him, even softened after 1826, continued to ruin the economy of Buenos Aires - that supported the fight alone - and finally destroyed its naval power in the Battle of Monte Santiago (7 and April 8, 1827), which combined with the failure of the Alvear's ground campaign led to the Rivadavia's request for peace by, which did not accomplish.

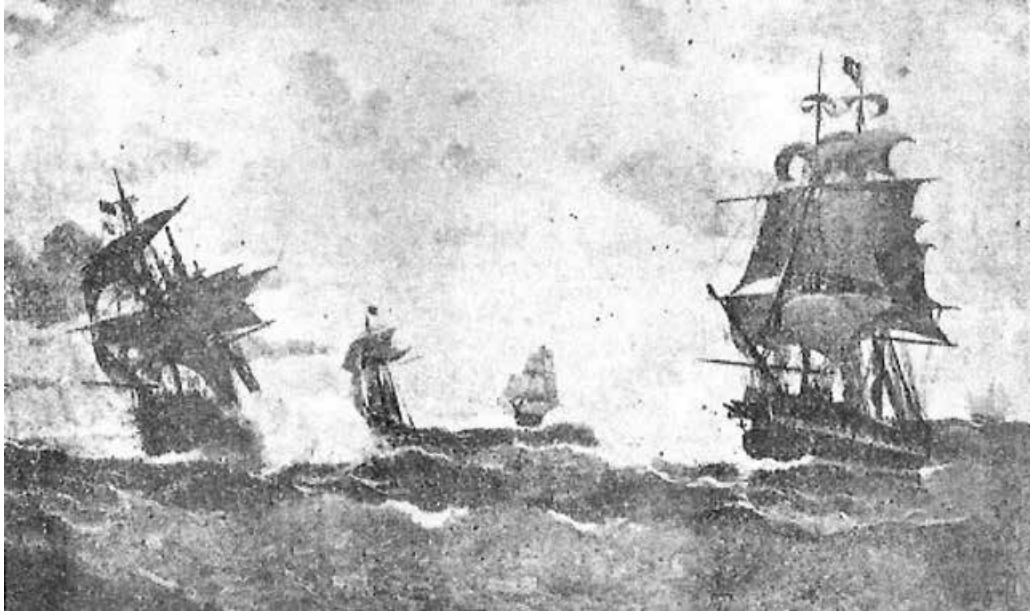
In other hand, the Buenos Aires privateering, although it caused havoc and shock along the extensive Brazilian coast, driven by ship owners and adventurous Americans and Europeans, beyond the control of Buenos Aires' government, eventually degenerated into piracy, as can be appreciate from the comments of the commander of Brazilian naval forces in the theater of operations, Admiral Rodrigo Pinto Guedes, Baron of Rio da Prata, and the Austrian Ambassador Baron Mareschal, about the capture of United States' ships by privateers - the ambassador showed curious about the attitude that country would henceforth (MARESCHAL, 1827) - something that reduced the Buenos Aires freedom of political maneuver in the conflict.

The Buenos Ayres privateers are already fully in the practice of piracy, no nation can escape them. The British have been extraordinarily insulted and robbed, but I believe that the government is satisfying them with the promise of compensations.

The United States begins suffering. The Schooner Hazard claimed by the virtuous Commodore Biddle, and Secretary of State ordered me to hand over, when I had already set free, was taken by a Buenos Ayres privateer - Republican Argentino - (GUEDES, 1827).

Although there have been no joint operations of the Imperial Army and Navy, was clear that their operational strategies were subordinate to Brazil's grand strategy. In addition to imposing to the loosening the rules of engagement in the blockade of the Plata, the government forbade the bombardment of Buenos Aires by the imperial fleet in 1828. It would have been a powerful psychological blow with which to close the war, but had the potential to cause difficulties in the process for the peace negotiations conducted by the Empire at the start of that year.

During the war, the Imperial Navy sank, burned and captured a large number of



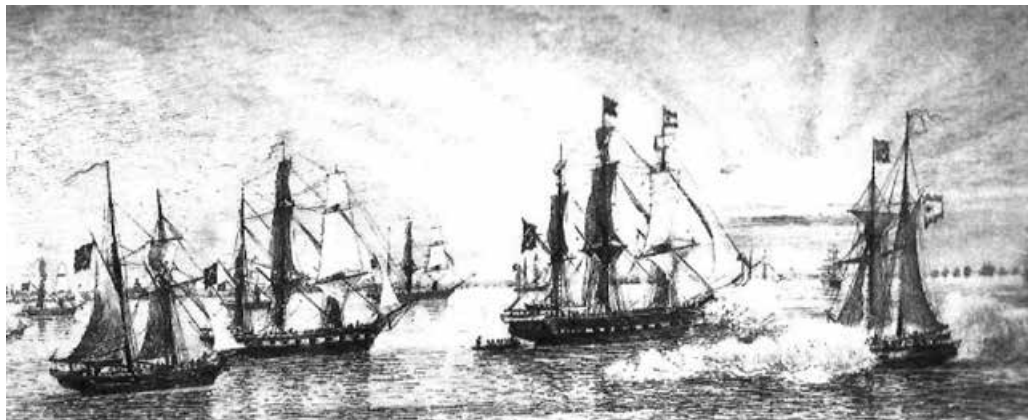
PICTURE 5 - The end of naval warfare. Aprisionamento da corveta argentina General Dorrego, pela corveta brasileira Bertioga. F. de Martino, Museu Naval. In **A Batalha do Passo do Rosário**, de FRAGOSO, A.T, p. 353. Rio de Janeiro: Biblioteca do Exército e Livraria Freitas Bastos, 1951.

enemy warships and privateers and, at the end of the conflict, had over seventy warships capable of sustaining the fight indefinitely. The last naval action of the war was the capture of Platino corvette General Dorrego (PICTURE 5), on August 14, 1828, when the privateer activity had declined due to the pressure of the Imperial Navy and the increased adoption of a convoy system.

The Imperial Navy clearly won the naval war. The news of the signing of the Preliminary Peace Convention in August 1828, in Rio de Janeiro, was welcomed by salvos of Brazilian cannons on the Rio de La Plata (PICTURE 6).

6. The comment of policies and strategies

Much criticized in Brazil, at the time of the war and afterwards, was the passivity of the Army in responding to the Platinos' initiatives and the Navy's ineffectiveness in protecting marine navigation and in the failure to impose a quick victory in the Rio de la Plata. A political front of struggle in the Court of Rio de Janeiro between the Emperor and the liberal opposition, the war, no doubt, cost some capital of prestige of D. Pedro, due less the actual events than to the nothing spectacular strategy of the government. However, even if it had greater military means, it is unlikely that Brazil substantially would have altered its strategy. The war plan proposed by the Marquis of Barbacena - and rejected by the imperial government - which included the invasion of Entre Rios, the reoccupation of the island of Martin Garcia and a large-scale offensive



PICTURE 6 - The Brazilian Fleet in front of Buenos Aires, saluting the signing of the Preliminary Convention of Peace. *Roulet*. Museu Histórico Nacional, Rio de Janeiro. A Esquadra brasileira, em frente a Buenos Aires, saúda a notícia da assinatura da Convenção Preliminar de Paz entre o Brasil e a República das Províncias Unidas do Prata. In **O Exército na História do Brasil: Reino Unido e Império**, p. 122, de CARVALHO, L.P.M. (Org.) Rio de Janeiro: Biblioteca do Exército; Salvador: Odebrecht, 1998. Créditos Iconográficos, p. 238.

action in Cisplatine did not require resources beyond the possibilities of the Empire, if had chosen a real mobilization. Political circumstances imposed restrictions, but not enough to stop it, if decided on a greater effort. However, to escalate the war was not a coherent option to a government that appointed the Honorable José Theodoro Biancardir as its representative in the Amphictyonic Congress summoned by Simon Bolivar to take place in 1826 in Panama¹⁷.

Brazil chose consciously and correctly a conservative strategy of the “status quo”, using the naval offensive as an instrument of pressure on the enemy’s will to continue fighting, while keeping possession of the strongholds in the Cisplatine and defending its borders. In modern terms, the Brazilian strategic option matched to a military containment that ultimately convinced the enemy that their political goals were not feasible. Several signals related to this strategy deserve attention: 1) the Manifesto of the Prince Regent to Friendly Nations and governments of August 6, 1822 - “without this center of force and unity [a strong and Constitutional government] Brazilians could not retain their natural boundaries and limits “(BRAZIL, 1822); 2nd) the reply, dated February 4, 1824, to the ultimatum of the Minister of the United Provinces - “[the imperial government showed] that it was determined to defend its [territory] against anyone who dared attack, or against those wishing to intervene in its internal affairs” (Silva, 1871, p. 53); 3) Manifesto about the Procedure of the Court of Brazil regarding the Government United Provinces of the

17 The imperial government in addition to appoint a representative to the Congress, oriented the newly appointed (September 13, 1826) Minister of Brazil in Colombia, José Alexandre Carneiro Leão, about the importance of the event: “There should also be given to your Excellency no less care steps that have given this Government in relation to the Congress of Panama in order to explain the provisions that he has taken in this regard, and our cooperation will be needed for their decisions.” (ALEIXO, 2012, p. 56).

River Plate - “perhaps, if such delivery could be fair or opportune, should Brazil give to Buenos Aires, dominated by internal factions [...] to finish up the fear of the evils that had we suffered ? “(BRAZIL, 1825). For Brazil, surrender the Cisplatine to Buenos Aires through diplomatic or military pressure would mean reviving the possibility of invasion of Rio Grande as had happened in the eighteenth century.

Except in cases of total conflict of the modern era or historical waves of populations (*wolkerwanderung*), military solutions hardly overlap the human realities that often prove extremely resilient. This was the mistake in the grand strategy of Buenos Aires. With their leaders involved in the political turmoil, which deconstructs government after government, Buenos Aires could not glimpse the great difficulties for the success of its ambitious political-military offensive, even with the historical perspective. Even though the 1827 campaign might have succeeded in destroying the Army of the South and launching a Republican separatist uprising in the province of Rio Grande, such success would not have ended the conflict, but would likely given a long, generalized and costly war in the South towards restoration on Rio Grande.

The best Buenos Aires's strategic procedure to conserve the Banda Oriental would have been the enforcement of law and order in its area of influence and guaranteeing the legitimacy and credibility of a border treaty with Brazil. But that was unthinkable in 1820 and unreachable in 1825. There was a widespread feeling of discontent in certain Platino circles, particularly about the border in 1801, even though it was constituted a social and economic reality. In Montevideo was a growing animosity toward continued Brazilian rule aggravated by the harping voices of émigrés porteños and the annoying presence of Brazilian-Portuguese troops. There was no proposal or approach from Buenos Aires about a border treaty with Brazil and the words of that government minister at the court of Rio de Janeiro in 1823 seemed more like an ultimatum than a proposal to open negotiations. Finally, the violence in the Platino provinces determined the prevalence of politically-oriented thinking toward the application of military force.

The conflict was therefore inevitable and only weapons could decide the outcome. The coming result was predicted by a chronicler and astute merchant the Englishman John Beaumont who recorded in his work **Viajes a Buenos Aires, Entre Rios y la Banda Oriental (1826-1827)** his conviction that the definition of the war was in favor of the stronger contender. His personal impression reflected the view of the British Foreign Office that allowed the situation to go forward in this direction and only then interfered in the matter, seeking influence and power in the region, what, thereby generating a veiled diplomatic dispute with the government of Rio de Janeiro.

7. Conclusion

The strategies of Cisplatine War examined from the current level of knowledge allow some conclusions about the merits of indirect strategy as advocated by Liddell Hart and Beaufre as well by the proponents of the strategy of containment during the Cold War, particularly, George Kennan.

Today, when the freedom of political and military action is strongly influenced by

international and national public opinion, the self-limitation of military operations and a continuous pursuit of legitimacy stand out as instruments of a grand strategy to guide strategic models, attitudes and approaches to military conflicts.

Strategic concepts that focus on political legitimacy, that respect the psychosocial reality and that limit the political, psychological and economic effects of military responses to aggressive threats deserve the most careful attention by policymakers of security and defense.

Brazil's strategy in the War of Cisplatine is an example of the application of state power confronting an attempt to unsettle or dismember part of its territory bordering a neighboring region ravaged by civil war or internal strife. In this type of conflict, the population of the threatened territory was the center of gravity around which the government designed policies and strategies to deal with the conflict and conduct corrective operations. This population, insofar as it was separated from the conflicts across the border tended to repel or reject foreign attempts of domination or absorption. Territorial identity strengthened the participation and support of the population in the war, but limited the actions beyond its borders. Brazil's strategy in the War of Cisplatine was a natural consequence of its colonization of the disputed territory during the eighteenth century (PICTURE 7). The Empire's military strength in the war was derived from this set of established identities and interests, and not from the systematic confrontation.

The territorial approach sometimes overlooked, deserves to be appreciated as away of strengthening the legitimacy, moderation and restraint, even though the enemy's disregard for brings suffering to the local population. However, the erosion of the imperial government's political capital lost its relevance in the face of a state policy that focused on structures and historical continuities of a political and psychosocial situation that drifted into violence.

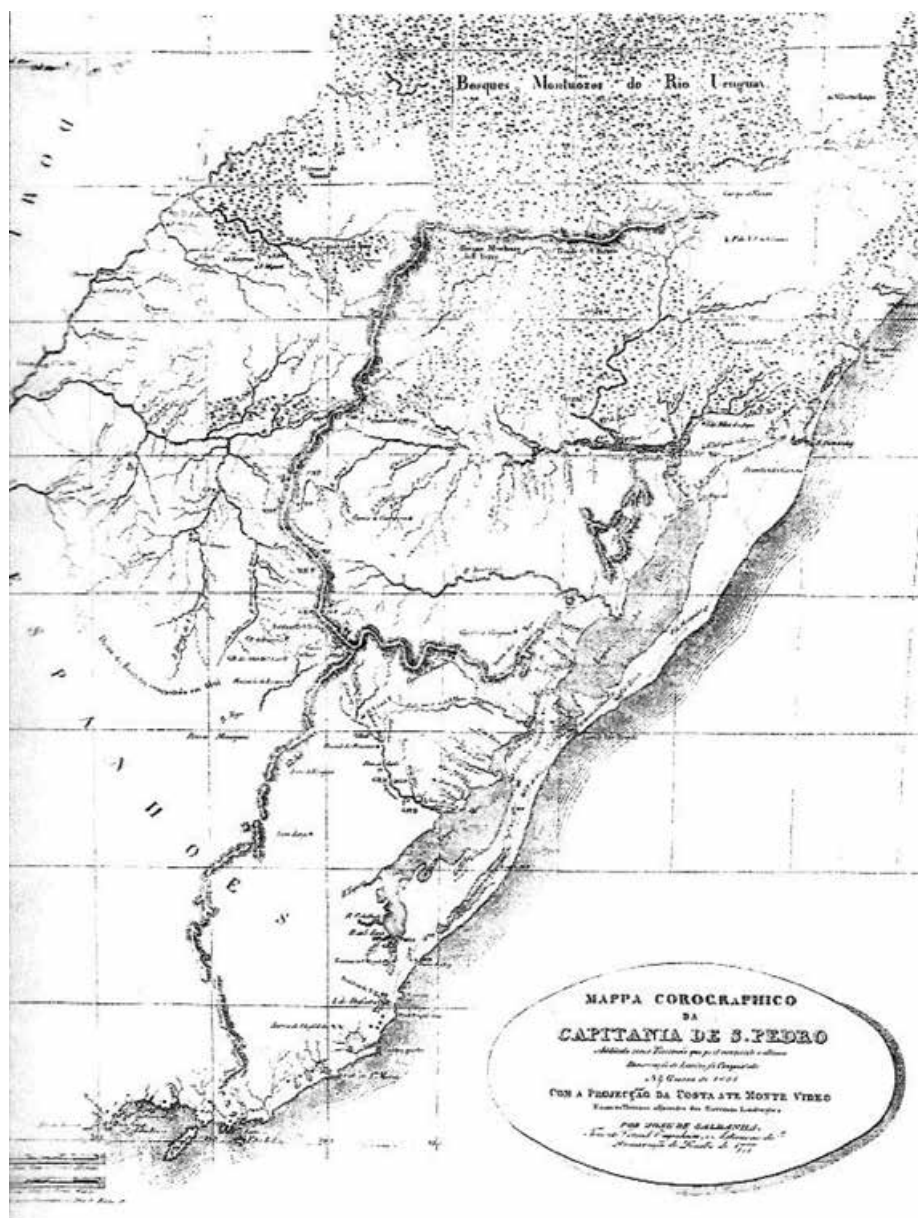
The most effective demonstration of power that a military force can offer is creating the feeling that it is not worth to fight against it. This effect can be achieved by the judicious application of measured force at the most suitable time and place, always driven by an unshakeable will to use it when a limit is passed by a hostile force. Limits are never applied to a single party and its establishment is part of a strategy.

War, as a social and political phenomenon, increasingly depends on the knowledge, in general and especially knowledge of history, and all sources must be considered in shaping history.

References

- ALEIXO, José Carlos Brandi. **El Congreso Anfictiónico de Panamá de 1826: la presencia de Brasil en su historia**. Saarbrücken: Editorial Académica Española, 2012.
- AMEAL, João. **História da Europa: da formação da Europa ao Tratado de Tordesilhas**. Porto: Livraria Tavares Martins, 1964.
- BEAUMONT, J.A.B. **Viajes por Buenos Aires, Entre Ríos y la Banda Oriental (1826-1827)**. Buenos Aires: Librería Hachette S. A., 1957.

- BEAUFRE, André. **Introdução à Estratégia**. Rio de Janeiro: Biblioteca do Exército Editora, 1998.
- BRONDO, Nazareno Uriel. La política en Buenos Aires y el liderazgo de Simón Bolívar en tiempos de la construcción estatal sudamericana : la opción bolivariana en el conflicto por la soberanía en la Banda Oriental (1824-1828). **Temas de historia argentina y Americana**, Buenos Aires, n. 19 (2011). Disponível em: <http://bibliotecadigital.uca.edu.ar/repositorio/revistas/politica-buenos-aires-liderazgo-simon-bolivar.pdf>. Acesso em: 7 de mar. 2013.
- CÂMARA, Antonio Manuel Correia. **Correspondência - Buenos Aires**. Arquivo Histórico do Ministério das Relações Exteriores, 1822.
- CESAR, Guilhermino. **Primeiros cronistas do Rio Grande do Sul**: estudo das fontes primárias da história rio-grandense acompanhado de vários textos. Porto Alegre: Universidade Federal do Rio Grande do Sul, 1969. 231 p.
- CIDADE, Francisco de Paula. **Uma Brigada de Cavallaria Ligeira no Serviço de Cobertura**: Bento Manuel no Quarahy em 1826. Rio de Janeiro: Imprensa Militar, Estado-Maior do Exército, 1931.
- CHANDLER, David G. **The Campaigns of Napoleon**. v. I. New York: Scribner, 1966.
- FRAGOSO, A.T. **A Batalha do Passo do Rosário**. Rio de Janeiro: Biblioteca do Exército e Livraria Freitas Bastos, 1951.
- FULLER, John Frederick Charles. **Les Batailles Decisives du Monde Occidental**: de la Grèce antique à la chute de Constantinople. Paris: Berger-Levrault, 1980.
- GIBBON, Edward. **Declínio e queda do Império Romano**. Ed. abreviada. São Paulo: Editora Schwarcz Ltda, 2005.
- GUEDES, Rodrigo Pinto. **Ofício 229**: redigido a bordo da Fragata Piranga. Arquivo Histórico do Ministério das Relações Exteriores, 1827.
- HART, B. H. **As Grandes Guerras da História (Strategy)**. 2 ed. São Paulo: IBRASA, 1967.
- MARESCHAL, Felipe Leopoldo Wenzel, Barão de. **Cartas ao Príncipe de Metternich** passando a opinião do Marquês de Paranaguá sobre os negócios de Portugal, das batalhas na região do Prata e da captura de um navio americano fretado por brasileiros, por um corsário argentino. Rio de Janeiro: 5 de abril de 1827. 17 p. 3 documentos. Coleção Tobias Monteiro. FBN. Localização 64, 01, 005, No 19.
- SILVA, J.M. Pereira. **Segundo Período do Reinado de Dom Pedro I no Brasil**: narrativa histórica. Rio de Janeiro: Garnier, 1871.
- SILVA, Alexandre Correia Nunes da. **O Apoio Humanitário**: contributos das forças conjuntas e combinadas. Lisboa: Instituto de Estudos Superiores Militares, 2011.
- VIANA, Carlos Oneto y. **La Diplomacia del Brasil en el Rio de la Plata**. Montevideo: Libreria de la Universidade; Imprenta El Siglo Ilustrado, 1903.



A Capitania de São Pedro do Rio Grande com os limites reconquistados em 1801 por Sebastião da Veiga Cabral

PICTURE 7 - The Capitania of São Pedro do Rio Grande. Saldanha. Biblioteca Nacional. A Capitania de São Pedro do Rio Grande com os limites reconquistados em 1801 por Sebastião da Veiga Cabral. In **O Exército na História do Brasil: Reino Unido e Império**, p. 21, de CARVALHO, L.P.M. (Org.) Rio de Janeiro: Biblioteca do Exército; Salvador: Odebrecht, 1998. Créditos Iconográficos, p. 237.

Ponte di Goito, 8 aprile 1848. Bersaglieri e marinai nella prima battaglia del risorgimento italiano.

Antonino ZARCON

1. Premessa

L'ordine europeo stabilito dalle grandi potenze con il Congresso di Vienna non riesce ad eliminare il desiderio dei popoli di affrancarsi dal dominio degli imperi multinazionali. Come destati da un lungo sonno durante l'epopea napoleonica, che ha portato con sé gli ideali rivoluzionari francesi e quello del diritto alla cittadinanza, fanno fatica ad identificarsi negli stati di antico regime. Moti costituzionali esplodono in Spagna, nel regno di Napoli come in Sardegna nel 1820/21. Fermenti rivoluzionari, che attraversano l'Italia già dall'autunno del 1830, portano a tentativi di rivolta nei ducati di Modena e di Parma e nello Stato Pontificio: a Bologna, a Ferrara, in Umbria e nelle Marche, così come in Sicilia e la Savoia. Moti repressi dai governi reazionari anche con l'aiuto degli eserciti stranieri, specialmente di quello Imperiale austriaco. In Italia la cospirazione è fomentata dalla Giovane Italia di Mazzini e nelle logge carbonare. Le tensioni esplodono con maggior violenza nel 1848 e la rivoluzione infiamma un po' tutta l'Europa. La rivoluzione parigina del 22/26 febbraio porta all'instaurazione della seconda repubblica in Francia, quella di Berlino del 14/18 marzo che porta in Prussia alla concessione della costituzione e alla formazione di un governo liberale. Ma è soprattutto la rivoluzione di Vienna del 13 marzo, che determina la caduta del principe di Metternich e la formazione di un governo liberale, che ha ripercussioni profonde e immediate sulla situazione italiana.

Tutta Italia è in fermento. da nord a sud. In Toscana e nel regno di Sardegna Leopoldo II e Carlo Alberto promuovono delle riforme. Lo stesso Pio IX sembra ben disposto ad accogliere le istanze dei liberali ed intenzionato ad avviare alcune riforme.

Nel Lombardo Veneto lo sciopero del fumo, deciso dai liberali per colpire gli interessi economici del governo austriaco legati al monopolio della vendita del tabacco, provoca numerosi episodi di violenza che aggravano il clima di tensione prodotto dalle dimostrazioni in favore di Pio IX. A Milano, scontri tra studenti e polizia sono all'ordine del giorno.

Il 12 gennaio 1848 scoppia la rivoluzione in Sicilia, che rivendica l'autonomia dell'isola dal Regno delle Due Sicilie. La rivolta si estende al Napoletano e Ferdinando II di Borbone è obbligato a concedere la costituzione. Per evitare il precipitare degli eventi anche in Toscana, in Piemonte a Parma e nello Stato della Chiesa viene concessa la costituzione.

Alla notizia della rivoluzione di Vienna, il Lombardo Veneto insorge contro gli austriaci. Venezia insorge liberando dalle carceri i prigionieri politici; a Milano il 18 marzo iniziano le "cinque giornate". Dopo cinque giorni di combattimento, costringe le truppe

del feldmaresciallo Radetzky a lasciare la città ed a ritirarsi nelle fortezze di Verona, Mantova, Peschiera del Garda e Legnago in attesa di rinforzi. La rivolta si estende ai ducati di Parma e di Modena dove sono dichiarati decaduti i legittimi sovrani.

2. L'inizio della Prima Guerra d'Indipendenza

In questo clima rivoluzionario, il re di Sardegna Carlo Alberto, spinto dalle manifestazioni patriottiche popolari, e fiducioso di poter espandere i propri confini a scapito dell'Austria travolta dalla crisi, entra in guerra contro Vienna.

Il 23 marzo 1848 il Re Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria.

Volontari giungono da varie parti d'Italia per partecipare alla guerra. Intellettuali, democratici, giovani studenti e veterani delle rivolte degli anni precedenti si recano in Piemonte per combattere contro il principale nemico dell'unità d'Italia: l'Austria.

All'Esercito sardo – piemontese si aggiungono corpi di spedizione provenienti dagli altri stati italiani, dove i governanti sono stati spinti all'intervento sotto la pressione dell'opinione pubblica. Soldati regolari sono inviati dal granduca Leopoldo II di Toscana, da Pio IX e da Ferdinando II di Borbone. Gli ultimi due, molto riluttanti, con varie motivazioni, sconfessano quasi subito la loro partecipazione alla guerra e ritirano le truppe e interrompono l'invio di proprie truppe. Un ordine rigettato da alcuni comandanti che invece continuano l'impresa come volontari insieme all'esercito piemontese.

Il piccolo esercito del Regno di Sardegna inizia la prima guerra d'indipendenza con una forza di circa 40.000 uomini, suddiviso in due Corpi d'Armata ed in una Riserva.

Gli alleati del Piemonte contano, oltre ai volontari lombardi e veneti, circa 7000 toscani tra volontari e regolari, 10.000 volontari dello Stato Pontificio, 16.000 regolari del Regno delle Due Sicilie che concorre con una squadra navale alla difesa di Venezia.

Il grosso dell'Esercito austriaco è in difesa del Quadrilatero, solamente una parte fronteggia le forze attaccanti, disposto ad impedire o quantomeno ritardarne l'avanzata verso est così da permettere l'afflusso dei rinforzi dall'Austria.

L'esercito austriaco, secondo le fonti austriache può contare su 12.000 uomini sul Mincio, 13.000 a guardia delle fortezze di Mantova, Peschiera, Legnago e Ferrara; 3.000 nelle valli alpine e 22.000 intorno a Verona. Circa 50.000 uomini, di cui solamente 28.000 disponibili per una battaglia in campo aperto. Le sommosse avevano causato la perdita di 22.000, di cui solo 2.000 erano stati sostituiti con battaglioni provenienti dal Tirolo meridionale.

Passato il confine, rappresentato dal fiume Ticino, nella zona di Pavia, il 29 marzo l'Armata Sarda marcia su Lodi e Cremona dirigendo il I° Corpo d'Armata (1ª e 2ª Divisione) verso Goito, e con il II° Corpo d'Armata (3ª e 4ª Divisione) su Monzambano.

All'inizio della campagna del 1848, l'esercito sardo piemontese ha la necessità di assumere il controllo dei ponti sul fiume Mincio per consentire il passaggio del grosso delle forze. Nei pressi di uno di questi ponti, in vicinanza di Goito all'alba dell'8 aprile le compagnie del battaglione secondo battaglione bersaglieri e del battaglione Real Navi, aggregate alle brigate Regina e Aosta, si scontrano con gli Schützen tirolesi della brigata Wohlgemuth. Così, all'inizio del cammino risorgimentale italiano, in una piccola località nei pressi di Mantova, avviene la prima operazione joint e combined.

3. Bersaglieri e fanti di marina

I bersaglieri, specialità della fanteria costituita da uomini che coniugano addestramento fisico e abilità nel tiro, sono al loro battesimo del fuoco. All'inizio del 1848 il Corpo può contare su un solo battaglione, su uno Stato Maggiore e quattro compagnie di cui due stanziate a Torino e due in Sardegna con base a Ozieri (Sassari).

Per rinforzare l'organico del Corpo il 5 febbraio il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Guerra e di Marina aveva disposto che in ogni Reggimento di fanteria fossero scelti cinque uomini per rinforzare l'organico delle quattro compagnie del Corpo.

Il 16 del mese successivo, nell'imminenza dell'inizio delle operazioni era stato ordinato l'aumento del Corpo a tre battaglioni ognuno su quattro compagnie, ogni compagnia su 170 uomini.

Pochi giorni dopo il Regio Decreto del 24 marzo 1848 (il giorno successivo alla dichiarazione di guerra) aveva sancito la formazione di tre battaglioni sulla base di tre delle compagnie già esistenti, dette per l'appunto antiche, mentre una compagnia, la terza (Cap. Dell'Isola) sarebbe rimasta in soprannumero e dislocata in Sardegna. Il Corpo doveva quindi contare su un Deposito, uno Stato Maggiore, a sua volta costituito da un Colonnello Comandante, quattro Ufficiali, tre chirurghi (uno per battaglione), e da Sottufficiali e truppa per un totale di 36 uomini.

Per attuare il Decreto furono compiuti i seguenti movimenti:

- la 1^a compagnia antica (Cap. Savant) trasferita da Torino a Casale il 21 marzo per costituire il 1° battaglione;
- la 2^a compagnia antica (Cap. Muscas), trasferita dalla Sardegna, prima a Genova, dove sbarca il 24 marzo, poi a Novi per formare il 2° battaglione;
- la 4^a compagnia antica (Cap. Viani) lascia Torino il 21 marzo per costituire il 3° battaglione a Chivasso

Il personale necessario viene reclutato tra i volontari provenienti dalla vita civile o da altri Corpi purchè in possesso dei seguenti requisiti: età tra i 18 e i 35 anni ed una statura minima di m 1,54.

Alla fine del mese di marzo, quando l'Armata stà già superando Lodi e Cremona, le operazioni di inquadramento e formazione non sono ancora ultimate per carenza nella raccolta degli uomini, soltanto 393 volontari, così distribuiti 60 a Casale, 33 a Novi e 300 a Chivasso. La scarsità dei volontari alla fine permetterà di mettere in linea solamente due battaglioni.

Alla campagna del 1848 partecipano quindi solamente due battaglioni:

- il primo, comandato dal Magg. Savant assegnato al II° Corpo d'Armata, formato da: 1^a compagnia antica (Cap. Savant poi Viarigi); - 2^a compagnia, già 3^a antica (Cap. Prola poi Tallone); 3^a compagnia volontari studenti (Cap. Cassinis), 4^a compagnia volontari vari (Cap. Cart);
- il secondo, comandato dal Magg. Muscas, assegnato al I Corpo d'Armata e formato da: 1^a compagnia, già 2^a antica (Cap. Muscas poi Ljons); 2^a compagnia, già 4^a antica (Cap. Viani poi De Biler); 3^a compagnia volontari lombardi e veneti (Cap. Saloro poi Cattaneo); 4^a compagnia volontari vari (Morand).

Ad ogni battaglione viene assegnato un carrozzone dotato di 18 carri a due cavalli con

18 conducenti borghesi e due caporali.

Il battaglione Real Navi viene costituito nel regno di Sardegna allo scioglimento del reggimento Real Artiglieria, nel 1821. Ad esso è affidato il compito di fornire i reparti di guarnigione per le navi della flotta e per gli stabilimenti marittimi. Costituito inizialmente su 6 compagnie, viene incrementato nel 1830 con la formazione di due nuove compagnie.

Quattro compagnie del reparto sono assegnate all'Esercito per la costituzione di un battaglione di fanti che partecipa alla campagna del 1848

4. La Battaglia del ponte di Goito (8 aprile 1848)

Dichiarata la guerra, il 4 aprile 1848, I° Corpo d'Esercito austriaco si ritira al di là del Mincio lasciando truppe a presidio dei ponti che permettono il passaggio sulla riva destra. La Divisione Weigelsberg (8 battaglioni, 4 squadroni di cavalleria e 2 batterie), rimane a protezione dei passaggi sul fiume nei pressi di Goito.

Non vi sono scontri significativi fra austriaci e piemontesi. Solo qualche scambio di fucileria fra piccoli distaccamenti prima dello scontro per il possesso del ponte di Goito.

Il compito di occupare la cittadina è affidato alla colonna guidata dal generale Trotti costituita con parte della 1^a Divisione¹, con la Brigata Regina, la 2^a compagnia bersaglieri, la compagnia dei bersaglieri mantovani di Longoni, i marinai del battaglione Real Navi e la 6^a batteria da Battaglia.

Durante la marcia di avvicinamento, nel pomeriggio del giorno 7 viene individuata una pattuglia di cavalieri austriaci che subito ripiega verso Goito.

Individuata la presenza del nemico, il comandante della 1^a Divisione, generale Bava, arresta il movimento nei pressi dell'incrocio della strada Gazzoldo – Goito con quella che porta a Solarolo. Qui dispone le forze su tre linee: avanti la Brigata Regina, i bersaglieri e la compagnia Real Navi; in seconda linea la Brigata Aosta ed in terza il reggimento Aosta di cavalleria e dispone per il bivacco.

Il pernottamento avviene sotto una pioggia intensa e senza poter ricevere viveri.

L'8 aprile 1848, verso le sei del mattino, nonostante il tempo piovoso, il primo Corpo d'Armata si pone in colonna sulla strada che porta in direzione di Goito da sud ovest.

Una compagnia bersaglieri, un distaccamento zappatori marciano in avanguardia, plotoni esploratori esplorano i fianchi attraverso i boschi infoltiti di alberi di gelso. Quando la colonna giunge in vista del piano che tende al bacino di Goito due battaglioni di fanteria, coperti dai bersaglieri, vengono schierati in formazione da battaglia ai lati dello stradale.

La prima compagnia bersaglieri muove direttamente sull'abitato, mentre l'altra alla sua destra punta alla conquista del ponte sul fiume Mincio.

¹ La 1^a divisione è composta da: Brigata Aosta con 5° reggimento di fanteria (3 battaglioni, 2039 uomini) e 6° reggimento di fanteria (3 battaglioni, 2090 uomini); Brigata Regina con 3° reggimento di fanteria (3 battaglioni, 1994 uomini, 7 cavalli) e 10° reggimento di fanteria (3 battaglioni, 2087 uomini, 5 cavalli); Battaglione Real Navi (301 uomini, 1 cavallo), 9^a e 8^a Batteria da battaglia (16 pezzi, 270 uomini, 247 cavalli); Reggimento Genova Cavalleria (6 squadroni, 497 uomini, 512 cavalli) e Treno (8 uomini, 13 cavalli) per un totale di 13 battaglioni, 2 batterie, 6 squadroni, 9295 uomini, 785 cavalli,

Intorno alle 8 del mattino inizia lo scambio di fucileria con gli austriaci, circa una compagnia di cacciatori tirolesi che si trovano sulle alture a difesa del paese. Gli austriaci schierati intorno all'abitato sono circa 1200, ed appartengono ad un reggimento di tirolesi.

Il nutrito fuoco dei bersaglieri costringe i difensori a ripiegare dall'altra parte del fiume, dove si trovano altre cinque compagnie austriache con quattro pezzi d'artiglieria. Mentre è in atto la scaramuccia, interviene l'artiglieria austriaca sulla destra dello schieramento sardo piemontese senza interrompere il movimento offensivo.

La cittadina viene occupata d'impeto, alla baionetta. Gli austriaci sono costretti a passare sulla sponda sinistra del Mincio e, per impedire il passaggio ai bersaglieri che li incalzano, fanno brillare le cariche predisposte e saltare un arco del ponte, che però rovina solo in parte sul lato sinistro a causa della crescita del fiume, che per le piogge, aveva reso inservibili parte delle mine. I bersaglieri assaltano, correndo sulle macerie, e continuano vigorosamente l'azione mentre gli austriaci si ritirano definitivamente dall'abitato di Goito.

Durante lo scontro viene ferito gravemente anche il Colonnello La Marmora, il fondatore del Corpo, mentre conduce il primo assalto in testa alla 2^a compagnia e dopo le prime cure viene trasportato a Cremona.

Passato il fiume si pongono a difesa con i loro pezzi di artiglieria e approfittando della copertura della vegetazione mantengono un fuoco "micidiale ed ininterrotto" per circa cinque ore.

Frattanto, guidati dai generali d'Avillard e Trotti i battaglioni della Brigata Regina penetrano nel paese di Goito, prendendo posizione nei pressi di porta Torre, dove schierano due pezzi di artiglieria che iniziano subito a far fuoco sull'avversario sostenendo l'azione dei propri fanti.

Occupato il paese il generale Trotti fa intervenire il Battaglione Real Navi e lo dirige verso il ponte: "Una grandine" di palle a mitraglia e l'interruzione del ponte stesso ne impediscono il passaggio e costringono il maggiore comandante del battaglione Real Navi, anch'esso gravemente ferito, a ripiegare.

A questo punto, per superare il momento di crisi e spronare i soldati, il comandante della Divisione, si lancia all'attacco al grido di "Viva il Re". Questo intervento rincuora i fanti di marina che riprendono l'attacco al fianco dei bersaglieri, sostenuti dai battaglioni delle Brigate Regina ed Aosta.

A valle di Goito intanto i bersaglieri Mantovani del Capitano Griffini sostengono l'azione dei soldati schierati nei pressi del ponte. A sostegno dei bersaglieri viene inviata anche la 2^a compagnia granatieri del capitano Paul.

Per sostenere l'azione della fanteria, il comandante della Divisione ottiene dal Comando del 1° Corpo d'Armata di far avanzare quattro pezzi d'artiglieria (5^a da battaglia). Dato che questa tarda a schierarsi il capitano Giustiniani va a prendere una sezione della 6^a Batteria da Battaglia (tenente Colli) cui ben presto si unisce una sezione dell'8 batteria (sottotenente Ricca). I pezzi sono subito messi in batteria ed iniziano a colpire le posizioni mantenute dai tirolesi, Uno dei pezzi viene schierato all'imbocco del ponte, ma dopo aver battuto duramente l'avversario, grazie all'abilità del puntatore, il caporale

Milanesio, viene smontato. Sotto il fuoco avversario, marinai e bersaglieri tentano invano di trovare alcune tavole per passare sull'altra sponda del fiume.

Sottoposti al fuoco degli attaccanti, gli austriaci intorno a mezzogiorno sono costretti a lasciare il controllo della riva del fiume, permettendo così ai sardo piemontesi di attraversare il ponte muovendo sul parapetto non demolito dalla caduta dell'arco.

A questo punto i difensori sono costretti ad iniziare il ripiegamento ed a lasciare Goito nelle mani piemontesi.

Le perdite degli attaccanti sono pari ad otto morti e quaranta feriti. Cadono due ufficiali, il sottotenente dei bersaglieri Demetrio Galli della Mantica, che risulta essere il primo Ufficiale caduto nella storia del Corpo ed il sottotenente Alberto Wright del battaglione Real Navi. Tra i feriti il generale La Marmora, fondatore dei bersaglieri, ed il Maggiore marchese Silvio Alli Maccarani, comandante dei fanti di marina., il capitano Carlo Ruggero de Bellegarde, sempre del Real Navi, ed il sottotenente Righini dei bersaglieri.

Le perdite tra i tirolesi ammontano 19 morti, tra i quali un ufficiale superiore, 15 feriti e 68 prigionieri oltre ad un pezzo di artiglieria scavalcato. Una sessantina di prigionieri viene catturata dal capitano dei volontari Griffini, che viene decorato di medaglia d'oro al valor militare ed è il primo militare dell'Esercito insignito di tale ricompensa. Oltre a lui sono decorati altri 28 militari, dei quali 4 con l'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro, 10 promozioni per merito ed i rimanenti con la Medaglia d'Argento al Valore Militare.

Prima del sopraggiungere della sera il passaggio viene già ripristinato dai genieri ed il ponte torna ad essere utilizzabile per il passaggio dell'Armata.

5. Considerazioni conclusive

La Prima Guerra d'Indipendenza si conclude dopo fasi alterne con un nulla di fatto. Un risultato che è il frutto dell'eterogeneità delle forze italiane. Una guerra rivoluzionaria in cui gli eserciti dei regni italiani conducono la guerra in modo autonomo, una sorta di guerra parallela, non sempre intenzionati ad impegnarsi fino in fondo. Come dimostrato dal ritiro dei contingenti da parte del Papa e del Borbone.

Il piccolo esercito piemontese non ha la capacità e le potenzialità necessarie per sconfiggere l'avversario e perseguire il disegno ambizioso di unificare l'Italia. Anche l'afflusso dei volontari non migliora la situazione dell'Armata.

Le compagnie formate con volontari affluiti dalle città, specie studenti, malgrado il grande entusiasmo iniziale non danno buona prova. I giovani non erano allenati alla dura vita del soldato in guerra e già ai primi di giugno moltissimi erano i ricoverati negli ospedali o nelle case private, e molti i disertori.

Grazie all'esperienza maturata durante la guerra, il governo piemontese avvia una serie di provvedimenti per potenziare la capacità operativa dell'Esercito. Provvedimenti volti a migliorare fisicamente e culturalmente il livello di efficienza dei quadri e dei soldati.

Sono costituite nuove scuole per la formazione degli ufficiali e nasce la Rivista Militare, che favorisce il dibattito all'interno dell'Esercito, specialmente con il concorso dei quadri più giovani. Si pensa soprattutto a migliorare la preparazione dei soldati con

l'introduzione dell'educazione fisica, l'insegnamento dell'educazione civica per la formazione dei cittadini e sono create le scuole reggimentali. Scuole in cui viene insegnata la lingua italiana, strumento necessario per una maggior comprensione linguistica e soprattutto per quella dei regolamenti militari. Provvedimento quest'ultimo che contribuisce a ridurre il tasso d'analfabetismo, allora molto elevato.

L'istituzione della leva permette l'aumento del numero dei reggimenti e permette, cessato il periodo di servizio, di poter contare su cittadini già addestrati e pronti per poter confluire, qualora necessario, nelle unità di volontari.

Quel che è singolare, è che la Battaglia del Ponte di Goito, una delle prime azioni del risorgimento nazionale, in cui le forze italiane sono il frutto di una coalizione di volenterosi che comprende sardo piemontesi, napoletani e pontifici, è il frutto dell'impiego di unità del regio esercito e della regia marina.

Così come a Goito, quando viene costituito il contingente da inviare in Missione in Libano, nel 1982, sono ancora bersaglieri e fanti di marina, i soldati inviati dal Governo Italiano.

Continuando in questo modo il percorso avviato durante le guerre d'Indipendenza, quando alcuni tra i Padri fondatori del nuovo stato italiano, attribuivano all'Italia la missione di contribuire con la propria unificazione nazionale all'emancipazione delle popolazioni oppresse dai popoli di antico regime. Combattenti per la Patria dove Patria è qualunque nazione in cui si lotta contro il potere assoluto e la tirannia.

Seguendo l'invito del Mazzini <<Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come italiani, così che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria>> (Doveri verso la Patria)

Un sogno condiviso non solo da molti italiani, anche da numerosi stranieri e che porta tanti volontari ungheresi, polacchi, ma anche francesi o inglesi ed americani a combattere per l'Indipendenza italiani e tanti italiani a lottare e morire per la Polonia o per la Grecia e la Francia.

War of the firsts: the Crimean War (1853-1856)

Levent ÜNAL¹

F.Rezzan ÜNALP (TUAF)²

Occupying an important page in the 19th century European history, the Crimean War is deemed to be the first of the all-out and long-range military operations and the modern frontal battles, with all the alliances throughout the war. This war, which is called as the “War of the Firsts”, brought along new practices in many fields such as health, communications and logistics, as well as in military operations. But this war left a mark in the Turkish history as the war after which the Ottoman State got into foreign debts.

The Crimean Khanate went under the Ottoman sovereignty in 1475, during the term of Sultan Mehmed the Conqueror, and this sovereignty ended with the Treaty of Kuchuk Kainarji that was signed after the 1768-1774 Ottoman-Russian War. The most striking period of the Crimean Tartar history under the rule of the Russian Tsardom, especially during the first century of this rule, was the mass immigration of the Crimean Tartars in the Ottoman Turkey. The biggest and the most destructive migration wave took place between 1860-1861, when the impacts of the Crimean War were still fresh.³

When the reasons that dragged the Ottoman State into the Crimean War are considered; it is clear that the events in the territories far away from the center in the first half of the 19th century bothered the government. Although the Russian Tsar Nicholas I, who had contacted the Britain a few times on the division of the Ottoman territories among themselves through agreement, openly proposed Britain to protect together the Christian subjects within the Ottoman borders, he could not take the reply he desired. Meanwhile, the revolts of the Hungarians and the Polish were suppressed severely by Russia and Austria in 1848; and the renowned Hungarian leader Lajos Kossuth and his entourage took refuge in the Ottoman territories. The Ottoman State did not extradite those refugees amounting to 4400 despite war threats from Russia and Austria; hence France and Britain jointly supported the Ottoman State against Russia and Austria.

Soon after this problem was settled, the Question of the Holy Places broke out. France sought to enlarge the religious privileges it had been enjoying in Jerusalem until then, in favor of Catholics. Russia, who wanted to emphasize that it was the protector of the Orthodox Christians, tried to take advantage of this conduct of France and dispatched Prince Menshikov to Istanbul as the ambassador extraordinary. The real duty of Menshikov was to create a kind of Russian influence on the Ottoman State, rather

1 Chief of Planning and Coordination Branch, Turkish General Staff Military History and Strategic Studies (ATASE) Division.

2 Chief of Military History Branch, Turkish General Staff Military History and Strategic Studies (ATASE) Division.

3 Hakan Kırımlı, Kırım Tatarlarında Milli Kimlik ve Milli Hareketler, Türk Tarih Kurumu Yayınları, Ankara, 2010, pp. 5-16.

than to settle the Jerusalem issue. Because Tsar had already ceased to hope to reach an agreement with Britain on dividing and sharing the Ottoman state.

When Menshikov returned to Russia empty-handed, the relations between the two countries ruptured and Russia began to occupy Moldavia without declaring any war. Thereupon, the Ottoman state indicated that it would not put up with a foreign intervention in its Orthodox subjects, and demanded from Russia the immediate evacuation of Moldavia.⁴

Omer Lutfi Pasha, the Commander of the Ottoman Rumelian Army in *Sumnu* (Shumen), gave an ultimatum to Russian commander Prince Gorchakov on October 04, 1853, and demanded the evacuation of Wallachia and Moldavia.⁵ Upon the rejection of this demand, all the Ottoman armies were ordered to get ready to wage war.⁶ When the ultimatum period expired on October 19, the Turkish forces crossed the Danube in Vidin on October 23 and thus the war started officially.⁷

In the course of this war between the two states, on 30 November 1853, a Russian fleet under the command of Admiral Pavel Nakhimov made a raid on and set fire to the Ottoman fleet, which was transporting provisions and war equipments to Batumi and stopped at Sinop due to a storm, and shelled the city.⁸ The Ottoman fleet was totally destroyed as a result of that raid. After this event, Britain and France took the side of the Ottoman state for fear that Istanbul would be seized by the Russians, and thus the three states united against Russia.⁹

In the meantime, the Russian Tsar planned to reach Varna in the south and Black Sea coasts as soon as possible, before the Western states, which landed soldiers on Gallipoli, deployed their troops and had time to stop the Russian advance towards Istanbul. The key to the strike operations was to seize the Turkish fort Silistra.¹⁰

While the French and British forces assembled in Gallipoli, the Russian troop started their advance on Silistra on May 10, 1854 to besiege the city. Thus, Ottoman Minister of War Riza Pasha, Commander of French Forces Marshall Jacques Leroy de Saint Arnold (died of cholera later, and replaced by General Canrobert), and Commander of British Forces General Lord James Henry Ragan (who had lost one of his arms at the Waterloo War) arrived in Varna and negotiated the possible action plans with Marshal Omer Lutfi

4 Kemal Karpat, *Kısa Türkiye Tarihi 1800-2012*, Tımas Yayınları, İstanbul, 2012, pp. 49-51.

5 Stanford Shaw, *Osmanlı İmparatorluğu ve Modern Türkiye*, E Yayınları, İstanbul, 1977, p.178, Prime Ministry Ottoman Archives (Başbakanlık Osmanlı Arşivi-BOA), Foreign Ministry Policy Office (Hariciye Nezareti Siyasi Kalem-HR.SYS), 903/2-37, 39.

6 BOA, HR.SYS, 903/2-38.

7 Virginia H. Aksan, *Kuşatılmış Bir İmparatorluk Osmanlı Harpleri 1700-1870*, translated by Gül Çağalı Güven, *Türkiye İş Bankası Yayınları*, İstanbul, 2010, p. 478.

8 Rifat Uçarol, *Siyasi Tarih*, Filiz Kitapevi, İstanbul, 2000, pp. 200-201.

9 Ömer Çakır, *Turkish Studies*, "Tanzimat Sonrası Türk Edebiyatının Kaynaklarından Biri Olarak Harpler I: Kırım Harbi (1853-1856)", Volume 4/1-II Winter 2009, p. 1857; "Denizası Seferler ve Çıkarmalar", Supplement to the Journal *Askeri Tarih Bülteni*, Issue 9, translated by Ahmet Onur, Ankara, 1980, p.14; Besim Özcan, "Sinop Deniz Felaketi", Naval Forces Command Publications, İstanbul, 2008, pp.70-81.

10 Orlando Figes, *Kırım Son Haçlı Seferi*, translated by Nurettin Elhüseyni, Yapi Kredi Yayınları, İstanbul, 2012, pp. 185-190.

Pasha, the Commander of the Rumelian Action Army (3rd Army). Omer Lutfi Pasha indicated that the Silistra Fort could just resist for about 6 weeks, but it might suffer from Russian occupation in 15 days; and he demanded the allied forces to intervene in the battle in that region in the shortest time possible. However, the French and British commanders rejected the request of Omer Lutfi Pasha due to the unavailability of roads reaching to the north of Balkan Mountains and logistic difficulties.

While Turkish forces under the command of Musa Pasha resisted against the Russians on their own, the commanders of allied forces continued their disputes on order-command chain and joint action styles.^{11*} In the end, it was decided that the allied forces gathered in Varna and attacked Wallachia-Moldavia; however, the forces could complete their passage to Varna by sea and land only in the late June.¹² Neither the army of Omer Lutfi Pasha in *Sumnu* nor the allied forces could take any step to help the brave garrison that had stood by the cannons for about a month. Silistra was on the brink of surrender due to lack of provisions. However, the Russians did not even think of a food shortage in Silistra because the road for provisions and aids was open.¹³

As the Russians suffered heavy losses and failed in their continuous assaults on the Silistra Fort, they lifted the siege on June 22, 1854 and withdrew to the back of the Danube. In this war, Russian General Paskevitch was heavily wounded¹⁴, and Commander of Silistra Fort Marshal Musa Pasha was hit by a Russian bombshell and fell martyr.¹⁵

Meanwhile, on April 22, 1854, the British-French navy bombed Odessa, one of the important ports in the Black Sea, and started the first direct attack on the Russian territories.¹⁶

In the following years of the campaign, the allies agreed on their action plan aiming to capture Sevastopol; thus the French and British troops in Varna departed from Varna and Baltic ports and started their landing operation on the *Gozleve* (Eupatoria) coast in the north of Sevastopol. A 7.000-men Ottoman force also participated in that landing

11 While the British opted for a prudent advance on the inner parts after having disembarked at Gallipoli, the French maintained that the disembarkation should be done at Varna in order to stop the Russian progress towards Istanbul. The French also suggested that the British direct the naval operation and the French get the command of the land operations. The experience that the French had gained in Algeria was their determining advantage over the British army, which had not engaged in a big battle after Waterloo. See, Orlando Figes, *ibid.*, pp. 191-202.

12 1853-1856 Kırım Harbi'nde 3ncü Ordu, 3rd Army Command Publications, February 1991, Erzincan.

13 Orlando Figes, *Kırım Son Haçlı Seferi*, translated by Nurettin Elhüseyni, Yapi Kredi Yayinlari, Istanbul, 2012.

14 1853-1856 Kırım Harbi'nde 3ncü Ordu, 3rd Army Command Publications, February 1991, Erzincan.

15 Adolphus Slade, *Müşavir Paşa'nın Kırım Harbi Anıları*, Türkiye İş Bankası Yayinlari, Istanbul, 2012, p.276.

16 Orlando Figes, *Kırım Son Haçlı Seferi*, translated by Nurettin Elhüseyni, Yapi Kredi Yayinlari, Istanbul, 2012, pp. 185-190. The first bombardment on Odessa continued 11 hours and caused a great damage at the port, destroyed a few vessels and killed tens of civilians. Moreover, the neoclassical palace of Vorontsov that was situated on the cliff above the port was hit; a cannonball stroke the statue of the duke of Richelieu, the first governor of Odessa. However, ironically, the most damaged building was the London Hotel at Primorsky Boulevard.

operation, of which the transfer activities were completed on September 18.¹⁷ The British used 52 sailboats, 27 steam transports and a few warships carrying 22.000 infantrymen, 1.000 cavalrymen, 3.000 engineers and 60 field cannons. Besides, the French sent 25.000 infantrymen (most of whom were Algerians), 2.800 engineers and 68 field cannons by 200 small ships in addition to the warships. It was the biggest '*amphibious operation*' conducted until then.

In the fall of 1854, the European allies encountered for the first time after 40 years on that battlefield, which was unfamiliar for them. Lack of coordination with the navy including 6 Ottoman warships, and the discord among the officers responsible for the land operations were the clear characteristics of the first days of the campaign.¹⁸

As a result of the reconnaissance activities on the coasts between Gozleve and Sevastopol, the Eskikale (old castle) region located between the mouth of Alma stream and Gozleve was determined as the landing area. The landing operation of the British, French and Turkish forces began on September 14, 1854, and ended on September 17. The allied land troops reached the north of the Sevastopol port on September 26. When it was understood in the reconnaissance activity that Sevastopol was not possible to be attacked from north, it was decided to direct the troops to the south of the port and to benefit from the support of the naval forces. In the meantime, the Russians reinforced the Malakoff bastion that was at an important position in Sevastopol; what's more, they closed the entrance to the Sevastopol port. The first real bombardment started on October 17; a severe fight took place between 1.200 guns of the allies and 116 guns of the Russians.

During this bombardment in which more than 700 tons of shells were used, the French kept all their vessels together, and thus did not let any one of them be exposed to much fire than the others. However, the British kept some of their fleet apart, which brought great harm to the ships. Despite the inexperience of the Russian artillerymen, this sea-land artillery combat ended in favor of the Russians. Following this bombardment would come the battle of Balaklava, which started with the Russian offensive on November 25 and ended in the withdrawal of the allies.¹⁹

Balaklava was important as a strategic position. In case the Russians had taken control of Balaklava, the British could not have been able to use the harbor anymore and could not have continued to besiege Sevastopol from north for long; thus the Russians could have found way to aid Sevastopol. The Russians first attacked the bastions, and succeeded in removing the British and Ottoman forces defending those bastions.²⁰ The Turks defending the Canrobort hill resisted the Russians for more than an hour, where half of them were killed.²¹ While the Russian cavalry were about to enter Balaklava,

17 1853-1856 Kırım Harbi'nde 3ncü Ordu, 3rd Army Command Publications, February 1991, Erzincan.

18 Virginia H. Aksan, Kuşatılmış Bir İmparatorluk Osmanlı Harpleri 1700-1870, translated by Gül Çağalı Güven, Türkiye İş Bankası Yayınları, İstanbul, 2010, pp. 484-488.

19 1853-1856 Osmanlı-Rus ve Kırım Savaşı Deniz Harekatı, Gnkur. Harp Tarihi Başkanlığı Yayınları, Ankara, 1977, pp.70-75.

20 Fuat Andıç-Süphan Andıç, Kırım Savaşı Âli Paşa ve Paris Antlaşması, Eren Yayınları, İstanbul, 2002, p.35.

21 Alan Palmer, 1853-1856 Kırım Savaşı ve Modern Avrupa'nın Doğuşu, translated by Meral Gaspıralı, Sabah Kitapları, İstanbul, 1987, p.123.

the British heavy cavalry attacked the center of the Russian detachments and both sides were inflicted great casualties. The Russians withdrew to the bastions they had occupied. Then the commander-in-chief of the British troops Raglan ordered General Lucan, the commander of the British Light Brigade, to prevent the Russians from drawing back the artillery at the bastions. Having misinterpreted this order^{22*}, Lucan had his brigade attack the Russian artillery, which was a grave mistake leading to a bitter toll.²³

Then the Allies decided to besiege Sevastopol, following the Inkerman Battle starting with the Russian attack on November 05.²⁴ The British General Raglan, who began to think about Stratford Canning's (British Ambassador to Istanbul) proposal for making an agreement with the Ottomans for a surplus of 20 thousand troops, wrote in his letter to the Minister of War in London that they needed 10 thousands people more.²⁵

In February 1855, a British-Ottoman treaty was signed to this end. Still, the soldiers, having assembled in Sumnu, could hardly arrive in the battlefield towards the end of summer. The available Ottoman strength under the command of Omer Lutfi Pasha defended Gozleve, an harbor in the north of Alma river, and frustrated the Russian attempt to capture the city.²⁶ This battle was written in history as the one that was won in Crimea only with the participation of Turkish forces.

Having received the news of the Gozleve defeat, Tsar Nicholas I died in March 1855 and was succeeded by Alexander II. Trying to take advantage of this situation, the Austrian government proposed to convene a conference in Vienna in order to end this war between Russia and the Allies, which was later accepted by the belligerent parties.

During these negotiations, which lasted for approximately two and a half months, the parties could not come to an agreement on the confinement of the Russian Black Sea fleet.²⁷ As the negotiations were prolonged, the British Minister of Interior Lord Palmerston became more resolute to hamper the peace initiative and start a large-scale skirmish. Still, the final decision for either war or peace depended on the attitude of the hesitant French emperor Napoleon III. In the end, the plans of peace were turned down and after a short period, Napoleon involuntarily adopted the British alliance and the

22 The charge of the light brigade is still not understood clearly by the British war historians. Some historians, depending on the report sent to London by Lord Raglan on October 28, hold that General Lucan mistook the order; while some others defend that Raglan gave a wrong order.

23 Fuat Andıç-Süphan Andıç, p.35. The saying of the French Army general, who watched closely the battle, about the charge of the British light brigade, stating 'It's magnificent, but it's not war [C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre]' would mark a stamp on the history. Moreover, the poem 'The Charge of the Light Brigade', which Lord Alfred Tennyson wrote after he received the news on the attack in London, would deeply affect the British people. However, in a documentary on this war including four episodes, which was broadcast on the British TV Channel 5 in the autumn of 2003, it was explained that those who died in the Battle of Balaklava, which was asserted to have cost the lives of 600 British soldiers, were in fact Turkish soldiers, and that Britain put forth such a statement in order to gain public support. See, Murat Bardakçı, *Hürriyet Daily*, 02.11.2003.

24 1853-1856 Osmanlı-Rus ve Kırım Savaşı Deniz Harekâtı, Gnkur. Harp Tarihi Başkanlığı Yayınları, Ankara, 1977, pp. 70-75.

25 Alan Palmer, p.130.

26 Virginia H. Aksan, Istanbul, 2011, pp. 484-490.

27 1853-1856 Osmanlı-Rus ve Kırım Savaşı Deniz Harekâtı, pp. 81-82.

idea of a broader war against Russia. There was not any difficulty in finding new allies for such a war. The Piedmont-Sardinian Kingdom, which was the only Italian state that had freed itself from the political supervision of Austria, signed a military treaty with France and Britain (Treaty of Turin - January 26, 1855). In compliance with the treaty, 15 thousand troops under the command of the Italian general Alfonso La Marmora^{28*} set out to join the British in Crimea. As for the Prime Minister of Piedmont, Camillo Cavour, the dispatch of this expeditionary force was an opportunity to strengthen an alliance with the Western powers aiming to support the case of the Italian Unification under the leadership of Piedmont. Therefore, he supported the idea of a general war against Russia. In the words of a French general watching their disembarkation from the ship in Balaklava, they were all “*well-educated, organized, disciplined, and vigorous in their new and bright navy blue uniforms*”.²⁹

When the calendar showed the spring of 1855, the Allies were discussing about where the new assaults needed to be directed. Many British people hoped to benefit from an operation in the Caucasus, where the local Muslim tribes under the command of Sheikh Shamil had contacted with the Turkish army to attack on Russians in Georgia and Circassia. Being reluctant to send their troops to Caucasia and refraining from depending on Muslim units, the Allies could in fact deal a faster and more destructive blow to Russia in Caucasia than the one caused by the eleven-month siege of Sevastopol. But they were too cautious to take advantage of this potential.³⁰

In the mid-June of 1855, the Russians advanced towards Kars and entered into direct clash with the Ottomans. The Turks had to defend Kars without taking any help. A general attack was also started in Crimea towards the end of August.³¹

Comprehending that Sevastopol could no longer resist the siege, the Tsar ordered General Gorchakov to make a last attempt towards the allied units. According to the Tsar, they needed a military success in order to sit at the table of peace negotiations with an upper hand. For the Russians, who started an assault on August 16, the defeat of *Cerneya* [Tchernaïa] was a disaster. Gorchakov ordered that the whole southern side of Sevastopol should be evacuated. Military facilities were blown up and depots were set on fire. Crowds of military and civilian people prepared to get across the northern coast along the floating bridge. There were a considerable number of Russian soldiers believing that the decision for the evacuation of the city was a treachery. Many mariners did not want to leave Sevastopol, where they had spent their lives. The evacuation activity that had started in the evening lasted until the daylight; and the last group of soldiers, before their departure, fired the remaining cannons and sank the last ships of the Black Sea fleet that were left in the harbor.³²

Having been defended by 80.000 troops, Sevastopol was beaten by the allied land

28 For the document stating that Sardinia would join the alliance of Britain, France and the Ottoman State with a strength of fifteen thousand troops, see BOA, İrade Hariciye, (İ.HR), 5672, 8 March 1855.

29 Orlando Figes, pp. 344-345.

30 Orlando Figes, pp. 345-353.

31 Stanford Shaw, *Osmanlı İmparatorluğu ve Modern Türkiye*, E Yayinlari, Istanbul, 1977, pp. 178-180.

32 Orlando Figes, pp. 390-394.

and naval bombs between September 05 and 08. The allied attacks under that intense gunfire support could succeed only in Malakoff bastion area and this important bastion was seized by French General Mac Mahon.³³

Tolstoy was assigned as the head of a five-cannon battery during the attack on the city, and he was among the last defenders crossing the floating bridge. He just reached the age of 27 that day but the scene in front of his eyes was very tragic. He would later write the following lines: *"I cried when I saw the city in flames, with French flags over our bastions."*

While the Allied armies entered Sevastopol on September 12, the Tsar wrote to Gorchakov, the Commander-in-Chief, on September 14 as follows: *"Remember 1812". "Sevastopol is not Moscow, and Crimea is not Russia. Two years after the burning of Moscow, our victorious troops were in Paris. We are still the same Russians and God is with us."*

In order to have an upper hand in the negotiations following the fall of Sevastopol, Tsar Alexander increased his influence on Kars, which was a Turkish border city. The seizure of Kars would threaten the British interests on the route to India.³⁴

Thus, in June 1855, when Russians began to besiege Kars³⁵, allied powers initiated several efforts to rescue Kars. However, they did not want to start a military operation except for reaching a final end in Sevastopol. After achieving a success in Sevastopol, the Allies allowed for a land operation towards inner Georgia.

It is a reality that Commander-in-chief Marshal Omer Lutfi Pasha could hardly start the operation on Georgia with an approximately two-month delay. Although the operation on Georgia that had started with the arrival of Omer Pasha in *Sohumkale* [Sukhumi] on 03 October 1855 reached the shores of *At* (Çanışkal) river following the victory in Ingur Battle, a continuously rainy and snowy weather prevented any further advance, and in the end, Omer Pasha had to give the order for withdrawal. If this operation had been conducted on time and not hindered by the delays of the allied states, it could have reached its aim easily. However, the greatest strategic action of the Crimean War ended in failure due to the "foolish" stance of the allied powers, as in the words of General Fadayev.³⁶

The Castle of Kars, which was defended by a Polish unit, Italian troops and many Hungarian engineers who had revolted against Austria between 1848-1849, was surrendered to the Russians on 28 November 1855.³⁷

It is known that numerous generals and officers both from the Turkish and the Russian side lost their lives in the Crimean War. Likewise, Marshal Musa Pasha fell martyr

33 1853-1856 Kırım Harbi'nde 3ncü Ordu, 3rd Army Command Publications, February 1991, Erzincan.

34 Orlando Figes, pp. 401-406.

35 The siege of Kars, which took place in the second half of 1855 and which was considered among the most significant sieges in the world, was examined in the article of Karl Marx in New York Daily Tribune dated 08 April 1856.

36 Mustafa Budak, 1853-1856 Kırım Savaşı'nda Kafkas Cephesi, Doctoral Thesis, Istanbul, 1993, pp.188-195.

37 Enver Güney, Atlas Tarih, "160.Yılında Kırım Savaşı-Ruslar Neden Kars'ın Peşinde", Dogan Yayıncılık, Istanbul, Issue 20, June-July 2013, pp. 80-81.

in the defense of Silistra, and on the Russian side, Marshal Paskevitch was wounded. Still, there were a great number of lives lost during the Crimean War resulting from not only the conflicts between the belligerent parties but also diseases. British Marshal Raglan (June 29, 1855), Commander-in-chief of the Allied armies, and French Marshal Saint Arnaud (September 29 1854 – Alma river) died of cholera. During the Crimean War, weapons had evolved but the medical facilities had not ever developed. Florence Nightingale created miracles at Istanbul Selimiye Barracks with the nurses beside her, and the Selimiye Barracks became a place where the wounded coming from the north of Black Sea were cured, dropping the death rate.

Construction of railways by Russia in all the harbors of the Black Sea, from *Keefe* [Caffa] to Odessa, due to the problems in the transfer of the soldiers during the war; works such as drying up some swamp areas in Crimea, construction of bridges there, and installation of railed systems represent the first heritage left by the allied troops to the peninsula on account of the combined landing in the Crimean War.

When the war broke out, another reality came to the fore as well. In that war, Russia understood that fighting with Turks was not an easy task because of the commanding superiority of the Ottoman officers educated in the Military Academy, the contributions of the Polish-Hungarian refugees and the presence of the war industry.³⁸

Russia caused the death of many people from every social class on the Crimean peninsula during this war, which lasted two and a half years. The cruelty of war can be better understood from the work of the famous writer Lev Tolstoy, “Sevastopol 1855”, rather than history books and military reports.³⁹

In conclusion, the Crimean War, in which Britain, France and Piedmont-Sardinian Kingdom took the side of the Ottoman Empire against Russia 160 years ago in order to prevent the Russian Mediterranean dream, can be qualified as both the first modern world war and the first “*combined operation*” where the Turkish army took part in modern terms. In that war, the Ottomans allied themselves with the Western European states for the first time, and in addition, the first trench warfare, the first wire communication, and the first war photographs appeared on the history scene during this war. Furthermore, this war is the first one that introduced the Ottoman State to the migration problem. In this war, the Crimean people, including not only the Muslim Turks but also Crimean Jews, met their rescuers in an atmosphere of bloody clashes. Therefore, a few years later, all these ethnic groups, most of which were the local people of the Crimean peninsula, and the Crimean Tatars, a Turkish and Muslim people, had to migrate and take refuge in the Ottoman Empire in great numbers.⁴⁰ Crimean Tatars were also the first Muslim

38 İlber Ortaylı, *Atlas Tarih*, “160.Yılında Kırım Savaşı-Rusya Akdeniz’e İnmemeli”, Dogan Yayıncılık, İstanbul, Issue 20, June-July 2013, pp. 70-73.

39 Crimean War was a turning point for the Turkish War Literature as well. The first to remember among the works on this war is certainly “*Vatan yahut Silistre*”, the theatrical work by Namik Kemal examining the theme of Silistra Blockade. That Silistra was defended heroically by the Turks and Russians were finally forced to retreat was met with great joy in the rear area of the front. Namik Kemal revives this significant victory with “*Vatan yahut Silistre*”, approximately 19 years after the war. This work emphasizes that love for motherland is superior to the love for humans. See Ömer Çakır, *ibid.*, p.1855.

40 İlber Ortaylı, *Milliyet Daily*, 04.10.2009.

society that were forced to migrate in masses...⁴¹

Having attended the Paris Congress at the end of this war, Turkey participated in Concert European, an organization similar to today's European Council, and became one of the great powers of Europe. The Paris Treaty stipulated that Russia should not keep a naval shipyard and fleet. This article was also binding for the Ottoman State. Therefore, the Europeanism, emerging in 1856, neither brought eternal peace to the European states nor guaranteed the territorial integrity of the Ottoman State.⁴²

References

Prime Ministry Ottoman Archives (*Başbakanlık Osmanlı Arşivi*-BOA)

AKSAN, H. Virginia; Kuşatılmış Bir İmparatorluk Osmanlı Harpleri 1700-1870, translated by Gül Çağalı Güven, Türkiye İs Bankası Yayınları, İstanbul, 2010.

ANDIÇ, Fuat- Süphan; Kırım Savaşı Âli Paşa ve Paris Antlaşması, Eren Yayınları, İstanbul, 2002.

BARDAKÇI, Murat; Hürriyet Daily, 02.11.2003.

BUDAK, Mustafa; 1853-1856 Kırım Savaşı'nda Kafkas Cephesi, Doctoral Thesis, İstanbul, 1993.

ÇAKIR, Ömer; Turkish Studies, "Tanzimat Sonrası Türk Edebiyatının Kaynaklarından Biri Olarak Harpler I: Kırım Harbi (1853-1856)", Volume 4/1-II Winter 2009.

FIGES, Orlando; Kırım Son Haçlı Seferi, translated by Nurettin Elhüseyni, Yapı Kredi Yayınları, İstanbul, 2012.

GÜNEY, Enver; Atlas Tarih, "160.Yılında Kırım Savaşı-Ruslar Neden Kars'ın Peşinde", Doğan Yayıncılık, İstanbul, Issue 20, June-July 2013.

KARPAT, H. Kemal; Kısa Türkiye Tarihi 1800-2012, Tımas Yayınları, İstanbul, 2012.

KIRIMLI, Hakan; Kırım Tatarlarında Milli Kimlik ve Milli Hareketler, Türk Tarih Kurumu Yayınları, Ankara, 2010.

MCCARTHY, Justin; Ölüm ve Sürgün, translated by Bilge Umar, İnkılap Yayınları, İstanbul, 1995.

ORTAYLI, İlber; Milliyet Daily, 04.10.2009.

.....; Atlas Tarih, "160.Yılında Kırım Savaşı-Rusya Akdeniz'e İnmemeli" Doğan Yayıncılık, İstanbul, Issue 20, June-July 2013.

ÖZCAN, Besim; "Sinop Deniz Felaketi", Naval Forces Command Publications, İstanbul, 2008.

PALMER, Alan; 1853-1856 Kırım Savaşı ve Modern Avrupa'nın Doğuşu, translated by Meral Gaspıralı, Sabah Kitapları, İstanbul, 1987.

SHAW Stanford; Osmanlı İmparatorluğu ve Modern Türkiye, E Yayınları, İstanbul, 1977.

SLADE, Adolphus; Müşavir Paşa'nın Kırım Harbi Anıları, translated by Candan Badem, Türkiye İs Bankası Yayınları, İstanbul, 2012.

UÇAROL, Rifat; Siyasi Tarih, Filiz Kitapevi, İstanbul, 2000.

1853-1856 Osmanlı-Rus ve Kırım Savaşı Deniz Harekatı, Gnkur.Harp Tarihi Başkanlığı Yayınları, Ankara, 1977.

"Denizlerin Seferler ve Çıkarmalar", Supplement to the Journal Askeri Tarih Bülteni, Issue 9, translated by Ahmet Onur, Ankara, 1980.

41 Justin McCarthy, Ölüm ve Sürgün, translated by Bilge Umar, İnkılap Yayınları, İstanbul, 1995, p.14.

42 İlber Ortaylı, Milliyet Daily, 04.10.2009.

Viribus unitis? Austria-Hungary and its Participation in the Peace Mission on Crete in 1897/98

Claudia REICHL-HAM

1. The island of Crete and international “peace-keeping missions” before 1897/98



Map of Crete - Wikipedia

The quest for collective security through the formation of international control mechanisms, as e.g. the UN Security Council, is by no means an achievement of the 20th century and a consequence of the two world wars. Already at the Congress of Vienna in 1814/15 first attempts were made to find a new political order and a peaceful balance of power in Europe. This quest for stability prompted the great powers Austria(-Hungary), France, Britain, Germany, Russia, and later Italy to carry out combined “peace-keeping missions”, i.e. interventions¹ in states, which were threatened by internal rebellion and were not able to keep up law and order by themselves, in order to maintain the *status quo* in the respective area but above all to secure their own political and trade interests there. In these armed interventions the use of naval forces was particularly favoured as they were mobile and easily deployable in foreign territorial waters and could remain

¹ According to the Austrian historian Andreas Bilgeri these “combined, carefully diplomatically coordinated military interventions” constituted a “special form of a multilateral coordination of interests” by the European Concert. See Andreas Bilgeri, *Österreich-Ungarn im Konzert der Kolonialmächte. Die militärischen Interventionen der Kriegsmarine. Kakanienrevisited*, 03.11.2012, p. 2. <http://www.kakanien.ac.at/beitr/fallstudie/ABilgeri1.pdf> [27.1.2013].

operational over long periods.²

The establishment of the Kingdom of Greece in 1830³ resulted in mounting problems with those territories of the Ottoman Empire inhabited by Greek, and thus also the island of Crete. Crete, a strategically important forward outpost of the Republic of Venice from the 13th century onwards, had been occupied by the Ottomans in the 17th century. During and after the Greek War of Independence there were repeated uprisings of Christian Cretans against Ottoman sovereignty. The large Greek-Orthodox majority living on the island demanded independence from the Ottoman Empire and the union with the Greek state. But the sultans were not willing to dispense with this strategically valuable territory “due to its vital strategic importance for controlling communications and ... as a base of operations in the Mediterranean Sea”⁴.

The Great Cretan Revolt from 1866 to 1868 led to discussions among the great powers and the United States on a possible combined intervention, which finally resulted in a first blockade operation at Suda Bay off the island of Crete. The Ottoman Empire was finally able to suppress the uprising through its own efforts after having appeased the rebels with promises of political concessions, especially with the introduction of the so-called Organic Law, which was to give the Cretan Christians equal control of local administration.⁵ The Haleppa Convention of October 1878 following the Congress of Berlin confirmed the concessions of the Organic Law of 1868 and enlarged the autonomy status of Crete, making the island a semi-autonomous province within the Ottoman Empire with specific privileges⁶ – in theory, as in practice the Convention was mostly simply ignored by the Sublime Porte.

Thus, in 1886 once again an international intervention by a squadron of British, Russian, Italian, German and Austro-Hungarian ships off the island of Crete became necessary to prevent yet another uprising against Ottoman rule on the island, which made a war between Greece and Turkey likely. The great powers decided to blockade Greek ports to be able to counteract possible operations by the belligerent parties on the one

2 Irmgard Pangerl, *Participation of the Austro-Hungarian Navy in the Crete Operation 1897-1898* in *Bilten Slovenske vojske. Vojaškostrokovna publikacija Slovenske vojske*, s.l. 2009, p. 135-149, here: p. 136. I would like to thank Mrs. Pangerl, an archivist at the Austrian State Archive, very much for her very valuable advice and support, which in fact made this paper and article possible.

3 For the Greek War of Independence see Matthew S. Anderson, *The Eastern Question 1774-1923*, London-Melbourne-Toronto-New York, MacMillan/St. Martin's Press, 1966, 53-76.

4 Efpraxia S. Paschalidou, *Military Operations of the Great Powers during the Cretan Revolution (1897): The Greek Perspective* in *Bilten Slovenske vojske. Vojaškostrokovna publikacija Slovenske vojske*, s.l. 2009, p. 119-133, here: p. 119.

5 See Robert Wagner, *Der kretische Aufstand 1866/67 bis zur Mission Aali Paschas*, Berne, Gustav Grunau Verlag, 1908; Irmgard Pangerl, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, unpubl. dipl. paper, Vienna 2008, p. 16f.; Peter Handel-Mazzetti, *Die Auslandsmissionen der einstigen k.k. Kriegsmarine von ihren Anfängen bis zur Auflösung der Donaumonarchie* in *Nauticus. Jahrbuch für Deutschlands Seeinteressen*, 26. Jg., Berlin, E. S. Mittler & Sohn, 1943, p. 98-122, here: p. 114.

6 For the terms of the Convention see Daniel Nikolopoulos, *Die völkerrechts-historische Entwicklung Kretas*, thesis, Vienna 1966, p. 58f.; Stefan Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts (1886-1914)* (Veröffentlichungen der Kommission für Völkerrecht und internationale Beziehungen, vol. 1 = Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Sitzungsberichte, vol. 510, Vienna 1988), p. 36.

hand and to blockade the island of Crete itself to prevent a displacement of the conflict to other areas on the other. After the power demonstration of the international community had forced Greece to give in, the Austro-Hungarian ships were ordered to return home only to be back again a few years later for yet another mission.⁷

2. The revolt on Crete of 1896-1898

Despite signs of a new development in the Cretan Question from 1893 onwards the attempt to find a peaceful solution for the conflict was doomed to fail. The members of the so-called Reform Committee for Crete, which was founded in 1895 and had a rather conservative character, longed for a peaceful solution “to be reached through the support of the European powers and thus sought the assistance of the foreign consuls on the island”.⁸ The great powers, however, were for the time being not willing to give up the *status quo* which had been reached so far.

Even when new unrests broke out in April and May 1896, which were openly supported by Greece⁹, the great powers at first refrained from an immediate armed intervention and wanted to find a diplomatic solution. However, they started to send warships to the area – Austria-Hungary e.g. sent the armoured cruiser “Kaiserin und Königin Maria Theresia”; it arrived off Canea on 29 May 1896.¹⁰ This reluctance was mostly due to the fact that at the beginning of the conflict the relationship of the great powers was characterized by deep mistrust – none of them wanted to risk a possible change in its own sphere of influence –, which made it very difficult to agree upon a combined operation.¹¹ Thus a plan for such a combined operation, drafted by the Austro-Hungarian

7 Hans-Hugo Sokol, *Des Kaisers Seemacht. Die k.k. österreichische Kriegsmarine 1848 bis 1914*, Vienna-Munich, Amalthea, 1980, p. 144; Lothar Höbelt, *Die Marine* in Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch (eds.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VI/1: *Die bewaffnete Macht*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1987, p. 687-763, here: p. 762; Pangerl, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, p. 19f.

For a more detailed account on the events from the viewpoint of Austro-Hungarian politics see the correspondence in: Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna (= HHStA), Politisches Archiv (= PA) XVI 81, Liasse IV, “Flottendemonstration gegen Griechenland”, 1886 I-V 15, 1886 V 16-VI, and 1886 VI.

8 Pangerl, *Participation of the Austro-Hungarian Navy in the Crete Operation 1897-1898*, p. 138.

9 Pangerl, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, p. 32f.; Werner Zürer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands 1891-1898*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1970, p. 338; Mehmet Uğur Ekinci, *The Origins of the 1897 Ottoman-Greek War: A Diplomatic History*, Master thesis, Ankara 2006, p. 18. See also HHStA, PA XXXVIII 376, unfol.: telegram Pinter, Canea, 19.5.1896; HHStA, PA XII 277, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1896 V-VI, unfol.: Baron Heinrich Calice (Austro-Hungarian ambassador at Constantinople) to Gołuchowski, Constantinople, 21.5.1896; *ibid.*, unfol.: Pinter to Gołuchowski, Canea, 4.6.1896 (concerning the street fighting at Canea from 24 to 26 May 1896).

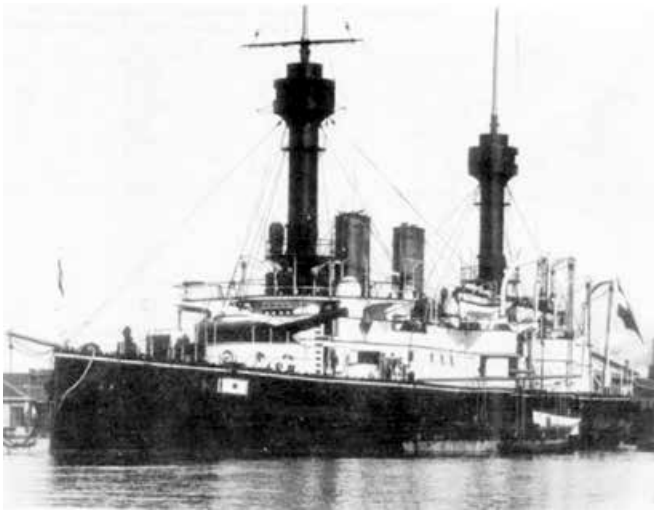
10 HHStA, PA XII 277, unfol.: Gołuchowski to Pinter, Vienna, 27.5.1896. An account of the events on Crete is given in the “Schiffs-Tagebuch für S.M. Schiff Kaiserin und Königin Maria Theresia” (log book), Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, Vienna, Schiffstagebücher Kaiserin und Königin Maria Theresia (Panzerkreuzer) 1896-1897, Mb363 (7-12), K. 934, 7, 1.5.-1.7.1896, p. 28-61; *ibid.*, 8, 1.7.-1.9.1896, p. 1-26, p. 31-62; *ibid.*, 9, 1.9.-1.11.1896, p. 1-38. See also Wladimir Aichelburg, *Register der k.(u.)k. Kriegsschiffe. Von Abbondanza bis Zrinyi*, Vienna, Neuer Wissenschaftlicher Verlag, 2002, p. 258.

11 Zürer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 339.

Foreign Minister Agenor Gołuchowski in June 1896, failed because of a British veto. The London Cabinet was only willing to hand over a collective note to the Sublime Porte obliging it once again to carry out the reforms promised in the Haleppa Convention of 1878: the appointment of an Ottoman Christian as governor general, the convening of the Cretan General Assembly (the date was fixed with 14 July) and the grant of an amnesty to the rebels.¹²

Under the pressure of the great powers Sultan Abdul Hamid II finally promised to observe the Convention on 3 July¹³ but the situation remained unstable, as the sultan also promoted Abdullah Pasha, a hardliner and now military governor of Crete, to the rank of marshal, and Abdullah Pasha started to operate on his own without the knowledge of the new governor general. He engaged in an offensive action against the rebel troops on the first day of the General Assembly taking revenge for a bloody incident which had taken place the day before.¹⁴

The situation on the island remained precarious as an incident at Canea on 18 July showed where, according to the report of the command of “Kaiserin und Königin Ma-



SMS “Kaiserin und Königin Maria Theresia” - Wikipedia

ria Theresia”, a “meaningless misunderstanding” – Consul Pinter wrote in his report to Foreign Minister Gołuchowski that a Muslim was severely wounded in a shooting probably provoked by the Muslim community of Canea itself – resulted in a panic and riots in the town. Armed boats with soldiers had to be sent to the Austro-Hungarian consulate, the post office and the Lloyd office for protection only to be recalled two hours later after the situation had calmed

12 For the diplomatic correspondence between Gołuchowski and his ambassadors see HHStA, PA XII 277, passim. See e.g. *ibid.*, Deym to Gołuchowski, London, 11.6.1896. Count Franz Deym, Austro-Hungarian ambassador in London, speaks of “a great indifference of the prime minister concerning the uprising in Crete”.

13 HHStA, PA XII 278, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1896 VII, unfol.: telegram Calice, Büyükdere, 4.7.1896. See also Archives du Ministère des Affaires Étrangères (AMAE), Turquie, t. 528 (15 and 16 June 1896) and Russie, t. 310 (15 June 1896). Quoted by Zürer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 341; Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 46.

14 HHStA, PA XII 278, unfol.: Calice to Gołuchowski, Büyükdere, 16.7.1896. See also Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 43.

down.¹⁵ Also in the weeks to come the situation was characterized by mutual killings, looting, the burning down of houses and whole places, panic-ridden situations, reprisals and chastened mood due to mutual misunderstanding.

In contrast to Gołuchowski, who again proposed a peaceful blockade of Crete in cooperation with the Ottoman Empire¹⁶, the other great powers were still in favour of applying diplomatic means at first. The British Foreign Minister Robert Gascoyne-Cecil Lord Salisbury still vehemently objected any form of intervention, as with respect to the public opinion in Britain “under no circumstances” Britain wanted to be taken for an ally of Sultan Abdul Hamid.¹⁷

The permanent Ambassadors’ Conference of the great powers at Constantinople played a decisive role in the struggle for a diplomatic solution. In August 1896 the ambassadors drafted an ordinance, which included far-reaching measures:

- restitution of autonomy according to the Haleppa Convention
- appointment of a new governor general by the sultan for a five-year period with the consent of the great powers
- election of a provincial government, which was to be convened every two years and should deliberate on the budget as well as on new laws
- veto power of the governor against laws of the General Assembly
- introduction of a new judicial system and reorganization of the gendarmerie with the support of European commissions
- two thirds of the public offices were to be given to Christian Cretans.¹⁸

According to this new ordinance also three international commissions were to be established on Crete: two for the re-organisation of the gendarmerie and the system of justice and one supervisory commission consisting of the consuls of the great powers.¹⁹

The Sublime Porte only reluctantly promised to carry out the demands of the ambassadors’ ordinance as it feared that these concessions could encourage other national groups within the Empire to demand more autonomy as well.

In January 1897 again heavy clashes broke out between the Christians and the Muslims on the island and within a short time they became more and more vigorous. After Muslims had attacked a Christian notable in the town of Canea and had killed him, Christian Cretans burned Muslim villages in the night of 1 to 2 February as revenge. They rioted against the inhabitants, who fled to the towns of Canea, Retimo, and Candia. There were heavy street fights with high losses on both sides.²⁰ The Austro-Hungarian

15 HHStA, PA XII 278, unfol.: telegram Commando SM Sch. Maria Theresia, Canea, 19.7.1896; *ibid.*, unfol.: 2 telegrams Pinter, Canea, 20. and 21.7.1896; *ibid.*, unfol.: Pinter to Gołuchowski, Canea, 23.7.1896.

16 HHStA, PA XII 278, unfol.: Calice to Gołuchowski, Büyükdere, 30.7.1896.

17 HHStA, PA XII 278, unfol.: telegram Clary, London, 30.7.1896.

18 Zürrer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 344; Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 57-59. For a comment of Consul Pinter on the programme see HHStA, PA XXXVIII 376, unfol.: No. 261/pol., Pinter to Gołuchowski, Canea, 19.9.1896.

19 Pangerl, *Participation of the Austro-Hungarian Navy in the Crete Operation 1897-1898*, p. 139.

20 HHStA, PA XII 281, fol. 9, 140, 164, 187, 189, 191, 193: telegrams Pinter, Canea, 4., 28., 29.1. and 1., 2., 4.2.1897; *ibid.*, fol. 18r-23r: Pinter to Gołuchowski, Canea, 7.1.1897.

Consul Julius Pinter (together with the Italian, British, and Greek consuls) tried to establish contact with the rebels in cooperation with the new governor general Berovich Pasha, but came into crossfire and had to give up the plan to stop the fighting.²¹ The consul commented on the total failure of the law enforcement forces blaming the governor general for not having realized how explosive and dicey the situation really was. Berovich Pasha was obviously unable to cope with the on-going events.²² As a reaction to the aggravation of the situation the Greek consul general Gennadis sent a telegram to the Greek government asking for the immediate dispatch of “ships and an occupation army” to the island as according to his opinion the commanders of the international fleet anchoring off Canea remained passive.²³

As one of the leading members of the “European Concert” the Habsburg monarchy took a vivid interest in the developments on Crete. This was also due to the fact that it had quite some economic interests in the island and therefore had a consulate at Canea, the seat of the Ottoman administration, and sub-consulates at Retimo and Candia. The Austrian Mail Service had offices in all three above-mentioned towns; and the Austrian Lloyd called at Cretan ports and was also responsible for mail delivery.²⁴

Therefore, on 3 February 1897 Consul Pinter asked the Viennese government to immediately send Austrian warships to Crete once again to guarantee the safety of the Austro-Hungarian and German subjects on the island, whereupon “Kaiserin und Königin Maria Theresia” and the torpedo gunboat “Sebenico”, which in the meantime had anchored in the harbours of Piraeus and Gravosa (Dalmatia), were ordered to go to Canea and then act in cooperation with the Austro-Hungarian consular authorities there; they arrived off Canea on the following evening.²⁵

The Greek government had not remained inactive either and had sent two ships – the warship “Hydra” and the battle cruiser “Miaoulis” – to Canea, of course with the sole purpose of “rescuing the suffering”.²⁶ The great powers immediately protested against the dispatch of these ships as they feared that this would increase excitement among the Greek public on the one hand and induce the Ottoman government to take countermeasures on the other. The fact that the protest was not followed by any (military) action encouraged the Greek government to send further naval units with volunteers, weapons, and ammunition to Crete under the pretext of “humanitarian purposes”. And the *Ethnike*

21 HHStA, PA XII 281, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1897 I-II, fol. 201: telegram Pinter, Canea, 4.2.1897. See also Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 63.

22 Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 60f.

23 Paschalidou, *Military Operations of the Great Powers during the Cretan Revolution (1897)*, p. 124.

24 Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 36.

25 HHStA, PA XII 281, fol. 199: telegraph dispatch OK/MS, 5.2.1897; *ibid.*, fol. 205: telegram Pinter, Canea, 4.2.1897; *ibid.*, fol. 224: telegram Commando SM Schiffes Kaiserin u. Königin Maria Theresia, Piraeus, 4.2.1897.

26 Ekinci, *The Origins of the 1897 Ottoman-Greek War*, p. 20. HHStA, PA XII 281, fol. 228, fol. 244: 2 telegrams Count Manó Széchényi de Sárvár-Felsővidék (Austro-Hungarian *chargé d'affaires* in Athens), Athens, 5. and 7.2.1897.

*Hetaireia*²⁷ published a proclamation calling upon their “Cretan brethren” to fight for the union of Crete with their “Hellenic motherland”. When rumour spread that the two ships had arrived off Canea, Cretan rebels reacted by hoisting the Greek flag at Haleppa on 7 February, declaring the union with Greece and appealing to King George to take possession of the island.²⁸

Rumours that the Ottoman Empire was preparing reinforcements for Crete were met by the Greek government with the dispatch of a torpedo-boat fleet under the command of Frigate Captain Prince George, the son of the Greek king, to Canea on 10 February 1897.²⁹ Five days later a Greek contingent under the command of Colonel Timoleon Vassos landed at Kolimbari Bay off Sitia with the explicit order to occupy the island for the Greek sovereign and to expel the Ottoman troops but to avoid any confrontation with the great powers. 3,000 insurgents were already waiting for him in the bay joining the Greek contingent on the spot.³⁰ One day after he had entered Cretan soil, Vassos handed over a proclamation to the authorities of the island declaring the formal occupation of Crete in the name of King George of Greece.³¹

3. The blockade

The proclamation and the news that the Greek government was sending land forces to Crete alarmed the European cabinets, who now suddenly became very busy to avert a new international crisis which could endanger the carefully cherished balance of power. The Greek activities could encourage other Christian peoples in the Balkans to rise and these uprisings could possibly spread over to other multi-ethnic states like Austria-Hungary or Russia and create serious problems there. Austria-Hungary therefore once again called for an immediate blockade of the Greek ports. And also Britain had performed a *volte-face* by now and became an advocator of a combined operation.

On 16 February 1797 an international detachment of 100 Russian, 100 French, 100

27 The *Ethnike Hetairia* (National Society) had been established in 1894 by young officers with the purpose of raising the morale of the country and liberating all Greeks still within the Ottoman Empire (e.g. Macedonia, Crete). It developed an extreme influence on Greek politics over the years. According to Zürer 75 percent of the officers of the Greek army belonged to this organization. As the mood within the officer corps was an anti-dynastic one and the Greek population and government without doubt favoured this nationalist agitation, the Greek king was well advised not to oppose its aims. Zürer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 345. See also Ekinci, *The Origins of the 1897 Ottoman-Greek War*, p. 11; Hugh Poulton, *Who are the Macedonians?*, London, C. Hurst & Co. Publishers, 2000, p. 59; Charles and Barbara Jelavich, *The Establishment of the Balkan National States, 1804-1920 (A History of East Central Europe, vol. VIII)*, Seattle, London, University of Washington Press, 2000, p. 174.

28 HHStA, PA XII 281, fol. 248: telegram Pinter, Canea, 7.2.1897. See also Ekinci, *The Origins of the 1897 Ottoman-Greek War*, p. 21f.; Zürer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 345; Berthold Sutter, *Die Großmächte und die Erhaltung des europäischen Friedens zu Beginn der Kreta-Krise von 1897 in Südostforschungen*, vol. 21, Munich 1962, p. 214-369, here p. 245f.

29 HHStA, PA XII 281, fol. 371: telegram Pasetti, Rome, 11.2.1897; *ibid.*, fol. 385: Széchényi to Gołuchowski, Athens, 11.2.1897.

30 Geza Dell'Adami, *Die k. u. k. Streitkräfte auf und vor Kreta 1897/98*, Vienna 1901, p. 14.

31 HHStA, PA XII 281, fol. 598: telegram Széchényi, Athens, 15.2.1897. See also Anton Tuma von Waldkampf, *Kreta und die neueste Phase der orientalischen Frage*, Leipzig, Verlag Zuckschwerdt & Co, 1897, p. 40.

British, 100 Italian, and 50 Austrian seamen occupied positions at Canea with the main task of protecting the foreign consulates.³² Colonel Vassos was informed that any further action taken by him would force the international fleet to open fire.

In a circular note Foreign Minister Gołuchowski notified the Austro-Hungarian ambassadors at London, Paris, Rome, Saint Petersburg, Athens, and Constantinople as well as the consulate at Canea of the full participation of the Habsburg Monarchy in the collective measures of the 'European Concert':

"Commander HM Ship 'Maria Theresia' was instructed via telegraph to participate in all operations arranged between the commanders of the warships of the other powers according to the instruction of the highest ranking [officer], also in the case of a possible disembarkation of men."³³

Within a few days the international fleet was reinforced: The Austro-Hungarian fleet under Rear Admiral Johann Edler von Hinke arrived off Crete on 22 February, raising the number of international units to 66 ships and boats, among them 23 Italian, 19 British, 9 Russian, 7 French, 7 Austro-Hungarian and one German ("Kaiserin Augusta" – it was replaced by "Oldenburg" in a later phase of this operation).

This was just in time, as the situation on the island came to a head. On 23 February 1797 the rebels blocked Crete's capital Candia with massive support of Colonel Vassos and occupied the important town of Akrotiri on 25 February after large parts of the Christian population on the island had joined the rebels.

Also on 23 February the admirals of the great powers convened for a first session in the so-called "Admirals' Council", the highest authority of all maritime and land forces sent to Crete. The Italian Vice Admiral Napoleone Conte Canevaro chaired the council; Rear Admiral Hinke became his deputy.³⁴ The main task of the Council was to re-establish and maintain peace and stability, to co-ordinate the naval activities of the great powers and to protect the Ottoman forces on the island, along with the consuls and the foreign citizens.

On 2 and 4 March 1797 the ambassadors in Athens and Constantinople submitted to the Greek and Ottoman governments identical collective notes in which they reasserted their will to grant Crete an autonomous status under the suzerainty of the Ottoman Empire and urged Greece to withdraw its ships and troops from Crete within six days. In case of non-compliance, they declared their readiness for a more energetic action to enforce their plans and that they would not refrain from using their military potential from

32 HHStA, PA XII 281, fol. 582: telegram Commando Maria Theresia, Canea, 15.2.1897. See also Pangerl, *Participation of the Austro-Hungarian Navy in the Crete Operation 1897-1898*, p. 140.

33 HHStA, PA XII 281, fol. 585-593: circular note of Gołuchowski, Vienna, 15.2.1897.

34 Hinke certified Canevaro to be a strong leadership personality with diplomatic perception. He noted „that he [Hinke] always had the friendly support of His Excellency the royal Italian Vice Admiral Napoleon Canevaro in every respect and that it was due to his tactful conduct of the negotiations as well as the good will manifested by all admirals to him and among each other that there were no divergences.“ Dell'Adami, *Die k. u. k. Streitkräfte auf und vor Kreta 1897/98*, p. 34.



Blockade districts – Dell'Adami, *Streitkräfte*

now on.³⁵ The Porte immediately agreed to the terms of the note except that it wanted to negotiate on the details of the future government with the ambassadors and it wanted to have the term suzerainty replaced by sovereignty.³⁶ The Greek king, however, rejected the note and proposed to use Greek troops to pacify Crete instead. Moreover, the Greek government argued, “the only solution would either be the union of the island with Greece or the conduct of a plebiscite on Crete to give the population the opportunity to decide on own fate”.³⁷ Colonel Vassos continued to support the insurgents with military advisers and arms. After Greece had ignored yet another appeal to withdraw its forces, the great powers began with the blockade of Crete on 21 March 1897 at 8 a. m.³⁸

The Admirals' Council now drafted a note to the Greek government with the following instructions:

1. All Greek warships have to be ordered back to Salamis at a fixed date, otherwise they will be forced to go there.
2. After the beginning of the blockade every warship in Eastern Greek waters will be treated as an enemy ship.
3. Every torpedo boat, which approaches a ship of the international squadron, will be shot.
4. Every hostile action of a Greek warship against a ship of the international squadron

35 HHStA, PA XII 283, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1897 III, fol. 5: telegram Calice, Constantinople, 1.3.1897; *ibid.*, fol. 9: telegram Prince Francis I of Liechtenstein (Austro-Hungarian ambassador at Saint Petersburg), Saint Petersburg, 1.3.1897; *ibid.*, fol. 43: Széchenyi, Athens, 2.3.1897; *ibid.*, fol. 110-115: Calice to Goluchowski, Constantinople, 4.3.1897. See also Zürrer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 351f.; Pangerl, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, p. 53.

36 HHStA, PA XII 283, fol. 178: telegram Calice, Pera, 6.3.1897; *ibid.*, fol. 375-380: Calice to Goluchowski, Constantinople, 11.3.1897.

37 Tuma von Waldkampf, *Kreta und die neueste Phase der orientalischen Frage*, p. 50f. The official statement of the Greek government is quoted in a series of telegrams written by Count Széchenyi from Athens on 8 March 1897. See HHStA, PA XII 283, fol. 240-253.

38 Dell'Adami, *Die k. u. k. Streitkräfte auf und vor Kreta 1897/98*, p. 57.

will be considered a declaration of war to all six powers.

5. The blockade of the Gulf of Athens also results in the blockade of the Gulf of Corinth.
6. The demarcation of the limits of blockade in the Gulfs of Athens and Corinth.
7. The admirals stay grouped either in Poros or in Zea.
8. They take part in the blockade with two armoured ships, two cruisers, one destroyer, and two torpedo boats each.
9. It is assumed that every Greek trade ship knows about the blockade.³⁹

In a meeting the admirals agreed upon splitting the blockade area into districts, which were allocated to the individual nations except Germany: Kissamos Bay⁴⁰ and the Western coast of the island up to Elaphonisi were assigned to Austria-Hungary (main town: Kissamos⁴¹), Canea Bay from Cape Spatha up to Cape Meleka to the highest-ranking commander of the ships anchoring in the roads off Canea, followed by the districts of Russia (from Cape Meleka up to Cape Dia, main town: Retimo), Britain (from Cape Dia up to Cape Spinalonga, main town: Candia), and France (from Cape Spinalonga up to Cape Plaka, main town: Sitia). The eastern and south-eastern coast from Cape Plaka up to Cape Kaloyeri was assigned to Italy (main town: Ierapetra). Along the steep southern coast of the island with only smaller harbours the blockade was guaranteed by patrolling warships of all the great powers. Out of these blockade districts finally the occupational zones evolved.⁴²

For the international zone around Canea and Suda Bay a light cruiser division consisting of all six powers was established. The German armoured cruiser “Kaiserin Augusta” always belonged to this unit until its replacement by “Oldenburg”.⁴³

4. The participation of the Austro-Hungarian squadron

The Austro-Hungarian squadron with the new flagship “Kronprinzessin Erzherzogin Stephanie” was assigned the western coast of the island, a coastal stretch of about 54 sea miles, from Cape Spatha in the North to Cape Elaphonisi in the South. The main base was Kissamos Bay. The stretch was difficult to control as there were many small coastal incisions and shallows waters, which made operations for the larger warships a formidable challenge.

³⁹ Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 79.

⁴⁰ Kissamos Bay was not suitable for the establishment of a station for the fleet due to the climatic conditions. Therefore, only “Kronprinzessin Erzherzogin Sophie” was stationed in the Bay, whereas the torpedo boats had either to be stationed in Canea, Suda or in Grabusa Harbour. On the latter island, situated eleven sea miles from Kissamos on the North-Western top of Crete, an observation and signal station was erected. Pangerl, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, p. 71.

⁴¹ The town Kissamos did not present itself as an inviting place either. Petty Officer Sigismund Ritter von Pozzi writes in one of his letters: “The place is mostly burnt and occupied by only a few soldiers who by the way also defend two block houses. You see only few insurgents, but [they are] in the vicinity of the place.” *Kriegsarchiv, Nachlässe B/183:4*, letter of 22.3.1897.

⁴² Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 74; Dell’Adami, *Die k. u. k. Streitkräfte auf und vor Kreta 1897/98*, p. 58.

⁴³ Hans-Otto Koellner, *Deutschlands Vertretung während der Unruhen auf Kreta 1897* in *Marine-Rundschau*, 42. Jg., Berlin 1937, p. 615-620, here p. 618.

In April 1897 the Austro-Hungarian squadron already consisted of 15 ships and torpedo boats with 28 guns as well as 96 rapid-fire guns. The total number of officers and men on and off Crete amounted to 1,765. In May the depot ship “Cyclop” joined the squadron, which made the repair of minor damage easier. The Austro-Hungarian torpedo boats were busy cruising in the bays of the Austro-Hungarian district during the day. The main problem for the torpedo boats was the rough sea, especially near Kissamos – in October 1897 “Tiger” started to float in the rough sea off Kissamos, and had to anchor. After having lost anchor and chain, it finally found a safe harbour at Grabusa (Gramvousa) – anchor and chain were found by divers more than three weeks later and taken on board again.

For the Greek *trabaccoli* and the very small transport sailing ships, however, the area provided ample opportunities. They had their bases on the Islands of Cerigo (Kythira) and Cerigotto (Antikythira), west of Grabusa, which served as a starting point for the Aegean Sea, as these islands offered the little ships enough protection against bad weather and the ships of the international squadron. An uninhabited rock cone named Pondikonisi, also west of Grabusa, served as a reloading point for smuggled goods. The Greek unloaded goods there during the day and the insurgents came and took them during the night. Therefore, the Austro-Hungarian ships started to use searchlights during the night and very soon stopped this illegal supply route.⁴⁴

After a Greek defeat in a short war against the Ottoman Empire in the spring of 1897⁴⁵ the gradually receding smuggling operations made the naval patrols close to the shore no longer necessary. Therefore, most of the Austro-Hungarian torpedo boats were recalled in June and October. The priority of tasks shifted as well: from the prevention of interference from Greece in the spring to the maintenance of peace and stability on Crete throughout the summer and autumn. The main task was now the prevention of armed clashes between the Christian insurgents and Ottoman troops as well as Muslim civilians.

5. The Deployment of the 2nd Battalion of the 87th Infantry Regiment

Already at the beginning of March 1897 the governments of five of the great powers – Germany actually did not participate in this action – had agreed upon the dispatch of battalions of 600 men each to form part of the landing troops which were to guarantee the maintenance of security, law and order in the bigger towns of Crete.

In Austria-Hungary three infantry regiments – 22, 87, and 97 – were taken into consideration to contribute a battalion to the international force.

On 8 March 1897 Emperor Francis Joseph issued the order to send the 2nd battalion of the 87th infantry regiment Roszkowski under the command of Colonel Leo Guzek to

44 Pangerl, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, p. 74f.; Alfred Koudelka, *Unsere Kriegsmarine*, Vienna, Verlag Hölde, 1899, p. 324.

45 For more detailed information see Ekinci, *The Origins of the 1897 Ottoman-Greek War: A Diplomatic History*.



Group of soldiers at Canea – Dell'Adami, *Streitkräfte*

the area.⁴⁶ The battalion consisted of 26 officers, 717 men, 68 pack animals and seven horses. It departed from Trieste on 25 March and arrived at Suda Bay on 29.⁴⁷

The battalion was equipped for field duty. The tropical climate of Crete made it necessary to tailor new types of uniforms for the Austro-Hungarian troops. They were also given additional field blouses and sufficient supplies of shirts, underwear and boots. The field caps had neck covers from linen or wool. As these caps proved rather ineffective, the soldiers received white tropical helmets, which had to be bought from a private company, as they had not been introduced in the Austrian army so far.⁴⁸ The soldiers were supplied with 300 rounds per rifle and 50 rounds per revolver as well as an empty hay sack, a pillow, four linen sheets, a winter and a summer blanket. For housing 30 tents for 30 men each were issued. There was also a medical barrack (Döcker model) with a medical unit (2 physicians, 1 NCO, 4 men) and the necessary medical equipment.⁴⁹

Immediately after their arrival the 7th company of the 2nd battalion formed part of the

46 For the diplomatic correspondence on this matter see HHStA, PA XII 284, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1897 III, unfol.: telegrams from European courts of March 1897. See also Kriegsarchiv, MKSM 69-3/1-2 ex 1897, and MKSM 69-3/1-3 ex 1897.

47 Dell'Adami, *Die k. u. k. Streitkräfte auf und vor Kreta 1897/98*, p. 76.

48 "As headgear special officer's caps of white worsted fabric with chin straps of white leather and white lacquered peak were manufactured and issued to the officers before leaving Trieste." *K. u. k. Land Forces Crete 1897/98* in Glenn Jewison, Joerg C. Steiner, *Austro-Hungarian Landforces 1848-1918*. <http://www.austro-hungarian-army.co.uk/troopscreta.htm> [27.03.2013].

49 *K. u. k. Land Forces Crete 1897/98*. <http://www.austro-hungarian-army.co.uk/troopscreta.htm> [27.03.2013]. See also Kriegsarchiv, MKSM 69-3/1-7 ex 1897; MKSM 6-1/2 ex 1897; MKSM 33-1/1-31 ex 1897; Pangerl, *Participation of the Austro-Hungarian Navy in the Crete Operation 1897-1898*, p. 144.

Medical barrack,
Döcker model –
Dell'Adami,
Streitkräfte



Infantry regiment 87, 7th company – Dell'Adami, *Streitkräfte*

international force at Canea. The companies 5, 6, and 8 went to Suda. Two of them were dislocated at the Ottoman arsenal and one at the telegraph station near Suda.⁵⁰ Among the tasks of the soldiers was the protection of the road from Suda to Canea, where patrols often got engaged in clashes with the insurgents. Furthermore, they were sent to the interior

⁵⁰ Dell'Adami, *Die k. u. k. Streitkräfte auf und vor Kreta 1897/98*, p. 83f.



Officers of the 8th company, wearing the special uniform and headgear (The officer on the left with stick is from the Navy) – <http://www.austro-hungarian-army.co.uk/troopscreta.htm>

of the island to protect and rescue Muslim civilians besieged and attacked by insurgents.⁵¹ To protect the main base of the Austro-Hungarian naval squadron at Kissamos two block-houses right above the bay had to be destroyed in order to prevent them from falling into the hands of the insurgents.

Colonel Guzek himself was entrusted with a rather delicate mission. After *bashibazouks*, irregular troops in the service of the Ottoman army, had attacked insurgents at Akrotiri, he had to disarm all *bashibazouks* in and around Canea. Vehement opposition made mediation efforts by Consul Pinter and the Ottoman commander Edhem Pasha necessary. Within a few days around 1,300 guns were handed over.⁵²

Due to the outbreak of hostilities between the Ottoman Empire and Greece in April 1897 which ended with an overwhelming victory of the Ottoman Empire⁵³, the Cretan problem faded from the spotlight. On the island itself the Greek-Ottoman War did not seem to have any far-reaching effects, as Consul Pinter noted in a report to Foreign Minister Gołuchowski:

“The outbreak of hostilities between Greece and Turkey has not brought about

51 A detailed account on one of the rescue operations at Candano is given by a member of the Austrian detachment, Petty Officer Sigismund Ritter von Pozzi, in a letter of 11 March 1897. War Archive, Nachlässe, B/183:4, letter of 11.3.1897. Pozzi speaks of about 500 men in five landing detachments, and 400, who participated in the rescue operation. According to him the number of inhabitants amounted to around 1,500. See also the report of “Kronprinzessin Erzherzogin Stephanie”, HHStA, PA XII 283, fol. 466-469: “Abschrift eines Berichtes des Commandos SM Schiff Kr. Erz. Stefanie an das k. u. k. Escadre Commando in Sudy Bay”, Suda Bay 11.3.1897.

52 Dell’Adami, *Die k. u. k. Streitkräfte auf und vor Kreta 1897/98*, p. 89.

53 See Ekinci, *The Origins of the 1897 Ottoman-Greek War*, passim.

Attack of the *bashibazouks* on the
Christian insurgents at Akrotiri
– Major Bor and Lt Buller try to
persuade the *bashibazouks* to retire
– Brown Military Collection, Brown
Digital Repository

any changes in the attitude of Vassos and the insurgents [...]”⁵⁴, but he added:

“With regard to the current state of war between the two countries the possibility may not be excluded, however, that Vassos may go for an offensive at places where the Turkish flag is still flying and an international occupation has not taken place or where a single foreign power has not hoisted its flag beside the Turkish one yet.

Therefore, the rumours, which spread from the camp of the insurgents, that Vassos or the insurgents would start hostilities and that Candia and Retimo would be the aim, deserve some credit anyway.”⁵⁵

The fighting between the insurgents and the *bashibazouks* and regular Ottoman troops continued, the focus now shifted from Kissamos to Candia and to the road between Suda and Izzedin, where the insurgents tried to prevent the international units from passing.⁵⁶ Although one officer from each great power was sent as a parliamentary to the insurgents informing them that the re-deployment of the troops did actually not entail any hostile intentions, but the soldiers would force their way through, if necessary, the insurgents only with delay guaranteed free passage for international but not for Ottoman troops.⁵⁷



54 HHStA, PA XXXVIII 376, unfol.: Pinter to Gołuchowski, Canea, 24.4.1897.

55 Ibid.

56 HHStA, PA XII 285, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1897 IV-V, unfol.: telegram Pinter, Canea, 23.4.1897; *ibid.*, unfol.: telegrams k. u. k. Escadre-Commando to k. u. k. Reichs-Kriegs-Ministerium/Marine-Section, Suda, 25.4.1897.

57 HHStA, PA XII 285, unfol.: telegram Escadre-Commando to k. u. k. Reichs-Kriegs-Ministerium/Marine-Section, Suda, 27.4.1897.

6. The end of the mission

During the summer of 1897 the great powers drafted a programme which saw Crete as an autonomous state under the suzerainty of the sultan, ruled by a governor.⁵⁸ The selection of the governor proved to be a contentious business and eventually led to disharmony among the great powers. After several candidates had been rejected, in late 1897 the Russians and French came forward with the proposal of Prince George of Greece as a candidate, a plan that was fiercely opposed by Germany and Austria-Hungary.⁵⁹ Foreign Minister Gołuchowski even threatened to end Austria-Hungary's participation in the peace-keeping mission, as the appointment of the prince would signify a significant change in the *status quo* in the Eastern Mediterranean. But Russia and France managed to convince Britain and Italy to support the Greek prince's nomination. During the whole of January and February 1898 Gołuchowski and the Austro-Hungarian ambassador at Constantinople Baron Heinrich Calice negotiated with the representatives of the other great powers trying to find a compromise – but in vain.

At the end of February 1898 the German ambassador at Constantinople, Baron Adolf Marschall von Bieberstein, reported to the Chancellor of the German Empire, Prince Chlodwig von Hohenlohe, in Berlin that the alliance was “in a state of complete mess”⁶⁰, whereupon Germany ordered the withdrawal of its contingent by 16 March 1898. Emperor Francis Joseph followed the example and the policy of his German ally to whom he was linked by the Dual Alliance of 1879⁶¹. In a circular decree of 23 March 1898 Foreign Minister Gołuchowski informed the Austro-Hungarian ambassadors at Saint Petersburg, London, Paris, Rome, and Berlin that the squadron and the 2nd battalion of the 87th infantry regiment were to return home.⁶²

On 12 April the infantry battalion left Suda thus ending Austria-Hungary's peace-keeping mission to Crete. Farewell ceremony (Dell'Adami, *Streitkräfte*)

58 HHStA, PA XII 286, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1897 VI-IX, unfol.: Ambassade de la République Française à Vienne, Propositions du Gouvernement Français au sujet de la Crète, Vienna, 9.6.1897. See also Pangerl, *Die Kreta-Mission der k.u.k. Kriegsmarine*, p. 107f.; Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 108.

59 HHStA, PA XII 289, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1898 I-II, fol. 2: Ladislaus von Szögyény-Marich (Austro-Hungarian ambassador at Berlin) to Gołuchowski, Berlin, 2.1.1898.

60 *Die Große Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914. Sammlung der diplomatischen Akten des Auswärtigen Amtes*, vol. 12/p. 2: Alte und neue Balkanhändel 1896-1899, Berlin 1923, p. 486.

61 The alliance had a purely defensive character and its main aim was to prevent or limit war, especially in case of an attack by Russia. The latter had burst an alliance with the other two, the so-called Three Emperors' Alliance, mainly because of conflicts of interest with Austria-Hungary in the Balkans and therefore more than ever before posed a threat to the carefully cherished balance of power.

62 Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 165; Zürrer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 391; HHStA, PA XII 290, Liasse XXXVIII, Kretensische Frage 1898 II-IV, unfol.: telegram to various ambassadors and diplomatic missions in Europe, Vienna, 23.3.1898; *ibid.*, unfol.: Gołuchowski to Pinter, Vienna, 24.3.1898 (draft). As one of the main reasons Gołuchowski stated that „the negotiations between the powers on the regulation of the situation in Crete had not reached any significant progress for a longer time“ and therefore there was the concern of either a „mess“ or „such a solution for the Cretan Question [...] for which we do not want to take the responsibility“.

For Austria-Hungary the peace mission had been quite a costly affair, as the annual naval budget of 14 million fl.⁶³ was burdened with an additional 20.000 fl. per month. Until July 1897 105.000 florins had been spent extraordinarily; and the transport of the 2nd battalion on the Lloyd steamer had cost another 25.000 fl.⁶⁴

After the withdrawal of their forces, Austria-Hungary and Germany left the administration of Crete to the other four great powers, now called the “Crete Powers”. Nevertheless, the two countries were still involved in the legal decision-making process concerning Crete and actively participated in it.

When in early September 1898 unrests initiated by the Muslims of Candia broke out causing a massacre among the Christian population with 500 casualties, the admirals used the opportunity to demand the withdrawal of all troops and administrative authorities of the Ottoman Empire and the definite appointment of a governor as well as the eventual disarming of the *bashibazouks*. As also British soldiers and the British vice consul were attacked and killed and 40 British partly severely wounded, the British commander, whose contingent had been reinforced by troops from Malta and Egypt to 5,000 men, turned down the rebellion in his sector. The Ottoman troops and Ismail Bey remained completely passive.⁶⁵

After having sent another collective note to the Sublime Porte on 5 October 1898 “inviting” it to withdraw all its troops from Crete, Italy took over the lead in expelling the Ottoman forces from the island. By 15 November the last Ottoman soldiers had left the island.⁶⁶

In December 1898 the four remaining powers agreed to end the blockade imposed in March 1897 as the situation on the island had improved.

Also in December 1898 Prince George became High Commissioner of Crete. He was obliged to guarantee the suzerainty of the sultan and was entrusted with the task to establish an autonomous government which was to guarantee equality, security and free religion to all inhabitants of the island. After Prince George had taken over, the Admirals’ Council was dissolved, the blockade finally lifted and the number of ships reduced.

Prince George was replaced as High Commissioner by Alexandros Zaimis in 1906, and in 1908, taking advantage of domestic turmoil in the Ottoman Empire, the Cretan deputies unilaterally declared the union with Greece. However, this union was not recognised internationally until 1 December 1913.

63 Lawrence Sondhaus, *The Naval Policy of Austria-Hungary 1867-1918. Navalism, Industrial Development, and the Politics of Dualism*, West Lafayette, Indiana, Purdue University Press, 1994, p. 132.

64 See Kriegsarchiv, MKSM 69-3/1-8 ex 1897.

65 HHStA, PA XII 292, Liasse XXXVIII Kretensische Frage 1898 VIII-XI, unfol.: telegrams Pinter, Canea, 6. and 7.9.1898; *ibid.*, unfol.: telegram SM Schiff “Leopoard”, Canea, 6. and 7.9.1898. As a consequence of the „alarming news from Candia“ Consul Pinter asked the Austro-Hungarian warship „Kaiser Franz Joseph I.“, the only ship still remaining in Cretan waters for the protection of Austro-Hungarian citizens and institutions, to go to Candia for the protection of the Austrian and German citizens living there. *Ibid.*, unfol.: telegram Pinter, Canea, 20.9.1898.

66 HHStA, PA XII 292, unfol.: telegram Pinter, Canea, 9.11.1898; *ibid.*, unfol.: Pinter to Gołuchowski, Canea, 18.11.1898. See also Zürrer, *Die Nahostpolitik Frankreichs und Rußlands*, p. 392; Verosta, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts*, p. 174f.

La guerra narrata. Le Forze Armate italiane e la 'guerra dei Boxer' (1900-1901) nel racconto delle fonti coeve

Gianluca PASTORI

La campagna per il contrasto e per la soppressione della rivolta dei Boxer, in Cina, fra il 1900 e il 1901, ha rappresentato un significativo esempio di collaborazione multinazionale *ante litteram*, posta in essere in tempi stretti, in una situazione particolare e a fronte di pesanti vincoli logistici e operativi. Prodotto dell'improvviso deteriorarsi della crisi 'di lunga durata' dell'Impero mancese, essa ha coinvolto otto contingenti nazionali (Austria-Ungheria, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia, Russia e Stati Uniti), schierati nel corso di quattro mesi, fra gli inizi di giugno e la seconda metà di settembre 1900 per una consistenza totale di oltre 60.000 effettivi. A questi occorre aggiungere i 100.000 uomini circa schierati dalla Russia a difesa delle retrovie, delle ferrovie e delle infrastrutture in realizzate o in corso di realizzazione in Manciuria, e quelli delle forze navali schierate nelle acque della Cina o nella loro prossimità, in maniera più o meno permanente, dalle diverse Potenze coinvolte nell'intervento.

Sul piano storico come su quello operativo, la campagna può essere divisa in due fasi. (1) Le operazioni del periodo giugno-agosto 1900 per la difesa dei principali insediamenti occidentali (come il quartiere delle Legazioni di Beijing) e il loro disimpegno dall'assedio nemico; in questa fase, l'aggregazione dei contingenti avviene in modo pressoché spontaneo, partendo da personale presente sul territorio, delle unità navali alla fonda nella baia di Bohai, distaccato dalle basi più prossime delle Potenze imperialiste (Filippine, India, Indocina) o proveniente dal Giappone. (2) Le operazioni del periodo settembre 1900-settembre 1901, condotte dopo la 'liberazione' delle Legazioni, l'arrivo dei vari corpi di spedizione e il passaggio dell'iniziativa nelle mani del contingente internazionale; in questa fase, le operazioni sono tese alla soppressione dei residui focolai insurrezionali, alla sconfitta delle forze imperiali, al presidio del territorio e, in un quadro più ampio, a mettere sotto pressione l'imperatrice vedova Cixi e la Corte per capitalizzare in termini politici e diplomatici il successo militare.

Sebbene, in questa seconda fase, le necessità e le improvvisazioni dei mesi precedenti facciano spazio a una maggiore organizzazione e a una maggiore attenzione alle implicazioni generali dell'intervento, l'intera esperienza è caratterizzata da tensioni e rivalità che una diffusa letteratura popolare contribuisce a pubblicizzare. A livello narrativo, anche il racconto della 'guerra dei Boxer' si inserisce, infatti, nel quadro più ampio di un 'genere coloniale' che fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in clima di imperate 'jingoismo', si era imposto come dotato di un'identità propria, con proprie immagini e propri artifici e, soprattutto, con una proprio complesso di stereotipi più o meno radicati.

In questa rappresentazione la campagna di Cina diventa non solo uno 'scontro di civiltà' fra Oriente e Occidente¹. Essa diviene l'occasione per riaffermare l'esistenza di una gerarchia interna alle potenze coloniali; una gerarchia che, a sua volta, giustifica i loro successi e i loro 'diritti' anche rispetto agli alleati.

La rivolta dei Boxer e la scena internazionale

Le prime avvisaglie della rivolta su larga scala punteggiano la Cina nord-orientale nella primavera del 1900, parallelamente a una recrudescenza delle violenze verso gli stranieri (soprattutto missionari) e i cristiani locali già manifestatesi all'epoca delle c.d. 'riforme dei cento giorni' (giugno-settembre 1898). La natura pro- o anti-dinastica di questi moti è tuttora oggetto di dibattito². Tuttavia, l'atteggiamento ambiguo della Corte (interessata, dopo il fallimento delle riforme, da un processo di consolidamento delle forze conservatrici intorno alla figura dell'imperatrice vedova) è presto rilevato dai rappresentanti diplomatici presenti nel Paese. Alla fine di maggio, di fronte al perdurante stato di insicurezza (che interessa anche la capitale), su loro richiesta, la Corte autorizza, riluttante, lo stazionamento di un contingente internazionale di circa 400 uomini nel quartiere delle Legazioni³. Di lì a pochi giorni, l'interruzione del collegamento ferroviario fra Tianjin e Beijing (5 giugno) marca l'inizio della fase più acuta delle violenze, e anticipa l'assedio del quartiere delle Legazioni, che sarebbe iniziato il 20 giugno⁴.

In questo clima d'emergenza, la collaborazione internazionale rappresenta una scelta pressoché obbligata, imposta sia dal rapporto di forze sfavorevole, sia dalla prossimità fisica delle concessioni, che ne favorisce la difesa coordinata. Questa collaborazione assume, tuttavia, valenze che vanno oltre il 'semplice' significato operativo. Da una parte, essa esprime la convergenza di fondo degli interessi delle Potenze occidentali (inclusendo fra queste gli Stati Uniti e il Giappone) di fronte alla crisi politico-militare in corso. In secondo luogo, al di là di questa comunanza d'intenti, essa esprime l'emergere di nuovi allineamenti fra le stesse Potenze. In questa prospettiva, le rivalità personali rispecchiano, in più occasioni, inimicizie consolidate o rivalità politiche di più ampia portata, mentre, ad esempio, l'enfasi accordata alla cooperazione franco-russa durante la marcia di avvicinamento a Beijing rispecchia l'ormai stabile avvicinamento fra Parigi e San Pietroburgo, intervenuto dopo il mancato rinnovo del trattato di contro-assicurazione (1890), la stipula dell'intesa franco-russa del 1891 e la ratifica della convenzione militare

1 G. LYNCH, *The War of the Civilisations. Being the Record of a 'Foreign Devil's' Experiences with the Allies in China*, London - New York - Bombay, 1901.

2 Più dibattito cfr. V. PURCELL, *The Boxer Uprising. A Background Study*, Cambridge, 1963, spec. pp. 194 ss. Più recentemente cfr. J. ESHERICK, *The origins of the Boxer Uprising*, Berkeley - Los Angeles, 1987, e P.A. COHEN, *History in Three Keys: The Boxers as Event, Experience, and Myth*, New York, 1997.

3 Per la composizione del contingente internazionale cfr., ad es., R. COLTMAN, JR., *Beleaguered in Peking. The Boxer's War against the Foreigners*, Philadelphia, 1901, p. 142.

4 Sull'assedio delle Legazioni cfr., per tutti, P. FLEMING, *The Siege at Peking*, New York, 1990 (prima ed., London, 1959), p. 254.

fra Parigi e San Pietroburgo dell'anno successivo⁵.

Dinamiche simili si innescano nell'operato del contingente multinazionale. Giunto in ritardo rispetto alle esigenze della prima fase della campagna (partito da Wilhelmshaven agli inizi di agosto, il comandante in capo, feldmaresciallo Alfred von Waldersee, e i volontari dell'«Ostasiatische Expeditionskorp», per esempio, avrebbero raggiunto Tianjin solo il 25 settembre⁶), esso si trova a esercitare una molteplicità di funzioni, che spaziano da un'attività essenzialmente «constabulary» di presidio del territorio e repressione degli ultimi focolai insurrezionali, a più impegnative operazioni contro le forze imperiali (o meglio: contro quella parte di forze imperiali i cui comandanti avevano deciso di prendere parte attiva nella campagna). Politicamente, la presenza del contingente rafforza, inoltre, la posizione delle «Otto Potenze» negli intercorsi che porteranno alla sigla del «Protocollo dei Boxer» (7 settembre 1901)⁷.

Anche in questo caso, tuttavia, il coordinamento fra le forze risulta complesso e, ancora una volta, rappresenta soprattutto il prodotto perennemente instabile di qualità personali e di convergenze politiche. Come è stato rilevato: «se non fosse stato per la ... nomina [di von Waldersee], o se il suo posto fosse stato occupato da una personalità meno positiva, le animosità che continuamente avvelenavano [i rapporti] fra i contingenti nella Cina settentrionale avrebbero assunto proporzioni serie ... [V]i furono innumerevoli piccoli incidenti, ed è almeno in parte da accreditare a Waldersee il fatto che non ne sia derivato nulla»⁸. I rapporti fra il feldmaresciallo e gli alleati, nonostante i riconoscimenti formali attribuitigli al ritorno in Europa (fra gli altri, da Gran Bretagna e Russia) sarebbero rimasti, comunque, difficili, rispecchiando, da una parte, le diffidenze di fondo esistente fra le priorità perseguite dalle «Otto Potenze» in Cina, dall'altra la loro gelosia nel delegare ad altri il comando delle proprie forze⁹.

5 Sulle origini dell'alleanza franco-russa cfr. W.L. LANGER, *The Franco-Russian Alliance, 1890-1894*, Cambridge, MA, 1929 (rist., New York, 1977); cfr. anche G.F. KENNAN, *The Fateful Alliance. France, Russia, and the Coming of the First World War*, New York 1984; da un altro punto di vista, cfr. ID., *The Decline of Bismarck's European Order. Franco-Russian Relations, 1875-1890*, Princeton, NJ, 1979.

6 H.G. GELBER, *The Dragon and the Foreign Devils: China and the World, 1100 BC to the Present*, London, 2007, p. 234.

7 Il testo del Protocollo, insieme con una selezione di documenti relativi agli esiti politici e diplomatici della campagna, è in *American Journal of International Law*, vol. 1 (1907), n. 4, Supplement: Official Documents, spec. pp. 388-96. Sull'applicazione del Protocollo, cfr. W.R. MANNING, *China and the Powers Since the Boxer Movement*, ivi, vol. 4 (1910), n. 4, pp. 848-902. Sulla negoziazione del Protocollo e le sue conseguenze cfr., per tutti, P.H. CLEMENTS, *The Boxer Rebellion. A Political and Diplomatic Review*, New York - London, 1915, spec. pp. 139 ss.

8 «[I]f his appointment had not existed, or if it had been filled by a less positive personality, the animosities which ceaselessly embittered the contingents in North China would have assumed serious proportions. ... [T] here were countless minor incidents, and it is at least partly to Waldersee's credit that nothing came of them» (FLEMING, *The Siege at Peking*, cit., p. 254).

9 Cfr., ad es., *China. Count Von Waldersee's Expedition*, Hansard, House of Commons Debates, 21.2.1901, vol. 89, cc 678-79; cfr. anche *Opposed Von Waldersee. Letters to Him from the French Commander in China Show How Strained Were Their Relations*, «The New York Times», 28.10.1901.

Il contingente italiano in Cina, fra realtà e narrazione

Per l'Italia, le vicende della guerra assumono un valore ancora più particolare. Parte del piccolo contingente italiano a Beijing è coinvolto nella difesa (simbolicamente importante) della Cattedrale di Pei T'ang, insieme a personale francese. Esso sarebbe stato inoltre schierato, insieme a personale giapponese, nella difesa del settore settentrionale del perimetro, dove era alloggiata parte dei cristiani cinesi che aveva cercato riparo all'ombra delle Legazioni. Inoltre, anche a causa della sua posizione eccentrica rispetto alle altre rappresentanze, la Legazione d'Italia è fra le prime a essere abbandonate (22 giugno), insieme con quelle del Belgio, dei Paesi Bassi e dell'Austria-Ungheria. In termini di prestigio nazionale, la necessità per l'Italia di un impegno visibile nella spedizione delle 'Otto Potenze' era, quindi, inderogabile. Pur limitato per consistenza numerica (1.965 uomini agli ordini del colonnello Garioni, in seguito, fra l'altro, Governatore della Tripolitania e della Cirenaica¹⁰), esso costituì uno sforzo notevole sia sul piano finanziario, sia su quello logistico, per un Paese che faticava a staccarsi dalla sua posizione di 'ultima delle grandi [Potenze] o prima delle piccole'.

Altri elementi giustificavano questa scelta. Gli interessi italiani in Cina erano limitati, specie se paragonati a quelli di altre Potenze. Il rifiuto del governo imperiale ad acconsentire alle richieste avanzate sulla baia di Sanmen (1899) e le critiche che, in tale occasione, la stampa internazionale aveva rivolto all'azione di Roma erano ancora brucianti; di fatto, l'Italia 'era diventata la prima e l'unica potenza occidentale a vedere le proprie richieste territoriali in Cina respinte alla fine del diciannovesimo secolo'¹¹. Anche la tutela dei missionari e dei cristiani cinesi, bersaglio della violenza dei Boxer, da parte della 'laica' Terza Repubblica francese e delle Potenze protestanti (Gran Bretagna e Stati Uniti) appariva più solida delle ambizioni nutrite da un'Italia ancora alle prese con gli strascichi della 'Questione romana'. Sulla spedizione gravava, infine, la doppia ombra del disastro di Adua (1896) e della crisi sociale-politica che, nel 'lungo tramonto' del XIX secolo, aveva coinvolto le Forze Armate e la stessa Corona, culminando – in termini materiali e simbolici – nell'assassinio di Umberto I a Monza, pochi giorni dopo la partenza del Corpo di spedizione, il 19 luglio 1900.

Anche da questo punto di vista, quindi, la partecipazione alle operazioni in Cina costituiva un passaggio importante. Esso avrebbe dovuto rappresentare sia la (ri)affermazione delle capacità operative delle Forze Armate italiane, sia lo strumento per affermare 'in concreto' l'immagine e le potenzialità del Paese agli occhi delle altre Potenze europee. Nei fatti come nelle percezioni, tuttavia, lo sforzo posto in essere sin dalle

10 Sull'operato del contingente italiano in Cina cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO - UFFICIO STORICO, *La spedizione italiana in Cina (1900-901)*, a cura di A. TOSTI, Roma, 1926. Più recentemente, cfr. L. DE COURTEN - G. SARGERI, *Le regie truppe in Estremo Oriente. 1900-1901*, Roma, 2005, spec. pp. 240 ss., e S. ALES, *Il Corpo di spedizione italiano in Cina, 1900-1905*, Roma, 2012. Sul ruolo della Marina cfr., per tutti, M. VALLI, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina Italiana*, Milano, 1905; UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *L'opera della R. Marina in Cina. Dall'assedio delle Legazioni nel 1900 al 1930*, Firenze, 1935, e, più recentemente, C. PAOLETTI, *La Marina italiana in Estremo Oriente. 1866-2000*, Roma, 2000, spec. pp. 29-106.

11 S.A. SMITH, *Imperial Designs. Italians in China, 1900-1947*, Madison, NJ, 2012, pp. 8-11 (10). In un'altra prospettiva cfr. PAOLETTI, *La Marina italiana...*, cit., pp. 22 ss.

prime fasi della campagna ha finito con lo scontrarsi, da una parte, con i limiti strutturali di un Paese che, per una serie di fattori, continuava a rappresentare una potenza ‘di seconda categoria’, dall’altra con la radicata diffidenza dei suoi *partner* internazionali e con l’immagine (in larga misura stereotipata) che questi avevano maturato dei propri occasionali alleati. Le *Indiscreet Letters from Peking* di Bertram Lenox Simpson (pseud.: B.L. Putnam Weale), a lungo accreditate come affidabile fonte di prima mano sui cinquantacinque giorni dell’assedio al quartiere delle Legazioni, delineano un quadro impietoso – anche se non isolato – dei limiti forze italiane.

The nature of the defence and the fighting value of the Japanese as compared to the Italians, are fitly illustrated by the distribution of forces which little Colonel S--- has already made. The Italians hold perhaps a hundred feet of the outer wall and one hillock of some importance. The Japanese have at least a thousand feet of loopholed and unloopholed wall, and are quite ready to take another thousand if some one would be kind enough to give it to them¹².

E ancora, poco più avanti:

This is what is going on all round the Japanese posts – men bobbing up and firing rapidly, in some cases only fifty feet away from one another. The Italians are lying comfortably on their stomachs completely out of sight, and wildly volleying far too often. Already their ammunition is running low, although there is hardly any need really to reply at all to our enemies¹³.

Come accennato, le posizioni di Weale non rappresentano un *unicum*. Al contrario, esse trovano riscontro nelle affermazioni di altri ‘testimoni’ dell’assedio. Per l’americana Mary Osborn ‘Polly’ Condit Smith (pseud.: Mary Hooker), ad esempio, il confronto fra le truppe italiane (‘le più inefficaci’) e quelle giapponesi (‘magnifiche’) è tutto a vantaggio di queste ultime¹⁴. Secondo la Smith, gli uomini agli ordini del colonnello Shiba ‘sono pazienti e instancabili nelle interminabili ore dietro le barricate. E coraggiosi, contrastando, in questo, con gli italiani, che sono con loro nella difesa del [Su Wang] Fu [i giardini del palazzo del Principe Su]’¹⁵. A proposito delle ‘selvagge scariche’ di fucileria cui le forze italiane avrebbero indulto ‘sin troppo spesso’, invece, Nigel Oliphant, volontario civile britannico e anch’egli autore di un diario dell’assedio, avrebbe più di-

12 B.L. PUTNAM WEALE [Pseud.], *Indiscreet Letters from Peking. Being the Notes of an Eye-Witness, which Set Forth in Some Detail, from Day to Day, the Real Story of the Siege and Sack of a Distressed Capital in 1900, the Year of Great Tribulation*, London, [1906?], p. 88. *Contra* l’affidabilità di Weale cfr., ad es., L. XIANG, *The Origins of the Boxer War. A Multinational Study*, London-New York, 2003, e R. BICKERS, *Britain in China. Community, Culture, and Colonialism, 1900-1949*, Manchester, 1999. Il ‘Colonnello S---’ citato nel testo è, con ogni probabilità, l’addetto militare della Legazione giapponese a Beijing, colonnello Shiba Gorō (1860-1945), uno dei protagonisti dell’assedio.

13 PUTNAM WEALE, *Indiscreet Letters...*, cit., p. 89.

14 M. HOOKER [Pseud.], *Behind the Scenes in Peking. Being Experience during the Siege of the Legations*, London, 1910, p. 75.

15 ‘His men are all so patient and untiring in their long, long hours behind the barricades, and are so game, in great contrast to the Italians who are with him defending the Fu. One can only hope for Italy’s sake that her soldiers in Peking are the worst she has’ (*Ivi*, p. 95).

secretamente osservato come, alla fine di giugno, 'molti marinai stranieri siano già a corto di munizioni; gli Italiani le hanno già quasi esaurite, a causa del loro sparare avventato contro ombre, lampi, praticamente tutto'¹⁶.

Un antropologia dell'imperialismo?

Avventatezza, approssimazione, incapacità di reggere la tensione di un confronto prolungato... Con toni diversi e diverse sfumature, i limiti imputati alle forze italiane ricalcano, nelle varie fonti, *topoi* ricorrenti. E', sotto molti aspetti, una lettura 'antropologica' della differenza, che contrappone iconicamente la passività 'latina' all' 'energia' anglosassone, sul campo di battaglia come nelle retrovie. Riguardo al ruolo dei civili (e, in particolare, dei missionari) nel corso dell'assedio, Putnam Weale osserva:

Out of the noise and chatter the American missionary emerges, sometimes odorous and unpleasant to look upon, but whose excuse for not shouldering a rifle and volunteering for the front is written on his tired face. It is the self-same Yankee missionary who is grinding the wheat and seeing that it is not stolen; it is the American missionary who is surveying the butcher at work and seeing that not even the hoofs are wasted. And I am sad to confess that it is he who is feeding those thousands of Roman Catholics in the Su wang-fu, while the French and Italian priests and fathers, divorced from the dull routine of their ordinary life, sit helplessly with their hands folded, willingly abandoning their charges to these more energetic Anglo-Saxons¹⁷.

Per certi aspetti, si tratta di un problema di educazione (intesa nella sua accezione più ampia); ma, ancora una volta, ciò che emerge dietro a questa, è una differenza radicale, che riguarda un tipo umano e che diventa chiave di lettura di un'intera esperienza storica.

The commanding Italian knoll on the northwest corner of the Su wang-fu remains firm, but somehow no one has very much confidence in the Italians, and secondary lines are being formed behind them, towards which the Italians look with longing eyes. And yet next to the British Legation posts the Italians are having the easiest time of all. Lieutenant P---, their commander, is a brave fellow; but he is brave because he is educated. The uneducated Italian, unlike the uneducated Frenchman, has little stomach for fighting, and it is easy to understand in the light of our present experiences why the Austrians so long dominated Northern Italy, and why unlucky Baratieri and his men were seized with panic and overwhelmed at Adowa¹⁸.

16 'Some of the foreign sailors are already short of ammunition; the Italians have quite run out owing to the reckless way they fire at shadows, flashes, anything in fact' (N. OLIPHANT, *A Diary of the Siege of the Legations in Peking during the Summer of 1900*, London, 1901, p. 63). Un registro simile emerge anche, ad es., nella narrazione della sortita del 1° luglio contro le postazioni cinesi guidata dal tenente di vascello Paolini, il cui fallimento è il larga misura imputato all'approssimazione con cui l'operazione sarebbe stata pianificata e condotta (cfr. *Ivi*, pp. 67 ss.).

17 PUTNAM WEALE, *Indiscreet Letters...*, cit., p. 98-99.

18 *Ivi*, p. 102. Il 'Tenente P---' è, in questo caso, evidentemente, il tenente di vascello Paolini, tratteggiato qualche pagina addietro intento a 'pasteggiare a pane e mortadella, che stava tagliando a striscioline secondo l'uso italiano, inelegantemente usando il coltello tanto per punteggiare le sue frasi quanto per aiutarsi a portare il cibo alla bocca' (*Ivi*, p. 88).

L'immagine che emerge è di sostanziale inaffidabilità tanto nella difesa quanto nell'attacco. In questa prospettiva, la condotta della sortita del 1° luglio 'conferma tutto quello che avevamo già pensato di loro'.

They issued from their lines with a wild rush, but no sooner did the Chinese fire strike them than they broke and fled, losing several killed and wounded, and fighting like madmen to escape through a passageway which led back ... Later, it turned out that P---'s sortie plan was based on a faulty map; that the whole command found itself being fired on from a dozen quarters before fifty yards had been covered; and that there were nothing but impossible walls and barricades. But still this does not excuse the fact that while the Italians were behaving like madmen the young students stood stock-still and awaited orders to retire¹⁹.

In un'altra descrizione (seppure, in questo caso, esplicitamente romanzata):

When the Japanese had gone on ahead, the rest of the force rushed up the little lane at the corner of the Fu. Here they found themselves suddenly face to face with a barricade, eight feet high and loopholed. It was impossible to assault it. The Italians, who were ahead, made a mad rush for the hole leading into the wall to the Fu. They almost fought their way in, for it was but wide enough for one man to pass at a time ... While the struggle was going on, the [British] volunteers stood with their backs against a wall which was a little out of the general line of fire, and when the Italians were out of the way they made a dash for the door, one by one ... The failure of the affair excited much indignation in the Legation. It had been attempted without any knowledge of the ground, without any pains being taken to ascertain the enemy's position, and in a hasty and haphazard manner. Their success, however, gave great encouragement to the enemy²⁰.

In sintesi, denominatore comune di queste narrazioni appare non solo quella che è presentata come la radicata incapacità del soldato italiano di combattere, ma, più a fondo, la sua incapacità di sopportare anche il semplice trovarsi 'sulla linea del fuoco'; l'affrontare 'quel vago senso di disagio che sopraffà chiunque quando dozzine di nemici

19 *Ivi*, p. 118. Più sobriamente, COLTMAN (*Beleagured...*, cit., p. 176) osserva che 'a causa di informazioni errate riguardo alla ... collocazione [di un cannone cinese che la sortita mirava a catturare], l'ufficiale italiano in comando guidò i suoi uomini nella direzione sbagliata e dopo il ferimento di diversi di loro la pattuglia rientrò senza avere ottenuto nulla'. Sulle reazioni britanniche al fallimento della sortita cfr. R. ALLEN, *The Siege of the Peking Legations*, London, 1901, pp. 167-69, che ne attribuisce la responsabilità a errori di pianificazione e 'all'ignoranza [da parte di Paolini] di alcuni semplici dati di fatto' ('the Italian Captain was evidently much mistaken in his design and ignorant of some of the plain facts of the situation') (*Ivi*, p. 167). Nello stesso senso cfr. OLIPHANT, *A Diary...*, cit., p. 69.

20 G.A. HENTY, *With the Allies to Peking. A Story of the Relief of the Legations*, New York, 1903, pp. 155-56. Per inciso, nell'unico riferimento contenuto nel testo, l'ufficiale in comando del contingente italiano è identificato come 'Capitano Paolina'. Sulla figura di George A. Henty e sul ruolo dei suoi lavori nella costruzione e nella trasmissione dell'immaginario imperiale britannico fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo cfr., in sintesi, K.S. McDORMAN, Henty, *George Alfred*, in J.S. OLSON - R.S. SHADLE (eds), *Historical Dictionary of the British Empire*, vol. I, Westport, CT - London, 1996, pp. 512-14.

si muovono in un buio d'inchiostro a pochi passi di distanza'²¹. Nonostante i giudizi positivi sulla sostanziale saldezza del settore italiano del perimetro, il riconoscimento del ruolo svolto dai marinai italiani nella difesa della Cattedrale di Pei T'ang o, successivamente, la buona impressione lasciata dai Bersaglieri ('soldati forti e vigorosi' ... 'il loro aspetto è efficiente [*workmanlike*] e curato [*smart*] e il loro ritmo di marcia davvero stupefacente'²²) e, più in generale, dall'intero corpo di spedizione ('del quale tutti parlano bene'²³), su di esse aleggia il pregiudizio di un'inferiorità generalmente riconosciuta e che, ancora una volta, trova il proprio contraltare in un'altrettanto generalmente riconosciuta superiorità anglosassone.

Public opinion has made the commander-in-chief distribute the British marines in many of the exposed positions, and thus allow inferior fighting forces to garrison the interior lines. Twice last week, before this redistribution had been completed, there was trouble with both the Italian and the Austrian sailors and some volunteers. Posts of them retreated during the night...²⁴

'Gli italiani non si battono'

Sotteso a questi giudizi e a queste rappresentazioni, sembra, quindi, operare uno dei miti più saldi e ricorrenti fra quelli che punteggiano la storia d'Italia: quello secondo cui 'gli italiani non si battono'²⁵. Esso gioca un ruolo importante nell'improntare il dibattito politico e culturale nazionale proprio negli anni compresi fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, quando, in concomitanza con il suo nuovo aprirsi alla scena internazionale, la classe dirigente del Regno si pone la necessità a sanare quella che – agli occhi di molti – appariva come la tabe principale del Risorgimento "storico": l'incapacità di forgiare, insieme a un'Italia nuovamente unita e grande, degna di quello che era sentito e vissuto come il suo 'nobile' retaggio, un nuovo tipo d'italiano, se necessario attraverso lo spesso auspicato 'tiepido, fumante bagno di sangue nero'²⁶. Grandezza politica e gran-

21 'the vague uneasiness which overcomes everyone when dozens of the enemy are moving in the inky black only a few feet off seems more than they can stand' (PUTNAM WEALE, *Indiscreet Letters...*, cit., p. 118).

22 G. CASSERLY, *The Land of the Boxers. Or China under the Allies*, London, 1903, p. 54; C.C. DIX, *The World's Navies in the Boxer Rebellion (China 1900)*, London, 1905, p. 200; sulla difesa della Cattedrale di Pei T'ang cfr., fra gli altri, *The Boxer Rising. A History of the Boxer Trouble in China. Reprinted from the 'Shanghai Mercury'*, s.l. [Shanghai], 1900, spec. pp. 117-20; sulla esposizione e – al contempo – sulla sostanziale solidità del settore italiano del perimetro delle Legazioni cfr., ad es., LYNCH, *The War...*, cit., pp. 127 ss.; *contra* cfr. PUTNAM WEALE, *Indiscreet Letters...*, cit., spec. p. 118, secondo cui 'la perdita del [loro] comandante [ferito nella sortita del 1° luglio] ha reso le posizioni italiane più inutili che mai'.

23 CASSERLY, *The Land...*, cit., p. 54

24 PUTNAM WEALE, *Indiscreet Letters...*, cit., p. 148.

25 G. BELARDELLI, 'Gli italiani non si battono', in G. BELARDELLI - L. CAFAGNA - E. GALLI DELLA LOGGIA - G. SABBATUCCI, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, 1999, pp. 63-69.

26 S. LEVIS SULLAM, *Il primo "tiepido, fumante bagno di sangue nero". Note sulla cultura di guerra dell'Italia liberale (1870-1911)*, in P. DEL NEGRO - E. FRANCA (a cura di), *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, Milano, 2011, pp. 81-94. Più diffusamente cfr. i contributi in *Gli italiani in guerra. Conflitti identità e memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 2, *Le "Tre Italie": dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, a cura di M. ISNENGHI e S. LEVIS SULLAM, Torino, 2009.

dezza militare si fondono, in questa prospettiva, nella necessità di dare ‘quella “prova d’armi e di sangue” che nel Risorgimento non vi era stata, tale da impedire agli stranieri di ironizzare sulla nazione che non si batte’²⁷.

L’onore di bandiera, in un’epoca di nazionalismi imperanti e non di rado violenti, rafforza ed alimenta il processo, proiettando oltre i confini nazionali le tensioni che esso genera e contribuendo ad attribuire loro una dimensione di competizione aggiuntiva. Ogni impegno militare si trasforma così in una sorta di ‘banco di prova’ sia per la credibilità del Paese, sia per la sua immagine internazionale. Da questo punto di vista, la ‘guerra dei Boxer’ non rappresenta un’eccezione. Come osservato, la partecipazione italiana alla campagna rispecchia, prima che la necessità di difendere la posizione e gli interessi del Paese in Cina, quella di ribadire l’appartenenza a un ‘club della Grandi Potenze’ dal quale dipendono, in larga misura, i suoi margini d’azione in altri, più importanti teatri. Significativamente, la Convenzione dei Boxer, se da un lato riuscirà a sbloccare (grazie anche all’attivismo dell’allora Ministro a Beijing, Giuseppe Salvago Raggi) la questione dell’attribuzione all’Italia di una concessione in territorio cinese, dall’altro porterà al governo di Roma benefici territoriali e finanziari assai minori rispetto a quelli conseguiti dai *senior partners* dell’alleanza²⁸.

Per un Paese ancora impegnato nella difficile marcia verso la modernità, la guerra diventa, allo stesso tempo, occasione di confronto e di scontro con i propri limiti e – cosa forse più importante – con la percezione che di tali limiti hanno alleati e rivali. Tuttavia (come la guerra italo-turca, di lì a qualche anno, avrebbe confermato), anche l’‘avventura cinese’ finisce per dimostrare soprattutto quanto difficile fosse, per l’Italia liberale e la sua classe dirigente, sbarazzarsi di questo incomodo fardello. Le critiche spesso severe mosse anche a livello nazionale ai modi e ai criteri che avevano presieduto all’invio del contingente (prime fra tutte quelle di Luigi Barzini e del *Corriere della Sera*), ai problemi logistici e all’equipaggiamento delle truppe rispecchiano, in forma diversa, lo stesso disagio²⁹. Il disagio di un Paese i cui mezzi e la cui credibilità ancora faticano a sostenerne le ambizioni e che, proprio in virtù di questo scarto fra realtà e auspicio, si trova costantemente impegnato nel tentativo di ‘alzare la posta’, così da raggiungere un obiettivo che sembra sempre porsi oltre la sua portata.

27 BELARDELLI, ‘*Gli italiani...*’, cit., p. 67

28 Oltre alla concessione di Tianjin, sui cui 447.647 (secondo altre fonti 457.800) metri quadrati, incuneati fra i possedimenti russi e quelli dell’Austria-Ungheria, il governo italiano avrebbe esercitato ‘piena giurisdizione, nello stesso modo stabilito per le concessioni ottenute dalle altre potenze straniere’, il Protocollo avrebbe attribuito all’Italia il presidio costiero di Shanhaiguan, il diritto di extraterritorialità per i possedimenti nel quartiere delle Legazioni di Beijing e un’indennità di 26.617.005 *tael haiguan* (99.713.769 lire oro), i.e. il 5,91% del totale versato dal governo imperiale alla fine della guerra. L’accordo su Tianjin sarebbe stato formalizzato il 7 giugno 1902 dall’intendente (*daotai*) delle dogane marittime imperiali, Tang Shao-i, e dall’invio straordinario e ministro plenipotenziario Giovanni Gallina.

29 Su Barzini e il contingente italiano in Cina cfr. SMITH, *Imperial Designs...*, cit., pp. 25 ss. Cfr. anche L. DE COURTEN, *Italiani in Estremo Oriente: i due Barzini*, ‘Giornale di Storia Contemporanea’, IV (2001), n. 1, pp. 3-35. Sull’intervento in Cina come ‘incubo logistico’ cfr. C. PAOLETTI, *Un incubo logistico: imbarco, viaggio e sbarco delle Regie Truppe italiane in Estremo Oriente*, in SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Quaderno 1998*, Napoli, 2001.

La campagne du Kamerun¹ pendant la grande guerre 1914 – 1916

Par **Blaise MBUE NGAPPE**

Introduction

Lorsque la Grande Guerre éclate en 1914, les querelles européennes des XVI^e et XVII^e siècles ont évolué de telle sorte que chaque peuple se croit menacé d'agression. Si les pacifistes, les anarchistes ainsi que les socialistes comme Georges Plekhanov et Jean Jaurès ont condamné la guerre impérialiste, ils l'ont ensuite approuvée dès lors que les armées étrangères menaçaient ou occupaient le territoire national². Bouter l'ennemi hors du territoire occupé ou agressé constituait donc un impératif instinctif et qui ne se discutait pas. Cette croyance générale rend compte de l'unanimité avec laquelle les jeunes européens mobilisés de tous les pays répondent à l'appel, s'imaginant qu'ils reviendront sous peu au foyer, auréolés des lauriers de la victoire.

Si l'on peut comprendre que cette série de rivalités intérieures ayant marqué l'époque de la Révolution et de l'Empire allaient conduire plus tard vers une confrontation européenne, la question qui taraude l'esprit est de savoir quel rapport une telle guerre a-t-elle pu avoir avec le reste du monde, au point d'embraser et affecter durablement un territoire africain, le protectorat allemand du Kamerun, qui est entré en guerre aussitôt les hostilités déclenchées en Europe. La durée du conflit dans ce territoire d'Afrique Centrale livré aux rivalités européennes nous amène à revisiter la campagne du Kamerun. Car sur ce territoire à la géographie variée, où voies et moyens de communication sont encore rares, vont se dérouler des opérations militaires farouches, mettant aux prises des populations soumises à l'un ou l'autre, des belligérants européens. Nous allons donc dans un premier temps rechercher les origines de cette guerre au Kamerun. Ensuite, nous évaluerons les forces en présence et le déroulement des hostilités, avant de tirer les conséquences de l'issue de la guerre.

1 Owona, A., (1973), " La naissance du Cameroun 1884-1914", *Cahiers d'études africaines*, Paris, vol. XIII, p.2. Le terme actuellement connu et désignant le pays appelé Cameroun, n'apparaît guère avant le XVI^e siècle. Il est originaire d'un mot portugais, camarões qui signifie crevettes et désigne les crustacées de couleur blanchâtre qui apparaissent dans le fleuve wouri tous les cinq ans. Il sera ensuite appelé camerones par les Espagnols. Sous l'influence anglaise, le nom se transforme au XIX^e siècle en « Cameroons », désignant pendant longtemps les peuples qui habitent sur les rives de ce fleuve. C'est à partir de 1901 que les Allemands étendirent la dénomination de forme germanique « Kamerun » à l'ensemble de la Colonie. Depuis la fin de la Grande Guerre jusqu'à nos jours, les Français l'appellent « Cameroun » et les Anglais « Cameroon ».

2 Ferro, M., (1968), *La Grande Guerre*, Gallimard, Paris, p. 213 ; *Encyclopaedia Universalis* (1992), Corpus 11, Paris, p.14.

I- Les origines de la campagne du Kamerun

a) Origines lointaines

Les circonstances de la naissance du Kamerun, suite aux rivalités européennes sur les côtes africaines, le prédisposaient à subir une campagne guerrière en cas de conflit entre les puissances coloniales. Depuis 1845, les missionnaires baptistes anglais sont installés au Kamerun, mais cette présence britannique n'amène pas le gouvernement anglais à annexer les territoires de cette côte. Leur commerce étant florissant, aucune nécessité de contrer la présence allemande n'est ressentie. Les oppositions qui surgissent proviennent surtout des Français qui revendiquent les comptoirs dans la côte Ouest-africaine, établissent de nouveaux comptoirs et imposent une lourde taxe à tous les non-Français³. Aux yeux des Anglais, la compétition déloyale des Français a des conséquences sur le fructueux commerce de la côte. La plus importante est celle de la perte d'autorité des chefs locaux qui en sont venus à la conclusion que le commerce florissant et la paix qui règnent sur leur côte ne peuvent être maintenus longtemps sans le contrôle d'un seul gouvernement blanc. S'inspirant du sort de leurs voisins du Nigeria qui prospèrent sous le protectorat britannique, les chefs locaux du Cameroons débute une campagne qui implore la protection du gouvernement anglais. Cependant, ils appréhendent ce protecteur non pas à travers le concept de l'Etat souverain, mais plutôt à travers des personnes physiques avec lesquelles ils traitent et commercent au jour le jour, susceptibles de leur fournir des prestations dont ils peuvent avoir besoin. C'est ainsi que les chefs Douala décident de faire recours au consul britannique⁴.

Déjà en 1864, un roi douala, Bell Honesty, adresse une lettre à la reine Victoria, dans laquelle il sollicite sa visite à Londres pour l'implorer de devenir la reine des peuples côtiers. En 1877, un autre roi douala lui écrit afin qu'elle place tous les territoires de la côte sous le protectorat anglais. Surpris par ces correspondances étranges, le Foreign Office demande un rapport sur toute la situation à son consul de l'Ouest africain et particulièrement des précisions sur les auteurs de ces lettres. Mais la mort précoce de Hopkins et les préoccupations de Easton, son successeur, empêchent la réalisation de cette mission⁵. Plusieurs autres correspondances seront adressées en direction de l'Angleterre, rencontrant des tergiversations entre les défenseurs et les opposants à l'annexion du Cameroons, jusqu'en avril 1884, lorsque l'influence des commerçants allemands devient irréversible auprès de ces populations. Sous leur impulsion, la décision de Bismarck d'occuper les territoires d'outre-mer, particulièrement à cet endroit du globe suscite des questions dont les réponses ne sont pas évidentes et qui prendront au dépourvu la France et l'Angleterre. Car la constitution impériale allemande ne contient aucune disposition prévoyant un système colonial et le chancelier n'a jamais manifesté un intérêt quelconque ni donné un indice significatif concernant les problèmes coloniaux⁶.

3 Rudin, H.R., (1938), *Germans in the Cameron 1884-1914. A case study in modern imperialism*, Jonathan Cape, London, p.21.

4 Ndam Njoya, A., (1976), *Le Cameroun dans les relations internationales*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, p.57.

5 Rudin, H., *Ibid*, p.20.

6 *Ibid*, p.126.

Alors que la Grande Bretagne s'apprête enfin à mettre les moyens à la disposition du consul Hewett en vue de la concrétisation de l'annexion demandée par les chefs du Camerouns, les commerçants allemands multiplient les réunions avec les chefs locaux et obtiennent le 12 juillet 1884, la signature du fameux traité germano-douala considéré comme l'acte à partir duquel le protectorat allemand va se constituer pour donner au Kamerun ses frontières internationalement reconnues. Le 14 juillet de la même année, cinq jours avant l'arrivée du plénipotentiaire anglais Hewett, surnommé d'ailleurs pour la circonstance « *The too late consul* », le Dr Nachtigal, envoyé spécial du chancelier hissait le drapeau allemand à Douala. Ainsi s'achevait de manière peu glorieuse et avec rancœur, le demi-siècle de présence anglaise sur les côtes du Camerouns. Parallèlement, cette entrée fracassante de l'Allemagne ouvre une ère de tensions entre les différents protagonistes européens engagés dans les conquêtes coloniales en Afrique⁷. Cependant, de tout le domaine colonial allemand, la colonie du Kamerun est celle qui suscite le plus d'intérêt chez les rivaux anglais et français. La position géographique et stratégique du Kamerun, ainsi que son potentiel économique sont à l'origine de cette situation qui durera pendant toute la période coloniale allemande, constituant ainsi la cause lointaine de la campagne du Cameroun qui s'ouvre en 1914.

b) Les origines immédiates

Dans l'intérêt de gagner la paix en Europe, surtout après la guerre de 1870-1871, le chancelier Bismarck entreprend d'encourager les puissances européennes à tourner leur attention vers la conquête des territoires coloniaux particulièrement en Afrique du Nord, se contentant de tenir le rôle de régulateur dans cette aventure⁸. Mais son entrée subite et inattendue dans la course aux colonies influence les rapports et nécessite des alliances inédites pour réaliser son projet. La région qu'entend occuper l'Allemagne étant mal connue sur le plan géographique, les instructions données à son émissaire Nachtigal ne sont que d'ordre général. L'Allemagne ne souhaite pas entrer en rivalité avec les droits et les intérêts des nations amies, notamment la France. Pour cela, la politique conciliante et modérée, affichée au début de cette aventure sous Bismarck éloigne les heurts entre elle et la France au Kamerun. Plusieurs conventions de commune entente sont ainsi signées entre ces puissances.

Toutefois, le départ de Bismarck en 1890 ouvre une ère nouvelle dans la politique expansionniste de l'Allemagne. Le jeune empereur Guillaume II voit dans le mouvement colonial, un moyen d'aboutir à sa politique de domination mondiale⁹. Après 1896, la transition entre la politique d'hégémonie continentale et la *weltpolitik*, est évidente, encouragée par le fulgurant développement industriel du pays. La direction de la politique étrangère dépend désormais des points de vue du Kaiser et lorsque se dressent brusque-

7 Owona, A., (1973), " La naissance du Cameroun 1884-1914", *Cahiers d'études africaines*, Paris, vol. XIII, p.11.

8 Allemagne (1927), *La politique extérieure de l'Allemagne 1870-1914*. Ministère allemand des affaires étrangères (M.A.A.E) correspondance diplomatique (cd) no 162, dépêche (d) n°94, Editions Alfred Costes, Paris, tome I, p.226.

9 *Ibid*, cd n°1359, d n°83, tome VII, p.5.

ment les revendications allemandes, il s'agit d'abord d'une protestation contre la politique franco-anglaise d'isolement de l'Allemagne. Ainsi naît le désir de diviser ses deux grandes rivales dans leurs différends notamment en Afrique du Nord, où les rapports prennent une tournure préoccupante. Suite aux incidents de Tanger et ses conséquences dans la crise d'Algésiras, la question marocaine se retrouve au centre d'une crise diplomatique majeure, laquelle mène au seuil d'une guerre européenne. L'acte d'Algésiras apporte des garanties aux intérêts économiques et commerciaux allemands au Maroc. La convention franco-allemande de février 1909 va confirmer cet accord¹⁰. Cependant, le coup d'Agadir apparaît comme une initiative du gouvernement allemand qui considère sa politique appliquée depuis cet accord comme un échec. En l'espace d'un été, cette crise marocaine de 1911 devient un épisode international qui porte le Congo au Centre des relations franco-allemandes. Son dénouement comporte des compensations territoriales qui auront d'importantes répercussions sur les possessions coloniales françaises en Afrique Centrale en faveur du Kamerun allemand.

En France, l'opinion considère la convention de novembre 1911 comme un succès diplomatique et politique, laquelle reconnaît sans l'avouer expressément, le protectorat de la France au Maroc. En échange de cette reconnaissance, les concessions territoriales accordées par le Congo rompent l'unité de l'Afrique équatoriale française. Les riches terres du Gabon, du Moyen-Congo et de l'Oubangui sont ainsi cédées par la France à l'Allemagne. Par cette convention, la rectification de la frontière du Kamerun donne naissance au Neu Kamerun. Pour les pangermanistes coloniaux qui s'estiment frustrés depuis le partage injuste de l'Afrique, il s'agit d'une victoire partielle. Car avec cet échange territorial, la France concède à l'Allemagne une superficie de 250 000 km² au Moyen-Congo et à l'Oubangui, avec désormais un accès de 24 km sur les fleuves du Congo et de l'Oubangui¹¹. En plus de son protectorat assuré au Maroc, la France bénéficie à titre de compensation, d'un territoire de 15 000 Km² sur la Bénoué, communément appelé triangle de Caprivi ou le bec de canard par sa forme géographique.

Si pour les Allemands l'abandon du rêve marocain constitue une défaite du gouvernement de Berlin, les coloniaux français qui s'estiment lésés par cet accord évoquent un lointain souvenir en parlant de l'« *alsace-lorraine congolaise* », font cristalliser leur mécontentement autour de la question territoriale et de la menace allemande¹². La Grande Bretagne n'est pas à l'écart de ces tensions. Elle est aux prises avec l'Allemagne en Afrique de l'Est, du Sud et de l'Ouest, alors que les rapports franco-allemands sont bons sur toute la côte orientale d'Afrique. Pour cela, le gouvernement français n'élève aucune objection contre l'acquisition par l'Allemagne des possessions continentales du Sultan de Zanzibar et l'île Mafia. Par un retour de bons procédés, l'Allemagne reconnaît le pro-

10 Allain, J-C., (1976), *Agadir 1911*, Publication de la Sorbonne, Paris, p.234. Dans cette convention, la France reconnaît un droit d'expansion aux intérêts industriels de l'Allemagne. En retour, l'Allemagne lève toute objection contre les politiques françaises de sécurité au Maroc. Mais cette coopération économique ne résiste pas aux contradictions des objectifs politiques.

11 Eyelom, F., (2003), *Le partage du Cameroun entre la France et l'Angleterre*, L'Harmattan, Paris, p.144.

12 *Ibid.*, p.113.

tectorat de la France sur Madagascar¹³. Cependant l'indéniable tension qui caractérise leurs relations après la formation du Neu Kamerun n'a besoin que d'une petite combinaison de facteurs exogènes pour se transformer en conflit ouvert. Le début des hostilités de la Grande Guerre au Kamerun est une preuve de cette hypothèse. Car les autorités coloniales françaises du Congo se sont saisies de la première occasion survenue le 6 août 1914 pour arracher le poste allemand de Zinga dans l'Oubangui, sous le prétexte de hautes stratégies militaires¹⁴.

II- Les Forces en présence et l'exception du Kamerun

a) Les forces en présence

L'évaluation des forces en présence ne consiste pas uniquement à donner des chiffres précis sur les effectifs et le matériel, mais de procéder à une analyse qualitative et quantitative des moyens dont disposent les belligérants. Du point de vue stratégique, les questions de ravitaillement posent plusieurs difficultés de transport et dès les premiers instants de la mobilisation, le commandement militaire français se trouve brusquement placé devant cette tâche complexe pour ravitailler les troupes opérant à des milliers de kilomètres. L'utilisation des moyens mécaniques étant presque inexistante, les cyclistes et les motocyclistes étaient employés de part et d'autre dans certaines régions. Mais, l'on faisait surtout recours aux coureurs sur des parcours impraticables qui rendaient les retards insurmontables dans les envois d'ordres et de renseignements¹⁵.

En l'absence des routes carrossables et des ponts solides pour l'utilisation généralisée des camions automobiles, le recours aux porteurs constitue la règle essentielle de tous les transports. Mais les contraintes de cette méthode provoquent de nombreuses déceptions telles que la désertion et le manque de ressources humaines avec une population locale dispersée, insoumise ou malade. Dans les conditions d'une guerre pratiquement improvisée et en l'absence des structures de recrutement, aucun recensement ne permet d'évaluer le potentiel des porteurs par région, leur mode de sélection, d'encadrement et de fonctionnement¹⁶. Les circonstances de l'extension du Neu Kamerun en Afrique Equatoriale ne laissent pas les Allemands inactifs. Ces derniers mettent sur place depuis la dilatation de ses territoires, un dispositif militaire bien équipé. Lorsque la guerre éclate, ils possèdent une force nécessaire pour contenir toute agression. Elle est évaluée à 3200 hommes au total, dont 1650 de troupes et 1550 de la police, encadrés par 250 européens¹⁷. Avec le déclenchement des hostilités, ces effectifs sont portés à 4000 hommes environ, mieux équipés avec de nouvelles armes et munitions venues d'Allemagne par voie maritime¹⁸. Elles sont placées sous le commandement suprême du Lieutenant-colonel Zimmermann.

13 Allemagne, *La politique extérieure de l'Allemagne*, cd n°1518, tome II, p.204.

14 Maillier, H., (1916), "Le rôle des colonies françaises dans la campagne du Cameroun, 1914-1916", *L'Afrique française, bulletin mensuel*, vol. 26, Paris, p.190.

15 Eyelom, *Le partage du Cameroun*, p.225.

16 France, Agence F.O.M., carton 956, dossier 3199. "La conquête du Cameroun 1914-1916".

17 Mveng, E., (1961), *Histoire du Cameroun*, Présence Africaine, Paris, p.346.

18 Angleterre, cab/37/133 n° 16 (c), "German forces", p.3.

Parmi les alliés, le corps expéditionnaire franco-britannique, placé sous le haut commandement du Brigadier général anglais Dobell, compte 154 officiers, 81 sous-officiers européens, 2460 hommes de troupes et 3563 porteurs indigènes du côté anglais. Quant au détachement français, il compte 56 officiers, 354 hommes de troupes européens, 1859 hommes de troupes africains, 1173 porteurs et ouvriers africains ainsi que 302 animaux¹⁹. En associant à ces évaluations chiffrées le reste des troupes de l'Afrique Equatoriale française évaluées à près de 5000 hommes, dont 600 européens disséminés sur un immense territoire et auxquels il faut associer les soldats en renfort du Congo belge, l'on réalise que les forces en présence au Kamerun sont nettement disproportionnées. La supériorité numérique des forces alliées étant incontestable, le sort des forces militaires allemandes du Kamerun en 1914 était déjà scellé.

b) L'exception du Kamerun par rapport à la guerre

Malgré toutes les accusations qui sont lancées contre l'Allemagne au sujet de la provocation dans les colonies, il n'est nullement démontré qu'elle prépare son protectorat du Kamerun à la guerre de 1914. En effet, pour régler la question du partage de l'Afrique entre les différents colonisateurs et à la demande du roi des Belges, soucieux de voir reconnus ses droits strictement personnels sur le Congo par la communauté internationale, une conférence internationale s'ouvre à Berlin en septembre 1884 et s'achève en février 1885. L'acte général de cette conférence produit de grands principes qui constituent une sorte de droit international public de l'Afrique. Parmi ces principes, l'article 2 décrète le statut de neutralité du bassin conventionnel du Congo, la liberté de commerce et de navigation, même en temps de guerre sur le Congo et le Niger²⁰. Toutefois, les puissances européennes doivent d'abord délimiter géographiquement et précisément cette région de la neutralité, où la liberté de navigation et de commerce doivent s'exercer. Le protectorat allemand du Kamerun en fait partie. Cependant, la guerre de 1914 vient remettre en question ces ententes pour des raisons liées à la stratégie militaire.

Avec l'accord franco-allemand de 1911, le Congo français subit une nouvelle configuration. La seule voie de communication sur la Sangha, avec le reste de la colonie est entièrement cédée aux allemands, qui voient leur territoire désormais ouvert sur le Congo. L'inconvénient stratégique de cette cession est tempéré par l'article 11 de l'acte général de Berlin :

« Art. II. – Dans le cas où une puissance exerçant des droits de souveraineté ou de protectorat dans les contrées mentionnées à l'article 1 et placées sous le régime de la liberté commerciale serait impliquée dans la guerre, les hautes parties signataires du présent acte et celles qui y adhéreront par la suite s'engagent à prêter leurs bons offices pour que les territoires appartenant à cette puissance et compris dans la zone conventionnelle de la liberté commerciale, soient du consentement commun de cette puissance

19 Mveng, E., *Ibid*, p.349.

20 Colloque international organisé par le centre des hautes études sur l'Afrique et l'Asie modernes, (1985), *L'Afrique noire depuis la conférence de Berlin*, Editions CHEAM, Paris, p.15.

et de l'une ou des autres parties belligérantes, placées pour la durée de la guerre sous le régime de la neutralité et considérés comme appartenant à un Etat non-belligérant ; les parties belligérantes renonceraient, dès lors, à étendre les hostilités aux territoires ainsi neutralisés, aussi bien qu'à leur faire servir de base à des opérations de guerre »²¹.

En dépit de ces dispositions, les forces françaises stationnées à Brazzaville sont convaincues que les allemands ne respecteront pas cette neutralité en cas de conflit, puisqu'ils l'ont déjà violée à plusieurs reprises en temps de paix, par des incidents mineurs²². Face aux soucis de la Belgique qui souhaite voir la neutralité du bassin du Congo préservée en cas de conflit généralisé, français et anglais s'accordent les violons pour frapper l'Allemagne partout où elle peut être atteinte.

En effet, la France a le désir de reprendre la partie du Congo qu'elle a dû céder à la suite des incidents d'Agadir. La guerre contre le Kamerun devient alors une sorte de revanche qui est souhaitée et déclenchée par une poignée de colons influents et de commerçants qui dominent entièrement l'administration coloniale de Brazzaville. Par leur initiative, la neutralité du bassin conventionnel du Congo se trouve violée sous des prétextes fallacieux, qui déclenchent la guerre au Kamerun dans l'intention de rendre caducs les accords de 1911.

III- Les opérations militaires au Kamerun

a) L'assaut des alliés

L'opération de reprise des territoires cédés en 1911 marque le premier assaut massif des troupes coloniales françaises. Elles sont réparties en quatre colonnes qui prennent par l'effet de surprise, l'avantage sur les postes militaires allemands : la colonne de la Sangha, sous les ordres du Colonel Hutin ; la colonne de la Lobaye, commandée par le Colonel Morisson ; la colonne du Tchad, dirigée par le Colonel Brisset et la colonne du Gabon, sous la conduite du Général Aymerich²³. L'entrée en guerre de l'Angleterre et de la Belgique apporte une nette modification de la situation sur le terrain au Kamerun. Le corps expéditionnaire franco-britannique qui se constitue à Dakar, passe à l'attaque par la mer. L'offensive généralisée se fait conjointement avec les forces alliées composées des troupes du Congo belge, de l'Afrique Equatoriale et Occidentale française et les troupes anglaises du West African Regiment du Nigeria, de la Gold- Coast et de Sierra Leone, qui encerclent progressivement les troupes allemandes.

Les opérations militaires se déroulent dans la quasi-totalité de la colonie. Les troupes sont organisées en colonnes et convergent vers le centre, sous le commandement d'un haut gradé de l'armée anglaise ou française. Leur évolution est influencée par la vaste étendue territoriale et sa structure physique, les variations climatiques et l'attitude des

²¹ *Ibid.*, p.50.

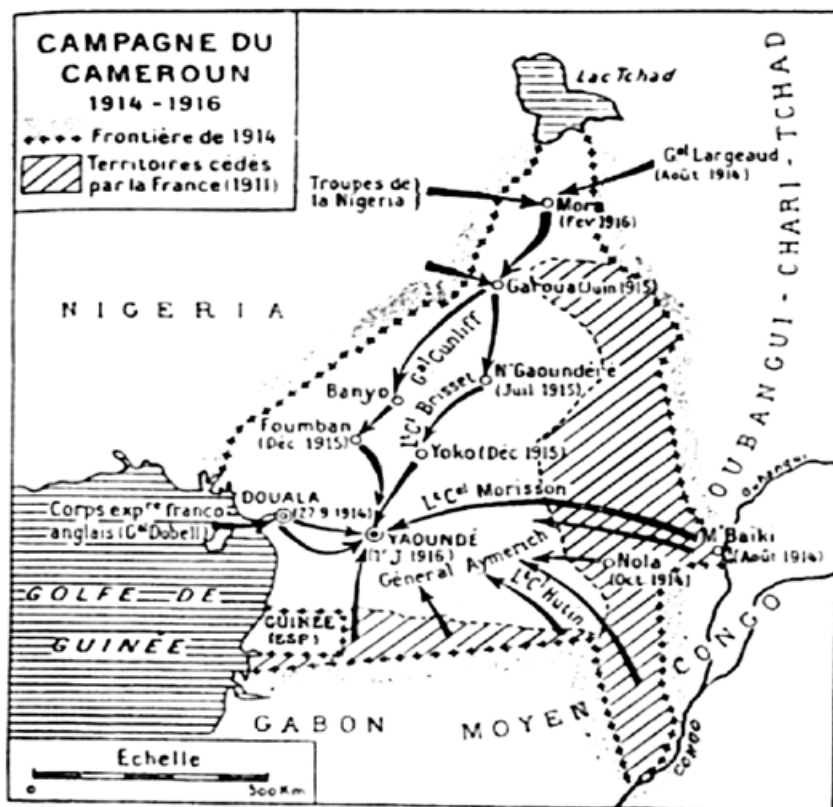
²² A titre d'exemple, l'incident du vapeur français « Bretonnet » au confluent du Congo et de la Sangha en juin 1914. Ayant à son bord l'administrateur en chef Leprince, le commandant du poste allemand de Bonga l'avait contrôlé malgré les protestations basées sur l'article 11 de l'Acte général de Berlin.

²³ France, Agence F.O.M., *Ibid.*

populations²⁴. En dehors des raids français contre les postes allemands dont le but était d'éviter de se faire isoler de Brazzaville par la coupure de la navigation sur le Congo, les véritables premières actions de guerre contre le Kamerun sont des opérations navales qui débutent le 22 septembre 1914. Elles sont l'œuvre du corps expéditionnaire franco-britannique dont la mission précise consiste à occuper les ports allemands de Douala, Victoria, Buéa et Soppo, puis de pousser vers l'intérieur une offensive générale pour la reprise du contrôle du Kamerun²⁵.

Le 22 septembre, le « Challenger », croiseur anglais et la canonnière « Dwarf » ouvrent le feu sur Douala qui oppose une résistance symbolique. Les britanniques dont la langue est parlée par les habitants, connaissent rapidement un succès que le corps expéditionnaire ne cherche pas à exploiter sur le plan politique²⁶.

Carte de la campagne du Kamerun de 1914-1916 : itinéraire des Forces Alliées.



Source : Encyclopédie coloniale et maritime, Cameroun et Togo, (1951), Editions de l'Union française, Paris, p.55.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*, p.43.

²⁶ Hauser, H., (1915), *La guerre européenne et le problème colonial*, Chapelot, Paris, p.86.

b) Les difficultés liées aux opérations

En plus des vastes territoires à parcourir et de l'attitude des populations à redouter sur le plan du soutien logistique, les problèmes liés à la communication s'ajoutent à l'ensemble des difficultés pour créer des conditions particulières à la campagne du Kamerun. Les diverses régions offrent des conditions climatiques et d'insalubrité hostiles aux Européens, surtout en région forestière ou de vastes zones marécageuses contribuent à compartimenter les zones d'opérations. En direction du Sud, on se heurte aux galeries forestières, une sorte de fouillis d'arbres et de plantes impénétrables qui recouvrent le sol spongieux, puis un enchevêtrement de végétation qui gêne la vue et compromet tout déplacement en dehors d'étroits sentiers²⁷. Dans cette zone de lianes, branchages et racines exigent le même effort physique qu'une ascension ou qu'une marche dans les marais. La seule manœuvre militaire conseillée est un encerclement progressif autour de l'objectif. La région maritime recouverte entièrement de forêt vierge est accidentée par endroits et très arrosée. La zone située entre Edéa et Yaoundé reste un des principaux champs de bataille.

Les moyens de communication utilisés en 1914 sont les voies ferrées, les routes, les sentiers et les voies fluviales qui ne sont pas navigables en toute saison et sur toute leur longueur. Quant aux chemins de fer, leur sabotage est effectué au fur et à mesure que la guerre progresse²⁸. Dans leur retraite vers Yaoundé, les Allemands détruisent les ponts de Japoma et de la Dibamba par lesquels passe le chemin de fer. Loin de vouloir ruiner la colonie, les destructions allemandes sont liées à une stratégie de défense militaire. Car même si la solution de neutralité proposée par l'Allemagne est refusée, ces derniers évitent la destruction des villes et le gaspillage inutile des ressources, convaincus que leur victoire en Europe leur ouvrira à nouveau les portes de la colonie.

Au début de la campagne, le Kamerun dispose de moyens de communication rapides par câble, télégraphe et téléphone entre certains points de liaison. Deux câbles sous-marins depuis Douala, permettent de correspondre avec la station allemande de Kami au Togo et Santa Isabel de Fernando Po²⁹. Mais la plupart de ces installations subissent le sabotage de la guerre et sont hors d'usage. Ces difficultés expliquent en partie la grande variété des offensives isolées et l'absence de cohésion dans des conditions de rudesse sans précédent qui ont fini par donner à cette campagne des caractéristiques d'improvisation.

c) L'attitude des populations

Les populations ont eu des réactions différentes selon les régions. Du point de vue militaire, cette attitude présente un intérêt crucial pour le ravitaillement et les transports. Les Douala, l'une des tribus du Kamerun qui souffre le plus de la colonisation allemande, la population coopère aussitôt avec les forces alliées. Après plusieurs années de difficile cohabitation avec les allemands, le début de la guerre est précédé par une série

²⁷ Eyelom, *Le partage du Cameroun*, ibid., p.228.

²⁸ *Ibid.*, p.230.

²⁹ Mveng, E., *Histoire du Cameroun*, p.339.

d'exécution des leaders de la cause du Kamerun. L'annonce de l'exécution de Rudolp Douala Manga Bell, chef supérieur des Douala et son secrétaire Ngosso Din, ainsi que Martin Paul Samba et plusieurs autres chefs sur l'ensemble du territoire, a fini par jeter l'effroi au sein de cette population³⁰. En assassinant ces leaders dans les localités considérées comme peu soumises à leur brutale colonisation, les allemands espéraient créer un climat de peur et forcer l'obéissance des populations en cas de conflit avec une autre puissance européenne. Le contraire s'est produit et l'arrivée des alliés a plutôt été célébrée dès le début des hostilités à Douala, comme une occasion idoine pour se libérer définitivement des Allemands.

Par contre, certaines populations comme les Ewondo, dans la région de Yaoundé, dont le chef supérieur Charles Atangana est interprète de profession dans l'administration coloniale allemande et le chef Nanga Eboko, se sont rangés du côté des allemands³¹. C'est sans doute ce qui explique pourquoi les forces allemandes attaquées dans toutes les directions, ont choisi de replier dans cette région avant d'organiser leur retrait vers la Guinée espagnole. Dans l'Ouest du pays, la fidélité aux Allemands du sultan Njoya, roi des Bamoun s'explique par le fait que ce grand chef a pris conscience très tôt du déséquilibre sur l'état des forces en présence dans sa région. Leader clairvoyant, il était convaincu qu'il avait plus à apprendre des allemands pour le bien de son peuple, qu'à leur apporter une quelconque résistance. L'imminence de la guerre n'eût aucune influence sur cette fidélité. Sa position aurait même évité le pire à ses populations, au moment où les allemands étaient progressivement encerclés par les alliés³².

d) La perte du Kamerun allemand

La campagne du Kamerun, longue de dix huit mois, d'août 1914 à février 1916, est considérée comme une des plus dures de l'histoire militaire coloniale d'outre-mer. Les chefs militaires allemands à tous les échelons, possèdent une capacité extraordinaire d'appliquer les principes d'une défense « alternative » : harcèlement des lignes de communication, destructions diverses, contre-attaques menées par des détachements légers à partir des solides points d'appui faits d'obstacles battus par le feu d'armes automatiques. Dans une directive à ses troupes, le 17 octobre 1914, le Lieutenant-Colonel Zimmermann écrit :

« Même à la défensive, l'action et l'esprit d'offensive doivent être la règle, seule l'immobilité est condamnable. Les pertes de terrain importent peu quand elles sont compensées par l'arrêt de la progression de l'ennemi et les pertes qu'il subit surtout en cadres européens »³³.

30 Bitchoka, I.S., (1986), « Les soldats camerounais dans la première guerre mondiale : 1914-1918 », Mémoire de maîtrise, Université de Yaoundé, p.22.

31 Mbué Ngappé, B., (2010), « La résistance à l'expropriation du Cameroun allemand 1909-1916 », *Actes du XXXVI^e Congrès de la CIHM : Insurrection et contre insurrection, le combat irrégulier de 1800 à nos jours*, Amsterdam, pp. 213-221.

32 Bitchoka, « Les soldats camerounais », p.27.

33 Jouin, Y., (1965), « Les campagnes d'Afrique 1914-1918 : la conquête du Cameroun », *Revue historique de l'Armée*, Paris, n°2, p.79.

Le résultat parle de lui-même. Malgré son infériorité numérique, la valeur insoupçonnable de l'armée coloniale allemande gêne considérablement la progression des troupes françaises, britanniques et belges. Après dix huit mois d'une campagne extrêmement pénible, les trois quarts de l'effectif des troupes coloniales allemandes restent fidèles à leurs chefs et les suivent hors du territoire de la colonie³⁴. Le 1^{er} janvier 1916 marque l'entrée des troupes britanniques dans la ville de Yaoundé. Les Allemands sont chassés et prennent la direction du Sud pour chercher refuge en Guinée Espagnole neutre. A son arrivée dans ce territoire, le gouverneur du Kamerun, Ebermaier, fait parvenir un télégramme au gouvernement impérial le 17 février 1916, annonçant que la totalité du Kamerun est abandonnée :

*« M. le Dr Dolf, Secrétaire d'Etat de l'office coloniale de l'empire d'Allemagne. Le manque de munitions m'oblige à quitter le protectorat et à passer en territoire espagnole, avec la troupe entière et le personnel de l'administration. Tous les malades et blessés sont en sûreté. La troupe a commencé, le 4 février au soir, à passer à la frontière. Les premiers détachements sont arrivés hier sur la côte. Le gouvernement espagnol veut faire transporter à Fernando-Po tous les ressortissants du protectorat. Les négociations sur les détails de l'internement ne sont pas encore terminées. Signé : Ebermaier »*³⁵.

Ainsi, se termine par une guerre effroyable, les trente ans de présence allemande au Kamerun. Le poids des événements pour les Allemands et les natifs constitue une rude épreuve. Leur résistance est si opiniâtre qu'il convient de se demander si leur retraite ne traduit pas un repli défensif plutôt qu'une défaite militaire proprement dite. Mais au-delà de leur courage, il y a lieu de reconnaître dès le départ que l'état des forces en présence dès l'ouverture des hostilités leur était largement défavorable. La portée s'alourdit en raison des nouvelles obligations, suite à l'abandon complet des territoires imposé à l'Allemagne.

Alors que les hostilités continuent en Europe et que le sort du Kamerun n'est pas décidé de commun accord. Elle rattache à l'Afrique Equatoriale française le territoire du Congo et de l'Oubangui qui avait été cédé à l'Allemagne, sans rétrocéder au Kamerun le bec de canard reçu à titre de compensation lors de ces échanges. Placé ensuite sous Mandat de la Société des Nations, puis sous Tutelle de l'Organisation des Nations Unies confiée à la France et à l'Angleterre, le Cameroun perdra encore une partie de son territoire au moment de l'accession à l'indépendance. Le Northern Cameroon, administré par l'Angleterre, sera rattaché au Nigeria à l'issue du référendum du 11 février 1961. De 750 000 km² au début de la Grande Guerre, le Cameroun accèdera définitivement à l'indépendance avec une superficie de 475 442 km².

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Mveng, *Ibid.*, p.358.

Conclusion

La guerre de 1914 provoque des ruptures profondes et douloureuses à travers les sociétés africaines par son caractère violent et son étendue. Au Kamerun en particulier, ce conflit révèle la divergence d'objectifs entre les protagonistes qui ne réussissent pas à trouver un compromis. Toutefois, la logique de la guerre a placé ces puissances dans une situation aussi complexe que celle qui caractérise leurs rapports depuis plus d'un quart de siècle de colonisation africaine. En effet, comment comprendre qu'une France intimidée par l'Allemagne en 1911, décide de prendre l'initiative en Afrique en 1914 ? La réponse à cette question se trouve dans la pensée de certains coloniaux qui, au regard de la montée des tensions en Europe, ont vu en la Grande Guerre, l'occasion qui contribuerait à tracer la carte de l'Afrique future. Déjà, la défaite allemande apporte en Afrique l'équilibre colonial sans lequel stagnerait la situation du centre de l'Afrique, défavorable aux territoires du Congo français depuis les accords marocains.

Or l'hypothèse d'une déclaration de neutralité en vertu de l'Acte général de Berlin aurait pu empêcher la guerre d'éclater en Afrique. Mais au mépris de leurs propres engagements, les puissances coloniales violent les règles de neutralité du bassin conventionnel du Congo et amorcent le dépècement du Kamerun. Du point de vue stratégique, les conséquences de cette violation sont incalculables et ouvrent la voie aux complications politiques. L'Afrique ayant perdu l'unique statut que lui conférait le droit international, c'est par la force des armes que la question des colonies africaines s'est finalement réglée avec des conséquences à long terme qui sont encore de nos jours à l'origine d'interminables disputes sanglantes.

La terza dimensione della guerra di trincea.

L'esperienza dell'aviazione italiana sul fronte dell'Isonzo (1915 - 1917)

Basilio DI MARTINO

Le premesse del 1914

Nell'agosto 1914 l'aeroplano era entrato nell'inventario dei principali eserciti europei da pochi anni e le idee in merito al suo impiego erano ancora in gestazione, nonché fortemente condizionate dalla generale aspettativa di un conflitto di breve durata. L'utilizzo che ne avevano fatto gli italiani in Libia ne aveva evidenziato le potenzialità, additando quali direttrici di sviluppo la ricognizione, l'osservazione del tiro, il bombardamento, in un elenco nel quale, ad eccezione del combattimento aereo, figuravano già tutte le sue possibili modalità di impiego. Anche l'ipotesi di dover fronteggiare l'avversario nella terza dimensione non tardò tuttavia ad essere presa in seria considerazione. All'inizio del 1914 l'Ispettorato dei Trasporti dell'esercito tedesco, a cui all'epoca erano affidate le competenze in materia di aviazione, incluse il combattimento tra i ruoli che potevano essere svolti dall'aeroplano, e nello stesso periodo il maggiore Wilhelm Siegert, in un memorandum indirizzato allo Stato Maggiore Generale, affermò che non sarebbe stato possibile operare in un conflitto europeo con macchine disarmate. Ogni missione di ricognizione avrebbe comportato infatti la quasi certezza di incontrare velivoli avversari ed in questo scenario la parte in grado di precludere all'altra le vie del cielo si sarebbe assicurata un vantaggio forse decisivo¹.

Non è difficile vedere in questa impostazione le premesse di un futuro non molto lontano ed è certo significativo che una tale riflessione sia maturata in un ambiente, quello dello Stato Maggiore Generale tedesco, molto attento all'evoluzione della tecnologia. La Germania aveva affrontato il problema aeronautico fin dal 1909, per volontà dello stesso capo di stato maggiore, Helmut von Moltke, ed alla vigilia del conflitto era con la Francia all'avanguardia in questo campo, non tanto per gli oltre 250 velivoli pronti all'impiego, quanto per aver sviluppato un'organizzazione operativa ed una struttura di supporto, avviando anche un serio tentativo di elaborazione concettuale. In generale però l'inquadramento dottrinale delle componenti aeronautiche dei diversi eserciti era ancora di là da venire, e i regolamenti dell'epoca si limitavano di massima a prospettare un impiego finalizzato alla ricognizione, ad integrazione dell'attività della cavalleria.

Questa era la situazione anche in Italia dove le *Norme per il servizio di guerra*, diramate con regio decreto il 25 ottobre 1914 ed intese a fornire ai quadri del Regio Esercito delle linee guida nel caso di una sempre più probabile discesa in campo, prevedevano soltanto l'azione esplorante, lasciando intendere come l'intera materia fosse ancora oggetto di studio:

1 Corum J.S., *The Luftwaffe. Creating the operational air war*, University Press of Kansas, 1997, pp. 22-23.

“I mezzi aerei possono prestare un efficace concorso sia alla esplorazione lontana, sia a quella vicina con l’osservazione dall’alto. Si tratta però di mezzi ancora in corso di sviluppo; quindi i pochi cenni che qui di seguito vengono dati per il loro impiego non hanno che un valore di indicazione generale. I dirigibili e gli aeroplani servono essenzialmente alle esplorazioni strategiche e in casi eccezionali anche per l’esplorazione tattica. L’esplorazione coi mezzi aerei, oltre ad essere vasta riesce rapida, comprensiva; e può, in favorevoli condizioni, dare in breve tempo al comandante delle truppe un’idea generale della situazione”.

Tra l’agosto ed il settembre del 1914 queste previsioni sembrarono trovare conferma. La ricognizione aerea tedesca tenne sotto costante controllo i movimenti delle armate russe nella Prussia Orientale, e le informazioni fornite dagli aviatori furono determinanti per la pianificazione e l’esecuzione della manovra di Tannenberg. Sul fronte occidentale furono i velivoli dell’Intesa a segnalare tempestivamente il momento in cui l’“ala marciante” dell’esercito tedesco, che attraversato il Belgio avrebbe dovuto avvolgere Parigi per accerchiare le forze franco-britanniche, modificò la sua direzione d’avanzata. La ricognizione aerea creò così le premesse per il contrattacco che sulla Marna ne avrebbe arrestato il movimento e segnato il fallimento del piano Schlieffen. Con l’esaurirsi della “corsa al mare”, e dei tentativi dei due contendenti di sopravanzare ed avvolgere il fianco dell’altro, il fronte si stabilizzò e si aprì la lunga stagione della guerra di trincea.

Ricognizione tattica ed osservazione del tiro

Il radicale cambiamento di scenario, determinato dal consolidarsi dei fronti trincerati, determinò la necessità di ridefinire il ruolo ed i compiti dei mezzi aerei. Diminuita l’importanza della ricognizione a largo raggio, era necessario trovare formule diverse che privilegiassero l’osservazione puntuale dei singoli tratti della sistemazione difensiva dell’avversario, quale presupposto per qualunque iniziativa a carattere offensivo, e la cooperazione con l’artiglieria, in ragione dell’importanza che assumeva il tiro a puntamento indiretto contro bersagli defilati e non visibili agli osservatori a terra. Era una modalità d’azione già sperimentata nelle esercitazioni d’anteguerra ma che ora acquistava una rilevanza ben maggiore, richiedendo un’organizzazione adeguata e soluzioni efficaci per il collegamento tra il velivolo e le batterie. Anche da questo punto di vista la Battaglia della Marna confermò l’importanza del mezzo aereo e nei mesi successivi entrambe le parti ne perfezionarono questa peculiare forma d’impiego. Il problema delle comunicazioni aria-suolo fu risolto con il ricorso alla radiotelegrafia, un campo nel quale la Germania poté inizialmente far valere la posizione di eccellenza della sua industria e l’attenzione con cui lo Stato Maggiore Generale ne aveva seguito ed incoraggiato l’attività. Se l’osservazione del tiro aveva bisogno della radiotelegrafia, lo studio dettagliato delle posizioni avversarie richiedeva l’ausilio della fotografia. All’aeroplano, una delle più alte espressioni della tecnologia dell’epoca, per poter dare un rendimento apprezzabile serviva il concorso di altre innovazioni tecnologiche, rese indispensabili dal concretizzarsi di nuovi requisiti operativi, a conferma del rapporto immutabile che esiste tra tecnologia e dottrina.

I primi esperimenti di fotografia aerea furono fatti dai franco-britannici nella seconda metà di settembre sulla linea dell’Aisne, con risultati peraltro modesti, e nello stesso

periodo da ambo le parti si ebbero i primi tentativi di utilizzare la radiotelegrafia nei collegamenti bordo-terra in sostituzione dei metodi basati sui razzi, sulle fumate colorate e sulle evoluzioni del velivolo. Alla fine del 1914 l'impiego della radiotelegrafia per il servizio d'artiglieria poteva ormai dirsi generalizzato, almeno sul fronte occidentale. In considerazione della specificità dell'impiego e dell'esigenza di assicurare con un addestramento dedicato il massimo affiatamento con i reparti d'artiglieria, era altresì condivisa la necessità di squadriglie specializzate in questo ruolo, mentre, per quanto riguarda la fotografia aerea, il suo sviluppo andava di pari passo con l'evoluzione dell'organizzazione difensiva, sempre più articolata e complessa. L'attacco sferrato il 10 marzo 1915 nel settore di Neuve Chapelle dalla 1ª Armata britannica fu eseguito a fronte di un piano basato sui rilievi topografici ricavati da fotografie aeree. Solo due mesi dopo, in occasione delle offensive di maggio nell'Artois, i franco-britannici utilizzarono l'aeroplano anche per avere tempestive e precise informazioni sui progressi della fanteria, a cui fu richiesto di spiegare strisce di tela sulle posizioni via via raggiunte per permettere agli osservatori di identificarle sul terreno. L'esperimento non riuscì sia perché l'avanzata non ebbe la progressione sperata sia perché nella concitazione del combattimento i teli non vennero utilizzati, tuttavia questo tentativo non sarebbe rimasto isolato e nell'intervento del velivolo da osservazione si sarebbe continuato a cercare una soluzione al problema del collegamento tra comandi e truppe nel corso dell'azione.

Il “servizio d'artiglieria” nell'aviazione italiana

Attraverso i rapporti degli addetti militari questi sviluppi erano seguiti dai vertici del Regio Esercito con un'attenzione che smentisce o quanto meno ridimensiona le accuse di conservatorismo ed immobilismo, e fu proprio sulla base di questi rapporti che il 17 novembre 1914 l'Ispettorato Aeronautico, a capo del quale era allora il colonnello Maurizio Mario Moris, indicò alla Direzione Generale di Artiglieria e Genio la necessità di procedere senza indugio all'approntamento di squadriglie dedicate al servizio d'artiglieria: *“Le notizie finora pervenute circa le condizioni in cui si svolge la guerra attuale dimostrano il largo sviluppo che ha avuto il sussidio dell'aeroplano nell'impiego dell'artiglieria sia d'assedio come campale, per la necessità di giovare di tale osservatorio aereo sia nel cercare il bersaglio e significarlo, sia nell'osservare e regolare il tiro. Informazioni attendibili sia da parte tedesca come da quella francese assicurano che l'utilità di tale sussidio si è dimostrata in tal modo da esprimere il desiderio di avere sul campo di battaglia un aeroplano per ogni batteria. Si può ritenere come dato sicuro che in Francia si stanno allestendo ben 600 aeroplani a questo scopo. Della questione questo Ispettorato si era preoccupato fin dall'anno scorso favorendo l'impiego dell'aeroplano alla Scuola Centrale di Tiro di Nettuno e studiando le modalità per facilitarne l'impiego...”*.

Alla lettera era allegata una *“memoria relativa all'istruzione di squadriglie d'aviazione specialmente addette all'artiglieria”* in cui venivano affrontati i diversi aspetti del problema. Lo studio indicava la necessità di far sì che questi reparti fossero permanentemente impiegati in questo ruolo, così da permetterne un addestramento dedicato e garantirne l'intervento tempestivo, ed equipaggiati con velivoli in grado di atterrare e decollare in spazi ristretti e di far quota rapidamente, con buone caratteristiche di stabilità e visibilità e un'autonomia non inferiore alle due ore. La convinzione che la

situazione di stallo fosse solo temporanea, e che il futuro avrebbe visto il ritorno della guerra di movimento, si rifletteva nella richiesta di materiali facilmente smontabili per il trasporto su autocarro e altrettanto rapidamente assemblabili una volta raggiunta la località di rischieramento. In merito alla scelta tra monoposto e biposto non veniva presa una posizione netta, pur formulando al riguardo alcune considerazioni che dimostrano come il ruolo dell'osservatore avesse ormai una sua precisa connotazione, tale da farne ritenere il carico di lavoro incompatibile con il pilotaggio: *“Il tipo monoposto è certamente più leggero, maneggevole, atterra e riparte in minor spazio, può essere dotato di maggiore velocità di ascesa e di maggior raggio d'azione. Ma le funzioni di pilota e di osservatore sono accentrate in una sola persona. Potrà questa in ogni circostanza bastare a tali molteplici esigenze? O non è meglio sacrificare alquanto delle qualità di leggerezza, di celerità, di limitato spazio d'atterraggio per assicurare nel miglior modo la funzione più importante: l'osservazione e la trasmissione od eventuale ricevimento delle segnalazioni?”*

Le comunicazioni tra i campi di volo e i reparti d'artiglieria erano affidate al telefono, a dispositivi di segnalazione a lampo di luce o a staffette, mentre per il collegamento bordo-terra, in assenza della radiotelegrafia, si suggeriva il lancio di messaggi per le comunicazioni più articolate e negli altri casi il ricorso a segnalazioni semplici e brevi, da farsi utilizzando mezzi ottici *“leggeri, poco ingombranti e di maneggio facile e sicuro”*. Tutto questo sarebbe però stato inutile se lo scopo delle missioni non fosse stato chiaramente definito, e se non si fosse data la dovuta importanza al problema dell'affiatamento tra aviatori ed artiglieri: *“...la necessità di una minuta analisi dei vari obiettivi, della loro formazione; il doverne stabilire ben chiaramente la posizione rispetto a punti singolari del terreno; l'osservazione dei risultati del tiro, sia esso inteso complessivamente sia singolarmente per ogni colpo, il rilevarne eventualmente gli effetti conferisce alla ricognizione aerea d'artiglieria un carattere alquanto speciale che richiede pertanto uno speciale addestramento. Questo addestramento non si ottiene che con continuato esercizio in unione ad unità di artiglieria sia nelle manovre sia, e più, durante i tiri. Col continuo esercizio non soltanto si perfeziona il modo d'impiego del mezzo aereo ma si vengono a creare fra questo e la batteria stretti legami e si ingenera negli artiglieri sempre maggior fiducia nell'efficacia di tale mezzo”*.

Su queste basi veniva proposto di costituire una squadriglia d'artiglieria per ogni armata, articolata in due o tre sezioni di tre velivoli, dei quali uno di riserva, con l'intendimento di arrivare in breve ad averne una per ogni corpo d'armata. La memoria, che non nascondeva le difficoltà derivanti dall'indisponibilità di personale e di mezzi, con specifico riferimento da un lato alla carenza di osservatori addestrati, dall'altro alla mancanza di macchine idonee, terminava proponendo di creare inizialmente una squadriglia sperimentale sull'aeroporto romano di Centocelle, dalla quale, consolidate struttura e procedure, avrebbero avuto origine le altre, *“nel numero che le circostanze potranno consigliare”*. Nel frattempo, quale misura provvisoria, veniva raccomandato di affidare l'osservazione del tiro alle squadriglie già esistenti, utilizzando allo scopo procedure semplificate.

Il documento, che individuava con chiarezza i termini del problema, provocò una reazione immediata. Il 6 dicembre 1914 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tenente generale Luigi Cadorna, con il foglio n.1918 di protocollo chiese al Ministro della

Guerra la costituzione di squadriglie specializzate da assegnare alle armate e nei mesi a venire l'argomento fu a più riprese oggetto di corrispondenza fra lo Stato Maggiore e la Direzione Generale di Aeronautica².

A fronte di uno stanziamento di cinque milioni di lire, di comune accordo con l'Ispettorato Generale di Artiglieria il numero delle squadriglie fu fissato in cinque, e nell'intento di disporre di materiale di volo moderno e di caratteristiche adeguate furono ordinati alla ditta Macchi 30 esemplari del monoplano biposto Parasol, con la possibilità di un secondo ordinativo per altri 36. L'industria nazionale, in questo come in altri casi, non fu però in grado di rispettare i programmi e per il dilatarsi dei tempi di fornitura, nonché per fronteggiare il previsto sviluppo della specialità, fu deciso di acquisire in Francia alcuni esemplari e la licenza di produzione del biplano Caudron G.3 che equipaggiava i reparti di aviazione per artiglieria attivi su quel fronte³. Più difficile era ovviare alla mancanza di piloti e di osservatori, anche a causa del tempo richiesto per la loro formazione. Malgrado queste difficoltà il 18 marzo 1915, con il dispaccio n.174 la Direzione Generale di Aeronautica decretava la costituzione sull'aeroporto di Centocelle, "*in via di esperimento e provvisoria*", a far data dal 1° aprile, di un gruppo di squadriglie di aviazione per l'artiglieria, retto da un ufficiale superiore dell'arma e posto alle dipendenze della Direzione Generale di Aeronautica per gli aspetti tecnici e dell'Ispettorato Generale di Artiglieria per l'impiego.

Rimaneva il problema delle comunicazioni. La circolare *Missioni Aviatorie in Guerra*, emanata il 10 febbraio dal Battaglione Aviatori, si limitava a stabilire che "*...lo zenith delle postazioni sarà segnato usando la scatoletta di nerofumo in attesa degli apparecchi Donath, la segnalazione del risultato sarà fatta per ora mediante lanci di nastri od evoluzioni in volo*". Un segnale convenuto sulla verticale del bersaglio avrebbe permesso agli osservatori a terra di determinarne la direzione riguardando il velivolo e di calcolarne la distanza in funzione della quota di sorvolo prestabilita e dell'angolo zenitale. Comuni lenzuola di casermaggio distese al suolo avrebbero invece consentito alle batterie di comunicare con l'osservatore in volo. *Le Norme per l'impiego delle squadriglie aviatori* diramate in maggio nulla avrebbero aggiunto, limitandosi a precisare che ulteriori disposizioni per il servizio d'artiglieria sarebbero state diramate in seguito. Il dialogo tra il velivolo e le batterie rimaneva affidato all'uso di fumate, segnalazioni luminose e manovre prestabilite.

Le prime offensive sull'Isonzo

Le difficoltà incontrate nell'allestire i mezzi e nel radunare il personale fecero sì che il Gruppo Squadriglie Aviatori per Artiglieria completasse le operazioni di mobilitazione solo il 19 giugno. Agli ordini del maggiore Amedeo de Siebert il reparto, articolato su due squadriglie, 1^a su Caudron G.3 e 2^a su Parasol Macchi, raggiunse il 2 luglio il campo di Medeuzza, nei pressi di Cormons. Questa dislocazione si inquadra

2 La Direzione Generale di Aeronautica fu creata con il regio decreto n.11 del 7 gennaio 1915 che sancì la costituzione del Corpo Aeronautico Militare.

3 I primi 15 velivoli sarebbero stati consegnati in giugno e nello stesso mese sarebbe stata presentata al collaudo anche la prima macchina costruita dalla ditta AER di Torino.

nel disegno strategico di Cadorna che, con l'affidare il compito principale alle armate 2^a e 3^a, schierate sul fronte dell'Isonzo, comportava l'assegnazione a queste due grandi unità della maggior parte dei mezzi disponibili.

Già durante i primi movimenti oltre frontiera, e nel corso dell'azione che aprì la serie delle battaglie dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio), i comandi d'armata avevano chiesto alle loro squadriglie non solo di individuare le posizioni dell'avversario, attaccando, ove possibile, batterie e concentramenti di truppe, ma anche di guidare l'azione dell'artiglieria. Le disposizioni impartite il 3 giugno dal comando della 3^a Armata (supplemento all'Ordine di Operazioni n. 5) stabilivano che le squadriglie del I e del III Gruppo utilizzassero in questo ruolo il maggior numero possibile di velivoli, compatibilmente con le concomitanti esigenze di esplorazione e di offesa. La carenza di artiglierie di medio e grosso calibro, che avrebbe afflitto ancora a lungo il Regio Esercito, era infatti resa più grave dall'impossibilità di impiegare al meglio le poche disponibili sviluppando un'efficace azione di osservazione che consentisse di riconoscere gli elementi dell'organizzazione difensiva dell'avversario e soprattutto di localizzare le batterie appostate oltre il ciglione carsico, nella zona boscosa ad oriente di Gorizia e dietro la cortina di alture S.Gabriele-M.Santo-Vodice-Kuk q.611 a nord della città. A questo problema si cercò di dare soluzione chiedendo ai Blériot, ai Farman ed ai Nieuport delle squadriglie di impiego generale di provvedere anche alla ricerca degli obiettivi ed alla regolazione del tiro, con esiti peraltro insoddisfacenti. L'allestimento di reparti specializzati nel servizio d'artiglieria era quindi una priorità assoluta, come Cadorna non mancò di far rilevare al Ministro della Guerra, tenente generale Vittorio Italo Zuppelli:⁴ *“Assoluta mancanza di aeroplani per artiglieria, scarso numero osservatori tiro artiglieria, insufficiente organizzazione tale servizio hanno palesemente dimostrato quanto io prevedevo, cioè difficoltà rilevare batterie nemiche per controbatterle. Da ciò conseguenti perdite nella fanteria e grande consumo di munizioni e di tempo, ciò che oggi non si dovrebbe lamentare se organizzazione servizio per artiglieria fosse stato oggetto di altrettanta premura da parte Direzione Generale Servizi Aeronautici per quanta era la mia insistenza nel reclamare solleciti provvedimenti. Urge con ogni energia sopperire attuali deficienze. Attendo assicurazioni.”*

Il ritardo dei programmi impostati durante i mesi della neutralità, ritardo di cui Cadorna faceva carico al Direttore Generale d'Aeronautica nel solco di un dissidio ormai di lunga data, non era l'unica causa di questi deludenti risultati. Una circolare del Comando Supremo in data 24 giugno lamentava che troppo spesso *“gli aviatori, dopo gli opportuni accordi coi comandanti dell'artiglieria eseguirono bensì le ricognizioni, segnalano gli obiettivi e rimasero in volo per osservare i risultati del tiro, senza che venisse raggiunto lo scopo perché le batterie non eseguirono poi il tiro o non tennero il dovuto conto delle segnalazioni loro fatte dall'aereo”*. Un tale scetticismo, destinato a durare a lungo con evidenti conseguenze negative, era in parte giustificato dalle caratteristiche dei materiali. Non solo non era possibile fare affidamento sulla tempestiva partenza del velivolo, ma anche quando questo decollava la scarsa potenza motrice faceva sì che la quota desiderata venisse raggiunta con lentezza esasperante, mentre spesso la missione

4 Ufficio del Capo di Stato Maggiore, n.329 del 10 giugno 1915, AUSSMA, Comando Aviazione per l'Artiglieria.

doveva essere interrotta per noie al motore, e a tutto ciò si aggiungevano le note difficoltà nelle comunicazioni.

Nel prendere atto di questo stato di cose, la direttiva *Impiego degli aeroplani per la ricerca dei bersagli per l'artiglieria e per l'osservazione del tiro* emanata dall'Ufficio Servizi Aeronautici del Comando Supremo il 6 luglio 1915 esordiva con queste parole: *“L'importanza dei risultati che si possono ottenere dal concorso degli aeroplani nella ricerca dei bersagli per l'artiglieria e nell'osservazione del tiro è ovvia; l'impiego degli aeroplani in tal senso presenta tuttavia notevoli difficoltà, come hanno dimostrato i tentativi fatti finora, e ciò è dovuto oltre che alla novità del sistema, al fatto che i mezzi a disposizione non sono ancora rispondenti allo scopo ed alla difficoltà di ottenere il necessario accordo fra gli organi che devono concorrere a tale impiego”*. Nell'invitare i comandi a non vanificare gli sforzi degli aviatori e ad aver fiducia nel loro operato, il documento sottolineava che, mentre era relativamente agevole per l'osservatore seguire l'andamento del tiro, non altrettanto facile era comunicarne gli esiti, operazione che per riuscire richiedeva non solo una grande attenzione nell'uso dei mezzi a disposizione ma anche un notevole affiatamento con il personale dei posti di collegamento a terra. Le procedure in vigore permettevano lo scambio di pochi e semplici messaggi codificati che, se potevano essere sufficienti per la designazione dell'obiettivo, lo erano molto meno quando si trattava di segnalare le correzioni da apportare ai parametri di tiro. Per superare queste limitazioni la direttiva, richiamandosi alle procedure già in uso, prevedeva che tutte le osservazioni fossero riportate su una carta quadrettata in scala 1:25.000, indicando con uno schizzo sommario la natura e la posizione del bersaglio ed evidenziando i punti di caduta dei colpi. Queste informazioni dovevano essere lanciate alla batteria o comunicate subito dopo l'atterraggio al comando d'artiglieria di corpo d'armata, con il quale il campo d'aviazione doveva avere un collegamento telefonico diretto. Era una procedura complessa, resa spesso di difficile attuazione da fattori quali la visibilità, le condizioni atmosferiche, l'efficienza dei mezzi. Realisticamente la direttiva avvertiva quindi che sarebbero servite più sortite per effettuare la ricerca del bersaglio, la sua designazione e l'osservazione del tiro. Nello stabilire infine che le squadriglie a disposizione di un'armata fossero assegnate per l'impiego a quelli tra i corpi d'armata dipendenti potevano farne il miglior uso, ne raccomandava l'intervento soprattutto in ausilio alle batterie di medio e grosso calibro, con il compito sia di procedere all'aggiustamento del tiro, rilevando la posizione dei singoli punti di caduta rispetto al bersaglio, sia di seguire l'andamento generale del cosiddetto tiro di efficacia, valutando in entrambi i casi *“l'entità delle deviazioni sia trasversalmente sia nel senso del tiro”*.

E' sulla base di queste indicazioni che le due squadriglie d'artiglieria entrano in linea, venendo poste rispettivamente al servizio della 2^a e della 3^a Armata con le quali prendono parte alla Seconda Battaglia dell'Isonzo (18 luglio-3 agosto). Gli ordini emanati dal Comando Supremo e dai comandi d'armata prevedevano non solo il loro intervento ma anche quello delle squadriglie del III Gruppo, 5^a e 6^a Nieuport e 10^a Farman. Nel settore della 3^a Armata le due squadriglie Nieuport erano a disposizione del VII Corpo d'Armata, la 10^a Farman del X e la 2^a d'artiglieria dell'XI, coprendo così il fronte tra la costa e Gorizia. I risultati furono modesti, malgrado il prodigarsi del personale e la disponibilità di mezzi di comunicazione perfezionati, quali i petardi a fumata multipla e le

lampade Donath. La complessità delle procedure, l'insufficiente addestramento, i limiti stessi dei mezzi a disposizione e, non ultima, la latente sfiducia degli artiglieri, impedirono che il servizio d'artiglieria avesse il rendimento sperato. Oltre a consentire una più efficace azione di controbatteria, un migliore sfruttamento delle possibilità del mezzo aereo avrebbe permesso di sviluppare un'azione di sorveglianza e di interdizione, dando sicurezza alla fanteria durante il consolidamento delle posizioni raggiunte e arrestando sul nascere i contrattacchi austro-ungarici. Queste prime esperienze portarono però a una sempre più netta distinzione tra la ricognizione tattica, a cui era affidato il compito di rilevare la sistemazione difensiva e i movimenti dell'avversario entro il raggio d'azione dell'artiglieria, della quale l'osservazione del tiro era una branca specializzata, e la ricognizione strategica, operante in profondità alle dipendenze dei comandi d'armata.

Nel corso dell'estate la situazione migliorò man mano che, con il succedersi delle sortite, gli osservatori acquisivano esperienza e familiarizzavano con il terreno, mentre cresceva l'affiatamento tra aviatori ed artiglieri. Sul finire di agosto si ebbe un deciso salto di qualità con l'arrivo dei primi apparati radiotelegrafici per impiego aeronautico. Questi apparati di fornitura francese, operanti su una lunghezza d'onda di 100-200 metri, potevano solo trasmettere, e d'altra parte la tecnologia dell'epoca non era in grado di fornire ricevitori impiegabili a bordo di un velivolo, ma pur con questo limite la radiotelegrafia permetteva di inviare a distanze di qualche decina di chilometri informazioni più immediate e complete, usando un codice basato sull'alfabeto Morse. Anche se per le comunicazioni da terra era ancora necessario ricorrere ai teli da segnalazione, con la radiotelegrafia le squadriglie per l'artiglieria videro crescere significativamente l'efficacia della loro azione. L'iniziale inconveniente della bassa potenza di trasmissione, che limitava la portata del segnale e lo rendeva vulnerabile sia alle interferenze occasionali che al disturbo intenzionale delle potenti stazioni di terra avversarie, fu in parte superato nell'autunno con gli apparati tipo S.F.R. e più tardi con il tipo Marconi, che davano una qualche flessibilità nella scelta della lunghezza d'onda. La rete dei collegamenti si articolava in stazioni di terra riceventi, distribuite sul territorio e gestite solitamente dalle squadriglie, e ricetrasmittenti, dislocate presso i campi di volo. Mentre le prime avevano il compito di ricevere le comunicazioni dei velivoli e ritrasmetterle a mezzo telefono ai comandi di gruppo o di batteria, le seconde dovevano verificare al decollo la sintonia e la funzionalità degli apparati di bordo e comunicare alle altre stazioni la partenza e il rientro dei velivoli. Rimanendo in ascolto durante la missione erano poi in grado, ove consentito dalla portata, di seguirne l'azione e di intercettare le trasmissioni di stazioni avversarie di bordo e di terra, nei confronti delle quali potevano sviluppare un'azione di disturbo con l'emissione di segnali rapidi e cadenzati. Dal punto di vista procedurale fu stabilito che le trasmissioni dei velivoli fossero precedute da un segnale convenuto, facilmente riconoscibile, per dar modo alle stazioni riceventi di identificare quelle di interesse, e che venissero ripetute almeno tre volte per aumentare la probabilità di ricezione anche in presenza di disturbi. Inoltre si cercò di diversificare le caratteristiche di trasmissione degli apparati delle squadriglie, per evitare interferenze reciproche.

Le azioni dell'estate del 1915, nel permettere la faticosa messa a punto di metodi e procedure evidenziarono l'inadeguatezza del Parasol Macchi. Guardato con diffidenza per la pericolosa tendenza a entrare in vite, il velivolo fu ben presto penalizzato da

insormontabili problemi di efficienza del motore Le Rhone da 80 cv. I 42 esemplari prodotti equipaggiarono pertanto solo la 2^a e la 3^a Squadriglia d'Artiglieria, costituita in settembre, venendo ritirati dal servizio di prima linea in novembre. Le due squadriglie furono riequipaggiate con il più affidabile Caudron G.3, già in dotazione alla 1^a e poi anche alle squadriglie 4^a e 5^a, giunte in zona di guerra in ottobre.

Il Gruppo Squadriglie di Aviatori per l'Artiglieria affrontò la Terza Battaglia dell'Isonzo strutturato su cinque squadriglie, delle quali due, 1^a e 5^a, su Caudron, assegnate alla 2^a Armata, e tre, 2^a e 3^a su Parasol, 4^a su Caudron, alla 3^a Armata, a disposizione rispettivamente dei corpi d'armata XIV, X e VII schierati in successione da Lucinico al mare. Le direttive della 2^a Armata prevedevano l'intervento dell'aeroplano d'artiglieria per accertare l'efficacia del tiro contro obiettivi non visibili dagli osservatori a terra o dai palloni aerostatici, per individuarne di nuovi, in particolare batterie non ancora localizzate, e per regolare il tiro. Non diverse nella sostanza le disposizioni della 3^a Armata, nelle quali però veniva sottolineata la differenza di ruolo tra le squadriglie d'artiglieria e quelle cosiddette d'armata. Alle prime, durante la fase preparatoria era richiesta l'esecuzione di *"fotografie e schizzi metodici di trinceramenti, appostamenti per artiglierie, ripari per le riserve"* a occidente di una linea ideale che da Gorizia per Merna, Lokvica, Oppacchiasella, Selo, Ceroglie arrivava a Sistiana. I dati così raccolti dovevano essere riportati su carte al 25.000 da distribuire ai comandi d'artiglieria per facilitare la designazione degli obiettivi e ai comandi delle unità di fanteria perché prendessero conoscenza delle caratteristiche delle posizioni antistanti. Nel corso dell'azione, oltre a osservare l'andamento generale del tiro, le squadriglie d'artiglieria dovevano rilevare *"alle vampe"* le batterie attive, per permettere di controbatterle con immediatezza. Le squadriglie d'armata dovevano invece eseguire ricognizioni fotografiche e a vista sulle linee di comunicazione e sui centri di raccolta oltre la linea Gorizia-Sistiana, bombardare nel caso questi stessi obiettivi e contrastare l'intervento dei velivoli e dei drachen avversari.

Malgrado questi intendimenti durante la preparazione dell'offensiva le richieste dei comandi furono mirate soprattutto alla ricognizione. L'ausilio dell'osservazione aerea per l'esecuzione dei tiri di inquadramento fu poco richiesto anche perché pochi furono i tiri di inquadramento, sia per il timore di svelare anticipatamente la posizione delle batterie, sia per economizzare le munizioni. Iniziata l'offensiva il 18 ottobre, con l'eccezione del VII Corpo d'Armata, ed in qualche misura del X, i velivoli delle squadriglie d'artiglieria furono in prevalenza utilizzati per ricognizioni a breve raggio, o per controllare l'andamento generale del tiro. Venne inoltre a mancare il collegamento con i gruppi e le batterie, ai quali i risultati dell'attività degli osservatori non arrivarono con la dovuta tempestività o non arrivarono affatto, a tutto svantaggio della possibilità di battere gli obiettivi di opportunità individuati in volo e soprattutto dell'azione di controbatteria.⁵

5 Di questa situazione erano consapevoli anche i comandi più elevati, come risulta dalle parole di elogio fatte pervenire dal comandante della 2^a Armata, tenente generale Frugoni, al comandante del Gruppo di Aviazione per Artiglieria, così ridenominato dal 5 novembre, accompagnandole con l'auspicio di arrivare quanto prima ad avere *"il più completo e diretto accordo fra gli osservatori aerei ed i comandanti di artiglieria"*. Solo in questo modo infatti sarebbe stato possibile sfruttare l'osservazione aerea *"al diretto servizio dell'artiglieria... anziché doversi limitare a servizi generici come quelli per lo più fin qui dovuti disimpegnare"* (Comando 2^a Armata, n.10697 del 13 novembre 1915).

Infine, alle difficoltà dovute alle errate concezioni d'impiego, alle carenze nei collegamenti, alla mancanza di personale qualificato, si aggiunse l'ostacolo di condizioni atmosferiche spesso proibitive.

Queste esperienze portarono a ricercare una maggiore unità di indirizzo nell'esecuzione del servizio e a perfezionare i collegamenti tra i suoi vari segmenti, favorendo un maggiore decentramento nell'impiego delle squadriglie e il contatto diretto con i reparti a supporto dei quali dovevano operare. Fu riconosciuta in particolare l'opportunità di dare un carattere più stabile all'assegnazione delle squadriglie ai corpi d'armata, evitando per quanto possibile trasferimenti e cambi di dipendenza al duplice scopo di favorire l'instaurarsi di un rapporto di fiducia reciproca e di permettere agli equipaggi di agire in uno scenario ben conosciuto. Per quanto riguarda i mezzi tecnici, la radiotelegrafia si affermò come mezzo di comunicazione bordo-terra primario, grazie anche alla crescente disponibilità di apparati, e alle macchine fotografiche di tipo prospettico si affiancarono sempre più numerose quelle planimetriche, in installazione ventrale.

Le battaglie di materiale del 1916

Il 5 marzo 1916 l'Ufficio Servizi Aeronautici del Comando Supremo provvide a disciplinare l'impiego del mezzo aereo in campo tattico con la direttiva *Servizio di Ricognizione ed Osservazione Aerea nei Corpi d'Armata* che riordinava e integrava il complesso delle disposizioni emanate fino ad allora. Dopo aver sottolineato ancora una volta l'importanza di un pieno e totale accordo tra gli aviatori e chi deve impiegarli, ed aver raccomandato di evitare un inutile logorio dei velivoli, "*assai delicati e di difficile ricambio*", il documento insiste sul fatto che le ricognizioni delle squadriglie assegnate ai corpi d'armata non devono essere un duplicato di quelle delle squadriglie alle dirette dipendenze delle armate ma distinguersene in termini di profondità ed ampiezza, in linea con le peculiari esigenze della guerra di posizione che con "*la stabilità della fronte, l'assenza di grandi movimenti, il grande sviluppo dei mezzi di difesa e d'artiglieria*" richiede "*ricognizioni di portata limitata ma persistenti e molto minuziose*". Da ciò la necessità che l'osservatore abbia una profonda conoscenza del settore della sua squadriglia, nonché la grande importanza della fotografia aerea, "*planimetria fedelissima delle posizioni nemiche*". L'esplorazione aerea deve rilevare con precisione l'andamento delle linee di difesa, valutare dall'entità dei lavori in corso quali settori l'avversario intenda rafforzarsi, in chiave sia offensiva sia difensiva, determinare dallo sviluppo dei camminamenti, dalla collocazione dei ricoveri, dall'esistenza di lavori di approccio, l'eventuale imminenza di un attacco, individuare centri di fuoco, passaggi obbligati, luoghi di sosta e radunata defilati alla vista. I dati raccolti in volo devono essere dall'osservatore riferiti ad una carta al 25.000 quadrettata, riportandoli su un lucido sovrapponibile da inviare ai comandi interessati, a integrazione degli schizzi lanciati sui posti di collegamento nelle situazioni di particolare urgenza. Nelle comunicazioni gli obiettivi vanno indicati con riferimento alla stessa carta quadrettata, identificandoli con il numero del quadretto e al suo interno con il quadrante e le coordinate cartesiane espresse in millimetri rispetto all'angolo sud-ovest di questo. L'osservazione del tiro, da utilizzarsi soprattutto a vantaggio di batterie di medio e grosso calibro, può essere fatta

con *“rilievo grafico dei singoli colpi, che viene rimesso al comando di batteria dopo atterrato (tiro di inquadramento), con rilievo colpo per colpo segnalato subito in volo (aggiustamento del tiro, tiro di smonto e di demolizione), con rilievo dell’andamento complessivo segnalato subito in volo (tiro di efficacia)”*. Gli scarti rispetto al bersaglio vanno indicati in direzione e gittata quando sia nota la posizione della batteria che spara, altrimenti rispetto al parallelo e al meridiano passanti per il punto. Le stazioni radio-telegrafiche e i posti a terra, indispensabili terminali di collegamento, devono essere collocati dove non possano attirare l’attenzione dell’avversario, e possibilmente a breve distanza dalle batterie e dal comando d’artiglieria di corpo d’armata con i quali devono essere collegati per telefono e mediante portaordini. Nel caso di bersagli non pianificati rilevati in volo, ove sia necessario batterli con immediatezza il velivolo deve portarsi sulla loro verticale e lanciare da quota prestabilita un petardo a tre fumate: *“misurato dalla batteria l’angolo di sito dell’apparecchio mentre questo lancia il petardo, si ricava con sufficiente approssimazione la distanza”*. Queste norme, che rappresentavano la sintesi delle disposizioni emanate fino a quel momento, erano in linea con le possibilità dei mezzi a disposizione ed analoghe a quelle in vigore sul fronte occidentale.

La trasformazione della 9ª Squadriglia Aeroplani Farman in 7ª Squadriglia per Artiglieria nel marzo 1916, e nello stesso mese la creazione di altre due montate sulla stessa macchina, portarono la consistenza del gruppo ad otto squadriglie, permettendo di estendere il servizio ai settori montani del fronte. La 6ª Squadriglia, schierata sui campi di Verona e di Asiago, fu messa a disposizione della 1ª Armata, la 7ª venne dislocata ad Oleis per coprire il settore dell’alto Isonzo, di pertinenza della 2ª Armata e della zona Carnia, l’8ª, basata a Belluno, fu posta alle dipendenze della 4ª Armata. Nell’ambito dei provvedimenti ordinativi che nella primavera interessarono l’intera organizzazione aeronautica, con la circolare n.17090 datata 8 aprile dell’Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo le squadriglie dell’aviazione per artiglieria furono rinumerate da 41 a 48, equipaggiate le prime cinque con i Caudron G.3 e le altre con i più potenti Farman MF1914. Il 29 aprile infine la circolare n.18412, al fine di agevolare l’azione di comando e razionalizzare l’impiego dei reparti, aboliva il comando di gruppo e istituiva un Comando di Aviazione per Artiglieria, affidato al tenente colonnello de Siebert e posto alle dipendenze dell’Ufficio Servizi Aeronautici per gli aspetti tecnici e disciplinari e del Comando Generale d’Artiglieria per le direttive di impiego. Le squadriglie furono inquadrate in tre gruppi: il V, squadriglie 41ª, 42ª, 43ª e 44ª, alle dipendenze della 3ª Armata, il VI, squadriglie 45ª e 47ª, alle dipendenze della 2ª, il VII, con le squadriglie 46ª e 48ª distribuite tra la 1ª e la 4ª.

L’intensa attività svolta fece sì che le squadriglie operanti sul fronte isontino raggiungessero un elevato livello di efficienza, vedendo lentamente dissiparsi l’atteggiamento di diffidenza che ne aveva così spesso vanificato gli sforzi. Non sempre regole e procedure venivano però rispettate, e ancora in maggio il comando della 3ª Armata, pur giudicando molto soddisfacente l’impiego dei mezzi aerei da parte dei corpi d’armata dipendenti, doveva lamentare come le squadriglie d’artiglieria fossero spesso distolte dai loro compiti, o come vi fosse ancora, in alcuni comandanti di batteria, la tendenza a seguire dopo la prima salva di aggiustamento le proprie deduzioni invece delle indicazioni dell’osservatore.

La crisi determinata dalla Strafexpedition, con il trasferimento di una consistente aliquota di forze verso il Trentino, dimezzò la consistenza dei mezzi aerei sul medio e basso Isonzo ed il V Gruppo rimase con due sole squadriglie fino all'ultima decade di luglio, quando, nell'imminenza dell'offensiva, il rientro delle altre due permise di ricostituire la compagine. A disposizione dei quattro corpi d'armata di prima schiera della 3ª Armata, distribuiti su un fronte di 25 chilometri dal Sabotino al mare, operarono così le squadriglie 41ª e 43ª nel settore del VI Corpo d'Armata, da Zagora al S.Michele, la 42ª in quello dell'XI, tra il parallelo di Savogna e quello di Doberdò, la 44ª in quello del VII, dal parallelo di Devetaki al mare, con la possibilità di intervenire anche a favore del contiguo XIII Corpo d'Armata.

Nell'imminenza dell'offensiva il concorso dell'osservazione aerea era di vitale importanza per inquadrare i bersagli da battere azione durante sulla base di dati di tiro predeterminati. L'impegno richiesto alle squadriglie fu tale che ognuna dovette mantenere in volo fino a tre velivoli, uno per sorveglianza e ricognizione e due per l'osservazione del tiro. D'altra parte era proprio nella fase di preparazione che si poteva effettuare l'inquadramento dei bersagli: una volta iniziata l'offensiva regolare il tiro su uno specifico obiettivo non sarebbe stato infatti possibile per il gran numero di bocche da fuoco simultaneamente in azione. Ancora più significativa fu l'attività svolta per rilevare la sistemazione difensiva avversaria, avvalendosi della fotografia per precisare non solo il tracciato delle trincee ma anche la posizione dei ricoveri e dei camminamenti di collegamento. Allo stesso modo vennero anche localizzate molte batterie, ponendo in relazione i lavori campali evidenziati dalle fotografie con le vampe dei colpi in partenza osservate in volo.

Nel corso della battaglia le squadriglie assicurarono dal cielo una costante vigilanza, soprattutto nei momenti in cui era più violenta l'azione dell'artiglieria, segnalando per mezzo della radiotelegrafia i movimenti in corrispondenza dei punti di passaggio, con particolare attenzione per i ponti sull'Isonzo, e richiamandovi l'attenzione delle batterie il cui tiro di efficacia, basato su dati precalcolati, valse a isolare il campo di battaglia. L'apporto del mezzo aereo si rivelò prezioso anche quando le forze austro-ungariche ruppero il contatto nella notte del 9 agosto, ritirandosi su posizioni predisposte sul margine orientale del Vallone di Doberdò. L'intervento delle squadriglie 42ª e 43ª permise di delineare con chiarezza l'entità del ripiegamento già nelle prime ore del 10 e di avere dati precisi sul nuovo schieramento assunto dalle batterie avversarie. Sul fronte della 2ª Armata le squadriglie del VI Gruppo operarono di prevalenza nel settore del II Corpo d'Armata, coprendo con continuità la zona Kuk-Vodice e le vie di comunicazione a est di questa dorsale per segnalare via radio lo scostamento delle rose di tiro rispetto ai bersagli da battere.

Nell'estate del 1916 si era raggiunto un buon livello di integrazione tra l'artiglieria e il mezzo aereo al suo servizio, cosa che trovò conferma nelle tre "spallate" autunnali, tra settembre e dicembre. Dal momento che lo sforzo principale fu costantemente esercitato nel settore della 3ª Armata furono chiamati ad agire soprattutto i velivoli del V Gruppo, comprendente ora le squadriglie 42ª, 43ª e 44ª, e della 47ª Squadriglia, temporaneamen-

te ceduta dal VI Gruppo.⁶ Le modalità della loro azione, fortemente avversata dalle condizioni atmosferiche, furono quelle ormai consuete: nel periodo di preparazione e nelle pause tra l'una e l'altra ripresa offensiva fu riconosciuto lo schieramento avversario, con largo uso dei rilievi fotografici, e venne curato l'inquadramento del tiro, privilegiando quali possibili obiettivi le posizioni dell'artiglieria e i centri di vita e di movimento, durante la battaglia fu invece regolato il tiro sui bersagli designati e venne assicurata con continuità la sorveglianza sui settori assegnati. Per sostenere l'azione di controartiglieria fu impiantata una struttura di collegamento specifica, con stazioni radiotelegrafiche dedicate, mutuando una soluzione in uso sul fronte occidentale, e fu perfezionata la disciplina delle trasmissioni, assegnando ai velivoli operanti su uno stesso settore diverse finestre temporali di trasmissione e alle squadriglie frequenze differenti.⁷ I velivoli impegnati in questi compiti non ebbero a soffrire perdite da parte della caccia avversaria, grazie anche alla protezione assicurata dai cacciatori italiani, e subirono qualche danno solo a opera dell'artiglieria contraerea.

Sul finire del 1916 fu affidato all'aeroplano d'artiglieria anche il compito di riconoscere la linea raggiunta dalla fanteria. La circolare n.9114 diramata dal comando della 3^a Armata il 27 dicembre recitava in proposito: *“L'aeroplano incaricato della ricognizione percorre le posizioni di 1^a linea sulla fronte del proprio corpo d'armata; indi lancia alcune fumate per farsi riconoscere dalla propria fanteria. Tali fumate saranno ad uno, due, tre scoppi, secondochè l'aeroplano appartenga al corpo d'armata di sinistra, del centro o di destra. I reparti posano allora per terra gli usuali dischi bianchi usati per segnalare all'artiglieria la propria occupazione, disponendoli in numero rilevante a gruppi di quattro o cinque a contatto col bianco verso il cielo...”*. L'osservatore poteva così rilevare l'andamento della linea e riportarlo su uno schizzo di cui, dopo aver avvertito con un'altra fumata la fanteria di ritirare i segnali, lanciava una copia sul comando di corpo d'armata. L'impiego del mezzo aereo per il collegamento con la fanteria era un'altra innovazione già sperimentata sul fronte occidentale, dove era stato adottato su vasta scala nell'estate del 1916. Nel frattempo era ormai diventato necessario procedere alla sostituzione con materiale più moderno dei Caudron G.3 e dei Farman. Il progetto poté però essere attuato solo in parte e ciò soprattutto per le difficoltà incontrate nello sviluppo delle nuove soluzioni. La prima di queste fu il Savoia-Pomilio S.P.2, un biposto che rifletteva nella configurazione la tendenza dei progettisti italiani a ricalcare soluzioni collaudate e il perdurante orientamento a distinguere anche nella formula costruttiva i modelli da ricognizione dai tipi impiegati dall'avversario, privilegiando l'architettura a trave di coda rispetto a quella a fusoliera. Distribuito in via sperimentale ad alcune squadriglie sul finire dell'estate, il velivolo, nonostante le discrete prestazioni, risultò tanto carente in termini di qualità di volo da imporre una profonda revisione del progetto che portò alla versione alleggerita S.P.3., comunque inferiore alle aspettative.

6 L'11 agosto il Comando Supremo estese il settore della 2^a Armata fino al corso del Vipacco, trasferendole i corpi d'armata VI ed VIII. Con ciò la 41^a Squadriglia, a disposizione del VI Corpo d'Armata, il 16 agosto passò al VI Gruppo, affiancandosi alla 45^a ed alla 47^a.

7 Tra il settembre ed il dicembre del 1916 le squadriglie del V Gruppo eseguirono 296 sortite per ricognizione e 57 per osservazione del tiro, quelle del VI rispettivamente 208 e 23. Il 14 novembre il VI Gruppo perse la 47^a Squadriglia, destinata a raggiungere in Macedonia la 35^a Divisione.

Gli sviluppi del 1917

In primavera l'aviazione italiana fu riorganizzata nell'intento di dare maggiore unità di indirizzo all'impiego dei mezzi aerei nei settori del fronte affidati alle singole armate. Con la circolare n.86000 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Riordinamento dei servizi aeronautici presso l'esercito mobilitato*, diramata il 28 marzo 1917 e integrata da successive disposizioni di dettaglio, il 10 aprile furono istituiti i comandi d'aeronautica d'armata, alle cui dipendenze, per gli aspetti d'impiego, tecnici e disciplinari, vennero posti i reparti aerei di tutte le specialità assegnati alle grandi unità. Oltre alla naturale dipendenza dal rispettivo comando d'armata, i comandi d'aeronautica avevano un analogo legame con l'Ufficio Servizi Aeronautici del Comando Supremo per gli aspetti tecnici e per i problemi relativi al personale e al materiale. Le squadriglie da ricognizione furono ripartite in squadriglie d'armata, incaricate dell'esplorazione in profondità, e squadriglie di corpo d'armata, alle quali era affidato il compito dell'esplorazione a breve raggio, in campo tattico, per provvedere alla rilevazione della sistemazione difensiva avversaria, all'individuazione dei bersagli per l'artiglieria, all'osservazione del tiro, al servizio di collegamento con le fanterie. Il Comando di Aviazione per l'Artiglieria fu soppresso e, nel passare alle dipendenze dei comandi d'aeronautica, i suoi reparti, gruppi V, VI e VII, squadriglie autonome 47^a e 48^a,⁸ persero la caratterizzazione "per artiglieria" trasformandosi in squadriglie "di corpo d'armata". A seguito di questi provvedimenti, e della formazione di nuove squadriglie, alla vigilia dell'offensiva di maggio questi erano i reparti attivi sul fronte dell'Isonzo:

A disposizione del Comando Supremo

- Raggruppamento da Bombardamento, con i gruppi IV, squadriglie 1^a, 8^a, 10^a, 13^a, 14^a, e XI, squadriglie 2^a, 3^a, 4^a, 6^a, 7^a, 15^a;
- X Gruppo, squadriglie 70^a, 78^a, 82^a, 91^a da caccia e 111^a da difesa.

Comando d'Aeronautica 2^a Armata

- Il Gruppo, con le squadriglie 21^a, 22^a, 27^a, 30^a e 40^a da ricognizione, 76^a e 81^a da caccia;
- VI Gruppo, con le squadriglie 24^a, 29^a, 41^a e 45^a da ricognizione di corpo d'armata, la 2^a Sezione della 113^a da ricognizione d'armata e la 3^a Sezione dell'83^a da caccia;

Comando d'Aeronautica 3^a Armata

- I Gruppo, con le squadriglie 23^a da ricognizione di corpo d'armata, 25^a e 36^a da ricognizione d'armata, 77^a e 80^a da caccia, 2^a idrovolanti e una sezione caccia;
- V Gruppo, con le squadriglie 38^a da ricognizione d'armata, 39^a, 42^a, 43^a e 44^a da ricognizione di corpo d'armata.

Con il nuovo assetto della ricognizione si era inteso dare alle squadriglie operanti sul

8 Nella primavera del 1917, all'atto della costituzione dei comandi d'aeronautica d'armata, le otto squadriglie "per l'artiglieria" attive sul territorio nazionale erano dislocate sui campi di Oleis, 41^a e 45^a, Medeuzza, 42^a e 43^a, Gonars, 44^a, Castenedolo e Trissino, 46^a, Belluno, 48^a, e Nove di Bassano, 49^a. Cinque erano dunque schierate sull'Isonzo e tre sul fronte trentino, mentre la 47^a era in Macedonia.

campo di battaglia la fisionomia di reparti polivalenti, adatti a svolgere qualunque tipo di missione richiesto dai comandi di corpo d'armata. In realtà si dimostrò impossibile uniformare in tempi brevi dotazioni, organici e livello di addestramento, nonché ovviare agli inconvenienti derivanti dal fatto che alcune squadriglie erano di recente formazione e altre avevano appena effettuato od erano in attesa di effettuare il passaggio sul Savoia-Pomilio.⁹ Il compito dell'osservazione del tiro, e più in generale delle ricognizioni d'artiglieria, rimase così affidato alle squadriglie già d'artiglieria, che avevano la preparazione e i mezzi necessari. Le vicende dell'estate avrebbero del resto dimostrato la necessità di misure correttive, dal momento che il servizio d'artiglieria continuò ad essere svolto con efficacia solo presso quei corpi d'armata che potevano contare sulle vecchie squadriglie di specialità. La loro progressiva uscita di scena per l'impossibilità di continuare ad operare con i G.3 ed i Farman, e la crescente importanza dell'artiglieria, avrebbero portato la crisi a un punto tale da imporre nuovamente la creazione di squadriglie specializzate.

La nuova struttura dell'aviazione da ricognizione trovò intanto riscontro nell'*Istruzione sul servizio di ricognizione aerea*, diffusa nel maggio 1917 riprendendo in parte il contenuto delle precedenti direttive. Veniva sancita la diversa natura delle missioni, stabilendo il carattere tattico di quelle che si spingevano fino a 15-20 km dalle linee, dove era il campo d'azione delle squadriglie di corpo d'armata, e il carattere strategico delle altre, che potevano essere ordinate dal Comando Supremo o dai comandi d'armata alle squadriglie d'armata. Nelle norme per il servizio d'artiglieria non c'erano novità sostanziali. Veniva ribadito che spettava ai comandi d'artiglieria di corpo d'armata indicare alle squadriglie i bersagli e assegnare i settori di ricerca, e gli strumenti dell'osservatore rimanevano l'apparato radiotelegrafico e la carta al 25.000, da utilizzare sia per riportarvi i risultati delle ricognizioni, sia per identificare i punti di caduta dei colpi, strumenti ai quali poteva affiancarsi la macchina fotografica. Qualche elemento di novità c'era invece per il servizio di fanteria, sulla base di esercitazioni eseguite nei mesi invernali. Scartati i dispositivi di segnalazione ottica perché poco affidabili e del tutto inutilizzabili in particolari condizioni di luce, e accantonato perché troppo laborioso e complesso l'impiego degli apparati radiotelegrafici di bordo, veniva stabilito che la fanteria, una volta individuato il velivolo, identificato da pennoni colorati sui montanti alari, e riconosciuto il segnale di chiamata, costituito da una o più fumate, avrebbe eseguito segnali a fumata ad intervalli di 25-50 metri. L'osservatore, riportando sulla carta i punti da dove questi si alzavano, sarebbe stato in grado di individuare la linea raggiunta, lanciando poi un messaggio con questa informazione sul posto di combattimento del comando interessato, segnalato da un telo bianco disteso al suolo. L'esperienza del campo di battaglia avrebbe dimostrato che se i fumogeni erano ben visibili agli aviatori lo erano altrettanto per il nemico. Le fumate sarebbero state quindi sostituite da strisce di tela che, disposte

9 Tra il febbraio ed il maggio del 1917 erano giunte in zona di guerra le squadriglie da ricognizione di nuova formazione 21^a, 22^a, 23^a, 24^a, 38^a, 39^a, 40^a, tutte su S.P.2, 111^a, 112^a e 113^a, su SAML. Avevano invece appena completato la transizione su S.P. le squadriglie 31^a e 37^a e la stessa era in corso per la 26^a, la 28^a e la 35^a e in programma per la 27^a, la 32^a e la 36^a. La 50^a Squadriglia fu invece formata il 10 maggio in zona di guerra con le due sezioni della 46^a operanti dal campo di Trissino, nel vicentino, mentre la 33^a, sciolta il 5 maggio, sarebbe stata ricostituita in luglio.

secondo un codice prestabilito, permettevano ai reparti di inviare anche brevi comunicazioni: avanziamo, urgono rinforzi, siamo fermi, occorre tiro di sbarramento, cessate il tiro di sbarramento, allungate il tiro, cessate il tiro.

Nel maggio 1917 le due armate dell'Isonzo, dal momento che tale può essere considerata la Zona di Gorizia operante sulla sinistra della 3^a Armata,¹⁰ avevano a disposizione ognuna due gruppi di squadriglie, rafforzati nella componente da caccia con sezioni prelevate dal X Gruppo, e potevano contare sull'apporto dei trimotori Caproni da bombardamento alle dipendenze del Comando Supremo. Entrambe affidarono a uno dei due gruppi il servizio d'artiglieria impiegando l'altro in ricognizioni in campo tattico o strategico, in crociere di protezione, nel servizio di allarme e di scorta, in azioni di bombardamento leggero. Una tale suddivisione era imposta, oltre che dall'esperienza che le squadriglie dei gruppi V e VI avevano acquisito, dalle difficoltà di approntamento degli altri reparti. Le squadriglie Savoia-Pomilio soffrivano infatti non solo della carenza di ufficiali osservatori e di dotazioni specifiche, ma anche dei non pochi inconvenienti di natura tecnica che ancora presentavano i velivoli.

Nel settore della Zona di Gorizia alle squadriglie 41^a e 45^a del VI Gruppo, di stanza ad Oleis, tra il 12 e il 31 maggio si affiancò nel servizio d'artiglieria una sezione di S.P. della 22^a Squadriglia del II Gruppo muniti di impianto radiotelegrafico.¹¹ Il tratto di fronte interessato era quello tra Loga e il Vippacco, dove erano schierati da nord a sud i corpi d'armata II, VI e VIII. L'intenso lavoro preparatorio era stato mirato a identificare la struttura della sistemazione difensiva e a determinare la posizione delle batterie, per poi passare all'inquadramento dei bersagli con ripetute sortite di direzione del tiro. Iniziata l'offensiva, l'attività fu indirizzata a rilevare le variazioni nello schieramento dell'artiglieria avversaria a supporto dell'azione di controbatteria. Furono inoltre sorvegliate le vie di comunicazione da Chiapovano, le rotabili dell'Altopiano della Bainsizza, le strade di Schonpass, Reifenberg e Dornberg, segnalando i movimenti di truppe e carriaggi. Infine, nella fase di assestamento del fronte, fu rilevata la nuova linea difensiva imbastita dall'avversario tra Kuk q.711 e il San Marco.

Anche il II Gruppo fu largamente utilizzato a diretto supporto delle forze di terra, non però per il servizio d'artiglieria che del resto non avrebbe potuto svolgere perché privo di apparati radiotelegrafici, bensì affiancando le squadriglie del VI Gruppo nella sorveglianza del campo di battaglia.¹² Per la tempestiva trasmissione delle informazioni

10 Il Comando della Zona di Gorizia era stato costituito il 30 marzo 1917 in previsione dell'offensiva di primavera riunendo i corpi d'armata del centro e dell'ala destra della 2^a Armata. Le forze aeree a sua disposizione erano quelle già agli ordini dello stesso comando d'aeronautica, ridenominato "della 2^a Armata e della Zona di Gorizia". Quando il 30 maggio fu soppresso, la 2^a Armata tornò ad estendere la sua fronte dalla conca di Plezzo al Vippacco, con i corpi d'armata IV, XXIV, II, VI ed VIII, mentre il XII della Carnia passò alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

11 Le altre due squadriglie in organico al VI Gruppo, 24^a e 29^a, basate a Cavazzo Carnico, operarono in Carnia e sul fronte della 2^a Armata, al di fuori quindi del teatro della battaglia.

12 La 21^a, la 27^a e la 30^a operarono in prevalenza nel settore sud del fronte d'attacco della Zona di Gorizia, tra il parallelo di Gargaro ed il Vippacco, la 22^a e la 40^a soprattutto nella zona della Bainsizza. I SAML della 111^a e della 113^a ebbero invece il compito primario della ricognizioni in profondità, potendo operare senza scorta grazie alle loro prestazioni e alla razionale installazione dell'armamento permessa dalla loro architettura a fusoliera.

fu allestito un campo lancio-messaggi a Medeol (S. Lorenzo di Mossa), attrezzato anche per permettere l'atterraggio di velivoli in difficoltà, da dove il contenuto delle comunicazioni veniva trasmesso telefonicamente ai comandi interessati. I velivoli da ricognizione del II Gruppo, e in particolare della 21^a Squadriglia, messa a disposizione della 48^a Divisione operante nella zona del San Marco, svolsero inoltre il servizio di collegamento con la fanteria, volando a bassissima quota per rilevare i dischi bianchi portati dalle prime ondate. Infine 26 velivoli da ricognizione e 20 da caccia, che fornirono anche la scorta a un gruppo di Caproni, parteciparono all'azione del 23 maggio sulle retrovie nemiche nel settore della 3^a Armata. Due giorni dopo 26 ricognitori e 13 caccia furono impiegati allo stesso modo sulla conca di Britof, su Gargaro e sul rovescio del Monte Santo. Nessun ricognitore della 2^a Armata andò perduto in combattimento, ma vi furono numerosi atterraggi forzati per panne motore o danni causati dai colpi incassati. Un tale risultato è da attribuirsi sia all'oggettiva inferiorità dell'aviazione austro-ungarica, sia all'efficacia del servizio di crociera svolto dalle squadriglie e dalle sezioni da caccia, che dall'alba al tramonto mantennero in volo tra Tolmino ed il Vippacco pattuglie di due velivoli. Ciò valse da un lato a ostacolare l'azione dei ricognitori austro-ungarici, dall'altro a fornire protezione indiretta a quelli italiani.¹³

Sul fronte della 3^a Armata l'intervento dell'aviazione si articolò secondo le stesse linee guida. Il servizio d'artiglieria fu affidato a quello dei due gruppi a disposizione che dava maggiori garanzie per addestramento, esperienza, disponibilità di personale e mezzi tecnici, e quindi al V, che vi impegnò le squadriglie 42^a, 43^a e 44^a, di stanza a Medeuzza le prime due e a Gonars la terza. Le tre squadriglie rimasero quindi assegnate ai corpi d'armata XI, XIII e VII, continuando ad agire su zone ben conosciute cooperando con comandi con i quali fin dall'autunno era stato raggiunto un buon livello di affiatamento. La fase di preparazione fu caratterizzata dall'ormai usuale attività di studio del terreno, sia a vista sia attraverso i rilievi fotografici. Fu curato l'inquadramento del tiro sulle batterie, sui baraccamenti, sui depositi, sui nodi stradali, senza trascurare obiettivi nelle retrovie, come Comen, Reifenberg, Goriansko, Kobila Glava, Voiscizza, Temnizza, Cergoglie, Prosecco e Nabresina, che costringevano a una prolungata permanenza sul territorio avversario e richiedevano quindi una scorta caccia. Queste missioni, a cui all'inizio dell'offensiva si affiancò il compito di incrociare lungo la linea del fronte per osservare l'andamento generale del tiro di distruzione e accertare l'apertura dei varchi nei reticolati, comportarono un largo impiego della radiotelegrafia, impiego che diede ottimi risultati grazie all'efficienza raggiunta dall'organizzazione a terra. Quest'opera di sorveglianza, intensificata al momento dello scatto delle fanterie, era uno degli elementi su cui si fondava anche il servizio di controbatteria, nel quale si ottennero risultati promettenti ma non decisivi. Troppo tempo passava ancora tra la segnalazione e l'intervento dell'artiglieria, il che, combinato con la limitata disponibilità di medi calibri, l'abile mascheramento delle batterie avversarie, le modalità stesse di esecuzione del tiro, impediva di eliminare le fonti di quel fuoco di interdizione e di sbarramento che finiva per soffocare l'attacco.

13 Le unità da caccia del II Gruppo effettuarono 737 voli di guerra (199 per caccia, 385 per crociera, 153 per scorta) per un totale di 979^h30' di volo, sostenendo 127 combattimenti aerei, abbattendo entro le linee 10 velivoli avversari ed avendo di contro 11 macchine danneggiate.

Mentre alcuni velivoli delle squadriglie di corpo d'armata si occupavano del servizio d'artiglieria, altri svolgevano servizio di fanteria volando a bassissima quota per rilevare la linea raggiunta dalle truppe, raccoglierne le segnalazioni per i comandi e riportarne gli ordini. Alla prova dei fatti fu subito evidente che dare pratica attuazione alle norme in materia era tutt'altro che agevole, sia per le limitazioni proprie dei mezzi di comunicazione sia per lo scarso affiatamento, che aveva la sua più evidente manifestazione nella riluttanza della fanteria a esporre i segnali previsti.

Il I Gruppo, oltre alla componente da caccia con le due squadriglie Nieuport 77^a e 80^a di Aiello rinforzate da una sezione SPAD della 91^a e da due sezioni Nieuport della 78^a e della 79^a, comprendeva i reparti da ricognizione non specializzati d'artiglieria e non dotati di apparati radiotelegrafici. La componente da caccia fu costantemente impiegata in crociere di protezione lungo la congiungente Monfalcone-Oppacchiasella-Nad Logem, assicurando nel contempo il servizio di scorta e di allarme, quella da ricognizione, con le squadriglie 23^a S.P.2 e 36^a Farman a S. Maria la Longa, 25^a Voisin a Pozzuolo del Friuli, 2^a idrovolanti F.B.A. a Grado, alle quali per similarità di impiego erano state aggiunte le squadriglie S.P. 38^a di Risano e 39^a di Sammardenchia, organicamente inquadrare nel V Gruppo, eseguì quotidiane ricognizioni fotografiche e a vista su tutta la regione a sud del Vipacco. Tra le missioni portate a termine figurano i bombardamenti sui campi di Prosecco e Sesana, sui cantieri Lloyd di Trieste, sugli impianti ferroviari di Opicina, sulle posizioni dell'Hermada, intesi anche come rappresaglia ad attacchi aerei su centri abitati del Friuli e del Veneto, e soprattutto l'azione a massa del 23 maggio sulla zona di Medeazza e sull'Hermada a cui il gruppo concorse con tutti i velivoli disponibili, 16 ricognitori e 20 caccia, insieme con 8 velivoli del V Gruppo e con quelli messi a disposizione dalla 2^a Armata e dal Comando Supremo. In quella circostanza diversi velivoli furono colpiti ma non si ebbero perdite tra gli equipaggi, come del resto durante l'intera Decima Battaglia dell'Isonzo.

Alcune considerazioni

E' opportuno a questo punto evidenziare alcuni aspetti delle operazioni aeree sul fronte dell'Isonzo nei primi due anni di guerra e in particolare di quelle che possono inquadrarsi nella categoria della cooperazione con le forze di terra. In primo luogo, nonostante la soppressione della specialità "d'artiglieria", questa forma di intervento del mezzo aereo vedeva confermata la sua importanza in presenza di sistemazioni difensive sempre più articolate e profonde e su un campo di battaglia in cui era proprio l'artiglieria a dettare i tempi dell'azione e a condizionarne gli sviluppi. Nel mese di maggio tra Tolmino ed il mare furono eseguite non meno di 86 sortite per direzione tiro a fronte delle 4 di aprile. La presenza delle vecchie squadriglie Caudron aveva fatto sì che, soprattutto nel settore della 3^a Armata, dove aviatori ed artiglieri erano ben affiatati, i risultati fossero stati soddisfacenti. In prospettiva preoccupavano però le difficoltà incontrate nell'azione di controbatteria e l'inevitabile uscita di scena dei reparti montati su Caudron. La sua sostituzione con il Savoia-Pomilio segnava infatti il passo, mentre il potenziamento dello strumento richiedeva già nell'immediato la disponibilità di un numero maggiore di squadriglie di corpo d'armata. Il secondo punto da sottolineare

è il largo impiego della fotografia aerea, diventata la principale fonte di informazioni. Tutte le squadriglie da ricognizione erano dotate di macchine fotografiche e non è un caso che rapporti e relazioni riportino puntualmente il numero di lastre impressionate. Anche l'organizzazione a terra si era perfezionata con una distribuzione capillare dei laboratori fotografici, portati a livello di gruppo se non di squadriglia. Da ultimo, mentre il servizio di fanteria usciva dalla fase sperimentale, nel maggio del 1917 l'aviazione italiana cominciò a intervenire direttamente a supporto delle forze di terra con azioni di bombardamento e mitragliamento sulle immediate retrovie. Sul Carso il 23 ed il 24 maggio parteciparono alla battaglia oltre un centinaio di velivoli, e azioni simili, sia pure su scala minore, si ripeterono nei giorni seguenti in altri settori del fronte. L'effetto, soprattutto morale, fu notevole e tale da raccomandare per il futuro un più largo ricorso a questa forma di intervento. Le dichiarazioni dei prigionieri sono al riguardo molto esplicite ed indicano chiaramente come gli attacchi aerei riuscissero a scuotere anche truppe solide ed esperte. L'aviazione italiana si allineava dunque alla pratica in uso sul fronte francese, dove gli attacchi aerei sulle immediate retrovie e sulle prime linee non erano più una novità. L'esempio britannico, che dall'estate del 1916 vedeva i velivoli da caccia e da ricognizione costantemente utilizzati per mitragliamenti e spezzonamenti, era stato presto seguito dall'aviazione tedesca.

L'evoluzione dello strumento aereo del Regio Esercito, pur vedendo delinearsi chiaramente tutte le manifestazioni del potere aereo, inteso come espressione di una precisa competenza ambientale, fu concepita e impostata dai vertici militari in funzione aerea, puntando a risolvere innanzitutto il problema informativo nella sua più ampia concezione per poi arrivare utilizzare anche l'intervento diretto del mezzo aereo sul campo di battaglia, sempre però in modo coordinato e integrato con l'azione delle forze di terra. Sulla base di queste considerazioni, e fermo restando che l'idea della guerra di attrito, quale certamente fu il primo conflitto mondiale, è lontanissima dalla sua visione, si può affermare che questo impiego del mezzo aereo fu pienamente funzionale all'esigenza di accelerare il processo decisionale e in senso lato quel ciclo "Observe-Orient-Decide-Act" con cui molto spesso viene identificato il pensiero di John Boyd in materia di guerra e di strategia. Boyd vede la vittoria come il risultato di una combinazione di attività finalizzate a minare la capacità di adattamento dell'avversario. Ai vari livelli del conflitto, a partire dalla tattica per arrivare alla grande strategia, l'obiettivo di fondo è *"migliorare la nostra abilità, come insieme organico, di modellare e gestire un ambiente in continuo cambiamento"*,¹⁴ ma ogni livello richiede interventi specifici, e non solo perché l'orizzonte temporale è diverso. Al livello più basso, quello della tattica, è necessario *"percorrere il ciclo OODA in modo sempre meno regolare e sempre più rapido per mantenere od acquisire l'iniziativa, come pure per configurare e riorientare lo sforzo principale al fine di sfruttare le vulnerabilità e le debolezze che quello stesso sforzo porta alla luce ..."*. Da ciò l'importanza di velocizzare il processo decisionale, cosa che l'impiego del mezzo aereo nella ricognizione tattica permise di fare mentre non fu adeguatamente sfruttato per portare questo concetto alle sue estreme conseguenze. Il significato più profondo del ciclo di Boyd sta infatti nella capacità di cambiare il "tem-

14 John Boyd, *Patterns of Conflict*, p. 141.

po", il ritmo dell'azione. Variare la velocità con cui lo si percorre significa evitare schemi ripetitivi che l'avversario possa identificare, ed è questo che gli impedisce di adattarsi ad una situazione in rapido cambiamento. Un'interpretazione troppo letterale del ciclo che porta il suo nome svuota quindi di significato un aspetto fondamentale della teoria di Boyd, vale a dire la capacità di sviluppare e rimodellare i propri schemi di orientamento, ed è questo ciò che in larga misura venne a mancare sull'Isonzo. Del resto anche oggi, un'eccessiva fiducia nelle soluzioni proposte dalla tecnologia e la definizione di schemi d'azione troppo rigidi, possono portare a essere troppo prevedibili e incapaci di adattarsi a un ambiente in continua mutazione.

Per una più ampia trattazione del tema della ricognizione tattica e dell'osservazione aerea nell'aviazione italiana nella Grande Guerra si veda B. Di Martino, *Ali sulle trincee*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1999.



Bulgarian Artillery in Support of Infantry during WWI

Dimitar MINCHEV

At the beginning of WWI in 1914 the Bulgarian Government contemplated Bulgarian intervention in order to continue what it saw as its liberation mission in Macedonia. However, the country was still exhausted by the Balkan Wars, so neutrality was the most acceptable idea. The next year, on October 1, 1915, Bulgaria entered in the war on the side of the Central Powers.¹ The Bulgarians would fight three main campaigns: = attacking into Serbia in 1915, = attacking into Romania in 1916, = and holding a line against Entente forces based at Salonika, Greece, from 1915 through 1918. At the time of the mobilization in 1915 three field armies were formed, concentrated as follows: 1st Army at the Northwest Bulgarian border for offense against the Serbian army in the Nish region; 2nd Army at the Southwest border to advance against the Serbian army in Macedonia; 3rd Army at the Dobrudzjan border, to deter and observe the Romanian army. The strategic reserve consisted of four divisions – 2nd, 10th, 11th, and 12th.

The Campaign Against Serbia

Serbian army deployed defensively while expecting support from the Allies, who had landed troops at Salonika. It concentrated 150 battalions, 25 squadrons, and 316 guns against the Bulgarians. The opposing forces were at parity in infantry, but the Bulgarian artillery had a 2:1 superiority over the Serbs, even more so at the front of 2nd Bulgarian Army.

October 1, 1915, 1st Army advanced after a mighty artillery assault. It destroyed the opposing Serbian troops, and forced the Serbian army to retreat. The divisional artillery prepared the offense and supported the infantry advance, meanwhile engaging in counterbattery fire. On the far right flank the artillery supported the forcing of the Timok River. Infantry-artillery cooperation was satisfactory. In the course of the fighting, the artillery supported the infantry attack deep in the enemy's defense zone. In a number of cases the artillery regimental commanders organized unified command of the artillery with the divisions. The artillery assault was planned in detail. The artillery personnel showed high morale and great stamina during the bad weather of the Balkan winter in Macedonia's rugged terrain. The main obstacles for the artillery were the bad weather and the muddy roads. The lessons learnt showed that, from the very beginning of the operation, during the planning period the artillery should be carefully allotted among the different axes of operations, in order to prevent wasting time transferring guns from one area to another.

2nd Army advanced in Macedonia, inflicting blows in the direction of Bosilegrad-

1 The only book in English that deals specifically with this campaign is C.E.J. Fryer, *The Destruction of Serbia in 1915* (New York, 1997).

Vranja, Kjustendil-Skopje, and Tsarevo selo-Kochani. The infantry brigades and the artillery regiments advanced in columns through rough mountainous terrain, with no roads, in muddy, rainy and foggy weather. From October 1 to 3 Serbia's forward strongholds were seized. About October 10 the Serbian Army was defeated in the border area, and was pursued to Vranja-Kumanovo-Skopje. By the end of October Kumanovo-Vranja and Skopje were seized. 2nd Army found itself driving between the Serbian and the French troops. After the seizure of Skopje the Serbian troops retreated through Albania and Montenegro to the Adriatic shore.

2nd Army's artillery was decentralized and acted under the combat orders of the infantry, supporting the brigades, the regiments, and the battalions. In some cases – such as attacking fortified positions and strongpoints – attempts were made to concentrate the fire of a whole division's artillery. Usually the assault started after a short, but intense artillery bombardment, and was supported by the artillery from the same positions. The artillery was often stationed in the infantry's immediate rear; in such cases it occupied positions close to the roads, quickly prepared the necessary firing data, and after a short registration and fire corrections, started the bombardment. During an advance through the enemy's positions in depth, the artillery moved and fired by batteries and platoons. The infantry provided artillery forward observers, who supported liaison with the infantry, not only selecting targets, but searching for and selecting new battery positions and roads for the artillery. Combat experience forced the infantry commanders to seek cooperation with artillery. Communications, especially telephone connections, used to be the weak point.

The main body of the artillery advanced amidst the columns of the main forces, while sending batteries in the advanced guards. Combining field with mountain batteries in the columns gave positive results. In certain sectors mountain artillery was insufficiently powerful. The main targets for the artillery were fortified positions, enemy personnel, and enemy artillery. The artillery, although fighting and moving in a mountainous terrain, without roads, in severe weather, succeeded in fulfilling the mission of supporting the infantry.

The Campaign Against Rumania

The attack in the Northern front against Rumania started in the autumn of 1916. The Bulgarian Supreme Command made seizing the Tutrakan fortress its first mission.² This was a modern field fortification, consisting of a main defense line backed by several smaller positions, a second defense line, and artificial obstacles. On the eve of the battle the Rumanian garrison numbered about 40,000 men and 156 guns, supported by an airplane, and a great many machine-guns. There was both mobile and fixed artillery in the forces and forts.³

The assault was planned by the main forces of 3rd Army. The main assault force

2 On the campaign, see Glenn Torrey "The Battle of Turtucaia (Tutrakan) (2-6 September 1916): Romania's Grief, Bulgaria's Glory", *East European Quarterly* 37:4 (2003), 379-402 and Glenn Torrey, *The Romanian Battlefield in World War I* (Lawrence, Kansas: University of Kansas Press, 2011).

3 Anguelov, A. Odrin – Tutrakan, artilerijski dejstvija, S., Armejski voennoizdatelski fund, 1926, p.51.

was the 4th (Preslav) division, whose commander, General Kiselov, was also appointed commanding general of the advancing troops. Fourth (Preslav) division consisted of two infantry brigades and 4th Artillery Brigade (5th and 15th Artillery Regiments), twelve batteries of 4 guns each. The division was reinforced with two artillery battalions (16 guns) from 3rd Howitzer Artillery Regiment. One brigade from 1st (Sofia) Division also participated in the assault, with 4th Artillery Regiment (24 guns) and a howitzer battalion from 1st Howitzer Artillery Regiment. In order to reinforce the assault with heavy artillery, 2nd Heavy Artillery Regiment was added, consisting of two 12 cm and three 15 cm slow-shooting, and two 15 cm fast-shooting batteries. Bulgarian forces consisted of 32 infantry battalions, 34 batteries, 4 squadrons, and 1 engineer battalion, totaling 55,000 soldiers, 132 guns, and 53 machine-guns. The plan called for a fast, surprising blow in the center of the defense, aiming at piercing the front line and seizure of the fort. The main mission of the heavy group was to suppress the Romanian artillery. The field artillery would accompany the infantry, supporting it as it went.

After a 45-minute artillery bombardment the artillery achieved the expected results: the enemy artillery was almost silent and the Rumanian infantry was so shaken it retreated from the first trench line. At 08.10 the Bulgarian infantry started their attack, and the field artillery advanced behind. Two hours later fort 6 fell. By 11.30 forts 5, 7, and 8 also fell, and the field artillery changed its positions.⁴

Despite some weaknesses, cooperation between infantry and artillery was good, and ensured seizure of the fortress in only 36 hours. Time shortage pressure prevented complete reconnaissance, the reason the attack was postponed for one day, a judgment that should be assessed as correct.

The Macedonian Front

From December 1915 until the end of the war, at Dojran and at the Bulgarian-Greek border area both sides entrenched, defending with only limited attacks.⁵ As little ground changed hands both sides took the opportunity to prepare thorough defenses. The activities of the artillery west of Dojran, in the sector of the 9th (Pleven) Division, were interesting, and worth discussion and study. This division fought defensive battles from the beginning of 1917 to the autumn of 1918. At times the division held a vast front – from the Vardar River to Dojran – but in 1918 its sector was narrowed to 14 km. Commanded by General Vladimir Vazov, the 9th Infantry Division (arguably Bulgaria's best), together with the artillery, organized a solid defense. That is why, despite repeated attempts by far stronger forces, the enemy was not successful in piercing the defense. The artillery played important role in the stubbornness of the defense.

The battery positions were very carefully chosen and considered the nature of the artillery (gun or howitzer) and the missions that were required. All batteries were effectively hidden from direct observation. Artillery reconnaissance and observation were

4 Anguelov, A. *ibid.*, p. 45, 46.

5 Alan Wakefield and Simon Moody *Under the Devil's eye : the British military experience in Macedonia, 1915-18* (Barnsley, South Yorkshire: Pen & Sword, 2011) is a modern if Anglo-centric history of the campaign.

directed toward: targets and activities of the enemy infantry; observation of the enemy artillery and spotting the Bulgarian artillery fire.

The course of two years' defensive battles developed the different methods for artillery fire. The basic types of fire used at Dojran in support of infantry were curtain fire (fixed barrages), destructive fire, harassing fire, and the fire attack. Curtain fire was the most successfully developed and applied. Its purpose was to block the attacking enemy infantry. It started 300 meters before the barbed wire obstacles of the defense. The artillery planned a continuous barrier fire in three lines: the first line before the barbed wire of the front position; the second line before the first trench of the main position, and the third line before the second trench of the main position. The sectors of the curtain fire were divided among the batteries in such a way that no ground would remain uncovered by the artillery. Critically, the battery sectors were usually overlapped. The curtain fire was divided into four versions, depending on the possible options of the enemy's attack. This was done to achieve higher density of fire in case of an enemy attack in a particular sector; then the fire of all the artillery was concentrated there. Each battery had one main and various alternate barrage lines. The guns stayed routinely laid for their basic barrage so gunners could simply load and fire to cover their highest priority defensive sector. After a long and systematic training the divisional artillery achieved a one minute response time. Barrages were standardized at three minutes quick fire followed by seven minutes at 3-4 shots per gun. The speed of fire was regulated by the platoon and gun commanders. Each gun was supposed to cover a front of 40-50 meters. Where possible, the field gun curtain fire would be supported by the one of the howitzer batteries.

Conclusions and lessons learned for the artillery in WWI

During WWI some lessons about usage of artillery became clear; these were codified into regulations, norms, and organizations. To Bulgaria, those were a natural continuation of the principles and of the achievements of the Balkan Wars, although WWI was obviously less successful for Bulgaria. Nevertheless, the activities of the Bulgarian artillery during WWI were an interesting combat experience, from which we can make important conclusions on the combat employment of artillery and of the trends in its development. Most notably, the war demonstrated the increasing importance that artillery played in combat. That is why it started to be used en masse; for that, command and management were centralized. But to increase infantry firepower, regimental artillery was begun, with light and medium trench mortars and infantry guns. Trench mortars were subordinated to battalion commanders, while the remaining artillery had centralized control. The appearance of the armored vehicles caused the appearance of anti-tank artillery; aircraft caused the appearance of anti-aircraft guns.

In offense and defense, the artillery had a double subordination. Each first echelon battalion had at its disposal an artillery section, which was still a part of the artillery regimental group. Artillery groups were attached to the infantry, but their management was centralized by the senior artillery commander. Use of covered battery positions became standard, and furthermore batteries entrenched their guns, personnel, and shells.

The Storming of the Lovcen in the Context of Montenegro's Conquest in January 1916.

Christian ORTNER

The storming of the hitherto impregnable Lovcen massif constitutes the only military operation carried out by the Austro-Hungarian Empire, in which all branches of the military, i.e. Army, Air Force, and the Imperial and Royal War Navy were successfully deployed in a joint operation.

During the autumn of 1915, following the joint German-Austrian-Hungarian-Bulgarian campaign against the Kingdom of Serbia, the military situation on the Balkans shifted in favour of the Central Powers. Despite the success of the combined army group in Serbia under the command of the German Field Marshall August von Mackensen, the offensive largely came to a halt after the establishment of a land bridge considered of strategic significance to the agonizing Ottoman Empire – which was to be supplied with ordnance via the meanwhile functioning railway connection. Though the Serbian Army was in a state of disintegration, it was not yet completely obliterated. Thousands of Serbian soldiers, either as individuals or in closed formations, were heading toward the Adriatic harbours on the Albanian coast, either to unite with the Italian units stationed there or to be evacuated by the Italian War Navy. On their return march, many Serbs were also taken in by the Montenegrin Army, reinforcing their defensive positions on Montenegro's West and South-West border. Although Montenegro had also suffered significant losses during the fighting in 1914, it still had an operational army totalling some 53,000 combatants.¹ Together with the forces concentrated in the Cattaro area, and in particular the Lovcen massif, the Montenegrin Army was still a factor to be reckoned with on the West Balkans. For the Imperial and Royal Army High Command, the permanent threat posed to the Austro-Hungarian naval base in the Bay of Cattaro, deemed highly significant for the Austro-Hungarian naval warfare due to its strategic position near the allied sea blockade set up in Otranto, was to tip the scales in favour of an offensive against Montenegro. Especially the Montenegrin coastal artillery in its tunnelled positions was an obstacle to the safe use of the naval base. The plan, however, did not merely provide for a limited offensive. After eliminating the Montenegrin heavy artillery on Lovcen and capturing Centinje, operations were to continue along the Albanian coast toward the South, to also take out the Serbian and Italian units stationed near Durazzo and Valona.

Understandably, a significant number of forces had to be gathered for the planned venture. The Imperial and Royal 3rd Army under General Hermann's command was the

¹ Österreich-Ungarns letzter Krieg, ed. Bundesministerium für Landesverteidigung und Österreichisches Kriegsarchiv, Vienna 1930-1938, volume III, p. 565

most evident choice, for it had taken part in the campaign against Serbia and its units were already in place in Serbia and at the border with Montenegro. The 3rd Army, however, was still under the control of Mackensen's army group, so that any further planning had to be coordinated with the German ally. The German Chief of Staff General von Falkenhayn, however, was focusing his military attention on the German Western front (Verdun), and also regarded the allied threat from the so-called "Sarrai Army" stationed near Salonika as significant, so that he was unwilling to dispatch any troops for the offensive against Montenegro and Albania. In further consequence, the diverging opinions of the two allied army commands as to their military focus for 1916 caused serious irritations which eventually led to a rupture between the two commanders, when Austro-Hungarian Chief of Staff Franz Conrad von Hötzendorf declared the military convention for the conquest of Serbia signed on 6 September 1915 null and void, and placed the 3rd Army under the direct command of the Imperial and Royal Army High Command.² It is quite obvious that Conrad's actions aimed at underlining not only the significance of the Austro-Hungarian war theatres to the German allies, in this particular case the Western Balkans, but also to an equal extent the independence of his own military planning and operations.

Immediately after the separation of the Imperial and Royal 3rd Army on 20 December 1915, preparations began for the offensive against Montenegro. The time factor played an important role, since the units designated for the operation were planned for another campaign, scheduled to start as early as March/April 1916. According to the chain of command, all troops stationed at the West border of Montenegro were to be placed under the "Commanding General in Bosnia, Herzegovina and Dalmatia (BHD)" Stephan Sarkotic. The XIX corps under Lieutenant Field Marshal Ignaz Trollman was to lead the decisive operation against the Lovcen massif, and several operative groups consisting of divisions and brigades, as well as the mobile units of the naval base, were placed under his command.³

Apart from the main thrust against the Lovcen, the operational plan also provided for movements at the Northern and Western border of Montenegro, to prevent any shifting of Montenegrin units into the Lovcen area. The main thrust in the attack area was to be delivered by some 25 infantry battalions, with another five battalions standing by as operational reserve. Based on the assessment of the XIX corps, this was to achieve an infantry superiority of approximately two to one. Despite this significant concentration of infantry, the success of the operation seemed far from guaranteed. Especially the French and Russian-made Montenegrin defence batteries in tunnelled and well-hidden positions, in conjunction with equally covered machinegun positions presented the attackers with a defence force to be seriously reckoned with. The 3rd Army Command had been aware of this difficulty beforehand, and had promised to assign substantial artillery

2 Cramon August von, *Unser österreichisch-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege. Erinnerungen aus meiner vierjährigen Tätigkeit als bevollmächtigter General beim k.u.k. Armeeoberkommando*, Berlin 1920, p.45

3 ÖSTA/KA NFA 3. Armee, Op.No. 8058

support to the XIX corps.⁴

Despite the considerable reinforcement of the troops in the Lovcen area, however, the operational plans of the XIX corps were based on the assumption that a frontal assault on the massif would be either impossible or would involve heavy casualties. Lieutenant Field Marshal Trollmann thus opted for an attack from the Southern Lovcen plateau and the Krstac pass in the North, so as to build up a two-sided threat to the flanks of the Lovcen defence. Once the onslaught began, this approach was to prove efficient and kept losses at bay. Nevertheless, eliminating the defence artillery in the Cattaro area remained the most important condition for the success of the operation. It was precisely here, however, that the first difficulties already began to emerge. The offensive artillery was divided into three tactical groups, comprising field-gun and howitzer batteries, as well as two heavy 42cm and 24cm batteries. These, of course, required the corresponding deployment space, which should be outside the enemy's field of view, but at the same time ought to have the necessary infrastructure of streets and paths to transport ordnance and to secure ammunition supplies. Eventually, the choice was narrowed down to the Traste, Vermac and Orahovac areas. To build up artillery superiority despite these limitations, Imperial and Royal War Navy units were also assigned to the XIX corps; though they consisted of several older ships, their weaponry of 12-24 cm guns and their independence from external resupply and deployment space presented a significant reinforcement. In addition, Army and Navy aircraft, observation balloons, and searchlights were provided for artillery observation and reconnaissance.⁵ The air force, which also included German army aviators, was to play a particular role in the reconnaissance of enemy positions and in updating the artillery's target coordinates.

Especially the infantry and artillery offensive was met with considerable difficulties in the first days of January 1916. The geographical conditions were dominated by pathless karst, which was, on top of that, particularly arid. In early 1916, the light railway rails already under construction in Herzegovina and in the Cattaro district were not yet operational. As a result, wagons had to be used for transport, which in turn depended on passable routes. Very often the last kilometres to the deployment areas had to be covered with pack animals. The consequence of such intensive utilization of wagons and pack animals, however, was that a large part of the load capacity had to be used to supply the pack animals themselves – since winter weather conditions meant that no soilage was available on site. The result was a continuous undersupply of the troops in the deployment areas, and a great part of the winter protection equipment and other supply goods failed to reach the troops in time before the launch of the offensive.⁶

The Montenegrin Army had already suffered heavy losses in the 1914 and 1915 campaigns, which could only be compensated with troops from the 3rd draft. The already

4 Enne Peter, *Die österreichisch-ungarische Offensive gegen Montenegro 1916 unter besonderer Berücksichtigung der Operation über den Lovcen und des Zusammenbruchs der montenegrinischen Armee*, Diploma thesis at the University of Vienna, Vienna 2008, p.81 f.

5 Österreich-Ungarns letzter Krieg, volume IV, p.47

6 ÖSTA/KA/NFA 3. Armee Op.No. 8249

militia-like structure of the Montenegrin forces was hardly compromised by this. The adverse living conditions in the remote, hardly accessible areas of Montenegro had produced independent, very courageous, duty-bound soldiers, whose sometimes very close kinship relations within their companies and battalions fostered a strong camaraderie in the lowest ranks. In contrast, their operating leadership proved to be quite inefficient, especially since, on the one hand, it suffered from a lack of expert staff and, on the other, company and battalion commanders operated very autonomously. Unauthorized decisions to withdraw or attack were a daily occurrence, and – in conjunction with other acts of ill-discipline – would thwart their perseverance and willingness to make sacrifices in other sectors of the front. The core of the Montenegrin defences in the Cattaro area consisted in particular of the well hidden and tunnelled cannons and machine-guns, which could unleash concentric fire on any assailant. The few paths passable by infantry were also observed by enemy infantry, stationed in equally fortified positions. In addition to the Montenegrin units, the lines of the defenders included several Serbian soldiers from disintegrated units, to whom one could still attribute a certain combat value despite the lack of resupplies and a crippled morale. It was, however, precisely the large number of deserters caught by Austro-Hungarian forward posts in the first days of January 1916 that allowed for a relatively clear overview of the situation. Moreover, aerial observation revealed that the enemy had detected the preparations for the offensive and had already introduced reinforcement measures. On the other hand, the accounts of the deserters made it clear that the catastrophic supply situation was already having a negative impact on the morale and perseverance of the defenders.⁷

Since the 3rd Army command had requested the earliest possible onset of the offensive, but the general deployment had been halted and supply lines had to be installed, the launch of the offensive was scheduled for January 4. The offensive, however, would also have to wait for clear weather that would allow for efficient artillery monitoring, since a precise artillery impact was deemed essential for the attack on the Lovcen.⁸

In the end, the attack began on January 7, 1916 in the area of the northern group to create the necessary conditions for an advance in the middle section. In the early morning of January 8, the offensive artillery suddenly began its preparatory bombardment of the enemy positions. Apart from the heavy siege artillery, the heavy guns from the units of the Imperial and Royal War Navy combined in the V Naval Division delivered a decisive blow to the Montenegrin defenders. Yet the use of naval artillery had had a series of issues to tackle. In some cases, the elevation ranges of the naval guns were not high enough to fire on the enemy positions, so that the ships had to be brought into a tilted position by letting in water ballast on the one side, so as to increase the elevation angle. A special firing system had to be devised to take hidden, i.e. invisible enemy positions under indirect fire. Through exact homing of the targets, which had been previously transferred with precision onto a special map created from aerial photos, and by using exact calculations of the azimuth and elevation ranges, the navy had compiled so-called “firing points” on a previously calculated course. When covering such a firing point, the

7 ÖSTA/KA NFA 3. Armee, Kommand. General BHD 1916, OpNo. 165

8 ÖSTA/KA NFA XIX. Korps OpNo. 643/9 1915

gunners would fire their rounds according to the predefined data. This had to take into account the exact position of the ship, the waves, and any possible wind.⁹ The impact was observed by the assigned balloon division and by air forces. The impact of the entire artillery bombardment was so immense, that the infantry brigades advancing on the South section were hardly met with any considerable resistance. On January 9, access to the Lovcen plateau was already in Austro-Hungarian hands, and their brigades were on a continuous advance. Resistance on the Montenegrin side varied significantly. While withdrawal movements could be seen on the south section, the attackers in the middle and north section had to fight hard for every col and summit. By January 10, however, the Lovcen summit had been taken. By that time, the Montenegrins had lost almost their entire artillery. An attempt by the Montenegrin Army Command to recapture the Lovcen summit in a counterattack on the night of January 11 failed due to the complete exhaustion of the troops, which were already showing considerable signs of disintegration. The collapse of the Lovcen defence prompted Montenegro's political leaders to request an armistice already on January 11, which was nevertheless considerably delayed by the demand of the Imperial and Royal Army Command for unconditional capitulation. On January 13, the first Austro-Hungarian spearheads reached Centinje, which was subsequently occupied almost without a fight.¹⁰

Even if the collapse of Montenegro that followed, it did not have any strategic impact on the overall military situation, the storming of the Lovcen and the victory over a previously considered impregnable Montenegrin defence must be seen as a remarkable operational feat. On the one hand, the Imperial and Royal Army demonstrated a considerable clout towards its German ally and, on the other, the offensive against the Lovcen, which included air and naval forces, stands as one of the most successful "combined forces" operations. The fact that this success carried the price of a serious rift between the German and Austro-Hungarian Chiefs of Staff was not to have any grave consequences, since Falkenhayn was eventually relieved of his duties in the autumn of 1916.

9 Enne Peter, p. 137

10 Ibid. p.112

International relations among allies in a psychological war operation: the 'Allied Commission for propaganda' (1917-1918) on the Austro-Italian front

Nicola LABANCA

For liberal Italy, united since 1861, entering the First World War meant quite a remarkable effort: a veritable trauma. In those years Italy, still a predominantly agricultural economy, passed the trial just like the other major and far more industrialized European powers. But the effort was conspicuous, and the relative social and political costs were very high; as known, immediately after the war, liberal Italy was not able to overcome all social and political contrasts, and in 1922 Fascism came into power.

A particular impasse for the liberal ruling class was represented by the need of convincing large popular masses of peasants and workers of the convenience of war intervention and of the need of resisting till the end of the conflict. In this sense the First World War involved the necessity of mass political propaganda, and therefore also of military propaganda.

Italian military controlled the armed forces, and above all the army, more by means of repression than by means of persuasion, more by threatening military justice and executions than by using patriotic press. And it must be noted that a veritable and modern propaganda for the troops in Italy started above all at the end of 1917, after that the Caporetto retreat (October 24, 1917) threatened to jeopardize the project of the liberal ruling class. However the need of convincing 5.6 millions soldiers represented a necessary target and, at the same time, a new challenge for the General Staff, for the Government and for liberal Italy in general.

Italy substantially won this challenge, won the war and, unlike its other allies, even defeated on the battlefield its own military adversary, Austria-Hungary (Vittorio Veneto battle) in the last days of war. But, as previously stated, the costs were huge. The country had to catch up with an extremely weak starting situation from an industrial, economic and military point of view. The liberal ruling class showed all its divisions. In fact, there were divisions between neutralist liberals (majority) and interventionist liberals (a minority which, however, prevailed). Furthermore there were divisions between nationalist interventionists (caring only for the national interest, the "sacred egotism" of the annexation of Trento and Trieste and of the surrounding areas) and democratic interventionists (supporting a "policy of nationalities" which should have led to the destruction of the Austro-Hungarian Empire and to the increase of a hopely unitarian nationalism among Slavic Balkan peoples). Of course there were contrasts between liberals and socialists (the only large European reformist party, beside the Russian one, which did not vote the military budget for the war). More in general, the ruling class of liberal Italy showed all

its distance from the people, with many Italians fighting a war whose aims they probably did not even know well. However, although with huge costs, some of which would have soon overwhelmed the liberal political system and would have started a dictatorship, Italy resisted and the nationalization of masses advanced.

This preliminary information seems necessary, in front of a non Italian public, to understand the history of Italian propaganda for the enemy between 1915 and 1918. Generally speaking, Italian studies concerning war propaganda are actually quite a few, and only the recent establishment of a political-mediatical regime seems to promise a more rosy future, if not to Italy, at least to the Italian historical studies about propaganda. Among other, the story of Italian war propaganda for the enemy it is a small but remarkable and revealing one, which is still not well known even in historical studies led in Italy or about Italy.

War propaganda promoted in Italy both by civilians and military during the First World War has been only recently studied. Recalled but not studied during Fascism, with the exception of some volumes of memoirs by some of its makers, in the first decades of the Republic silence fell on it. Its role in creating a “consensus” during and after the Great War was not to be admitted. First in the decade after 1968 some more critical historians demonstrated that the so-called consensus to the war had also been fabricated, and had not been spontaneous (when and where existing at all). With respect to that, military historians replied by stressing the relevance of the army deeds. In fact, just like the propaganda for Italian soldiers, the propaganda for the enemy was late but represented in the last year of war a propaganda battle of remarkable dimensions. Even Ph. Taylor and A. Pizarroso Quintero hint at it in their general works. Later on, a British historian, Mark Cornwall, reconstructed this great propaganda battle by emphasizing its dimensions and studying it after the Austrian sources (strangely, not the Italian ones). His work is definitely fundamental, although now and then he seems to emphasize the object of his studies without always understanding Italian local dynamics. His specific merit is having retraced for the first time the nearly complete Italian production (namely, the series of nearly 500 leaflets dropped over the enemy in 1918). His merit is also a limit, as it happens to any historian who studies propaganda just according to its products without taking into account its production process.

As already stated, until Caporetto and then until 1918, Italian propaganda for Italian soldiers and for the enemy was scarce.

On June 19, 1915, less than a month after its entrance into the war, the High Command spread a circular to subordinate commands warning them of the danger of Austrian propaganda for Italian soldiers: Wien used “illicit” practises to convince Italian soldiers to desert. Repression against Italian soldiers who had been found in possession of Austrian leaflets was rather slowly supplemented by the autonomous production of an Italian counter-propaganda, both for its own soldiers and for the enemy. It could be stated that many and none among the offices of High Command dealt with propaganda. A (smaller) Press Office was organized within the Office of the Secretary, but also the

Information Office dealt with it. This latter also observed German military propaganda and printed some of the first leaflets dropped in 1915 over the enemy. Then there was also the Office of Situation and War Operations. However, much of what was done was due, more than to the High Command, to the lower units: above all to Armies and to Army corps, wherein specific offices (propaganda offices, information offices, operating troops information offices or ITO) were created. This structure was to be officialised in 1917, year characterized by a growing war death rate, by an increasing weariness of the troops and by mounting worries of the Commands both with regard to the future of the war and to the resistance of the soldiers. These worries were strongly increased by the appeal of the Italian Socialist leader Filippo Turati not to spend one more winter in the trenches, by the stigmatization of the war defined by the Catholic Pope Benedetto XV an “useless slaughter”, and by the riots exploding on the countryside and even in an important industrial city like Turin.

In this context, the military defeat of Caporetto, with its military causes and consequences, was considered in Italy and, what is more, by its allies, also as a “military strike”, which actually occurred only in the form of a certain “slowness” of the defeated soldiers in taking up arms again. As a matter of fact Caporetto was due mainly to the new German tactics of “infiltration” and to the insufficient preparations of the High Command in case of loss. In any case, Caporetto gave an extraordinary and new urgency to any propaganda activity: for creating or strengthening the Italian consensus and for weakening the Austrian one, even appealing to its composite imperial and multiethnic nature.

Civilians were immediately aware of this.

The Government had just created two ministries without portfolio, one for propaganda, entrusted to the liberal-national Senator Scialoja, who then dealt only with the propaganda abroad, and one for the civil assistance, entrusted to the Republican interventionist Ubaldo Comandini. Since July 1917 he was responsible for the internal propaganda, and, since February 1918, for a “General Commissionership for Civil Assistance and Internal Propaganda”. Since 1917, state deficiencies had been made up for, above all, by private actions promoted by the liberal civil society which, in that summer, had united into “Federate Works of National Assistance and Propaganda” directed by Comandini. It was a single, private body formed by 80 provincial secretariats and 4500 commissionerships. After Caporetto the State had to strive with might and main. With regard to the propaganda for the enemy, after Caporetto it was strengthened the “Wilsonian” tendency to fight Austria-Hungary also by rousing its nationalities and, therefore, to weaken its army by exploiting its composite structure. In this sense the democratic interventionists scored a goal in their internal fight against nationalist interventionists when the government supported the convocation of the “Congress of Oppressed Nationalities” held at Rome in April 1918.

The military were slower.

They felt the need of an internal propaganda for its own soldiers nearly immediately after Caporetto. It was showed through the multiplication of “trench journals” and “soldiers’ homes”, while the admission of the convenience of a propaganda for the enemy

was a bit slower. To this purpose it was essential the external influence of the allies, which decidedly contributed to rouse the High Command. While having to accept the role of Foch, imposed by the Government, the High Command created an “Inter-allied Propaganda Commission” in its own Press and Propaganda Office in that same April which saw the meeting of the Congress of Oppressed Nationalities. The Commission, which was formed by representatives of the allied countries (USA, Great Britain, France and, obviously, Italy) made use of Balkan and Eastern Europe nationalistic exponents. Its specific mission was in fact preparing the war propaganda against Austro-Hungarian soldiers and civilians.

The history we want to tell precisely concerns the last semester of war, from April to October 1918.

The Inter-allied Propaganda Commission was born as a compromise solution. It was inter-allied, but solidly included in the Italian High Command. It was a structure to which some relevance should be given, but it was created within the Propaganda Department (col. Siciliani) of the Press and the Propaganda Office (col. Grossi) of the Operations Department of the High Command. It had no significant personnel and, for spreading its material it had to rely on the structures of the Italian army, the Propaganda Offices and the ITO Offices of the Armies. It had been created also thanks to the engagement of a great intellectual, who had been responsible for twenty years of the artistic column of the main national daily newspaper, the “Corriere della Sera”, and who volunteered for the war: Ugo Ojetti. He was 47 years old in 1918, and was a nationalist interventionist, but open to the question of nationalities. Already known by the Government and by the High Command, which had entrusted him with the supervision on art manufactures and monuments in the occupied or war-smitten areas, he was a uniformed civilian, very close to the Prime Minister Vittorio Emanuele Orlando – in some sense the most civilian among the military, although maybe not one of the most military among the militarized civilians. We will later see the relevance of these relationships between civilians and military.

Under the thrust of the allies, of a major awareness of Italian military higher commandants of the convenience of a propaganda for the enemy and, above all, of Ojetti’s coordinating help, the Commission carried out a great work. Between April and October more than 20 millions copies of leaflets were written in several languages and dropped, by means of special shells or by planes, over the Austro-Hungarian troops. This massive propaganda answered to an analogous attempt to win the minds and hearts of Italian soldiers promoted by the Austrian army. Therefore, it often occurred that propaganda leaflets and journals alternatively dropped over the Italian and the Austrian trenches responded to each other. It was a propaganda battle of extraordinary dimensions, which had nothing to envy to the other huge battle fought on the Western front by Anglo-French and German troops. It is always hard to establish the effect of a propaganda campaign, but it is sure that the Italian one against Austria was relevant in view of Wien’s final defeat.

Up to now, with regard to these facts, most of the authors – leading characters and

historians, military and civilians, Italians and Foreigners – dealing with Italian propaganda, and particularly with her propaganda for the enemy, shared the opinion of a great and victorious propaganda battle. A research in the archives, in the military ones (Historical Office of the General Staff of the Army), in the civilian ones (Central State Archive, Orlando papers; Central National Library of Florence, Ojetti papers) and in those related to leading characters of the time (Italian Historical Museum of War, Rovereto, Marchetti papers) leads to a bit different image about some characters of this history.

For instance, Ojetti papers underline the huge contrasts existing between Italian and foreign commissioners. The US representative considered the Commission “dead”, and the British one was very critical with regard to the Italian behaviour. On their turn, Italians, beginning from Ojetti, were afraid that the foreign presence aimed to keep Balkan politics under control, and not to help and advise Rome. They were not completely wrong. In August Ojetti even asked for the replacement of the British commissioners: Steed, obviously, opposed to it.

The comparison between the Roman papers of the General Staff and the Rovereto papers by Marchetti highlights the friction between the High Command and the Army. The High Command tended not to acknowledge to the Armies the fact that in the first years of war it were these latter that accumulated experiences, even innovative ones, whereas Rome produced just a routine bureaucratic propaganda. In 1918, and with the Inter-allied Commission, the High Command thought to cancel the autonomy of the Armies, which instead went on.

On the other hand, reading together the papers of the High Command and those by Ojetti, whose content was only partly anticipated in some edited collections of his letters, helps to fully understand the actual conflict exploding within the Commission between military men (Siciliani) and civilians, although uniformed ones (Ojetti). The conflict obviously had a political valency, namely repeated the contrast between nationalist interventionists and democratic interventionists, or at least interventionists interested to the “policy of nationalities” theme. From the viewpoint of communication and propaganda this is tantamount to differences between bureaucrats and experts. Ojetti threatened first to resign in May, just after one month of presence. Then he did it again in August, while Italian politics fully re-oriented itself towards war aims along the nationalistic programme of a direct presence in the Balkans. As a matter of fact, because of this contrast he remarkably reduced his activity, just when the final phase of the military conflict had started.

In conclusion, inter-allied cooperation among different levels of the military institution and then between military and civilians was highly overrated. Each leading character, and each current, had an interest in hiding a part of this conflict. Which was, on the contrary, rather huge.

Re-evaluating and giving voice to the experience of the propaganda for the enemy organized by the Inter-allied Commission and by the Italian High Command, giving to it the relevance it is due in the history of the Great War Propaganda and, more in general, of the Twentieth century, does not mean to ignore its problems.

One of the results of the Inter-allied Commission is certainly the highly remarkable amount of production (the absolutely remarkable number of leaflets printed). It is the proof that some lessons learned by the opponents on the Western front had already been assimilated in Italy as well. Continuity and variety of propaganda activity (progressively numbered leaflets), reduced size, alternation of information and deformation, of comprehension and admonition, are also to be found in the Italian leaflets of those months. The fact that the lesson has been fully understood could be read in the orders that, in the same months, were processed for and by the P officers, *id est* those military or militarized (many intellectuals and scholars) used by the High Command to propagandize for its own soldiers. The Commission's work was also particularly hard because it aimed to disarticulate a multi-national army. Therefore the propaganda had to be not only written, but even thought of in several languages, according to different cultures, also appealing to very different political traditions. This could be a winner story.

But there is also a list of failures, or losses. It is particularly remarkable if the propaganda produced in the same months by the Inter-allied Commission is compared to the one of the armies fighting on the Western front. Italian leaflets were in the average much longer, more complex, with a lesser number of images than the French, British or German ones of the same months. The tone was still too often admonitory and not informative. The multi-lingual leaflets which had characterized the first years of Italian propaganda were no longer printed. Leaflets were written in different issues, each of them being in different languages, but their propaganda was made less believable by numerous mistakes. Generally speaking, their language was much more complex and old-fashioned than the advertising-like, essential one which was elsewhere used. Curiously, there were no images in those leaflets (which is strange, since Ojetti had been responsible for the Photographic Section of the Press Office, and was a passionate connoisseur of photography, and, more in general, of iconography).

In conclusion, it seems that these leaflets had been designed mainly for Austro-Hungarian officers, and not for the masses. From the viewpoint of the communication "quality" all this could not miss to have a negative influence, in spite of the large amount of produced and dropped material.

Problems were clearly not lacking.

Moreover, the few scholars who dealt with Italian propaganda for the enemy often described it as a whole, whereas even in its short span of life, it is rather easy to identify a succession of phases.

A first phase corresponds to its beginnings. All characters seem to be directed, also because of the closeness to the Congress of Oppressed nationalities, towards a great and unanimous eagerness of activity.

But, just after one month, the contrast between military and civilians became massive. The military demanded to control the Commission as they did with their own offices was strong, also because some suspicions towards this "civil" commission supporting a "political" and not military propaganda (based on the exalting of the nationalistic insubordination of Slavs and not on the glorification of the Italian military power) were

always present among top officers. Internal contrasts among the armed forces were also existing. It was exemplary the rivalry between the Commission, formed by army officers, and the Navy, which avoided to promote the diffusion of its products and even refused to drop leaflets which could convince Italians living in Istria and Dalmatia that Rome intended to abandon them and the nationalist program of expansion into Balkans.

In summer, Italian internal crises added to those among the allies. For instance, and remarkably, no member of the Commission took part in the important meeting of the allies about propaganda held in August in England, and the leaving Italian representative was heavily criticized.

In all, during the summer 1918, decisive was the crisis of the Italian policy of nationalities. This crisis obviously had an origin different from the Commission. The Minister of Foreign Affairs Sonnino, the King, the Navy and generally the more nationalistic circles imposed a re-orientation of the Italian policy about the Balkans which went beyond all previous positions favourable to the independence of various Balkan nationalities. This return to sacred egotism implied that Rome expected a kind of "compensation", in the form of territorial occupations or of influence, for those lands. This made less believable its former attitude in favour of a Yugoslavian kingdom. All this further disillusioned Ojetti and reduced the Commission's commitment, which not casually saw the number of printed leaflets diminish. And this exactly in the war final weeks, wherein a deeper commitment would have been essential.

In conclusion, contradictions and divisions of Italian politics and, more generally, of propaganda could not be kept away from the Commission's work, which was much less "peaceful" and "unanimous" than it has always been considered.

Obviously, this did not completely stop its work, but made it more difficult and less safe. It is certain that it became more routine and bureaucratic in the last weeks. It is not a coincidence that Ojetti asked the Prime Minister to be on leave for four months exactly in September, some weeks before the end of the war, and just when he could have reaped the fruits of his intense and remarkable activity, had he shared all of it. He obviously felt defeated by the prevailing nationalist-expansionist program and by the success of military.

As it often happens in the history of war propaganda, it is not known how much this information-disinformation activity carried out by the Inter-allied Commission for Propaganda for the Enemy contributed to prepare the destruction of the Austro-Hungarian army in autumn 1918. In short, it is not known what was more conclusive, either the leaflets or the hunger and rebellion mounting behind the Austro-Hungarian soldiers, in their territories. Maybe a unique answer cannot be right. It is certain that the Commission's leaflets, because of their quantity if not always for their quality, played their role. A research in the Austrian archives different from the pioneering but now incomplete study carried out by Cornwall, could offer concrete answers. What Cornwall very well documents is the Austrians' fear and their commitment to oppose the Italian propaganda by means of a counter-propaganda. This is at least an answer, although not a direct one.

But other conclusions can be drawn.

The Commission's work was remarkable, and this had been stated in their memories also by protagonists, by the military and by the few scholars who had dealt with it, in their sort of success story. But the study of archival documentation revealed a much less linear, peaceful and concordant arrangement of what everybody was interested in seeing as a success story, that could be thought of by studying only the propaganda products, namely the leaflets.

On the contrary it is certain that the propaganda played its role in contributing to destroy the consensus in Wien (and, analogously, it would not be wrong to think that it also played a relevant role in creating an internal Italian consensus). The Great War was not only or very spontaneously "felt" by the soldiers as much as "fabricated": what the most critical historians had thought was thus confirmed.

Though remaining a propaganda battle of huge dimensions, the one between Italians and Austrians started late (few months in 1918) and the communication techniques used by the Italians were not always the most up-to-date. To Mark Cornwall, who studied it after Austrian or Slav sources, must be acknowledged the great merit of having being the first who thoroughly examined it, although the fact that he completely ignored Italian sources led him to emphasize more than what was due the object of his studies and to ignore the difficult and often contradictory Italian dynamics which were instead decisive in the Commission's history.

But commenting on single scholars is not relevant. The meaning of this remark is more general, namely that the war propaganda cannot be studied only according to its products without investigating, and thoroughly, the complex and often conflicting processes of its production. In the case of the Inter-allied Commission and of the propaganda for the Austrian enemy, none of his makers, be he civilian or military, Italian or foreign, seems innocent, although obviously with different levels of responsibility or, on the opposite, of merit, for a battle which was nonetheless fought, and won, by the Italians and by the allies.

Table 1 – Percentage of contribution to the industrial world production in 1913 (referred to 100)

	<i>Percentage</i>
<i>Germany</i>	15
<i>Austria-Hungary</i>	4
<i>United Kingdom</i>	13
<i>France</i>	6
<i>Russia</i>	8
<i>USA</i>	32
<i>Italy</i>	2.4

Table 2 – Iron production in 1913

	<i>Millions of tons</i>
<i>Germany</i>	17
<i>Austria-Hungary</i>	3
<i>United Kingdom</i>	7
<i>France</i>	4
<i>Russia</i>	5
<i>USA</i>	32
<i>Italy</i>	0.93

Table 3 – Urban population in 1913

	<i>Percentage out of respective national totals</i>
<i>Germany</i>	21
<i>Austria-Hungary</i>	9
<i>United Kingdom</i>	34
<i>France</i>	15
<i>Russia</i>	7
<i>USA</i>	23
<i>Italy</i>	11

Table 4 – Population in 1913

	<i>Inhabitants (millions)</i>
<i>Germany</i>	66
<i>Austria-Hungary</i>	52.
<i>United Kingdom</i>	45
<i>France</i>	39
<i>Russia</i>	175
<i>USA</i>	97
<i>Italy</i>	35

Table 5 – Military power in 1911 (measured on large military units)

	<i>Army Corps</i>	<i>Divisions</i>	<i>Soldiers (millions)</i>
<i>Germany</i>	26	90	3.5
<i>Austria-Hungary</i>	16	73	2.0
<i>France</i>	21	70	3.3
<i>Russia</i>	37	137	3.7
<i>Italy</i>	12	37	1.2

Preparing Fireworks on the French Coast: British crisis measures for a German break-through to the Channel Coast February–October 1918.

Michael HESSELHOLT CLEMMESSEN

When looking for strategy level British reactions to the German 1918 Spring Offensive in the British National Archives in Kew five years ago, the author came across a Royal Navy case file that outlined planned and prepared reactions to a successful German Western Front break-through and occupation of more of the Channel coast. The foreseen measures included not only the sinking of block ships when abandoning ports to delay their use as German forward U-boat bases. Preparations under the code word FIREWORKS covered the destruction of the entire French port infrastructure from the Flanders to eastern Normandy.

The general situation winter-early spring 1918

During 1917 the British Prime Minister, David Lloyd George, had succeeded in outmanoeuvring the armed service leaderships and enhancing his own and War Cabinet's control of the strategic direction and resource management of the war. The new power relationship was clearly demonstrated by the purge late in December of the professional naval chief, the First Sea Lord, Admiral John Jellicoe. The First Lord of the Admiralty – the British navy secretary – Eric Geddes had demanded his removal. Jellicoe was replaced by his far more pragmatic deputy, Admiral Rosslyn Wemyss. In mid-February 1918 the already weakened army chief, the Chief of the Imperial General Staff, General William Robertson, was forced out and replaced by the highly politically literate Francophile, General Henry Wilson, who came from the position as the chief of the permanent British representation at the headquarters of the Supreme Allied Commander, Marshal Ferdinand Foch.

The generals considered it certain that the Germans would launch a massive offensive on the Western Front in spring 1918. They thought that the Germans would use the window of opportunity created by Russia's collapse that freed enough forces to try to succeed in the West before the Americans could deploy in strength. The British political leaders decided to see a massive German offensive in France as unlikely due to their own experience with such endeavours.

In December 1917 the "A-section" of General Henry Wilson's staff in Foch's Headquarters had analysed the Allied problems, options and priorities, and the section chief, Brigadier General Herbert Studd, presented the findings. He noted that the British communications lines were close and nearly parallel to the front and therefore vulnerable. The whole British position depended upon the defence of the ports of Dunkerque, Calais

and Boulogne and of the local railway junctions Hazebrouck, Aire, Lillers and St Pol. If the major railway junction Amiens was lost, it would cut the connection between the northern and southern parts of the front and undermine the Allied defence. Elsewhere on the Western Front the communications ran away from the front. The key points close to the front were Verdun and Nancy; behind them were railway junctions and finally Paris. Paris, Dunkerque, Calais, and Boulogne had to be defended at all cost. Amiens was added with pencil in the memo margin to that list. Studd concluded that the Germans could only hope to achieve a quick decision in the north.¹ On 18 December 1917 Wilson's "E-section" under Colonel Hereward Wake became ready with an estimate of the coming German offensive. It would be possible from late March. An early date was likely. Wake did not consider it likely that the offensive would seek a decision. It would only be a limited, holding offensive creating freedom of action for another offensive to force the Italians out of the war. On 13 January 1918 General Henry Wilson concluded after consultations with London General Staff intelligence that the Germans would attack the French because the British were so effective in defence.²

The maritime situation was dominated by a continued effort to contain and defeat the U-boat threat.

It was to be achieved by convoying, attacks on bases, mining of the German Bight and by massive mine-fields at the access to the North Sea in the Dover Strait and between Scotland and Norway, the latter be completed autumn 1918. The Dover Straits barrier was also necessary because of the failure to capture the German Flanders U-boat bases by the late summer 1917 offensive. However that barrier was still challenged by aggressive operations in mid-February 1918 by the surface units of Vice-Admiral Ludwig von Schröder's German Marine Corps in Flanders. At that time the new local British naval commander of the "Dover Patrol", the aggressive Vice-Admiral Roger Keyes was preparing a raid against the enemy Flanders bases. He had further developed plans from his previous job as director of the Plans Division of the Admiralty naval staff. Zeebrugge and Ostend should be stormed and their harbours closed by block ships. His proposed plan was sent to the Admiralty for approval on 25 February.³

At the same time Keyes' successor as plans director, Captain Cyril Fuller, had considered reactions to a possible German land threat to the French Dover Strait ports, and on 10. February he has outlined his conclusions and recommendations in a memorandum. He saw it as unacceptable that these ports, much larger than Zeebrugge and Ostend, fell intact into German hands and used as forward U-boat bases. Even if Fuller noted that it was highly unlikely that the Allies would ever be forced to evacuate, he still considered it necessary to consider the possibility and prepare steps that would hinder such enemy use of the ports. He considered Boulogne to be outside the immediate danger area and Nieuport as too small to be used for U-boats. Therefore preparations should concentrate

1 The National Archives of United Kingdom (TNA), CAB/7 3/CA "The Line in France and Flanders".

2 TNA, CAB 25/17 12/D/5 "Appreciation of General Military Situation from the German Point of View & Notes on Situation in Germany".

3 Paul G. Halpern (ed.): The Keyes Papers. Selections from the Private and Official Conference of Admiral of the Fleet Baron Keyes of Zeebrugge. (London 1972), pp. 460-475.

on Dunkerque and Calais. Each should be blocked by the sinking of two to three obsolete battleships or cruisers in a way that hampered salvage. Cranes, docks and locks should be destroyed by demolition. The preparations should take place without delay. A detailed plan should be developed together with Keyes. At the same time these three ports and Havre and St. Nazaire should be prepared defended against a German blocking attempt with block ships masked as merchant ships that could take place linked to a German offensive under cover of a battle-cruiser raid. The French should be notified of the risk. Fuller's superior, the Deputy Chief of the Naval Staff, Vice-Admiral Sydney Fremantle, supported him and noted that other naval authorities, the British Army and both French armed services needed to be involved. However, the Chief of the Naval Staff, Admiral Rosslyn Wemyss disagreed. He noted on 16 February that no preparations or other steps should be taken at that time.⁴

Alexander Gibb

Early 1918 the civil engineer Alexander Gibb had been headhunted by his mentor, Eric Geddes. Geddes was a competent former railway manager who had previously been successfully employed to create an effective logistic rear for the British Army in France. The Prime Minister, David Lloyd George, had thereafter moved him to the Admiralty to reorganise ship construction, and soon the self-conscious manager had been promoted to the War Cabinet as First Lord of the Admiralty with authority to control the admirals.

It was the second time that Geddes used Gibb. He had earlier hired Gibb in France to prepare to bring the German controlled Belgian ports of Zeebrugge and Ostend back into use after their expected capture in the later summer 1917 offensive. At that time the engineer had just completed managing the construction of the navy's new main base at Rosyth. To get formal authority for the job Gibb had been given the temporary rank of Lieutenant-Colonel of the army Royal Engineers.

As the Flanders ports had not been captured, there was no work for Gibb in France, and Geddes brought his protégé back to London and placed him in the new post as "Civil Engineer-in-Chief" of the Admiralty. Gibb's main mission became the ambitious "Admiralty M.N. Scheme". He was to manage the construction of a permanent barrier across the Dover Strait from Folkestone to Cap Gris Nez centred on 8 to 12 strong point towers resting on concrete caissons. The towers would become connected by new and



Sir Alexander Gibb – National Portrait Gallery

4 TNA, ADM 137/710, Plans Division "Question of Blocking French Channel Ports in Event of Retirement of Allied Left Flank" and "Question of Protecting the French Channel Ports from Enemy Blocking Operations" of 10-2-1918.

effective anti-submarine nets, equipped with hydrophones and magnetic sensors, each armed with two 10,5 cm pieces and have a crew of 100. Work constructing the caissons would start in June 1918.⁵ When ready, the scheme would be the final solution to the U-boat problem in the Channel.

Operation MICHAEL & Gibb's "F.P. Scheme" March-April 1918

On 21 March Germany started the offensive to defeat the British and French armies before the Americans could arrive in strength. Its first phase was named MICHAEL. Two days later Geddes notified Wemyss that even if a German break-through along the Somme was unlikely, it could not be ruled out. If the enemy took Amiens and reached the coast, the BEF would withdraw towards the Channel ports thereafter the Allied armies would be split in two with communication between them depending on moves by sea. A break-through to the coast would also give Germany control of ports in northern France, including possibly Havre and harbours in Normandy, including the Cherbourg naval base. Wemyss should discuss the possibility with the U.S. Navy planners in London as well as with the army including its new representative at Foch's headquarters. Geddes noted that Henry Wilson was already considering how the allied armies should react to a break-through. It might be necessary to call for an extraordinary meeting of the Allied Naval Council.⁶

The Naval Staff now started preparations according to Fuller's February memorandum.⁷ However, seemingly unaware of the staff's activities, Rear-Admiral George Hope, the "Deputy First Sea Lord", launched another response. On 28 March he started a project aimed at minimising the effect of German capture of Channel ports, using the fact that Gibb was available. The civil engineer received the draft directive for project "F.P." the same day. He should develop a plan for making Dunkerque, Calais, Boulogne, Dieppe, Loire and other ports that could be U-boat bases unusable for the enemy. He should co-operate with the navy's demolition experts from the training centre HMS VERNON and make the plan ready for execution when directed. If it became necessary to execute the plan, his should personally command the operation and co-ordinate with the British Army authorities in France. The fact that Hope did not direct Gibb to involve the army in the planning phase and the order to command implementation show that the admiral failed to understand how the situation might be at implementation. Wemyss had extensive experience from Gallipoli with joint practical work with the army. He had been responsible for part of the evacuation. However, his deputy, Hope, had spent the middle part of the war in a purely naval and staff context directing the Admiralty War Staff Operations Division.⁸

5 Godfrey Harrison: Alexander Gibb. The Story of an Engineer. (London 1950), pp.91-94; http://en.wikipedia.org/wiki/Admiralty_M-N_Scheme.

6 TNA, ADM 137/710: E. C. Geddes. URGENT. PRIVATE & CONFIDENTIAL to FIRST SEA LORD of 23-3-1918.

7 That preparations started is clear from later documents.

8 Ibid.: F.P. Draft 28-3-1918 to Civil Engineer-in-Chief.

Gibb's first report about the "F-P Scheme" was ready the next day, on 29 March. He sent it to Arthur Francis Pease, the "Second Civil Lord", the junior of the two civilian members of the Admiralty Board. This is remarkable and may either indicate that Gibb did not know or did not accept how the professional navy had to work. The proper procedure that would ensure co-ordination would be to send the report to Fremantle for staffing in Fuller's Plans Division or Captain Dudley Pound's Operations Division. His act also bypassed the Naval Intelligence Division. The Civil Engineer-in-Chief noted that training of 50 demolition teams had already started in the army's Shoreham camp. This was where the Zeebrugge and Ostend harbour reconstruction teams from Gibb's previous job were based. Officers detached from the army Royal Engineers were on the way as were explosives, stores and equipment for training. Standard instructions had been developed that would be adjusted to the actual ports, when they had been identified. Charts and plans of the different ports had been collected and the work with making demolition plans had started. The amount of planning and preparations done by 29 March makes it nearly certain that Gibb had been tasked before 28 March, probably directly by Geddes, which could also explain why he ignored the Naval Staff and sent his scheme to Pease.

Gibb wrote that he would form his staff and chose the mobilisation location and embarkation port, when he had openly and formally been given a level of authority that would be recognised by other authorities. Thereafter he could request the equipment for the demolition units, a medical support element as well as the destroyer he needed as a mobile command platform. Gibb took the directive to command execution literally. From that vessel he would control the estimated twelve necessary demolition units by radio telegraphy directly. Maps and plan sketches for the demolition units had to be produced and the BEF Headquarters had to be informed that Gibb had been given the mission. The navy's torpedo and mine specialists should give assistance by mining the relevant French estuaries. He estimated that he would need 500 army Royal Engineers and 1.000 Royal Marines for his force. Additional support personnel would be detached from the British army units in the vicinity of the ports. Gibb neither seemed to understand that France, the owner of the ports to be destroyed, ought to be involved from the start to avoid later friction or even vetoes, nor that his centralised mode of execution would fail to match the chaos and stress that might rule when the Germans had broken through. He would just direct his demolition units like a conductor would control his symphony orchestra. On the same day Pease suggested to Wemyss that Gibb should be given the requested formal authority, and on 30 March the navy chief asked Hope to do what was necessary.

Wemyss had now been discussing the situation with Wilson. The Chief of the Imperial General Staff did not think that the army might be forced to withdraw further than Abbeville and he hoped that the French could hold the Somme line. This made it unlikely that the Germans would reach the coast and its ports. In spite of this army optimism the navy decided that the project preparation should continue. Wemyss noted that in his opinion the demolition force should be commanded by a regular Royal Marine Brigadier General and the Gibb's role should be limited to that of a technically-executive deputy

commander. However, he does not seem to have made this point clear or convincingly to Geddes. The admiral wrote Wilson to propose that the project was developed in co-operation between the General Staff and the Admiralty with Hope responsible on the navy's side. The navy should have the responsibility to organise the demolition force with commander, equipment and personnel, but at the same time he made clear that the control of the execution would be the local army commander's responsibility. The navy demolition force should only be responsible if there was no army presence. It was another point he did not make clear internally in the Admiralty, and it was contrary to what Hope had led Gibb to expect. Wemyss seemed to consider that it was the army's responsibility to involve the French. The Royal Navy's role was purely technical. It was something that Gibb would consider completely insufficient and unacceptable during the following 3-4 months, however without understanding that any larger role for the navy would include a responsibility for co-ordinating with French authorities.

At the end of his letter Wemyss asked Wilson to accept that Gibb took direct contact with the senior general staff officer appointed as responsible for the project support. Wilson answered the next day that he had chosen the Deputy Chief of the Imperial General Staff, Major General Robert Whigham. Whigham's position in the War Office was roughly similar to Hope's in the Admiralty.⁹ The first contact and co-ordination meeting took place on 1 April between Whigham, Hope and the engineer with Gibb writing the minutes. Gibb noted that the army considered that in case of a port city evacuation its commanders would be so busy with other matters that it wanted the navy to prepare and carry out the demolitions. The navy elements should only liaise and co-ordinate with the local army base commandants who might be able to assist with some personnel and equipment. According to Gibb's minutes nobody in the meeting seemed aware that timing and practical character and sequence of the demolition might be of central importance to the local army commander withdrawing from a harbour city in combat with a risk of being cut off. However, the reason may have been that neither Whigham nor Wilson saw a German break-through as an immediate threat. The major-general thought that another critical situation might arise four months later when the Germans were ready for their next attempt.

Gibb had asked for a decision about which ports should be included in his demolition project, and the Admiralty had decided that the preparation should cover the area from the Somme to Normandy east of Cherbourg. Whigham had agreed that the French would veto the inclusion of the main Normandy port. He had also agreed with the Admiralty that Rouen was too far in-land to fit the project concept, and he accepted Gibb's proposal to make the Zeebrugge and Ostend reconstruction companies available if the Admiralty could document the requirement by a detailed project plan. Hope had informed the meeting that Captain Henry Skipwith, the commander of the mine and torpedo centre, HMS VERNON, would support Gibb. On 3 April Whigham informed Hope that information about the sensitive project would be limited to himself, Wilson, and the General

9 Ibid.: Alexander Gibb (sign.) F-P- Scheme of 29-3-1918 to 2nd Civil Lord; AFP (initial.) To the First Sea Lord of 29-8-1918; Wemyss (initial.) Most Secret to D.I.S.L. of 30-3-1918; Secret & Personal "My Dear General" of 30-3-1919; Letter War Office Sunday 31-3-1918 "My dear Admiral".

Staff Director of Operations. The army logisticians would not be involved. Gibb should contact Whigham directly in case of doubt. The materiel, stores and equipment necessary for the training and the operation itself would be transferred from the army to the navy to be used for "special purposes".¹⁰

Whigham was right in his 1 April observation that the German operation was running out of steam. The offensive the previous day against Amiens had been contained relatively easily. The final push towards the same objective on 4 April made so little progress that Erich Ludendorff ended Operation Michael. Where the British general was wrong was in the estimate of when the Germans would attack again. The next offensive followed on 9 April, after four days, not four months.

In spite of the optimism of the first days of April, there was agreement that the Gibb's project should move ahead. The engineer would develop the detailed plan that could justify the requirement for support from the army, and Gibb received the final project directive on 5 April. It named eleven ports from the mouth of the Somme to the eastern coast of Normandy. Gibb should make the planning and preparations in co-operation with the Commander-in-Chief, Portsmouth. If the plan was to be executed, Gibb would command the force. He would be directly subordinated to Wemyss. Together with the British Army authorities in France he would take the actions necessary to achieve the intended results. The outline command relations and responsibilities both ignored the need to co-ordinate with the Naval Staff planning and the need to have a local joint unity of command that mirrored the possible situation. Gibb should request the necessary naval and marine personnel directly from the "Second Sea Lord". It was now a total of 340. The army should be asked to find the rest. On the same day Hope sent C-in-C Portsmouth, Admiral Sir Stanley Colville, a directive for his support to Gibb's force. When mobilised, the eleven demolition units would move to Portsmouth to await embarkation.

Gibb sent what he considered his nearly complete plan to Arthur Pease on 8 April. It had been developed from 3 to 7 April. It numbered the eleven ports and used those numbers for the tailored demolition units. There was still no co-ordination with Fuller's staff division's planning for the northern ports, which, of course, was still acceptable as long as there was no direct mission overlap. The two destruction plans had up till then been aimed at different ports. This now changed. The engineer had noted that the plan had to be revised and more personnel trained if it was to cover Boulogne, Calais and Dunkerque as well, and on 7 April it was decided to include these ports in his project.

He noted that he would command the force, now named "F.P. Force", and if ordered to execute to do so in co-ordination with the British Army authorities in France. The force should have a regular army officer as deputy commander. All stores, equipment and explosives would be placed in a depot in Southwick, where the post-mobilisation training and preparation of the 81 officers and 1587 other ranks from the army, navy and marines would take place. The code word "Fireworks" would be used on all telegrams related to the plan. Even if Gibb now noted that it was a precondition that the French had approved the demolitions and the local British army commander had received green

10 Ibid.: Alexander Gibb, Most Secret, "F-P Scheme" of 1-4-1918; Whigham, Dictated, Most Secret, to Rear-Admiral G.P.W. Hope, C.B. of 3-4-1919.

light from the French authorities if time permitted, he took no initiatives to approach the ally whose ports he planned to destroy.

Gibb noted that the plan in the present form was ready for execution from 10 April onwards, if Hope and Whigham then had given their approval and C-in-C Portsmouth had his sea transport plan ready. Pease immediately forwarded the plan to Hope for approval and suggested that Gibb went to Portsmouth for co-ordination with Admiral Colville. Thereafter the engineer should inspect the practical progress of the preparations.¹¹

The real and present danger of Operation GEORGETTE

On 9 April the threat shifted away from the Somme with the next place of the German offensive, GEORGETTE. The weak Portuguese army corps partly collapsed, and as Studd had predicted in December, the offensive threatened the French Dover Straits ports directly.

Captain Fuller reacted by analysing the consequences and options in a new memorandum from 12 April. He underlined that a German breakthrough should not only trigger the prepared sinking of block ships and destruction of all four Flanders ports. Now both Boulogne and Nieuport had been included. If the army lost control of the coast and moved back behind the Somme, the U-boats would be able to bypass Keyes' Dover Strait barrier and patrol. Dover port would be exposed to long range artillery bombardment and it would be necessary to move the mine barrier west to the line Royal Sovereign to Treport. If the Admiralty chose that option, Fuller would develop a detailed plan. The new barrier would initially require an estimated 10.000 mines. Later that number would have to be doubled. It should block U-boat passage and thereby help protecting the Allied traffic to London and Havre, at if possible also to Dieppe. Keyes' Dover Patrol would have to be reinforced and bomber aircraft deployed to attack any new German heavy coastal batteries. As Fuller did not mention Gibb's project, it is clear that he had still not been informed. The next day Fremantle noted on Fuller's memo that he supported his plans director. He also made clear that the preparations for blocking of the northern ports had been completed. The new barrier should be prepared, including an open, protected war channel along the English coast, and bases for supporting the new line should be identified. On 16 April Wemyss added that he agreed with Fremantle in principle, but he did not consider the crisis acute. Thereafter Fremantle told Fuller to start planning, however without considering the work urgent.¹²

Gibb had been refining his plan when the new crisis broke. Using the idea from a young naval officer he proposed Hope that "X-lighters" (motorised landing craft) were given to each demolition unit for mobility when working and for ensured evacua-

11 Ibid.: W.E. Wemyss Most Secret "F – P scheme" to Civil Engineer-in-Chief of 5-4- 1918; GH (initial.) "Very Secret" to C-in-C Portsmouth 5-4-1918; M.00295 Very Secret to The Commander in Chief, H.M. Ships and Vessels, Portsmouth of 5-4-1918; "F.P.Scheme" Naval Personnel Required; Gibb (sign.) D.O.P 0151/18 to Second Civil Lord of 8-4-1918; AFP (initial.) D.O.P. 0151/18 Secret to Deputy First Sea Lord of 8. April 1918; F.P. Scheme (first page marked "Table of Contents") of 3-4-1918.

12 Ibid.: Plans Division, P.D. 061, Secret, "Suggested Naval Policy in Event of British Army's Retirement til D.C.N.S og C.N.S. af 12-4-1918.

tion thereafter. Whigham had now left his War Office position and the support of Gibb had been moved to the General Staff "Director of Staff Duties", Major-General Arthur Lynden-Bell. On 12 April Bell informed Gibb that his personnel request would not be met until it became necessary. The army was analysing the plan, and the general underlined that only the preparations for Dunkerque were urgent. It might be necessary to destroy its harbour in the immediate future and with only a short warning. Hope was asked to arrange that a demolition unit could be dispatched there with 12 hours' notice and inform Lynden-Bell about what support it would need from the army.

Hope reacted immediately. He informed the army that Gibb proposed that the Treport and Havre units were joined into an ad hoc demolition unit for Dunkerque. The remaining nine units might be combined to destroy Calais and Boulogne if it was decided that they would not be needed further south. To live up to the 12 hours readiness, the force headquarters of the two units for Dunkerque had to be mobilised without delay. If the crisis also included Calais and Boulogne, the rest of the force should be mobilised as well.¹³ The involved army authorities held a crisis meeting with Gibb on 13 April, and the next day Gibb informed Hope by his minutes that the Home Army would send a Field Engineer Squadron to Southwick on the 15th if the personnel from the navy and marines were also sent. According to Gibb's information, Admiral Colville had already alerted the navy personnel. The Dunkerque ad hoc unit would have a total strength of around 600 and bring 27 tons of explosives as well as 36 tons of stores and equipment. Gibb now complained that the army, probably without bad intent, had given the BEF Headquarters command and responsibility for the demolition. He considered this to be contrary to earlier agreements about his responsibility. To put the army base commandants in charge would have the unfortunate effect of placing navy personnel under army command, and Gibb would lose some of "his" very important "Admiralty M-N Scheme" engineers for an unlimited period. He seemed unaware that this scheme would become irrelevant if the Germans gained control of the Flanders coast. Gibb informed Hope that the BEF commander, Field Marshal Douglas Haig, had been asked to give three days' notice before he evacuated Dunkerque. This, however, was insufficient for practical reasons. If it would not be possible to give four days' notice, the Dunkerque unit should deploy to Portsmouth immediately, ready for embarkation. That would create accommodation problems and tie up the navy destroyers necessary for the operation.¹⁴

The need for a longer warning from Haig finally led to the French being involved. On 15 April one of Lynden-Bell's staff officers informed Hope that the General Staff Director of Operations, Major-General Frederick Maurice, then visiting the BEF Headquarters, had been asked to enquire if it would be possible to increase the warning time from three to four days. Bell also informed Hope that the demolition unit would only be responsible for the preparation work. The army would order the execution of the demolition. Thus Hope had to disappoint Gibb.

13 Ibid.: Gibb, Archway Block, South, Admiralty, Secret, F.P.Scheme, to The Deputy First Sea Lord of 12-8-1918; Bell, M.O.1., F.P.2., F.P.Scheme" Secret and Personal to Deputy First Sea Lord of 12-4-1918; Hope DOP.0151 Secret to D.C.I.G.S. of 12-4-1918.

14 Ibid.: Gibb to Deputy First Sea Lord of 14-4-1918.

Gibb had his plan supplement ready on that day, 15 April. The Dunkerque ad hoc unit had been named: "No. 12 detachment". If he, Admiral Colville and Captain Skipwith kept each other informed, a co-ordinated launch could take place with six hours' notice, with trains were ready to start the transport from Southwick to Portsmouth. The only remaining requirement, Colville's part, was to make the transports from Portsmouth to Dunkerque ready. On 18 April Gibb's deputy, Lieutenant Colonel R. H. James, sent the Dunkerque unit instruction to its commander, Lieutenant Colonel H. T. Ker. Both were army engineer officers. The instruction was sent for information to Lynden-Bell, Hope, Colville, Keyes and the Dover Patrol commander's senior representative in Dunkerque, Commodore Hubert Lynes. The instruction made clear that Ker was responsible to Gibb, not to the army base commandant, for the execution of the demolition. However, when arriving in Dunkerque he should report to that base commandant to request accommodation, provisions and transport. No demolition could take place before Ker had received authority from both the BEF Headquarters and the French port "Governor". Ker would only order the destruction on orders from the army base commandant if there was an imminent risk that the harbour would fall into German hands. Apparently Gibb had finally been informed about Fuller's preparations, because Ker was to contact Lynes to make sure that his work did not interfere with efforts to sink block ships in the harbour. It was clear from the instruction that Gibb would stay in his Admiralty office during a Dunkerque demolition.

Hope asked Lynden-Bell for comments to the planned project. 19 April the general noted that Gibbs force headquarters seemed unnecessarily large. And the navy had suggested on 17 April that Gibb would be given the temporary rank as Brigadier General. Bell considered the rank of colonel sufficient for the task as Gibb worked from the Admiralty. If there were naval reasons for giving the engineer a higher rank, the Royal Navy had to give him that higher rank itself.¹⁵

After having handled the immediate need at Dunkirk, Gibb developed his planned force to include demolition units for both the eleven southern and the four northern ports.

On 18 April Wemyss felt that he had to react to information from Wilson about the latter's view of the situation in France. The Chief of the Imperial General Staff had made crystal clear that in case of a German breakthrough the army favoured a withdrawal together with the French towards the Somme and even to the Seine. The alternative, a withdrawal into a bridgehead in the north around the Flanders ports, was not acceptable. The bridgehead would be too shallow and the forces here would eventually be forced to surrender. On the same day Winston Churchill, the Minister of Munitions, supported his old friend Wilson's analysis in a memorandum to the War Cabinet written with his usual clear pen.

As already made clear by Fuller in his 12 April memorandum, such an army withdrawal west would undermine the entire Allied anti-U-boat strategy. Therefore Wemyss

15 Ibid.: P.P.13 (M.O.1.) Secret D.C.I.G.S. to Deputy First Sea Lord of 15-4-1918; F.P.12 (M.O.1.) Very Secret to Director of Military Operations at General Headquarters, France; Gibb, Secret, D.O.P 0151 to Deputy First Sea Lord of 15-4-1918; Deputy First Sea Lord, Admiralty, S.W.1., to D.C.I.G.S. of 18-4-1918; Lynden-Bell (sign.), D.C.I.G.S. P.17., Secret to Deputy First Sea Lord of 19-4-1918.

wanted analyses that identified the full, negative effects of such a withdrawal. Firstly, it had to be investigated if would it be possible at all to support the British Army on the continent without the control of the Dover Strait ports. Secondly, the effects of moving the Dover Patrol westward to a line such as Newhaven-Dieppe had to be worked out. Thirdly, the influence on the merchant traffic through the Channel and to London had to be clarified. Wemyss sought the opinions of some of his closest assistants.

His Deputy Chief of Naval Staff, Fremantle, responded the same day that he considered it essential to hold the northern ports, especially because a loss would undermine the effectiveness of the Dover barrier. Even if the smaller tidal differences in the line Beachy Head to Dieppe would make anchored mines more effective than those of the existing fields, the increased threat from U-boats and mines after the move far outweighed this small advantage. The U-boats would become far more effective in all waters around and between the British Isles, and the planned massive effort to block the northern access to the North Sea would lose its value. Keeping control of the Flanders ports should be rated as a decisive strategic allied interest. Fremantle was thus fully in line with Studd's December memorandum. On 19 April the Forth Sea Lord, Rear-Admiral Hugh Tothill, who was responsible for supply, added that the transit time between England and France would increase, the risks would increase, and many of the vessels now used for cross-Channel transports were unsuitable for use further west. Another negative effect would be on the already insufficient French railway capacity. It would be further pressed if the troop and goods transports had to go through a smaller number of terminal ports. The Government Transport Department observed that the negative effects would only be fully felt when the Germans could use Calais and Boulogne as bases for U-boats and surface vessels beyond the Dover barrier. This increased threat was likely to be especially serious for the French coal import.

On 20 April Wemyss combined these arguments in a comprehensive memorandum meant to influence the War Cabinet. He concluded that the support of the army in France would be seriously hampered, but still possible. The losses to U-boats would increase, especially in the Channel where they hitherto had been insignificant. Traffic to London would be influenced, but not as severely as the coal transports to France. Seen together the effects of the loss of the Flanders ports would be catastrophic for a naval point of view. Keyes in Dover had also been mobilised to give support to navy's position. In a 21 April memorandum he underlined both the seriousness of losing Dunkerque and that the loss of Calais as well would be a disaster. Before withdrawing west Britain had to be certain that it was possible to maintain an army in France without the control of the Flanders ports.¹⁶

16 CAB 1/26, Winston S. Churchill "A Note on Certain Hypothetical Contingencies" of 18-4-1918 sent to the War Cabinet on 19-4-1918; ADM 137/710: Wemyss (initial.) Most Secret, No. 436/18 to A.C.N.S. of 18-4-1918; Fremantle (initial.) to C.N.S. of 18-4-1918; Tothill (initial.) memo of 19-4-1918.; Fourth Sea Lord to First Sea Lord, "Channel Ports" "The Probable Effect of Mercantile Shipping of the Evacuation of Calais & Boulogne" from 19-4-1918; First Sea Lord and Chief of the Naval Staff, Most Secret, of 20-4-1918; Copy of Minute of D.M.S.T. from Ministry of Shipping Paper No. 01211/18 "Effect on Communications for Army in France in Dunkirk, Calais and Boulogne are not available for use" of 19-4-1918; Roger Keyes (sign.), Vice Admiral, Commanding Dover Patrol, 21-4-1918.

Parallel to Wemyss efforts, Fuller's Plans Division had developed an analysis that the captain presented in a 20 April memorandum named: "The Naval Situation Relatively to the Offensive on the Western Front". It outlined and discussed the implications for the navy of three possible situations. Common to all was that Dunkerque was assumed lost. In the first the BEF maintained a bridgehead around Calais and Boulogne. In the second part of the army covered these two ports and the rest withdrew west with the French. The third assumed the loss of Calais and Boulogne as the entire BEF moved west. The second and third situations were subdivided in one situation where the front was stabilised at the Somme and another where an Allied withdrawal to the Seine became necessary. In all situations it was essential that all lost ports were destroyed and blocked with block ships. If Germany gained control of one or more Channel ports, a large dedicated air force should be deployed to monitor its mine clearing operations and hamper heavy battery construction by bombardment. The navy should do its maximum to maintain the Dover barrier. In the two first situations the Dover barrier could be maintained. However, in order to make its defence more robust, Fuller suggested that no matter what happened; Keyes' Dover Patrol should be joined with Rear-Admiral Reginald Tyrwhitt's Harwich Force of destroyers and light cruisers. This would produce a more unified and better use of resources. Even if Calais and Boulogne were lost, the mine-fields off the French coast could be supplemented and supported if the front only moved back to the Somme. However, if that effort failed, the new Royal Sovereign-Treport line barrier should be established and the naval force in the Channel significantly increased. Finally Fuller's and Gibb's plans were considered together, and the Plans Division recommended that an experienced naval officer, Captain William Munro, was attached to the F. P. Force headquarters to make certain that the destruction and blocking efforts were actually co-ordinated.

Fremantle noted 30 April on Fuller's memorandum that Gibb's preparations had been completed as had the blocking preparations in Calais and Boulogne. Those in Dunkerque would need four additional days. Keyes had been instructed to be ready to evacuate movable equipment such as floating cranes and dredgers. The Naval Staff prepared mining of the coastal route off Dunkerque, and in mid-May it asked the Royal Air Force to prepare the evacuation of the naval support air squadrons from their bases in France.¹⁷

When the BEF headquarters had been told about Gibb's Dunkerque demolition plans by the visiting General Maurice on 15 April, Haig decided to inform the Allied Supreme Commander, Marshal Ferdinand Foch. This happened by letter the next day. Foch reacted on 18 April by asking the British to contact his naval commander in the Channel, Vice-Admiral Pierre-Alexis Ronarc'h in his Dunkerque headquarters. Nobody seemed to have informed Foch that the British preparations covered more than Dunkerque. On 23 April Colonel Walter Kirke, the General Staff Deputy Director of Operations, asked Hope to ensure that Gibb contacted Ronarc'h. Gibb's deputy, James, reacted the same day by informing Kirke that the commander of the Dunkerque demolition unit, Lieutenant-Colonel Ker, would cross the Channel for a meeting on 25 April. Five days after

17 ADM 137/710: P.D. ob5, Secret, "The Naval Situation Relatively to the Offensive on the Western Front" of 20-4-1918 with annex from 22-4-1918; Director, Air Division, 15-5-1918.

the co-ordination meeting, on 30 May, the French authorised the demolition of the port if necessary, and four days later London was informed.¹⁸ During the contact with the French that was decisive for any implementation of the project, Gibb was invisible, leaving everything to his professional deputy, James, and to Admiral Hope.

Eleven days after the start of GEORGETTE the Allied situation in Flanders had become critical, and on 21 April Henry Wilson informed the War Cabinet by a memorandum that the Allies had considered the evacuation and destruction of Dunkerque a real possibility. The demolition had been prepared by the Admiralty. Haig had the British authority to execute, but Foch had informed the BEF commander that he had to wait for the French government's approval. Wilson discretely encouraged his government to influence its Allied colleagues to give Haig the necessary authority. Wemyss had made clear that it was essential that the Germans did not capture the harbour intact for immediate employment against the cross-Channel communications.¹⁹ When the War Cabinet discussed the Channel ports on 30 April the Secretary for War made clear that the latest German offensive was directed at these ports to capture Calais for use as a U-boat base. Henry Wilson agreed. He had intelligence that the Germans had sent eighteen trainloads of pontoons to the front, probably to cross the inundations around the ports.²⁰ The fact that Keyes' raid Zeebrugge on 23 April had limited the U-boats' access to their existing bases may have been seen as one more German reason to intensify the efforts to get more suitable alternatives. The War Cabinet could not know that Ludendorff had decided to end GEORGETTE the day before the meeting, on 29 April. The same lack of information ruled at the Supreme War Council meeting in Abbeville on 2 May. Outside the formal agenda the Allied leaders decided that the British Army in France would withdraw west in case of a German break-through. It was the alternative that Henry Wilson as well as Winston Churchill had argued was the only sound one.²¹ Wemyss' efforts during the previous two weeks had been in vain. Keeping a united front was more important than a worsening U-boat crisis.

From late May 1918 onwards

Until the Germans launched third phase of the spring offensive against the French on 27 May, the Allies could not be certain that Ludendorff had shifted his attention away from Flanders. It was therefore logical that Gibb continued to adjust his plan and preparations. With the Supreme War Council decision in Abbeville his force should be able to solve the problem even if the allied armies withdrew far west. On 5 May he informed

18 Ibid.: Le General FOCH, General en Chef des Armees Alliees en France, Q.G., 18-4-1918 til Monsieur le Marechal Commandant en Chef les Forces Britanniques en France; F.P.21. (M.O.1) for D.C.I.G.S to Deputy First Sea Lord of 23-4-1918; Deputy First Sea Lord, Secret, to D.C.I.G.S. of 23-4-1918; Le General FOCH, General en Chef des Armees Alliees en France, Q.G., 30-4-1918 to Monsieur le Marechal Commandant en Chef les Forces Britanniques en France; General Headquarters, British Armies in France, O.B./2221 to Chief of the Imperial General Staff of 4-5-1918.

19 Ibid.: Henry Wilson, General Staff, War Office, F.P. 20. Secret and Pressing, to Secretary, War Cabinet of 21-4-1918.

20 TNA, CAB 23/6, War Cabinet, 401, agenda item "The Channel Ports", 30-4-1918.

21 Lord Hankey: Supreme Command 1914-1918, Volume 2. (London 1961), pp. 796-797.

Hope that the ad hoc improvisation of the April crisis should not be a permanent solution. He had therefore planned four additional demolition units, tailored to destroy the four northern ports. The personnel needed to man the new total of fifteen units added-up to more than 3.000. However, the dependence on army engineer troops would gradually fall, when the growing corps of Royal Marine Engineers became able to replace them. A separate part of the army camp in Shoreham should be established for F.P.Force. It should have training facilities for three companies of marine engineers and depots for the explosives, stores and equipment. The "12th Detachment" for Dunkerque should also be in Shoreham, ready to embark in Portsmouth with six hours' warning. The unit was large enough to destroy three different ports instead, such as Nieuport, Calais and Boulogne, however this was intended twelve more hours' of warning was needed to adjust stores and ammunition to adjust to the new tasks. One week later Gibb pressed for the establishment of the F.P.Force HQ and to have his minimum requirement for signals personnel covered. On 17 May the engineer had the adjusted instructions for the Dunkerque demolition ready. They were sent to Commodore Lynes for comments with the information that he should act as Gibbs local representative.²²

On 24 May the Admiralty informed Admiral Keyes that agreement had been reached between British and French representatives about the evacuation and destruction of Dunkerque. Lynes would command the work, acting under the "direction" of the French port "governor". However Keyes' response on 2 June underlined that Gibb's lack of understanding and knowledge of local conditions made his planning pure London desk work. A French port governor was only a mid-level official responsible for the port's workshops and storage facilities. Lynes' partner could only be Admiral Ronarc'h. This was confirmed a couple of days later by the Naval Staff that tried to save Gibb's face by only noting that his description of responsibilities had created a certain ambiguity.²³ Not seeking insight and co-ordination where his project had to be executed, Gibb's solutions became theoretical and potentially fault-ridden. Still the French seems to have been left without knowledge of the other fourteen demolition projects.

26 May was the last day before the Germans opened the next phase of their offensive and thereby reduced the threat against the northern ports. On that day the Royal Air Force informed the Admiralty that the Kent east coast bases of Manstone and Walmer had been selected for evacuated maritime air squadrons from the Dunkerque area.²⁴ On the same day Gibb answered Lynden-Bell's 21 May proposal that the army initially only earmarked key cadres for the three demolition units for the northern ports. The engineer

22 TNA, ADM 137/710, Civil Engineer-in-Chief, Secret, D.O.P. 0151 til Deputy First Sea Lord of 5-5-1918; Civil Engineer-in-Chief, D.O.P. 0151 to Deputy First Sea Lord of 13-5-1918; Secret Instructions by Colonel Sir Alexander Gibb, K.B.E., C.B., Commanding the F.P.Force of 17-5-1918; Civil Engineer-in-Chief, Secret and Personal, to The Commodore, Dunkirk, of 18-5-1918.

23 Ibid.: Admiralty, for secretary, M.00304, Very Secret til The Vice Admiral, Dover Patrol of 24-5-1918; Vice-Admiral, Dover Patrol, No. 2123/002 to Secretary of the Admiralty af 2-6-1918; Memo of 2-6-1918 "Responsibility for the Port of Dunkerque" with notes by Pound and Fremantle from 4-6-1918; Admiralty, M.05342/18, Very Secret to The Deputy Chief of the Imperial General Staff, War Office of 4-6-1918.

24 Ibid.: V.A. Dover No. 2012/002 #Plans for evacuation of Squadrons og 61st Wing" of 26-5-1918; Headquarters, 5th Group, R.A.F. to Vice-Admiral Dover (Through Commodore, Dunkirk) of 23-5-1918.

agreed in principle. Due to the large size of these units they would have roughly the manpower needed if sent to the eleven southern ports instead. The difference was only 38 officers and 187 other ranks. However, if that solution was chosen, it would only be possible to destroy either the northern or the southern ports, and if it was thereafter decided to destroy the other group of ports as well, the force depot should have the necessary personnel reserves to replace losses during the first mission. According to Gibb this meant that the minimum force total strength should include what was necessary for the northern ports plus the outlined supplement needed for the southern ports plus the replacements for losses. He also noted that even if the personnel could be used twice, it would be necessary to maintain tailored stocks of explosives and stores for each of the fifteen ports.²⁵ On 3 June Hope pressed the War Office for information about army detachments for Gibb's force. This led to a meeting in the General Staff between all the involved authorities in the London area. Gibb was represented by James. Here it became clear that was extremely difficult for the army to find the required specialists. No trained engineer subunits were available for detachment, and James had to accept untrained labour companies instead. He also had to accept that the army could only ear-mark, not detach the needed approximately 100 engineer officers and NCOs. The required drivers, interpreters and signallers would be able to meet in Shoreham within 48 hours if necessary.²⁶

At the same time the Admiralty made a decision about how to co-ordinate the work of Ker's "12th Detachment" and Fuller's Dunkerque block ships. The Naval Staff Director of Operations, Captain Dudley Pound, found that Commodore Lynes should be given command of both. The decision also outlined solutions for other ports. If a port was without a senior naval representative, the maritime area commander should command both efforts under the guidance of the local army commandant. It is clear that it was then practically impossible to describe and establish an effective command relationship between elements of the two services as each totally rejected subordination of its units to the other's commanders. On 10 June Gibb noted that the army had broken the agreement that the only authority the army commanders would have was to order the execution of a demolition. Hope, who had now been reduced to the engineer's agent, passed-on the protest to Major-General Charles Harington. He had now taken over the position of Wilson's deputy. Harington answered on 13 June that he had asked the Admiralty one week earlier to appoint senior naval officers who could lead the destruction of Calais and Boulogne. To avoid friction with the French, such an officer should combine a suitable high rank with a permanent posting to the port. The general made undiplomatically clear that if this was not possible, Haig's headquarters thought that the navy's only task was simply to give support by making trained demolition units with a thoroughly prepared destruction plan available. The army would not accept that the navy pressed their representative in between the demolition unit and the base commandant just before the execution.

25 Ibid.: Gibb, Secret, D.O.P. 0151 til D.C.I.G.S. af 26-5-1918.

26 Deputy First Sea Lord, Secret and Personal, D.O.P. 0151 to D.C.I.G.S af 3-6-1918; Proceedings of a Conference ... to consider certain questions with regards to the provision of personnel required to form detachments for use in certain eventualities of 6-6-1918.

Harington also underlined that it was very difficult or even impossible to discuss the destruction of other ports than Calais and Boulogne with the French. However, by mid-July Brigadier-General Ingram from Haig's headquarters reported that BEF had asked Foch to list the responsible French authorities in several ports and for permission to carry out reconnaissance there. This had actually been accepted by the headquarters of the Allied Supreme Commander, and Foch had made clear that it was the most senior British officer from the either army or the navy who co-ordinated with the French if the execution of the demolition was ordered.²⁷

In July the last phase of Ludendorff's offensive stalled and was met by a successful counterattack. During the next couple of months Allied offensives broke the back of the German army. During those weeks Gibb just maintained his plan and preparations. On 31 August Pound and Fremantle decided that two of Gibb's demolition units should remain available until the end October. However, after consultation with Gibb and on Pound's recommendation Fremantle decided on 17 October to disband the F.P. Force. Its army personnel could be released.²⁸ 3½ weeks later the fighting stopped. The French Channel port infrastructure survived.

The engineer's management and the reality of tactical command in war

Gibb had succeeded in one ambition. On 12 July 1918 "The London Gazette" announced that on 4 July the temporary Lieutenant-Colonel, Royal Engineers, Alexander Gibb, had been given the temporary rank of Brigadier-General, Royal Marines.²⁹

There is no doubt that Gibb was an excellent civil engineer and project manager. However, in his arrogance or ambition he seemed unwilling or incapable of understanding that the implementation of a massive and complex destruction just in front of an enemy force that has broken through the front lines required local and effective unity of command of both the fighting units and the various demolition teams. The commander had to combine delaying the enemy advance, hopefully saving most of his force, with the execution of the demolitions in time. He had to achieve this in a situation that was likely to be fundamentally chaotic. When Wemyss wrote Henry Wilson on 30 March, he proved that he understood this, probably as a result of his personal experience at Gallipoli. Gibb did not have the ability or humility to learn to learn this, and Hope probably did not have the knowledge or will-power to educate him, thereby risking problems with the powerful Geddes.

27 Ibid.: D.O.D. (H) hand written notes "Destruction of French Ports" from early June; Gibb, Secret to Deputy First Sea Lord of 10-6-1918; Harington (sign.), Secret, . 43 (M.O.1) til Deputy First Sea Lord of 13-6-1918; R. Ingram, No. O.B./2221, Very Secret to Chief of the Imperial General Staff of 16-7-1918; Weygand (for Foch) No. 2079/B to Monsieur le Général de Cane (the British chief liaison officer) of 13-7-1918.

28 See "Mobilisation Orders of the Commander, F.P. Force, June 1918; D.O.D. (H) for D.C.N.S. to 2nd Sea Lord of 31-8-1918; Memorandum, Naval Staff, "F.P.Scheme" of 15-10-1918; Gibb, Secret, O.P. 0151/- to D.C.N.S. of 16-10-1918.

29 The London Gazette, 12 July, 1918.

Turkish joint operation in Channakkale (Gallipoli) battles

Esat ARSLAN¹

1. Dardanelles and Turkish Straits

Northwestern Turkey is divided by a complex waterway that connects the Black Sea to the Sea of Marmora and the Aegean Sea. The channel passing between the Black Sea and the Sea of Marmora is named the Istanbul Bogazi, more commonly called the Bosphorus. Istanbul is positioned at the south end of the Bosphorus. The Sea of Marmora is connected to the Aegean Sea by a channel called the Channakkale Bogazi, also known as the Dardanelles. The Turkish Straits, comprising the Strait of Channakkale, the Strait of Istanbul and the Sea of Marmora are unique in many respects throughout our globe. Dardanelles strait is one of the Turkish straits. The very narrow and winding shape of the strait is more a kin to that of the river. It is an established fact that the Turkish Straits are one of the most hazardous, crowded, difficult and potentially dangerous, waterways in the world for marines. All the dangers and obstacles characteristic of narrow waterways are present and acute in this critical sea lane. A very sharp course alteration is needed at the narrowest point. (More than 90 degrees) The length of the strait of the Channakkale is about 37.8 nautical miles with a general width ranging 0.7 nautical miles to 1.08 nautical miles.

- The distance between northern and southern mouths of the Straits is about 65 km and its length with all its zigzags in the European part is 7 km and 94 km in the Asian part.
- The width of the straits at its northern mouth is 3,2 km, 1,9 km off the Nora Cape, 1,22 km between Channakkale and Kilitbahir. 7,5 km between Erenköy Bay and Tengerdere, and 3,6 km at its southern mouth.

2. Conceptual framework and initials

It was broken grounds during Dardanelles War. Within this framework, it was the first major amphibious operation in modern warfare, using such novelties as

- aircraft (and an aircraft carrier),
- aerial reconnaissance and photography,
- steel landing craft,
- radio communications,
- artificial harbors, and submarines.

Yet, following the Great War, many western war Annalists and theorists believed that the Allied experience at Gallipoli had demonstrated the folly of amphibious operations in the face of “modern” weapons.

1 Cag University, International Relations Department , Yenice-Mersin / Turkia; e-post esat@cag.edu.tr

Dardanelles Campaign had been the preeminent war of the machine gun century² Therefore, 2000 and more wounded soldiers on a day were able to come to Division Medical Companies on the critic days of this bloody war. For instance, head, chest and abdomen wounds and injuries were had been leaving to death. In those years, for there had no blood transfusion, it was had been shooting up the serum saline intramuscularly in order to shut out shock of wounded.³ Briefly to say, it has indicated changing “the Arms Fair” by those which were used and produced the cutting-edge technology of that century in that war. It had been demonstrated those arms to the clients at the front line what to be of service to humankind how to make them killed, how many persons to make killed in a minute.

Dardanelles War was a destruction war, spoiling attack for two sides. After this war, the concept of total defense (Der Total Krieg) came out. Dardanelles War and subsequent wars had been the destruction wars of Nations.

As for the Turkish Joint operations the first recorded instant of the employment of countermeasures of Electronic Warfare(EW) to render useless aerial reconnaissance. In fact, it might be called that the implementation of the Electronic Warfare was the first in this war. The electronic security measure (ESM), the electronic counter measure (ECM) and electronic reconnaissance measure were having been applied in this campaign. But in the Dardanelles War, initiators the EW had been Turks. On March 5th, it had been given the mission of lob shot which its shooting was conducted by one spotting aircraft to Queen Elizabeth which was escorted by two torpedo-boats towards Turkish artillery batteries in Kilitbahir. The lob shot bombardment started. Just then, Yıldız wireless telegraph radio station in which was deployed skulkingly in Yıldıztepe in the access of Kilitbahir comprehended the picture. It accessed their communication link and carried out the jamming against Queen Elizabeth and her observation plane. Consequently, bombardment got failed. This occurrence was the first EW that it had ever seen in Dardanelles War.

Submarines were used in a widespread manner in this war; as a consequence, Tactical Air Support to Marine Operation (TASMO) was tried for the first time both sides.

3. General situation and towards great war

The Ottoman State was over six hundred years old and was on its last legs. At the height of its power in 1683, the Ottomans, aided by its feared infantry units known as the Janissaries, controlled the entire North African coast, all of Europe east of the Danube, the Crimea and much of the Middle East. The next two centuries saw a long slow and terminal decline as nationalism rose in the Balkan Peninsula and new nations were created. The other great empires slowly bit away at the rest of its possessions. The Ottoman treasury went bankrupt in 1875, at first, the consolidation was proclaimed and then moratorium subsequently it was organized “Ottoman Public Debt Administration” in 1877. Tsar Nicholas I, called Turkey “the Sick Man of Europe” in the meaning of

2 Gnkur. ATASE Başkanlığı Türk Silahlı Kuvvetler Tarihi; Osmanlı Devri, Birinci Dünya Harbi'nde Türk Harbi, V.Cilt, 3. Kitap, Çanakkale Cephesi Harekâtı, Ankara, 1997, pp. 525-526.

3 Gnkur. ATASE Arşivi; Ankara, K.1129, D. 27, F.2.

as a weak enemy from 1856. In the early years of the 20th century, the “Young Turks” emerged from the Committee of Union and Progress and succeeded in overthrowing the Sultan. Before the start of the First World War, a triumvirate known as “the Three Pashas, Enver, Djemal and Talat” was in power.

As for the Great Expansionist Powers, that is Imperialistic Powers, were lining up against each other in two mighty alliances in the beginning of XXth Century. On one side, Great Britain, France and Russia had combined in what was termed the “Triple Entente”; on the other side, Germany and Austria–Hungary together constituted “the Central or Axis Powers”. Regarding the Ottomans, they sought to steer a middle course between these two massive power blocs by cultivating friendships with both sides. Several attempts were made to conclude a non-aggression pact with the “Entente Powers” but all approaches failed. Britain rejected the Ottomans’ overtures. In late May 1914, the Young Turks went to Russia in search of a suitable pact as well but once again made no headway.

Subsequently, on June 28th, 1914 the Austrian Archduke Franz Ferdinand and his wife were assassinated in Sarajevo, Serbia. Austria held Serbia responsible for the murders and issued an ultimatum to the Serbian government on July 23rd, 1914. Russia resented Austria’s strident demands and stood by its ally, Serbia. Over the next few days, the complex web of alliances rapidly drew all the great European powers into the Great War.

Enver Pasha signed a secret alliance with Germany on August 2nd, 1914, the day after the Central Powers had declared war on Russia. By the time of August 4th 1914, a general state of war existed between the Entente and the Central Powers. Enver Pasha had, for the moment, kept his country out of the war. His pact with Germany ensured that he had a powerful ally if any other nation attacked them. By the same token, the pact also threatened to draw the Ottomans into the new European battlefields.

When in early 1915 the British War Council had to reconsider its future military policy, the British War Council unwisely concluded to open a new front at Gallipoli (Channakkale) due to the stalemate in the Western front and the pleas of the “Russian Czar” to relieve the pressure at the Caucasus Theater of War.

Firstly, it was decided to pass from Dardanelles Strait through only the Allied Armada on March 18th, 1915 and this naval combined assault resulted in the defeat of the Allied fleet towards the late afternoon of the same day.

4. Turkish joint operation against allied naval assault in Dardanelles

At the beginning of the XXth century, after the Japan-Russian Naval War, in the light of new experiences which were obtained from that war, in 1906, the British Royal Navy launched the revolutionary HMS Dreadnought. In other words, in the first years of the XXth century, several navies worldwide experimented with the idea of a new type of battleship with a uniform armament of very heavy guns. Dreadnought sparked a new arms race, principally between Britain and Germany but reflected worldwide, as the new class of warships became a crucial element of national power. No doubt, Ottoman State accessed this gigantic arms race in order to ensure the dreadnoughts to its Navy.

In the last era precedent of World War I, in 1914, the main concern of the Turkish

Navy was ensuring a balance of power with the Greeks with whom relations were very tense. Both countries were attempting to enlarge their navies and Turkish orders included two British made dreadnoughts which their names, respectively Sultan Reşadiye (Residaye) and Sultan Osman I, two scout cruisers and four destroyers, none of which were delivered. Having been taken over two dreadnoughts by Royal Navy in August 1914 as 'Erin' and 'Agincourt' in turn paid for by Turkish public appeals, there was widespread resentment at their requisition. The balance between Ottoman State and Greece in Aegean Sea became unbalanced by being purchased 2 USA battleships which their names, respectively Kilkis (ex-USS Mississippi) her name which was given a Greek-Bulgarian battle in Macedonia on July 22-23rd, 1913 during the Balkan War II; her sister ship, Lemnos (ex-USS Idaho) her name which was given an island in the Aegean, captured from Ottoman State in 1912 during the Balkan War II. It was great interesting, because both of them were purchased by an American merchant, one month later two dreadnought were sold to Greece by him. It was clear the reason why US Congress was not able to get permission the procurement of two USS Dreadnought directly to Greece.

As for Ottoman State, the proportional combat power was spoilt terribly against Greece; in fact the non-delivery of the two completed dreadnoughts did much to bring Turkia into the war on Germany's side in November 1914. By then the only modern additions to the Turkish Navy were the German battle cruiser 'Goeben' and her sister light cruiser 'Breslau', which having escaped from the British Navy in August 1914, were nominally transferred to Turkia although largely retaining their German crews. The entire Turkish fleet then came under the command of German Rear-Admiral Wilhelm Souchon.

As for the defense plans of the Turkish Armed Forces(TAF); firstly the fortification and defense plan was made by the Channakkale Fortification Regional Command which consisted of Field Artillery and Coastal Guard Cannon and Mortars Batteries, Mine Sweeper Ships and some aircrafts.

As concerns pre-dreadnought battleships, German Brandenburg class, Hayreddin Barbarossa (ex-German 'Kurfurst Friedrich Wilhelm') (Commodore Mustafapasali Muzaffer), Torgud Reiss (or 'Turgut Reis', ex-'Weissenburg') commanded by Captain Sultanselimli Namik Hasan - 10,500t, 4-28cm/6-10.5cm/8-8.8cm, completed 1894. Both of them were sold to Ottoman Navy in 1910. As regards to the Coast Defense Ships, it was a unique warship which name was Mesudiye (Commander Besiktasli Arif Nebi) - 9,250t, 16 knots, heavy guns not mounted/12-15.2cm/14-7.6cm, 600 crew, put to sea in 1876. On December 13th 1914, in the Turkish waters, off Channakkale in the Dardanelles was torpedoed once by British submarine 'B-11'. 'Mesudiye' was moored as guard ship just south of the Dardanelles Narrows at Channakkale, in Sari Siglar Bay on the Asian side. Her combat casualties were totaled 38, including 10 officers and 27 men. 'B.11' escaped safely back to sea and Lt Holbrook was awarded the Victoria Cross. It was withdrawn to the sands and most of her machine guns on the deck were demounted and salvaged for the shore defenses.

The Dardanelles were defended by a system of fortified and mobile artillery arranged as the "Outer", "Intermediate" and "Inner" defenses. While the outer defenses lay at

the entrance to the straits and would prove vulnerable to bombardment and raiding, the inner defenses covered the Narrows, the narrowest point of the straits near Channakkale. Beyond the inner defenses, the straits were virtually undefended. However, the foundation of the straits defenses were a series of 10 minefields, laid across the straits near the Narrows and containing a total of 370 mines. The event that decided the battle took place on the night of 8 March when the Ottoman minelayer Nusret^{4**} laid a line of mines in Erenköy (Eren Keui or Arenkioi) Bay, a wide bay along the Asian shore just inside the entrance to the straits. The Ottomans had noticed the British ships turned to starboard into the bay when withdrawing. The new line of between 20 and 26 mines ran parallel to the shore, were moored at 15 ft (4.6 m) and spaced about 100 yd (91 m) apart. The clear water meant that the mines could have been seen through the water by spotter planes.

As for the warplanes of the inventory of Turkish Armed Forces, most of them were purchased and delivered from Germany and few from France. These warplanes which served on the Dardanelles War are Bleriot XI (French), LVG B1, Rumbler B1, Albatros B1, Albatros C1.

The British plan for 18 March was to silence the defenses guarding the first five minefields; they would be cleared overnight by the minesweepers. The next day the remaining defenses around the Narrows would be defeated and the last five minefields would be cleared. The operation went ahead without the British or French becoming aware of the recent additions to the Ottoman minefields.

5. Allied naval assault on march 18th, 1915

In the morning of March 18th, 1914, the weather was suitable for the naval operation. As it was around 11 o'clock, Triumph in the front and warships namely Agamemnon, Lord Nelson, Queen Elizabeth, Inflexible, Prince George respectively and five torpedoes following them began to be seen in the Seddülbahir direction. It was understood from the reports of the reconnaissance plane that there were totally 19 warships, 15 of which were British and 4 were French, and 3 cruisers, many torpedoes, ships of destruction and transportation in the vicinity of Tenedos, out of the Straits.

At 11:30, 4 French ships (Suffren, Charlemagne, Galois and Bouvet) departed from Seddülbahir and entered to the Dardanelles. Weymouth Cruiser began to bombard Yenışehir as soon as it was seen behind Kumkale.

The British ships made a division of the firing task: Prince George to the direction of Zenger and Baykush; Queen Elizabeth to the Anatolian Hamidiye Redoubt, Agamemnon and Lord Nelson to the Kilitbahir Group; Inflexible to the directions of Halileli, Erenköy and Mecidiye; Triumph to the Dardanos Redoubt.

4 ** Nusret (or 'Nousret') (Lt Cdr Tophaneli Hakkı)- 365t, 15 knots, 40mines/2-4.7cm, launched 1912, was one of a number of miscellaneous mine warfare ships. On the night of the March 8th, 1915, under the guidance of Lt. Col. Geehl, a Turkish mine expert, she laid a line of 20 mines in Eren Keui or Arenkioi Bay at the time of the Allied naval attack on the Dardanelles defenses. Ten days later on the March 18th, British pre-dreadnought battleships 'Irresistible' and 'Ocean' and the French 'Bouvet' were all lost in this small field, and British battlecruiser 'Inflexible' badly damaged. If any one small ship changed the course of World War I, it must be "Nusret". An accurate reproduction of Nusret has been on the shore at Army-Navy Park, Channakkale in the Dardanelles.

At 13:30, the bombardment had been intensified and all the redoubts in the central group had been taken under severe fire. The shells falling on Kilitbahir and Channakkale were causing fires.

In the Rumelia Mecidiye Redoubt, cannons were left out of battle since almost all the soldiers of two artillery squads had been martyred or injured because of the shells hitting the embrasures.

At 14:00 o'clock Bouvet, taken under fire by the Anatolian Hamidiye Redoubt, began to lean over one side with a slight smoke and sank with 603 seamen after three minutes.

The Anatolian Hamidiye Redoubt directed its fire on Agamemnon first and Irresistible at 15:20. Irresistible, which leaned in the direction of the quay at 16:30 was taken under vigorous fire by the howitzer region. The ship, which went adrift in the direction of first Karanlık Harbour and then Dardanos Battery, sank at 19:30. Ocean which had been coming near Irresistible was also hit. It was drifted to Morto Gulf by the currents and sank at 22:30. Inflexible, Suffren and Gaulois warships were also seriously damaged.

Seeing that the three ships had sunk and that the other three had been seriously damaged, the United Fleet Commander signaled his ships to draw back to Tenedos.

Despite their technical deficiency, Turkish artillery has fulfilled its task with enormous courage and calm against the United Fleet. At a moment when the Dardanos Battery had held fire to make up for the damage it suffered because of the active fire of the United Fleet, Hasan, the Battery Commander, First Lieutenant Mevsuf, Squad Commander Lieutenant a candidate for the supplementary officer and three soldiers were martyred with a shell that had fallen on the bandage place. The battery, which was made ready to shoot again within a short time, started fire on Irresistible. The name of the battery was later changed as "Hasan-Mevsuf Battery" by the proposal of Channakkale fortified Place Commandership and the approval of the Supreme Military Command referring to the names of the martyred officers.

At last, naval operation ended with a severe defeat in which United Fleet lost one-third of its fighting force. And decisive victory was quite obvious that the Dardanelles could not be passed through with only the navy and without the land forces.

6. Mainstreams of turkish joint operation plan against amphibious operation in dardanelles peninsula

Upon this complex dilemma and aborted attempt, the Allied High Command decided to use the army as the main dominant element in this campaign. The first amphibious operation was thought and applied in this war in the Dardanelles peninsula. Allied amphibious experience at Gallipoli planned and carried out in the face of the powerful, armed, obstacle and manned defenses systems.

Five weeks later from allied unsuccessful naval assault, on April 25th, 1915, the Combined and Joint Army Battle collaborated with their Navy and their Air Force started, and lasted up to last the their Withdrew on January 9th, 1916. The Joint Defensive Plan of the 5th Turkish Army was made Marshall Liman Von Sanders whose rank was lieutenant general in the German Armed Forces, when he joined to TAF his rank was promoted to

Marshall by Minister of War, and he commanded the 5th Turkish Army during the whole of Dardanelles War. He believed in the concept of mobile defensive doctrine. According to this concept, coastal line would have defended by weak forces, but the coastal line would have been fortified by engineering obstacles; main forces would have been in the specific areas in order to make counterattack. Commander conducting a mobile defense take advantage of terrain in depth, obstacles, and mines, while employing firepower and maneuver to wrest the initiative from the attacker. Besides, “mobile defense orients on the destruction of the enemy force by employing a combination of fire and maneuver, offense, defense, and delay to defeat his attack. The minimum force possible is committed to pure defense; maximum combat power is placed in a striking force that catches the enemy as it is attempting to overcome that part of the force dedicated to the defense. A mobile defense requires mobility greater than that of the attacker”.⁵

7. The turkish defense plan against the amphibious operation

The duty of defending the Strait against the attacks that could be directed from the land belonged to the 5th Army which was formed later under the command of Liman Von Sanders. The defense units were six infantry divisions (the 3rd/, 5th/, 7th/, 9th/, 11th/, and 19th/ Divisions], the 1st Cavalry Brigade, 64th Infantry Regiment and the 4th. Mobile Gendarme Battalion.

The 1st. Independent Cavalry Brigade was charged with the task of observation and security in the north of the Saros Gulf, in the coastal line that extends to the town of Enez and the mobile gendarme battalions were charged with the same task in the interval area, in the vicinity of Bababurnu of the Southern wing, in the zone of Edremit Gulf.

- In Gallipoli zone, the 5th and 7th Divisions,
- In the south of Peninsula, the 9th and 19th Divisions,
- On the coast of the Anatolian side, which are out of the Straits, the 3rd and 11th Divisions were grouped.
- The 5th and 19th Divisions were directly related to the Army Commandership. The 7th and 9th Divisions were left under the command of the 3rd Army Corps, and the 15th Army Corps was established in the Anatolian side.

8. The biggest present of the Channakkale victory

The biggest gift of the Channakkale Victory to the Turkish Nation is certainly that it has brought Mustafa Kemal ATATÜRK and his military genius into light. At the beginning of the war, his rank was only lieutenant colonel; German high rank officers prepared the defensive plans of Dardanelles Region and Strait. Marshall (as stated above, his rank was lieutenant general in the German Armed Forces) Liman Von Sanders commanded the 5th Turkish Army in Dardanelles War. They believed in the concept of mobile defensive doctrine. As stated above, coastal line would have defended by weak forces. As a matter of fact, terrain is traded for maximum effect to divert the attention of the enemy from the defender's main force, overextend the attacker's resources, exposing his flanks,

5 Department of the Army Headquarters, Field Manual 100-5 Operations, Washington, DC, 14 June 1993, p.9-2

and leading him into a posture and terrain that diminishes his ability to defend against the counterattack of the larger, mobile reserve.⁶

But Mustafa Kemal Atatürk claimed the opposite. He believed in area defensive doctrine. In an area defense, the bulk of defending forces deploy to retain ground, using a combination of defensive positions and small, mobile reserves. Commanders organize the defense around a static framework provided by defensive positions, seeking to destroy enemy forces with interlocking fires. Commanders also employ local counterattacks against enemy units penetrating between defensive positions. At the beginning of the operation, main defensive line is coastal line. In the mean time, a security area or covering force is also part of an area defense.⁷ Land Battles proved him right. The reason why the great losses and casualties suffered was General Liman Von Sanders' the mobile defensive doctrine.

Other failure of General Sanders was not to select the key terrain. In his opinion he estimated that one of the main amphibious objects might have been Bolayır in the European side and Kumkale in the Asian side. But Mustafa Kemal Atatürk claimed the opposite. He thought of Kocaçimen Tepe as the most important key terrain of the main amphibious objects because he was recognizing the battle fields. Because he walked step by step the whole battle field area. He knew the main amphibious objects and warned his commanders. They didn't listen to him. But, incidents and experiences proved him right.

The Turkish participated in Channakkale wars with 310,000 human force, the British with 460,000 and (according to the foreign sources 410,000) and the French with 79,000. In these wars, the Allied Powers suffered a damage of totally 180,000 human force according to the Turkish sources (155,000 British and 25,000 French) and a damage of totally 252,000 human force according to foreign sources (205,000 British, 47,000 French) The Turkish suffered a damage of 211,000 human force, 57,263 of which were martyred (57,084 in the land wars and 179 naval wars), and the rest were injured, taken PoW or lost.

The British discharged the regions of Anafartalar and Arıburnu on December 8-20, 1915 and the Seddülbahir region on December 28, 1915-January 9, 1916. The British withdrew of their forces successfully due to the causes that discharging was very well-planned, that they took care to be in secrecy and silence and that the weather conditions were suitable.

9. Conclusion

Above all, the plans of the United Combined and Joint Fleet to capture Istanbul by passing through the Straits failed and thus the fear of losing Istanbul, which was first seen in governmental circles and also plead to the public, was removed. The naval victory on march 18th, encouraged the Turkish soldier in the land combats that were taking place on the Gallipoli peninsula and returned the prestige of the Turkish Armed Forces.

The biggest gift of the Channakkale Victory to the Turkish Nation is certainly that it has brought Mustafa Kemal Atatürk and his military genius into light. Channakkale vic-

6 Department of the Army Headquarters, *ibid*, p.9-2

7 *ibid*, p.9-3

tory which thwarted the plan of the Allied Powers aiming at leaving the Ottoman Empire out of war and besieging Germany caused the war to last at least for 2 more years.

Since closing of the Straits caused Russia to be deprived of its allies' weapons and ammunition aid and tied down more than half a million British and French soldiers in Turkish fronts, it facilitated the east frontier operation of Germany. Channakkale defenders, who opposed the most powerful navy of the world and the armies equipped in the best way, served as a model for Turkish Independence War. That England and France kept a force of more than half a million in the Channakkale Front and that half of such force lost its fighting power affected the general course of the war. That the Turkish lost its 211,000 human force over 300,000, which they had reserved for this frontier, caused a loss of human power in the Turkish Independence War. More than 100.000 of the Turkish educated intellectuals were lost in the Channakkale wars and the negative effects of this loss were seen in the Turkish Independence War and Turkey of the republic period.

References

- ASPINALL-OGLELANDER G. F (General), Çev. Tahir Tunay, Büyük Harbin Tarihi Çanakkale, Askerî Matbaa, İstanbul 1939.
- BAYAZIT Taner, "Çanakkale ve Boğazlar", Türkiye Harp Malûlü Gaziler Dergisi, Sayı 195, Ankara, Mayıs 1972.
- BAYUR Yusuf Hikmet, Türk İnkılâp Tarihi, C.3, kısım 2, Ankara, 1983.
- BELEN Fahri, Birinci Cihan Harbinde Türk Harbi, C.2, Ankara, 1964.
- BESBELLI Saim (Dn. Alb.), "Çanakkale'de Türk Bahriyesi", Türkiye Harp Malulü ve Gaziler Dergisi, Sayı 181, Ankara, Mart 1971.
- BLEDA Mithat Şükrü, İmparatorluğun Çöküşü, İstanbul, 1979.
- BROAD Lewis, Çev. Cihad Baban, W. Churchill'in Siyasî Hayatı, Vatan Mat., İstanbul, 1945.
- CEMAL Behçet, (Yayına haz.), Cemal Paşa, Hatıralar, İstanbul, 1977.
- DEMAZ Binbaşı, Çev. Binbaşı Bahaeddin, Çanakkale Seferi, Askeri Matbaa, İstanbul, 1930.
- DEPARTMENT OF THE ARMY HEADQUARTERS, Field Manual 100-5 Operations, Washington, DC, 14 June 1993
- DİNÇER Celal, "Çanakkale Zaferi 18 Mart 1915", Ulus Gazetesi, Ankara, 18 Mart 1948
- ERGEZER Kenan (Em. Topçu Alb.), "18 Mart 1915 Çanakkale Deniz Savaşı'nın 47. Yıldönümü", Eski Muharipler Dergisi, Ankara, Mart 1962.
- ESAT Paşa, Çanakkale Anıları, İstanbul, 1975.
- GEORGE, H, Çev. Nejat Dalay, Çanakkale ve Fransızlar, Ankara, 1974.
- GNKUR. ATASE ARŞİVİ, Ankara, K.1129, D. 27, F.2
- GNKUR. ATASE BAŞKANLIĞI, Türk Silahlı Kuvvetler Tarihi; Osmanlı Devri, Birinci Dünya Harbi'nde Türk Harbi, V.Cilt, 3. Kitap, Çanakkale Cephesi Harekâtı, Ankara, 1997
- HABİB İsmail, Tuna'dan Batıya, İstanbul, 1935.
- HAMILTON Ian, Çev. Osman Öndeş, Gelibolu Günlüğü, İstanbul, 1972.
- KANAD M., (Der), "Yabancılarla Göre Birinci Cihan Harbinde Çanakkale Seferinin Açılmasını Gerektiren Sebepler", Türkiye Eski Muharipler dergisi, Sayı 3, Ankara, Mart 1967.
- KURTOĞLU Fevzi, Çanakkale ve 18 Mart 1915, Deniz Mat., İstanbul, 1935.

- KUTLU Şemşettin (Yayına haz.), Lütü (Simavi) Bey, Osmanlı Sarayı'nın Son Günleri, Hürriyet Yay., Tarih dizisi 2, İstanbul, tarihsiz.
- MANDELSTAM Andre, Çev. Nihat Erim, Ulus, Yirminci Yüzyılda Rusya'nın Akdeniz'e Çıkış Politikası, 01.11.1946, Tefrika no: 55.
- MENTEŞE Halil, Giriş İsmail Arar, Osmanlı Mebusan Meclisi Reisi Halil Menteşe'nin Anıları, Hürriyet Vakfı Yay., İstanbul, 1986.
- MOOREHEAD Alan, Çanakkale Geçilmez, Çev. Güney Salman, Milliyet Yay., İstanbul, 1972.
- MÜHLMAN Carl, Çev. Sedat Umran, Çanakkale Savaşı, Bir Alman Subayı'nın Notları, İstanbul, 1988.
- ÖNUÇAK Betil Çev., Kader Yılları S. Sazonov'un Anıları, İstanbul, 2002.
- PERK Kadri (Kur. Bnb.), Çanakkale Savaşları Tarihi, II ve III. Kısımlar, Askerî Matbaa, İstanbul, 1940.
- SANDERS Liman Von, Çev. M. Şevki Yazman, Türkiye'de 5 Yıl, İstanbul, 1968.
- SARAÇOĞLU A. Camaledin, Çanakkale Zaferi, 18 Mart 1915, İstanbul, 1953.
- SCHEIDE Karl Stirling, "Aviation in the Dardanelles Campaign", Çanakkale Savaşları Sebep ve Sonuçları Sempozyumu, Çanakkale 14-17 Mart 1990, Ankara, 1993.
- ŞAKİR Ziya, Cihan Harbini Nasıl İdare Ettik?, İstanbul, 1944.
- TUNCOKU Mete, "Çanakkale Savaşları ve İngiliz-Japon Diplomasisi", Çanakkale Savaşlarının Sebep ve Sonuçları Uluslararası Sempozyumu, Çanakkale 14-17 Mart 1990, Ankara, 1993.
- TÜRKGELDI Ali Fuat, Görüp İşittiklerim, Ankara, 1987.
- WILSON H. W., çev. Dn. Bnb. Lütü Telât, Büyük Harpte Deniz Muharebeleri, Deniz Mat., İstanbul, 1934.
- YURDOĞLU İhsan, "18 Mart Çanakkale Zaferi", Demokrasi Gazetesi, 18 Mart 1947.



Commanding Combined and Joint Operations: The Gallipoli Model

Rhys CRAWLEY¹

The 1915 Gallipoli campaign was the first major amphibious operation of modern war. Initially conceived by Great Britain as a naval only campaign, its strategic objectives were to defeat the Ottoman Empire and open a logistic route through the Black Sea to Russia. With the failure of the combined British and French fleet to achieve their objectives in February and March, the campaign turned into a combined and joint operation.² The British admiral, John de Robeck, requested the army's assistance, and command shifted to the experienced British general, Sir Ian Hamilton. The initial landings on the Gallipoli coast on 25 April, and the subsequent fighting until allied forces withdrew in January 1916, are early examples of large-scale multinational, inter-service warfare.³ Against the Ottoman army, itself consisting of many nationalities was an allied land-sea-air force from the United Kingdom, France, Australia, New Zealand, India, and Newfoundland. The Gallipoli campaign offers many insights into the challenges of combined and joint operations. The most significant, though, are to be found in the lessons of command. This paper explores the complexities of the allied command structures, personalities, relationships, and the practical challenges of command during the Gallipoli campaign at the strategic and operational levels of war.⁴

Strategic objectives

Both Britain and France had an interest in the Dardanelles and the Gallipoli peninsula long before the decision was made to attack the Ottoman Empire during the First

- 1 Dr Rhys Crawley is a postdoctoral fellow in the Strategic and Defence Studies Centre, School of International, Political and Strategic Studies, College of Asia and the Pacific, at The Australian National University. His first book, *Climax at Gallipoli: The Failure of the August Offensive* will be published by University of Oklahoma Press in 2014. He attended 2013 International Commission of Military History Congress as a member of the United States Commission for Military History.
- 2 Throughout this paper 'combined' refers to coalition warfare, while 'joint' refers to multiple services working together in joint operations. While this contrasts the 1915 usage, it reflects contemporary terminology.
- 3 There are some excellent histories of the Gallipoli campaign. For an overview of the campaign, with particular focus on the strategy and its flaws, see Robin Prior, *Gallipoli: The End of the Myth*, UNSW Press, Sydney, 2009. For an account of what it was like for the troops on the ground see, Peter Hart, *Gallipoli*, Profile Books, London, 2011.
- 4 It is worth noting here that the relationship between Germany and the Ottoman Empire was just as complex. However, this aspect has been dealt with in much depth already, and is therefore not repeated in this paper. For an excellent study of Ottoman command see, Edward J. Erickson, *Gallipoli: The Ottoman Campaign*, Pen and Sword, Barnsley, 2010. Insights can also be gained from the memoir of the victorious German general, who commanded the Ottoman Fifth Army at the Dardanelles. See, Liman von Sanders, *Five Years in Turkey*, United States Naval Institute, Annapolis, M.D., 1927.

World War. Britain had unsuccessfully tried this type of expedition nearly a century earlier, in 1807, which saw Admiral Duckworth retreat through the Dardanelles with his tail between his legs.⁵ More recently, throughout 1912 and 1913 both nations had been concerned with the outcome of the Balkan Wars. At the outbreak of war in August 1914, together, Britain and France enjoyed naval supremacy in the Adriatic, Aegean, and the Mediterranean. It was a region in which they were both heavily invested.

At the military-strategic level, Britain and France shared a common objective at Gallipoli (however flawed that objective was): to get through the Dardanelles defences to Constantinople, defeat the Ottoman Empire, and through it, victory over the Central Powers. But both nations approached the campaign with different national-strategic interests and objectives.⁶ Buoyed by an approach on 2 January 1915 from the commander in chief of the Russian army, Grand Duke Nicholas, Britain agreed to relieve pressure on the Russians in the Caucasus by attacking the Ottoman Empire.⁷ Underlying this agreement to aid an ally, and to open another theatre of war, however, was Britain's own interests in the region. These were principally tied to imperial security. The route to India, the bastion of British imperialism, relied on the safety of Egypt and a free passage through the Suez Canal. Quite simply, the British could not afford to lose Egypt to the Ottoman Empire and the Central Powers. It was a different story for the French, whose primary concern was the war being waged on its own soil. According to historians Elizabeth Greenhalgh and Frédéric Guelton, the principal reason why France committed to the Gallipoli expedition was to keep an eye on Britain: 'The eastern Mediterranean represented a French sphere of influence, hence France would not permit the British to have a free hand there'. There were three supplementary reasons: France saw itself as the protector of the Ottoman Empire's Christian populations; France realised that any success would provide Russia, which opposed France's control over the holy lands, with even stronger influence in the region; and third, France, as per its agreements with Britain, had naval responsibility for the Mediterranean. And while France preferred that the Ottoman Empire remain intact, it also desired that should the 'sick man of Europe' be dissolved and divided, France should not miss out on the spoils of war.⁸

Notwithstanding these varying strategic interests, both nations committed themselves, albeit at different levels, to achieving their combined strategic objective. In this sense, so long as France was assured that the Gallipoli campaign would not seriously impede the efforts to dislodge German forces from French soil, it was prepared to cooperate. It was also prepared to take direction from Britain, which, because it had instigated and would make the largest contribution to the Gallipoli campaign, was given overall strategic and operational command.⁹

5 Nigel Steel and Peter Hart, *Defeat at Gallipoli*, Pan Books, London, 2002, p. 4.

6 For a discussion of the national-strategic and military-strategic levels of war see: Milan N. Vego, *Operational Warfare (NWC 1004)*, Naval War College, Newport, RI, 2000, pp. 18-19.

7 Prior, *Gallipoli: The End of the Myth*, p. 13.

8 Elizabeth Greenhalgh and Frédéric Guelton, 'The French on Gallipoli and observations on Australian and British forces during the August offensive', in Ashley Ekins (ed.), *Gallipoli: A Ridge Too Far*, Exisle, Wollombi, 2013, pp. 215-216.

9 Greenhalgh and Guelton, 'The French on Gallipoli', p. 214.

Strategic command

The British War Council was formed on the outbreak of war to take over responsibility for the conduct of the war from Cabinet.¹⁰ Subsuming the functions of the Committee of Imperial Defence, its role was to coordinate British strategy (both military and naval) and provide advice to the Prime Minister. It was an important body, with an important role in the direction of joint operations. But according to its secretary, Lieutenant-Colonel Maurice Hankey, the War Council, which should have arrived at its own conclusions, relied entirely on pre-digested and under-scrutinised evidence from the War Office and Admiralty.¹¹ This was less than ideal for many reasons, least of which was the overbearing nature of the departmental heads, and the lack of consultation, and therefore 'jointness', between the services.

As Secretary of State for War, and therefore the political head of the army, Lord Kitchener should have concerned himself with the political machinations of the War Office. Instead, he regularly took matters into his own hands, and made decisions without consulting his military experts.¹² According to Richard Haldane, who had been Secretary of State for War from 1905 to 1912, by shutting out his advisors in this fashion, Kitchener's decisions were not 'thrashed about' or debated.¹³ The result was that the War Office 'revolved around [Kitchener's] sense of priorities and whims', and operations, such as the Gallipoli campaign, were not subjected to the opinions and influence of the military's experts in London.¹⁴

It was a similar story at the Admiralty. The First Lord of the Admiralty, Winston Churchill, was reluctant to call meetings of his naval experts. Without such meetings, the sea lords, who were responsible for the Royal Navy's strategic planning, 'were never', according to one sea lord, 'informed of what was going on'.¹⁵ Another complained to a British Royal Commission that they 'basically knew nothing of the operations' beyond what they heard as rumour and gossip.¹⁶ Again, this was largely the result of the personality of the departmental head. Like Kitchener, Churchill dominated his department. Because of this, plans were not subject to widespread expert scrutiny, and, as a result, were too often uninformed and inadequate. The situation improved under Arthur Balfour, who

10 Edward Spiers, 'Gallipoli', in Brian Bond (ed.), *The First World War and British Military History*, Clarendon Press, London, 1991, p. 176.

11 Evidence of Lieutenant-Colonel Sir Maurice Hankey to the Dardanelles Commission, 19 September 1916, The National Archives, UK (herein TNA): CAB 19/33, pp. 14-15.

12 Tim Coates (ed.), *Lord Kitchener and Winston Churchill: the Dardanelles Commission, Part I, 1914-15*, The Stationary Office, London, 2000, pp. 44-46.

13 Evidence of The Right Hon. Viscount Haldane of Cloan to the Dardanelles Commission, 18 October 1916, TNA: CAB 19/33, p. 263.

14 Robert Rhodes James, *Gallipoli*, Angus and Robertson, Sydney, 1965, p. 217.

15 Evidence of Admiral Frederick C.T. Tudor to the Dardanelles Commission, 10 October 1916, TNA: CAB 19/33, pp. 178-181.

16 Evidence of Commodore Cecil F. Lambert to the Dardanelles Commission, 10 October 1915, TNA: CAB 19/33, p. 184.

replaced Churchill as First Lord in May 1915, but it remained far from perfect.¹⁷

Given an absence of meetings, and a reluctance of experts to contradict the heads of their department, the War Council was, to all intents and purposes, run by Kitchener and Churchill. The Chief of the Imperial General Staff, Lieutenant-General Sir James Wolfe Murray, who attended council meetings as the senior military expert, never expressed his opinion because 'Kitchener was the War Office spokesman'.¹⁸ Similarly, Admiral Sir John (Jackie) Fisher, the First Sea Lord and most senior naval officer, recalled that the politicians spoke at meetings and the experts remained 'almost invariably mute'.¹⁹ It was this body, with its lack of expert advice and debate that determined the direction of the British war effort, including the Gallipoli campaign.²⁰ And it was these departmental heads, with their strong grip on their own departments, and a reluctance to confer with their experts, who possessed strategic control and direction of the Gallipoli campaign.

Outside of the War Council (or Dardanelles Committee as it became) meetings, there was very little inter-departmental consultation. There were no inter-departmental conferences, and no joint planning committee like that established after the war.²¹ According to Admiral John Godfrey, who as a lieutenant served at the Dardanelles, 'Naval leaders felt no need to consult the generals on how to conduct the Naval war, and it would not have occurred to the War Office to turn to the Admiralty for advice on how to wage their land campaigns'. It was not that the service representatives in London did not want to meet, but that 'they unconsciously saw no need to cross Whitehall'.²² Being broken into separate land and sea wars, however, meant that 'jointness' was lacking at the strategic level of war. Britain, therefore, was incapable of providing adequate strategic guidance on joint operations. This lack of guidance had a direct bearing on the conduct and command of the Gallipoli campaign at the operational level of war.

Operational command

As a general rule, the army and navy worked well together throughout the Gallipoli campaign. Both services functioned in accord with the *Manual of Combined Naval and Military Operations* (1913), which stressed the importance of cooperation for the common good.²³ Naval and military staffs helped each other and personal relationships were close. Yet, beneath this personal courtesy was professional frustration, the belief within

17 In June, following the resignation of Admiral Fisher and Churchill's replacement as First Lord of the Admiralty, the War Council was renamed the Dardanelles Committee. The Gallipoli campaign was never its sole focus, but given the joint nature of the theatre, it remained a high priority.

18 Evidence of Lieutenant-General Sir James Wolfe Murray to the Dardanelles Commission, 10 October 1916, TNA: CAB 19/33, p. 167

19 John A. Fisher, *Memories*, Hodder and Stroughton, London, 1919, p. 61.

20 Evidence of Lieutenant-Colonel Sir Maurice Hankey to the Dardanelles Commission, 19 September 1916, TNA: CAB 19/33, p. 26.

21 Arthur Marder, 'The Influence of History on Sea Power: The Royal Navy and the Lessons of 1914-1918', *Pacific Historical Review*, Vol. 41, 1972, pp. 418-419.

22 'The naval memoirs of Admiral J.H. Godfrey', Vol. 8, Imperial War Museum (herein IWM): Godfrey Papers, 74/96/1, pp. 23-24.

23 War Office, *Manual of Combined Naval and Military Operations*, H.M. Stationary Office, London, 1913, p. 9.

each service that their methods were superior. Both services competed and compared systems without really understanding the other.

The impact of these cultures came to a head in the command system in place throughout the Gallipoli campaign. According to the British naval strategist and historian, Sir Julian Corbett, the Continental Powers believed that the answer to command in joint operations was to make the admiral subordinate to the general. British practice, however, since the failed amphibious assault at Rochefort in 1757, had been to have two co-equal commanders. 'The danger of possible friction', wrote Corbett, 'came to be regarded as small compared with the danger of a single [commander] making mistakes through unfamiliarity with the limitations of the service to which he does not belong'.²⁴ As such, General Hamilton, in command of the Mediterranean Expeditionary Force (MEF), and Vice-Admiral de Robeck, commanding the Eastern Mediterranean Squadron (EMS), shared equal responsibility for the planning and conduct of the Gallipoli campaign. There were, therefore, two operational commanders, and neither had responsibility over the other.

This command system, which relied on the personalities of the commanders to function properly, broke down during the Gallipoli campaign. Aside from not having the authority to overrule or direct the other service, neither Hamilton nor de Robeck felt it his place to inform the other what they wanted from the other service. To both men, the other service was outside their realm of expertise, and therefore best left alone.²⁵ As Hamilton poetically penned, 'If a sailor on land is a fish out of water, a soldier at sea is like a game cock in a duckpond'.²⁶ Similarly, de Robeck did not like to interfere with military matters. His chief of staff, Commodore Roger Keyes, informed his wife that de Robeck 'is very diffident about putting his views to the general in anything to do with land operations'.²⁷

Throughout the entire campaign, neither operational commander suggested action or encroached on the other's command. As such, there was no true unity of command, and no coordinated direction towards a common goal at Gallipoli.²⁸ Rather than promoting 'jointness', where both services should have cooperated in the planning and direction of the campaign, this system with these commanders, saw the services planning and executing military operations separately. This situation filtered down through the staff of each service and into the ranks.

There was one more complicating factor at play. This was a British campaign, and as such, the British assumed responsibility for the conduct of operations. But it was also a combined operation, and alliances had to be carefully managed. The French accepted that the Corps Expéditionnaire d'Orient – under General Albert d'Amade (and later generals Henri Gouraud, from May, and Maurice Bailloud, from 30 June) – and the French

24 Julian S. Corbett, *Principles of Maritime Strategy*, Dover Publications, New York, 2004, p. 306.

25 'The Naval memoirs of Admiral J.H. Godfrey', Vol. 8, IWM: Godfrey Papers, 74/96/1, p. 24.

26 Ian S.M. Hamilton, *Gallipoli Diary*, Vol. 2, Edward Arnold, London, 1920, p. 125.

27 Letter, Keyes to wife, 2 July 1915, British Library: Keyes Papers, Add. 82393.

28 Sherman Miles, 'Notes on the Dardanelles Campaign of 1915: part 1', *The Coast Artillery Journal*, Vol. 61, No. 6, December 1924, p. 515.

squadron, under Rear-Admiral Émile Guépratte, would come under the operational command of Hamilton and de Robeck, respectively. Nonetheless, there were tensions in the alliance, and these largely grew out of the command arrangements.²⁹

Again, this was largely determined by the personalities of the individuals concerned. Tensions came to a head in July, when Hamilton, who was busy preparing for his last major offensive at Gallipoli (the August Offensive), continually rejected Bailloud's alternate plans. Already annoyed with this, Bailloud also felt that Hamilton had failed to take him into his confidence about the forthcoming operations. According to the French liaison officer on Hamilton's staff, Major Marie René Jean de Bertier de Sauvigny, the relations between the French and British commanders deteriorated, with General Bailloud growing 'more and more irate'.³⁰ Finding a balance was difficult. Hamilton, who was acting on his penchant for secrecy, rather than a distrust of Bailloud, placed operational security above alliance politics.³¹ But given the circumstances, especially the continued push by Bailloud to get involved, Hamilton should have given more consideration to the opinions of his allies, and the challenges of commanding a combined operation.

Conclusion

There is no perfect command system.³² As the renowned American strategist, Colin S. Gray, noted: 'there is no magic formula for successful command of an amphibious operation – it may be unified, or it may be co-ordinated but sequential – what matters is that the key principles of essential unity of command should be followed'.³³ As we have seen, irrespective, although partially as a result of the system, there was no unity of command either in London or the theatre, with respect to the Gallipoli campaign. Amphibious operations, Gray continues, require integration and coordination of sea and land warfare. 'To launch a military operation from the sea requires an expertise that is more than simply the sum of military and naval skills'.³⁴ This expertise was found wanting in both London and at Gallipoli in 1915. Added to this was the challenges imposed on working closely with one's allies in a combined operation, especially one as difficult as the Gallipoli campaign.

Beginning with the strategic and political co-operation between Britain and France, this paper has examined the command systems and some of the command challenges faced in a combined and joint operation. The Gallipoli campaign provides an insight into the varying national objectives of Britain and France; the flawed strategic direction of the War Council; a lack of co-operation between Britain's War Office and Admiralty, which hindered operational command in the theatre; an absence of unity of command

29 Greenhalgh and Guelton, 'The French on Gallipoli', p. 228.

30 Quoted in *ibid.*, p. 226.

31 Rhys Crawley, 'The myths of August at Gallipoli', in Craig Stockings (ed.), *Zombie Myths of Australian Military History*, New South, Sydney, 2010, pp. 53–54.

32 Martin van Creveld, *Command in War*, Harvard University Press, Cambridge, 1985, p. 9.

33 Colin S. Gray, 'Amphibious operations', in Richard Holmes (ed.), *The Oxford Companion to Military History*, Oxford University Press, Oxford, 2001, p. 52.

34 *ibid.*, p. 49.

between the two senior allied service commanders, Hamilton and de Robeck; and how this attitude filtered down into their respective staffs and operational planning. It also shows the dangers of a system over reliant on personalities. But above all else, it highlights the problems caused by a lack of consultation between politicians and their service chiefs – both with regards to Kitchener and Churchill not seeking, or ignoring the views of the military experts, but also those same service chiefs not having the resolution to air their professional opinions and opposing views. Going to war should be a last resort, and as such, should only occur after an honest, informed, and challenging dialogue between the decision makers and those tasked with transforming an idea into an operational reality. This did not happen in 1915.



El desembarco de Alhucemas

José María BLANCO NÚÑEZ

I. Antecedentes

La Conferencia de Algeciras (1906)

La situación internacional al comenzar el Siglo XX, suponía la marginación de Alemania. En respuesta a esa situación y con la excusa de las crecientes presiones francesas sobre el gobierno marroquí, el Káiser desembarcó en Tánger en 1905, reclamando la independencia del Sultán. Para evitar una guerra, se convocó en Algeciras una Conferencia Internacional sobre Marruecos (15.01.1906–07.04.1906), que frustró los intentos alemanes por participar en el reparto de Marruecos. Allí se acordó el derecho de toda nación a lograr acuerdos económicos con Marruecos y se aceptó el reparto del reino marroquí en dos zonas de influencia francesa y española, y el derecho de Francia y España a intervenir en ellas, si el Sultán no era capaz de mantener el orden. Tras los desórdenes de Casablanca (1907), comenzó la ocupación de esas zonas de influencia.

El Acta de la Conferencia se firmó en Algeciras el 07.04.1906 por los representantes de España, Alemania, Francia, Reino Unido, Bélgica, Países Bajos, Portugal, Rusia, Suecia y Austria-Hungría. El día 18 de junio próximo siguiente fue firmada por el Sultán de Marruecos.

Según las disposiciones adoptadas, España y Francia se obligaban a ejercer un protectorado en Marruecos. A España se le asignó la zona norte del reino marroquí, que quedó designada como el Marruecos español pues, desde la firma del precedente tratado con Francia de 05.10.1904, el Rif estaba considerado “zona de influencia española”. A Francia le correspondió el protectorado sur, “curiosamente” más rico, más grande y menos belicoso. Este reparto se ejecutará en 1912 tras la firma del Tratado de Fez. Desgraciadamente estos acuerdos no terminarían con el conflicto hispano-marroquí, que va a reabrirse en 1909 (Melilla) y terminará, definitivamente, tras la conquista de Axdir, que fue uno de los objetivos del desembarco de Alhucemas.

Además del establecimiento del Protectorado sobre el reino de Marruecos, en Algeciras se trataron otros temas como los de:

- asegurar el pago de un importante préstamo que Alemania había concedido al Sultán de Marruecos, Abd al-Aziz, en 1904 (recuerden la visita del Káiser a Tánger de ese año que provocó la reacción de la “entente cordiale”; todo ligado al rearme europeo)
- respetar la integridad del Estado marroquí
- resolver asuntos económicos y fiscales, la libertad de comercio, la recaudación de impuestos, la lucha contra el contrabando y el control aduanero.

La posición política francesa fue favorable a España porque, desde un punto de vista puramente estratégico, o si lo prefieren geoestratégico, esta última sirve para “*Separar*

Francia de Francia” como enunció el Almirante Castex, que además criticó duramente en el Tomo III de sus “Theories Strategiques”, la falta de apoyo de Francia a España en la cuestión de Tánger, por lo mismo.

La Ley Maura Ferrándiz (1908/1909)

Hacemos una simple referencia porque esta Ley y las que la continuaron, consiguieron la escuadra que se batirá en Alhucemas (3 acorazados, 3 cruceros, 3 destructores, 8 cañoneros y 24 torpederos).

La Ley fue algo más que un plan de escuadra, fue una catarsis total de la Marina de Guerra, en todos los aspectos, tras la dura crisis provocada por el desastre de Cuba y Filipinas.

La Guerra de Melilla (1909)

El ataque a los obreros que construían el ferrocarril minero, continúa con lo del “Barranco del Lobo” y se produce la “Semana Sangrienta” de Barcelona (26.07-02.08), que costó a España 358 muertos y casi 2000 heridos.

“Lo que empezó siendo, según el general Marina, una mera «operación de policía», en la que sólo se habrían necesitado de 3.000 a 4.000 soldados, había terminado por convertirse, después de los ataques de los días siguientes, en algo mucho más importante, que necesitó la llegada de refuerzos de la península hasta alcanzar la cifra de 17.000 hombres, a los que vinieron a sumarse otros 12.000 más después del combate del día 27.07.1909 [el desastre del Barranco del Lobo]. Todo ello para hacer frente a un enemigo que no sobrepasaría los 1.500 combatientes”.

La gloria de la campaña, entre tanta Cruz Laureada, se la llevaron los cazadores montados de la brigada “Alfonso XII”, al mando del teniente coronel Cavalcanti, con sus tres célebres cargas de Taxdir.

La campaña del Kert, primer intento de desembarco en Alhucemas (1911)

El día 24 de agosto de 1911, el general García Aldave, ante el cariz que toma la sublevación de las cabilas de la zona de Melilla, donde era Capitán General, reúne junta de generales y propone al ministro de la Guerra:

“Defensa línea exterior, con preferencia en la parte próxima al Kert y si llegase el caso de guerra, ataque en Alhucemas y desembarco en su playa para separar de la harca a los de Beni Urriaguel que acudirían a defender su territorio”.

Por tanto, García Aldave estaba proponiendo una simple diversión estratégica para descongestionar su frente melillense.

Ocupación de Larache (1911)

Los interesados manejos de los agentes franceses en Alcazarquivir y la ocupación de Fez por las tropas francesas, según el Gobierno de París a requerimiento del Sultán, hizo que el Gobierno español, presidido por Canalejas, actuase con determinación. El transporte “*Almirante Lobo*”, escoltado por el crucero “*Cataluña*”, transportó un bata-

llón del primer Regimiento de Infantería de Marina (San Fernando), mandado por el Teniente Coronel D. José Dueñas y Tomasseti, que desembarcó en Larache el 08.06.1911. Previamente un tabor de Policía Indígena, única fuerza organizada con que se contaba en la costa atlántica del inminente Protectorado, había ocupado la rada de Larache.

Veamos una crónica periodística de esa fecha:

Al atardecer del 8 de junio de 1911, el Cónsul don Juan Zugasti, acompañado del Canciller y del Capitán Ovilo, *“subieron a la azotea del edificio que ocupaba el Consulado y silenciosos, mudos por la emoción, izaron la bandera española como señal convenida con el comandante del crucero Cataluña, y empezó el desembarco, operación que se realizó hasta bien entrada la noche sin contratiempo alguno mientras el muecín de la Mezquita grande, tras sus oraciones, anunciaba que se cerrarían las puertas de la ciudad”*.

El primero en poner pie en tierra fue el Tcol. Dueñas quien, tras abrazar emocionalmente al cónsul Zugasti, traspasó la puerta de la Marina subiendo con 200 infantes de marina por la empinada calle del mismo nombre, siendo recibidos en su recorrido con jubilosas manifestaciones de la población que, en buen número, hablaban un idioma extraño que los soldados no comprendían y que luego supieron se trataba del ladino conservado por los judíos de Marruecos. No se disparó un solo tiro... *“mientras la luna iluminaba, ayudada de faroles y velas de lechosas claridades, la ciudad y el puerto”*. La marea estaba llena, la barra tranquila y a simple vista se percibía cómo desde los barcos de guerra los infantes de marina iban transbordando a los botes para un desembarco que finalizó a las 0400H. El puerto más importante del Atlántico ocupado por España garantizaba así la seguridad y las vidas de sus habitantes.

“Larache –escribió el Abate Bussoni– con sus viejos castillos y sus barrios embrujados, testigos mudos de pendencias y amoríos, de aventuras y de hechos de guerra, vivió aquella memorable noche del 8 de junio de 1911 perfumada con el azahar de sus naranjos y la emoción de sus habitantes, cómo al cabo de tres siglos, volvía a oírse en la noche africana el eco de sus guitarras y sus canciones”.

El capitán Ovilo salió al día siguiente hacia Alcazarquivir, donde habían sido asesinados dos notables marroquíes, al mando de una columna del Tabor de Policía Indígena. Para garantizar la vida de españoles y marroquíes, el Presidente del Consejo de Ministros comunicó al cónsul Zugasti el nombramiento del teniente coronel, futuro y desgraciadamente famoso general, D. Manuel Fernández Silvestre como Comandante Militar de la zona de Larache para que resolviese las difíciles circunstancias que se preveían. Silvestre llegó a Larache el día 13 de junio, continuó a Alcazarquivir con la columna ocupante, en la que formaba el batallón de Infantería de Marina desembarcado, ocupando la ciudad antes de que lo hiciesen las fuerzas francesas, como con mucho fundamento se suponía. Enseguida, las fuerzas del batallón de Infantería de Marina ocuparon también y por primera vez en la historia, Arcila que posteriormente fue reforzada con unidades del Ejército de Tierra, desembarcadas también en Larache. Fernández Silvestre consiguió, en principio, atraerse al peligroso cherif El Raisuni y contener el intento de penetración francesa en El Jolot. Todo ello llevó posteriormente al entendimiento con Francia que se materializó con el definitivo tratado de 1912.

Entrada en Tetuán. Nombramiento del Jalifa (1913)

En 1913, el general Alfau repite lo hecho por O'Donnell y Prim en 1859 y ocupa todas las posiciones importantes del camino de Ceuta a Tetuán con apoyo desde la costa del crucero “Carlos V” y el cañonero “Recalde”. El 19 de febrero de 1913 entra, con toda solemnidad en Tetuán.

En virtud del tratado de 1912 España propuso al Sultán el nombramiento del Jalifa de su Zona, que recayó en Su Alteza Imperial Muley El Mahdi, primo de dicho Sultán y esto tuvo un pero...

La campaña de Jolot (1913)

El desacuerdo del Raisuni que pretendía haber sido nombrado Jalifa, dio paso al levantamiento de las cabilas que controlaba, especialmente la de Anghera, y a la dolorosa campaña del Jolot, conducida victoriosamente por el coronel Silvestre que, por su éxito, será ascendido (19.06.1913) a general de brigada y enseguida nombrado Comandante General de Larache. En esta campaña se distinguió, junto a las fuerzas del Ejército, el 2º batallón expedicionario de Infantería de Marina, y fue tal la compenetración que Silvestre se dirigió directamente al Ministro de Marina, al final de la campaña, en estos términos:

“Por noticias particulares y por la prensa he sabido que se trata de relevar a las fuerzas de Infantería de Marina, aquí destacadas, por fuerzas del Ejército.

Hace poco tiempo informé a Guerra respecto a la conveniencia por mil razones, y las más principales en bien del servicio, de la continuación en esta región de los batallones de Infantería de Marina, indicando que su situación definitiva podía ser Larache y Arcila, respectivamente, como fuerzas de desembarco, teniendo siempre dos compañías y las representaciones de guarnición en cada puerto, y las restantes, formando un batallón en operaciones y cooperando con las fuerzas del Ejército en la dura y penosa labor a desarrollar en esta región, en la que ya tantas energías y denuevos han desplegado esos brillantes y sufridos cuerpos.

Me impulsa, pues, a instar una solución favorable a los deseos de esos cuerpos, en primer lugar el interés del servicio, pues la misión delicada a desarrollar tendrá más seguro éxito si dispongo de elementos conocedores del país y sin prejuicios que tanto dañan; de unidades cuyo espíritu es envidiable, y el más a propósito para su compenetración con el país y el indígena, porque ni temen al moro ni le desprecian, y sin olvidar que es su enemigo tratan por todos los medios de atraérseles.

Otra razón, y poderosa, la constituye la ingratitud que resultaría relevar unas fuerzas que en año y medio no han economizado jamás ni los sacrificios ni el esfuerzo constante que requieren los penosos trabajos de instalación e implantación de los múltiples servicios anejos a las mismas, en zona de cerca de 2.000 km² de ocupación, los cuales, al poder disfrutar de los beneficios de su esfuerzo, se ven alejados del teatro de operaciones, en el que todo militar tiene fundadamente puestas sus más caras ilusiones; me mueven, por último, mi general a solicitar de Ud. la continuación aquí de estos dignos jefes y oficiales y sufridas tropas, los estrechísimos lazos de afecto creados con el calor del compañerismo de verdad, del que se funde en el crisol de

la vida de campaña, que no admite ideas bastardas, y sí las que se inspiran en los intereses de la patria.

Considérome como el último de los oficiales de ese brillante Cuerpo para el que solicito en África un puesto, ya que le cupo el alto honor de ser la vanguardia de nuestra penetración pacífica en el Atlántico”.

Este mismo año se produjo “la tragedia del cañonero “*General Concha*”, donde ganó la cruz laureada de San Fernando el AN D. Rafael Ramos Izquierdo.

La maldita niebla y las mismas corrientes que arrastrarán a las barcas tipo K’s en el desembarco, lo llevó a embarrancar en la Playa de Busicú, cábila de Bocoya, a 5’ de Alhucemas. El alférez de navío Lazaga marina un bote de remos y llega hasta el Peñón de Alhucemas en demanda de auxilio. Desde la playa comenzaron a acribillar el buque a tiros, contándose varios muertos y heridos, entre ellos el propio alférez de navío Ramos Izquierdo. El Comandante del buque caerá muerto al rechazar a los agresores que estaban ya en el castillo de proa. Ramos se defendió durante 14 horas, rechazando los intentos de parlamento efectuados por el enemigo. Gracias al aviso de Lazaga llegó un buque mercante con el coronel de estado mayor Vicente Barreda; entonces Ramos evacuó 11 cadáveres de moros (de 21 vistos). Otros de la dotación fueron recogidos por el cañonero “*Lauria*” (2 oficiales y 50 marineros, de los cuales 13 heridos). El crucero “*Reina Regente*” terminó hundiendo a cañonazos al “*Concha*”. Las bajas sufridas en la dotación que se componía de 95 hombres, fueron: 16 muertos, 17 heridos y 11 prisioneros; como 8 de ellos se habían ido en el bote con Lazaga, quedaron a bordo 87 que sufrieron 44 bajas, cifra mayor que la mitad de 87; por tanto cumplió con el riguroso reglamento de la Orden de San Fernando.

El planeamiento de 1913¹

En 1913, el general Francisco Gómez Jordana (“el viejo”), a la sazón Comandante General de Melilla, pretendió desplegar tropas en Axdir valiéndose de un desembarco previo en la bahía de Alhucemas.

Para ello comenzó con una importante “preparación” política que unió a los principales jefes de Axdir (Abd-el-Krim. El Jatabi, padre e hijo, Chindi, Si Bucar y Budra...) y los predispuso hacia la causa española, comprometiéndose incluso a entregar importantes miembros de su familia como rehenes para seguridad de las operaciones previstas.

La operación proyectada por el EM de Gómez Jordana, preveía el desembarco de 9.000 hombres, de los cuales 1.000 serían indígenas, acompañados por cuatro baterías de montaña, con el apoyo, únicamente, de dos cañoneros de la Escuadra y, por supuesto, sin ayuda francesa (en las conferencias posteriores verán la magnitud, mucho más que duplicada del de 1925). Es importante a este respecto reiterar que el desembarco se hacía con el beneplácito y no con la oposición de Abd-el-Krim.

El ministro de la Guerra de turno, se cargó el proyecto de Gómez Jordana porque el Alto Comisario de España en Marruecos, general Alfau, lo informó negativamente, quizás por celos hacia el brillante Comandante General de Melilla, como explica con de-

1 GÓMEZ-JORDANA SOUZA, Francisco: “*La tramoya de nuestra actuación en Marruecos*”. Madrid, 1976. Pág. 99/

talle en su libro el general Gómez-Jordana (“el mozo”) que juzga la actuación de Alfau como “*inoportuna y mezquina*”.

El Comandante General de Melilla envió, el 10.06.1913, este telegrama al Ministro:

“(…) considerando la trascendencia que habría de tener para el porvenir dicha supresión del golpe decisivo que pensaba dar a la rebelión en el Rif. Estimo decisión de suma gravedad y decisiva para nuestro porvenir, tanto más cuanto que relaciones que perdemos, me consta (...) que han de ser cultivadas con singular interés por los alemanes (recuerden que el Káiser utilizó Marruecos como piedra de toque de la “entente cordiale”) que hacen campañas tan activas y perjudiciales para nosotros, que nunca lo deploraremos bastante (La artillería instalada en Alhucemas como contra- desembarco será, por supuesto, de Krupp).

La cerrazón del Ministro de la Guerra, alertado por Alfau, “*sostenella y no enmendalla*”, provocó la contestación recibida por Gómez Jordana al día siguiente:

“Conozco pujanza rifeños que juzgo ocasional e incapaz de resistir maniobras ni aún arranques violentos, como caballería Taxdirt”.

Enseguida vendrá la captación de Abd-el-Krim por parte alemana.

Un somero y rápido examen histórico de lo acaecido en el Protectorado hasta 1925, nos hacen ver con mucha simpatía la actitud del general Gómez Jordana.

Desde ese año de 1913 hasta el de su fallecimiento en 1918, el general Gómez Jordana lo intentó de nuevo (en 1916 y en dicho 1918), pero ya no se pudieron alcanzar las óptimas condiciones políticas del 13 y Abd-el-Krim, alentado quizás por los germanos, se dirigía resuelto a la creación de la República independiente del Rif.

La 1ª Guerra Mundial (1915)

La Gran Guerra llevó a los aliados (1915) a Gallipoli, donde fracasaron estrepitosamente y dictaminaron que las operaciones anfibias en costa hostil defendida eran impracticables.... El entonces primer Lord del Almirantazgo, Winston Churchill, propuso el plan de campaña que suponía atacar a Turquía, el aliado presuntamente más débil, para conseguir una gran diversión de las fuerzas germánicas ocupadas en el frente occidental. La campaña se inició con el ataque aliado a los Dardanelos de marzo de 1915, enseguida se desembarcó en fuerza en la península de Gallipoli y todo terminó en terrible desastre. Los británicos tuvieron casi un cuarto de millón de bajas (más de cincuenta mil muertos) entre ellos muchos australianos y neozelandeses, los franceses casi 50.000 bajas, con cinco mil muertos. Para los turcos, la campaña tuvo también un enorme coste: 250.000 bajas, con más de 60.000 muertos. No solo la guerra anfibia destacó en esta campaña, la guerra de minas, en mar tan propicio por su restricción a utilizarlas, fue también decisiva.

El desastre de Anual (1921)

Antes del derrumbamiento de su Comandancia (Anual, 1921), el general Silvestre, que como el general Berenguer era firme partidario de un desembarco definitivo en Alhucemas, había llevado a cabo (I/III, 1921) sendas operaciones anfibias en Alfau y Sidi

Dris para alcanzar el corazón del Rif y para ello conjuntó medios terrestres, navales y aéreos. Desde esos puertos, receptores del aprovisionamiento enemigo, se operó hasta Anual e Iriguiben, donde comenzó la hecatombe que condujo a dos meritorias retiradas anfibias en las mismas playas de ambos desembarcos.

A principios de 1921, tras grandes éxitos del recién llegado a Melilla general Silvestre y del general Berenguer, se sometieron las cabilas de Beni Said, Beni-Ulixech y gran parte de las de Tensamán y Metalza. El Alto Comisario, general Berenguer (1919-1922) escribió a Silvestre: *“No se puede hacer más y mejor que lo que has hecho, puedes estar satisfecho”* y en esa misma carta le pedía informase respecto a un posible desembarco en Alhucemas. En consecuencia Silvestre le envió un estudio de su JEM, coronel Morales que era contrario a hacer nada en Alhucemas antes del otoño de ese 1921.

Este proyecto de desembarco del coronel Morales (luego muerto heroicamente en Anual junto a Fernández Silvestre y su cadáver devuelto por Abd-el-Krim que tenía gran aprecio hacia él) fue estudiado cuidadosamente por el Gral. Berenguer que lo juzgó incompleto. Por culpa de la mala mar una entrevista entre este último y Silvestre, que iba a celebrarse a bordo del *“Giralda”*, dio lugar a una previa de Silvestre (que iba en el *“Laya”* y se puso al abrigo del Peñón de Alhucemas) con los cabecillas de Beni-Urriaguel en la que, según Gómez-Jordana, JEM por entonces del Alto Comisario Berenguer, *“(…) extremó las arrogancias y amenazas, provocando con ello desfavorable reacción, que tuvo fatales consecuencias. Ese mal efecto no pudo ser contrarrestado ya por el general Berenguer, cuando, amainado el temporal, que él resistió impertérrito a bordo, pudo desembarcar en el Peñón de Alhucemas”*².

Jordana continua relatando la mala impresión que recibió Berenguer de su visita a Anual, en cuanto a la mala calidad de las posiciones defensivas, las pobres vías de comunicación e incluso de la situación política existente en Beni-Ulixech y Tesamán. A pesar de ello Berenguer publicó una Orden General elogiosa hacia lo realizado por Silvestre, que terminaba diciendo:

“Recibid por tanto acierto la más efusiva felicitación, que espero reiteraros pronto en la bahía de Alhucemas, perseverando en vuestra actuación, que colma las aspiraciones del que se honra siendo vuestro Alto Comisario y general en jefe, Berenguer”.

Como hemos dicho, el Ejército y la Armada que luchaban en África estaban bien compenetrados y tras los desembarcos en Alfrau y Sidi Dris, desde donde se pretendía alcanzar el corazón del Rif cortando, de paso, el aprovisionamiento enemigo por vía marítima, se operó hasta Anual e Iriguiben, donde comenzó la hecatombe que condujo a dos meritorias retiradas anfibias:

- La de Sidi Dris, donde el *“Laya”* con sus botes recuperó 23 de los 300 hombres de dicho destacamento, perdiendo al alférez de navío Lazaga y cinco marineros. Previamente el buque había desembarcado una sección al mando del AN Pérez de Guzmán al que se concedió una Medalla Militar.
- Alfrau, donde entre el *“Princesa de Asturias”* y el *“Laya”*, se pudieron rembarcar 130 soldados gracias a disponer los botes de otra forma que en la anterior, sufriendo el *“Laya”* la pérdida de otros dos marineros.

2 GÓMEZ-JORDANA: Ops. Cit. Pág. 103, 104.

Para sostener Melilla, la Marina concentró la Escuadra en sus aguas y el 4 de agosto de 1921, su nuevo Comandante General, Sanjurjo, a bordo del crucero “*Cataluña*” y con otros buques y embarcaciones menores, tras eficazísima preparación artillera, desembarcó 500 hombres en la restinga de la Mar Chica sin sufrir bajas. Allí se estableció una cabeza de playa y en poco tiempo se dominó la línea establecida por el general Marina en 1909.

Preliminares del golpe de Primo De Rivera (1923)

En las Cortes comenzaron las acusaciones y las peticiones de responsabilidades políticas y militares, abriéndose el conocido expediente Picasso, por el nombre del General que lo instruyó.

Reanudada por el enemigo en agosto de 1923 la ofensiva en la zona oriental del Protectorado, Abd-el-Krim aisló Tifaruin; para evitar otro Anual, se decidió desembarcar en Alfrau la columna del coronel Pardo (2.300 hombres) ejecutando el fuego naval de apoyo el acorazado “*España*” y el cañonero “*Lauria*”. La oposición rifeña al progreso de los primeros desembarcados, 400 hombres de una harka amiga, fue muy dura por lo que el “*Alfonso XIII*” se unió a su gemelo, el “*España*”, y también el destructor “*Cadarso*”; el 23 desembarcó la columna Pardo, avanzando hasta Tifaruin apoyada por los fuegos del “*Lauria*”, buque que tras agotar su dotación de municiones se dedicó a evacuar las bajas.

El golpe de Primo De Rivera

Aceptado por el Rey y por gran parte de la opinión pública, sectores de la izquierda incluidos, el Capitán General de Cataluña, D. Miguel Primo de Rivera publicó un manifiesto el día 12 de septiembre de 1923 al se adhirió todo el Ejército y, finalmente el día 13 próximo siguiente, formó un Gobierno en principio puramente militar. En cuanto al tema que nos ocupa:

*“El General sabía que la opinión pública, y señaladamente el Ejército de África pedía la ocupación de Alhucemas por el honor de las armas, y por entender que mientras que no se abatiera la influencia de Abd-el-Krim, era imposible instaurar el régimen de Protectorado en la zona a nosotros asignada en los Tratados Internacionales”.*³

La retirada de Xahuen (1924)

El Directorio comenzó por organizar las reservas (sendas brigadas en Alicante y Almería), creó una oficina de asuntos africanos dentro de la Presidencia lo que agilizó las relaciones entre el Alto Comisario (por cierto, general Aizpuru, anterior Ministro de la Guerra) y comenzó a oponerse a las fuertes ofensivas de Abd-el-Krim en Tizzi Aza y Azib de Midar, que se fueron extendiendo a todo Yebala.

En los bombardeos navales sobre M'Ter, en cooperación con el Ejército, la Armada

3 SERVICIO Hº MILITAR (Sº. Hº. Mº): “*Historia de las campañas de Marruecos*”. Tomo 4, Madrid, 1981. Pág.2.

sufrió la sensible pérdida del 3º Comte. del crucero “Cataluña”, capitán de corbeta D. Jaime Janer Robinsón, padre del moderno “Tiro Naval” y creador del polígono de Marín que llevaba su nombre, al cual le alcanzó una granada disparada desde tierra.

También organizó el Directorio el mando de las Fuerzas Navales de Marruecos (contralmirante Guerra Goyena) con residencia de su Comandante General en Tetuán.

Así mismo, nombró Comandante General de Melilla al general Sanjurjo y de Ceuta al general Bermúdez de Castro, y Primo de Rivera se desplazó en varias ocasiones a Tetuán para seguir desde allí las duras operaciones sobre Cobba Darsa y Azib el Midar, donde se sufrieron muchas bajas y “(...) *habiendo renunciado entonces abiertamente a sus propósitos pacifistas y de pasiva conciliación, decidió una acción militar rápida y enérgica que hiciera posible la ocupación completa del territorio (...)*”⁴. Para lo que, por supuesto, y siguiendo un principio estratégico fundamental, buscaba la obligada concentración para poder montar lo de Alhucemas,

Precisamente el 5 de septiembre, estando de nuevo con varios miembros del Directorio en Tetuán, *resolvió ejecutar la evacuación de Xahuen y de todos los puestos que convenían para mantener seguras las comunicaciones entre todas y cada una de las ciudades de la zona Occidental, cumplir el compromiso internacional de(...) paso seguro al ferrocarril Tánger-Fez y yugular la península de Yebala...*. Espalda segura y el enemigo, línea Estella:

- Río Martín-Tetuán, unidos por ferrocarril
- Macizo Gorgues, que aseguraba protección Tetuán
- Mantener comunicaciones de la última con Larache y Tánger
- Y la mencionada Tánger-Fez

Escribiré con emoción de la operación correspondiente a la evacuación de la zona suroeste de Tetuán, desembocadura del Lau, pues en ella se perdió el hermano mayor de mi padre, el alférez (teniente, a título póstumo) de caballería D. José Blanco Moreno, en carga dada al frente de su sección del tercer escuadrón del Grupo de Fuerzas Regulares Indígenas, Ceuta nº 3. Dicho escuadrón, mandado por el capitán D. Adolfo Botín, tras ejecutar diversas cargas, cuando formaba en la vanguardia de la columna del comandante D. Guillermo Peña Cusi, reembarcará en Uad Lau (15.11.24) en el vapor “*Reina Victoria*” en la operación que describiremos a continuación.

Copiamos de la hoja de servicios del alférez Blanco, para mostrar la dureza de aquella guerra:

“...el día 5 de diciembre (1924) salió con objeto de proteger la conducción de un convoy a Sidi-Alí-Tahad recibiendo orden de ocupar, con su sección, unas lomas...lo que efectuó bajo intenso fuego del enemigo, desapareciendo (nunca apareció el cadáver) en esta fase del combate el oficial a quien corresponde esta hoja de servicios e ignorándose su paradero...”

La retirada anfibia de Uad Lau, aludida más arriba, se ejecutó formando la oportuna cabeza de playa. Las tropas (3.000 hombres) reembarcaron entre el 14 y 15 de noviembre de 1924. Las Fuerzas Navales (contralmirante Guerra Goyena) dispusieron

4 Sº. Hº. Mª. Ops. Cit. Pág. 12

de hidroaviones del “*Dédalo*”. El general Primo de Rivera presenció esta operación embarcado en el crucero “*Cataluña*”. Las tropas llegaron por escalones a la playa, embarcaron en los botes de los barcos y en dos barcazas remolcadas por sendos “*Uad*”, mientras que cañoneros, guardacostas y el crucero “*Cataluña*”, mantuvieron a raya al enemigo con fuegos de precisión.

El reembarque del último escalón fue ingenioso; rodearon un rectángulo de la playa con pacas de paja y tras ellas se atrincheraron los soldados apoyados por los barcos. Prendida la paja, se formó densa cortina de humo tras la que, ocultos los botes, embarcó dicho escalón. El último en hacerlo fue el CF D. Carlos Boado, Jefe del E.M. de las FNNA, que ocupará puesto destacado en la función de Alhucemas.

A finales de febrero de 1925, finalizada la retirada de Xauen y con las tropas desplegadas en la línea “Estella”, comenzaba a prepararse la magna función de Alhucemas.

Retengamos que la fuerte cooperación entre el Ejército y la Armada, la aparición en el teatro de operaciones de las aviaciones de ambos Ejércitos y la entrada en juego de Francia, convertirán lo de Alhucemas en una operación combinada y conjunta que responderá a las características definitorias de un asalto anfibio actual.

Las bajas totales de esta retirada fueron 2.806 hombres lo cual, lógicamente, provocó grandes críticas al que tomó la decisión de realizarla.

Francia entra en liza. Tratado de Madrid

La retirada de Xauen propició un error estratégico de Abd-el-Krim que, el 13 de abril de 1925, lanzó un ataque contra las posiciones francesas del río Uarga, provocándoles un “Anual galo”; ello debilitaba su acción contra la línea “Estella” y lanzaba al gobierno francés a entenderse francamente con el español.

Tras ese error, nuestro Gobierno aprobaba el plan “Jordana” y la Escuadra recibió orden de concentrarse en Algeciras a partir del 5 de junio. El desembarco se preveía para finales de junio o primeros del siguiente mes pero la llamada francesa a la colaboración alteró los planes.

El día 4 de junio de 1925 mediante intercambio de notas entre el general Gómez-Jordana Souza, miembro del directorio y en ese momento su presidente interino, y el embajador de Francia en Madrid se acuerda celebrar una conferencia de dos representantes de cada nación, asistidos por “*peritos militares y navales*” (Delegación francesa: embajador Peretti de la Rocca, ministro plenipotenciario Mr Sorbier de Pougaderesse. Española: Gómez Jordana, embajador Aguirre de Cárcer. Peritos franceses: Mr. Perrier, comandante Coutard y oficiales de Marina Srs. Dillard y St. Maurice. Españoles: Secretario de embajada Sangroniz, CC Pérez Chao, Comandante Seguí, Agregado militar en París y TCOL I^a Música.), en la capital española “*en el plazo más breve posible*” que en tiempo récord, algo menos de dos meses, llegó a los acuerdos siguientes:

1. De vigilancia marítima de las costas de Marruecos. (22.VI.1925)
2. De colaboración para la vigilancia de fronteras terrestres y represión de manejos sospechosos...(08.VII.1925)
3. De proposiciones conjuntas que se dirigirán a las cabilas rifeñas y yebalas, a las cuales se concedería un régimen de administración autónoma (11. VII. 1925)

4. De protección de Tánger (21.VII.1925)
5. De cooperación militar eventual contra las tribus rifeñas y yebalas (25.VII.1925)
6. De límites de las dos zonas de influencia (25.VII.1925)

El mismo día 25 de julio el marqués de Estella escribe al embajador de Francia y, en virtud del acuerdo nº 5, le dice: “(...) *el Gobierno de S.M. tiene interés en precisar que no entra en sus planes otra acción de cooperación militar más que un desembarco en la bahía de Alhucemas (...)*”

Y continúa con las acciones ofensivas precisas a ambas partes para llevarlo a cabo. El mismo día, el embajador de la República contesta:

“...J’ai l’honneur de faire savoir à V.E. que mon Gouvernement est d’accord à ce sujet avec le Gouvernement de S.M. »

Mientras se desarrollaban en Madrid las reuniones, de ahí la interinidad en la Presidencia del Directorio del general Gómez Jordana, el día 28 de junio se entrevistaron con gran pompa, para dar visibilidad y enseñar a los cabileños que la cosa iba en serio, en Tetuán, Primo de Rivera y Pétain; expuesto al segundo el plan de desembarco en Alhucemas, los miedos a un nuevo Gallipoli se compensaron con las noticias del derribamiento francés del Uarga. Pétain ofreció fuerzas navales y áreas para combinar con las españolas, pasando de los resquemores iniciales a las urgencias para la ejecución y saliendo para Francia a bordo del crucero “*Strasburgo*”, en el cual había llegado a Ceuta procedente de Casablanca, a informar a su Gobierno, de ahí también la facilidad para tomar los acuerdos de Madrid.

A la fuerza naval francesa se le asignaron los siguientes cometidos:

- a.- Convoyar el segundo escalón de desembarco
- b.- Cooperar en el amago sobre Sidi Dris
- c.- Ayudar a las fuerzas navales españolas en el NGF (Naval Gun Fire), batiendo sectores lejanos para dificultar la llegada de refuerzos enemigos a la zona de desembarco.

A partir de la visita del Mariscal Pétain se colaboró militarmente en las operaciones del Lucus dirigidas por los generales Freydemberg y Riquelme, que tuvieron completo éxito y que demostraron ante los marroquíes la falsedad de Abd-el-Krim que había afirmado con vehemencia que esa colaboración jamás tendría efecto.

Alcazarseguer (1925). Uno de los “ensayos”.

En la madrugada del 30 de marzo de 1925 una fuerza mixta de la legión y regulares indígenas, bajo el mando del coronel D. Francisco Franco, ocupó el puerto de Alcazarseguer, en lo que era un ensayo (quizás no en el sentido actual) de la operación anfibia que vendría a continuación.

Del estudio de las operaciones en los Dardanelos y esta de Alcazarseguer: “(...) *efectuase la carga y embarque en los transportes ajustándose a (...)*”⁵ (y marca seis puntos para el planeamiento de la carga).

Además, fruto de esta exitosa de Alcazarseguer y aprovechando las lecciones apren-

5 SERVICIO Hº MILITAR (Sº. Hº. Mº):Ops. Cit.. Pág.42/43.

didadas, las tropas que preparaban lo de Alhucemas hicieron frecuentes ejercicios de adiestramiento a bordo de las “K’s” durante el verano de 1925, las de Melilla desembarcando en Yazamen y las de Ceuta en las playas de Menzi y Negrón de Río Martín; eso contribuyó a que “(...) las 26 K’s, llegado el momento del desembarco, abordarán la playa con gran decisión y habilidad”.⁶

Último aviso a Abd-El- Krim

Gómez Jordana (hijo) obtuvo permiso para atraerse a Abd-el-Krim brindándole la paz, a lo cual reaccionó bombardeando, a 201700JUL1925, el peñón de Alhucemas; su comandante militar, el coronel Monasterio, cayó muerto en ese ataque. Al día siguiente, Sanjurjo reconoció la futura zona de operaciones, comprobando la existencia de diversas fortificaciones; el hidroavión que utilizó amará cerca del “*Alfonso XIII*”, a cuyo comandante ordenó bombardear el campo enemigo. A tal efecto, los días 22 y 23, el acorazado entró en la bahía de Alhucemas, desmontó varias piezas enemigas y sufrió impactos a bordo que incluso hirieron a su Comandante. Este aviso alzaba el telón de la función de Alhucemas.

Y último intento del anterior: CudiaTahar (3-9-1925)

Cinco días antes del histórico día D, con impecable sentido estratégico, Abd-el-Krim envía hacia Tetuán una gran parte de sus efectivos rifeños, para tratar de desorganizar las fuerzas preparadas para el desembarco y en definitiva anular este último.

Prepara un frente de ataque frente a la línea española “Ben Karrich-Gorgues” y Primo de Rivera, imperturbable ordena al general Souza, que se quedó al mando de la circunscripción Ceuta-Tetuán cuando comenzó a embarcar la columna Saro, resolviese con las escasas fuerzas disponibles la situación. Y, “*teniendo orden de no abandonar su puesto*”, a toda costa lo hizo y con gran éxito y a pesar del masivo ataque de morteros y artillería sobre Cudia-Tahar, con el auxilio llegado desde Tetuán (columnas de los coroneles Fanjul y Porteguer) y con el tabor de regulares del comandante Romagosa y las dos banderas del Tercio del coronel Balmes, enviados estos últimos en los barcos que estaban ya frente a Alhucemas. El día 13 quedó restaurada completamente la situación, cuando el segundo escalón de tropas (Fernández Pérez) desembarcaba en la cabeza de playa del Morro Nuevo.

6 Ídem. Pág. 55.

II. La acción

Explicaremos el desembarco como si de uno actual se tratase, es decir con la metodología de la doctrina anfibia en vigor.

Planeamiento.

Agosto (1925) estuvo consagrado al planeamiento a todos los niveles y a concretar la organización operativa de fuerzas, convoyes y escoltas.

Los hitos del planeamiento fueron:

El objetivo de la Fuerza Anfibia Operativa (FAO).

La Orden de Operaciones decía:

“El Objetivo de la Fuerza de Desembarco se habrá logrado cuando se haya conseguido la dominación de la parte de costa entre Axdir y Morro Nuevo, pasando por Adrar Seddun y Morro Viejo Nuevo para establecer la base de operaciones de un cuerpo de tropas (20.000 hombres) que permita la toma de Axdir (y a la postre la ocupación total de nuestro Protectorado)”.

Las líneas de acción.

La fuerza de desembarco estará compuesta por dos brigadas que actuarán escalonadamente. La del general Saro embarcará en Ceuta, y la del general Fernández Pérez en Melilla. En primer escalón irá la brigada Saro por lo que su organización operativa será distinta a la del segundo escalón.

Cada una de las anteriores brigadas dispondrá de un convoy mercante y su adecuada escolta. Contarán con una agrupación de NGF, y con reconocimiento y fuego aéreo. El convoy de Ceuta llevará a remolque 24 barcazas tipo “K” y el de Melilla 2, a las que se unirán las de Ceuta una vez desembarcada la columna Saro. Conquistada y fortificada la Zona de Apoyo de Playa (ZAP), se procederá a alcanzar los objetivos marcados por saltos sucesivos.

Se organizarán los servicios de la división de desembarco. Para el detallado planeamiento logístico es imprescindible leer el artículo del por entonces comandante de Infantería de Marina Octavio Alaez Rodríguez (RGM XII-1972) *“La lección logística de Alhucemas”* del cual, en su momento, destacaremos lo esencial.

Tras reconocimiento aéreo de las posiciones enemigas se procederá a ablandarlas con el NGF, y se llevará a cabo asalto anfibio, con primeras luces día D, en zona próxima a la Bahía de Alhucemas que cuente con pocas defensas orientadas hacia las playas, navegando las K's, su último tramo, impulsadas por sus motores.

La dirección del esfuerzo de las tropas en tierra se orientará hacia Axdir.

Determinación de la Cabeza de Playa

Los reconocimientos aéreos (ver fotos...) revelaron la densa fortificación de las playas interiores de la bahía de Alhucemas, trincheras, alambradas, nidos de ametralladoras y artillería en casamatas. Por tanto se seleccionaron las playas de Ixdain y La Cebadilla, a poniente de Morro Nuevo, mal defendidas y desde las que se podía atacar de flanco las posiciones rifeñas.

Determinación de los Objetivos Iniciales de la Fuerza de Desembarco

El de la Brigada Saro será el Morro Nuevo que deberá alcanzar desde La Cebadilla, donde instalará una ZAP.

El de la Brigada Fernández Pérez, el flanco derecho de la posición anterior a partir de la playa del Quemado o de cala Bonita.

Concepto Operaciones en Tierra

La brigada Saro se organizará en tres columnas:

- La de vanguardia (Coronel Francisco Franco) que deberá ser *firme por el número, hábil por la experiencia y firme por el encuadramiento*, es decir legionarios e indígenas con mandos selectos
- La de explotación (Coronel Martín) con fuerte potencia ofensiva-defensiva, con tropas indígenas aptas para la maniobra rápida y otras peninsulares que le den solidez por su organización e instrucción.
- La de reserva (Coronel Campins)

La brigada Fernández Pérez se constituirá en dos columnas:

- La del Coronel Goded, con mayor potencia de choque (Mehalla, Regulares, Harka, Cazadores de África)
- La del Coronel Vera, un batallón de Infantería de Marina y otro a base de compañías de la Legión y Regulares.

Se señalarán líneas de frente transitorias para alcanzar la definitiva de la cabeza de Playa, las cuales se fortificarán una vez ocupadas.

Plan escalón de mar

1ª Ola, 15 K's con la columna de vanguardia del Coronel Franco

2ª Ola, 9 K's con la columna del Coronel Martín (esta iría lanzando sus K's a medida que las de la primera fuesen dejando huecos en la playa). Una bandera/batallón ocupaba solamente dos K's. Las disposiciones logísticas para la primera ola disponían que se desembarcasen inmediatamente las cargas de urgencia que se acumularían sobre la marcha en los depósitos que se indicasen. Caso necesario se desembarcaría el agua y las municiones en un primer viaje, posterior al desembarco, y el resto en el segundo. La última compañía que desembarcase se encargaría de proteger ese material.

3ª Ola, 9 K's que tomarían de los transportes la reserva mandada por Campins

4ª Ola, 15 K's, primera columna brigada Fernández Pérez

5ª Ola, 9 K's, segunda columna de dicha brigada

Fijar el día D y la hora H

Se fijó el día D para el 7 de septiembre y la hora H 0400.

El embarque

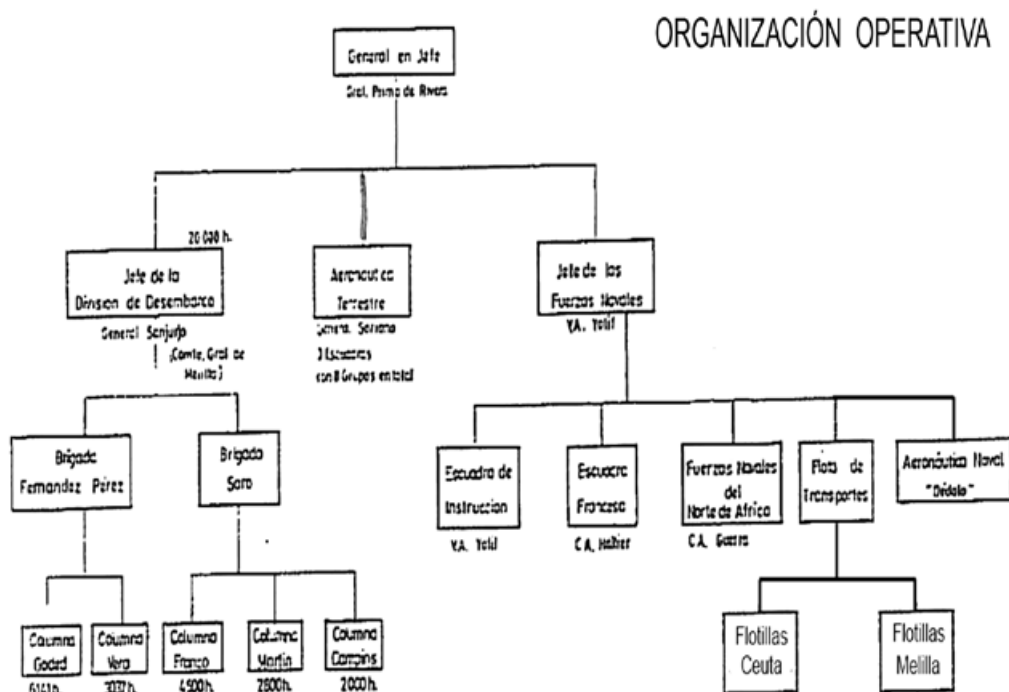
No existiendo transportes de ataque, se recurrió a los mercantes. La brigada Saro (9.300 hombres) embarcaría en Ceuta en 11 de ellos, les acompañarían un aljibe y dos buques hospitales; quedaron organizados en tres flotillas. Las harkas de esta columna

deberían embarcar en Río Martín, de donde zarparían por la noche para amanecer frente al Lau. La brigada quedó lista para salir a la mar el día 5 de septiembre. El jefe del convoy era el mencionado CF Boado.

La Brigada Fernández Pérez (9.178 hombres) embarcaría en otras tres flotillas similares a las anteriores, siendo jefe del convoy el CF Díaz Arias-Salgado. Quedó lista el mismo día 5.

Los aprovisionamientos se repartieron de tal manera que la pérdida de un buque o su alejamiento del convoy por avería, niebla, etc., no privase totalmente a la brigada de cada uno de sus elementos logísticos.

Para la distribución de las tropas ver el organigrama:



El Ensayo

No hubo ensayo al modo actual, que sirve para comprobar la estructura de mando y control, familiarizar a las fuerzas y corregir sus diversos planes, horarios, etc. Sin embargo, el 30 de marzo próximo anterior, se había llevado a cabo en Alcazarseguer otra operación anfibia que puede considerarse como el ensayo de Alhucemas, aunque sin franceses. Las "K's" partieron de Ceuta con las tropas a bordo y a remolque de patrulleros tipo "Uad" (lo que se ejecutará en Alhucemas). Fueron escoltadas por las FNNA que realizaron el NGF. Lo accidentado del territorio entre la playa de desembarco y los objetivos eran similares a los que se encontrarían en Alhucemas. Además de esta exitosa operación, las tropas hicieron frecuentes ejercicios de adiestramiento a bordo de las

“K’s”, las de Melilla desembarcando en Yazamen y las de Ceuta en las playas de Menzi y Negrón, de Río Martín.

Movimiento

Durante el movimiento a la Zona Objetivo Anfibio (ZOA), se efectuarán dos simulacros, se darán las órdenes oportunas a los comodores de ambos convoyes y a los comandantes de sus respectivas escoltas, que incluirán puntos de reunión en caso de dispersión por mal tiempo, derrotas hacia la ZOA, señales de reconocimiento, enlaces con la Armada francesa...

Operaciones de Conformación

La ausencia de amenaza naval y aérea facilitará el aislamiento de la ZOA.

Se efectuará reconocimiento aéreo exhaustivo de playas y zona de operaciones en tierra. Aunque el enemigo, como se comprobó después, tenía minas fondeadas, no se planearon operaciones de rastreo, y el azar, o el olfato del CF Boado, las evitó.

Operaciones de decepción.

Se utilizarán cortinas de humos para ocultar los convoyes. El convoy de Ceuta y su escolta, efectuarán un simulacro sobre Uad Lau donde fondearán y permanecerán algunos buques de guerra y cuatro transportes con material de reserva, con las luces encendidas. El de Melilla hará lo mismo, con su escolta francesa (almirante Hallier), en Sidi Dris.

Fuego Naval de Apoyo (NGF)

Se elaboró el plano director de fuegos de la bahía de Alhucemas: los acorazados batirían sectores lejanos para dificultar la llegada de refuerzos enemigos a la ZOA; cruceros y cañoneros batirían los cercanos. (30 Km. alcance máx., artillería principal; 15 Km. y 10 Km. Respectivamente).

El Briefing

El 31-08-1925 en Algeciras, presidido por el Comte. en Jefe, Gral. Primo de Rivera, Mariscal Petain, Gral. Sanjurjo, Alte. Yolif, Contralmirantes Hallier y Guerra, respectivos JEM,s. Fue expuesto todo el Plan de Operaciones que a continuación se firmó y fechó a 01-09-1925. El día D hubo que cambiarlo dos veces y la hora H acabó impuesta por las circunstancias.

Movimiento Buque Costa. 44H a bordo de las K's

Las K's de Ceuta, remolcadas por los transportes y escoltas, llevaban a bordo cargas de urgencia, armas, primeros y segundos escalones de municionamiento de las unidades que iban a recibir en alta mar. A 060815 SEP 25 se bombardeó punta Omara como parte del simulacro previsto, quedando delante del Lau barcos con luces encendidas.

A 061120 las tropas transbordaron a las K's, quedaron listas a ¡061640! Se arrumbó al Morro Nuevo, a 061800 los escoltas tendieron cortina de humos ocultando el convoy

ante dicho Morro. A 070700, debido a la cerrazón que había impedido concentrar el convoy, decidió el General en Jefe, retrasar el día D y la hora H, fijando el día 8 a 0700H y ordenando una demostración en la noche del 7.



A 080200 se cursaron nuevas órdenes y se reagruparon las K's dispersadas por la corriente del Estrecho. A 080400 el Coronel Franco, jefe de la vanguardia, transbordó a una K. A080822 (nuevo retraso hora H) comenzó NGF. A 081045 los "Uad's" y los remolcadores, acercaron a las K's a la playa. En estas largas horas se oyó gritar al Comandante Muñoz Grandes, de la Harka, *¿cuándo vamos al toro?...*

Al arrancar hacia la playa, las tropas llevaban hacinadas en las barcas 44 horas. Las condiciones de este movimiento fueron penosísimas aunque el día 7, debido a la buena mar, habían tomado rancho caliente de los transportes.

Desembarco de la Fuerza de Desembarco (FD)

A 081140 largaron remolques las K's, y con sus motores se dirigieron a varar guiadas por el Capitán de Fragata Boado y el Capitán de Corbeta Delgado. A 081150 vararon las dos primeras a 50 metros de la orilla.

La idea de desembarcar al W del Morro Nuevo se le atribuyó al CF Boado, la playa escogida era Ixdain pero la corriente hizo abatir a las barcas y Boado las dirigió con precisión a La Cebadilla, en su extremo de poniente, evitando las minas que habían fondeado los rifeños y un nido de ametralladoras situado sobre la misma playa.

La varada, tan lejana a la orilla, fue resuelta por el Coronel Franco que ordenó a su cornetín tocar "ataque"; harka y legionarios se lanzaron con el agua al cuello, fusiles y munición en alto. Los carros de acompañamiento se quedaron a bordo.

Los desembarcos de las dos primeras olas, a pesar de todo, fueron breves, a

081300 la columna Martín (2ª Ola) estaba en tierra. Sin embargo, la columna Campins no lo hizo hasta entrada la noche debido a la lentitud en las descargas de las barcas por lo dificultoso del lugar de la varada. Al finalizar el día D, teníamos menos de cien bajas, lo que se consideró un éxito. Pero el problema logístico comenzó a ser angustioso.

Apoyo logístico

Durante el planeamiento, se habían tomado tres decisiones:

- Dado que la sorpresa en tiempo y espacio y la rapidez de ejecución son indispensables, se desembarcará sin ganado.
- Por ello, para el día D se fijarán objetivos muy limitados y próximos a la playa de

desembarco.

Estas decisiones provocaron lo que Alaez calificó de “*increíble círculo vicioso*”:

- Por carecer de ganado y tener que fortificar líneas transitorias, las tropas tenían que cargar con lo que, teóricamente, debían llevar los mulos, más el material de fortificación para dichas líneas.
- Se profundizaría cuando llegasen a tierra los mulos, pues el alargamiento de líneas era insostenible.
- Los mulos desembarcarían cuando hubiese agua para abrevarlos; sin agua no podían desembarcarse.
- Para encontrar agua era necesario avanzar.
- Pero para ello era necesario el ganado.
- Y queda el círculo cerrado pues los mulos no podrían desembarcar hasta que hubiese agua.

Ello añadió a los esfuerzos ímprobos de la Armada para llevar con sus aljibes agua a las playas y a los de la tropa cargando todo a brazo, el de perforar pozos que daban agua salobre que rechazaban los mulos.

Hasta el D+5 el único animal desembarcado fue el caballo del coronel Fiscer (Jefe Regulares Tetuán), convaleciente de herida en una pierna. El D+11 desembarcaron los primeros mulos que fueron recibidos con gran alegría.

La crítica noche del D+3

Debido a la lentitud del desembarco del material transportado en las K's, hasta el día 11 no comenzó a desembarcar el segundo escalón y ello en las dos únicas k's que llevaban a remolque, pues las de Saro seguían trasegando material. Se pusieron en tierra parte de la columna Goded y otras fuerzas de la brigada Fernández Pérez, que alcanzó el promontorio del Morro Nuevo desde la playa de los Frailes, pero sin víveres ni municiones.

Pasada la sorpresa y los tres días necesarios para concentrar sus fuerzas, Abd-el-Krim desencadenó el temido contraataque, precisamente la noche de este día y en este sector ocupado por heterogéneas tropas puestas al mando de Goded.

Entonces se produjo este momento crítico:

A 112030 comienza la preparación con intenso fuego de artillería y morteros moros. A 120030, el TCOL Abriat comunica que la Mehalla está sin municiones y repeliendo el ataque con piedras. Se barajan dos alternativas: relevar a la vanguardia o municionarla. Goded decide desmunicionar las fuerzas peninsulares del 2º escalón, que sienten la terrible sensación de quedar desarmadas ante el enemigo, y enviar lo recogido a primera línea. Acierta, ya que la Mehalla resiste y mantiene la situación. A 120400, tras tres ataques nocturnos, se retira el enemigo. Abd-el-Krim utilizó todo lo que tenía, lo coordinó y controló con señales luminosas, incluso lanzó a 200 suicidas a inmolarse por la fe. La noche siguiente y en las del 13 y 19 se reprodujeron los ataques pero no con la virulencia de esta noche.

Las segunda “línea sucesiva” se alcanzó el día 23 (Malmusí Alto o Cuernos de Xauen, Malmusí Bajo, Morro Viejo), nuestras columnas tuvieron que conquistar trincheras con campos de tiro y minados, bien planteados, y con nidos de ametralladoras y artillería

abrigada en cuevas naturales, invulnerable a la propia y a la aviación. Este día se lució el batallón de Infantería de Marina que estaba en fuego desde el 14.

Al tomar Morro Viejo, tuvimos playas orientadas a ambos vientos reinantes, organizándose en la del Quemado la nueva base. Se pasó de salvar 50 mts de agua, a desniveles de 40 entre orilla y terreno llano, sin cualquier clase de pista y a brazo o en mulos sin bastes o con bastes inapropiados. Enseguida se unieron La Cebadilla y el Quemado con camino cubierto.

La línea alcanzada el 23 no resolvió lo el problema del agua y un fuerte viento de levantazo hizo que la falta de agua fuese “angustiosa” el día 26. El 30 se lanzó el ataque para alcanzar el objetivo final de la FD, la línea Palomas-Adrar Seddun, que por fin nos dio el agua del valle Buyivar. El 1º de octubre se ocupó Adrar Seddun y el monte Amekran, tras 24H de descanso a la tropa, agotada del transporte a brazo de 480.000 cartuchos, cubas de agua, artillería de montaña...

Una leyenda decía *“el día que el Amekran sea conquistado los defensores de la fe serán derrotados y los cristianos ocuparán el Beni Urriagel durante treinta años...”* (España dejó el Protectorado en 1956, D+ 31 años).

El día 2 se ocupó la línea final y Axdir, el “cuartel general” de Abd-el-Krim. El 13, con la ocupación del Xixafen, se cierran las operaciones del asalto anfibio de Alhucemas.



III. Lecciones aprendidas

Dicen que cuando el general Eisenhower planeó lo de Normandía, lo primero que pidió fue le informasen sobre Alhucemas; lo que se le podría haber dicho es que en Alhucemas:

- Los medios anfibios fueron inadecuados, lo que provocó un estrangulamiento del aprovisionamiento, que no faltaba pero que no se podía entregar.
- Las playas no pudieron estudiarse bien: gradientes, restingas, corrientes... Los comandantes de marina de playa, hicieron de jefes de Grupo Naval de Playa, se montaron pantalanés de fortuna.
- El transporte a brazo, aceptable para los primeros momentos, se prolongó a casi toda la operación ¿Por qué se desembarcó artillería, a brazo, si el NGF era abundante, potente y preciso? ¿Qué representaban dos baterías de 7cm y una de 10,5, ante los 16 cañones de 30,5 cm de nuestros acorazados y los -- del París?
- No se dispuso de artillería de acción de conjunto para la posterior penetración.



- El empleo de K's para "táctica y logística", simultáneamente, obligó a demorar el desembarco de la "reserva" (Campins) más de 12 horas.
- El fuego amigo provocó bajas en las harkas, al no distinguir marinos y aviadores la diferencia entre unos u otros moros, faltaron señales de reconocimiento urgente.
- La evacuación sanitaria careció de embarcaciones "ad hoc" y de un orden preciso en la evacuación de los heridos. Se dispuso hidro-ambulancia para casos extremos.
- La organización y los planes de embarque rayaron la perfección.
- El NGF estuvo perfectamente diseñado.
- En el movimiento buque-costa la FD iba "*desplegada tácticamente en la mar por medios batallones*". Hoy en día se llega al nivel pelotón.
- La extraordinaria experiencia adquirida en el planeamiento se difuminó, tras el triunfo, y no se analizó ni se promulgó una doctrina conjunta para el futuro.
- La Marina envió un enorme potabilizador de agua a Alhucemas, cuando lo anfibio había terminado.

Bibliografía

- BORDEJE MORENCOS, Fernando: "Vicisitudes de una Política Naval". Madrid, 1978.
- CEREZO MARTINEZ, Ricardo: "Armada Española, Siglo XX". Tomo I. Madrid 1983
- GAMUNDI INSUA, Abel, y ÁLVAREZ MALDONADO, Ricardo: "Operaciones Anfibia". Madrid, 1994
- GODED, Manuel: "Marruecos, las etapas de la pacificación". Madrid, 1932.
- QUINTANA MARTÍNEZ, Eduardo y LLABRÉS BERNAL, Juan: "La Marina en la Guerra de África". Madrid, 1928.

Alle radici del concetto italiano di interforze: le esperienze di cooperazione aerea in Libia ed in Etiopia

Federica SAINI FASANOTTI

Il concetto di operazioni *interforze*, così come lo conosciamo noi in epoca moderna (*Jointness*), ha nelle due vicende coloniali italiane un importante momento di sperimentazione. Fu proprio durante le operazioni di controguerriglia condotte dal Regio Esercito Italiano in Libia negli anni Venti, e poi in Etiopia negli Anni Trenta, che si misero a punto alcuni concetti fondamentali dell'integrazione tra forza di terra e forza aerea. In un primo momento l'Aeronautica, ancora strettamente dipendente dall'Esercito, venne subordinata ad esso, ma successivamente, soprattutto dopo aver acquistato una propria indipendenza formale nel 1923, venne sfruttata in combinazione con i reparti a terra, attuando una reale integrazione *interforze*, nell'ottica di accrescere le capacità operative del dispositivo militare.

Il primo utilizzo sistematico della forza aerea da parte del Regio Esercito Italiano, se non prendiamo in considerazione la campagna d'Africa del 1887-1888, avvenne in Libia durante la guerra italo-turca del 1911-1912: aerostati, dirigibili, ma soprattutto aerei fecero la loro comparsa sui quei cieli africani. Durante la Prima Guerra Mondiale, l'aviazione aveva poi mostrato di possedere grandi potenzialità non solo belliche, ma anche per una eventuale cooperazione *interforze*: i vertici militari italiani, ben conoscendo l'esperienza straniera, compresero che essa avrebbe potuto essere utilizzata in colonia con rilevanti benefici. E in effetti, è proprio di quegli anni la sperimentazione del cosiddetto *air control* sviluppato dalla Royal Air Force (RAF), durante le operazioni di *empire policing* del periodo tra le due guerre. La RAF era stata costituita come forza armata indipendente il 1° aprile 1918, con l'obiettivo di disporre di uno strumento adatto ad intervenire su territori avversari. Il suo Capo di Stato Maggiore, maresciallo dell'aria Hugh Trenchard, alla ricerca di una missione in grado di fornire nuove argomentazioni a favore dell'indipendenza della forza armata, approfittò di ciò che era accaduto in un remoto angolo dell'impero, la Somalia Britannica, in cui un pugno di velivoli aveva permesso di risolvere una situazione apparentemente senza via d'uscita. Mohammed bin Abdullah Hassan, un capo tribale e religioso più conosciuto come il "Mullah Pazzo", aveva causato disordini in quel territorio per quasi trent'anni, nonostante i ripetuti tentativi britannici ed italiani di stroncarne l'attività, ma nel gennaio del 1920 l'intervento di 8 biposto DH.9 da ricognizione e bombardamento leggero aveva risolto in brevissimo tempo la situazione.

Questa esperienza positiva venne riproposta per il controllo dell'Iraq, già provincia dell'Impero Ottomano, dove nel 1920 più di 60.000 uomini dell'esercito britannico erano stati a lungo impegnati da forze arabe e curde molto meglio equipaggiate dei seguaci del "Mullah Pazzo". Il piano di Trenchard consisteva nel limitato utilizzo di alcuni

squadron da ricognizione e bombardamento, sia pure con il supporto di una componente terrestre formata da qualche compagnia di autoblindate e da 5.000 soldati del governo di Bagdad, permettendo così di ritirare successivamente i reparti britannici, avvicendati da alcuni battaglioni di truppe indiane.

Nell'ottobre del 1922, il vicemaresciallo dell'aria John Salmond sviluppò in Iraq un modello di *air control* che sostituiva le tradizionali "spedizioni punitive" via terra, condotte da colonne che, muovendo tanto metodicamente quanto faticosamente attraverso i territori in rivolta, tentavano di domare le popolazioni non solo colpendo quanti si opponevano con le armi alla loro avanzata, ma anche bruciando i villaggi e distruggendo i raccolti. La potenza di fuoco dei velivoli permetteva di ottenere gli stessi risultati a un costo decisamente inferiore; non importava a quale prezzo per le popolazioni. I metodi dell'*air control* furono largamente impiegati durante gli anni Trenta anche al di fuori dell'Iraq, per gestire altri territori riottosi da Aden, alla Transgiordania, fino alla difficilissima Frontiera Nord-Ovest dell'India.

Tra il 1922 e il 1931, con la ripresa delle operazioni di controguerriglia per la cosiddetta "riconquista" dei territori libici, persi sotto la spinta dei capi delle tribù locali o ancora mai conquistati, i velivoli acquisirono un sempre maggior valore, divenendo un elemento fondamentale non solo per il bombardamento, ma anche per la ricognizione e il trasporto di uomini e materiali. Ognuna delle due colonie – Tripolitania e Cirenaica – possedeva infatti proprie piste d'atterraggio e propri mezzi, anche in virtù del nuovo *status* dell'Aeronautica, scorporata nel 1923 dall'Esercito e resa Forza Armata indipendente. Protagonisti delle operazioni libiche furono prevalentemente il bombardiere trimotore Caproni Ca.3 e il monomotore SVA, che già avevano abbondantemente solcato i cieli sopra il fronte italo-austriaco durante la Grande Guerra.

Nel luglio 1920, il Comando Truppe della Cirenaica aveva fatto presente al ministro delle Colonie quanto la gestione dell'arma aerea, in collaborazione con l'Esercito, avrebbe migliorato le operazioni di terra. Fu così che dal 1922, con l'inizio delle operazioni di controguerriglia, essa venne sistematicamente utilizzata per tenere in stretto contatto i principali centri dell'occupazione libica e le colonne mobili, oltre che per i collegamenti e per la logistica e se ne iniziò a comprendere l'immenso valore tattico. Inoltre, come detto poc'anzi, essa si dimostrò fondamentale nell'*air control* e nella tattica del terrore: la popolazione libica non aveva mai visto aerei, né era mai stata bombardata dal cielo. Ricapitolando, in Libia l'aviazione, attiva in stretta cooperazione con il Regio Esercito, si dimostrò fondamentale come supporto alle forze terrestri: per i collegamenti, per la ricognizione fotografica ma anche per le azioni offensive, per la caccia e il bombardamento, per l'evacuazione dei feriti e per il trasporto dei materiali, arrivando in profondità come nessun altro mezzo, ovunque ce ne fosse bisogno. A testimonianza di ciò, nel 1926 il governatore della Cirenaica Mombelli faceva notare come in colonia nelle operazioni di COIN, il dispositivo aereo avesse assunto, giorno dopo giorno, un valore fondamentale.

Fu così che dopo le ispezioni fatte proprio in colonia, Balbo garantì una serie di forniture per la Cirenaica, a partire dal 1927: furono inviati a Bengasi una decina di velivoli fra i bombardieri Caproni ca. 73 e gli Ansaldo a. 300/4, mentre gli aerei già pre-

senti vennero quasi totalmente revisionati. In seguito al potenziamento dell'aviazione in Cirenaica, grazie alle continue pressioni di De Bono, si ottenne un miglioramento anche in Tripolitania, attraverso l'invio di nuovi velivoli Ca. 73, Ca. 73 bis, Ro. 1 e A. 300/4: alla vigilia delle operazioni del 29° parallelo, nel gennaio 1928, il Regio Esercito poteva contare su 33 velivoli, 18 dei quali in zona d'operazioni.

Tirando le somme, possiamo affermare che l'aviazione sahariana aveva esplorato il terreno davanti alle colonne cammellate e motorizzate, guidandole contro un avversario sfuggente; aveva fornito la potenza di fuoco necessaria per colpire gli obiettivi più lontani e fissare sul posto i mobilissimi gruppi di *mujahidin* e i loro *duar*; aveva trasportato nelle località più avanzate uomini e rifornimenti, così da mantenere alto il ritmo delle operazioni. Il supporto logistico era stato concepito in modo da rispondere alle particolari condizioni ambientali del deserto, con gli specialisti, i rifornimenti e le parti di ricambio che muovevano al seguito delle colonne per attivare quando e dove necessario dei veri e propri "Forward Arming and Refuelling Point" (FARP).

Sappiamo bene che il potere aereo in un contesto di controinsurrezione deve essere messo in relazione non soltanto all'uso della forza, ma anche al dominio dell'informazione. Ricognizione e sorveglianza vennero svolte sistematicamente durante le operazioni, dando ai comandi la possibilità di chiudere il ciclo "OODA" più velocemente dell'avversario e controbilanciando la sua conoscenza del terreno e l'appoggio che poteva avere dalla popolazione: gli aerei si dimostrarono di importanza cruciale nella fase *Observe*, a supporto delle fasi *Orient* e *Decide*, e furono anche il mezzo più efficace utilizzato nella fase *Act*.

Infatti essi, oltre ad essere il vettore che collegava le varie colonne mobili, erano gli "occhi" dei comandanti, ai quali assicuravano il necessario livello di *situation awareness*; inoltre, dato che l'uso della radio nelle comunicazioni *terra-bordo-terra* era ancora limitato, almeno a livello tattico, si utilizzarono i messaggi lanciati dall'alto e i teli colorati da segnalazione disposti secondo un codice prestabilito. Il sistema funzionò piuttosto bene, anche nel guidare i movimenti delle autoblindo su un terreno per la maggior parte impraticabile.

Per comprendere l'importanza dell'aviazione in questo tipo di campagne militari, possiamo fare riferimento al periodo di 4 mesi - tra il novembre 1929 e il marzo 1930 - quando con non più di 18 velivoli in zona d'operazioni, e altri 15 disponibili tra Tripoli e Sirte, vennero effettuate 439 sortite, per 1.190 ore di volo, sganciando 3.310 bombe, quasi tutte di piccolo calibro e del tipo antipersonale, e trasportando 144 passeggeri e 26 tonnellate di materiali.

L'esperienza della Regia Aeronautica in Libia tra il 1922 ed il 1932, va inserita all'interno di operazioni *interforze* che permisero di maturare un'importante esperienza in materia di aerocooperazione e di coordinamento aeroterrestre, anche se oggi possiamo affermare che di questo bagaglio fondamentale ben poco venne regolamentato in termini dottrinali e di procedure per essere eventualmente trasferito a un contesto di tipo convenzionale.

Detto ciò, l'Aeronautica militare venne nuovamente messa alla prova in Etiopia, dove diede il meglio di sé; le operazioni di controguerriglia necessitarono, infatti, di un

intervento decisamente superiore dell'Arma rispetto all'impegno richiesto nei sette mesi di conflitto vero e proprio: il dispositivo aereo diveniva, a tutti gli effetti, complementare dell'esercito per quanto concernevano le funzioni di polizia coloniale, di controllo e difesa del territorio. E, nonostante allora non si potesse parlare di un *Comando Operativo Interforze*, è molto probabile che, senza questo modello embrionale di *jointness*, le perdite in uomini sarebbero state molto più numerose.

Ad impero dichiarato, con soltanto una parte di territorio sotto l'effettivo controllo italiano, l'Aeronautica venne chiamata a collaborare ancora più attivamente con il Regio Esercito, sviluppando quell'aerocooperazione che poco aveva in comune con le dottrine dell'impiego indipendente dell'Arma. Inizialmente i vertici militari si trovarono di fronte al problema delle enormi distanze che i velivoli dovevano coprire: tra l'Eritrea e la capitale, ad esempio, in pieno periodo delle piogge, tutti i campi più vicini erano inaccessibili a causa dell'acqua.

Agli inizi dell'autunno 1936, l'Aeronautica dell'AOI era passata, dopo il generale Ajmone-Cat, sotto il controllo del generale di Squadra aerea Pietro Pinna che ne ridisegnò la struttura alle radici: 4 comandi di settore e un Comando Aeronautica AOI trasferito da Asmara alla capitale Addis Abeba.

Quando Rodolfo Graziani, finite le piogge, diede il via alle operazioni di grande polizia coloniale, ordinando alle truppe di muovere lungo tre direttrici, il compito dell'aeronautica fu quello di appoggiare i movimenti dei reparti dell'esercito, in tutti i modi possibili. Il concetto fondamentale che aveva infatti guidato i vertici dell'Arma Azzurra era stato quello di poter intervenire tempestivamente in qualunque luogo dell'impero in appoggio alle forze di terra impegnate nella controinsorgenza. Vennero pertanto organizzate *basi centrali*, a carattere permanente, tutt'intorno alla capitale e a distanza di massimo 300 km; e *basi periferiche*, sempre a carattere permanente, fondamentali per la logistica e quindi anche per far fronte a tutte le necessità dei reparti; a questi due tipi di basi se ne aggiunse presto un altro, detto di "3^a categoria" e variamente distribuito sul territorio. I tre tipi erano poi completati da semplici basi di manovra, posizionate ovunque ce ne fosse bisogno. I reparti, per maggiore funzionalità, furono raggruppati in unità non superiori a quelle di Gruppo: quelli di Stormo e Brigata furono aboliti. Inoltre i gruppi furono articolati in due squadriglie da bombardamento e una da osservazione aerea, secondo una logica diversa da quella che si sarebbe utilizzata per una guerra europea.

Per creare questa organizzazione, venne compiuto uno sforzo logistico senza precedenti: automezzi della Regia Aeronautica, riuniti in autoreparti opportunamente dislocati in funzione dell'esigenza, trasportarono 15.845,92 tonnellate di materiale con 341 carri ferroviari e 3.390 autocarri, percorrendo complessivamente circa 3 milioni di chilometri.

Aerei progettati per il bombardamento, e per tutto ciò che concerneva un conflitto, divennero utili alle esigenze più disparate, così com'era stato in Libia dieci anni prima: trasporto viveri, posta, persone e bagagli, ma anche ricognizione fotografica, raccolta informazioni e tutto ciò che concerneva la logistica. Essi - soprattutto i Caproni ca.101, ca.111, ca.133 - rifornirono quotidianamente sia le colonne in marcia, spesso tagliate

fuori dalle normali vie di comunicazione, sia i presidi, attraverso il sistema dell'avio-lancio, risolvendo il grave problema logistico causato dall'assoluta mancanza d'infra-strutture.

Il Maresciallo Pietro Badoglio ebbe modo di esaltare il ruolo dell'Arma Azzurra, inquadrandola in un contesto aeroterrestre, e proponendo una visione *interforze* della condotta delle operazioni: "L'aviazione è stata presente in tutte le fasi della guerra ed in ogni fase di ogni singola battaglia. In mancanza dell'aviazione nemica, era assoluta padrona del cielo. Era l'arma dell'avvenire e renderà sempre di più ed in campi sempre nuovi. Ma tanto più renderà quanto più strettamente agirà in coordinamento con l'esercito. L'una e l'altro non potranno mai più, da soli, fare la guerra". Purtroppo questo tipo di impostazione non sarebbe stato adeguatamente sviluppato al di fuori dell'ambito coloniale, e di lì a qualche anno il rendimento dello strumento militare italiano sarebbe stato fortemente condizionato proprio dalla mancanza di un approccio interforze.

Va considerato, infatti, che la cooperazione in colonia fra aeronautica ed esercito, in un contesto di guerra di movimento, funzionò molto bene, anche perché il Comando era unificato e si basava su un sistema di comunicazioni molto attivo. Lo schema proposto in Libia, negli anni Venti, venne perfezionato in Etiopia alla fine degli anni Trenta, ma purtroppo non venne perseguito durante la Seconda Guerra Mondiale, forse anche perché in netto contrasto con le moderne teorie d'indipendenza della Regia Aeronautica che rigettavano l'idea dell'arma vista come "appendice" dell'Esercito. Il generale di squadra aerea Francesco Pricolo, Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica tra il 1939 e il 1941, era infatti di questa idea: essa non poteva essere snaturata al servizio delle forze di terra; mentre di opposto parere rimaneva il generale Vincenzo Lioy che aveva colto la particolarità unica dell'aerocooperazione nelle *small wars* africane. Certo, ad impedire che l'esperienza coloniale desse i suoi frutti anche nella Seconda Guerra Mondiale non fu solo il pensiero diffuso in quegli anni, ma anche la totale mancanza di un adeguamento di risorse e mezzi alle esigenze del momento per cui, ad esempio, velivoli come i Caproni che in colonia avevano fatto la storia, in quel nuovo contesto di conflitto regolare combattuto tra potenze moderne risultarono completamente inadeguati, così come inadeguata risultò la gestione del potere aereo.

Le général Vauthier, promoteur de la puissance aérienne et du commandement unique dans l'entre deux guerres.

Max SCHIAVON

Le général Vauthier est un inconnu pour le plus grand nombre. Seuls quelques historiens le connaissent, généralement des spécialistes de l'aviation. Pourtant son parcours comme ses idées méritent d'être présentés, car propres à aiguïser la réflexion de chacun. Sa pensée et son œuvre sont d'une telle richesse que nous ne pourrions en donner ici qu'un aperçu.

Né en 1885 à Troyes, dans une famille de la bourgeoisie champenoise, Paul Vauthier se montre extrêmement doué pour les études et ce, dans toutes les matières. Ses talents le conduisent à entrer à l'école Polytechnique où il choisit l'artillerie. D'emblée ses supérieurs le remarquent. Au moment où il quitte le 8^{ème} régiment d'artillerie (RA) pour le 46^{ème} RA, le colonel Richard constate que le lieutenant Vauthier « emporte les regrets de son chef de corps et de tous ses camarades de régiment où il laisse le souvenir d'un officier d'élite¹. » Il n'a alors que 24 ans.

À l'été 1912, il est muté au 60^{ème} RA de Troyes. Ce régiment a pour mission de former tous les capitaines et chefs d'escadron d'artillerie récemment promus. C'est ici pendant deux ans que Paul Vauthier va véritablement apprendre son métier et devenir un artilleur d'élite.

En août 1914, il participe à la bataille de Lorraine, en particulier au combat mémorable du Léaumont, où son groupe d'artillerie arrête une brigade bavaroise, tuant 900 ennemis en quelques minutes. Vauthier enchaîne ensuite de nombreux emplois, toujours en première ligne. Plusieurs fois blessé, cité deux fois à l'ordre de l'armée, chevalier de la Légion d'honneur, ses qualités le font désigner comme instructeur à l'école d'artillerie de Fontainebleau quelques mois. C'est un officier complet qui fait l'admiration de tous ses chefs pour sa bravoure, son activité inlassable et sa vive intelligence.

En 1919, il devient adjoint au général chargé du service de la Défense Contre les Avions (DCA). Ses qualités intellectuelles ont joué pour cette affectation car la DCA est un domaine fort complexe où les mathématiques et la physique revêtent une importance majeure. Il découvre un domaine qui très rapidement le passionne, et dans lequel il va montrer des capacités techniques exceptionnelles. Vauthier devient incontournable, invente de nouveaux procédés et rédige des instructions mises en pratique dans toute l'armée. Ses supérieurs ne tarissent pas d'éloges sur lui. « Un officier parfait à tous points de vue² » écrit le colonel Delaroche, son chef direct.

Après l'École Supérieure de Guerre, dont il sort premier, il rejoint le 3^{ème} bureau de l'état-major de l'Armée, chargé de préparer les opérations. Très logiquement, il traite

1 Service Historique de la Défense/Guerre 14y943 – Dossier personnel, notes 1910.

2 Ibid., notes 1921.

tous les dossiers concernant la défense antiaérienne mais, alors qu'il n'a jusqu'à présent occupé que des postes techniques, il se mesure désormais à des questions stratégiques.

Il a commencé à publier des articles en 1922, mais son premier livre sort en 1925. Il s'agit d'une Introduction à l'étude du tir antiaérien³. Il souhaite que cet ouvrage contribue « à donner aux officiers de l'artillerie de terre le désir d'entreprendre l'étude du tir antiaérien, étude certainement compliquée, mais qui garde dans sa complexité même un faisceau d'idées directrices relativement simples⁴. » Car, à cette époque, trop peu d'officiers ont pris conscience du danger aérien qui ne cesse pourtant de croître.

Son intérêt pour la DCA l'amène assez naturellement à s'intéresser à l'aviation. Dans ce cadre, il découvre des théories du général italien Douhet, qui propose une doctrine de guerre globale et cohérente. Vauthier se passionne pour les théories du stratège italien, qu'il contribue à faire connaître en France en participant aux débats épistolaires, ce qui lui attire quelques inimitiés. En 1930 il écrit : « La défense aérienne est une œuvre nationale, qui concerne le pays tout entier. C'est une question de gouvernement. [...] En temps de guerre, la coordination doit être confiée au commandant des forces armées, qui aurait sous ses ordres les forces terrestres, les forces maritimes, les forces aériennes et les forces de défense du territoire⁵. » Avec le recul, ce qu'écrit Vauthier nous paraît aujourd'hui banal, évident ; mais en 1930, ses propositions sont particulièrement novatrices, surtout de la part d'un jeune lieutenant-colonel de l'armée de terre. En fait, il comprend non seulement l'importance que va revêtir l'aviation, mais aussi la nécessité absolue de revoir l'organisation de la Défense nationale.

De surcroît, ses réflexions ne se cantonnent pas au domaine stratégique. Dans la revue des forces aériennes, il prône l'emploi de petites unités déposées par avions à l'arrière du front ennemi, destinées à couper des ponts, des voies de chemin de fer, afin de contribuer à empêcher les mouvements de troupes de l'adversaire. Ces détachements pouvant aussi s'attaquer aux stations électriques, aux réservoirs d'eau, etc. « L'efficacité de ces détachements déposés à terre pourra être décuplée, si leur action se combine avec celle du bombardement aérien. [...] Même si ces opérations ne sont pas décisives, leur répétition fréquente, leurs succès presque assurés obtiendront des effets moraux certains⁶... » La réussite de ces opérations, selon Vauthier est conditionnée par la sélection et l'entraînement des exécutants. Bien plus, il annonce ce qui deviendra une réalité vingt ans plus tard : « En empiétant dans le domaine du proche avenir, l'emploi d'appareils d'aviation à voilure tournante, hélicoptères ou autogires, pourrait singulièrement faciliter l'atterrissage et le départ d'appareils chargés, dans des terrains exigus⁷. » Il préfigure les commandos de la Seconde Guerre mondiale, les avant-gardes déposées par planeurs, les sabotages, les parachutages de nuit, etc.... tout cela à l'été 1930.

3 Vauthier, Paul, Introduction à l'étude du tir antiaérien, Paris, Berger-Levrault, 1925.

4 Ibid., p. 66.

5 Archives Famille Vauthier (AFV) - Vauthier, Paul. L'organisation de la défense antiaérienne du pays, septembre 1930.

6 Vauthier, Paul, Les détachements armés, transportés par avions in Revue des forces aériennes, juillet 1930, p. 816.

7 Ibid, p. 817.

Dans la conclusion de son article, Vauthier s'adresse à ceux qui, jugeant l'avion peu dangereux, jettent l'anathème sur des précurseurs comme lui : « Fantasmagories, fantaisies, utopies, tels sont les noms dont on [nous] décore ; ces mots dispensent souvent de réfléchir et de raisonner. Nous préférerions qu'on nous montre les impossibilités des opérations projetées, ou les défauts des procédés employés. [...] Quand il s'agit d'aviation, nous ne pouvons nous défaire de notre hérédité et de nos traditions et nous raisonnons en terriens. Les possibilités de l'aviation dépassent certainement ce que nous pouvons imaginer. Dans ce domaine, il vaut mieux prévoir le pire pour s'en garder, plutôt que le négliger comme une utopie ; tant mieux s'il ne se réalise pas⁸ ».

L'année précédente, Paul Vauthier a entamé la rédaction d'un livre qui s'intitulera : *Le danger aérien et l'avenir du pays*. Il veut, en y mettant les formes, faire connaître Douhet en France pour que le pays comprenne le danger qui le guette, et sous ce couvert, mettre ses propres idées sur la place publique. Le livre comprend trois grandes parties : le danger aérien, la défense du pays contre le danger aérien et enfin l'aménagement du pays contre le danger aérien.

Vauthier se montre une nouvelle fois très en avance sur son époque. Ce qu'il écrit est même assez extraordinaire. Il imagine la possibilité du ravitaillement en vol, donc les distances franchissables auxquelles il faut s'attendre à l'avenir. Il indique aussi que des avions commerciaux pourraient, si leur conception est étudiée dans ce sens, être transformés en bombardiers. Il annonce même les drones : « Les progrès de la télémechanique permettent d'entrevoir la mise en service d'avions sans pilote, manœuvrés à distance, amenés au-dessus des objectifs et dont les bombes seraient déclenchées à distance⁹. » Enfin, il s'aventure même dans le domaine géostratégique : « La menace aérienne est en voie de bouleverser une politique plusieurs fois séculaire de l'Angleterre. L'Angleterre n'est plus une île ! La défense aérienne est la forme vitale des défenses de l'Empire¹⁰ ! »

Dans sa conclusion, Vauthier se démarque cependant de Douhet car il refuse de tout miser sur l'aviation : « Qu'il faille développer l'aviation offensive, oui ! Qu'il faille la développer exclusivement, sans plus faire l'effort d'une Armée et d'une Marine, certes non ! L'échelle des valeurs respectives à donner à l'Armée, à la Marine et à l'Air, est profondément modifiée par la puissance nouvelle de l'aviation ; il y a une répartition nouvelle des forces nationales à mettre en œuvre. L'augmentation relative de l'importance de l'air ne commande pas cependant la suppression de l'Armée ou de la Marine. Mais créant un risque nouveau, insupportable, auquel nos esprits sont encore mal habitués, elle commande qu'on fasse le nécessaire pour annuler ce risque, ou du moins pour lui retirer son caractère mortel¹¹. » Il préconise une aviation de chasse et une DCA puissantes, car il trouve excessif, comme le préconise Douhet, de tout miser sur l'aviation de bombardement. Vauthier est conscient de présenter des idées novatrices, voire provocatrices. C'est pour cela qu'il achève son livre par ces mots : « Nos conclusions

8 Ibid., p. 819 à 820.

9 Vauthier, lieutenant-colonel, *Le danger aérien et l'avenir du pays*, Paris, Berger-Levrault, 1930, p. 98.

10 Ibid., p. 67 à 68.

11 Ibid., p. 373.

peuvent choquer par leur étrangeté et par leur nouveauté... Le danger aérien existe. Le négliger... est une erreur qui peut devenir un crime contre la nation¹². » Il faut songer que toutes ces idées sont émises à une époque où l'armée allemande n'a pratiquement pas d'aviation militaire, le traité de Versailles le lui interdisant, et où le pacifisme fait alors des ravages en France.

En 1931, le lieutenant-colonel Vauthier rejoint l'Inspection générale de la défense aérienne du territoire¹³, dirigée par le maréchal Pétain. Celui-ci lui commande une étude sur la question des réserves générales d'aviation. En 37 pages, Vauthier fait le tour de la question et indique les voies à suivre : « L'aviation en dehors des unités propres à la Guerre et à la Marine, doit être groupée en une masse unique : la Réserve générale d'aviation, susceptible de remplir des missions au profit de l'armée, de la marine et du territoire, et pouvant en plus procéder à des actions de force indépendante¹⁴. » Dans la conclusion de son étude, Vauthier souligne qu'un bon emploi des réserves générales d'aviation nécessite un chef d'état-major des forces armées qui « règlera, dans le cadre des instructions du gouvernement, les missions des différents commandants en chef, et fixera la répartition entre eux de tous les moyens [...] La question des réserves générales d'aviation est une question d'ensemble, dans l'emploi total des forces armées de la Nation, elle doit être résolue par une solution d'ensemble.

Se poser le problème : quelle est l'organisation la meilleure pour l'armée (ou pour la Marine, ou pour l'Aéronautique ?) c'est chercher une solution particulariste. Le problème est mal posé. Le problème correctement posé s'énonce : quelle est l'organisation de l'Armée (ou de la Marine, ou de l'Aéronautique), qui assure le meilleur rendement de l'ensemble des Forces armées du pays ? [...]

L'engin nouveau, l'avion, a la possibilité d'attaquer la surface, terre ou mer, d'une façon indépendante par rapport aux actions terrestres ou navales ; et ceci provoque une révision générale des valeurs relatives, à attribuer aux forces armées de l'Armée, de la Marine et de l'Air¹⁵. Même si les propos de Vauthier tombent dans des oreilles pré-disposées, le Maréchal Pétain est impressionné tant par son argumentation que par ses qualités d'analyse et de synthèse.

En 1932, Vauthier intervient devant les auditeurs du Centre des Hautes Etudes Militaires (CHEM) où il développe à nouveau ses idées. Sa conclusion est explicite : « Cette conférence, vous vous en êtes sans doute aperçus, est essentiellement un acte de foi dans la puissance de l'aviation, acte de foi qui nous oblige à en faire un autre dans la nécessité de mettre sur pied, sinon une défense absolument efficace, au moins une défense limitant les immenses possibilités de l'aviation. [...] Ne vous y trompez pas Messieurs ; ne pas organiser une Défense Aérienne du Territoire, puissante, prête en couverture, c'est jouer le destin du pays. Il est impossible de consentir un tel risque.

12 Ibid., p. 374.

13 Le général Laure écrit que Pétain est « entouré de son fidèle cabinet au sein duquel il a fait admettre le lieutenant-colonel d'artillerie breveté Vauthier, - intelligence d'élite, âme d'apôtre, auteur d'un ouvrage récent et sensationnel... ». Laure, général, Pétain, Paris, Berger-Levrault, 1941, p. 338

14 AFV – Note, la question des réserves générales d'aviation, août 1931, p. 7 à 8.

15 AFV – Note la question des réserves générales d'aviation, août 1931, p. 36 à 37.

Dans la hiérarchie des moyens de défense, l'effort principal est à faire pour constituer une aviation de bombardement puissante, puisqu'en l'air la vraie défense c'est l'attaque. [...]

L'arme de l'espace, utilisant un domaine nouveau, l'air, nous invite à procéder à une révision générale des valeurs relatives attribuées jusqu'ici aux forces terrestres et aux forces navales, dans le cadre de la Défense du pays. Elle nous force à élargir nos idées et à ne pas nous contenter des cadres anciens devenus trop étroits, car ils concernent les seules opérations terrestres ou navales. [...]

L'aviation est cause d'une véritable révolution intellectuelle : quand on l'étudie honnêtement, on en arrive à penser à des modifications importantes dans la doctrine de guerre et dans l'organisation même de l'Etat¹⁶. » On imagine la stupeur de la salle, peu habituée à entendre des propos aussi originaux. Nul doute qu'il soit passé pour un utopiste aux yeux de la plupart des auditeurs.

Désigné en 1933 pour suivre les cours du CHEM, le colonel Vauthier profite de cette période d'étude et de réflexion, pour mettre en forme toutes ses notes et écrire un nouveau livre intitulé *La doctrine de guerre du général Douhet*¹⁷. Il tient absolument à poursuivre son combat et à alerter sur le danger aérien car la situation qui prévaut en France le consterne. Les dirigeants politiques, pour la plupart, n'ont pas encore pris conscience que l'Allemagne a entamé avec une vigueur inouïe son réarmement. L'aviation française, de son côté, tout comme la défense antiaérienne restent dans un état plus que médiocre.

Vauthier approfondit la doctrine, parle des polémiques qu'elle a suscitées puis apporte ses propres critiques en se plaçant en particulier du point de vue français. Le colonel français résume la méthode de Douhet qu'il fait sienne. Il propose en particulier de porter un intérêt tout particulier aux techniques, qui déterminent la forme future de la guerre et encouragent la réflexion. « Raisonner avec une probité intellectuelle entière, en se gardant des solutions absolues et des prédictions, et en utilisant un sens scientifique avisé. Partir des enseignements les plus élevés de la guerre, regarder beaucoup autour de soi, puis bondir dans l'avenir ; étudier surtout les moyens techniques nouveaux parce que ce sont eux qui donneront à la guerre sa forme et ses caractères ; éviter une inertie qui serait coupable ; chercher les effets des causes existantes connues ; enfin raisonner toujours dans le cadre du budget des dépenses de sécurité¹⁸ ».

A l'issue de sa scolarité au CHEM, le colonel Vauthier prend en septembre 1934 le commandement du 8^{ème} R.A à Nancy. Son chef, le général Frère, indique que : « le colonel Vauthier est un chef et son régiment s'en ressent. Caractère ferme, intelligence vive [...] Cet officier brillant doit réussir partout ». Le général Hering, membre du Conseil Supérieur de la Guerre renchérit : « Officier supérieur d'une valeur exceptionnelle qui doit arriver aux plus hauts grades. A pousser à fond. »

A cette époque l'attention du grand lecteur qu'est Paul Vauthier est attirée par la parution en Allemagne d'une brochure signée du général Guderian, à propos de l'emploi

16 AFV – Lieutenant-colonel Paul Vauthier, conférence au CHEM, « La défense aérienne du territoire », 1932.

17 Vauthier, P, colonel, *La doctrine de guerre du général Douhet*, Paris, Berger-Levrault, 1935.

18 Ibid., p. 12.

des troupes blindées. Les idées professées par le général allemand lui paraissent tellement pertinentes – et proches des siennes –, qu’il prépare un article destiné à être publié dans la revue *Les sciences et la vie*, début 1937, afin d’en avertir le public français.

Le colonel Vauthier rapporte les écrits de l’officier allemand, mais il transparait clairement qu’il les fait siens : « Les propriétés des chars seront utilisées à plein. Pour cela, ils ne seront pas liés à l’infanterie. Même dans le combat en commun, les chars recevront des directions, des objectifs et des missions, qui ne seront pas nécessairement les mêmes que ceux de l’infanterie et dépendront surtout de la nature du terrain.

Bien mieux, l’Infanterie et l’Artillerie auront à se modifier pour mieux suivre les chars et ne plus freiner leur action. Ainsi est sous-entendue cette idée que les engins blindés sont devenus l’arme principale, à laquelle les autres armes doivent plier leur action.

La parade à l’attaque des corps cuirassés ne peut pas consister uniquement en un système de défense antichar. Le défenseur ne pourra espérer arrêter l’attaque blindée débouchant par surprise que s’il dispose, lui aussi, d’unités blindées¹⁹. » Vauthier précise que des attaques blindées, appuyées, combinées à des opérations aériennes sont à redouter.

En 1936, il devient chef d’état-major du maréchal Pétain, puis est désigné pour suivre les cours du Collège des Hautes Etudes de la Défense Nationale (CHEDN), organisme récemment créé, dirigé par l’amiral Castex. Vauthier continue à y développer ses théories – effort sur l’aviation, ministère de la Défense nationale, chef d’état major des armées – qui ne sont pas du goût de l’amiral, pourtant réputé stratège et homme aux vues lointaines.

Général en 1937, Paul Vauthier assure successivement le commandement de deux divisions durant la campagne 1939-1940. Après plusieurs combats, il est fait prisonnier à Saint-Valéry de Caux par le général Rommel. Après cinq ans de captivité très éprouvante dans la forteresse de Koenigstein, Paul Vauthier retrouve la France. Agé de 60 ans, il ne peut poursuivre sa carrière militaire et se lance dans les affaires, obtenant une réussite éclatante. Il réduit son activité à 78 ans et cesse de travailler à 85 ! Il meurt en 1979 à 94 ans.

Par ses écrits, le général Vauthier chercha à faire réfléchir, à susciter le débat. Il comprit non seulement que l’aviation allait être l’arme décisive des conflits à venir, mais aussi la nécessité absolue de revoir l’organisation de la Défense du pays en désignant un ministre de la Défense nationale, secondé par un chef interarmées. L’homme était un précurseur de génie, mais comme beaucoup de précurseurs, il resta incompris.

Sa carrière, bien plus complète et complexe qu’exposé ici, permet de mieux comprendre les hommes et les événements de l’entre-deux guerres. Elle amène aussi à se poser des questions toujours d’actualité, qui ont trait par exemple à la sélection des élites militaires, aux processus de décisions politico-militaires, aux rapports entre les responsables politiques et militaires, enfin aux modalités d’identification des ruptures technologiques.

Ne croyons pas le problème réglé : comment, par exemple, serait accueillie aujourd’hui la proposition argumentée d’un officier visant à diminuer le budget de cha-

19 AFV – Paul Vauthier, « Les troupes blindées et leur action en liaison avec les autres armes », 25 janvier 1937.

cune des armées de 10 % pour le consacrer à la défense spatiale ? Quant aux précurseurs actuels, ils s'interrogent certainement toujours sur les meilleurs moyens de se faire entendre par les responsables.

Le général Gouraud avait dit à la fin des années 20, « Voyez-vous, Vauthier c'est notre Foch de l'avenir ! ». Toutes nos recherches n'ont fait que confirmer ce propos.



La missione internazionale di pace per il plebiscito nella Saar (1934-1935). Il contingente italiano

Flavio CARBONE

Premessa

La scelta di dedicare un intervento sulla missione internazionale di pace per garantire il plebiscito nella Saar negli anni 30 del secolo scorso è strettamente collegata al tema generale del congresso intitolato “Joint and Combined operations in the History of Warfare”. Inoltre, si intende riportare all’attenzione un’esperienza in campo internazionale di un contingente italiano impiegato in un periodo piuttosto complesso per la storia europea foriero dei più tragici sviluppi¹.

Appare quindi utile evidenziare preliminarmente che la missione italiana nella Saar può essere considerata una delle esperienze sul campo che hanno preceduto quelle altre operazioni di pace più significative per durata, dimensioni e proiezione che Le Nazioni Unite hanno condotto, direttamente o indirettamente, nella seconda metà del XX secolo sino ad oggi. Non si dimentichi a tal proposito che tale nuovo organismo internazionale era sorto sulle ceneri della Società delle nazioni e della esperienza da questa maturata e ha cercato di gestire conflitti interstatuali e intra-statali con successi altalenanti per circa sessanta anni.

In effetti, il monitoraggio delle elezioni si inserisce nelle attività di Peace-keeping più tradizionali o, secondo l’indicazione della dottrina dell’Alleanza Atlantica, operazioni “non article 5”, così da mettere in stretta relazione la partecipazione italiana al mantenimento della pace nell’Europa di 80 anni fa con la dottrina attuale.

Una prima considerazione riguarda il reperimento delle fonti, poiché lo stato attuale della ricerca ha conseguito risultati distinti: da una parte non è stato possibile rinvenire molti dati relativi al contributo delle unità dell’Esercito italiano, mentre dall’altra si può affermare che la documentazione relativa al battaglione Carabinieri Reali è piuttosto interessante e corposa tanto che ha consentito un grado maggiore di approfondimento e di sviluppo in queste pagine.

Il contesto internazionale di riferimento

Al termine della Grande Guerra, le Potenze vincitrici imposero clausole di pace piuttosto dure alla sconfitta Germania tra le quali si può ricordare, oltre alla restituzione dell’Alsazia-Lorena alla Francia acquisita con la sconfitta di Napoleone III il secolo precedente, fu prevista anche la perdita del territorio della regione della Saar (corrispondente quasi completamente all’attuale Land tedesco) che fu posto sotto il controllo di una commissione. Il trattato di Versailles aveva previsto che tale commissione

¹ Quanto presentato in queste pagine è frutto di una completa rielaborazione dell’articolo di Flavio Carbone – Nazzareno Di Vittorio, I Carabinieri nella Saar, in “Storia Militare”, a. XV, n. 166 – luglio 2007, pp. 41-46.

straniera, sotto l'egida della Società delle Nazioni, avrebbe avuto il controllo di tale regione per un quindicennio (1920/1935)². Inoltre, un'espressa previsione statuiva di ricorrere alla volontà popolare al termine di periodo di governo per determinare espressamente la volontà dei cittadini di quell'importante bacino minerario per esprimersi su una delle tre possibilità previste:

- a favore del ricongiungimento con la Germania;
- all'unione definitiva con la Francia;
- al mantenimento dello Status quo³.

Era evidente che l'obiettivo francese fosse uno sfruttamento quanto più lungo possibile del ricco bacino minerario e, il quindicennio sotto controllo della Società delle Nazioni, costituì il risultato degli sforzi d'Oltralpe. Va ricordato, inoltre, che tale periodo non fu esente da problemi tanto che, nel 1923, nell'acme della tensione tra i due Paesi, si ebbe lo sciopero di 75.000 minatori dal 5 febbraio al 15 maggio. La scelta di chiamare le truppe francesi per la gestione dell'ordine pubblico non fu esente dall'incrementare fortemente le tensioni anche in relazione alla compressione delle libertà individuali che alcuni provvedimenti speciali avevano sancito. Va ricordato, in tale sede, che il trattato di Versailles garantiva alcune prerogative ai cittadini della Saar come: la conservazione della nazionalità, delle leggi, dei tribunali, la libertà religiosa, scolastica e di lingua e l'esenzione dal servizio militare⁴.

Di conseguenza, si arrivò alla costituzione di una forza di gendarmeria locale per consentire il ritiro dei francesi. La situazione si stabilizzò anche per il progressivo avvicinarsi della scadenza che avrebbe dato luogo alla manifestazione referendaria.

Contestualmente, la situazione interna della Germania aveva visto l'ascesa al potere di Hitler con una nuova politica fortemente ostile al trattato di Versailles e a Francia e Gran Bretagna tanto da creare non poche difficoltà anche nell'ambito della Società delle Nazioni⁵. Una situazione, evidentemente, piuttosto complessa e difficile che avrebbe poi portato all'Anschluss dell'Austria e alla conferenza di Monaco del 1938 con lo smembramento della Cecoslovacchia per assorbire anche la regione dei Sudeti. Non va dimenticato anche che la Saar divenne, per breve tempo, un rifugio temporaneo di oppositori politici al Nazismo tanto che si arrivò alla costituzione di un fronte unico contro l'annessione alla Germania che auspicava invece il mantenimento della regione sotto mandato della Società delle Nazioni.

Il contingente internazionale di pace

In tale contesto piuttosto acceso, il Consiglio della Società delle Nazioni, all'inizio del 1934, diede mandato ad un apposito comitato di proporre i mezzi necessari per ga-

2 Nicolò Mirena, I Carabinieri italiani nella Saar, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", a. XXII, n. 1 – Gennaio/febbraio 1974, pp. 69-79.

3 Il trattato di pace con la Germania – Prima traduzione italiana sul testo definitivo, Milano, Quintieri, 1919, pp. 15-16.

4 Andrea Crescenzi, Il contingente internazionale nella Saar in occasione del plebiscito del 13 gennaio 1935, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", n. 7/8 gennaio/dicembre 2004, pp. 303-331.

5 N. Mirena, I Carabinieri italiani cit., p. 72.

rantire la libertà di voto in un clima politico sempre più difficile. A seguito delle proposte di tale comitato, il Consiglio della Società delle Nazioni con l'accordo del 3 dicembre 1934 determinò di costituire un Corpo Internazionale per la Saar il cui compito principale doveva essere quello di garantire delle libere e pacifiche consultazioni referendarie e individuava la forza di mantenimento della pace nel contingente composto da inglesi, italiani, olandesi e svedesi. Di conseguenza, il compito principale delle unità presenti nella Saar sarebbe stato quello di svolgere e garantire un servizio di ordine pubblico durante le fasi che avrebbero preceduto e seguito le elezioni plebiscitarie. Da ciò si può meglio comprendere i motivi della scelta delle varie unità dislocate nella regione.

Il contingente era pertanto “combined” e “joint”, ovvero internazionale, con la partecipazione di militari di quattro Paesi (GB, H, S, I) e interforze, con varie componenti militari italiane, solo per fare un esempio.

In particolare, il Corpo internazionale per la Saar era così composto:

- la Gran Bretagna inviò reparti minori del 12° Lancieri Reali, il 1° Battaglione del Reggimento “East Lancashire” e il 1° Battaglione del Reggimento “Essex”⁶;
- l'Olanda un contingente costituito da due compagnie della Reale Marina olandese;
- la Svezia inviò il 3° Battaglione delle Guardie Reali, “costituito specialmente per la *Saarforce* e ricevette il nome di ‘Battaglione della Saar’ [...] composto da ufficiali tratti dall'esercito regolare” mentre tra i sottufficiali alcuni erano richiamati e “sono studenti i quali durante il periodo di istruzione militare obbligatoria ricevettero una speciale educazione”;
- l'Italia organizzò il proprio contingente nazionale su di un Reggimento Speciale di Granatieri per il servizio nella Saar costituito da militari tratti dal 1° battaglione del 1° reggimento, dal 2° battaglione del 2° reggimento e dal 3° reggimento della brigata “Granatieri di Sardegna, nonché bandiera e musica” e alcuni elementi del 3°; da un battaglione Carabinieri Reali di formazione e, infine, dal 2° Squadrone del 19° Reggimento Cavalleria “Guide”. Il contingente ebbe un proprio supporto logistico circa il servizio sanitario, i servizi di sussistenza ed amministrazione, i delicati settori dei trasporti e delle comunicazioni radio, nonché un comando truppe che faceva capo al generale di brigata Sebastiano Visconti Prasca e aveva, quale capo di stato maggiore, il colonnello Giovanni Battista Oxilia.

Per quanto riguarda i vari reparti presenti nel Saarland, si deve segnalare che il Reggimento “Essex” (già 44° Reggimento di fanteria), al termine della Grande Guerra, fu inviato in Irlanda per reprimere il moto separatista che portò alla nascita della Repubblica d'Irlanda così indicato “prestò servizio in Irlanda contro i rivoluzionari”. Analogamente, anche il 12° Reggimento lancieri, dal 1919 al 1922, fu in stanza a Curragh, sempre in Irlanda, per “operazioni anti-insurrezionali”; convertito in reggimento carri nel 1928, fu inviato in Palestina, dove partecipò alla repressione

6 Le informazioni relative ai reparti stranieri sono state reperite in Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, Archivio Storico (d'ora in poi MSCC, AS), faldone 348, Diario Storico Militare del Battaglione Carabinieri Reali nella Saar, dicembre 1934 – marzo 1935, appendice 1. Ove non indicato diversamente, le citazioni sono tratte dal diario.

dell'insurrezione del 1929; inoltre, nel 1931, una sua sezione era presente a Cipro con compiti analoghi. Il 1° battaglione del Reggimento East Lancashire (già 30° Reggimento di fanteria), dopo la guerra mondiale aveva avuto diverse sedi di servizio quali "Bermuda - Jamaica - Malta - Quetta - Poona - Bombay - Shanghai e Catterick Camp nel Yorkshire".

Per quanto riguardava la scelta dei militari delle due compagnie della Reale Marina olandese è da notare che si trattava unicamente di volontari a differenza delle altre unità olandesi, i cui effettivi contraevano una ferma iniziale di sei anni e ferme successive tanto che il "personale fu particolarmente scelto per il servizio nella Saar". Il corpo prestava servizio in Patria e nei possedimenti coloniali, in mare e a terra. La sede stanziale era Rotterdam ma svolgeva "frequentemente servizio nelle Netherland East [Indonesia] e nelle Indie occidentali".

Complessivamente, il Contingente internazionale era composto da circa 3.300 militari: 1.500 britannici, 1.300 italiani, 250 olandesi e altrettanti svedesi. L'impegno internazionale - che non prevedeva, ovviamente, l'impiego di truppe francesi - era quindi maggiormente rappresentato dallo sforzo della Gran Bretagna e dell'Italia.

Al fine di garantire la migliore riuscita della missione internazionale, la maggior parte dei Paesi scelse le unità che costituirono i contingenti nazionali sulla base del prestigio dei Reparti o delle reali capacità d'intervento in situazioni di crisi sebbene sembri interessante in tale sede sottolineare le differenti percezioni nella gestione dell'ordine pubblico, ove quella inglese era senza dubbio la più robusta.

A proposito della presenza dell'Italia si può affermare che costituisce la continuazione di precedenti missioni condotte da corpi di spedizione all'estero, a partire dalla fine del XIX secolo nel mutare del quadro politico-internazionale, con la presenza di contingenti nazionali allo scopo di mantenere elevato il proprio prestigio internazionale sulla linea della cosiddetta "sindrome di Crimea", ovvero sulla scia del successo politico internazionale ottenuto con la partecipazione sardo-piemontese a tale campagna bellica⁷. Il contingente internazionale era posto agli ordini del maggior generale inglese John Edward Spencer Brind che già aveva retto, precedentemente, il comando della quarta divisione di fanteria.

Il contingente italiano

Innanzitutto, si deve precisare che la catena di comando nazionale era particolarmente accentrata. In particolare, il comandante del contingente era direttamente dipendente dal Sottosegretario del Ministero della Guerra, generale Federico Baistrocchi, giunto al vertice della sua ascesa politica per la competenza professionale e per la militanza politica in un periodo in cui Mussolini aveva assunto l'interim del Ministero e lasciato a questo l'incarico politico insieme a quello di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito⁸. È interessante sottolineare tale catena di comando per alcuni motivi: innanzitutto si deve

7 Antonello Biagini - Leopoldo Nuti, Note sulla partecipazione italiana a corpi di spedizione internazionali in "Studi Storico-Militari 1994", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1996, pp. 497-498.

8 Su Federico Baistrocchi si veda Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. V - Bacca-Baratta, 1963, ad vocem.

notare l'assenza di una struttura dedicata alla gestione di contingenti all'estero sebbene, in realtà, tale compito sarebbe dovuto ricadere sullo Stato Maggiore Generale (o dell'Esercito). Si nota, quindi, la volontà politica chiara ed evidente di voler avere una catena di comando e di controllo molto stretta al vertice politico del Paese nella persona del Primo Ministro e, per un lungo periodo, Ministro della Guerra *ad interim*, attraverso la mediazione del Sottosegretario e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Baistrocchi.

Dunque emerge il bisogno di esercitare un controllo quanto più diretto ed esercitabile verso il comando del Contingente nazionale. Infatti, dal Sottosegretario Baistrocchi dipendeva il neo promosso generale di brigata Sebastiano Visconti Prasca⁹ (già aveva operato in Slesia dodici anni prima, poi era stato addetto militare a Belgrado dal 1924 al 1930 e, successivamente alla missione nella Saar, addetto militare a Parigi e quindi a Berlino), il quale aveva a disposizione il comando del contingente nazionale (Comando Truppe Italiane nella Saar) retto dal colonnello di stato maggiore Giovanni Battista Oxilia¹⁰, il Reggimento granatieri di formazione, comandato dal colonnello Carlo Melotti, il battaglione Carabinieri reali agli ordini del tenente colonnello Emilio Peano, nonché il piccolo reparto carri e tutti i supporti logistici.

Il reggimento Granatieri di formazione era composto, come già ricordato, da militari del 1° reggimento Granatieri per il 1° battaglione e del 2° e 3° reggimento per il 2° battaglione. Ogni battaglione era organizzato su 3 compagnie ognuna su tre plotoni fucilieri e uno mitraglieri con una forza di 5 ufficiali, 6 sottufficiali e 100 militari di truppa. Tale unità di formazione era completata dalla bandiera del 1° reggimento e dalla banda.

Il battaglione Carabinieri Reali di formazione era organizzato su di un comando battaglione (su 4 ufficiali, 5 sottufficiali e 6 carabinieri) e 3 compagnie ciascuna con una forza di 4 ufficiali, 16 sottufficiali e 90 tra appuntati e carabinieri.

Relativamente al battaglione CCRR si deve precisare che i militari furono tratti dalle varie legioni territoriali (con le eccezioni di quelle insulari) e da quella allievi evitando esplicitamente di accettare eventuali volontari originari del Trentino Alto Adige e della Venezia Giulia, anche se tra i requisiti da valutare vi sarebbe stata la conoscenza della lingua francese o tedesca. La disposizione emanata dal Comando Generale indica puntualmente che la scelta doveva ricadere su "elementi ottimi per intelligenza, prestanza fisica, e possibilmente, conoscenza di lingue". Il battaglione fu costituito presso la Legione allievi Carabinieri Reali e tutti il numero complessivo dei Carabinieri che avrebbe

9 A proposito del Visconti Prasca si rinvia a Piero Crociani, Gli Italiani nella Saar 1934-1935 in "Informazioni Difesa", n. 2/2007, pp. 53-56. Poco prima aveva pubblicato un volume intitolato "La guerra decisiva" (Milano, Grossi, 1934) che ottenne un giudizio lusinghiero da parte di Mussolini. Sebbene nella Saar ebbe l'opportunità di mettersi in mostra riscuotendo un certo favore, in realtà, Visconti Prasca fu ritenuto il responsabile del disastroso attacco alla Grecia condotto nel 1940, nel corso del Secondo Conflitto Mondiale, sul quale poi scrisse un volume auto assolutorio,

10 Oxilia successivamente avrebbe raggiunto il grado di generale di divisione, poi ricoperto l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito nel 1944 e quindi di sottosegretario al Ministero della Guerra nel 1° Governo Bonomi, per reggere nel 1945 il Corpo della Guardia di Finanza divenendone il 12° Comandante Generale sino al 1947, http://www.gdf.gov.it/GdF/it/Chi_siamo/Storia_del_Corpo/I_Comandanti_Generali/info1475635503.html.

preso parte alla missione si poteva individuare in 15 ufficiali, 53 sottufficiali e 280 militari di truppa, ai quali si aggiunsero poi, per le esigenze degli ufficiali del battaglione Carabinieri Reali, gli attendenti individuati tra i Granatieri di Sardegna¹¹.

Il 2° squadrone del reggimento Cavalleggeri Guide fu scelto poiché, proprio a partire dal 1934, aveva iniziato la propria meccanizzazione tanto che tale piccolo reparto inviato nella Saar era costituito su carri veloci, proprio per sottolineare la necessità di presentare un reparto tecnologicamente avanzato e capace di interventi risolutivi quale robusto rinforzo del contingente

Lo squadrone carri veloci, il reparto collegamenti, composto da militari del 7°, 8° e 9° reggimento Genio, il reparto trasporti, composto da militari dell'Officina Automobilistica di Bologna e dal Centro Automobilistico di Torino erano tutti alle dipendenze del Comando truppe insieme ad un reparto servizi per un totale di 15 ufficiali, 17 sottufficiali e 147 militari di truppa.

Per quanto riguarda i mezzi, vi erano a disposizioni 41 autocarri Spa, 13 carri veloci, 2 auto-officina, oltre a 7 autovetture e 12 motociclette.

La composizione dei reparti fu, per forza di cose, piuttosto celere e dovettero essere superate numerose difficoltà per garantire tra l'altro, la partenza di tutto il contingente con la nuovissima uniforme e il nuovo elmetto mod. 33¹².

Poco prima della partenza per il territorio conteso i reparti furono passati in rassegna a Roma, presso la sede dell'8° reggimento Artiglieria nei pressi della Stazione Termini, prima di lasciare la capitale per il lungo viaggio in treno¹³.

Tra il 19 e il 21 dicembre il contingente partì su tre scaglioni un giorno dopo l'altro sino a che l'ultimo contingente giunse il 23 dicembre a Saarbrücken per essere ricevuto, come i precedenti, dal generale Brind e dalle autorità di governo della Saar.

Nelle principali stazioni ferroviarie di sosta lungo il tragitto francese, i Carabinieri ricevettero onori militari al passaggio del contingente e un'accoglienza "calorosa" da parte delle autorità militari del posto. Inoltre, gli ufficiali "ricevettero istruzioni di dettaglio e venne loro distribuita una accurata monografia sul territorio e sulla situazione della Saar"¹⁴.

Il battaglione Carabinieri arrivò a Sulzbach il 22 dicembre accolto dal Console italiano dopo che, lungo il tragitto ferroviario, a partire dalla prima sosta in territorio francese, a Modane, aveva ricevuto gli onori militari dai vari corpi di guarnigione. Sulzbach rimase la destinazione finale del comando del battaglione e della 1ª e 2ª compagnia alloggiati presso la "Mellin Kaserne", mentre la 3ª fu destinata a Dudweiler e si accasermò presso la "Pascal Kaserne".

11 I dati numerici non corrispondono in tutte le fonti. P. Crociani, *Gli italiani cit.*, parla di 17 ufficiali, 53 sottufficiali e 276 militari di truppa. Probabilmente, alcuni militari dell'Arma non erano in forza al battaglione se non a fini amministrativi per essere invece impiegati presso il Comando del contingente nazionale, come nel caso del tenente Markert.

12 Sull'introduzione della nuova uniforme in tale periodo si rimanda a Sergio Coccia, *Le uniformi metropolitane del Regio esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della Seconda guerra mondiale 1933-1940*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2005.

13 N. Mirena, *I Carabinieri italiani cit.*, p. 74.

14 *Ivi*, p. 75.

Il 23 dicembre anche il battaglione prese parte alla resa degli onori per l'arrivo in Teatro operativo del comandante del contingente italiano per essere poi passati in rassegna dal generale Brind che, progressivamente, stava assumendo il comando delle differenti unità nazionali che avrebbero fatto parte del corpo di spedizione internazionale.

La condotta degli Italiani nella Saar

Sin dai primi momenti furono impartite disposizioni in grado di “far fronte alla non chiara né facile situazione, raccomandando riservatezza ed austerità di contegno, specie nei rapporti verso la popolazione locale”¹⁵, anche tenuto conto di alcuni atti ostili da parte di ignoti verso il contingente internazionale¹⁶. Di conseguenza, furono dislocati piccoli nuclei di carabinieri presso ciascuno dei battaglioni granatieri rispettivamente a Saarbrücken e a Dillingen. Fu determinato di “vietare il transito di militari isolati, specie nelle ore notturne, fuori caserma”, tanto che i militari in libera uscita non potevano essere meno di 4, anche tenendo conto delle possibili ripercussioni in ambito internazionale, nonché del rischio concreto da parte di militari della *Saarforce* di subire attacchi.

I Carabinieri poi, furono dislocati “nella zona più difficile della Saar (bacino minerario di Sulzbach e Dudweiler), roccaforte degli elementi comunisti” portando “l'immediata tranquillità in quella zona, ove con maggiore probabilità erano previsti disordini”. In ogni caso, va riconosciuto che il battaglione Carabinieri Reali riuscì a farsi immediatamente apprezzare tanto che gli ufficiali furono inviati “alla veglia organizzata il 31 dicembre a Saarbrücken presso il Circolo delle Miniere della Saar”¹⁷.

Per quanto riguarda il comportamento in generale degli Italiani si deve segnalare che non vi furono particolari situazioni di crisi e che tutto sommato i due principali schieramenti politici si mantennero distanti dal provocare il contingente nazionale. L'unico incidente con la popolazione ebbe luogo la notte di Natale del 1934 quando “un sottotenente del II Granatieri, nel corso di un'ispezione, venne colpito alla testa da una sassata ad opera di uno sconosciuto, che riuscì ad evitare la reazione a fuoco dell'ufficiale”¹⁸.

Il generale Visconti Prasca, in particolare, circa il servizio svolto dai Carabinieri nella Saar, si esprimeva in modo più che positivo al rientro in Italia: “dopo qualche tempo di soggiorno nella Saar, i Carabinieri Reali si sono affermati, come ovunque, tutori naturali ed eccellenti dell'ordine pubblico”.

A conferma dell'efficacia di tale opera, va anche ricordato il ringraziamento espresso dal borgomastro di Sulzbach e ripreso dai giornali locali che, in particolare, elogiò il comportamento tenuto dai carabinieri nel corso della missione di osservazione ed interposizione, nonché “la benefica iniziativa del cmdt. di btg. [comandante di battaglione, il tenente colonnello Peano] che ha distribuito giornalmente alle persone indigenti una forte quantità di pane”. Inoltre, è interessante osservare che i Carabinieri “ben pre-

15 MSCC, AS, faldone 348, Diario Storico Militare del Battaglione Carabinieri Reali nella Saar, dicembre 1934 – marzo 1935.

16 Altrove è precisato che furono “impartite precise direttive sul comportamento che il reparto avrebbe dovuto tenere in territorio straniero” già prima della partenza, N. Mirena, I Carabinieri italiani cit., p. 74.

17 N. Mirena, I Carabinieri italiani cit., p. 75.

18 P. Crociani, Gli Italiani nella Saar 1934-1935 cit., p. 56.

sto [per] la loro prestanza militare l'ineccepibile comportamento in servizio"¹⁹ furono definiti *Elite Truppen*, tanto che anche le molte autorità locali che avevano espresso la propria contrarietà all'invio di unità internazionali "manifestarono il desiderio di veder dislocati nel loro territorio reparti dell'Arma"²⁰.

In realtà, si può affermare che la situazione nella Regione si mostrò priva di rischi per i militari del Contingente italiano tanto che è stato possibile reperire notizie di un solo incidente di un certo peso che vide coinvolto un militare nazionale. In particolare, lo scontro fisico ebbe luogo tra un sergente italiano e un soldato inglese in stato di ubriachezza a seguito di un'accesa discussione provocata da quest'ultimo circa la frequentazione tra il sergente e una ragazza del luogo²¹.

Si deve ricordare in queste pagine anche che il contingente italiano ebbe un militare deceduto: "Il 17 corr. Venivano celebrate a Saarbrücken, con una rappresentanza di militari del battaglione sotto le armi (1 ufficiale, 1 sottufficiale e 10 carabinieri) le onoranze funebri del granatiere, morto per malattia, del 1° Reggimento Giomarelli Ivo. La rappresentanza deponeva sul feretro, a nome del reparto, una corona in segno di solidarietà e di rimpianto"²².

Peraltro, il comportamento tenuto dai carabinieri e, più in generale dai militari italiani, presenta elementi che lo distinguono da quello tenuto dagli altri contingenti.

In particolare, la popolazione evidenziava che, nell'impiego in ordine pubblico, gli inglesi erano "troppo autoritari nel loro atteggiamento verso la popolazione e vi è chi ha trovato eccessiva la presenza dei carri armati". Inoltre, gli stessi inglesi non ricevevano particolari attestazioni di stima, soprattutto all'inizio della missione nella regione, poiché "per gli eccessi dell'alcool, trascendono talvolta nel contegno". L'attenzione verso il comportamento del personale era molto alta e, ancora una volta, la documentazione è indicativa. Infatti, il notiziario n. 30 del battaglione Carabinieri reali evidenziava, sempre in merito a questi ultimi, "qualche meno consono atteggiamento di soldati a diporto che ostenterebbero distintivi di croce-uncinata provocando l'entusiasmo dei nazisti".

Per quanto riguarda il contingente svedese, invece erano segnalate "le presunzioni di parzialità a favore della Germania alle quali andrebbe soggetto il tenente colonnello Novdenzvan, comandante il contingente, per avere egli prestato servizio effettivo, durante la guerra, nell'Esercito tedesco e per avere poi con scritti confermata la sua tendenza nazional-socialista". Era inoltre attribuito "un presunto senso di partigianeria degli ufficiali svedesi del contingente, i quali sarebbero stati notati su automobili nazional-socialiste dell'Ordnung dienst" (ovvero dell'organizzazione di chiara matrice nazista incaricata di fornire il supporto a tutto il movimento favorevole alla riunificazione con la Germania).

19 N. Mirena, I Carabinieri italiani cit., p. 76.

20 Ibidem.

21 Una relazione sull'episodio è riportata in MSCC, AS faldone 423, fascicolo 43 di prot., ad oggetto denuncia del sergente dei Granatieri [...].

22 Relazione settimanale n. 2 datata 22 gennaio 1935 del battaglione Carabinieri Reali.

Il referendum

Con i reparti oramai insediati e in grado di poter operare rapidamente dopo i primi giorni dedicati all'accasermamento, alle esercitazioni e, in generale, alla preparazione di tale significativo momento, si svolse il plebiscito del 13 gennaio. Furono assegnati al controllo del contingente italiano 320 seggi elettorali e 81 di questi, siti in quattro centri minerari reputati più difficili per la situazione dell'ordine pubblico, furono assegnati ai Carabinieri e in particolare: Quierschied, Friedrichsthal, Sulzbach e Dudweiler.

Per quanto riguarda l'organizzazione della sicurezza delle operazioni elettorali, i compiti furono organizzati su tre fasi²³:

- dalle ore 8 alle ore 20 del giorno 13 gennaio (durante le operazioni di voto), le truppe sarebbero rimaste nei propri accantonamenti "a disposizione della commissione di governo per il rispetto alle leggi ed il mantenimento dell'ordine pubblico";
- dalle ore 20 del 13 gennaio alle ore 8 del 14 sarebbe scattata la vigilanza sulla raccolta delle urne e la scorta dalle sedi dei municipi ai treni speciali;
- dalle ore 8 sino a cessata esigenza, tutte le truppe sarebbero rimaste a disposizione in attesa dell'evolversi della situazione.

Lo svolgimento delle elezioni fu regolare e non vi furono incidenti da segnalare tanto che i contingenti non direttamente impegnati nella vigilanza dei seggi e nel trasporto delle urne elettorali rimasero all'interno degli accantonamenti.

La notte del 13 sul 14 si procedette al concentramento delle urne elettorali con alcune autocolonne che raggiunsero quattro stazioni ferroviarie della regione ove appositi treni speciali, di cui uno scortato dagli italiani, proseguirono il trasporto delle urne fino a Saarbrücken ove una commissione apposita avrebbe proceduto allo spoglio elettorale.

Il 15 gennaio furono confermati i risultati dello spoglio referendario: 477.119 voti a favore della riunificazione con la Germania, 2.124 per l'annessione alla Francia sui 528.005 votanti, mentre una modestissima minoranza si era dichiarata a favore dello *Status quo*²⁴. Con la diffusione delle prime notizie che riportavano gli esiti favorevoli alla riunificazione con la Germania, la maggior parte dei cittadini della regione scese in piazza dando vita a numerosi cortei per celebrare la vittoria referendaria in località che rimasero illuminate tutto il giorno per l'occasione. In effetti, i risultati erano stati superiori alle attese. Nonostante l'apparente compostezza delle prime manifestazioni, si ebbero alcuni incidenti tra coloro i quali avevano ottenuto il successo e i pochi filo-francesi, uniti agli oppositori di sinistra che avevano parteggiato per la permanenza di un governo internazionale sulla regione. Queste ultime due categorie, in particolare, iniziavano a subire le violenze e le minacce di alcuni degli elementi più accesi del fronte avverso, nonostante gli ordini di Hitler fossero di mantenere la calma più assoluta in attesa che la Germania tornasse formalmente in possesso di quella porzione di territorio sottrattale con il Trattato di Versailles.

In ogni caso, il mandato assegnato alla forza internazionale era stato assolto e da quel momento si sarebbe dovuto attendere unicamente l'ordine di rientro in patria.

23 N. Mirena, I Carabinieri italiani cit., p. 77.

24 Altrove è sottolineato che le schede a favore dello Status quo furono inferiori a quelle nulle. P. Crociani, Gli Italiani cit., p. 56. Inoltre, si veda anche N. Mirena, I Carabinieri italiani cit., p. 77.

L'esito delle consultazioni referendarie e la bella prova offerta dalla *Saar-force* trovano riscontro nella felice sintesi delle parole di apprezzamento espresse dal generale Brind: "Desidero esprimere ai comandanti dei contingenti di ogni nazione il mio compiacimento ed i miei ringraziamenti per la perfezione, l'efficienza e l'energia colle quali sono stati eseguiti i compiti relativi al plebiscito della Saar durante la giornata 13 e la notte 13-14 gennaio. Il compito affidato ai contingenti era, dal punto di vista militare, insolito e per l'adempimento di questo si infrapponevano difficoltà di lingua e condizioni climatiche per le quali le operazioni divenivano più difficili. In quasi tutte le contingenze queste difficoltà venivano superate in modo che io considero assai lodevole. Felicitò i comandanti ed i loro stati maggiori, gli ufficiali, sottufficiali e truppe della forza internazionale e li ringrazio per la loro cooperazione abile e sincera".

L'attività informativa dei Carabinieri

Al fine di assolvere in maniera ottimale i compiti assegnati al contingente italiano, il tenente colonnello Peano costituì, agli ordini del capitano Domenico Luchetti, "un servizio informazioni, per [avere] un giornaliero notiziario sulla situazione politica della zona di dislocazione del reparto e del territorio". Ciò per acquisire elementi di informazione sulla situazione di tutto il bacino minerario e non solo della zona di competenza del battaglione carabinieri, "mettendosi in grado di raccogliere giornalmente abbondanti notizie e preziosi dati e segnalare sempre tempestivamente quanto costituiva elemento utile di orientamento. Esteso tale servizio anche alle regioni tedesche confinanti con la Saar, ne furono ricavati effettivi ed utili elementi"²⁵. Nuclei di carabinieri furono anche impiegati nell'ambito del contingente italiano per attività di vigilanza preventiva, tesa a contrastare una probabile attività spionistica da parte di altri Paesi come la stessa Germania.

L'attività del contingente carabinieri iniziò ad esplicarsi immediatamente: già negli ultimi giorni del 1934 gli organi dell'Arma registrarono "voci tendenziose dei sostenitori dello statu quo su un trapasso disastroso della moneta francese a quella germanica, ove la Germania fosse per prevalere. Si delinea un certo esodo di capitali dalle banche locali verso le banche francesi".

Nello svolgimento di tale delicatissimo compito, ad esempio, i Carabinieri colsero subito che gli abitanti di religione cattolica erano stati particolarmente colpiti dalle dichiarazioni dei vescovi di Treviri, Magonza e Colonia a favore del voto per l'unificazione con la Germania. Inoltre, le iniziative politiche nell'ambito del referendum avevano fatto registrare due principali manifestazioni tenutesi il 6 gennaio 1935, una a favore dell'annessione alla Germania, con la presenza di circa 180.000 partecipanti e un'altra a favore dello statu quo, con la partecipazione di circa 80.000 cittadini.

L'11 gennaio, oramai a pochissime ore dalle operazioni di voto, un notiziario del battaglione Carabinieri sottolineava "un senso di pessimismo sorto in campo nazista sull'esito del plebiscito" e che "le previsioni che, in tale meno favorevole atmosfera,

²⁵ MSCC, AS faldone 348, lettera n. 224 di prot. Op. datata 15 marzo 1935 a firma del generale Visconti Prasca.

sorgono, in contrasto coll'80 ed 85% che ieri veniva preconizzato dal 'Deutsche front', si deprimono fino al 60% e le illazioni che ne seguono già tendono a deprecare che la Società delle Nazioni, nella zona grigia di un verdetto di poco prevalente e quindi incerto, sancisca il principio della spartizione in proporzione dei risultati locali".

Anche la Francia, che aveva interesse a mantenere il controllo sul bacino carbonifero, doveva tener conto di ciò, visto che emergeva chiaramente, a detta dei Carabinieri, la viva impressione suscitata nell'opinione pubblica all'adozione di misure militari da parte francese al confine con la Germania in vista dell'eventualità che quest'ultima, ove si fosse verificato un equilibrio al termine dello scrutinio del voto, avesse deciso di occupare militarmente la Saar per rivendicare la propria sovranità sulla regione, approfittando della possibile stasi in seno alla Società delle Nazioni.

La raccolta delle informazioni fece anche emergere che, in alcuni casi come a Dudweiler, il voto a favore dello statu quo sarebbe potuto anche raddoppiare se "le pressioni esercitate dai nazisti alla vigilia del plebiscito non fossero riuscite a conseguire una defezione, a favore della Germania, di circa 3.000 votanti. La vittoria hitleriana, superiore ad ogni previsione, ha suscitato nel territorio il più fervido entusiasmo". Inoltre, nei giorni successivi era segnalato che le manifestazioni da parte nazista erano contenute al massimo per disposizioni di Hitler, in attesa di poter rientrare nel bacino minerario. Le considerazioni ora espresse consentono di avere chiara visione non solo della situazione "sul terreno" ma anche della capacità da parte dei Carabinieri di condurre una profonda e, allo stesso tempo, riservata penetrazione del territorio per valutare tutte le possibili implicazioni connesse all'evolvere della situazione.

Un'attenta attività informativa, dunque, in grado di cogliere numerosi e i più articolati aspetti che emergevano dalla situazione del momento in una regione di confine come la Saar.

L'occhio vigile sui Nazisti

La raccolta di informazioni non fu limitata unicamente alle manifestazioni relative al plebiscito. Infatti, il battaglione carabinieri impiegò proprie risorse anche nella raccolta di elementi "sulle organizzazioni naziste del Reich e specie sugli S.S. che prestano servizio in ausilio", quindi non limitando tale azione informativa all'organismo "Deutsche Front" che era stato costituito nella Saar sulla falsariga di quelli nazisti allo scopo di orientare l'elettorato alla scelta favorevole alla Germania e che "si trasformi, grado a grado, ed entri nell'orbita del partito nazional-socialista germanico"²⁶. Il 29 gennaio 1935 un altro importante notiziario (il n. 37) riferiva altre informazioni sull'organizzazione militare "del partito nazionalista e sul carattere degli S.S. (Schutz Staffeln: truppe di protezione), che costituiscono un vero corpo di polizia politica, pagato come i gendarmi mentre gli S.A. (Sturmabteilungen: truppe d'assalto) sono solo saltuariamente mobilitati fra i disoccupati nelle zone di frontiera e solo in questo caso pagati". L'attività informativa attentissima agli avvenimenti, già il giorno dopo, segnalava che l'entusiasmo per il nazionalsocialismo e per Hitler "a distanza di brevi giorni dall'esito del ple-

²⁶ Si veda MSCC, AS, faldone 422, Notiziario n. 60, p. 6.

biscito già si rileva intiepidito, non per difetto di amor patrio, ma perché si acutizzano le diffidenze e le antipatie verso il Führer, per le incognite nel campo economico e del lavoro e per le incertezze nel campo della religione cattolica”.

Inoltre, a seguito dell'avvicinarsi della data di passaggio di consegne tra la presidenza della commissione incaricata dello svolgimento del plebiscito ed il governo tedesco, l'ennesimo notiziario del battaglione, datato 12 febbraio 1935 (n. 51), riportava informazioni relative al “prossimo concentramento di 2.000 S.A. a Saarbrücken, sull'esodo degli ebrei, ai quali vengono sistematicamente create difficoltà di ogni genere”. È interessante sottolineare che, in un periodo storico ove in Italia, la questione ebraica non si era ancora tristemente affacciata, nella Saar si avvertiva chiaramente il clima che si era creato a svantaggio dei cittadini ebrei.

Quanto proveniva dalla Germania continuava ad essere riportato nei consueti notiziari dei carabinieri, sottolineando l'orientamento xenofobo nel quale era caduto il Reich tedesco. In particolare, il notiziario del 15 febbraio 1935 (n. 54) così si esprimeva: “viene escluso dai reparti di SS [...] chi non può provare, mediante il cosiddetto ‘Ahnennpass’ (passaporto genealogico rilasciato dalle autorità civili, previo accertamento, anche e se occorre medico-antropometrico) di appartenere, da almeno tre generazioni, alla razza ariana”.

Il 24 febbraio (notiziario n. 60, ultimo della serie) il battaglione Carabinieri riassumeva, con ricchezza di particolari, “tutta l'organizzazione militare dei Reich” e “costituisce documento interessante ed atto a dare una chiara nozione della formidabile preparazione della Germania, che ha da tempo eluso, senza eccessivamente preoccuparsi, le forme, le strettoie del trattato di Versailles (1919)”. L'introduzione al notiziario così chiariva la situazione nel Paese vicino “la Germania di oggi è, senza dubbio, spiritualmente, nel senso militare, più forte dell'anteguerra, perché fra i validi alle armi vi è continua gara, per vestire una qualsiasi uniforme, in tutti i vecchi il desiderio di mantenere vive le tradizioni del glorioso e guerriero passato e nei giovani un fervido entusiasmo di emulazione verso i vecchi”.

Infine, a proposito dei rapporti Germania - Italia, i Carabinieri si sentivano in dovere di rifarsi “ad illazioni di origine tedesca” secondo le quali per la Slesia e “perfino per il Tirolo (!)” si sarebbero dovuti tenere dei plebisciti per unire tali regioni alla Germania.

Fine missione

In attesa delle operazioni di rientro in Italia, in un clima internazionale oramai disteso, vi furono anche opportunità di socializzazione con contingenti esteri come, ad esempio, l'incontro conviviale organizzato il 25 gennaio successivo tra gli ufficiali del reggimento Essex e una piccola rappresentanza del battaglione Carabinieri Reali o culturali come le visite presso alcuni campi di battaglia della Grande Guerra come Verdun e Metz²⁷.

Infine, il 15 febbraio arrivò l'ordine di rientro in Italia fissando l'inizio delle operazioni per il 26 successivo. La maggior parte del contingente nazionale prese posto sui

27 N. Mirena, I Carabinieri italiani cit., p. 78.

treni che la riportavano a Roma mentre un contingente più piccolo costituì un reparto di formazione al quale fu concessa una sfilata celebrativa a Parigi sotto l'Arco di Trionfo. In quegli stessi giorni, il 16 febbraio, presero avvio, sotto la presidenza di un italiano, l'ambasciatore Pompeo Aloisi²⁸, figura particolarmente significativa nella diplomazia italiana del tempo, a Napoli i negoziati tra Francia e Germania per il passaggio dei poteri sul territorio della Saar²⁹.

Progressivamente, si organizzò il successivo rimpatrio anche dell'ultima aliquota di uomini che aveva avuto il privilegio di marciare a Parigi.

L'esperienza italiana terminò a tutti gli effetti il 5 marzo 1934 quando, terminati tutti i movimenti di truppe dalla Saar, il contingente al completo fu passato in rassegna dal re Vittorio Emanuele III nel corso di una cerimonia all'interno della caserma Macao di Roma.

I destini di alcuni uomini (Peano, Luchetti e Markert)

A completamento di quanto detto, si è ritenuto significativo rappresentare brevemente i destini di alcuni ufficiali dei Carabinieri che avevano preso parte al successo del Contingente italiano nella Saar, dimostrando di essere veri protagonisti di tale interessantissima esperienza estera. In particolare, l'attenzione si è concentrata su tre di questi: il tenente colonnello Peano, il Capitano Luchetti e il Tenente Markert.

L'esito della carriera per il Tenente Colonnello Peano non fu infelice, poiché terminò la carriera di lì a pochi anni con il grado di generale di brigata. Richiamato in servizio durante il Secondo Conflitto Mondiale fu catturato dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, mentre si trovava nei Balcani e rimase internato in mano germanica fino alla fine della Guerra per ritornare in Italia nell'autunno successivo³⁰.

Il Capitano Luchetti, all'atto dello scoppio delle ostilità si trovava in Africa Orientale Italiana e lì fu catturato dagli inglesi, rimanendo in prigionia in mano alleata sino al 1946. Proseguì poi la carriera, una volta rientrato in Italia, sino a conseguire il grado di generale di Brigata e reggere il comando di una brigata Carabinieri negli anni Cinquanta³¹.

Per quanto riguarda invece il tenente Markert, il più giovane dei tre, questi proseguì brillantemente la sua carriera nell'Arma dopo la Guerra raggiungendo, al termine di essa, il grado di generale di Divisione dell'Arma³².

Tali brevissimi cenni biografici intendono portare all'attenzione le figure di alcuni ufficiali che, negli sviluppi successivi delle rispettive carriere, hanno raggiunto i gradi

28 Per la carriera si rimanda alla scheda dell'Ambasciatore Aloisi sul sito istituzionale del Senato della Repubblica, <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/4038162380009750c125703d004eed42/d41e99835d6292644125646f00584133?OpenDocument>, consultato il 24 settembre 2013.

29 N. Mirena, *I Carabinieri italiani cit.*, p. 78.

30 Si veda una brevissima nota biografica in Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, Archivio Fotografico, posizione I- 3-830.

31 Si vedano gli Annuari degli Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri dal 1940 sino al 1959.

32 Un breve profilo biografico in "Le fiamme d'argento – Organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Carabinieri", a. IV – n. 10 (ottobre 1959), p. 159.

più alti all'interno dell'Arma dei Carabinieri, a testimonianza della evidente attestazione dei meriti che questi avevano già dimostrato nel corso di una breve ma importante esperienza estera quale quella vissuta nella Saar dove il contesto politico e internazionale si presentava piuttosto problematico.

Conclusioni

In definitiva, l'opera degli Italiani in generale e dei Carabinieri in particolare, durante i pochi mesi di permanenza nel bacino minerario, si distinse soprattutto per la grande capacità del personale di mantenere una posizione equilibrata benché, appare evidente ipotizzare, vi fossero simpatie politiche che non influirono né dal punto di vista formale, né da quello sostanziale a garantire il regolare svolgimento del plebiscito. In più, i Carabinieri svolsero una capillare opera di raccolta di dati informativi elaborandoli attentamente in informazioni per offrire così un significativo contributo alla conoscenza diretta dell'evoluzione sociale, politica ed economica della regione della Saar, nonché di tutta la Germania oramai saldamente nelle mani del partito nazionalsocialista.

In tale sede, si ritiene significativo ricordare i riconoscimenti tributati dal generale Visconti Prasca a due ufficiali dei Carabinieri, il capitano Domenico Luchetti e il tenente Adamo Markert. Il primo fu encomiato solennemente con tale motivazione: "Addetto al servizio informazioni del Battaglione dei CC. RR. della Saar svolse per tutto il periodo di permanenza delle truppe nel territorio suddetto il suo delicato incarico con intelligenza e abilità, riuscendo utilissimo elemento di collaborazione col Comando del Contingente Italiano nella Saar", mentre il secondo perché "Ufficiale appartenente al Comando del contingente italiano truppe italiane nella Saar, incaricato di un viaggio a scopo informativo in un confinante stato straniero, assolveva brillantemente la sua delicata missione"³³. In particolare Markert, conoscitore della lingua tedesca, aveva avuto la possibilità di raccogliere ulteriori elementi informativi in Germania per fornire un quadro di situazione ancora più efficace e coerente con quanto stava accadendo in quel Paese.

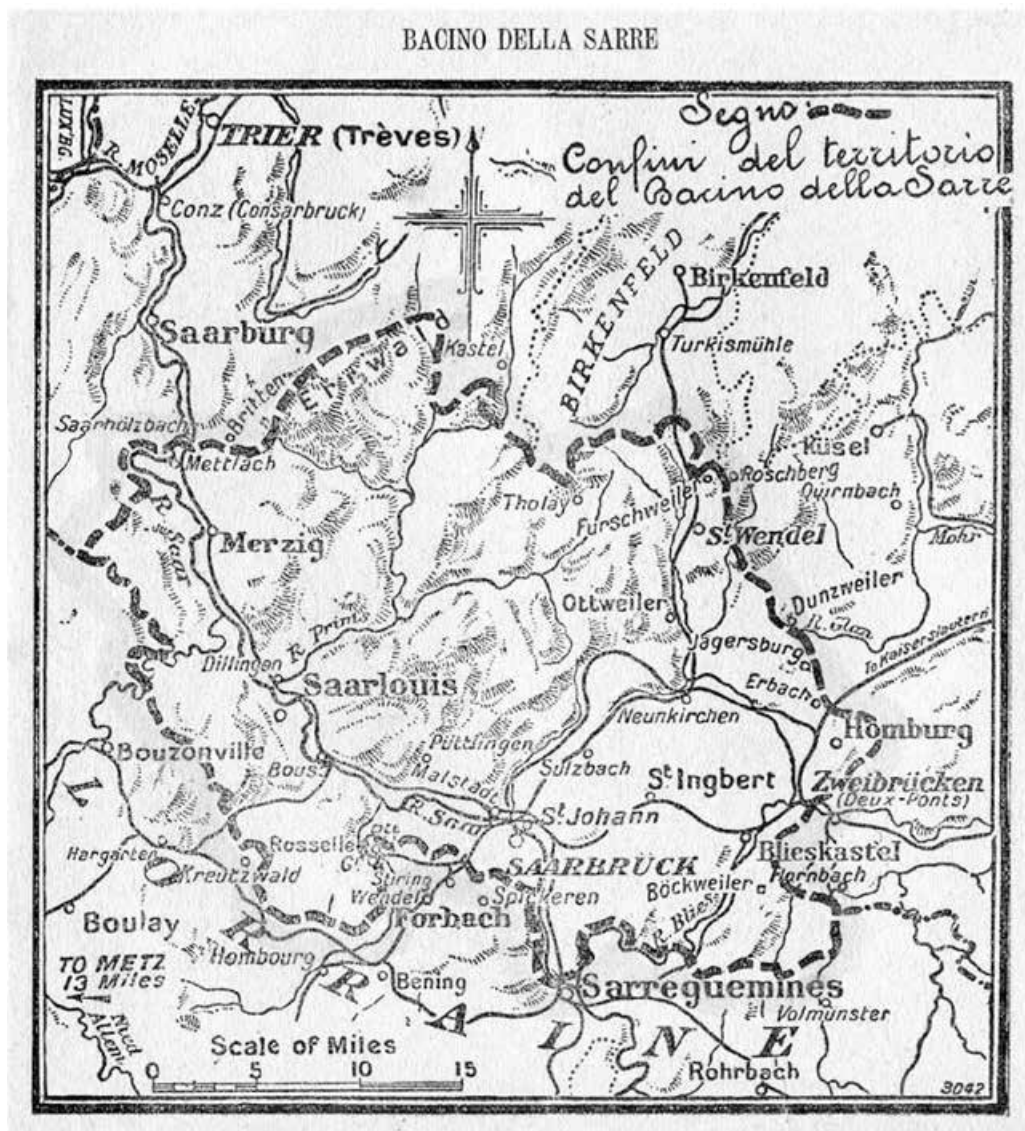
Un riconoscimento evidente alle non comuni capacità di sviluppare un'attenta attività estremamente delicata e irta di ostacoli che fu ricompensata dalla ricca raccolta di dati e informazioni. In linea generale, tuttavia, si deve riconoscere che il contributo italiano, nato sotto gli auspici di una volontà politica egemone nell'Europa di quel periodo, seppe essere determinante e non invasivo nel delicato periodo elettorale. Non si dimentichi che la *Saarforce* rappresentava uno strumento di reazione rapida nel caso in cui la situazione politica e sociale di quei giorni fosse sfuggita ai legali rappresentanti del governo della regione. Tuttavia, non vi fu bisogno di alcun intervento. Ciò che emerse pesantemente da tale esperienza fu la capacità catalizzatrice del movimento nazista che aveva raccolto intorno a sé quasi tutte le forze di un Paese che, di lì a pochi anni, avrebbe portato morte e distruzione in Europa e non solo.

In definitiva, se i militari italiani si erano saputi ben distinguere durante la permanenza in territorio estero, al fianco di militari di altri Paesi, l'esperienza si era dimostrata oltremodo utile per raccogliere e elaborare i dati a proposito della situazione politica e

³³ Entrambe le motivazioni anche in Maria Gabriella Pasqualini, *Missioni all'estero dei Carabinieri 1855-1935*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 2001, pp. 182-188.

militare interna alla Germania dipingendo una situazione dai contorni foschi in rapida trasformazione.

Gli sviluppi ulteriori li avrebbero vissuti qualche anno dopo gli stessi Italiani quando, con le armi in pugno, avrebbero vissuto i tragici momenti della Seconda Guerra Mondiale.



Bacino della Saar, tratto da Il trattato di pace con la Germania – Prima traduzione italiana sul testo definitivo, Milano, Quintieri, 1919.

***Weserübung* : La première opération interarmées de la seconde guerre mondiale**

Vincent ARBARETIER

L'opération « *Weserübung* » déclenchée le 9 avril 1940 qui se termina fin juin avec la reddition des derniers combattants norvégiens fut la première opération interarmées de la Seconde Guerre mondiale, tant au plan de ses objectifs stratégiques, qu'à celui de son système de commandement ou de sa planification et enfin de sa conduite. Cette opération fut conduite dans un environnement où prévalaient la supériorité navale britannique et l'imminence d'une campagne déclenchée à l'ouest. L'état-major allemand avait également intégré pour la première fois sous un même commandement des moyens appartenant aux trois composantes Terre Air et Mer.

J'insisterai durant cette communication sur l'aspect interarmées de la préparation de cette opération.

1. Les objectifs stratégiques:

En septembre 1939, alors que la France et l'Empire britannique ont déclaré la guerre à l'Allemagne nazie, Hitler, après avoir dégarni sa frontière occidentale, met l'ensemble de ses forces aériennes et terrestres dans la guerre contre la Pologne qu'il réussit à vaincre en trois semaines avec le concours des Soviétiques, qui en vertu du pacte signé un mois auparavant, participent à la curée. Au début de l'année 1940, alors que les Soviétiques ont attaqué la Finlande depuis la fin novembre, Hitler se concentre sur le « Plan jaune » visant à défaire les Français et les Britanniques à l'Ouest. Toutefois, l'Amiral Erich Raeder, le chef de la *Kriegsmarine*, lui suggère dès le 20 octobre 1939 d'attaquer le Danemark et la Norvège en vue de désenclaver la marine allemande face à la *Royal Navy*. En effet, la marine allemande ne voulait pas recommencer le cauchemar de la bataille du Jutland en 1916 après laquelle elle dût rester au port pendant presque deux ans. En outre, l'importance de la Norvège pour l'Allemagne s'expliquait également par son rôle dans son approvisionnement en minéraux de fer suédois. Près des trois quarts des minerais de fer utilisés par l'Allemagne provenaient de Suède. Pour reprendre la célèbre expression de la propagande française de cette époque, il ne fallait pas que « la route du fer fût coupée ».

Enfin, comme l'illustrait les écrits d'un stratège naval allemand de l'entre-deux guerres, l'amiral Wolfgang Wegener, dans *Seestrategie des Weltkrieges*, publié en 1929, il était primordial que l'Allemagne s'emparât des côtes scandinaves, avant la prochaine guerre afin de lui éviter l'enclavement maritime, comme au cours de la précédente, qui l'empêcherait d'avoir accès au grand large et cantonnerait sa marine à un rôle de second plan comme au cours de la Première Guerre mondiale.

2. La planification interarmées:

Dans son ordre à l'OKW du 14 décembre, Hitler stipula que la planification d'une opération en Norvège devait être gardée dans un cercle très limité. Ce même jour, le chef d'état-major de l'armée de terre, Brauchitsch, apprit qu'une opération préventive en Norvège inclurait aussi le Danemark. De fait, il ordonna à son état-major d'acquérir des cartes géographiques et à son bureau renseignement de commencer à collecter des informations sur ces deux pays. A l'OKW, le *Generalmajor*¹ Alfred Jodl, le chef du bureau opérations, prit en main le travail préliminaire. Son journal quotidien montre qu'il discuta la question de la Norvège avec le chef d'état-major et vraisemblablement aussi les gens de l'état-major de la Luftwaffe, dans le mesure où il pensait qu'une telle opération serait essentiellement aérienne. Le 19 décembre, il en rendit compte à Hitler qui le chargea de cette planification qui devait rester au niveau de l'OKW. Le 20 décembre, Jodl et le *Generaloberst*² Keitel, le chef de l'OKW, discutèrent des possibilités de reconnaissance en Norvège et considèrent l'attribution de missions aux attachés de l'air ainsi qu'aux spécialistes du renseignement (Abwehr), en particulier l'escadron de reconnaissance stratégique Rowel qui était supposé échapper aux moyens de détection en volant à très haute altitude. Vers la fin du mois de décembre, le bureau opérations de l'OKW mit en forme sous l'appellation « Studie Nord³ » un inventaire sommaire des sujets principaux politiques et militaires concernant la Norvège. Hitler ordonna que cette étude restât au niveau de l'OKW⁴.

Dans le même temps, l'organisation de Rosenberg avait également œuvré. Sa première mission avait été de convaincre le ministère des affaires étrangères (*Auswärtiges Amt*) de trouver les fonds nécessaires pour soutenir l'action de Quisling. Le ministère des affaires étrangères et le département de politique internationale du parti nazi avaient été des adversaires depuis l'arrivée d'Hitler au pouvoir. Le cas de Quisling en Norvège était jugé comme particulièrement sensible par le ministère des affaires étrangères car il risquait de mettre en danger la toute neuve amitié germano-soviétique que le ministre Joachim von Ribbentrop considérait comme le couronnement de son œuvre. Rosenberg réussit toutefois à s'assurer un paiement initial de 200 000 Mark Or à la destination de Quisling en vue d'encourager son installation. Il était aussi prévu de le ravitailler en denrées immédiatement convertibles telles que le sucre et le charbon.

Une fois Quisling reparti pour Oslo, Rosenberg nomma le *Reichsamtleiter* Hans-Wilhelm Scheidt comme officier de liaison auprès de Quisling. A Oslo, Scheidt trouva que les diplomates de l'ambassade allemande croyaient très peu dans la probabilité d'une invasion britannique et voulaient mener leurs affaires loin de Quisling en vue d'éviter toute compromission. Toutefois, l'attaché naval, au contraire, offrit son assistance à Scheidt et devint vite son principal collaborateur. Depuis le début, les Allemands pensaient que le coup d'état proposé par Quisling avait trop de risques d'échouer. Ils préféraient laisser

1 Général de division.

2 Général d'armée.

3 Ou étude nord.

4 Cf volume 3, page 13 du journal du général Halder, le chef d'état-major de l'OKH.

lentement évoluer la situation et orientaient les efforts de Quisling vers la fourniture de renseignements militaires à leur profit. La plupart des sommes d'argent envoyées d'Allemagne servit à subventionner la propagande et à soutenir la parution du journal hebdomadaire du Parti d'Union Nationale. Quisling envoyait ses comptes rendus à Rosenberg qui les passait ensuite à Hitler. Raeder restait en contact avec Quisling à travers son attaché naval à Oslo. Cependant, l'OKW resta indifférent et ne demanda apparemment jamais conseil à Quisling ni ne prêta une quelconque attention à ses propositions⁵.

À la fin de l'année, le projet norvégien des Allemands était encore vague. Le 30 décembre, Raeder, de nouveau dit à Hitler qu'il ne fallait pas laisser tomber la Norvège dans les mains des Britanniques. Raeder craint alors que les Britanniques entreprennent de manière cachée ce qu'il appelle une « occupation froide » des principaux sites stratégiques du pays. Il incita alors Hitler à se préparer à une telle possibilité. Toutefois son sentiment d'agir dans l'urgence n'était pas partagé par d'autres responsables militaires allemands, comme cela fut démontré deux jours plus tard lorsque Keitel et Halder se mirent d'accord sur le fait qu'un changement d'attitude allemand ne dépendrait que du niveau de menace de la part des Britanniques à l'égard de la neutralité norvégienne⁶. Par ailleurs, l'intérêt d'Hitler augmentait progressivement mais lentement, en fonction des bruits rapportés par la presse d'une possible intervention alliée en Finlande contre les Soviétiques. Il est également possible qu'Hitler ait appris la tentative des Britanniques le 6 janvier 1940 en vue d'obtenir des Norvégiens un accord concernant la possibilité pour la *Royal Navy* de patrouiller dans les eaux territoriales norvégiennes. Le 10 janvier, avec un retard de presque deux semaines, Hitler communiqua l'étude Nord de l'OKW aux états-majors d'armées.

L'état-major naval fut le seul état-major d'armée qui accorda une quelconque attention à l'étude Nord. Le 13 janvier, eut d'ailleurs lieu une révision de l'étude Nord au niveau de cet état-major naval. Comme cela fut résumé dans le compte rendu fait ensuite par l'état-major naval, l'étude Nord partait du principe que l'Allemagne ne tolérerait aucune présence britannique sur le territoire ou les eaux territoriales norvégiennes et que seulement une occupation préventive de la part de la Wehrmacht pourrait décourager et empêcher les Britanniques d'y procéder. D'après l'OKW, l'opinion scandinave était devenue défavorable à l'Allemagne depuis les débuts de la guerre de Finlande. Cette opinion ne pourrait nullement devenir plus favorable à l'Allemagne au fur et à mesure que cette guerre de Finlande se poursuivrait et il était fort à parier que toute invasion de la Norvège de la part des Britanniques ne fasse l'objet que d'une résistance très molle et très sommaire de la part des Norvégiens. L'OKW pensait également que les Britanniques utiliseraient comme prétexte pour intervenir toute action offensive allemande sur le front occidental. L'étude Nord recommandait qu'un état-major particulier interarmées aux ordres d'un général de la Luftwaffe s'occupât de la préparation détaillée d'un plan d'opérations. La marine fournirait alors le chef d'état-major de cet état-major et l'armée de terre le chef du bureau opérations.

5 In Rosenberg, *Die politische Vorbereitung der Norwegen Aktion, 15 Juni 1940*. EAP 250-d-18-42/2.

6 Cf journal d'Halder, volume 3, page 13.

Du 14 au 19 janvier, l'état-major naval travailla sur une extension de l'étude Nord. Cette extension prévoyait pour la marine de soutenir et d'exécuter le débarquement de troupes sur les ports principaux norvégiens d'Oslo à Tromsø. Le principe de surprise était considéré comme étant essentiel au succès de l'opération. Au cas où la surprise serait garantie, aucune opposition sérieuse n'était attendue durant la phase navale de l'opération, et ce, au-moins durant le transport des troupes. L'état-major naval allemand ne considérerait pas la flotte de guerre norvégienne comme représentant une quelconque menace y compris contre les navires les plus légers de la *Kriegsmarine*.

Les forces d'assaut possibles étaient composées soit de la 22^e division aéroportée (de la *Luftwaffe*) soit d'une division de montagne. Le transport était assuré par la 7^e division aérienne (pour la division parachutiste et aéroportée ainsi que leur poste de commandement) et par la marine. La première possibilité étudiée était de transporter les troupes qui n'iraient pas par voie aérienne, par voie maritime et en particulier à l'aide de navires marchands transformés pour l'occasion en navires de transport de minerais.

L'état-major naval supposa que le Danemark, la Suède et l'Union Soviétique seraient concernés par l'opération d'une manière ou d'une autre. Il recommanda l'acquisition de bases au Danemark, en particulier sur la côte septentrionale du Jutland, comme étant un moyen de s'approcher discrètement du passage entre la Norvège et les îles Shetland et comme facilitant le contrôle du détroit de Skagerrak. Une assurance pourrait être donnée à l'Union Soviétique concernant l'occupation temporaire des ports du nord de la Norvège, seulement lors de la guerre. Dans le cas de la Suède, la garantie de l'achat et du transport par l'Allemagne du mineral de fer produit constituerait pour elle le seul moyen de sauvegarder son indépendance.

Durant les premières semaines de janvier 1940, l'attention d'Hitler était encore entièrement attirée par le plan d'une offensive à l'ouest de l'Europe, qu'il souhaitait mettre en œuvre avant la fin du mois. Toutefois, à cause des prévisions météorologiques qui devenaient de moins en moins favorables dans la deuxième moitié du mois, Hitler annonça le 20 janvier que les opérations ne pourraient probablement pas débuter avant le mois de mars. En conséquence, il devint nécessaire de considérer la situation en Scandinavie sous une perspective nouvelle dès lors que l'ajournement de l'offensive allemande pourrait donner aux Alliés le temps d'intervenir dans le nord.

Le 23 janvier, Hitler rappela l'étude Nord. La création d'un groupe de travail au sein de l'OKL (l'état-major de la *Luftwaffe*) fut annulée et l'ensemble du travail complémentaire serait dorénavant effectué au sein de l'OKW. Hitler fit ainsi d'une pierre deux coups, en plaçant d'une part, la planification de l'opération en Norvège à un niveau plus important et sur de meilleures bases et d'autre part, en imposant une norme de sécurité des opérations jamais auparavant réalisée, et ce, suite à l'incident de l'avion qui avait atterri en Belgique avec les plans des opérations à l'ouest ainsi livrés aux Alliés. Le 27 janvier, Keitel expliqua dans une lettre adressée aux chefs d'armées de terre, de mer et de l'air qu'Hitler désormais allait personnellement diriger la planification d'une opération en Scandinavie en reprenant l'étude Nord et en tenant compte de la conduite générale de la guerre. Keitel allait superviser les travaux de planification et un groupe de

travail pluridisciplinaire allait servir de noyau du futur état-major opérationnel et serait constitué au sein de l'OKW. Chaque armée devait fournir un officier qui aurait non seulement une aptitude à planifier et conduire une opération mais qui aurait également des connaissances en logistique et en organisation. Le nom attribué à l'opération serait « *Weserübung* ⁷ ».

L'état-major de *Weserübung* fut rassemblé pour la première fois le 5 février 1940 et fut installé au sein d'une section spéciale de l'OKW, au sein du bureau opérations du bureau de défense nationale. L'officier le plus ancien était le capitaine de vaisseau Krancke, alors commandant le croiseur Scheer. Pour la première fois, le contrôle direct d'un état-major opérationnel était retiré au commandement d'une armée (terre, air ou mer) et directement remis à l'état-major personnel d'Hitler : l'OKW. Ce geste, quoique justifié par le caractère particulier de l'opération qui était planifiée, constitua une vassalisation à Hitler des commandants en chef des armées ainsi que de leurs états-majors. Cela expliqua sans doute les réactions violentes de l'armée de terre et de l'armée de l'air qui eurent lieu les semaines suivantes. Toutefois, contrairement à ce qui fut écrit par la suite, notamment que les Allemands avaient collecté du renseignement militaire sur la Scandinavie bien avant le début de la guerre, l'état-major Krancke débuta son travail avec des ressources très modestes. L'état-major naval et l'OKW fournirent à Krancke ce qui ne devait constituer qu'un tout début de planification et malgré les renseignements qui avaient été déjà collectés sur l'armée et les infrastructures militaires norvégiennes, qui se révélèrent par la suite justes et donc utiles, tout cela ne fut pas d'une importance décisive. Ainsi les cartes et les informations de niveau général furent-elles apportées par des sources très diverses comme les guides et brochures touristiques et les tableaux d'études hydrographiques. La nécessité absolue de conserver le secret de la planification constitua sans nul doute également un handicap. Toutefois en approximativement trois semaines, l'état-major Krancke produisit un plan d'opérations qui était exploitable. Le plan Krancke, pour la première fois, dirigea son attention et ses efforts sur les aspects techniques et tactiques de l'opération planifiée. De même que l'état-major naval l'avait fait auparavant, Krancke basa son plan sur la division de la Norvège en six zones d'une égale importance stratégique.

1. La région autour du fjord d'Oslo.
2. La bande étroite du sud de la Norvège entre Langesund et Stavanger.
3. Bergen et ses environs.
4. La région de Trondheim.
5. Narvik.
6. Tromsø et le Finnmark.

Contrôler ces espaces aux dimensions restreintes mais renfermant la plupart de la population, de l'industrie et du commerce de la Norvège revenait en effet à en contrôler l'ensemble du territoire. Pour cette raison, l'état-major Krancke proposa d'exécuter simultanément des débarquements à Oslo, Christiania, Arendal, Stavanger, Bergen,

7 Ce qui signifie exercice Weser (un nom de rivière allemande).

Trondheim et Narvik. Il considérait Tromsø et le Finnmark comme étant des objectifs de nature secondaire pour l'Allemagne et ne lui semblaient avoir de la signification qu'en raison des deux aérodromes qui se situaient à côté de Tromsø. La capture des sept zones portuaires devait selon l'état-major Krancke avoir pour conséquence la perte de 8 des 16 régiments norvégiens ainsi que de l'ensemble de leur artillerie et de leurs aérodromes.

L'opération devrait être conduite par un corps d'armée comprenant la 22^e division d'infanterie aérotransportée, la 11^e brigade d'infanterie motorisée, une division de montagne et six régiments renforcés d'infanterie. Les troupes de débarquement seraient transportées par une flotte de navires de guerre rapides et par les avions de transport de la 7^e division aérienne, ce qui représenterait ainsi 8 groupes de transport aérien et à peu près 5 bataillons de parachutistes pour la première vague. Les avions de transport de la 7^e division aérienne transporteraient en trois jours les éléments constituant la seconde vague, c'est-à-dire le gros de la 22^e division d'infanterie. Le reliquat des troupes de débarquement des quatrième et cinquième vagues arriverait ensuite via des navires de transport les 4^e et 5^e jours. Avec le plan Krancke, la moitié du transport des troupes serait effectué par la mer et l'autre moitié par la terre, à l'exception des troupes pour Narvik et Trondheim dont le transport ne se ferait que par la mer en raison des distances. L'armée de l'air fournirait également un soutien en bombardiers et en chasseurs.

L'état-major Krancke croyait que l'occupation serait restreinte aux sept zones portuaires principales. Il ne prévoyait pas que les forces armées norvégiennes montreraient une volonté et une capacité d'offrir une quelconque résistance efficace. En outre, il pensait qu'après les débarquements, la position allemande pourrait être consolidée par des moyens diplomatiques. Le gouvernement norvégien se verrait concéder pour les affaires intérieures autant d'indépendance que possible. Les forces armées, sauf sur la frontière finlandaise, seraient réduites aux cadres indispensables et tout ordre de mobilisation se devrait d'obtenir l'approbation préalable de l'Allemagne. Les forces allemandes prendraient sous leur contrôle direct les forteresses et les dépôts de ravitaillements.

L'action délibérée du Cossack convainquit Hitler que les Britanniques n'avaient plus aucunement l'intention de respecter la neutralité norvégienne. Ainsi donc, il demanda le 19 février une accélération de la planification de *Weserübung*. Sur la suggestion de Jodl, Hitler décida de confier la planification de cette opération à un général de corps d'armée et à son état-major. A cet effet, il désigna le général commandant le XXI^e corps d'armée, Nikolaus von Falkenhorst⁸, qui avait lui-même acquis une expérience de la guerre en Scandinavie, lorsqu'il avait combattu les Bolcheviks en Finlande en 1918, en tant qu'officier opérations au sein de la division von der Goltz. En outre, le général von Falkenhorst revenait juste de la campagne de Pologne où il s'était illustré à la tête du XXI^e corps d'armée. Parlant le même jour à Rosenberg, Hitler décida de laisser tomber le plan de Quisling visant à s'emparer du pouvoir en Norvège, le gardant toutefois en réserve au cas où les Britanniques décideraient d'intervenir directement en Norvège, obligeant les Allemands à protéger leurs propres voies de ravitaillement en minéraux.

8 Nikolaus von Falkenhorst, ayant alors 54 ans, était le descendant d'une famille aristocratique de Breslau qui avait germanisé son nom de von Jastrzembksi en von Falkenhorst.

Le 21 février à midi, Falkenhorst se vit directement recevoir sa mission d'Hitler qui consistait à planifier et à conduire l'opération *Weserübung* en Norvège. Ce plan se divisait en deux objectifs : d'une part devancer les Britanniques en Norvège en occupant d'emblée les ports et les localités les plus importantes, en particulier Narvik qui était le port d'embarquement du minéral de fer destiné à l'Allemagne ; et d'autre part, prendre le contrôle de l'intérieur du pays en vue d'empêcher toute résistance de la part des Norvégiens en y rendant impossible toute collaboration avec les Britanniques⁹. Le lendemain, une fois que Falkenhorst avait revu le plan de Krancke et qu'il en eut préparé une première estimation, Hitler confirma sa mission. Le 26 février débuta à Berlin le travail d'un état-major restreint sélectionné par Falkenhorst.

Le 28 février, Falkenhorst en rendit compte à Keitel et lui demanda l'attribution d'un poste de commandement provisoire de corps d'armée et deux divisions en vue de conduire les opérations contre le Danemark. Le même jour, Jodl proposa à Hitler d'étudier *Weserübung* indépendamment de la préparation de l'attaque à l'ouest (*Fall Gelb*¹⁰) et ce, à la fois en terme d'espace-temps et de troupes à utiliser. Ainsi l'OKW décida-t-il ensuite de minimiser le nombre de troupes parachutistes employées dans l'attaque contre la Norvège, et ce, au profit de l'attaque à l'ouest. L'allocation d'unités parachutistes à *Weserübung* par l'OKW fut de fait réduite à 4 compagnies (au lieu d'une division). De même, l'OKW décida-t-il ensuite de retirer un régiment parachutiste à la 22^e division d'infanterie. Hitler approuva ces changements le 29 février ainsi que l'attaque du Danemark. Ayant validé le plan d'opérations militaire ainsi amendé, Hitler appela ensuite Rosenberg pour lui dire qu'il n'aurait plus besoin du soutien actif de Quisling, quel que soit sa forme.

Le premier mars, dans sa « directive *Weserübung* », Hitler établit les besoins généraux concernant cette opération et donna l'ordre de planifier officiellement la conquête de la Scandinavie (conquête limitée au Danemark et à la Norvège). Les objectifs étaient respectivement l'anticipation et les contre-mesures face à une possible intervention britannique en Scandinavie et dans la zone de la Mer Baltique, ainsi que la protection nécessaire pour l'industrie allemande des lignes maritimes d'approvisionnement en minéral de fer suédois et dans un deuxième temps, la conquête de bases avancées en Scandinavie en vue de mieux menacer ultérieurement les îles britanniques. L'idée générale de conduite de cette opération était celle d'une « protection armée de la neutralité des pays scandinaves ». Ainsi en termes de volume de troupes consacrées à ce type d'opération, était-il important de pallier le nombre par l'effet de surprise et l'audace. L'opération *Weserübung* consisterait en deux opérations distinctes, *Weserübung Nord* qui consistait en l'occupation de la Norvège par les voies maritimes et aériennes, et en cas du refus de collaborer des Danois, *Weserübung Süd* qui comprenait l'occupation pacifique du Danemark avec notamment un débarquement sur l'île de Sjaelland, après la conquête par voie terrestre de Fuenen et du Jutland. Le débarquement sur Sjaelland pourrait être

9 *Kriegstagebuch* du Gruppe XXI à la date du 21 février 1940. AOK 20 180/5.

10 Littéralement le Cas Jaune, ou bien Plan Jaune. L'attaque contre la Pologne avait été ainsi nommé *Fall Weiss* ou Plan Blanc.

étendu plus tard en cas de résistance des Danois. En tant que commandant du 21^e CA, Falkenhorst serait le chef et le coordinateur de la planification de ces deux opérations et dépendrait à ce titre directement d'Hitler. Les forces à utiliser seraient prises aux trois armées séparément. Hitler ne voulait ainsi aucune implication directe des trois commandants d'armées, qui risquerait ainsi de compromettre le secret et l'efficacité de cette planification. Les forces aériennes utilisées pour *Weserübung* seraient placées ainsi sous le contrôle tactique du 21^e CA durant la durée de l'opération et l'emploi des forces navales et aériennes pour l'opération se ferait-il ainsi indépendamment des commandements de la *Luftwaffe* et de la *Kriegsmarine*.

La parution de la directive du Führer provoqua rapidement une vague de protestations et d'objections de la part des commandements de l'armée de terre et de l'aviation. Avec l'imminence du déclenchement de la campagne occidentale, aucune de ces deux armées ne voulait distraire de forces du théâtre principal d'opérations. L'armée de terre n'avait nullement modifié son jugement défavorable déjà exprimé par Halder le 5 octobre 1939. En outre, beaucoup de sentiments personnels étaient impliqués dans ces appréciations du fait de la non-implication de ces deux commandements dans la préparation de cette opération. Halder nota ainsi dans journal le 2 mars 1940 qu'Hitler n'avait échangé aucun mot avec le commandant en chef de l'armée¹¹ concernant la préparation de l'opération en Norvège. Avant tout, l'armée de terre s'opposait à l'organisation des unités terrestres faite indépendamment de l'OKH par l'OKW.

Au contraire des deux autres commandements d'armées, le commandement naval adopta et valida de bon cœur la directive du Führer. Durant la réunion du 2 mars, le commandement naval déclara qu'il ne s'agissait plus désormais d'une planification militaire mais d'une planification avant tout économique et politique. Prenant le contre-pied des attitudes défendues par lui en janvier dernier, le commandement naval conclut : « Il ne s'agit plus simplement aujourd'hui d'améliorer et d'obtenir des seuls avantages militaires en comparant les avantages et inconvénients de la possibilité d'exécuter cette opération *Weserübung* en mettant en avant des facteurs d'ordre purement militaire, mais bien au contraire, pour les forces armées de s'adapter à la vitesse de l'éclair aux conditions politiques et aux nécessités.

Le commandement naval recommandait qu'Hitler fût informé des difficultés qui persistaient vers la réalisation réussie de *Weserübung* ainsi que de la détermination de la *Kriegsmarine* « d'abandonner tous les scrupules et d'évacuer toutes les difficultés qui surviendraient en utilisant toutes ses forces »¹².

Le 3 mars, Hitler appela à une plus grande vitesse dans la préparation de *Weserübung*. Il vit la nécessité d'agir rapidement et avec force en Norvège et interdit tout retard dans la préparation des différentes armées. Il voulait que les forces soient rassemblées pour l'opération le 10 mars et prêtes à partir le 13 mars, de manière à être en mesure de débarquer en Norvège approximativement le 17 mars. Il décida de mettre en œuvre

11 Brauchitsch

12 *Naval War Diary*, vol 7, page 10.

Weserübung avant le plan *Gelb*¹³, laissant ainsi un espace temporel de 3 jours entre les deux opérations.

Ainsi les planifications de *Weserübung* et de *Gelb*, furent-elles désormais menées de manière tout à fait indépendante l'une de l'autre. La 7e division aérienne et la 22e division d'infanterie furent ainsi attribuées à *Gelb*. En conséquence, il ne fut plus possible, comme lors de la planification effectuée par le plan *Krancke*, de considérer en Scandinavie des opérations aéroportées de grande envergure.

3. La décision d'Hitler

Après le 5 mars, le déroulement détaillé de l'opération *Weserübung* devint la principale préoccupation du plus haut niveau de commandement. Lors d'une conférence avec Hitler, Raeder déclara que l'exécution de l'opération *Weserübung* devenait urgente. Il maintenait en effet que les Britanniques poursuivaient leur intention d'intervenir en Norvège et en Suède au prétexte d'envoyer des troupes pour soutenir les Finlandais. Une telle opération pouvait interdire à l'Allemagne toute importation de minerai de fer et être ainsi décisive contre l'Allemagne. Il caractérisa l'opération *Weserübung* comme étant à l'opposé de tout principe de la guerre navale, puisque l'Allemagne devait faire face durant cette opération à une force navale britannique très supérieure. Ne disposant pas de la suprématie navale, l'Allemagne devait alors, pour atteindre ses buts, mettre en œuvre le principe de *Surprise*¹⁴.

Le 12 mars, alors que le progrès des pourparlers de paix entre Finlandais et Soviétiques prenaient de vitesse les propositions de soutien des Alliés aux Finlandais, Hitler ordonna une accélération de la planification de *Weserübung* et demanda au groupe 21 d'inclure dans ses calculs des opérations d'urgence. La *Kriegsmarine* annula toute autre opération que *Weserübung* le 4 mars, et maintint dans les ports les sous-marins en vue de cette opération. Le 11 mars, les sous-marins à long rayon d'action furent envoyés vers les principaux ports norvégiens en vue d'en interdire l'accès au corps d'expédition allié¹⁵.

L'OKW en conclut alors que comme leur prétexte avait disparu, les Alliés n'interviendraient plus en Norvège pour l'instant. Hitler était tenté de partager leur opinion mais il songeait également que les Britanniques n'abandonneraient leur objectif stratégique de couper les importations de minerais de fer que l'Allemagne recevait en provenance de Suède, et qu'à cette fin, ils interviendraient donc dans les eaux territoriales norvégiennes. Il pensait qu'ensuite, les Alliés seraient amenés à envoyer des troupes occuper des ports et des bases aériennes en Norvège. Selon son opinion, les territoires scandinaves étaient devenus une sphère d'intérêts pour les deux belligérants et resterait «une aire d'insécurité» pour l'Allemagne tant que l'opération *Weserübung* n'aurait pas été déclenchée. Pour ce faire, il réaffirma son intention de mener cette opération peu de temps avant le déclenchement de *Gelb*.

13 Le plan d'invasion du Luxembourg, des Pays-Bas, de la Belgique et de la France.

14 Führer's conferences, 1940-1 page 20.

15 Gruppe XXI, Ia, Kriegstagebuch Nr 1, 12 mars 40.

Jodl et Raeder furent totalement d'accord avec le raisonnement d'Hitler, mais d'autres officiers dans le petit cercle associé à *Weserübung* commencèrent à avoir des doutes. L'adjoint de Jodl, le colonel Warlimont, suggéra même de laisser tomber l'opération *Weserübung*, dans la mesure où l'opération *Gelb* devait fixer un nombre important de forces terrestres et aériennes françaises et britanniques pendant une période importante. Des pensées identiques avaient commencé à germer parmi les membres de l'état-major de Falkenhorst. Jodl se plaignit que les « trois chefs » de Falkenhorst commençaient à s'occuper d'affaires qui ne les concernaient pas, car les représentants des états-majors naval et aérien auprès de Falkenhorst y avaient été détachés en tant que chefs naval et aérien. Krancke voyait ainsi plus d'inconvénients que d'avantages dans la réalisation de *Weserübung*.

Il semblait qu'Hitler, malgré l'expression de sa détermination, eût préféré au-moins un ajournement temporaire de l'opération. Entre temps, la décision avait été prise. En outre, du point de vue de la *Kriegsmarine*, l'exécution de l'opération devenait urgente car d'autres opérations navales avaient été suspendues en raison de *Weserübung* et parce qu'après le 15 avril, les nuits sous les latitudes septentrionales deviendraient trop courtes pour permettre la propre couverture aérienne des forces navales. Dans son compte rendu du 26 avril, Raeder déclara à Hitler que, bien qu'il n'y eût aucun besoin d'anticiper une intervention britannique en Norvège dans un avenir proche, il croyait fermement que l'Allemagne se devait tôt ou tard de faire face à la question de déclencher ou non l'opération *Weserübung*. Lui-même conseilla de déclencher l'opération au plus tôt. Hitler fut d'accord et promit de définir la date du déclenchement de l'opération *Weserübung* en fonction de la prochaine période de pleine lune qui commencerait le 7 avril.

Le 2 avril, après s'être assuré que les commandants en chef de la *Luftwaffe*, de la *Kriegsmarine* aient vérifié les bonnes conditions météorologiques de l'opération, notamment que les mouvements maritimes en mer Baltique ne soient pas gênés par les glaces, Hitler désigna le 9 avril comme étant le jour du déclenchement de l'opération *Weserübung* (*Weser Tag*) à 5h15 du matin.

4. La *Kriegsmarine*

L'opération *Weserübung* était extrêmement vulnérable durant sa phase navale, dès lors que l'ensemble de la marine allemande ne pouvait d'emblée rivaliser avec la marine britannique.

Une intervention de la *Royal Navy* sur l'opération *Weserübung* durant la phase 1 pourrait ainsi avoir pour conséquences, à la fois, l'échec de l'opération et la destruction de la *Kriegsmarine*. En conséquence la planification a mis l'accent sur la surprise. En vue de réaliser l'effet de surprise, la vitesse d'exécution et un timing très précis étaient absolument nécessaires. Il fut ainsi décidé de transporter les troupes d'assaut sur des bâtiments de guerre.

Les navires de guerre ne pouvaient guère transporter d'équipements lourds ou de grandes quantités de ravitaillements pour les troupes à terre et les destroyers épuisaient leur chargement en carburant lors des trajets vers Narvik et Trondheim. En vue

de faire face à cette situation, et aussi parce que les Britanniques pourraient intercepter tous les navires faisant route vers le nord le long des côtes occidentales norvégiennes, une fois l'opération déclenchée, un échelon de ravitaillement et un échelon de transport et (*Ausfuhrstaffel*) fut créé. Les navires y étaient « déguisés » en cargos ordinaires et devaient rejoindre les ports norvégiens avant les navires de combat.

Le mouvement principal de troupes de débarquement et de ravitaillement logistique devait être réalisé par huit échelons maritimes de transport.

Concernant la marine, la phase la plus délicate, selon Raeder, était la phase du retour des navires en Allemagne. Il était confiant dans le fait que les premières opérations de débarquement puissent avoir lieu avec succès, si l'effet de surprise était maintenu jusqu'au dernier moment, mais une fois les troupes et le matériel débarqués, les navires attireraient lors de leur trajet retour, au large des côtes septentrionales et occidentales de la Norvège, des forces navales britanniques qui leur seraient bien supérieures. Raeder voulait que les navires des groupements de Narvik et de Trondheim rejoignent aussi vite que possible le *SCHARNHORST* et le *GNEISENAU* de manière à percer ensemble en direction de leurs ports d'origine, alors que les navires de Bergen et du sud pourraient revenir par eux-mêmes en utilisant la couverture des côtes aussi longtemps que possible. Cette intention de l'amiral Raeder allait à l'encontre de celle d'Hitler et de l'OKW, ainsi que de l'OKL, qui préféraient que les navires restassent à leur port de destination de manière à pouvoir appuyer les troupes débarquées avec leur artillerie et leurs moyens de défense antiaérienne. Cela en outre pourrait renforcer le moral de ces troupes débarquées. Raeder au contraire défendait le point de vue selon lequel aucun destroyer ne devait laisser seul un croiseur et ne devait rester en arrière à Narvik ou à Trondheim à un moment où le destin de la *Kriegsmarine* était encore en suspens. Cette question fut tranchée le 2 avril lorsqu'Hitler déclara qu'il n'approuvait pas personnellement la décision de retirer les navires immédiatement mais qu'il ne voulait pas non plus interférer trop fortement dans des matières appartenant purement à la guerre navale.

5. Le groupe XXI

La campagne de Norvège, dépendant pour son succès à parts égales des trois armées : terre, air et mer de la Wehrmacht, fut la première opération réellement interarmées de l'armée allemande et même de la Seconde guerre mondiale. Dans sa directive « *Weserübung* », datée du 1^{er} mars 1940, l'état-major du groupement XXI, issu du 21^e CA, fut directement mis aux ordres d'Hitler. Cet état-major travailla à partir de l'infrastructure réservée à l'OKW et recevait ses ordres, soit de l'OKW, soit d'Hitler directement. Le chef des opérations de l'OKW, le général Jodl, et sous ses ordres, le colonel Walter Warlimont, chef du bureau de la défense nationale, servaient tous deux de coordinateurs dans le cas où les demandes du groupement XXI incluaient des demandes faites aux commandements d'armées : l'OKH, l'OKL ou le SKL.

Aux débuts du XXI^e groupement, un état-major complètement interarmées avait été initialement envisagé, incluant notamment les officiers de la *Luftwaffe* et ceux de l'armée de terre. Toutefois, suite aux protestations de la *Luftwaffe*, cette dernière conserva

le commandement opérationnel de ses unités. A la fin, le général von Falkenhorst, chef du groupe XXI, ne fut réellement que le commandant des opérations terrestres. L'OKL et l'OKM conduisaient ainsi leurs propres planifications indépendamment mais en collaboration avec le groupement XXI en lui assignant un contrôle opérationnel à certains de leurs commandements subordonnés. Les représentants de la *Luftwaffe* et de la *Kriegsmarine* au sein de l'état-major Krancke restèrent ainsi au sein du groupement XXI où ils maintinrent la liaison avec leurs armées respectives. Le commandement des unités aériennes fut confié au Xe corps aérien placé sous les ordres du général Hans Geissler. Pour ce qui fut de la *Kriegsmarine*, l'état-major naval du SKL réalisa la planification soutenu par les états-majors qui commanderaient les opérations en mer : le groupement naval Ouest (responsable de la mer du Nord et de la côte atlantique de la Norvège) et le groupement naval Est (responsable de la mer Baltique, du Kattegat et du Skagerrak).

La division en trois du commandement fut particulièrement mise en évidence durant les débarquements initiaux. Durant les phases de transport, la marine avait plein commandement à tous les niveaux en mer et l'aviation dans les airs. Afin d'amender dans sa substance le plan, il fallut obtenir l'agrément du groupement XXI. Durant les débarquements, le commandement passa ensuite à l'officier le plus gradé de l'armée de terre présent sur chaque plage, dont les demandes en appuis aérien et maritime devaient être satisfaites le plus vite possible. Sur chaque plage, l'officier en charge du commandement des unités terrestres était responsable à la fois des opérations terrestres et de la sécurité ; la marine désignait un commandant de port pour prendre à sa charge la défense côtière, et là où des unités aériennes étaient disponibles, l'officier le plus gradé de l'armée de l'air était responsable de la sécurité aérienne. Un parmi les trois, généralement le plus gradé, était désigné commandant des forces armées. En cas d'urgence, il était autorisé à donner des ordres aux trois armées à l'intérieur de son secteur. Globalement, il était supposé que chaque armée reçoive des ordres à travers ses propres canaux.

6. Les forces au sol en Norvège

L'ordre d'opérations n°1 en vue de l'occupation de la Norvège, basée sur la directive d'Hitler du 1er mars, fut édité et diffusé par le groupement XXI le 5 mars. Il concernait les opérations de débarquement et la consolidation des têtes de pont sur les plages. Deux possibilités furent envisagées.

Dans premier cas, le gouvernement norvégien se verrait confier la responsabilité de l'ordre public car sa souveraineté serait respectée. Les troupes norvégiennes seraient traitées avec tact.

Dans le deuxième cas, au cas où les troupes allemandes rencontreraient de la résistance, les débarquements seraient réalisés en utilisant la force (de toute nature), les têtes de ponts seraient sécurisées et les centres d'entraînement de l'armée norvégienne seraient occupés. La destruction complète de l'armée norvégienne n'était pas considérée comme étant un objectif réalisable dans un avenir proche, compte tenu de la dimension du territoire et de la difficulté du terrain. Toutefois, on pensait que les localités choisies comprenaient l'ensemble de la majorité des endroits requis pour rassembler les différentes unités norvégiennes, ce qui permettrait d'en empêcher la mobilisation et la

concentration en vue du contrôle de l'ensemble du territoire. Les équipes de débarquement devaient tenter des opérations contre des forces situées à l'intérieur du territoire, seulement si cela ne remettait pas en cause la défense des têtes de pont sur les plages. Les tentatives de débarquement des alliés devaient être combattues et repoussées, mais les pertes non nécessaires devaient être évitées. Au cas où les forces ennemies seraient supérieures, les troupes devaient se retirer à l'intérieur du pays jusqu'à ce qu'une contre-attaque puisse être lancée.

7. Les forces au sol au Danemark

Le groupement XXI diffusa l'ordre n°1 pour l'occupation du Danemark le 20 mars et le plan « *Weserübung Süd* » fut travaillé en détails dans l'ordre n° 3 du corps d'armée que le XXXIe corps d'armée finit et diffusa le 21 mars. Le XXXIe corps d'armée, organisé en vue de tirer avantage des conditions et du terrain au Danemark favorables à des opérations motorisées, devait être composé des 170e (infanterie sur camions) et 198e divisions d'infanterie, de la 11e brigade d'infanterie motorisée (équipée de Panzer I et II) et de trois trains blindés. Les forces aériennes fournissaient une compagnie de parachutistes et une compagnie motocycliste du régiment Hermann Göring et deux bataillons d'artillerie antiaérienne.

8. La force aérienne

Le Xe corps aérien qui avait œuvré contre les navires marchands britanniques et contre la *Royal Navy* était renforcé d'un certain nombre d'aéronefs divers pour l'opération *Weserübung*.

L'ordre d'opérations du Xe corps aérien pour le « *Weser Tag* » fut rédigé et diffusé le 20 mars, accompagné des ordres de détail destinés aux unités subordonnées. La principale force de bombardement fut constituée d'une escadre renforcée de deux groupes (moins deux escadrons). Elle était en alerte sur les bases allemandes en vue de combattre les forces britanniques. Un escadron devait atterrir à Stavanger le jour W et opérer contre les forces navales britanniques depuis cet emplacement. Les bombardiers restants devaient se contenter de faire des vols de démonstration de force au-dessus de la Norvège et du Danemark.

9. La planification politique

Afin de préserver le secret, la participation de bureaux civils à la planification de *Weserübung* fut interdite et les préparatifs d'ordre politique furent pris en charge à l'intérieur du bureau de défense nationale de la division opérations de l'OKW. C'est là que furent pensées et écrites les mesures concernant l'économie, l'administration et la diplomatie qui furent ensuite transmises aux agences concernées en temps utile en vue de leur exécution. Le principal objectif était de dissuader les gouvernements danois et norvégien d'opposer une quelconque résistance armée et de les persuader de supporter l'occupation allemande. En contrepartie de leur acceptation, ces gouvernements se verraient conserver leur souveraineté à l'intérieur de leurs frontières et bénéficieraient d'une aide économique.

En **conclusion**, cette première opération interarmées allemande, remarquablement planifiée, fut un succès seulement presque total dans la mesure où, si les objectifs assignés furent brillamment atteints, près de la moitié des grandes unités de surface de la *Kriegsmarine* furent détruites ou neutralisées. Ce succès fut néanmoins sans lendemain car, contrairement à ce que préconisait Raeder, la Norvège ne fut nullement le point de départ du siège des îles britanniques en vue de leur neutralisation, puis de leur conquête, après le succès du « Fall Gelb ». ... Mais Hitler n'écoutait jamais ses marins....



Mission Impossible? Soviet's Major offensive at the End of the Winter War in 1940

Laaksonen LASSE

The heaviest battles of the Winter War were fought at the Karelian Isthmus, also known as the Gate of Finland, during the two last weeks before the signing of the Moscow Peace Treaty on March 13th 1940. The Russians attempted to widen the Karelian Isthmus Front by launching a massive crossing offensive over the frozen Bay of Vyborg at the beginning of March. The aim of the attack was to advance deep into the mainland. The Bay of Vyborg -operation was also an important part of the effort to conquer the biggest city in the Karelian Isthmus – Vyborg.¹ The intention of the Russians was to capture the city with a double envelopment manoeuvre, also called the pincer movement, when direct attempts to advance proved unsuccessful.²

The massive offensive on a wide front carried out by the Russians on the Bay of Vyborg came as a surprise to the Finns. Exceptional conditions, i.e. a winter far colder than the average, provided the attacker with an opportunity to drive their heavy vehicles, such as tanks, on ice, a circumstance that the Finns were not prepared for.³ The Russians aimed to utilise their overwhelming superiority in all areas on an open battlefield. A crossing attack, however, was a rash undertaking. Large enough forces had to advance quickly on the coast. Spring was on its way and the thawing of ices would have led to a

- 1 Lasse Laaksonen, *Todellisuus ja Harhat - Kannaksen taistelut ja suomalaisten joukkojen tila talvisodan lopussa 1940* (Reality and Illusions: The Battles in the Karelian Isthmus and the Condition of the Finnish Troops at the End of the Winter War in 1940) (Helsinki 1999), passim. See also English summary; *Olisiko taisteluja pystytty jatkamaan? Suomalaisten tilanne Kannaksella talvisodan lopussa 1940* (Could the fight have been continued? The Finn's situation on the Karelian Isthmus at the End of the Winter War in 1940). In the *Journal of Military History* 19, (Jyväskylä 2000), 128-174. See also English summary.
- 2 Ohto Manninen, *Neuvostoliiton operatiiviset suunnitelmat 1939-1941 Suomen suunnalla*. *Journal of Military History* 11, (Jyväskylä 1993). See also English summary.
- 3 Osasto 5/Merivoimien esikunta 19. 1. 40 n:o 273/Ase l.sal. Merivoimien esikunta operatiivinen osasto v. 1940. Rannikkosotatsto (Op. 2.). Rannikkovoimien talvitoiminta. National Archives. T 16320. Ilmari Karhu, *Suomen sotilasmaantieto*. Valtioneuvoston kirjapaino (Helsinki 1932), 14, 69-70 and 93. Air Force types, see Lasse Laaksonen, *Taivaan vartiat - Ilmasotakoulun historia 1918-2008* (the History of the Air Force Academy of Finland) (Jyväskylä 2008), passim.

disaster consisting of innumerable casualties and immense losses.⁴

The defence of the Bay of Vyborg had been neglected as the direction was not considered to be of operational importance during the winter months. There were few troops, mostly from coastal artillery, in the area and the necessary fortifications and communication arrangements were unfinished. Once the exact ramifications of the development dawned on the defenders, troops were transferred and deployed on the Bay of Vyborg from wherever conceivable, even the Northeast part of Finland the Lapland Front.⁵ The result was a mishmash of troops from varying branches of service: singular battalions of navy, artillery and infantry. Only the infantry had experience in battling armoured forces. Panic arose within other branches of service, and the front quickly fell back at some places.

The troops of the Bay of Vyborg were organised under the Coastal Group and Major General Kurt Martti Wallenius was appointed its commander. After a mere three days, however, he was dishonourably discharged due to his heavy use of alcohol. According to Wallenius, the mission appointed to him was impossible.⁶

In his letter to Marshal Mannerheim, the Supreme Commander, the obstinate Wallenius stated that he knew of no commander that was a teetotaler. He was replaced by the Chief of General Staff, Lieutenant General Karl Lennart Oesch.⁷ The fact that the most

4 Vladimir Vasiljevitch Kirpitsnikov, *Lyhyitä sotahistoriallisia muistelmia, vaikutelmia, ja johtopäätöksiä sodasta Suomea vastaan talvella 1939 - 40 ja kesällä 1941, etupäässä silmällä pitäen 43.D:n toimintaa* (Short of war historical reminiscences, impressions, and conclusions of the Winter War). National Archives. Sotatieteellisen neuvottelukunnan luettelot. Vladimir Vasiljevitch Kirpitsnikov was born in Ulyanovsk region in 1903. He had been in the Red Army in the 1920s, since the first half. In the Winter War Kirpitsnikov work was the 43 sniper division commander and his military rank at the time was Colonel. He was ousted in this task at the beginning of March in 1940, when 43.D not been able to move forward quickly enough to the Bay of Vyborg over to the north shore. Kirpitsnikov was further rank of major general in the war worthy of the Finns captured. He wrote a report on prison during the Winter War battles. Kirpitsnikov returned after the war, the Soviet Union, where he was executed, probably in 1946; Yrjö Järvinen 1937, *Panssarijoukot ja venäläinen panssaritaktikka*. (Helsinki 1937), passim.

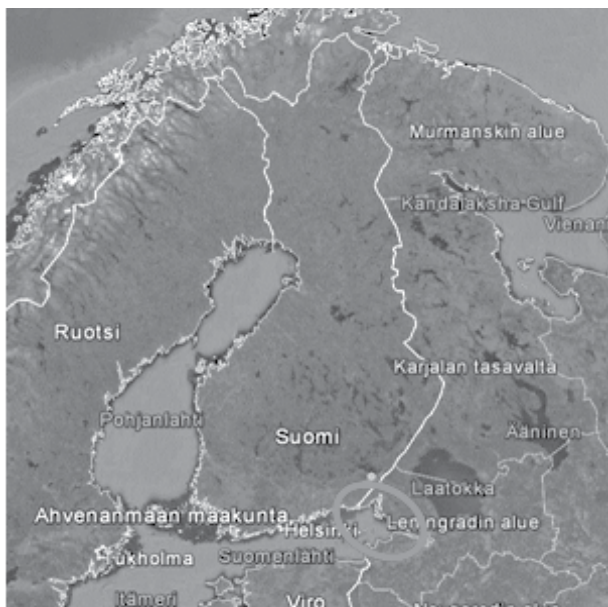
5 KS 0037. = Päämaja n:o 550/Op.1. sal. 19. 2. 1940. National Archives. T 2865/7; KS 1230. = PM n:o 612/Op. 1 25. 2. 1940. National Archives. T 2865/6; KS 2350 = PM n:o 626/Op. 1. 25. 2. 1940. National Archives. T 2865/6.; Viipurin lohkon toimintakertomus (war diary). National Archives. Spk 3229; Marshal Mannerheim, *Muistelmat II osa* (Memories, Part II), (Helsinki 1952), 209.

6 Lasse Laaksonen, *Eripuraa ja arvovaltaa - Mannerheimin henkilösuhteet ja johtaminen* (Discord and Authority – The Personal Relationships of Mannerheim and his Generals and their Effect on Leadership) (Jyväskylä 2004), passim; *Viipurin lohkon toimintakertomus* (war diary). National Archives. Spk 3229; Marshal Mannerheim, *Muistelmat II osa* (Memories Part II). (Helsinki 1952), 209.

Lasse Laaksonen, *Eripuraa ja arvovaltaa Mannerheimin henkilösuhteet ja johtaminen* Discord and Authority – The Personal Relationships of Mannerheim and his Generals and their Effect on Leadership). See also English summary. (Jyväskylä 2004), passim. Wallenius military career and background *Where the War Generals come from? The Road to the Mannerheim's Command 1918-1939* (Keuruu 2011) for example 200-215 223-229

7 "Herra sotamarsalkka", Wallenius letter to Mannerheim 15.9.1941. Mappi 7. K.M. Walleniuksen arkisto. National Archives. Yksityisarkistot 602:344; PÄÄMAJA 3.10.1941 "Kenraalimajuri K.M. Wallenius" (Mannerheim's letter to Wallenius. Upseerin siirtoja, rangaistuksia, kuolemantapauksia ym. koskevia asiakirjoja. PM - Pv.PE, Komento-osasto, Kom I. National Archives. T 22316/5; W.E. Tuompo. *Muiden lausuntoja Mannerheimista*. Mannerheim -teoksen II osan käskirjoitusta. Kenraali Heinrichsin kokoelma. National Archives. Pk 1172/65.

Karelian Isthmus – the Bay of Viborg



important subordinate of the Supreme commander was assigned to command on the Bay of Vyborg Front underlines just how desperate the situation was.

A great number of new staffs were created in the final two weeks of the war and all of them were not capable of functioning efficiently. The chain of command became heavy and controversial. The foremost units were not always aware of their attached troops. On some places on the islands and the mainland, isolated campaigns were conducted, where the units were unaware of the locations of the neighbouring units or the overall development of the front.⁸

The fundamental causes as to why the defender failed in the organisation of his defensive and the conduct of battle on the Bay of Vyborg, both in the archipelago and on the coast, include especially inadequately organised command structures and communications, which are firmly interrelated as explanatory factors.⁹

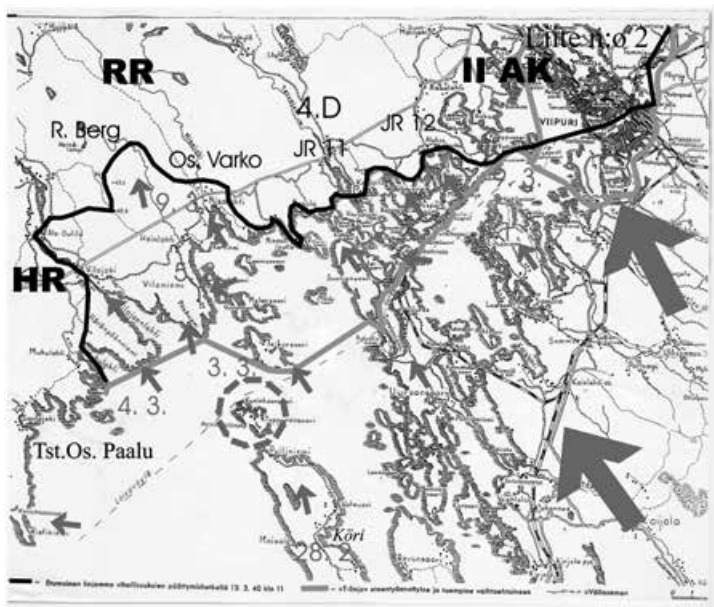
The Russians managed to create a strong bridgehead on the mainland in the last week of the war and to cut off Helsinki-Vyborg main highway. The Russians were unable to breach the Finnish resistance decisively at the Bay of Vyborg front before peace came into effect on March 13th. However, the defender was at the very limits of his endurance and no reserves with high combat efficiency could be transferred to the area.¹⁰

8 Esim. Liite (numeroimaton) JR 11:n kirj. n:o 270/III/62. National Archives. P 4158:6; Liite n:o 5 I/JR 11:n rannikkotaistelukertomukseen. SArk. P 4158:6; Lentolaivue 12:n sotapäiväkirja (war diary) 12.3.1940. Lentolaivue 12:n sotapäiväkirja (war diary) 16. 1. - 7.4.1940. National Archives. Spk 2319.

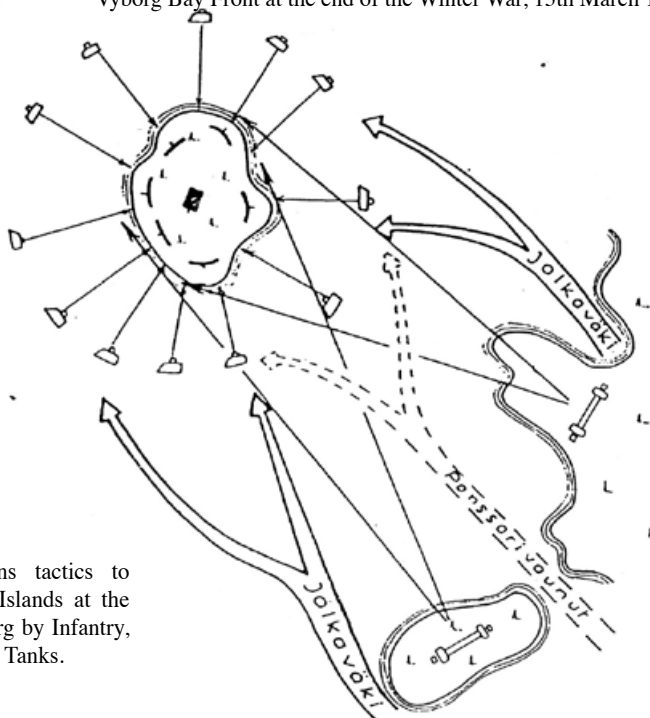
9 Liiteet n:o 1 ja 6 JR 11:n kirj. n:o 270/III/63. National Archives. P 4158:6; Liite n:o 5 I/JR 11:n rannikkotaistelukertomukseen (war diary). National Archives. P 4158:6; Os. Jussilan taistelukertomus (war diary) 18. 2.-13.3.1940. National Archives. P 4158:6; *Todellisuus ja Harhat - Kannaksen taistelut ja suomalaisten joukkojen tila talvisodan lopussa 1940* (Reality and Illusions: The Battles in the Karelian Isthmus and the Condition of the Finnish Troops at the End of the Winter War in 1940) See also English summary. Helsinki 1999, passim.; *Olisiko taisteluja pystytty jatkamaan? Suomalaisten tilanne Kannaksella talvisodan lopussa 1940* (Could the fight have been continued? The Finn's situation on the Karelian Isthmus at the End of the Winter War in 1940) See also English summary. Journal of Military History 19 (Jyväskylä 2000), 128-174

10 *Todellisuus ja Harhat - Kannaksen taistelut ja suomalaisten joukkojen tila talvisodan lopussa 1940* (Reality and Illusions: The Battles in the Karelian Isthmus and the Condition of the Finnish Troops at the End of the Winter War in 1940) See also English summary (Helsinki 1999), passim.

The Bay of Vyborg Front was strategically the most important. It is evident that a swift breakthrough in the Coastal Group sectors would have had the most direct consequences to the defender. The basic setting to protect southern Finland would have been demolished. The Karelian Isthmus Army still defending would have been outflanked. In this respect the perseverance of the Coastal Group was a true question of life and death to the Finnish Army. On the basis of the analysis on the situation at the front in this sector, the delaying of the attacker on the Bay of Vyborg at the end of the war was not possible until the expected relief by thaw would have rendered roads impassable.



Vyborg Bay Front at the end of the Winter War, 13th March 1940.



The Russians tactics to capture the Islands at the Bay of Viborg by Infantry, Artillery and Tanks.

*Kaavamainen esitys venäläisten hyök-
käyksestä saarta vastaan pyrkimällä
sen täydelliseen saartamiseen. Lisänä
lentopommitukset.*

The Emergence of Joint and Combined Approaches in Finnish Operations during the Continuation War (1942 and 1944)

Pasi TUUNAINEN

Introduction

After the Winter War (1939–1940) Finland was caught between Germany and the Soviet Union. In 1941 the Finnish Army joined Operation Barbarossa in an attempt to reclaim land annexed by the Soviet Union. During what is known as the Continuation War (1941–1944) the Finns conducted many operations in co-operation with the Germans, particularly in the northern part of their country where one Finnish Army corps was attached to the German Mountain Army. In and around the southern half of Finland, the Finnish military leadership was in complete charge of operations.¹

In World War II the Finnish military almost never took a joint approach. Representatives of the different services often deemed that co-ordination was secured through negotiations and pre-agreements between higher echelons of command. There was no tradition of integrating the various services into a single unified command.²

Nevertheless, this paper will examine the planning and execution of operations comparable to joint and combined activities in the areas near Leningrad (the Karelian Isthmus and the adjacent bodies of water). With awareness of the dangers of anachronism, three cases from 1942 and 1944 will be examined, tracing various features of Finnish military history in World War II that have later been characteristic for joint and combined operations. The research is based on official military archival sources (such as planning documents, orders, various reports, correspondence, and war-time diaries) deposited at the Finnish National Archives, Kansallisarkisto (hereafter cited as KA), memoirs, other participant accounts, interviews, and scholarship.

Case 1: The “Semi- Joint” Suursaari (Hogland) Operation in March 1942

The island of Suursaari was of strategic importance since it is situated in the middle of the Gulf of Finland, at its widest point. The island changed owners several times. The Finns lost it in 1939, but reclaimed it in March 1942, thus restricting the Soviet Fleet to the eastern area of the Gulf and enabling the Finns to protect their vital sea lanes.³

1 Olli Vehviläinen, *Finland in the Second World War: Between Germany and Russia* (Chippenham: Palgrave, 2002), chapter 6; Pasi Tuunainen, “The Finnish Army at War: Operations and Soldiers, 1939–45”. In: *Finland in World War II: History, Memory, Interpretations*, eds. Tiina Kinnunen & Ville Kivimäki (Leiden: Brill, 2012), 153–159.

2 Jukka Mälkki, “Tulevaisuus on ’joint’”. *Kylkirauta* n:o 4/2010, 11.

3 Niilo Lappalainen, *Suursaari toisessa maailmansodassa* (Juva: WSOY, 1987), 7–8. For the planning documents pertaining to the Suursaari operation 1942 see Itä-Suomenlahden Rannikkoprikaatin Esikunnan arkisto, T 19574/24, KA.

The operation to re-capture Suursaari in March 1942 was not a fully joint operation, but it resembles one. This successful operation was meticulously planned. Units from different services participated under a single commander, Major General Aaro Pajari. Even though the operation was initially planned at the Navy HQ, it later became an Army operation. This was logical since the troops did not need any vessels and they were moving on the ice cover of the Gulf of Finland.⁴

The initial idea for the operation had come from the Germans who had promised the Finns that they would conduct simultaneous operations and give air support. The planning process was timed according to the wishes of the Germans. Even though their promises were not kept the Finns decided to proceed with the operation as planned. Pajari's final plan drew upon the planning work that had been done at the HQ of Coastal Brigade. The operation received abundant resources. The Red Army only had one battalion there, but the Finns sent in a 3500-strong Detachment P(ajari), equal to a reinforced regiment. It consisted of units from both the field army and the coastal forces, and it was placed directly under the Finnish High Command (hereafter FHC). Detachment Pajari had the support of two Air Force Regiments. The Air Forces, except for one squadron, were not led by Pajari, but accomplished their mission independently.⁵

Case 2: Multinational Combined Joint Naval Action on Lake Ladoga in the Autumn of 1942

The Germans wanted to end the siege of Leningrad. The only life line to the besieged city was through Lake Ladoga, so the Germans started to prepare naval action directed to the southern parts of the lake. Even though the Finns, their co-belligerents, had taken their major offensive action by December 1941 and had refused to take part in the siege actively, they had harassed the Soviet lines of communication by mining the waters. In the autumn of 1942 a small multinational Finnish-German-Italian naval task unit under Finnish command was engaged in a minor joint effort against the Soviet supply routes

4 Mikko Karjalainen, *Ajatuksista operaatioiksi: Suomen armeijan hyökkäysoperaatioiden suunnittelu jatkosodassa* (Helsinki: MPKK, 2009), 201–212, 215; Marko Palokangas & Ville Vänskä, "Näkökulmia yhteisoperaatioon – tahtoa, operaatiotaitoa ja johtamista". *Sotilasaikakauslehti* n:o 3/2011, 57; Juho Talvitie, *Viipurinlahden taistelu 1944 Joint-operaatioiden näkökulmasta tarkasteltuna*. Treatise, National Defence University 2011, 19.

5 The initial plan for the Suursaari operation, 5 January 1942, The commander's order to the Coastal Brigade of the Eastern Gulf of Finland, 1 February 1942 and the Navy HQ's comments (including an alternative plan) on the operations plan, 13 February 1942. Sekalaisia asiakirjoja 1942, Itä-Suomenlahden Rannikkoprikaatin Esikunnan arkisto, T 19574/24, KA; Lieutenant Colonel T. V. Viljanen's diary entries, 19 March and 2 April 1942. Kenraaliluutnantti T. V. Viljasen kokoelma, PK 1240/96, KA; Palokangas & Vänskä 2011, 57; Karjalainen 2009, 215, 217–218; Uolevi Tirronen, *Kotkan Rannikkopatteristo 1918–1993* (Jyväskylä: Rannikkotyhistön Upseeriyhdistys, 1994), 92; T. Reponen, "Rannikkojoukot sodissa". In: *Suomen rannikkotyhistö 1918–1958* (Helsinki: Rannikkotyhistön Upseeriyhdistys, 1959), 265; *Jatkosodan historia* 6 (Porvoo: WSOY, 1994), 86–87.

on Lake Ladoga.⁶

The German contingent consisted mainly of Siebel ferries (auxiliary gunboats), landing craft assault, fast minelayers and some support vessels. They were accompanied by four Italian MAS motor torpedo boats (MTBs). No Finnish boats were involved in the operations.

All these vessels were tactically attached to the Finnish Navy, under the name naval task unit Kijanen, and they were ready for action in July 1942 (only the command arrangement of the naval units was confirmed in writing!). Finnish Colonel E. I. Järvinen led the naval detachment operations only. For other matters the German ferries were responsible to Luftlotte 1. On the Finnish side, the FHC and the HQs of the Air Force, Navy and Ladoga Coastal Brigade were involved in the planning work.⁷

In August 1944 the Germans revealed to the Finns that the mission of their boats had been changed to tightening the ring around Leningrad. From then on the German boats conducted several attacks. In late October they failed in their raid against a lighthouse island. The Italian motor torpedo boats protected the ferries and were not allowed to conduct independent missions. The strength of the multinational naval detachment was inadequate. The Germans suffered heavy casualties for minor results. Operations were complicated further by difficult conditions (especially the shallowness of the waters) and technical problems. The naval detachment was then abolished and the boats were transferred to other duties.⁸

Case 3: Joint and Combined Approaches on the Karelian Isthmus during the Summer of 1944

In the summer of 1944 the Finnish Army was faced with the Red Army's fourth strategic offensive to push Finland out of the war. Finnish defensive operations were aimed at blocking the main Soviet thrusts and centred on the Karelian Isthmus. These operations came closest to a joint (and combined) approach. The battles in one main operational area were co-ordinated and synchronised under a single commander.⁹

6 Operation orders of the Naval Detachment K(ijanen), May–October 1942. Salainen kirjeenvaihto 1942, Laatokan Rannikkoprikaatin arkisto, T 8491/4, KA; Karjalainen 2009, 219, 226–227; *Jatkosodan historia* 6, 1994, 78–80. For a general overview of the operations of the Finnish-German-Italian flotilla see K. Kijanen's treatise "Laivastotoiminta Laatokalla v. 1942" (1947). Historiateoksen esitöitä ym tutkielmia, Sotahistoriallisen toimiston arkisto, T 20773/11d, KA.

7 E. I. Järvinen's diary entries, 17 May–30 October 1942. E. I. Järvisen kokoelma, PK 2405/2, KA; After-action reports of the Naval Detachment K(ijanen) May–October 1942. Laivasto-osasto K:n käskyjä ja kertomuksia 1942, Laatokan Rannikkoprikaatin arkisto, T 8491/4, KA. See also the situation reports by units operating on Lake Ladoga to the operations branch of the Finnish Navy HQ during the summer and autumn 1942. Joukko-osastojen tilannetiedotuksia 1942, Merivoimien Esikunnan operatiivisen osaston arkisto, T 15758/1194, KA; *Jatkosodan historia* 6, 1994, 79; Karjalainen 2009, 219, 226–233, 239–240.

8 K. Kijanen's treatise "Laivastotoiminta Laatokalla v. 1942" (1947). Historiateoksen esitöitä ym tutkielmia, Sotahistoriallisen toimiston arkisto, T 20773/11d, KA, 4–17; T. V. Viljanen's diary entries, 23–24 October 1942. Kenraaliluutnantti T. V. Viljasen kokoelma, PK 1240/96, KA; Karjalainen 2009, 222–225, 234–239.

9 Interview with Professor Pasi Kesseli, 5 March 2013; Ville Vänskä, "Yhteisoperaation johtaminen". *Kylkirauta* n:o 1/2013, 11.

On 15 June 1944, Lieutenant General Karl Lennart Oesch received a short directive from Marshal C. G. E. Mannerheim giving him instructions to stabilize the situation, which was becoming critical. Oesch had all the Army units under his command, and strategic support. The unity of command was not compromised by the intrusions of politicians. General Oesch was aided by a joint headquarters under which the functions of all services (except the Navy) were placed in the same echelon. Oesch did not have a total control over his troops since the Corps answered directly to the FHC in personnel and supply matters. However, since Mannerheim kept some strategic reserves under Oesch's command, he was also able to influence these.¹⁰

The establishment of a new command echelon eased the burden of the FHC. The decision-making process was speeded up by centralizing command in one pair of hands, giving the new front HQs more leeway and role in operational planning. In a highly fluid situation, Oesch did not interfere in the activities of lower level leaders. He had to focus on the operation as a whole and he trusted his subordinate commanders, so he chose to employ mission-type orders. Mannerheim urged Oesch to take back lost defensive positions but he insisted on further withdrawal to the last prepared line of defence. Oesch, who knew the situation well, was able to change his mission according to his own operational approach and intent.¹¹

Time was pressing, and Oesch did not have enough time to develop a sound plan of operations. He assumed command when the battles had already started. Initially Oesch did not possess a sufficiently accurate view of the situation until the air force liaison officer was included in Oesch's HQ. This was also the channel through which ground forces made requests for air support, and through which Oesch and his staff received intelligence on the enemy's ground and air forces. Furthermore, the arrival of the German dive-bomber Squadron Kuhlmeier gave Oesch both air-to-ground capability and a significant addition to close air support for the ground units, but only in the most dangerous directions. The Air Forces were preoccupied with supporting the ground troops in the decisive battle of Tali-Ihantala further north. Bombing sorties and artillery barrages

10 Marshal C. G. E. Mannerheim's instructions to Lieutenant General K. L. Oesch, 15 June 1944 and General Erik Heinrichs's (the Head of the Finnish General Staff) letter to all higher commanders about new chains of command, 14 and 16 June 1944. Kannaksen Joukkojen Komentajan Esikunnan (hereafter cited as KaJoKe) operatiivisen osaston kirjeenvaihtoa 1944, Kannaksen Joukkojen Komentajan Esikunnan arkisto, T 5761/5, KA; Secret correspondence between Oesch's HQ's operations branch and the FHC, summer 1944. Ibid. T 5761/4–6, KA; Lasse Laaksonen, *Eripuraa ja arvovaltaa: Mannerheimin ja kenraalien henkilösuhteet ja johtaminen* (Jyväskylä: Ajatus Kirjat, 2004), 275–281; Talvitie 2011, 49–50; Karjalainen 2009, 262–264.

11 Karjalainen 2009, 262–264; Tuomas Markkinen, *Ilmatoiminnan johtaminen Karjalan Kannaksen torjuntataisteluissa kesällä 1944*. Treatise, National Defence University 2011, 36.

were used effectively in order to support the impact and achieve synergy.¹²

It is not easy to examine Finnish operations on the Karelian Isthmus from a joint viewpoint because they were fought simultaneously in three separate directions. Oesch was not able to show flexibility or use his forces optimally, and, in the face of a formidable foe, he was forced to resort to a standard method of defence. Finnish manuals instructed that the main defensive position, that was the last line of defence, had to be in the hands of the defenders after the battle.¹³

After its breakthrough the Red Army took the city of Vyborg and Finnish resistance intensified on the Karelian Isthmus. The Soviet troops attempted to open a new front by advancing along the Viipurinlahti/Bay of Vyborg (as they had done during the Winter War), and advance to the right flank and rear of the Finnish main forces, threatening their supply lines.¹⁴

In the Bay of Vyborg, all services were fighting together in a small area. Yet the general features of a joint operation are not apparent in this case. The operation did not have a clear beginning and end; it was a continuation of earlier delaying tactics. The troops were not under a unified command. The area of operations had been divided between Oesch's troops under the V Army Corps and the Navy, each led by their own HQs. The V Army Corps had a traditional infantry corps HQ, not a joint staff in the real sense of the word. The liaison arrangements between the Navy and ground forces were insufficient. There was a Navy liaison officer at the V Army Corps HQ, but the co-operation between the Navy and Air Forces was even worse, with no similar arrangement made. The Bay of Vyborg operation was more a quest for synergy and joint fire than proper synchronization.¹⁵

Co-operation was conducted mainly at the high HQ and corps levels. In the Bay area, these negotiations and agreements were not enough. At the tactical level it practically meant just conveying messages. The HQs were far away from the fighting troops; the Navy HQ was 200 kilometres away. This meant that requests from lower echelons and the execution of orders could be critically delayed. The operation was not carefully planned and the use of forces was not co-ordinated.¹⁶

12 The orders issued by the HQ of the Finnish Air Forces in late June 1944. Operatiivisia käskyjä 1944, Ilmavoimien Esikunnan operatiivisen ja koulutustoimiston arkisto (Ye. 3), T 19283/110a, KA; K. L. Oesch, *Suomen kohtalon ratkaisu Kannaksella v. 1944* (Helsinki: Otava, 1957), 95; Palokangas & Vänskä 2011, 56; Juha Mälkki, "Kävimme verisiä saaristotaisteluja – Joint-operaatio Viipurinlahdella 4.–5.7.1944". *Suomen Sotilas* n:o 1/2007, 64; Mälkki 2010, 11; Markkinen 2011, 37; Pasi Kesseli, "Ilmapuolustuksen johtamisjärjestelmä jatkosodassa." In: *Jatkosodan pikkujättiläinen*, eds. Antti Juutilainen & Jari Leskinen (Porvoo: WSOY, 2006), 911; Markku Lamppu, *IV Armeijakunnan ilmatorjunnan järjestelyt vetäytymisvaiheen taisteluissa 1944*. Treatise, National Defence University 2007, 46–47.

13 Markkinen 2011, 52–53.

14 Matti Koskimaa, *Torjuntavoitto Viipurinlahdella kesällä 1944* (Porvoo: WSOY, 1996), 68.

15 Niilo Lappalainen, *Veren kustuttamat saaret* (Saarijärvi: Kustannuspiste, 1983), 19–20; Niilo Lappalainen, *Viipurinlahti kesällä 1944* (Juva: WSOY, 1988), 280–284; Koskimaa 1996, 70; Mälkki 2010, 11, Mälkki 2007, 64; Vänskä 2010, 31; Talvitie 2011, 23, 35, 44, 50, 63–64, 69.

16 Mälkki 2010, 12; Talvitie 2011, 47, 51, 64.

The chains of command were complicated, and there were several commanders. The troops fighting in the northern section of the Bay were from the Cavalry Brigade under the V Army Corps. The southern part of the coastline and the islands, where the enemy had placed its centre of gravity, were defended by coastal forces under the Navy. Yet they were fighting like infantrymen. Their co-operation was hindered by a lack of both signal equipment and experience.¹⁷

The Navy HQ had a hierarchical command culture, and it often interfered in tactical matters even concerning individual companies. Local commanders had to receive approval from the top. Co-ordination was limited to the ground forces' support requests to the Navy and Air Force. The Light Naval Detachment did not have a functioning connection to its own HQ let alone to the ground forces. Unlike the ground forces, the coastal forces did not have air force liaison officers. This meant that the ground forces managed to pass their requests swiftly, whereas the coastal forces use the proper channels all the way to the Commander of the Navy. The Navy HQ's decision-making and planning process was cumbersome and slow. Thus it was no surprise that the Light Naval Detachment tried to contain the arrival of the Red Army forces to the area by sea and support the ground forces in defending the archipelago. This independent action under the Navy HQ failed as it was not co-ordinated to support the overall operational aims because the coastal forces had no connection to the troops fighting ashore. The detachment did not have air cover either, and since the Soviets enjoyed almost total air control of the area, the mission was doomed. The forces scattered on the islands were not used economically as they were ordered to counter-attack to take back all positions lost. Due to the Commander of the Navy's obstinate demands to hold on to the islands, the 22nd Coastal Artillery Regiment suffered particularly high casualties. They had neither proper equipment nor experience and the rocky islands were difficult to fortify.¹⁸

Therefore it should come as no surprise that in early July after several days of fierce fighting the Finns lost the key islands situated in the middle of the Bay of Vyborg. In the aftermath, the Finnish troops were reorganized and regrouped on the Western shore of the Bay. The remains of the 22nd Coastal Artillery Regiment was attached to the V Army Corps. Yet the dropping of one echelon clarified the command. The V Army Corps HQ was closer with better signal and liaison connections than the Navy HQ, and therefore, a much better view of the situation.¹⁹

The new command arrangement simplified the defence. Operations conducted on the

17 FHC's order concerning the areas of responsibility in the Bay of Vyborg, 17 June 1944. KaJoKen operatiivisen osaston kirjeenvaihtoa 1944, Kannaksen Joukkojen Komentajan Esikunnan arkisto, T 5761/5, KA; *Jatkosodan historia* 5 (Porvoo: WSOY, 1992), 224–225, 232; Mälkki 2007, 62–64; Talvitie 2011, 49.

18 Lappalainen 1983, 21, 214–215; Koskimaa 1996, 110–113; Mälkki 2007, 62–66; Talvitie 2011, 35–37, 41, 51, 54–58, 62, 65–70; Eino Pukkila, *Taisteluhälytys – Suomen laivasto jatkosodassa* (Porvoo: WSOY, 1961), 244–249; Per-Olof Ekman, *Meririntama – Merisotatapahtumat Itämeren pohjoisosassa 1941–44* (Juva: WSOY, 1983), 269–271; A. E. Lyytinen, "RTR 22:n taistelut Viipurinlahdella". In: *Koivisto ja Viipurinlahti 1939–1944* (Porvoo: WSOY, 1958), 261–290.

19 Commander of the Navy's order to reorganize the coastal forces, 14 July 1944. KaJoKen operatiivisen osaston kirjeenvaihtoa 1944, Kannaksen Joukkojen Komentajan Esikunnan arkisto, T 5761/5, KA; Koskimaa 1996, 116–120; Talvitie 2011, 32, 60, 64; *Jatkosodan historia* 5, 1992, 237–238.

Karelian Isthmus, particularly in the Bay of Vyborg area, had a combined element, since the Finns received some support from Germany and Estonia. In addition to Squadron Kuhlmei, the German 122nd “Greif” Division replaced the Finnish Cavalry Brigade that was in reserve together with 200th Infantry Regiment of Estonian volunteers. At the same time, the attachment of the Estonians to the German division was discontinued. The German division had heavier weapons that were suitable for deterring landing operations.²⁰

Conclusion

All in all, we can say that it is difficult to detect joint and combined approaches from Finnish operations during World War II. None of the above mentioned three cases is a fully fledged joint or combined operation in the contemporary understanding. Yet we can identify features of co-operation in each case. In the Second World War the Finns did not properly coordinate their operations, and they often failed to integrate various services under unified commands. The end result was that these different services practically “fought their own wars”.

20 FHC’s order concerning the German 122nd Division, 24 June 1944 and Lieutenant General Oesch’s orders (3) to the corps commanders concerning the German troops and Estonian volunteers, 25–26 June and 1 July 1944. KaJoKen operatiivisen osaston kirjeenvaihtoa 1944, Kannaksen Joukkojen Komentajan Esikunnan arkisto, T 5761/5, KA; Jorma Multanen, *Jalkaväkirykmentti 200: virolaisten vapaaehtoisten historiikki Suomessa ja kotimaassa toisen maailmansodan aikana* (Joensuu: Lions Club Luumäki, 1991), 63–64; Arto Mustajärvi, *Jalkaväkirykmentti 200: Pelinappula Saksan, Suomen ja Viron pelissä*. Treatise, University of Joensuu 1994, 69–76; Koskimaa 1996, 116–120; Talvitie 2011, 32, 60, 64; *Jatkosodan historia* 5, 1992, 237–238.

“Wishful Thinking?” Air Integration, Dieppe, 19 August 1942

William A MARCH

On Wednesday, 19 August 1942, approximately 6000 soldiers, the majority of them Canadian, supported by a large naval force and almost 1000 aircraft launched Operation JUBILEE; a combined “raid in force”, against the German occupied French port of Dieppe.¹ The goal was to take and hold the port for a specified period of time, destroy facilities, gather information and intelligence, including a naval Enigma machine, and withdraw. Overhead, the Royal Air Force (RAF) was tasked to provide an aerial umbrella that would protect the assault force, provide close air support and, finally, bring the German Air Force, the Luftwaffe, into open combat where it could be destroyed. It was a combined operation on a grand scale and was to last, from start to finish, mere hours.²

It was a failure. Over sixty percent of the ground forces involved in the attack were killed, wounded or captured. The Royal Navy lost another 550 personnel and took a severe pounding as they provided invaluable support to the troops involved. Virtually none of the objectives of the raid were achieved. At the time, the only bright spot was deemed to be the performance of the Air Force. They had provided an almost perfect air shield over the invasion force and decisively defeated the Luftwaffe. Or had they? Many post-war authors and historians have noted that the Luftwaffe actually lost far fewer aircraft than the Royal Air Force (48 to 106) and there has grown a sense that the Air Force could have done much more to support the ground forces. So let us examine Operation Jubilee from an Air Force perspective.³

There were very good reasons for a raid on this scale to be mounted. The first half of 1942 had not been good for the Allies with reverses in the Far East, the Middle East and the Atlantic. German successes in Russia were of particular concern. There was tremendous pressure to mount some sort of “second front” to bolster morale and relieve some of the pressure on Russia. A major invasion was out of the question, but a large raid, for the reasons already noted was feasible.⁴ There were many precedents for this type of action, the most recent of which had been the raid on the St. Nazaire, Operation CHARIOT, in March 1942, which had resulted in the destruction of a valuable dry dock;

1 In World War II, a “combined” operation involved forces from two or more of the military services (army, navy and air force), while a “joint” operation involved forces from the military services of two or more countries.

2 For a good overview of the operation see C.P. Stacey, *Official History of the Canadian Army in the Second World War*, Volume 1, *Six Years of War: The Army in Canada, Britain and the Pacific* (Ottawa: Queen's Printer, 1955), 310-412.

3 Given the rich historiography associated with Operation JUBILEE, it is interesting that there is only one book that deals with the air battle: Norman Franks, *The Greatest Air Battle: Dieppe, 19 August 1942* (London: Grub Street, 1992). The text is narrative in nature and provides only limited analysis.

4 For a general discussion highlighting reasons for the raid see Denis Whitaker et al, 23-35, or Jacques Mordal, *Dieppe: The Dawn of Decision* (Toronto: Ryerson Press, 1962), 72-87.

albeit with heavy casualties to the attacking force.⁵

Why Dieppe? Certainly there was a belief at that time that an invasion of occupied Europe would require the Allies to obtain harbour facilities, so in a way it made sense to attack a port. However, the size of a port required to supply several armies dwarfed the facilities of town the size of Dieppe. Dieppe was the right size to potentially yield valuable intelligence and to provoke a response by the Germans if attacked and held. Furthermore, it was within range of RAF fighters, an important consideration as the Air Force was a strong supporter of the raid.⁶

The RAF was cognizant of its role in support of combined operations. However, it tempered its responsibilities in this area with the need to ensure that the autonomy of the Air Force was never in doubt. From the perspective of senior RAF commanders, the primary goal in a combined operation was to establish and maintain air superiority. With this accomplished, the Air Force would be free to undertake its secondary, but extremely important role, of providing direct support to ground forces be it through what we call today Close Air Support or Battlefield Interdiction. To maintain Air Force integrity, the air forces assigned these tasks would be commanded by a senior air officer. This approach was reflected in the 1938 Manual of Combined Operations.⁷

In the months leading up to the Dieppe raid, the Royal Air Force had responded to demands by Combined Operations Headquarters, headed since October 1941 by Lord Louis Mountbatten, for the provision of air staff to assist in integrating air elements into combined operations training and the planning of actual missions. Although the training was just commencing in earnest by the summer of 1942, it focused primarily on medium day bomber and fighter-bomber units which would provide close air support. Fighter units, whose focus would be on air superiority, were deemed not to require as much formal training in combined operations.⁸

Doctrinally, air support for combined operations would be “fighter heavy” which fit in well with the Royal Air Force’s desire to bring the Luftwaffe to battle and diminish the enemy forces through attrition. This supported the aggressive policy that the RAF had been pursuing in the West via fighter sweeps and escorted day bomber raids.⁹ The

5 For more information about the raid see Jon Cooksey, *Operation Chariot: The Raid on St. Nazaire* (Barnsley, United Kingdom: Pen and Sword, 2004).

6 Terry Copp, “The Air Over Dieppe: Army, Part 9” in *Legion Magazine*, 1 June 1996. Available online at <http://legionmagazine.com/en/index.php/1996/06/the-air-over-dieppe/>, accessed 14 October 2013.

7 United Kingdom, National Archives (hereafter UKNA), AIR 10/1437, *Manual of Combined Operations* (1938).

8 For an excellent overview of the training engaged upon, see Ross Wayne Mahoney, “The Royal Air Force, Combined Operations Doctrine and the Raid on Dieppe, 19 August 1942”, and unpublished Master of Arts thesis, University of Birmingham, August 2009. It is available online at <http://etheses.bham.ac.uk/445/1/Mahoney09MPhil.pdf>, accessed 14 October 2013.

9 The different RAF offensive fighter operations were given specific codenames. A “Rodeo” was a fighter sweep from squadron to wing strength, a “Ramrod” was an attack by bombers on a specific target with fighters along for protection, and a “Circus” involved a bomber formation as “bait” with the accompanying fighters dealt with enemy aircraft. For additional detail see Hugh Halliday, *The Tumbling Sky* (Stittsville, Ontario: Canada’s Wings, 1978), 10-11. In very many ways, Operation JUBILEE could be considered a Circus.

aim was to bring the Luftwaffe into the air to fight and, subsequently, destroyed. Although Luftwaffe resources in the West were extremely limited, most of their aircraft were heavily engaged on the Eastern Front, the RAF's plan of action meant that the enemy could choose when, or if, to fight.¹⁰

In April 1942 planning began for Operation RUTTER, an attack on Dieppe that was to have taken place during the first week of July. The original plan called for a landing force to seize and hold Dieppe for a pre-determined period of time and then withdraw in good order. Royal Air Force support, although still predominantly fighter oriented, included the provision of heavy bombers to attack designated targets the evening prior to the invasion, smoke-laying aircraft to blind the defenders, direct attack on gun positions and hard points, reconnaissance of inland approaches to the port and airborne landings to seize flanking gun batteries.¹¹

Almost from the beginning the use of heavy bombers was a contentious point. Combined operations doctrine called for the use of heavy bombers only if they were readily available, there were clear targets and their use did not remove the element of surprise. As well, there was reluctance on the part of Prime Minister Churchill to rescind earlier directives that limited bombing which could result in French civilian casualties.¹² When this was combined with the need to hit targets around near the sea shore without causing extensive damage to the town, a level of precision beyond what the bombers were capable of in 1942, their use was removed from the plan. As it turned out, less than stellar rehearsals and bad weather led to the cancellation of RUTTER.¹³

Primarily for political and strategic reasons already mentioned, the attack on Dieppe was resurrected in July as Operation JUBILEE. The plan was virtually unchanged except for the substitution of sea-borne commandos in place of airborne forces and the addition of a diversionary attack by United States Army Air Corps bombers on the German airfield at St. Abbeville-Drucat.¹⁴

Overall command of the Air Forces engaged at Dieppe would be Air Marshal Tafford Leigh-Mallory, the Officer Commanding 11 Group, part of Fighter Command. Under his command he would have 50 squadrons of day fighters and six squadrons for close support, two squadrons of day bombers, two squadrons of Hurricane fighter-bombers, four Army Cooperation squadrons for tactical reconnaissance and three squadrons to lay smoke. He would exercise command from the bunker at Royal Air Force Station Uxbridge, while his eyes and ears forward would be Air Commodore Adrian Trever Cole onboard His Majesty's Ship (HMS) *CALPE*, a Royal Navy destroyer that also housed the Major-General Roberts who commanded the land force and Captain J. Hughes Hal-

10 Williamson Murray, *Strategy for Defeat: The Luftwaffe 1933-1945* (Montgomery, Alabama: Air University Press, 1983). Approximately 180 German aircraft were within range of Dieppe at the time of the raid.

11 Canada, Department of National Defence, Directorate of History and Heritage (hereafter DHH), Report No. 100, Historical Officer Canadian Military Headquarters, "Operation 'JUBILEE': The Raid on Dieppe, 19 Aug 42. Part I: The Preliminaries of the Operation", 8.

12 Ibid., 9.

13 Stacey, 338-340.

14 Ibid., 340-348.

lett, who led the naval force.¹⁵

In rough terms, air support for Jubilee was provided in three layers. High squadrons, primarily concerned with air superiority controlled from Uxbridge; low level squadrons tasked to protect the ships controlled from the destroyer HMS *Berkely*, and close air support controlled from the *Calpe*. Orders and requests were issued by, or through, the senior air staff present. Air intelligence estimated that the Luftwaffe had approximately 250 aircraft, primarily fighters, with which to oppose the assault. Bombers were available, but it would take time for them to move to the attack from their normal operating bases.¹⁶

Air reconnaissance was provided by Mustang aircraft from the fledgling Army Co-operation Command. Their primary task was to keep a look out for approaching German reinforcements to Dieppe which would then be attacked by day bombers. As they roamed far beyond Allied fighter cover they suffered disproportionate losses. Once they completed their sorties, they were to check in with *Calpe* on the way back to England. Upon landing, the information they gathered was relayed to Uxbridge via land line.

Close air support was provided by Hurricane and select Spitfire squadrons, plus light bombers from No. 2 Group. The bombers were directed to attack specific guns positions, as well as lay smoke, while the Hurricanes were directed to attack strong points on the waterfront using bombs and cannon. Their attacks were heaviest during the initial landing and withdrawal, deemed to be the two most dangerous times for the operation, and these were launched at pre-determined times. They returned periodically throughout the operation as requested by the Force Commander on *Calpe* and were to check in with the controller on board for employment.

The close air support had mixed results. The smoke was effective in blinding German gunners, but had the unexpected result of making it more difficult for the commanders to see what was happening ashore. Attacks were delivered with great bravery, but accuracy was lacking and the weight of ordnance insufficient to silence German positions. There was no way for the ground forces on the beach to communicate with the attacking aircraft, nor were there trained Air Force personnel (as there was for Naval gunfire) with the troops to assist in calling down air strikes. Requests for support were relayed via the *Calpe* and could take up to an hour to action.¹⁷ These aircraft suffered primarily from enemy, and friendly, anti-aircraft fire. A post operation report diplomatically pointed out that Naval air recognition needed to be improved.¹⁸

On average, there were between three and six fighter squadrons over the beach at any time with the highest numbers present for the landing and withdrawal. They were di-

15 It had been decided that the operation would be "Jointly" commanded by these three senior officers with no one in overall control. DHH, Historical Report No. 100, 8.

16 For a complete overview of the RAF's organization for Dieppe, including the command and control arrangements see UKNA, AIR 25/204, "Report by the Air Force Commander on the Combined Operation Against Dieppe – 19 August 1942."

17 DHH, Historical Report No. 108, "Operation 'JUBILEE': The Raid on Dieppe, 19 Aug 42. Part II: The Execution of the Operation," 17 Dec 43, 61. The delay in message traffic would range from a few minutes to over an hour. See also DHH File 594.013(D1), "The Dieppe Raid (Combined Report)," October 1942, Appendix B to Annex 7, "Detailed Chronological Air Narrative."

18 UKNA, AIR 16/784, "Dieppe Report: Covering Letter by Air Force Commander", 5 September 1942, 3.

vided into “low squadrons” that operated between two and five thousand feet to protect the ships and beaches attacked any enemy aircraft that made it past the Spitfire squadrons above. High squadrons operated primarily about 10000 feet and were to engage the enemy aircraft as they approached. Except for the occasional hit and run attack by a German aircraft, the RAF fighters achieved and maintained air superiority. However, despite the number of squadrons involved, the Germans could, and did, have the initiative and at times outnumbered the defending fighters. Had more enemy aircraft been available, or if their intelligence had been better in identifying times at which the fighter cover was the weakest, they could have overwhelmed the defenders. As it was, the number of Allied aircraft lost exceeded those of the Luftwaffe by more than two to one, but this was unknown at the time. Only one major vessel was sunk during the Dieppe raid, the *Berkeley*, and German attacks had been successfully broken up or deflected.

At that time, the RAF’s performance was lauded as the one success during the raid. Estimates of enemy aircraft destroyed or damaged, even though they turned out to be incorrect, seemed to point to a great victory for Fighter Command. And disparity in losses aside, the RAF deserved the praise as it had done its job in accordance with its doctrine and to the best of its ability.¹⁹

Much as been written about the lessons that can be derived from Dieppe and many, including some of the primary commanders, have stated that information and experience gained during JUBILEE were instrument in the success of the Normandy landings in June 1944.²⁰ It may be argued that landings in the Pacific, or North Africa, or Sicily and Italy, offered the same, if not better lessons, however, an in depth analysis is beyond the scope of this paper. Instead, here are a few observations on the RAF’s performance at Dieppe.

Sometimes an Air Force actually reads, and applies, its own doctrine. This is what the RAF did at Dieppe, however, a case could be made that this doctrine, developed during a prolonged period of peace without adequate testing, was flawed; especially with respect to command and control. Unfortunately, the perceived success of the Air Force at Dieppe meant there was little incentive to change existing doctrine and may have complicated the establishment of the successful tactical air force programme for Nor-

19 Within the British War Cabinet, the Foreign Secretary remarked on the “...notable achievement of the Royal Air Force.” UKNA, CAB/65/31/18, War Ministry (42), 115th Conclusions, Minute 1, Confidential Annex (20th August, 1942 – 6.0 p.m.), 2.

20 For example Captain Hughes-Hallett, who commanded the naval forces at Dieppe, the Chief of the Imperial General Staff, General Sir Alan Brooke, and no less a personage than Churchill himself, have stated at various times that the Dieppe raid was essential to the success of a full-scale invasion of France, DHH, Historical Report No. 159, “Operation ‘JUBILEE’: The Raid on Dieppe 19 Aug 14, Additional Information on Planning”, 5 October 1946. For detailed examinations of potential lessons garnered from Dieppe see DHH, History Report No. 128, “The Operation at Dieppe, 19 Aug 42 – Some New Information,” 20 November 1944; Stacey, 387-412; and Nigel Jones, “What We Learned...from the Dieppe Raid,” *Military History*, Volume 26, No. 5, January 2010, 17.

mandy.²¹ Indeed, Leigh-Mallory in his final report on the operation wrote that Dieppe

...proved conclusively that the existing Fighter ground control organization, although primarily designed for defensive purposes, provides all the facilities required for the direction of offensive operations within normal fighter range.

To summarize – the system of control from the Group, though Sectors, and through the Headquarters Ships [sic], adequately met all requirements. The excellent communications and flexible control facilities of the normal Fighter organization at home proved most efficient for such combined operations.²²

Be as wary of success as you are of failure. Given the scope of the disaster, there was a need to focus on a “win”. The perceived victory of the RAF over the Luftwaffe contributed to the acceptance of unrealistic claims on the amount of damage the enemy had sustained. If the numbers had been correct, almost two thirds of the Luftwaffe’s strength in Western Europe had been damaged or destroyed, yet they managed to mount a series of attacks in the days following Dieppe and subsequent Allied fighter sweeps did not report a lessening of German activity.²³ The inconsistencies were explained away rather than being a cause for re-examining the outcome of the raid.

Bravery and skill are not always a substitute for lack of training. Dieppe was mounted before changes to combined operations training could be fully implemented, but there had still be a somewhat lax approach to close air support training undertaken by the Royal Air Force. Within the fighter community, this type of training had been virtually non existent, as the doctrinal approach indicated that it would be business as usual for this force.²⁴ In fact, many of the squadrons only learned of the raid, and their role in it, the night prior to their first sortie.

Command and control procedures that serve an institutional purpose, especially in peacetime, are not always the best for wartime. The rather fractured command process implemented at Dieppe where control was divided between two ships and Uxbridge, with a pre-determined support schedule, may have kept the unity of Air Force command intact, but it was extremely inflexible and time consuming. Hence when the Force Commander wanted to withdraw his forces from the beaches at 1030 hours, he was advised to wait an extra half hour to permit the support aircraft to fly to their home bases, re-arm

21 Again and again the extent of the RAF’s “victory” over the Luftwaffe became the “official” view of the Dieppe raid and no one was more vigorous in trumpeting this point of view than Churchill who stated in Parliament that “This raid, apart from the information and reconnaissance value, brought about an extremely satisfactory air battle in the west, which the Fighter Command [sic] wished they could repeat every week.” Reported in DHH, Historical Report No. 109, “Operation ‘JUBILEE’: The Raid on Dieppe, 19 Aug 42, Part III: Some Special Aspects,” 17 December 1943, 14.

22 DHH File 75/283, “The Dieppe Raid – Report by the Air Force Commander,” 4.

23 Indeed, by the day after the attack (20 August), the Luftwaffe had replaced or repaired the majority of it lost and damaged aircraft. DHH SCR II 322, Luftflotte 3 Headquarters, “British Large-scale Landing Operation at Dieppe – Second Appreciation,” 28 August 1942.

24 For an overview of the training provided see Mahoney, 80-88.

and return because the Air Force had planned for an 1100 hour withdrawal.²⁵

Given the level of combined operations doctrinal develop, and the relative lack of formal practice between combined operations forces and the RAF, and especially Fighter Command, air integration at Dieppe was much more than “wishful thinking.” To a very great extent the policies and procedures put in place represented the best that could be expected for inter-service cooperation in 1942, albeit from a United Kingdom – Western Front point of view. The RAF had succeeded in supporting a major landing and, according to the pundits of the day, had won an outstanding victory. Still, it was fortunate that the D-Day invasion would not be attempted for almost another two years permitting the continued weakening of a determined enemy and the inculcation of experience gained in other theatres of war. Following the path that led to “victory” in the skies over Dieppe might have led to a much more difficult experience for the soldiers and sailors that assaulted the Normandy beaches in 1944.

25 DHH, Historical Report No. 101, “Operation ‘JUBILEE’: The Raid on Dieppe, 19 Aug 1942. Part II: The Execution of the Operation. Section 1: General Outline and Flank Attacks,” 11 August 1943, 56.

Truppe di élite, operazioni combinate e dinamiche multinazionali nella seconda guerra mondiale: i paracadutisti italiani, l'Asse e la sfida di Malta

Marco DI GIOVANNI

Il nostro tema pone al centro il nesso tra lo sviluppo, in Italia, di una specialità dalle peculiari caratteristiche qualitative ed operative come i paracadutisti e dinamiche interforze, verificandone la crescita in rapporto a specifiche ipotesi strategiche e allo sviluppo di una diretta cooperazione tra alleati dell'Asse sino alla crisi bellica del 1942-43.

Lo sviluppo delle unità paracadutiste nella seconda guerra mondiale corrisponde alla crescita di complesse dinamiche operative interforze. Nel caso della truppe aviotrasportate erano fundamentalmente specificità terrestri e componenti aeree a doversi combinare e, nei diversi contesti nazionali, ne sarebbero scaturiti anche peculiari profili di dipendenza istituzionale. Inoltre, lo sviluppo di unità paracadutiste si integrava a prospettive strategiche ed operative di carattere offensivo che determinavano anche il livello di priorità con cui la specialità veniva sviluppata dalle diverse potenze. Il contesto tedesco offre allora un'esemplare combinazione di prospettive strategiche, ancorate all'idea di una guerra rapida condotta attraverso colpi sorprendenti ed operazioni decisive, e dinamiche istituzionali. L'Aeronautica avrebbe infatti assunto il controllo della specialità, incorporandone il ruolo nel dinamismo che caratterizzava l'identità bellica del mezzo aereo¹. Il caso tedesco segnala peraltro il peculiare carattere dell'autonomia dell'arma di Goering, il cui sviluppo di fondo era comunque nutrito dal prevalere di una visione terrestre e continentale e, pertanto, dalla necessità concreta di integrare il proprio ruolo alla spinta della armata di terra.

In ogni contesto nazionale la specialità si poneva al centro dei rapporti interforze, rimodulando su basi moderne la tradizione delle fanterie d'assalto e vincolandola, per formazione, addestramento e impiego all'Aeronautica ed alla pianificazione aerea di ciascun paese. Si tratta dunque di una collocazione esemplare e rivelatrice dei caratteri, dei limiti e dell'evoluzione, della dinamica interforze anche in contesto italiano, in una

1 Per il complesso di questi aspetti cfr F.O. Mikshe, *Paratroupes. L'histoire, l'organisation et l'emploi tactique des forces aéroportées*, Paris, Payot, 1946 e anche Marco Di Giovanni, *I paracadutisti italiani. Volontari, miti e memoria della seconda guerra mondiale*, Gorizia, LEG, 1991 pp. 23 ss. La specialità tedesca, avviata nel 1937, si consolidò in vista dell'offensiva ad occidente nella primavera del 1940, in cui vennero impiegate, in varie fasi, unità del primo reggimento. La costituzione di una intera divisione, su due reggimenti, si compì nei mesi successivi e si integrò allo sviluppo di una dottrina di impiego che vedeva la collaborazione di reparti aviolanciati, divisioni di fanteria aviotrasportate e speciali unità d'assalto trasportate con alianti. Un quadro complesso, che prevedeva l'allestimento di speciali armamenti ed attrezzature ed un intenso addestramento anche degli equipaggi dei vettori, oltre che una formazione d'assalto anche per le ordinarie unità di fanteria. L'impiego integrato di tali unità venne sperimentato, con successo ma altissimi costi, nell'operazione Merkur, la conquista di Creta, nel maggio del 1941. Su tale esperienza, anche come fonte per la costituzione di reparti britannici, si veda una relazione inglese del giugno 1941 in AUSSME, Fondo SME, Racc. 3, cart. 4.

fase che vede tutte le maggiori potenze chiamate, di fronte alla complessità delle operazioni che la nuova guerra imponeva, a sviluppare effettivamente capacità “joint”².

Il caso della pianificazione dell’operazione di attacco a Malta, per quanto concerne le unità paracadutiste, rende inoltre evidente il tipo di rapporto istituitosi nella guerra di coalizione dell’Asse ed illumina ancora una volta la sostanziale dipendenza delle scelte italiane da quelle dell’alleato. In questo caso, alla disparità di obiettivi tra i due alleati si affiancava la dipendenza tecnologico - operativa italiana nel rendere sostanzialmente impossibili autonome assunzioni d’iniziativa nel teatro di operazioni prescelto e decisivo per l’Italia

Il caso italiano conferma in fondo il tessuto delle tensioni strategico-operative da cui germina la formazione della nuova specialità, connotandolo con le contraddizioni ed incertezze strategiche e con i limiti di programmazione peculiari dell’Italia di fronte alla nuova guerra.

Non è un caso che le prime unità paracadutiste venissero formate in Libia e per volontà del Governatore Italo Balbo, ex ministro dell’Aeronautica e propugnatore, in contesto africano, di una sia pur velleitaria pianificazione offensiva della guerra futura. Ne sarebbe scaturita una operazione di modesto respiro, da cui nacquero un paio di battaglioni (in realtà unità del peso complessivo di circa 200 uomini, destinati a dilatarsi solo a guerra incipiente) il cui sviluppo, dopo un pretenzioso esordio in esercitazione, nel 1938, non sedimentò frutti ed esperienze utili, sul piano della collaborazione interforze, della dottrina di impiego, dello sviluppo dei materiali e dei mezzi di volo, per quanto sarebbe stato realizzato successivamente in patria³.

In territorio metropolitano, lo Stato Maggiore dell’Esercito aveva previsto la creazione di un battaglione paracadutisti nel 1936. La relativa indefinitezza di obiettivi (limitati ad azioni di guastatori dietro le linee) e mezzi di impiego ne avevano però congelato la nascita sino allo scoppio della guerra⁴. Solo dal 1939 l’Esercito avviò la effettiva costituzione della specialità che fu sostanzialmente slegata dalle esperienze condotte in Libia.

Una faticosa gestazione che risentiva anche del peso di un generale conservatorismo di impostazione e di restrizioni di bilancio che minavano spinte innovative dalle prospettive incerte. La chiusura corporativa di ciascuna arma si palesava inoltre proprio di fronte al problema di alimentare esperienze che chiamassero in causa una effettiva collaborazione e pianificazione comune. L’arma aerea, cui spettava la costituzione e la gestione logistica ed organizzativa della Scuola paracadutisti, rivelò un notevole disinteresse per la specialità, relegandola ad una sede poco attrezzata, il piccolo aeroporto di Tarquinia, senza impegnarsi in spese di allestimento delle strutture di base per i reparti

2 Interessanti considerazioni coeve erano mosse da una relazione del SIM diretta al Capo di stato maggiore generale avente per oggetto “Organizzazione, addestramento e impiego dei paracadutisti negli eserciti tedesco, francese e sovietico” datata 6 giugno 1940, in NAW, Italian military records, roll. 130.

3 Sul complesso di questa vicenda rinvio a M. Di Giovanni, *I paracadutisti ...*, op. cit., pp. 31- 36

4 Significativo ma privo di seguito un certo interesse dell’Aeronautica per l’impiego tattico della nuova specialità, segnalato da un articolo del maggiore pilota Gianni Bordini, *Sbarchi aerei* in “Rivista aeronautica”, 1937, n. 4, pp. 15-24

da costituire, delle quali, alla fine, si fece carico l'Esercito⁵. Di qui, anche, l'assenza di qualsiasi studio preliminare in merito al materiale tecnico necessario, primi tra tutti naturalmente i paracadute, e di adeguati approfondimenti in tema di mezzi di trasporto aereo.

Per parte sua l'Esercito, cui competevano formazione e addestramento dei reparti, si curò della specialità solo a guerra iniziata⁶.

Nel 1940 la Scuola di Tarquinia divenne effettivamente l'ente preposto alla creazione della specialità: addestramento, studio dei materiali necessari, formazione del personale di volo adibito al lancio. Una collaborazione con l'alleato tedesco fu attivata già alla fine del 1940, quando una Commissione del Reparto studi della Scuola si recò in Germania per studiare ed acquisire il paracadute tedesco che, modificato a Tarquinia, venne adottato dai reparti italiani a partire dal marzo 1941, mese in cui fu possibile effettivamente brevettare il primo battaglione nazionale⁷.

Secondo i ritmi sussultori di una guerra che pretendeva ancora di svilupparsi "paralela" a quella dell'alleato, i reparti furono interessati da progetti di impiego che esulavano largamente dal loro grado di preparazione. Nell'autunno del 1940, per diretta volontà di Mussolini, si era avventuristicamente ipotizzata la presa di Corfù. Analogamente, nel febbraio-marzo del 1941, lo SME fu chiamato a studiare il lancio di un reparto paracadutisti sul canale di Corinto, in vista degli esiti dell'offensiva prevista sul fronte albanese. L'esigenza 2P, secondo la denominazione in codice, mise subito alla prova dei fatti gli esiti delle dinamiche interforze di lungo periodo. Lo studio dello SME poneva in evidenza la sostanziale assenza di mezzi aerei adatti al lancio di guerra. I pochi utilizzabili, gli S. 82, erano destinati ad altri ed usuranti impieghi né la produzione nazionale offriva prospettive realistiche e rapide di soluzione del problema⁸. Una carenza che si rifletteva su aspetti sostanziali della fungibilità operativa dei reparti: l'addestramento avveniva su vecchi Ca 133, lenti e poco capienti, e ciò rendeva inappropriata anche la formazione dei direttori di lancio e degli osservatori, chiamati a misurarsi con velocità di approccio all'obiettivo e di aviolancio lontane dalle condizioni di combattimento. Ne scaturiva, sin da allora, la consapevolezza che l'impiego operativo della specialità sarebbe dipeso da un sostanzioso e determinante contributo dell'alleato tedesco, almeno in termini di mezzi aerei. Il comando supremo tedesco aveva accolto le richieste dell'alleato ed a marzo si ipotizzava il lancio di due battaglioni italiani grazie all'intervento di 30 JU 52 con relativi equipaggi e personale tecnico. Se teniamo conto che il progetto prevedeva anche il lancio di un piccolo reparto del battaglione di fanteria di Marina San Marco, apposita-

5 Cfr M. Di Giovanni, *I paracadutisti ...*, op. cit., pp. 28-31. Anche la costituzione della Scuola di Castel Benito, in Libia, era avvenuta senza la ratifica dell'Aeronautica, che aveva inteso scaricare le spese di impianto sull'amministrazione coloniale

6 Del resto l'iniziativa balbiana, sul finire del 1939, aveva fatto emergere l'ipotesi di accorpare in Libia lo sviluppo della specialità, evidentemente non ancora pienamente accolto in seno all'Esercito e con piena soddisfazione dell'Aeronautica

7 Su questa fase di vita della Scuola, con tutte le sue difficoltà, è di grande interesse la relazione del Capo della sezione addestramento, maggiore Giovanni Verando in MSBPF, Relazione Verando, dattiloscritto 1941

8 Sul complesso di questa vicenda rinvio a M. Di Giovanni, *I paracadutisti ...*, op. cit., ..., pp. 89-94 con la documentazione dello SME da NAW, .. roll, 127

mente addestrato a Tarquinia, ed il concorso di forze navali, ci troviamo di fronte ad una dinamica operativa complessa, che anticipava elementi di integrazione interforze e tra alleati che avrebbero fortemente segnato la pianificazione dell'attacco a Malta.

L'esito della 2P, abbandonata anche per il mancato sfondamento italiano del fronte, fu però diverso e in qualche modo rivelatore e certo fu alla base, un anno dopo, delle perplessità tedesche sulla effettiva determinazione italiana a portare a fondo un'azione ancora più impegnativa come quella su Malta. Il mancato sfondamento sul fronte albanese e la prospettiva di un imminente diretto intervento tedesco fecero cadere le prospettive italiane di concretizzare l'operazione. Furono così i tedeschi a carpirne il senso ed il lustro, conducendo con successo la presa del canale di Corinto il 26 aprile.

In vista della grande azione aviotrasportata su Creta essi si sentirono di richiedere all'Italia solo una collaborazione navale⁹.

L'unico aviolancio militare italiano si ebbe il 30 aprile sull'isola di Cefalonia, in un contesto ormai pacificato con la resa greca. Il lancio confermò i limiti segnalati: per carenza di trasporti fu possibile impiegare solo la metà degli uomini previsti (una settantina); i soli tre S 82 disponibili si persero in volo e l'inesperienza degli equipaggi contribuì ad accentuare la conseguente dispersione di uomini e materiali con errori di lancio. La pronta resa della gendarmeria locale evitò comunque esiti infausti.

Il confronto con l'operazione Merkur su Creta era destinato a diventare un filo conduttore della costituzione italiana di una intera divisione della specialità ed anche dei potenziali impieghi operativi di questa, intrecciandosi come detto sin dalle origini, per necessità, ad una stretta collaborazione con l'alleato tedesco.

Tra la primavera del 1941 e l'estate del 1942 si ebbe pertanto una rapida dilatazione della specialità e dei compiti della Scuola. La costituzione di una grande unità su tre reggimenti (ed uno di artiglieria, secondo il quadro organico della primavera del 1942), definita proprio in questa fase, il precisarsi dei concetti di impiego, l'affinarsi delle procedure addestrative ed una buona selezione del personale, rientrano in un più ampio processo di recupero qualitativo dell'esercito italiano in quella fase¹⁰. Per iniziativa di vertice ma anche sulla base dell'esperienza diretta (si pensi al teatro africano ed alla partecipazione italiana ad una moderna guerra motocorazzata) si puntò a riqualificare i combattenti italiani, almeno recuperando parte delle carenze addestrative che la prima fase della guerra aveva pesantemente palesato. La specialità paracadutisti tese a qualificarsi come espressione di élite per intensità di addestramento e qualità di quadri ed ufficiali. Preparazione individuale e di reparto approfondita e relativamente anomala nel quadro della tradizione italiana (oltre che alla selezione fisica si valorizzava l'iniziativa individuale e a livello di nuclei minori, con attenzione al ruolo dei quadri e degli ufficiali inferiori e la preparazione alle armi, sotto la guida di attenti ufficiali di stato maggiore).

9 Per il quadro della partecipazione italiana cfr A. Santoni- F. Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo (1940-1945)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1980, pp. 80-95.

10 La cornice di riferimento è quella che emerge a partire dagli studi di Lucio Ceva, sul Comando Supremo (*La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*, Milano, Feltrinelli, 1975) e sulle operazioni in Africa settentrionale (*Africa settentrionale 1940-1943 : negli studi e nella letteratura*, Roma, Bonacci, 1980).

Un quadro di competenze articolato e qualificante tale da conferire ai reparti qualità di truppe di élite (i reparti destinati a Malta avrebbero maturato un periodo di formazione qualificata oscillante tra i 12 e i 22 mesi, sostanzialmente in linea con i parametri delle unità scelte dell'esercito britannico).

La stessa Scuola di Applicazione di Fanteria vide lo sviluppo di studi sull'impiego tattico delle unità, in formazioni assai ampie ed in collaborazione con reparti aviotrasportati destinati, con armamento pesante, al supporto dell'azione avviata dai lanci¹¹.

In vista dell'azione su Malta, ai reparti divisionali si affiancarono quelli di altre armi, la Marina e l'Aeronautica, con la costituzione di unità incursori che consolidavano una prospettiva operativa interforze¹². A fronte di ciò, l'Aeronautica italiana rimase con continuità "un passo indietro", limitando l'impegno per uno sviluppo adeguato della Scuola e quello per l'adeguamento dei mezzi aerei e la formazione del personale addetto ai lanci. Autorevoli ufficiali della costituenda divisione giunsero a prospettare, sull'esempio tedesco, la necessità che la specialità venisse posta per intero sotto la dipendenza, e quindi la responsabilità, dell'Aeronautica. Proprio scrivendo al Capo di gabinetto del Ministero, era il colonnello Alberto Bechi Luserna, autentica anima della costituenda divisione, a prospettare questa necessità:

"I paracadutisti, posti come sono alle dipendenze dell'Esercito, non "vanno". Incomprensioni, interferenze, ritardi di ogni genere ne minano seriamente l'efficienza. Già da tempo me ne ero convinto. Ora ho l'autorevole appoggio del gen. Ramke e degli altri ufficiali germanici qui giunti per uno scambio d'idee. Il generale, Ramke, che già aveva espresso nella sua conferenza innanzi al Duce la necessità di trasferirci all'Aeronautica, mi ha assicurato che sarebbe tornato alla carica. Ritiene che, altrimenti, ogni futura nostra impresa sarebbe destinata al fallimento od a sterili risultati. Il parere è pienamente condiviso da tutti noi ufficiali paracadutisti".¹³

Le ipotesi operative interforze e la pianificazione "tripartita" dell'attacco a Malta

Un impiego di paracadutisti in una eventuale operazione volta alla conquista di Malta appariva in uno studio del giugno del 1940 dello Stato Maggiore della Marina, attento, anche negli aggiornamenti successivi, alla dimensione aerea di un'operazione del genere¹⁴.

Quando la stasi operativa seguita alla sospensione dell'operazione Seelöwe aprì una finestra nella pianificazione strategica tedesca, l'ammiraglio Raeder avviò studi che prevedevano un intervento tedesco nel Mediterraneo. A fianco dell'invio del DAK in Libia,

11 Cfr M. Di Giovanni, *I paracadutisti...*, op. cit., pp. 125 ss.

12 La Marina diede sviluppo al nucleo di paracadutisti / marinai predisposto in vista dell'azione su Corinto, dando vita ad un battaglione di nuotatori paracadutisti con funzione di sabotatori incursori. L'Aeronautica costituì un piccolo reggimento su due battaglioni di incursori e riattatori per campi di aviazione

13 La lettera, non datata ma recante il timbro ministeriale del 6 maggio 1942 è in ACS, Min. Aeronautica, Gabinetto, 1942, b. 7, fasc. 11, s.fasc. 3

14 Per la vicenda generale della pianificazione rinvio naturalmente a M. Gabriele, *Operazione C/3 : Malta*, Roma, USMM, 1965 (2. ed. 1990). In particolare per gli esordi dell'attenzione della Marina cfr pp. 42-44. Le forti responsabilità da attribuire all'Aeronautica, in termini di neutralizzazione da bombardamento, copertura aerea e certo anche collaborazione diretta alle operazioni principali, erano comunque sempre al centro degli aggiornamenti della questione

trovò spazio allora sia la collocazione di supporto nell'area del X CAT, sia la messa a fuoco della questione di Malta. Investita dall'azione aerea delle forze di Kesselring, l'isola fu oggetto di un progetto di conquista elaborato tra il febbraio e il marzo 1941 come operazione essenzialmente aerea e condotta da sole unità tedesche: una divisione paracadutisti (la VII) ed una aviotrasportata, le stesse che sarebbero poi state impiegate su Corinto e su Creta¹⁵.

A partire da questa fase, la questione della presa di Malta si pose all'attenzione del Comando Supremo e dell'Esercito e, sul finire del 1941, divenne oggetto di un intento condiviso con i comandi tedeschi di settore. Lo sviluppo italiano della specialità paracadutisti assunse una funzione più chiara e fu così posta al centro di una complessa pianificazione, interforze e interalleata.

All'inizio del '42 era stato istituito un comitato italiano interforze di studio, che definì il quadro delle unità destinate all'operazione e della "Forza navale speciale" che doveva condurre la fondamentale componente di sbarco. La divisione paracadutisti Folgore e la divisione aviotrasportabile La Spezia dovevano essere sottoposte a speciale addestramento. Per queste unità, come del resto per il quadro aereo complessivo dell'operazione, risultava da subito evidente ed urgentissimo un indispensabile contributo dell'alleato in termini di materiali, armamenti speciali e di esperienza.

E' in questa fase della pianificazione che si intreccia una fitta rete di consulenze e relazioni con esperti tedeschi (in particolare paracadutisti, ma anche della Marina per la scottante questione delle unità da sbarco) e giapponesi. La delegazione nipponica guidata dall'ammiraglio Abe fu chiamata anzi a stilare un piano di invasione destinato ad essere posto a confronto e discusso con quelli sviluppati dalle singole armi e dallo Stato maggiore generale.¹⁶

Già l'8 e il 9 febbraio in una riunione di vertice tra Cavallero e Kesselring, prendeva corpo l'esigenza di affiancare ai paracadutisti italiani analoghe unità tedesche. Ciò superando le perplessità e resistenze dell'OKW dopo la dura esperienza di Creta ed alla luce delle difficoltà ancora maggiori che l'azione su Malta, ormai munitissima e certamente preparata ad un assalto dal cielo, presentava¹⁷.

Il piano sviluppato dal Comando supremo prevedeva l'impiego iniziale di due divisioni paracadutisti e due aviotrasportate. Dunque un ruolo di primissimo piano per l'aggiramento verticale, volto ad accelerare i tempi di un'azione che poteva contare solo su una stretta finestra temporale di superiorità navale negli sbarchi. Un aspetto che, in questa fase, accentuava le incertezze hitleriane, anche alla luce della costosa esperienza di Creta. Eppure, erano proprio i comandi locali tedeschi ad enfatizzare il ruolo potenziale dell'attacco dal cielo, ponendolo al centro della esecuzione eventuale di un "colpo di mano" in caso di evidente cedimento delle difese dell'isola sotto la pressione

15 Cfr ibidem, pp. 64-65

16 Cfr ibidem, pp. 103-107 e 115 ss.

17 Cfr ibidem, p. 99

dell'attacco aereo e dell'assedio in corso¹⁸. Un'azione risolutiva sostenuta anche dalla consapevolezza che i mezzi resisi al momento disponibili per la pressione sull'isola erano soggetti, sul piano strategico, ad un prevedibile ritiro, vista la sostanziale priorità attribuita al fronte orientale che imponeva nel Mediterraneo una politica tedesca delle "mezze misure"¹⁹.

Una proposta tedesca in tal senso veniva avanzata da Kesselring il 17 marzo ma Cavallero doveva ribadire che un impegno italiano in tale eventualità dipendeva esclusivamente dalla certa ed immediata disponibilità tedesca a fornire anche proprie unità aviolanciabili e gli indispensabili vettori aerei per i paracadutisti italiani (8 battaglioni) in corso di addestramento con la supervisione del generale Ramke. L'11 aprile, tornando sull'ipotesi di colpo di mano, Cavallero doveva confermare che per il mese di maggio i paracadutisti italiani non sarebbero stati ancora pronti²⁰. Prendeva corpo dunque la richiesta di una significativa compartecipazione tedesca e sembrava in fondo riproporsi uno schema visto nella primavera precedente, quando le carenze e le incertezze italiane avevano lasciato ai tedeschi l'onere di agire.

I colloqui al vertice di Klessheim (29-30 aprile) fissarono l'ipotesi di successione operativa tra una limitata offensiva in Africa, per evitare iniziative britanniche da Tobruk, e l'attacco a Malta e dettero la certezza della disponibilità di importanti reparti tedeschi (divisione paracadutisti e aviotrasportata), di alianti da trasporto e JU 52 per il lancio. Se il quadro dell'azione prendeva dunque corpo proprio in virtù del contributo tedesco, già nel mese di maggio parte cospicua del II CAT veniva ritirata dal settore in vista dell'offensiva sul fronte orientale, confermando i limiti della propensione hitleriana a dare respiro agli sviluppi mediterranei.

Da parte italiana la preparazione era stata accelerata, coprendo però con difficoltà l'ampio ventaglio di esigenze che l'operazione presentava. La pianificazione italiana era stata avviata nell'ottobre 1941 e prevedeva un apposito allestimento della Forza navale speciale, affidata al comando dell'ammiraglio Tur²¹. L'aspetto navale, sempre del massimo rilievo, comportava un impegnativo allestimento di materiali e mezzi speciali per i quali, ancora una volta, l'apporto tedesco risultava decisivo (in aggiunta alle richieste di forniture extra di carburanti e materie prime appunto finalizzate alla preparazione e conduzione dell'operazione). Il problema dei mezzi da sbarco sarebbe rimasto a lungo carico di incognite (anche per i mezzi di attracco), ma comportava ad esempio richieste

18 Le pubblicazioni sulla vicenda difensiva di Malta, di parte britannica, sono numerosissime e testimoniano il peso di quell'esperienza nel quadro della memoria inglese della guerra nel Mediterraneo. Per il contributo italiano, assai modesto, all'assedio, a fasi alterne, dell'aviazione tedesca, rinviamo, oltre che a G. Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, 2 v., Roma, Esse, 1957, anche alla rapida cronaca di Nicola Malizia, *Inferno su Malta: la più lunga battaglia aeronavale della seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1976.

19 Cfr K. Assmann, *Anni fatali per la Germania*, Roma, Garzanti, 1953, p. 265

20 Cfr M. Gabriele, *Operazione...*, op. cit. p. 129

21 Una valutazione generale del livello di preparazione dell'operazione, con una polemica difesa della determinazione del Comando della Marina a condurre l'operazione, in V. Tur, *Plancia ammiraglio*, 3 vol., Roma: Edizioni moderne [poi Canesi.], 1959 – 1963, vol. 3, pp. 417 ss.. Per un quadro strategico generale dell'operazione C3 cfr Giorgio Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 1989

di mezzi speciali agli alleati man mano che la pianificazione assumeva forma.

Già l'8 e il 9 febbraio 1942, ad esempio, in una riunione di vertice tra Cavallero, Kesselring e l'ammiraglio Riccardi, era evidente la necessità di ricevere dai tedeschi una ingente quantità di motozattere Siebelfahre, oltre ai motori per quelle di costruzione italiana²². L'azione navale poteva così essere ipotizzata solo per la seconda metà di luglio allineandosi, non senza incognite, ai tempi previsti dalle scelte strategiche operate al convegno di Klessheim.

La oscillante disponibilità di Hitler e dell'OKW non si nutriva solo delle incertezze italiane ma anche delle difficoltà di successo dello sbarco ed in particolare dell'aggiramento verticale.

Uno degli elementi critici dell'assetto difensivo maltese, con la fitta rete di fortificazioni interne che proteggevano quelle costiere, era la distribuzione "naturale" di muretti a secco che, nati per uso agricolo, erano stati incrementati in vista di possibili attacchi dei paracadutisti. La difficoltà di atterraggio, ed in particolare di approdo per gli alianti, come a Creta, era un elemento critico in azioni che dovevano portare a rapidi successi per liberare il campo, almeno in parte, ai movimenti degli sbarchi dal mare. I tempi presunti del dominio aeronavale nell'area, contenuti in 48 ore, imponevano rapide iniziali azioni di rottura, anche particolarmente arrischiate ma necessarie ad accelerare i tempi dell'azione sul terreno nelle fasi in cui era possibile ipotizzarne alimentazione e copertura. Il lancio dei paracadutisti era pertanto inizialmente previsto di notte, con una assunzione molto alta di rischi. L'operazione, complessa e articolata, imponeva pertanto anche un decisivo sforzo anfibio capace di supplire all'incertezza del successo degli aviosbarchi.

Nella pianificazione finale gli aviolanci per la costruzione di una testa di sbarco nel sud dell'isola vennero infine collocati alla luce del giorno, in 3 ondate seguite dagli sbarchi di alianti come azione di fiancheggiamento.

Le unità dovevano portare al seguito tutte le dotazioni ed i rifornimenti necessari per un tempo minimo (5 giornate). L'arduo compito era di soluzione tutta tedesca e prevedeva l'impiego di alianti armati e migliorati rispetto all'esperienza di Creta, e centinaia di aerei trasporto Gothas 242 nonché di alcuni Giganten da 24 tonnellate. Il comando del corpo d'armata d'aviosbarco era assegnato ad un veterano come il generale Student²³.

Nel complesso di un'operazione integrata assai complessa, all'Italia competeva il comando ed il ruolo assolutamente principale nelle operazioni navali ed il comando del corpo di spedizione a terra²⁴.

Se dunque gli elementi di punta dell'aggiramento verticale rientravano nel controllo e nelle prerogative tedesche, l'operazione contro Malta avrebbe avuto, se realizzata, una significativa impronta italiana. Non fu comunque per questo che essa non si realizzò, anche se la relativa lentezza di preparazione e i limiti italiani in termini di autonomia

22 Cfr M. Gabriele, *Operazione...*, op. cit., in particolare pp. 99 ss.

23 Per il quadro tedesco dell'operazione cfr F. Schneider, *Les Troupes Aéroportées Allemandes en 1939-1945. L'opération « Hercule » (Malte) et son abandon*, in « Revue de Défense Nationale », 1952.

24 Uno stato maggiore misto per l'esigenza C3 era stato costituito il 12 aprile. Il comando dell'azione a terra sarebbe stato attribuito al generale Vecchiarelli.

disponibilità di mezzi per un'azione aerotrasportata non resero praticabili le ipotesi di un rapido colpo di mano svincolato dalle oscillazioni dei vertici germanici. Di fatto, le condizioni per cui tale modalità di azione potesse realizzarsi non si concretizzarono mai. Nella dinamica delle scelte strategiche tedesche, dopo lo sforzo ed i costi di Creta nel 1941, non c'era spazio per correre l'alea di una operazione incerta ed ancora più complessa come quella di Malta in uno scacchiere periferico che poteva poggiare le sue sorti sulle momentaneamente più concrete e promettenti prospettive di successo nell'affondo terrestre verso il Delta.

Ancorchè rimasta sulla carta, l'azione su Malta rivestì panni indiscutibilmente moderni. Anche prescindendo dalla componente navale, certamente decisiva, le unità di punta italiane che erano chiamate ad aprirla dovevano operare in maniera congiunta con gli alleati, appaiando l'apporto italiano ai livelli qualitativi delle truppe tedesche di élite.

In fondo, anche il comune destino che legò parte cospicua della Divisione Folgore e la brigata Ramke, inviate entrambe in Africa settentrionale per tamponare le falle del fronte ma con la riserva di un eventuale impiego nell'azione decisiva sul Delta, vincola ancora strettamente quello sviluppo di specialità ad una prospettiva operativa non solo interforze ma interalleata, conferendole una posizione particolare nella parabola della guerra dell'Asse.

Fonti archivistiche

Archivio centrale dello stato (ACS), fondi:

Ministero Aeronautica,

Ministero dell'Interno A5/g, Seconda guerra mondiale, AAGRR;

Segreteria particolare del Duce, carteggi ordinario e riservato 1922-1943

National Archives, Washington (NAW),

Collection of Italian military records

Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico

Fondo SME

Diari storici

Museo Brigata paracadutisti Folgore, Livorno

Carteggi e diari

La participation des Polonais dans l'opération Overlord en 1944

Tadeusz PANECKI

L'opération « Overlord » durant du 6 juin jusqu'au 31 août 1944 a été la plus grande opération navale de débarquement dans l'histoire du monde. Le but de cette opération consistait à briser les défenses côtières allemandes du mur de l'Atlantique et à prendre des têtes de pont sur le continent européen, et à commencer la libération de l'Europe de l'Ouest. L'opération a débuté la nuit du 5 au 6 juin par le débarquement des 82^e et 101^e divisions américaines aéroportées et de la 6^e division britannique aéroportée ; le débarquement après lequel les forces américano-britanno-canadiennes ont débarqué sur les plages de Normandie. Les forces d'invasion, ayant pris des têtes de pont, menaient leurs opérations de guerre au nord-ouest du territoire français. Au mois d'août, pendant la bataille de Falaise, qui était le point culminant, la plupart des troupes allemandes ont été encerclées et détruites ce qui a permis aux alliés de traverser la Seine et de libérer Paris. L'opération « Overlord » a duré 3 mois et a pris fin le 31 août, lorsque la poursuite opérationnelle de l'armée allemande reculant, effectuée par les alliés, a commencé.

Au même temps l'opération « Overlord » a ouvert le II front en Europe, après le front est et les opérations sur la péninsule italique. A partir de ce moment le sort du III Reich a été incontournable, et la défaite de l'Allemagne n'était qu'une question des mois les plus proches.

Au sens militaire, lors de la Seconde Guerre mondiale, l'opération « Overlord » a été la plus grande opération combinée : navalo-aéro-terrestre aussi bien en ce qui concerne l'engagement de forces et de moyens que l'envergure du résultat obtenu.

Dans l'opération « Overlord » ont aussi participé les unités des Forces armées polonaises sous l'allégeance du Gouvernement polonais en exil. En parlant de l'engagement polonais dans cette opération il faut toujours garder en mémoire que cela concerne le pays occupé dès 1939 par les Allemands, et dont la représentation politique a trouvé l'hospitalité tout d'abord en France, et ensuite en Grande Bretagne. Il s'agit d'une armée organisée à l'étranger avec toutes les conséquences concernant son ampleur, son potentiel et ses possibilités militaires. Vu l'engagement des grandes puissances, tels les Etats-Unis, telle la Grande Bretagne, envisageons la présence polonaise, toutes proportions gardées. Cette présence s'est fait marquer dans deux phases :

- la première phase (le débarquement des alliés sur les plages de Normandie) : la participation des unités des Forces aériennes polonaises et de la Marine de guerre polonaise ;
- la deuxième phase (les opérations terrestres après la prise de têtes de pont) : la participation de la 1^{ère} Division blindée polonaise.

Quand à l'aube, le 6 juin 1944 les alliés commençaient le débarquement naval et aérien sur le continent européen, les navires de la Marine de guerre polonaise opéra-

tionnellement attachés à la Royal Navy ont été directement engagés dans les opérations de guerre ; de même, les avions des Forces aériennes polonaises combattant dans la Royal Air Force. En ce moment, la 1^{ère} Division blindée polonaise commandée par le général Stanisław Maczek se trouvait toujours en Angleterre finissant les préparatifs au déplacement sur le continent.

Dès le premier jour du débarquement des alliés en Normandie, cinq navires polonais supportaient les armées alliées : croiseur NRP (Navire de République de Pologne) « Dragon », et destroyers : NRP « Błyskawica », « Krakowiak », « Piorun », « Ślężak ». En plus, 8 paquebots de la Marine commerciale polonaise qui ont pris part dans le débarquement (« Modlin », « Kmicic », « Kordecki », « Chorzów », « Narocz », « Wilno », « Katowice » et « Poznań ») ravitaillaient les forces américaines dans le secteur ouest du terrain du débarquement. NRP « Dragon » (le commandant : le capitaine de vaisseau Stanisław Dzienisiewicz) – l'un des plus petits navires dans sa classe parmi les navires dans l'équipe du contre-amiral W. R. Patterson – supportait les forces britanniques sur extrême l'aile gauche du terrain du débarquement. Cette équipe contenant 2 cuirassés, 1 monitor et 5 croiseurs légers combattaient les batteries côtières de l'ennemi agitant en faveur de la section « Sword » située au nord de Caen. Le 6 juin, les canons 152 mm du croiseur polonais dirigés par radio depuis sol sont entrés en lutte avec la batterie allemande 105 mm, et l'ayant détruite ils ont pilonné la batterie lourde 150 mm, et ensuite les positions de l'infanterie allemande, près de Caen.

Le 6 juin, de l'aube, les destroyers d'escorte polonais : « Ślężak » (le commandant - le capitaine de vaisseau Romuald Tymiński) et « Krakowiak » (le commandant - le capitaine de frégate W. Maracewicz) se trouvaient dans la section « Sword ». Leur rôle était de protéger de l'est l'équipe du contre-amiral Patterson attaquée par les destroyers allemands. Pendant le reflux d'une des attaques, NRP « Krakowiak » et les navires britanniques ont fait ensemble couler les deux unités auxiliaires de la Kriegsmarine. NRP « Ślężak » avec les navires de son groupe a pilonné les batteries côtières allemandes. Après leur élimination de la bataille, l'infanterie britannique a débarqué sur la plage et s'est apprêtée à l'attaque. La nuit, du 8 au 9 juin, les deux navires polonais ont pris part dans la bataille navale aux bord de l'îlot Ushant. Dans cette bataille ont aussi participé les navires suivants : NRP « Piorun » (le commandant – le capitaine de frégate Tadeusz Gorazdowski) et NRP « Błyskawica » (le commandant – le capitaine de vaisseau Konrad Namieśniowski) ; ce dernier a joué un rôle très important dans le naufrage du destroyer allemand. Deux jours après la bataille, les destroyers polonais « Krakowiak » et « Piorun » sont entrés en bataille avec des chasseurs et des dragueurs de mines allemands. Ensuite les navires polonais supportaient les forces sur les têtes de pont déjà prises et couvraient les paquebots transportant le ravitaillement de guerre. Le croiseur « Dragon » supportait avec le feu de ses canons les armées de terre sur la tête de pont dans la zone de Caen. La nuit du 7 au 8 juillet, il a été torpillé par une torpille humaine allemande type « Neger », et après cela, il servait à renforcer le brise-lames du port factice « Mulberry ».

Dès le premier jour de l'opération « Overlord » 11 groupes d'aviation polonaise dont 8 chasseurs et 3 bombardiers participaient dans les opérations de guerre. La plupart des groupes d'aviation de chasse faisaient partie du 131^e aile polonaise de chasse qui

a été sous les ordres du commandant aviateur Julian Kowalski (groupe d'aviation 302 commandé par le capitaine aviateur Wacław Król, groupe d'aviation 308 commandé par le capitaine aviateur Witold Retinger, groupe d'aviation 317 commandé par le capitaine aviateur Włodzimierz Miksa) et la 133^e aile polonaise de chasse commandée par le commandant aviateur Stanisław Skalski (groupe d'aviation 306 commandé par le capitaine aviateur Stanisław Łapka, groupe d'aviation 315 commandé par le capitaine aviateur Eugeniusz Horbaczewski, groupe d'aviation britannique 129 commandé par le commandant aviateur C. Haw).

Le 6 juin les chasseurs polonais ont décollé quatre fois. Ils couvraient le débarquement de forces armées sur les plages de la zone de Cherbourg. Le 7 juin les groupes d'aviation de la 133^e aile possédant les avions « Mustang III » ont descendu 16 « Messerschmitts ». Le 9 juillet la 133^e aile a été retirée de la France pour aller sous les ordres de la Défense aérienne de la Grande Bretagne. Cependant la 131^e aile munie d'avions « Spitfire Tx » prenait toujours part dans les opérations militaires aériennes sur la France. Pendant la bataille de Falaise, les avions polonais attaquaient les colonnes allemandes tentant de se dégager de l'encerclement.

A part les groupes de chasse polonais organisés dans les deux escadres supportant les forces d'invasions, de même, combattaient les groupes de chasse polonais appartenant à la Défense aérienne de la Grande Bretagne : le 303^e commandé par le capitaine aviateur Tadeusz Koc, le 316^e (le commandant - le commandant aviateur Paweł Niemiec), et le 307^e (le commandant - le commandant aviateur Gerard Ranoszek). Les pilotes polonais réalisaient des opérations de routine dans l'air, et en plus, ils luttait contre les bombes volantes allemandes V-1, lesquelles, à partir du 13 juin étaient envoyées des rampes de lancement situées sur les côtes de la France et de la Belgique visant l'Angleterre et notamment Londres.

Pendant les 3 mois de combat dans le cadre de l'opération « Overlord », les trois groupes de bombardement polonais prenaient aussi part dans les opérations aériennes : le 300^e (le commandant - le commandant aviateur Teofil Pożyczka), le 304^e (le commandant - le capitaine aviateur Czesław Korbut) et le 305^e (le commandant - le commandant aviateur Kazimierz Konopasek). En juin, les bombardiers polonais attaquaient les cibles à l'arrière du front en France, ils détruisaient les rampes de lancement de bombes volantes V-1, et ensuite ils ont été incorporés à bombarder les objectifs sur le territoire du Reich.

Une part très importante dans la bataille contre V-1 – arme allemande extrêmement dangereuse – revient aussi au groupe polonais de renseignements sous les ordres du capitaine Władysław Ważny (« Tigre »). Le groupe travaillait dans le nord de la France dans le cadre de l'organisation polonaise de services secrets : Organisation Polonaise de Combat pour l'Indépendance – POWN – (« Monika »). Le réseau du « Tigre » a localisé 173 rampes de lancement V-1, et par radio, il a transmis à Londres la localisations d'objectifs, après quoi les rampes ont été détruites par l'aviation des alliés. Le capitaine Ważny a été découvert par les Allemands, arrêté et exécuté.

Tel a été l'engagement polonais dans la première phase de l'opération « Overlord » dans l'air et en mer. Dans la deuxième phase de l'opération la plus grande unité blindée des Forces armées polonaises c'est-à-dire la 1^{ère} Division blindée polonaise a pris part.

Cette unité avait débarqué sur la plage de Normandie le 29 juillet 1944.

Il vaut bien de mentionner que c'était une unité particulière de l'Armée polonaise.

En prenant en considération les changements d'organisation on peut dire que cette division a été une seule grande unité polonaise combattant dans les trois campagnes de la Seconde Guerre mondiale : dans la campagne polonaise de 1939, dans la campagne française de 1940 et dans les opérations d'invasion de 1944. Elle a changé deux fois de nom et de structure d'organisation. Tout de même, pendant toute la guerre la brigade restait héritière et continuatrice de la 10^e Brigade de cavalerie d'avant guerre. Elle combattait dans toutes les campagnes sous les ordres du même commandant : le colonel, et puis le général de la brigade Stanisław Maczek.

Son histoire a commencé en 1937, quand la 10^e Brigade de cavalerie a été muée en brigade blindée. Des chars, des voitures, des motos ont remplacés des chevaux ; les cavaliers depuis blindés se sont laissé une épaulette noire comme « deuil de cheval » (les Polonais sont très attachés à la tradition de cavalerie). Dans les luttes de septembre 1939, la brigade ne s'est pas laissé vaincre par les Allemands. Après la campagne perdue, la brigade armée et avec les drapeaux a franchi la frontière avec la Hongrie où elle a été internée. Bientôt, presque tous les soldats sont parvenus à aller en France où le général Władysław Sikorski était en train de former l'Armée polonaise. La 10^e Brigade blindée reconstruite sur le sol français se battait dans la campagne de juin 1940. Après la capitulation de la France, les blindés du général Maczek se sont rassemblés en Ecosse où, avec le temps, on a créé la 1^{ère} Division blindée. C'était la fierté et l'orgueil des forces polonaises, la plus grande et la plus forte unité dans notre histoire militaire. Il suffit de dire que cette division disposait de tant de chars que toute l'Armée polonaise en avait en 1939 ! La division comptait plus de 16 mille soldats et elle était munie de 380 chars, 470 canons, 4000 véhicules.

Entre le 29 juillet et le 4 août, les détachements de la division polonaise ont débarqué sur les plages de Normandie, près d'Arromanches (la section « Gold »). La division a fait partie du 2^e Corps canadien de la 1^{ère} Armée (le commandant – le général H. Crerar) opérant dans la direction de Caen et de Falaise. L'attaque des Canadiens a commencé la nuit du 7 au 8 août. Le 2^e Corps, comprenant deux divisions blindées : la 4^e canadienne et la 1^{ère} polonaise, a frontalement attaqué la 5^e Armée blindée du général Sepp Dietrich. Sur la ligne d'attaque de la division polonaise on a constaté la présence de la 12^e Division blindée SS et des 89^e et 279^e divisions d'infanterie de la Wehrmacht.

Quand les détachements canadiens et polonais sont allés à l'attaque, à peu près 1000 bombardiers B-17 américains ont survolé et, par erreur, ont lancé une partie de bombes sur leurs propres positions. Dans la 1^{ère} Division blindée 8 soldats ont trouvé la mort, et 20 soldats ont été blessés. Avant de tirer à l'ennemi, les blessés polonais ont subi des pertes à cause d'une erreur des alliés. Tout de même, cet incident n'a pas retenu l'attaque polonaise. Lors de la bataille de quelques jours les Polonais et les Canadiens n'arrivaient pas à fermer la poche de Falaise. Les Allemands étaient très bien armés et leurs canons antichars efficacement détruisaient les chars « Sherman » de la division.

Le 18 août la division a reçu de nouveaux ordres de la part du chef du 2^e Corps canadien, c'est-à-dire du général Guy G. Simonds lequel a ordonné aux Polonais de prendre Chambois et de couper ainsi aux Allemands la retraite et la possibilité de traverser la

Seine. Après de violents combats Chambois a été pris le 19 août, et depuis, les opérations de guerre avaient le caractère d'une tenace défense encerclant d'importants points de terrain sur le trajet de déroute des forces allemandes tenant à se dégager de l'encerclement. Le 20 août pendant des luttes acharnées les Polonais ont capturé le général Otto Elfeldt - le commandant du 84^e Corps et mille soldats allemands près. Se battant dans l'encerclement et subissant des pertes importantes d'hommes et de matériel, les Polonais ont gardé les positions prises jusqu'à la clôture et la liquidation complète de la poche de Falaise, c'est-à-dire, jusqu'à l'après-midi du 21 août. Ce jour-là la 4^e Division blindée est survenue du nord-est et elle a établi une liaison directe avec les troupes polonaises. En même temps, les unités de front de la 2^e Armée britannique sont venues de l'ouest, de la zone de Chambois. Pour les Polonais ce moment a signifié la fin de la lutte dans l'encerclement. On a pu commencer l'évacuation de blessés et de captifs.

Les mots prononcés par le maréchal B. Montgomery (le commandant du 21^e Groupe d'armées) témoignent du rôle très important joué par la 1^{ère} Division blindée dans la lutte près de Falaise – Chambois : « Les Allemands étaient comme si on les avaient embouteillés, et la division polonaise était comme un bouchon servant à les refermer dans cette bouteille. »

La victoire de Falaise a bien coûté la division : 446 blindés sont morts, 1500 ont été blessés. Après une semaine de repos et ayant complété les pertes d'hommes et de matériel, la 1^{ère} Division blindée est partie aux suivantes opérations de guerre dans le cadre de la poursuite opérationnelle : le 3 septembre les Polonais ont pris Abbeville, et le 6 septembre ils ont franchi la frontière belge. Ensuite le chemin de bataille mène la division par la Belgique, par la Hollande jusqu'à l'Allemagne où il finira le 5 mai 1945 avec la conclusion de la capitulation de Wilhelmshaven – port allemand.

En résumant, il faut souligner que l'opération « Overlord » a ouvert la voie à la liberté aux nations d'Europe étant sous l'occupation. À côté des fronts est et italien, le nouveau front ouest a été créé. Depuis, l'écroulement du III Reich a été inévitable. Dès le premier jour de l'opération normande, les marins et les pilotes polonais prenaient part dans les luttes, et fin juillet, la 1^{ère} Division blindée s'est trouvée parmi les forces alliées. Cette division qui a marqué un très beau chemin de bataille, plein de gloire, depuis Falaise à Wilhelmshaven. Au mois de septembre, la 1^{ère} Brigade indépendante de parachutistes polonais – unité élitaine des Forces armées polonaises, commandée par le général S. Sosabowski, a été jointe aux opérations de guerre. Elle a participé dans l'opération « Market – Garden » en Hollande.

L'engagement polonais dans l'opération « Overlord » reflétait les possibilités des autorités polonaises agitant en exil, et contribuait à vaincre définitivement le III Reich et finir la Seconde Guerre mondiale.

Bibliographie

S. Ambrose, *D-day 6 czerwca 1944*. Warszawa 1999.

W. Biegański (red.), *Walki formacji polskich na Zachodzie 1939 – 1945*. Warszawa 1981.

R. Dequesnes, *Normandie 1944 – le débarquement et la bataille de Normandie*. Paris 2009.

S. Maczek, *Od podwody do czołga*. Edynburg 1961.

T. Panecki, *Overlord – Polskie Siły Zbrojne w ramach drugiego frontu w Europie Zachodniej*. Warszawa 1994.

I Dywizja Pancerna. Zarys historii wojennej. Londyn 1964.

O. Wiewiorka, *Histoire du débarquement en Normandie. Des origines à la libération*. Paris 2007.



The Bombing of Monte Cassino in 1944: Was it Reasonable? Was it Lawful?

Fred L. BORCH

Introduction

The sixth century Abbey of Monte Cassino was the cradle of the Benedictine monastic order. In February 1944, the fortified town below the Abbey was a critical part of the German Gustav line, and consequently was holding up American Lieutenant General Mark Clark's 5th Army from advancing to Rome.

Indian troops under the command of New Zealand Lieutenant General Bernard Freyberg were directed to attack the town of Cassino. Afraid that German troops were watching from the Abbey, and would direct artillery fire upon them, Freyberg requested that the Abbey be bombed.

General Clark resisted the bombing. He argued that it was not reasonable to attack the building because military necessity did not require it. Clark argued that the monastery should not be bombed because: (1) of the Abbey's importance as a cultural and religious monument; (2) there was no credible evidence it was being used for military purposes by the enemy, and; (3) if reduced to rubble in an attack, the ruins would be occupied by the Germans, who could construct almost impregnable defensive positions.

Clark's hand was forced, however, by Freyberg, who was supported by British General Harold Alexander, Clark's superior officer in the combined command arrangement. The Abbey, occupied only by monks and civilians (who had taken refuge there to escape the fighting), was demolished in a series of air raids.

Not a single German soldier was killed---as none were near the abbey. The Vatican called the bombing "a piece of gross stupidity." Professor (and USCMH member) Allan R. Millett called it "one of the most inexcusable bombings of the war."

This paper will discuss the principle of "military necessity" in the attack on Monte Cassino. Was the bombing of this historic religious site justified by military necessity? What about its importance as the cradle of the Benedictine monastic order? To what extent does a structure's cultural significance preclude its destruction in combat? Did Freyberg's belief that the abbey was an enemy position, or might become an enemy position, mean the attack on Monte Cassino was reasonable? Or did Clark's reasons for declining to attack the cultural icon make it unreasonable to bomb it? Finally, what does the Law of Armed Conflict say about the attack on the Abbey?

Background

By the beginning of 1944, the Allied 15th Army Group under Field Marshall Sir Harold Alexander was stalled at the "Gustav Line," the name given to the German defensive positions in the mountains south of Rome. To break this stalemate, Alexander planned a frontal assault on the Gustav Line, which would be supported by an Allied amphibious

ous invasion at Anzio. Since Anzio was only thirty miles south of Rome---and behind German lines---the idea was that the 50,000 British and American troops comprising the U.S. VI Corps would wade ashore there, move inland, and outflank the Gustav Line. They would then link-up with Alexander's forces, and drive on to Rome. It did not work out as planned, however, and Anzio became yet another stalemate.

The Allies now decided to re-double their efforts on the Gustav Line around Cassino, and General Alexander chose the newly arrived 2nd New Zealand, 4th Indian, and 8th British Divisions, under the command of New Zealand Lieutenant General Sir Bernard Freyberg, to lead the upcoming assault. Freyberg, who had been awarded the Victoria Cross in World War I, studied the maps and terrain of the area, and decided that the Allies must take Monte Cassino if they were to advance on Rome.

How should this mountain peak be captured? Major General F. I. S. Tucker, in command of the Indian Division, decided that the monastery located on the peak of Monte Cassino must be destroyed as part of the capture of Monte Cassino. He made this decision after driving into Naples, going into a bookshop, and finding a book published in 1879 that described the Abbey's construction, dimensions, and thickness of its walls. In Tucker's view, it was "unreasonable to ask his men to move against a position that was crowned by an enormous, intact fortress."¹ Tucker did not care whether the Germans were in the monastery or not, as he was convinced that the enemy would move into the abbey once the battle started and, once in the Abbey, would only with great difficulty---and at the cost of many lives---be dislodged.

Tucker convinced Freyberg that the Abbey must be destroyed and, when Freyberg asked Major General John Cannon, the commander of the U.S. Twelfth Air Force, if the monastery could be destroyed from the air, Cannon replied: "If you let me use the whole of our bomber force against Cassino we will whip it out like a dead tooth."² Cannon's statement (which seems rather foolish) reflected the prevailing view of American (and British) airmen that victory could be achieved through airpower: they would destroy Monte Cassino with blockbuster bombs, and then the infantry would simply move in.

General Clark and other ground commanders, however, were not convinced. They were strongly opposed to the bombing for two reasons. First, the Hague and Geneva Conventions required that religious and cultural buildings be spared from the ravages of combat. In fact, the Combined Chiefs had recently advised General Dwight D. Eisenhower that churches and "all religious institutions shall be respected and all efforts made to preserve the local archives, historical and classical monuments, and objects of art."³ But--and Clark and opponents of the bombing knew this---a religious or cultural icon could be attacked and destroyed if this were required by "military necessity." Consequently, their second reason for opposing the bombing was that there was, in fact, no sound military reason for bombing the Abbey. Not only was there no compelling evidence that the Germans were using the monastery for any military purpose but, if the religious site were bombed, then the Germans definitely would move into the rubble that remained and set

1 Robert Wallace, *The Italian Campaign* (Alexandria, Va.: Time-Life, 1978), 141.

2 *Id.*

3 Rick Atkinson, *The Day of Battle* (New York: Henry Holt & Co., 2007), 432.

up defensive positions. The Allies had learned in Sicily that a ruined town or destroyed structure will provide better protection for the enemy than one that is intact. It follows, argued Clark and others, that even if military necessity justified the destruction of the Abbey, the rubble that remained would only enhance the enemy's defenses.

Freyburg and those who supported bombing the Abbey---especially the airmen who believed that airpower would deliver victory---insisted that the Germans were in the monastery, and were using it for military purposes. American General Ira C. Eaker, commander of the allied air forces in the Mediterranean, and General Jacob Dever, the Deputy to the Supreme Allied Commander, flew over the monastery at 1500 feet in a small observation airplane. They insisted when they returned that they had seen "Germans in the courtyard and also their antennas" along with a machine-gun emplacement less than 50 meters away.⁴

While Clark (and others) continued to protest that the bombing of the monastery was unnecessary and unreasonable, Freyburg convinced Alexander that the attack go forward. The result: on February 15, 1944, attacking in waves over several hours, American B-17s, B-25s, and B-26s dropped 600 tons of high explosives on the Abbey. Between these aerial attacks, ground-based artillery unleashed round after round on the target. Monks and civilian refugees---probably about 300 total---were killed in the raid. Not a single German lost his life---because the Germans were not using the Abbey for any purpose.⁵

As General Clark had predicted, the Germans quickly moved into the rubble of the monastery and set up mortar and machine gun positions. Although the soldiers of the 4th Indian Division did manage to fight their way to within 200 meters of the monastery, they could never capture it. Freyberg's tactical incompetence was never rewarded; the Allies were able to occupy the Abbey only after the Germans withdrew of their own accord three months later.⁶

Who was correct? Could the monastery---despite its obvious cultural and religious value---be bombed because "military necessity" required it? This question can only be answered if one examines what is meant by the principle of military necessity in warfare.

What is "military necessity?"

It might come as some surprise that "military necessity"---one of the bedrock principles of war, since "no more force or greater violence should be used to carry out a military operation than is necessary"⁷---is not defined in the Geneva Conventions of 1949 or in Additional Protocol I of 1977. So what is it? According to the United States, "military necessity," as understood in modern war, is the principle that "justifies those measures not forbidden by international law and which are indispensable for securing the com-

4 *Id.*, at 433.

5 Gary D. Solis, *The Law of Armed Conflict* (New York: Cambridge Univ. Press, 2010), at 261 ("The Nazis had promised the Vatican that they would not use the Abbey, and they did not.")

6 Wallace, note 1, at 145; Atkinson, note 3, at 437.

7 Frederic de Mulinen, *Handbook of the Law of War for Armed Forces* (Geneva: International Committee of the Red Cross, 1987), para. 352.

plete submission of the enemy as soon as possible.”⁸ In the context of property, military necessity allows an Army (or Navy or Air Force or Marine Corps) to kill and destroy property, but only if this destruction is imperatively demanded by the necessities of war. There must be *some reasonable connection between the destruction of property and the overcoming of the enemy forces*. It is lawful to destroy railways, lines of communication, or any other property that might be utilized by the enemy. Private homes *and churches* may even be destroyed if necessary for military operations.⁹ (emphasis supplied)

But perhaps the best definition comes from Napoleon, who reportedly said: “My greatest maxim has always been, in politics and war alike, that every injury done to the enemy, even though permitted by the rules, is excusable only so far as it is absolutely necessary; everything beyond that is criminal.”¹⁰

Military necessity cannot be completely understood unless one considers two close related “core” principles of the law of armed conflict: unnecessary suffering and proportionality. This is because, even if military necessity lawfully permits an attack, a commander may still be restrained if the results of that attack cause unnecessary suffering. Hague Convention IV (1907), which was applicable to hostilities during World War II, states that “it is especially forbidden ... to employ arms, projectiles or material calculated to cause unnecessary suffering.”¹¹ In this regard, unnecessary suffering is the obverse or “flip-side” of military necessity: while the former permits the infliction of suffering on the enemy, only that amount of suffering necessary to bring about the submission of that enemy is allowed.

“Proportionality” is the other principle that limits military necessity. The concept was a part of Hague Convention IV--and consequently applicable to the decision-makers at Monte Cassino. Article 22 says: “The rights of belligerents to adopt means of injuring the enemy is not unlimited.”¹² In other words, a commander may not make war without regard to civilians and their objects.¹³ As Additional Protocol I of 1977 explains in Article 51.5(b), it is a violation of the principle of proportionality if an attack damaging civilian property “would be excessive in relation to the concrete and direct military advantage anticipated.”¹⁴ Article 57.2(b) of that same Protocol provides additional insight into the principle, since it requires that an attack “be cancelled or suspended if it becomes apparent that the objective is not a military one or ... that the attack may be expected to cause ... damage to civilian objects ... which would be excessive in relation to the concrete and direct military advantage anticipated.”¹⁵

8 Field Manual 27-10, *The Law of Land Warfare* (Washington, D.C.: Government Printing Office, 1956), para. 3.a, at 4.

9 Solis, note 5, at 259, quoting *United States v. Wilhelm List, et al* (“The Hostage Case”) (1948), XI TWC 1253-54.

10 *Id.*, at 258.

11 Hague Convention IV, 1907, art. 23.

12 Hague Convention IV, 1907, art. 22.

13 Solis, note 5, at 273.

14 Additional Protocol I (1977), art. 51.5(b), <http://www.icrc.org/ihl/WebART/470-750065>

15 Additional Protocol I (1977), art. 57.2(b), <http://www.icrc.org/ihl/WebART/470-750073>

Analysis

Applying the principle of military necessity (and unnecessary suffering and proportionality) to Freyberg's insistence that Monte Cassino be bombed, what evidence can be marshaled to support each position, and what conclusions may be drawn?

For Freyberg: First, the Abbey was in enemy territory, and was on a key piece of terrain blocking the Allied advance on Rome. Second, Freyberg's *intent* was to destroy an enemy target and, even if he believed that the Germans were not in the monastery, it was not unreasonable for him to conclude that they might occupy it once the battle commenced. Third, and finally, Freyberg was concerned about the risk to his own soldiers. As Freyberg put it to Clark when insisting that the Abbey must be bombed, Clark would "have to take the responsibility" for the dead New Zealanders, Indians and British that would result if the Germans in fact were in the Abbey.¹⁶

For Clark: First, the monastery was a world famous cultural and religious object and should be protected. Second, the Germans were not using it for military purpose – which would have been a violation of the law of war and deprived the Abbey of any protected status. While Generals Eaker and Devers insisted that they had seen enemy activity in or around the Abbey, others had not. Major General Geoffrey Keyes, for example, had taken his plane up and flown over the monastery; he reported that he had seen no signs of enemy activity.¹⁷ Third and finally, if the Abbey were destroyed, the Germans would now use the rubble to defend the position from attack. Said Clark: "If the Germans are not in the monastery now, they certainly will be in the rubble after the bombing ends."¹⁸

Conclusion

Freyberg's *intent* was to destroy an enemy position, rather than a religious site. Alexander, who conceded that Clark's points were valid, ultimately decided against him for one reason: "Bricks and mortar, no matter how venerable, cannot be allowed to weigh against human lives." Freyberg was "a very important cog in the commonwealth effort. I would be most reluctant to take responsibility for his failing and for his telling his people: 'I lost five thousand New Zealanders because they wouldn't let me use the air as I wanted.'"¹⁹

Clark finally acquiesced---but not before he wrote that it was "too bad unnecessarily to destroy one of the art treasures of the world." Of course, Clark was correct: Freyberg's tactical incompetence in insisting that the Abbey be destroyed "brought no military advantage of any kind," wrote the author of the official British history of the event.²⁰ Post-war investigations also revealed that the Germans in fact had been scrupulous about avoiding any military use of the monastery. Lieutenant General Fridolin von Senger und Etterlin, the Wehrmacht commander in charge of the Cassino front, even avoided look-

16 Atkinson, note 3, at 434.

17 *Ibid.*, 433.

18 *Ibid.*, 434.

19 *Ibid.*

20 *Ibid.*, at 440.

ing out of the windows of the Abbey when he visited the abbot for dinner---because he might inadvertently see Allied positions below.²¹ Of course, Freyberg and Alexander did not know this at the time they decided to attack the Abbey, so these facts cannot be part of the calculus in weighing the reasonableness of their decision.

The destruction of the Monte Cassino monastery is a good example of what military necessity meant in a war of attrition---as the fighting in Italy had become by February 1944. The British military strategist J.F.C. Fuller called it “sheer tactical stupidity”²² and, while this means that Freyberg’s decision was foolish, it was not unreasonable when evaluated using the principle of “military necessity.” This is because Freyberg’s *intent* (supported by General Alexander) was to destroy an enemy position (and not a religious building), and there was a *reasonable basis* for Freyberg (and Alexander) to believe that the destruction of this enemy position was necessary under the circumstances.

What lessons may be drawn from the destruction of Monte Cassino in examining and evaluating other decisions to attack targets?

- (1) Determining what constitutes military necessity is a duty of the battlefield commander;
- (2) The law presumes *good faith* on the part of the commander; it presumes that given the information available to him at the time he made his decision, military necessity reasonably required that he take the action he did.

As for evaluating the decision after it has been made, the test is whether a reasonably prudent commander, knowing what the commander who ordered the attack knew, would have acted similarly in similar circumstances.

The definition of military necessity, and how it is evaluated by commanders, is unlikely to change. This only underscores what the German strategist Carl von Clausewitz said about war: that it is “fog” and “friction.”

In sum, the claim that the bombing of Monte Cassino was a piece of gross stupidity may well be true. But, when the decision to attack the monastery is evaluated in light of the principle of military necessity, it was not unreasonable and not illegal under the law.

Sources:

- Atkinson, Rick. *The Day of Battle* (New York: Henry Holt & Co., 2007)
- Barnett, Correlli (ed.) *Hitler’s Generals* (London: Weidenfeld & Nicolson, 1989)
- Field Manual 27-10, *The Law of War* (Washington, D.C.: Department of the Army, 1940)
- Hapgood, David & David Richardson, *Monte Cassino* (New York: Congdon & Weed, 1984).
- Murray, Williamson & Allan R. Millett, *A War to be Won* (Cambridge, MA: Harvard Univ. Press, 2000)
- Rogers, A.V.P. *Law on the Battlefield*, 2d ed. (Manchester, UK: Juris, 2004)
- Solis, Gary D. *The Law of Armed Conflict*. New York: Cambridge Univ. Press, 2010).

²¹ *Ibid.*, at 436.

²² *Ibid.*, at 441.

Offensive Operation in Belorussia (Operation “Bagration”), June 23 – August 29, 1944

Victor Gavrilov

As a result of the war operations in winter and spring 1944 on the central part of the Soviet-German front there appeared so called Belorussian Protrusion (“Belorussian Balcony”) that was of critical operational and strategic importance for the Wehrmacht Command. The German Army Group “Center” very well defended the directions to Eastern Prussia and Warsaw, threatened the flank of the Soviet troops in the Ukraine and provided the stable positions of the Army Group “North” in the Baltic region.

The German troops in Belorussia had built a deliberately fortified system of defensive lines and areas that were echeloned to the depth of 250-270 km. The primary effort was focused on holding the tactical zone of defense, 12 – 18 km deep. At tank passable terrain there were built pillboxes, antitank and antipersonnel obstacles. Garrisons were stationed at all built-up areas that were specially prepared for defense.

To break through the German defense the Soviet Command planned one of the most outstanding joint operations of the Second World War that involved the troops of four Fronts (1st Baltic, 1st, 2nd and 3rd Belorussian Fronts), long range aviation, the Dnieper River Flotilla and Belorussian partisan formations. The operation was given code name “Bagration” after one of the famous Russian generals during the Napoleon wars.

Table 1. The ratio between Soviet and German strength

	Soviet strength	German strength
Divisions	160	63
Tank @ Mechanized Corps	12	3 + 2
Cavalry Corps	4	–
Artillery and mortar pieces	More than 36,000	9,600
Tanks @ self-propelled guns	5,200	More than 900
Aircraft	5,300	1,400
Personnel	2,4 mln	1,4 mln

The primary idea of the plan was to simultaneously attack the enemy at six separate sectors located rather far from each other, encircle and destroy the strongest German flank groupings in the areas of Vitebsk and Bobruisk. After that it was planned to use a massive strength of the three Belorussian Fronts to attack in the direction of the town of Minsk, encircle the main force of the Army Group “Center” and shortly after that destroy it. Then it was planned to continue offensive and reach the western border of the USSR.

The Operation “Bagration” may be divided in two stages. The first one was from June 23 till July 4, 1944 and included the breaching of the enemy defense in the zones of

action of the four Fronts, liberation of the Belorussian capital – town of Minsk and making the conditions for further advance on the Baltic and Warsaw directions. These objects were achieved during a number of offensive operations: Vitebsk – Orsha, Mogilev, Bobruisk, Polotsk and Minsk operations.

The first one to start was Vitebsk – Orsha operation that involved the 1st Baltic and 3rd Belorussian Fronts. It started on June 23. The first day the Soviet troops breached the enemy tactical defense at many sectors. By the end of the second day the 1st Baltic Front reached the Western Dvina river, rushed to force the crossing and captured a number of beach-heads.

Same day the 3rd Belorussian Front put into action a cavalry-mechanized task force. By June 25 the troops of the 1st Baltic Front and 3rd Belorussian Front encircled the German Vitebsk force made of five divisions and cut it into two parts. At the same time the 5th Guards Tank Army and the 2nd Guards Tank Corps were moved to the gap in the enemy defense and rushed to the rear of the German Orsha force.

The German Command had to issue order to retreat. June 28 the 3rd Belorussian Front advanced 150 km and reached the Berezina River. By that time Soviet troops had already completely destroyed the enemy force encircled at Vitebsk.

The result of the Vitebsk – Orsha operation was the rout of the main forces of the German 3rd Tank Army at the left flank of the Army Group “Center”. The object was achieved within 5 days. At the same time Soviet troops deeply enveloped German 4th Army from the North.

The Bobruisk operation was conducted June 24-29 by the right wing of the 1st Belorussian Front. Army General Konstantin Rokossovsky who was in command of that Front had made two shock forces, which were to attack on converging directions to Bobruisk, encircle and destroy the Bobruisk enemy force. When that plan was discussed in Kremlin, Stalin twice asked Rokossovsky to leave his room and think over again whether it was possible or not to simultaneously deliver two main blows, but every time Rokossovsky came back and confirmed his plan.

The plan was a success. The right shock force passed to the offensive and by the end of the third day crushed the enemy defense in the width of 155 km and advanced from 10 to 35 km to the depth. Even more effective was the left shock force. June 26 its 1st Guards Tank Corps reached the area 6-8 km south-west of Bobruisk and enveloped the town. It was a catastrophe for German troops stationed there: five infantry divisions of the German 35th Army Corps found themselves under the threat of a complete encirclement. The next day the Soviet 9th Tank Corps reached Bobruisk from the North and completed the encirclement of the 40 thousand Germans of the enemy force.

By the end of June 28 the Front main forces advanced to 100-110 km. The next day the enemy force in Bobruisk and south-west of it was completely destroyed. The result of the operation was that main forces of the German 9th Army were crushed and thus there were created conditions for a fast advance to Minsk and Baranovichi.

At the same time the 2nd Belorussian Front conducted Mogilev operation. During June 23-28 Soviet troops forced six crossings including Dnieper river, liberated the town of Mogilev and advanced to 90 km.

As a whole during 6 days offensive the 1st Baltic, 3rd, 2nd and the right wing of the 1st Belorussian Fronts encircled and destroyed 13 German divisions in the area of Vitebsk, Orsha, Mogilev and Bobruisk. Besides they seriously crippled two infantry and three tank divisions moved to Belorussia from the other sectors. Soviet troops had advanced 90-150 km to the west. The 1st and 3rd Belorussian Fronts from north and south deeply enveloped the enemy troops stationed on the Minsk direction.

June 28 Soviet HQ specified the objectives. The further plan was as follows. 1st Belorussian Front right wing in cooperation with the 3rd Belorussian Front left wing and the main forces of the 2nd Belorussian Front were to attack the enemy on the directions converging to the town of Minsk, encircle and crush the main forces of the German 4th Army and liberate Minsk.

One of the conditions of success in that operation was to disrupt the cooperation between the Army Group "Center" and Army Group "North". The 1st Baltic Front effectively fulfilled that task. During June 29 – July 4 it conducted Polotsk offensive operation. As a result Army Group "Center" was cut from the north and deprived of any reserves inflow from the other sectors and that contributed to the success of the Minsk operation.

During that operation the cavalry and mechanized troops of the 1st and 3rd Belorussian Fronts delivered blows on converging directions and cut off the railroads outgoing from Minsk. July 3 the 5th Guards Tank Army rushed into the town. As a result there was encircled the enemy force of 105 thousand men to the east of Minsk. The same day Minsk was completely liberated.

The result of the first stage of the Belorussian Offensive Operation actually was the rout of the Army Group "Center". The enemy defense was breached in the zone of 400 km wide. After 12 days offensive Soviet troops advanced to the distance of 225-280 km and liberated more than half the territory of Belorussia including its capital – Minsk.

The second stage of the Operation "Bagration" was from July 5 till August 29. At that stage Soviet troops completed the rout of the German force encircled in the area of Minsk, and conducted Siauliai, Vilnius – Kaunas, Bialystok and Lublin – Brest offensive operations.

The 2nd Belorussian Front in the period of July 5-13 completed the rout of the encircled enemy force. German losses totaled more than 70 thousand killed and about 36 thousand captured including three Corps Commanders and six Division Commanders.

The 1st Baltic Front conducted the Siauliai operation, liberated a part of Lithuania and advanced to the territory of Latvia and radically worsened the situation of the German forces stationed in the Baltic area. Nevertheless they were still sufficiently strong. German Command delivered a number of severe counter-blows, made the Soviet troops retreat and restored the land communications of the Army Group "North". However the 1st Baltic Front managed to hold advantage ground for further offensive on Riga and Memel (Klaipeda) directions.

The 3rd Belorussian Front conducted Vilnius – Kaunas operation and by the end of July advanced to 180-300 km, liberated Vilnius and Kaunas and made good conditions for further offensive to the border of Eastern Prussia.

The 2nd Belorussian Front conducted Bialystok operation, advanced to more than 300 km, approached the area near the Eastern Prussia border and provided good conditions for further offensive on the Warsaw direction.

In July – August the 1st Belarusian Front liberated a number of Belorussian towns (Baranovichi, Pinsk, Brest) and in the course of Lublin-Brest operation crushed the stubborn resistance of the enemy, crossed the Polish border, reached the Vistula River in the zone of 120 km wide and captured four beach-heads on its western bank.

Concluding remarks. The Operation “Bagration” lasted for 68 days. The scale of the offensive was 1100 km in width and 600 km in depth. During the operation the whole Belorussia was finally liberated, the German troops were driven out of a substantial part of Lithuanian territory, some areas of Latvia and Ukraine. The Soviet troops defeated one of the strongest German army groupings – Army Group “Center”, and reached Vistula River and Eastern Prussia border. 17 enemy divisions and 3 brigades were completely destroyed and 50 divisions lost more than 50 % of their strength. According to a very rough calculation the German losses were about 500 thousand men. To reinforce and stabilize the situation the Wehrmacht Command had to redeploy 46 divisions and 4 brigades from other directions, that substantially weakened the German forces deployed against Allied troops in France.

In comparative view the Operation “Bagration” to a very significant extent was a mirror image of the German “Barbarossa” Plan both from the operational and strategic point and the point of terms. The Soviet Command took well planned disinformation measures to make Germans believe that the main effort would be in the south where there was allegedly concentrated massive tank force. However the main strike was delivered in the direction of Minsk where a massive German grouping was finally encircled and destroyed or took captive. It was a kind of Stalin’s revenge for June 1941 Hitler sudden strike that was delivered also in the direction of Minsk where a big grouping of the Soviet Army was also encircled and destroyed or captured.

The Operation “Bagration” is a very good example of swift breaching the enemy tactical defense and then achieving operational success by means of skillful using tank formations that advanced at a high speed deep into the enemy rear. Strong blows delivered on six sectors in a wide zone cut the enemy defense into pieces, and denied the capability of the German Command to reinforce its troops at every threatened sector and thus dispersed its reserves.

Soviet Command had gained the experience of preparing and conducting operations aimed at quick encirclement of big enemy forces both in tactical and operational depth. The terms of time of final destruction of the encircled enemy forces reduced greatly compared to the previous war periods. It took just a few days to rout the enemy: at Vitebsk – 2 days, at Bobruisk – 3 days, Minsk – 6 days, at Vilnius and Brest – 2 days. The important feature was that Soviet troops did not stop and continued their advance. That also denied the ability of German Command to organize cooperation between the encircled and the main forces, and greatly impeded the ability of the encircled troops to break through the encirclement.

Another important feature was combined use of armor mechanized troops at all the

stages of the operation. They were especially effective as maneuver task forces in the operational depth. That contributed greatly to increasing the scale of the Army and Front offensive operations and achieving decisive success.

At the same time during that Operation all the Fronts suffered great difficulties in logistics and maintenance. Not only maneuver task forces but also regular infantry troops moved so fast that maintenance teams could not restore the destroyed railroads on time. That greatly impeded the flow of necessary expendables to the frontline.

The Operation “Bagration” was not a pleasant walking-tour. The overall Soviet losses were about 765,815 men, including 178,507 KIA and MIA. Among the four Fronts the 1st Belorussian Front sustained the biggest losses – 281,394 men or 37 % of the total losses.

However, unlike the German losses that were mostly unrecoverable because of multiple encirclements, Soviet soldiers wounded in action (about 600,000 men) in many cases recovered after proper treatment and took part in the fights again.

On the whole, the successful Soviet offensive in summer 1944 radically changed the situation on the entire Soviet-German front, and sufficiently reduced the Wehrmacht battle capacity. The defeat of the Army Group “Center” made it possible for the Soviet Command to conduct further successive offensive operations that finally crushed first the defense of the German Army Group “South” and then Army Group “North”.

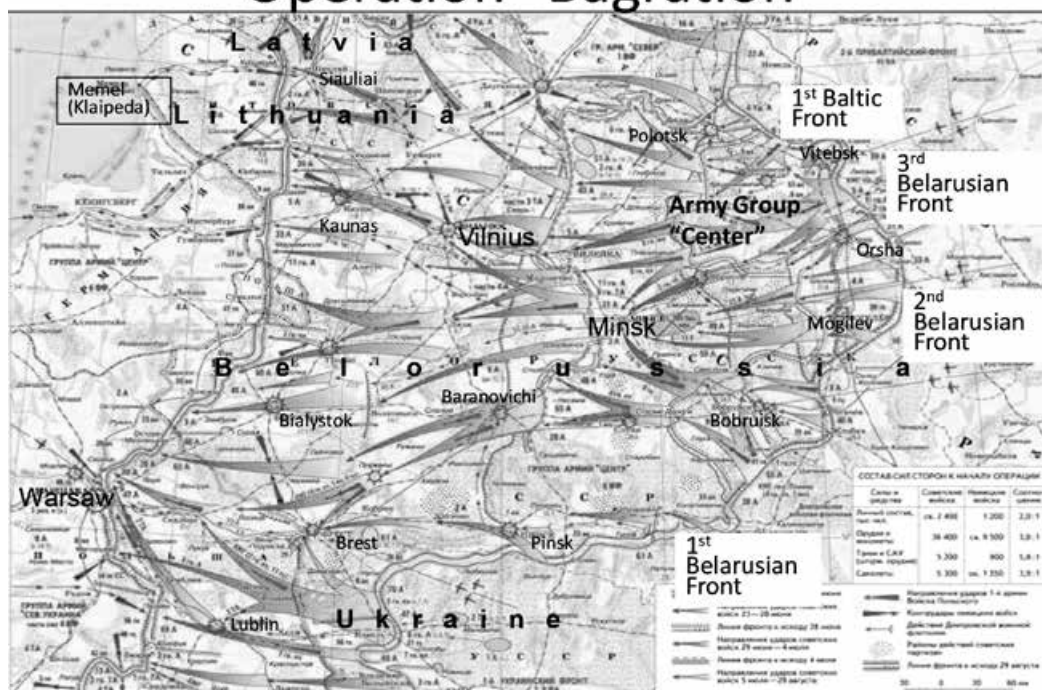
Elimination of the Belorussian Protrusion also denied the threat of German flank strikes from the north on the armies of the 1st Ukrainian Front advancing to Lvov. The beach-heads captured on the western bank of Vistula in the area of Pulava and Magnushev were very important for further operations aimed at the final liberation of Poland and defeat of Nazi Germany.

Key words: Belorussian Protrusion, Operation “Bagration”, encirclement, breach-head, Army Group “Center”, “Barbarossa” Plan.

Bibliography

1. Nash D. Hell’s Gate. The Battle of the Cherkassy Pocket January-February 1944. RZM Imports, 2002.
2. Великая Отечественная война 1941-1945. Военно-исторические очерки. В 4 кн. М., 1999. Кн. 3. Освобождение. (Great Patriotic War 1941-1945. Essays on Military History. In 4 vols. Moscow, 1999. Vol. 3. Liberation).
3. История Великой войны 1941-1945. В 2 т. М., 2010. Т. 1. (History of a Great War 1941-1945. In 2 vols. Moscow, 2010. Vol. 1).
4. История Второй мировой войны 1939-1945. В 12 т. М., 1978. Т. 9. (History of the Second World War 1939-1945. In 12 vols. Moscow, 1978. Vol. 9).
5. Кривошеев Г.Ф. и др. Россия и СССР в войнах XX века. Книга потерь. М., 2010. С. 320-323. (Krivosheev G.F. et al. Russia and USSR in the Wars of the 20th Century. The Book of Losses. Moscow, 2010. P. 320-323).

- ## Operation “Bagration”



Romania's Switch in Alliance (August 23-31, 1944) an Unprecedented Combined Military Operation

Mihail E. IONESCU¹
Carmen RIJNOVEANU

This history of the Second World War takes note that, on August 23, 1944, Romania parted with Nazi Germany and joined the Coalition of the United Nations, alongside whom it has fought until the end of the hostilities. The event had numerous consequences over Romania's internal and international status and over the unfolding of the Second World War. It continues to be amply debated in Romanian historiography, especially for its political dimension, given that the communist regime transformed it into Romania's national day for four decades (1949-1989).

But, beyond these controversies, one can find a relative consensus over the military aspects. The switch in alliance, which unfolded on August 23-31, 1944, took place in an ample combined operation which encompassed the entire Romanian army, as well as forces of the United Nations.

Romania's military situation on August 23, 1944

At the beginning of the third week of August 1944, Romania's military situation worsened considerably because of the new Soviet offensive, launched on August 20, named "Iași – Chișinău". The Soviet forces comprised the 2nd and the 3rd Ukrainian Fronts, under the command of General Rodion Malinovsky and, respectively, Marshal Fyodor Tolbukhin, with 90 divisions, six mechanized and tank corps, two air armies and a total manpower of 1.1 million.

On the other side, in the East, on the line Târgu-Neamț – north Iași – north Chișinău – lower Dniester, the defense comprised, in early April 1944, the Army Group South Ukraine, under the command of General Johannes Friessner, consisting in two German armies (6th and 8th) and two Romanian armies (3rd and 4th). The German forces on the front totaled 427 121 soldiers, there were 128 682 in the intermediary areas, 70 832 in the interior, out of which the majority were deployed in the region Ploiești-București².

The effective of the two Romanian armies, deployed alongside the large German units, totaled 394 148 officers and soldiers. However, the Romanian military potential was significantly larger, totaling 843 312 men under arms. The Romanian armed forces comprised land forces, aeronautics formations (air forces and air defense) and naval forces³ (Annex no. 1).

The command and the structure of the defensive disposition in the East were meant to offer the German partner the total control over the situation. The Army Group

1 Institute for Political Studies of Defense and Military History, Ministry of National Defense

2 Romanian Military Archives (A.M.R.), fund 948, section no. 3, file no. 2906, p. 53.

3 *România în războiul antihitlerist, 23 august 1944-9 mai 1945*, Editura Militară, București, 1966, p.600-620.

South Ukraine consisted of two subgroups, one led by General Petre Dumitrescu, the commander of the Romanian 3rd Army, the other by General Otto Wöhler, the commander of the German 8th Army, the large Romanian and German units being intertwined⁴.

During the period of relative calm of May-August 1944, under Hitler's direct order, the Supreme High Command of the German Army (OKH) pulled out from the front eleven divisions (five armored divisions and six infantry divisions), thus weakening the defensive capabilities in Moldova.

The fighting broke out on August 19, but the Soviet general offensive launched, as previously mentioned, the next day. The German-Romanian defensive disposition was penetrated in the first day, the large soviet units focusing their offensive to the south and east in the attempt of encircling the German 6th Army, the main group of forces, from two directions. The advancing Soviet units could not be stopped, so that, in the evening of August 23, they were at 50-60 kilometers from the fortified line of Focșani-Nămoloasa-Brăila (F.N.B), which was meant to block their access inside Romania⁵.

Under these circumstances, King Michael I, the head of the Romanian state and the supreme commander of the armed forces, supported by the main political forces, grouped in the National Democratic Bloc (National Peasants' Party, National Liberal Party, Social Democrat Party, Communist Party of Romania), which was constituted on June 20, 1944, and also by a number of high ranking officers, decided to break the alliance with Germany and to join the Coalition of the United Nations. Marshal Ion Antonescu, the "conducător" ("the leader") of the Romanian state, and his close collaborators were arrested at the royal palace, the king appointing a new government during the same evening, headed by General Constantin Sănătescu, until then Marshal of the Royal Palace⁶.

The decision was communicated to the local and international audience through the Royal Proclamation broadcasted on radio in the evening of August 23, 1944, at 10:25 PM, and printed in large numbers in order to be distributed on the entire national territory.

The royal document stated that: "in the most difficult moment of our history, I concluded, in complete agreement with my people, that there is only one way to save our country from a total catastrophe: to break the alliance with the powers of the Axis and to immediately end the war with the United Nations".

Romanians were also informed about the creation of a new government of national unity, which had the task "to bring to fruition the country's firm decision to make peace

4 Klaus Schönherr, *Luptele Werchmactului în România 1944*, translated by Elena Matei, Editura Militară, București, 2004, p.60-73. For example, in order to keep the 17 Romanian divisions under control, general Wöhler constituted groups of army corps led by German generals.

5 The fortified line of Focșani-Nămoloasa-Brăila (F.N.B) barred the area between the elbow of the Romanian Carpathians and the Danube, extending over a distance of 160 km and comprising 1600 concrete pillboxes (10 for each kilometer of the front). On the most important directions, over 60 km of antitank trenches over built, the system being completed with 1800 machine gun nests made of concrete and wood. By August 23, 1944, the line was not ready for defense, the forces deployed here comprising about 15 000 soldiers (the fortification detachments 106, 115 and 121 with 9 battalions).

6 Details in *Jurnalul generalului Sănătescu*, foreward by Simona Ghițescu, second edition, Humanitas, București, 2006.

with the United Nations. Romania accepted the armistice offered by the Soviet Union, Great Britain and the United States of America. From this moment, the fighting or any act of hostility against the Soviet Union comes to an end, as well as the state of war with Great Britain and the United States. Receive the soldiers of these armies with trust. The United Nations guaranteed the independence of our country and the non-interference in our internal affairs. They also recognized the injustice of the Vienna Diktat, by which Transylvania was taken away from us”.

King Michael went further, stating that “Those who might oppose our decision, taken freely and not infringing anyone’s rights, are the enemies of our people. I order the army and I call the people to fight with any means and at any cost against them. All the citizens should gather around the throne and government to save our fatherland”⁷.

The next day, the declaration of the new government was published, which announced that the first foreign policy measure adopted was to accept the armistice with the United Nations. “Our exit from the war waged alongside the powers of the Tripartite Act and the cessation of hostilities against Soviet Union are decisions meant to avoid a certain and unavoidable national catastrophe. From now on, Romania considers the United Nations as friendly nations”⁸. The declaration of the government reiterated the firm decision to fight against those who would try to keep the country at war with the United Nations, thus prolonging its suffering⁹. In conclusion, both documents established the new political orientation of the Romanian state, the cessation of hostilities against the Soviet army, of the state of war with the United States and Great Britain, as well as the commitment to fight with all its forces to annul the Vienna Diktat and to liberate Romania’s north-west.

In the newly created situation, the Romanian army was given the decisive role, as it represented the instrument meant to materialize the political decision. However, its problems and missions were highly complex, given that the switch in alliance was a unilateral move by the Romanian state, which was not preceded by an armistice with the United Nations and especially with the Soviet Union, whose troops operated in Romania¹⁰. Therefore, the Romanian army found itself in a unique situation, almost unprecedented in the history of warfare, being in conflict with both the former and the new ally, the latter officially recognizing the cessation of the state of war only after the signing of the Armistice Convention in the night of September 12/13, 1944.

The concept of the operation

In accordance with the political decision, the Romanian army had to accomplish extremely difficult missions in order to achieve an efficient change of fronts. Thus, it

7 23 August 1944. *Documente 1944*, vol. II, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1984, p.415-416.

8 Ibidem, p. 417.

9 Ibidem.

10 During the preparations for the switch in alliance, the decision was taken to send a general on the front, in the person of Victor Dombrovski, later on replaced by Aurel Aldea, in order to inform the Soviets about the decision to replace Antonescu’s regime and to negotiate a potential ceasefire. The mission of General Aldea was provisioned to begin on August 17, 1944, before the start of the Soviet offensive. Details in Traian Udrea, *23 August 1944. Controverse istorico-politice. Studiu istoriografic*, Editura Alex Alex, București, 2004, p.273-278.

was imperative to move the large Romanian units from the east, to regroup them to the south of Carpathians, to settle the rapports with the former ally and to establish relations with the command of the Soviet forces, now in full offensive.

Under extremely fluid and tensioned conditions, the Romanian General Staff, headed by General Gheorghe Mihail, appointed by decree by King Michael I¹¹ in the evening of August 23, was given the task to establish the strategic concept and to coordinate the large Romanian units in the area under the jurisdiction of the Romanian state, which, at that time, totaled over 150 000 square kilometers. It is worth mentioning that, after the political changes of August 23, 1944, and until September 7 same year, when the Romanian 1st and 4th armies were subordinated to the Ukrainian 2nd Front, the General Staff had all the command prerogatives over the large units. It was the only period during the entire course of the Second World War (1941-1945) when the Romanian armed forces found themselves under national command.

The concept of the operation of “turning the weapons” (against the former ally), established between August 23 and August 31, 1944, materialized in the operative directives issued by the General Staff. The first such directive was issued in the afternoon of August 23, 1944 (General Staff Order no. 678 563). It ordered the cessation of hostilities against the Soviet army and ended the subordination of Romanian units to German command. At the same time, it instructed Romanian troops to oppose any German attempt to disarm them or to occupy public institutions.

In this first stage, the new Romanian government wanted to settle the rapports with the former ally amiably. For instance, both King Michael I and Constantin Sănătescu, the new prime minister, held talks with German representatives in Romania, asking them to take note of the new political orientation of the Romanian state and to avoid direct confrontations. There are documents that imply that the new authorities were willing to offer a 15 day respite for the German troops to leave Romanian territory.

After a few hours, the General Staff issued the second operative directive, which established the strategic concept and the missions of the large units. According to the document, the political goal of the operation was the cessation of “the fighting alongside German troops, in order to make peace with the United Nations and to fight alongside its troops in order to liberate Northern Transylvania”¹². The directive also stipulated that, from that moment, “all Romanian land, air and naval forces are no longer under German authority and are placed under the command of King Michael I, whose orders will be issued through the General Staff”¹³.

The general operative concept had four major missions: a) to immediately cease the hostilities against the troops of the United Nations (against Soviet troops); b) to regroup the large Romanian units from Bessarabia and Moldova in order to subsequently use them in the operations against the Vienna Diktat; c) to liberate the national territory from

11 *Documente din Istoria Militară a Poporului Român* (DIMPR), vol. I, 23-31 august 1944, eds. Ilie Petre, colonel dr. Al.Gh. Savu, colonel Leonida Loghin, captain Mihail E. Ionescu, Editura Militară, București, 1977, p.13.

12 Ibidem, p. 14.

13 Ibidem

the German troops; d) to prepare the offensive to recapture Northern Transylvania. The first three missions required immediate actions, while for the fourth new orders were to be expected. The two Romanian armies from the front, the 3rd and the 4th, were to regroup initially in the area Focșani-Galați and later on in the area Ploiești-București in order to facilitate the offensive to the north of Carpathians. The troops inside the country received clear missions in accordance to their area of deployment. Therefore, the 1st Army, deployed in the north of Carpathians in the west of the country, was tasked to secure Romania's western border and the Romanian-Hungarian demarcation line in the Transylvanian plateau and to eliminate German presence from its area of responsibility.

In Oltenia, the 1st Army Corps received the same missions, while Muntenia was divided into two areas: the northern part became the area of responsibility of the Territorial 5th Corps, while the southern part of the Territorial 2nd Corps. Their missions were to eliminate German troops and to deter the arrival of German and Bulgarian reinforcements from the other side of the Danube. Bucharest and its surroundings were the area of responsibility of the Military Command of the Capital, which received reinforcements from the Territorial 2nd Corps, while Dobruja – the area between Danube and the Black Sea – was the area of responsibility of the 2nd Army Corps.

The directive also provisioned specific missions for the air forces and air defense and also for the naval forces. The latter received the mission to deter German and Bulgarian infiltrations in Danube's delta and to safeguard maritime Danube: at their turn, the river flotillas safeguarded the Danube between Brăila și Silistra, especially the passes from Brăila, Hirșova, Cernavodă and Călărași.

Besides the specific missions they were entrusted, the Romanian troops were tasked to maintain the order, to stop any act of sabotage against railroads, communication lines, oil refineries, factories, etc.; to break German communications of any kind in order to paralyze the chain of command. The directive stipulated that "the military action must be swift, in order to take advantage of the initial surprise"¹⁴.

On August 30, 1944, the Romanian General Staff issued the third operative directive (no. 51), at a time when the combined operation was practically completed¹⁵. It was addressed to the 1st and 4th Army, which received new orders in order to cover the line of demarcation in the north of Southern Carpathians and the western border and to prepare the offensive in order to liberate the territory that was ceded through the Vienna Diktat.

These operative directives were constantly supplemented by a series of orders and provisions, which added explanatory notes and nuances, in accordance with the events on the ground, but without significantly altering the strategic framework established by the document issued in the evening of August 23.

The unfolding of the combined operation

One of the most urgent missions was to settle the rapports with the former ally, namely the German army. As previously mentioned, the Romanian authorities wanted the German troops to withdraw without confrontation, but the decisions taken in Berlin

¹⁴ Ibidem, p. 16.

¹⁵ Ibidem, vol.IV, p.72-74.

led to a different course of events.

The events from Bucharest constituted a surprise for Hitler and his entourage, who were convinced that Marshal Ion Antonescu controlled the situation. They maintained this conviction until the very last moment, although the political and military preparations were widely discussed in the Bucharest parlors.

It was a serious error of judgment and the subsequent reaction precipitated the Romanian-German conflict. On August 23, 1944, Hitler had to face a serious dilemma. If he had tried to make Romania a second Italy, then this new front would have swallowed some of the German divisions that were indispensable to the war effort. They risked being destroyed by the Soviets and Tito's armies. If he had allowed the events to take their course, he would have lost the oil, facilitate Bulgaria's exit from the alliance and potentially face some unpleasant surprises from Hungary.

Listening to the erroneous assessment by A. Gerstenberg, according to which "the coup" was the product of a small clique of politicians and officers, in agreement with the king, but without the support of the population, Hitler ordered the suppression of the Bucharest "putsch", the reinstatement of Antonescu or, in case this was not possible, the appointment of a new government led by a philo-German general.

This is how the chance offered by the new Romanian authorities in the evening of August 23, meant to avoid a conflict between the two former allies, was squandered. Therefore, the initiative of attacking the former comrades belonged to the German army, whose air forces attacked Bucharest. The state of belligerence subsequently extended in many areas where the Germans had a significant presence.

The confrontations between Romanian and German troops lasted until the end of August 1944, the Romanian army emerging victorious. The clashes had some unique traits, as there was no continuous front, in a classical sense, the German troops being deployed to various points, especially around economic, political and strategic objectives. Therefore, the German "pockets" and convoys were isolated, divided and liquidated, by fighting or by their surrender.

The extreme fluidity of the events required from the Romanian commanders and troops great mobility, rapid decisions, the creation of ad-hoc fighting structures, the use of tactics and procedures that were not previously employed (ambushes, pursuits, etc.). In the reports submitted after the end of the operation, many Romanian commanders recognized the atypical character of the confrontations they took part in. Thus, the commander of the Artillery Training Center stated in his report from September 7, 1944, that it was the first time when "the pupils of the School of Artillery and recruits from the garrison were engaged in guerrilla warfare, in subunits that were created ad-hoc and with improvised means of transportation"¹⁶.

Recent investigations show that there were cases when the Romanian-German camaraderie continued even after the emergence of the state of war between the two countries, some Romanian commanders refusing confrontation and allowing German convoys, units and subunits to leave the national territory. Such cases took place in the Buzău Valley, in Banat, on the Black Sea, where the German fleet left the port of

16 DIMR, Vol. IV (23/31 august 1944),... p. 345.

Constanța without any incident, with the consent of counter admiral Horia Măcelariu, the commander of the Romanian fleet¹⁷.

One of the most difficult missions was the regrouping inside the country of the large Romanian units from the front in Moldova. The situation was aggravated by the fact that the Soviets had not been informed about the move and there had been no prior agreement. In fact, as recent researches demonstrated, the authorities in Moscow ordered the large Soviet units not to deviate and to accomplish their missions. In addition, the Royal Proclamation from the evening of August 23, which instructed the Romanian troops to cease the fight against the Red Army, increased the confusion. In our opinion, it would have been preferable if the Operative Directive no. 1 had been issued first and then the Proclamation. Many unpleasant situations that the Romanian troops had to face would have been avoided.

On the front in Moldova, the Romanian troops had the huge surprise to see that the Red Army continued to treat them as enemy. After August 23, for three to four weeks (until September 20-25), around 145 000-160 000 Romanian troops (officers and soldiers) were taken prisoners by the Red Army, forces that could have been used against the common enemy. The delay in the signing of the armistice was **premeditated by the Soviets** in order to capture effectives and equipment, considering the Romanian territory where the Soviet troops had entered as occupied territory. In the postwar period, this represented a political and historiographic contentious issue between Romania and USSR.

But, as it happened with the Germans, there were also cases when the state of belligerence was left behind, some Romanian units taking the initiative to collaborate with the Soviet part, who accepted their support. Such was the case of the 7th Regiment of Artillery, 1st Armored Division, 103 and 104 Mountain Brigades, who collaborated with the large Soviet units in order to penetrate the Trotuș gorge from Eastern Carpathians.

Despite these difficulties, the Romanian 3rd and 4th Army managed to accomplish their mission, regrouping most of their forces, until the end of August 1944, in the counties indicated by the General Staff. In early September 1944, the large units of the Romanian army were reorganized and sent to battle against German-Hungarian forces in the north of Southern Carpathians.

An important component of the operation was the securing of the “line of demarcation” from the Transylvanian plateau and of the land and river borders of south-western Romania, with a length of 1400 kilometers. The deployment took place in record time (48 hours), the eastern part being heavily reinforced, as it blocked the path to Bucharest and Prahova Valley, where Romania’s most important oil fields were located.

The deployed forces comprised one army command (1st Army), three army corps commands, 11 divisions (most of them training divisions, meant to prepare the soldiers who later joined the active divisions), 64 battalions, 16 squadrons and 17 batteries. The troops had a double mission: to stop German reinforcements from arriving in the perimeter of the operation and to destroy or capture them. Until August 31, they fulfilled

17 Marian Mosneagu, *Dictionarul marinarilor romani* (Romanian sailors dictionary), Editura Militara, Bucuresti, 2008, p. 283-290

their missions, managing to secure the area of operation. At the same time, the strategic consequences were significant, creating in the north of Southern Carpathians a bridgehead of about 50.000 square kilometers, something that facilitated the concentration of Romanian and Soviet forces for the ample operation with the code name “Debreceen”, which included the liberation of the territory ceded to Hungary through the Vienna Diktat (August 30, 1940).

The operation initiated by the Romanian army on August 23, 1944, had also a western component (American and British). On August 24, 1944, at 7:30 in the morning, a LARES aircraft took off to Ankara, carrying colonel Ștefan Niculescu and colonel Georges de Chastelain, member of the group “Autonomus”¹⁸. The two informed the diplomats on the changes in Bucharest and pleaded for the support of the British-American aviation. On this basis, on August 26, 1944, a large American air formation, comprising 240 aircraft, bombed the area Băneasa-Otopeni, occupied by German troops. After this action, but also under the attacks by the Romanian forces, the German troops gave up the attempts of occupying Bucharest, withdrawing in the north. The convoy was intercepted south-east of Ploiești by the Romanian 4th Army, which was regrouping from Moldova.

The second episode in the Romanian-western cooperation consisted in the flight by the famous aviator Constantin (Băzu) Cantacuzino, with a Me 109G aircraft, to the air base in Foggia (Italy). In the cabin of the aircraft there was the American colonel Gunn, who, once he arrived at the destination, informed the authorities on the good condition of over 1 000 American and British prisoners in Romania. They were evacuated by air in early September 1944¹⁹.

Geopolitical and geostrategic consequences

The combined operation that was launched on August 23, 1944, virtually came to an end by the end of the month, when the entire territory under the jurisdiction of the government in Bucharest was under the control of the Romanian military forces. On August 30 and 31, 1944, the Soviet troops entered Bucharest, Romania’s capital, a city which, since August 26, was under the control of the Romanian military command. The participating Romanian forces and the results of the operation unfolded in late August 1944 are presented in annexes no. 2, 3, 4, 5.

The success obtained by the Romanian army had significant political, economic and strategic consequences on the situation in Romania, but also on the unfolding of the Second World War, in general. However, the constraints in terms of space and time do not allow us to detail them. That is why we shall limit ourselves to highlighting the most important aspects from a military and strategic point of view.

The success of the combined operation led to the collapse of the entire German disposition in the Balkans, which included Army Group “F”, deployed in Yugoslavia, and Army Group “E”, in Greece. Thanks to the actions of the Romanian forces, the Soviet

18 Detalii în Ivor Porter, *Operațiunea “Autonomus”*, traducere de George G. Potra și Delia Razdolescu, Humanitas, București, 1991.

19 *Aeronautica Militară Românească (The Romanian Military Aeronautics)* Editura Curtea Veche, București, p. 225.

army was able to exploit what the British analyst and historian B.H. Lidell Hart called “the largest flank ever known in modern warfare”. In practice, the Soviet army executed a strategic march through the territory controlled by Romanian troops, closing in to the borders of Bulgaria and Yugoslavia. It resumed the fighting with the German troops at a distance of 650-750 km west to the point they were located on August 23, 1944. The chief of staff of the Ukrainian 2nd Front, General M.V. Zakharov, wrote that the large units under his command were advancing over 50 kilometers a day (armored vehicles) and 30-35 kilometers (infantry), a pace significantly higher than average. Consequently, on September 3, the Soviet army entered Bulgarian territory and, on September 6, the Yugoslav territory, something that led to important political and military mutations in both countries. By late September, the large Soviet units reached Greece, which will later be embroiled in a civil war.

One of the most important consequences was the creation of a bridgehead in the north and west of Carpathians, covering an area of about 50 000 square kilometers. Consequently, the German command was prevented from creating a defensive line on this mountain range, something that allowed Romanian and Soviet forces to concentrate in the region in order to resume the offensive in the direction of middle Danube, towards Budapest, Vienna and Bratislava. Understanding the importance of this mountain barrier²⁰, the German command organized in the first half of September 1944 two counterstrikes in order to take hold of the Carpathian arch, but they were repelled by the large Romanian units, with Soviet support towards the end.

Equally important was the fact that, because of the success of the combined operation, Germany was deprived of Romanian oil, which was essential for carrying on the fighting. The shortage of oil worsened after the failure of the Wehrmacht in the campaign of 1942, which made Romania's oil reserves of outmost importance. While there were a number of oil fields in Galicia, Austria and Hungary, the extracted quantities were significantly smaller²¹. For instance, in 1943 alone, Romania exported to Germany 1 776 800 tons of oil products and, until August 23, 1944, some further 763 800 tons, in addition to the 35 900 tons to the protectorate of Bohemia and Moravia²².

During the Romanian-German confrontations of August 23-31, 1944, the German command stressed that Ploiești area must remain under German control “at any cost”²³.

It must also be said that regaining the control over Romanian oil deeply preoccupied Hitler. The final goal of the last German offensive during the Second World War, which was launched at Balaton on March 6, 1945, were the oil fields from Ploiești, whose

20 General Johannes Friessner, the commander of the Army Group South Ukraine, stressed in his memoirs that the goal of the offensive was “to conquer the passes from Southern Carpathians and to block them... as mountains were our best allies. The enemy could have been stopped here with special forces, relatively few in number, much easier than in the area situated in the north of these passes”. (Cf. Hans Friessner, *Verratene Schlachten. Die Tragödie der deutschen Wehrmacht in Rumänien und Ungarn*, Holstei Verlag, Hamburg, 1956, p. 47)

21 In 1942, the quantities extracted from Galicia stood at 340 000 tons and from Hungary at 150 000 tons.

22 Andreas Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu. Relațiile germano-române 1938-1944*, ed. Stelian Neagoe, Humanitas, București, 1993, p. 290-291.

23 Hans Kissel, *Die Katastrophe in Roumanien*, Darmstadt, 1964, p. 144.

retaking would have represented a gift for Führer's birthday (April 20).²⁴

What also must be taken into account is the Romanian military potential, which was made available to the Coalition of the United Nations after August 23, 1944. Until the end of hostilities, Romania sent on the front 538 536 men (308 003 – infantry, 73 667 – aeronautics, 9 468 – naval forces), 175 000 of them being in constant contact with the enemy. The losses stood at 169 822, among which 21 035 killed, 90 344 wounded and 58 443 missing. It is worth mentioning that the expeditionary corps was exclusively supported from internal resources, in addition to the fulfillment of the provisions of the armistice convention signed in Moscow during the night of September 12/13, 1944²⁵.

The importance of Romania's act of August 23, 1944, and of the military contribution that followed received a symbolic recognition through the decoration of King Michael I, the head of the Romanian state between 1940 and 1947, by the major actors of the Coalition of the United Nations. In 1945, he received from the Soviet Union the highest military decoration, the Order of Victory, given to very few foreign personalities. The document stated that the order was bestowed "for the brave act of turning Romania's policy towards the break with Nazi Germany, allying with the United Nations, in a moment when the German defeat was all but certain".

On March 20, 1946, President Harry Truman awarded King Michael I with Chief Commander of the Legion of Merit, the highest military decoration that a head of state can receive from the government of the United States of America. He also received Knight Grand Cross of the Royal Victorian Order from Great Britain and the Grand Cross of the Légion d'Honneur from France.

Conclusions

The political decision of August 23, 1944, taken by the constitutional factors and by the main Romanian political parties, to break the alliance with Germany and to join the Coalition of the United Nations, was followed by an ample combined operation, achieved by the Romanian military forces under the command of the General Staff, which was given complete freedom of action. The circumstances in which it unfolded were highly complex, comprising both favorable aspects (such as the Soviet offensive launched on August 20, 1944, which immobilized the main German forces) and unfavorable factors, among which the lack of communication with the allies, especially with the Soviets, before the switch in alliance.

Through the operation executed by the Romanian armed forces, who responded in their entirety to the orders issued by the supreme commander, King Michael I, without hesitation or cracks in the chain of command, Romania managed to avoid unconditional surrender, reiterated at the Casablanca Conference in January 1943. In it true, however, that the Soviets, by not recognizing the change that had taken place in Romania, tried

24 *Inside the Third Reich. Memoirs by Albert Speer*, translated from German by Richard and Clara Winston, The MacMillan Company, p. 434, 474; see also Henrik Eberle, Mathias Uhl, *Dosarul Hitler* (Hitler Dossier), Editura Meditatii, Bucuresti, 2007, p. 301-304.

25 Gheorghe Romanescu, Nicolae Ciobanu, Alesandru Duțu, *L'Armée Roumaine dans la campagne de l'ouest 1944-1945*, Editiona Militaires, Bucarest, 1991, p.253-290.

to apply this formula, taking prisoner some of the Romanian forces that had ceased the hostilities. But the operative needs and the conduct of the large Romanian units, which managed, partially, to thwart Soviet intentions, eventually led to cooperation at command level before the signing of the Armistice Convention.

The operation unfolded in a large area, basically on the entire territory under the authority of the Romanian government. The concept established by the General Staff under dramatic circumstances was adequate to the situation created by the political decision, demonstrating strategic flexibility and vision, the missions being established according to priorities. The operation comprised complex actions, given the deployment of Romanian and German forces, in which all the components of the Romanian military body were involved – land forces, naval forces (river and maritime), air forces and air defense forces. Its main characteristics were: the absence of a continuous front; fighting in “hotbeds”, for certain targets; high maneuverability; large freedom of action for the bottom chain of command; the use of tactics and methods specific to urban warfare, etc²⁶.

The military actions in the period August 23-31, 1944, by their features, area, forces involved and consequences over the unfolding of the conflagration, represented the largest combined operation of the Romanian army during the Second World War.

26 A.M.R., fund 948, file no.856, p. 23-25.

Annex no. 1

SITUATION OF ROMANIAN ARMED FORCES ON AUGUST 23, 1944

No.	Service branches		On the front	Within national borders	Commands	Observations
1	Land forces		20 divisions + 5 brigades	30 divisions* + 57 battalions**	23***	* - 21 training divisions ** - 5 detachments, 37 military schools and 5 training centers *** - 3 army and 20 army corps or similar
2	Air forces	Aeronautics	30 squadrons*	28 squadrons**	2 air corps***	* - 249 aircraft ** - 259 aircraft *** - 1.131 training aircraft in bases, centers and schools
	Air defense		14 batteries*	168 batteries** 14 searchlight batteries	4 brigades***	* - 96 artillery guns ** - 1268 artillery guns and 168 searchlights *** - 10 anti-aircraft regiments
3	Naval forces		34 ships + 11 coastal batteries	37 ships + 17 artillery batteries + 4 infantry battalions	3*	* - Maritime Naval Forces Command - River and Maritime Littoral Command - River Flotilla Command

Annex no. 2

ROMANIAN ARMED FORCES THAT TOOK PART IN THE FIGHTING ON AUGUST 23-31, 1944

No.	Service branch	Effectives	Losses
1	Land forces	382 222	7 905
2	Aeronautics (air forces and air defense)	73 667	661
3	Naval forces	9 468	20
	Total	465 357	8 586

Annex no. 3

**ROMANIAN LAND FORCES THAT TOOK PART IN THE OPERATION
(AUGUST 23-31, 1944)**

No.	Title	Number	Effectives	Losses	Observations
1	General Staff	1	2 882		Commanding officers, communication units, military engineers, etc.
2	Armies	2	582		The effectives of command, units and rearguard formations
3	Army corps	15	28 350		
4	Divisions*	38	241 321		* 14 training divisions and one detachment the size of a division
5	Separate entities*	39	109 087		* Regiments, detachments, officers' schools, regional fixed battalions, gendarmerie legions, military warehouses.
Total		95	382 222	7 905	

Annex no. 4

**LOSSES INFLECTED BY THE ROMANIAN ARMED FORCES TO THE
ENEMY
DURING THE OPERATION (AUGUST 23-31, 1944)**

No.	Losses	Effectives	Observations
1	Prisoners	56 455*	* - subsequently received by Soviet commands
2	Killed	5 048*	* - only those identified by the Romanian part
Total		61 503	

RESULTS OBTAINED BY THE PARTICIPATING FORCES TO THE COMBINED OPERATION (AUGUST 23-31, 1944)

No.	Region	Date	Prisoners	Captured generals	Participating Romanian units
1	Bucharest and surroundings	August 23-28	Around 7 000	- E. Hansen - A. Gerstenberg - Busch - Lilienthal - R. Stahel - K. Spalcke - Raess - Tillessen	- Bucharest Military Command (with its available forces) - Fourth Army (at Gherghița-Prahova) - armed popular forces
2	Valea Prahovei	August 23-31	Around 8 600	- Kuderna - Hoffmayer - Teschner - Appel	- Territorial Fifth Corps - Fourth Army (regrouped forces on August 28-31) - armed popular forces
3	Dobruja	August 23-26	Around 12 000	- von Tschammer und Osten	- Second Army Corps - Second Frontier Force Regiment - forces from the Third Army - armed popular forces
4	Călărași-Olteneța-Giurgiu-Roșiori	August 29-30	Around 9 000	- Burckhardt	- Territorial Second Corps - armed popular forces
5	Turnu Severin-Gura Văii	August 25-31	Around 1 600	-	- 19 th Infantry Division (2 regiments) - 5 th Cavalry Division - armed popular forces

No.	Region	Date	Prisoners	Captured generals	Participating Romanian units
6	Oltenia (including Argeş county)	August 24-28	Around 2 400	-	- Territorial First Corps - Territorial Third Corps - armed popular forces
7	Teleorman (Alexandria, Zimnicea, etc.)	August 26	Around 1 200	-	- Territorial Third Corps - Territorial Fourth Corps - armed popular forces
8	South Transylvania	August 23-31	Around 1 700	-	- First Army - Territorial Sixth Corps - Mountain Corps - armed popular forces
9	Banat	August 23-31	Around 3 000	-	- Territorial Seventh Corps - armed popular forces
10	The whole territory	August 23-31	Around 10 000	-	- Gendarmerie formations supported by armed popular forces
Total 150 000 square km		-	Around 56 500	14	

Paths and memories of the Brazilian Expeditionary Force (FEB) in Italy

Marcelo DE MELLO RIBEIRO
Edgley PEREIRA DE PAULA

1. Introduction

In fact, we live in “interesting times”¹, if on one hand the globalization process, points to a world without borders, massified and somewhat superficial, we check in response to this “state of matters” the emergence of cultural resistance, either through organized social groups or even government al institutions, sometimes showing the past and tradition of the nation state that insists on not disappearing, sometimes defending the memory of people who realize in their common past a value, a cultural asset that distinguishes and identifies them.

It is inserted in this paradox and historical context the revisiting to a recent past, in this case, the Brazilian participation in World War 2. As the great background this revisiting it is the disappearance of the last generations that actually lived in the time of war both on the Brazilian side, immortalized in the figure of the “*pracinhas*”², as on the Italian side in the figure of almost mythological *partigiani*³.

In Italy and Brazil, it increases considerably the number of people and institutions dedicated to research about the topic. In addition to the worship of these soldiers deeds that had always occurred among the military group, lately reaching even the national film industry, as the symbolic case of the film “*Heroes*” which tells the unusual case of three Brazilian soldiers killed in combat and subsequently buried by the Germans under the words “*DREI BRASILIANISCHEN HELDEN*” which translated would be “Three Brazilian Heroes.” On the other hand, in Italy, the city halls (known as communes) in the Tuscany region, including Montese, Gaggio Montano, Fornovo di Taro and Collecchio are organizing themselves as in an interesting cultural heritage project called “*Gothic Line Project*.” This coast defense line was formed by dams between the cities of La Spezia and Massa, towards the Apuan Alps, the Garfagnana, the Modena Apennines, in the Bolognese Apennines, also supported in the upper valley of the Arno River area, on the Tiber valley up to the heights of Via Emilia, to close on the coast of the Adriatic Sea with other field fortifications between Pesaro and Rimini.

1 HOBSBAWM, Eric J. *Tempos Interessantes. Uma virada no século XX*. Companhia das Letras, 2007.

2 Name as it became popularly known members of FEB, it appears as a peculiar way to call military lowest ranks in the military hierarchy, eg. Soldiers, Corporals and Sergeants.

3 Name given to the participants of the Italian resistance to the nazifascist domain. It is based on an adaptation of Partisans or members of the Party, in the original case the Communist Party (PC)idea.

This project intends to identify “places of memory”⁴ or “symbolic sites of belonging”⁵ referring to the expulsion of the Nazi-fascist forces and the victory of the Allied Armies in the region.

Certainly, these two theoretical concepts of “places of memory” and “symbolic sites of belonging” help to better understand the routing or cultural itinerary Project. For the French historian Pierre Nora “places of memory” would be spaces where the idea of heritage and physical space (material) and also would serve as a support and vehicle for the formation and preservation of a collective memory (immaterial), while for Zaoal, these “places” or “spaces” can also be thought from the perspective of a social group identity, to the extent that what is material, a monument, a fort or a castle, for example, generates feelings of belonging and emotional attachment to a collectivity.

The Army Historic and Cultural Heritage Directory (DPHCEX) attended the launch of the “Gothic Line Project” covering much of the historical and cultural future itinerary and also inaugurating a Center for Studies among researchers of the two countries, essential step in the preservation and dissemination of Brazilian participation in the liberation of that friendly nation. Different places of extreme symbolic value for Brazil and for the project itself were visited, for being the “stage” of the major battles in the area, such as the trenches of Castle Hill, the Bombiana church, the Museum of Montese, the Votive Brazilian Soldier Monument in the Cemetery Pistoia, among other “places”.

Thus, the routing of FEB paths is inserted in this aforementioned present paradox where we seek references in our common past to get to know each other and identify ourselves with something. Within this context, the University of Bologna has also supported the communes involved in “Gothic Line Project”, through a scientific support.

In this sense, all professionals who deal with “cultural object”, in all its nuances and capabilities, should not lose sight of that acceptance or rejection of these proposed symbols, being them monuments, historic sites or same routes, because they may reveal existing “roots” in the popular imagination, being incumbent to verify the ability to work on these symbols and redo this imaginary according to the new values of this society that is ever changing and in movement.

As Baczkó⁶, another theorist of the social imaginary, would say war, revolutions, the so-called “hot times” “is a strongly marked period to sedimentary imaginary that are perpetuated in society, taking these images and understandings beyond political and economic time, being closer to the time of mentalities, slower, difficult to remove, no wonder what the Tuscany region tries to systematize. Notably, many Italian and Brazilian tourists already do it, empirically, when run through the same routes where the old ‘pracinhas’ and partigiani fought seeing rivers and elevations of the region, contemplating the monuments that remain from the period, visiting and redefining a story that does not die, but live forever.

4 NORA, Pierre. *Entre memória e história: a problemática dos lugares*. Projeto História. São Paulo: PUC-SP. n° 10. 1993.

5 ZAOUAL, Hassan. *Globalização e Diversidade Cultural*. São Paulo, Cortez, 2003.

6 BACZKO, Bronislaw. “A imaginação social” In: Leach, Edmund et Alii. *Anthropos-Homem*. Lisboa, Imprensa Nacional/Casa da Moeda, 1985.

Hereafter, some temporal cutouts of FEB participation will be portrayed. After a stabilization period on the Italian front, caused by winter, the spring allowed the offensive movement of the Allied armies in the theater of operations (TO) of the Italian territory. This offensive is defined by the OPERATIONS Campaign Manual C100-5 of the General Staff of the Brazilian Army as a combined operation, as it relates strategic military, strategic or operational tactics actions, where ponderable elements of more than one armed force under one command take part. In this case, the XV Allied Army Group was the major Allied command of both Allied Armies, the V American, and the VIII British, that would operate in two distinct axes: the foothills of the Apennines (Genghis Khan line) and the Po river Valley, respectively.

2. Development

2.1 First Phase (15 Sep to 30 Oct 44) in the valley of the river Serchio

The Allied Army, composed of the U.S. Fifth Army and English Eighth Army, worked from Sicily, southern Italy, pushed the German Army to the North. The 1st Expeditionary Infantry Division (EID) was part of the IV Army Corp, on the western flank of the Fifth Army and its mission in this offensive operation would be advanced to positions of winter and move against Montese - which was characterized as the bloodiest battle of history of FEB and it would highlight the allied offensive, to have unbalanced the German defensive mechanism in the area.

FEB mission was to occupy the land dominated by elevations occupied by the enemy (German 114th Light Division), which was located next to the main axis of troop movement and the starting line (LP) of the attack. Thus, to reach Bologna, it was necessary to break the Gothic Line a line of fortifications in the Apennines about 280 km long, from the Tyrrhenian to the Adriatic Sea, as already mentioned above. If they could break through the Gothic Line, the Allies could use a road known as Route 64.

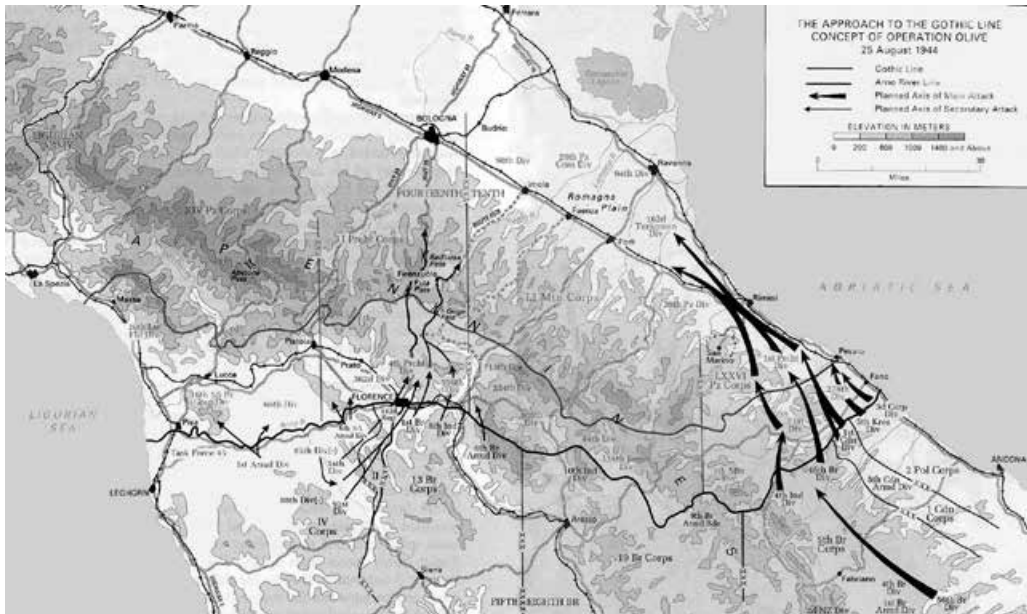
The strategic objective was to release, before the arrival of winter, the northern Italy, making up the junction with the troops operating in France. However, the offensive is held, for they are taken by the V U.S. Army, VI Corps (3 Infantry Divisions) and the French Expeditionary Corps (7 divisions) to be employed in the French front, which was thus substantially strengthened after the allied landing in Normandy.

There already were three months that American and British afflicted unsuccessfully Bologna – main accident of German defensive. Bologna resisted, and in fierce counter-attacks, German troops inflicted the most severe losses, the Fifth Army of the United States (U.S.) and the Eighth English Army. As a result of the German resistance in the region, it was created the myth of the impregnability of the Gothic Line.

Our Detachment arrived in this critical phase of the war and was incorporated into the IV Army Corps, under the command of Gen Willis Crittenberger, subordinate to the shorn V Army, under the command of Gen. Mark Clark.

2.2. Second Stage (15 Sep to 30 Oct 44) in the valley of the river Reno

At this stage of the operations FEB clenched on the foothills of the Belvedere bastions, Monte Castello and Castelnuovo. There was the dominance of the quota of Monte



Castello won by Brazilian forces, it would be difficult for the forces of IV Corps continue towards Bologna. Thus, on 24 Nov 44, the task was given in order to conquer the heights of Monte Belvedere - Monte Castello, up to Task Force 45 of the U.S. Army, which received a Battalion of the 6th Infantry regiment, the Mechanized Recognition Squadron and the support of Artillery.

The enemy in his defensive position, repelled this attack. Other trial is held the next day, 25 Nov 44, with partial success, because only Mount Belvedere was won by the Americans. The third attack was planned for 29 Nov 44 - just four days after the first failure. A Grouping composed of 3 Brazilian battalions was organized (I / 1 RI, III/11 RI and III / 6 RI), with the support of three Artillery groups (two Brazilians and one American) under the command of Gen Zenóbio Costa. On 28 Nov 44, something unexpected happened: 232nd German Infantry Division counterattacks vigorously and dislodges Task Force 45 from Monte Belvedere. However, it is given the order for the attack to happen.

The weather conditions on 29 Nov 44, were the worst: it rained not allowing the use of the Air Force and Combat Cars. Thus, 12 Dec 44, two battalions of the 1st and 2nd battalions of the RI 11 supported by three groups Artillery invested the assault. However, once again the rain leads to FEB failure. Snowfall started and there is stability across the front. The plan of releasing Bologna before winter and snow never happened.

However, the IV Corps was finally convinced that only with flank protection and strong fire support, the 1st DIE, they could succeed. Thus, approximately 70 days had passed since the failure of the fourth Monte Castello attack. Spring blossomed and warfare operations move back to Italian TO. The 10th U.S. Mountain Division received the mission to conquer Mount Belvedere and Mazzancana and the 1st DIE to conquer Monte Castello -Torre Di Nerone - Castelnuovo. On 19 Feb 45, the 10th Mountain Divi-

sion offensive begins that on the following day, conquer Monte Belvedere, Gorgolesco and Mazzancana and prepares for continued on 21 Feb 45, over Monte Della Torracia along with the Brazilian attack. Finally, the western flank of the FEB was clear.

At 17h 30 min, 21 Feb 45, the I and III / 1 RI reached the top of Monte Castello. After 12 hours of fighting and 3 months of efforts that claimed the lives of 263 Brazilian soldiers and thousands of other injured men. The victory against the German troops meant the maximum moment of the FEB in Italian lands. After the consolidation of Monte Castello, Della Torracia and La Sierra, at noon on 5 Mar 45, the 6th RI, seconded by 11th RI, launches attack, conquering on the same day the elevations of Nerone and Castelnuovo. It was broken the continuity of the Gothic Line. The 10th Mountain and 1st DIE IV Corps could finally use the highway 64 to enforce the fatal blow on the city of Bologna.

2.3 Third phase in the valley of the River Panaro

After the conquests of Monte Castello, La Sierra, Torre di Nerone and Castelnuovo, they would go further north, in order to operate in the cutting of the river Panaro. On 14 and 15 Apr 45, the American Fifth Army and Eighth English Army converged their elite troops over Bologna strategic objective of the XV Army Group, which came to fall, finally on 21 Apr 45. On 14 Apr 45, our Division receives the mission to attack the heights north of Monte Castello among which Montese, Quota 888 and Montello. The Germans endeavored to keep possession of those heights, which were of vital importance.

The first Brazilian patrols were launched at just the moment when the 10th Mountain Division began the attack. The enemy responded with violence, bombing the entire region, but the platoons FEB men advanced, though. The attack itself began at 13 h and 30 min, preceded by intense artillery preparation and with the support of a CC Cia and the American Chemical Mrt Cia. At one point, Ten Iporan, commander of the Brazilian squads, announced by the the radio to suspend firing of artillery, as his platoon was inside that “eagles nest”, at 1,200 meters high, the village of Montese.

Before dark, Montese was in the hands of FEB. It had been a hard journey, the Brazilians faced the treacherous mines and most violent bombardment of the entire campaign, behold Montese received more grenades Artillery enemy than all the rest of the front of the IV Corps. We captured 107 prisoners and Gen Crittenberger thus ruled on the Brazilian victory:

“In the journey of yesterday, only Brazilians deserve my unrestricted congratulations, with the brilliance of their achievement and their offensive spirit, the Brazilian Division is able to teach others how to conquer a city.”

2.4 Fourth phase pursuit operations south of the river Po

With the enemy already beaten and headlong flight, the south of the river Po persecution took place, developed in the direction Vignola-Alexandria. On 27 Apr 45, the 1st DIE ran into enemy resistance in Collecchio - Fornovo - Respicio, and in double envelopment, it started encircling German troops. They fought up throughout the night

of 27 and 28 Apr 45. On 29 Apr 45, the Commander of the 6th RI entrusted the Vicar of Neviano dei Rossi to take a “ultimatum” of unconditional surrender to the Germans. One hour after the German response came with no definition. Then the Commander of the Regiment decided to attack, with a detachment of troops composed of three RI of the 1st DIE, which was done throughout the afternoon and early part of the evening of 9 Apr 45, with support from the Artillery Division. At 22:00, the German EM/148° DI Chief appeared with an escort. It was surrender.

Dawn on 30 Apr 45, when most of Division appeared as well as the remnants of the 90th Panzer Grenadiere Division and Bersaglieri Italia Division, under the command of Gen Otto Fetter Pico, accompanied by 31 officers of his staff. The Commander, escorted by Gen Falconiere da Cunha, was sent to the V U.S. Army HQ. At that moment surrender in combat happened: 14,779 men, 4,000 animals, 2,500 vehicles, and a large amount of weaponry and equipment.

But FEB continued its advance. Persecution and cleaning the Po River valley were accelerated. On 30 Apr 45, the region of Alessandria was occupied and there was the junction with the 92nd Army Division. On 1 May 45, after surpassing the city of Turin, another joint is performed with French troops in Susa. The mission was practically ended and well accomplished.

It was ended with honor and glory, one of the most brilliant pages in our military history. FEB lost 451 soldiers in combat; 1,577 men were wounded, 1,145 injured, 58 misguided and 35 taken prisoners in 239 days of day and night commitment.

The performance of the FEB meant the renewal of customs and a new way of seeing the country. But the main one was that Brazil conquered many military powered representatives in the politics field: a President, a Vice President, a President of the Senate, four governors, thirteen Ministers of State and other prominent politicians, public figures.

3. Conclusion

In Pistoia, hundreds of crosses, marked in the Old Continent, the presence of Brazilian heroes. However, in 1960, these heroes returned home and are buried in Brazilian lands, “ad perpetuam rei memoriam” at the Monument to the dead of World War II, in Rio de Janeiro. The burial chamber that houses 468 graves monument, engraved with the name, grade or rank, unit, date of birth and death of those brave. 15 graves have no identification data, as they relate to missing and dead unrecognized. There is written: “Here lies a hero FEB - God knows the name.”

The “Project Gothic Line” retakes “places of memory” in order to revive the project routing Soldiers FEB. Result of this project the University of Bologna has sought to give a technical-scientific support to the communes in order to stimulate research and visitation of this precious cultural itinerary.

Ultimately, go through the same routes where the old ‘pracinhas’ and partigiani fought, see rivers and quotas in the region, seeking to contemplate the monuments that remain from the period, redefining the ways of FEB in Italy is one more way to honour and keep alive the everlasting memory of our “pracinhas” that so bravely honored the Brazilian people.

Bibliography:

- BACZKO, Bronislaw. “A imaginação social” In: *Leach, Edmund et Alii. Anthropos-Homem*. Lisboa, Imprensa Nacional/Casa da Moeda, 1985.
- HOBBSBAWM, Eric J. *Tempos Interessantes. Uma virada no século XX*. Companhia das Letras, 2007.
- NORA, Pierre. **Entre memória e história: a problemática dos lugares**. Projeto História. São Paulo: PUC-SP. n° 10. 1993.
- ZAOUAL, Hassan. *Globalização e Diversidade Cultural*. São Paulo, Cortez, 2003.
- MORAIS, João Batista Mascarenhas de. **A FEB pelo seu Comandante e Memórias**. Rio de Janeiro: Editora, Biblioteca do Exército, 1947.
- BRANCO, Manuel Thomaz Castello. **O Brasil na Segunda Grande Guerra**. Rio de Janeiro: Editora, Biblioteca do Exército, 1960.
- CRITTENBERGER, Willis D. *Campanha ao Noroeste da Itália*. Comp. Ed. Americana, 1952.
- PAES, General Walter de Menezes. *Lenda Azul – Atuação do 3º Batalhão do Regimento Sampaio na Campanha da Itália*. Rio de Janeiro: Editora, Biblioteca do Exército, 1991.
- ESTADO-MAIOR DO EXÉRCITO. *C 100 - 5: Operações*. BRASÍLIA: EGGCF, 1997.
- EXÉRCITO BRASILEIRO. Página oficial – Brasília, 2003. Disponível em, < <http://www.exercito.gov.br/>>. Acesso em: 06 jun 2013.
- LINHA GÓTICA. Página oficial – Bologna – Itália, 2013. Disponível em, < <http://www.lineagotica.eu> >. Acesso em 05 jul 2013.

L'esercito e l'aeronautica nella resistenza contro Hitler

Winfried HEINEMANN

1. La resistenza come espressione di conflitti nel sistema policratico del nazionalsocialismo

Quando i geologi studiano la crosta terrestre, analizzano il propagarsi delle scosse generate dai terremoti. In modo simile, si può partire dagli sconvolgimenti provocati su un sistema politico da atti di resistenza, più o meno riusciti, per comprendere meglio l'essenza del sistema stesso. In questo senso, l'analisi della resistenza militare contro il regime nazionalsocialista può condurre a conoscenze più approfondite del regime stesso.

È sbagliato concepire il regime nazista come "hitlerismo", come "stato del Führer" o come una dittatura monolitica. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso questo equivoco, prima ampiamente diffuso, è stato sostituito nella ricerca dal modello delle "strutture policratiche" secondo il quale Hitler e il movimento da lui guidato riuscirono a far presa su ampie porzioni della società tedesca evitando di prendere posizioni univoche, sia negli indirizzi programmatici che nelle strutture. Tutti i soggetti coinvolti si affannavano a "lavorare in funzione del Führer" e la politica del "sia ... sia", seguita con coerenza da Hitler, permetteva di sfruttare questa concorrenza tra i diversi gruppi e istituzioni per garantirsi il potere.¹

Questo valeva anche per l'ambito militare. La Reichswehr era segnata dal conflitto tra coloro che, come il Comandante in Capo dell'Esercito Colonnello Generale Hans Seeckt, concepivano un piccolo "esercito di comandanti", il cosiddetto "Führerheer", altamente tecnicizzato, mobile e apolitico e tra coloro che vedevano in un "esercito di massa" altamente politicizzato, quale strumento nazionale di indottrinamento, la giusta risposta alle esperienze della Prima guerra mondiale. Nel 1934 Hitler appoggiò i vertici della Reichswehr facendo assassinare Röhm, che aveva voluto trasformare le sue SA, le truppe d'assalto, in un "esercito popolare". Allo stesso tempo, però, Hitler fece crescere le Waffen-SS che si concepivano come "esercito d'élite" e che puntavano a sostituirsi alla Wehrmacht in tale funzione.

1 Mommsen, Hans: Die Realisierung des Utopischen. Die "Endlösung der Judenfrage" im "Dritten Reich" in: Geschichte und Gesellschaft 9 (1983), pp. 381-420, p. 387; Kershaw, Ian: "Working towards the Führer". Reflections on the Nature of the Hitler dictatorship, in: Contemporary European History 2 (1993), 2, pp. 103-118; Nolzen, Armin: Von der geistigen Assimilation zur institutionellen Kooperation. Das Verhältnis zwischen NSDAP und Wehrmacht, 1943-1945, in: Kriegsende 1945 in Deutschland, hg. von Jörg Hillmann und John Zimmermann, München 2002 (=Beiträge zur Militärgeschichte, 55), pp. 69-96; Heinemann, Winfried: Der Wert funktionalistischer Erklärungen bei der Erforschung des militärischen Widerstands, in: Interessen, Strukturen und Entscheidungsprozesse! Für eine politische Kontextualisierung des Nationalsozialismus, hg. von Manfred Grieger, Christian Jansen und Irmlud Wojak, Essen 2010, pp. 165-178; Der prekäre Staat. Herrschen und Verwalten im Nationalsozialismus, hg. von Sven Reichardt und Wolfgang Seibe, Frankfurt 2011. Einleitung der Herausgeber, p. 18.

2. Esercito e aeronautica, Ufficio Comando e Operazioni della Wehrmacht (*Wehrmachtführungsamt*) e Comando Supremo della Wehrmacht

Già negli anni Venti del secolo scorso si era discusso se le forze aeree dovessero avere un'organizzazione indipendente e condurre principalmente una guerra aerea strategica contro centri abitati e industriali, o se dovessero invece fornire un supporto tattico all'esercito ed essere all'uopo inquadrato in quest'ultimo a livello organizzativo.² Anche in questo caso Hitler prese una decisione ambigua mettendo l'intera aviazione alle dipendenze del suo principale collaboratore: Hermann Göring, pilota da caccia insignito delle più alte decorazioni che rese l'aviazione militare un elemento indipendente della Wehrmacht accanto all'Esercito. Allo stesso tempo, però, dalla metà degli anni Trenta Göring smise di equipaggiare le forze aeree per una guerra aerea strategica limitandosi al supporto aereo all'Esercito.³

Una caratteristica peculiare del Terzo Reich fu l'accentramento dell'aviazione civile e militare alle dipendenze di Göring che era sia Ministro dell'Aviazione del Reich che Comandante in Capo dell'Aeronautica militare, la Luftwaffe. In generale l'aereo, mezzo veloce e moderno, divenne un importante emblema del "movimento": Hitler amava mostrarsi mentre viaggiava in aereo, al contrario di Stalin che invece non amava viaggiare e non salì mai su un velivolo del Duce Mussolini che nella tradizione dei Cesari si faceva fotografare a cavallo.

Le forze aeree, dunque, erano entrate in scena nel Terzo Reich, accanto all'Esercito e alla Marina Militare, come elemento più giovane della Wehrmacht, ma non certamente come il meno rilevante. Il loro Comandante in Capo era, del resto, allo stesso tempo Ministro dell'Aviazione, Presidente dei Ministri di Prussia e primo Generale Feldmaresciallo del nuovo Reich. Ciò pose la questione di una nuova struttura organizzativa di vertice: accanto allo Stato Maggiore dell'Esercito, acquisiva sempre più rilievo il Comando Supremo della Wehrmacht (*Oberkommando der Wehrmacht*), che operava trasversalmente sotto la guida di Keitel. Il Generale dell'Artiglieria Ludwig Beck, fino al 1938 Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non si dimise perché rifiutava sostanzialmente una politica che portava alla guerra, bensì perché riteneva che dietro le pressioni di Hitler affinché s'iniziasse presto la guerra, ci fosse il Comando Supremo della Wehrmacht che lo aveva mal consigliato. Beck voleva inoltre protestare contro il declassamento dello Stato Maggiore dell'Esercito che fin dai tempi di Moltke aveva assolto la funzione di primo consigliere militare del sovrano.⁴

Il rapporto tra il Comando Supremo della Wehrmacht e il Comando Supremo dell'Esercito (*Oberkommando des Heeres*) è un classico esempio di strutture parallele politiche durante la Seconda guerra mondiale: fu motivo di continue dispute di compe-

2 Völker, Karl-Heinz: Die deutsche Luftwaffe 1933-1939. Aufbau, Führung und Rüstung der Luftwaffe sowie die Entstehung der deutschen Luftkriegstheorie, Stuttgart 1967 (=Beiträge zur Militär- und Kriegsgeschichte, 8), pp. 28-44; Boog, Horst: Das Problem der Selbständigkeit der Luftstreitkräfte in Deutschland 1908-1945, in: Militärgeschichtliche Mitteilungen 43 (1988), pp. 31-60.

3 Boog, Horst: The Strategic Air War in Europe and Air Defence of the Reich, 1943-1944, in: Germany and the Second World War, vol VII: The strategic air war in Europe and the war in the west and East Asia 1943-1944/5, Oxford 2006, pp. 7-458.

4 Müller, Klaus-Jürgen: Generaloberst Ludwig Beck. Eine Biographie, Paderborn 2008, pp. 334-364.

tenze e allo stesso tempo un punto di critica sostanziale mosso da ufficiali dello Stato Maggiore critici e che manifestarono poi, in un secondo momento, idee di opposizione. Un giovane maggiore in servizio presso il Comando Supremo dell'Esercito era solito iniziare le sue presentazioni sull'organizzazione di vertice di guerra con la seguente considerazione: "La struttura di vertice di guerra della Wehrmacht tedesca è ancora più stupida di quanto non potrebbero inventare i più capaci ufficiali di Stato Maggiore se ricevessero l'incarico di mettere a punto la struttura di vertice più assurda".⁵ Il nome del maggiore era Claus Schenk Conte di Stauffenberg.

3. Concorrenza di risorse: le divisioni campali della Luftwaffe

Un particolare elemento di critica era costituito dalle unità terrestri della Luftwaffe, che durante la guerra diventavano sempre più numerose e, accanto ad esse, dal fatto che ci si aspettava anche da ufficiali dell'aeronautica, come ad esempio il Generale Feldmaresciallo Albert Kesselring in qualità di Comandante in Capo di un teatro di guerra, che questi potessero assumere la responsabilità operativa di guidare formazioni dell'esercito. "Mettere sullo stesso piano un corpo di comandanti militari formatosi in anni di addestramento specifico con un corpo estraneo di comandanti molto meno qualificati, in parte addirittura senza alcuna qualifica [...] è un peso difficilmente accettabile",⁶ dichiarò più tardi alla Gestapo uno dei cospiratori.

Le formazioni terrestri della Luftwaffe divennero in breve tempo un autentico "terzo esercito" (accanto all'Esercito vero e proprio e alle Waffen-SS) che assorbiva ingenti risorse di personale e materiali senza garantire una corrispondente potenza di combattimento. Si trattava di elementi dovuti a motivi puramente ideologici. Göring era tradizionalmente maldisposto verso l'Esercito che gli appariva troppo conservatore, troppo poco deciso e troppo poco nazionalsocialista. Molte delle unità terrestri della Luftwaffe erano state create con personale che, a causa delle perdite di velivoli al fronte, non era più necessario per l'organizzazione al suolo della guerra aerea. Sotto quest'aspetto, quindi, il semplice aumento del numero di tali unità era indice del fallimento della Luftwaffe di Göring. Ma restituire all'Esercito questo personale di cui non c'era più bisogno per le attività di volo vere e proprie era per Göring, per l'appunto, fuori discussione.⁷

Non stupisce quindi che già il primo ordine dei cospiratori il pomeriggio del 20 luglio 1944 avesse l'obiettivo di rimediare a questa frammentazione. Esso recitava, infatti, che il Generale Feldmaresciallo Erwin von Witzleben era stato nominato "Comandante Supremo della Wehrmacht" al quale erano subordinate tutte le componenti della Weh-

5 Hoffmann, Peter: Claus Schenk Graf von Stauffenberg und seine Brüder. Das Geheime Deutschland, Stuttgart 1992, p. 239.

6 Nota durante una riunione presso il Comando Supremo dell'Esercito il 25 giugno 1942, citata in Spiegelbild einer Verschwörung. Die Opposition gegen Hitler und der Staatsstreich vom 20. Juli 1944. Geheime Dokumente aus dem ehemaligen Reichssicherheitshauptamt, hg. von Hans-Adolf Jacobsen, 2 Bände, Stuttgart 1984, vol. 1, p. 528 (15/12/1944).

7 Stumpf, Reinhard: Die Luftwaffe als drittes Heer. Die Luftwaffen-Erdkampfverbände und das Problem der Sonderheere 1933 bis 1945, in: Soziale Bewegung und politische Verfassung. Beiträge zur Geschichte der modernen Welt, hg. von Ulrich Engelhardt u.a., Stuttgart 1976 (=Industrielle Welt, Sonderband), pp. 857-894.

rmacht (e le Waffen-SS).⁸ Si trattò, ad un'analisi spassionata, dell'unico tentativo intrapreso durante la Seconda guerra mondiale di creare i presupposti organizzativi per una guerra totale attraverso una struttura di vertice unitaria.

A Berlino la Luftwaffe disponeva di un numero di effettivi non più quantificabile con certezza. In particolare, presso la Caserma General Göring all'aeroporto militare di Berlino-Tegel si trovavano le unità di riserva della Divisione corazzata "Hermann Göring".⁹ Né queste né le truppe SS a Berlino-Lichterfelde intervennero il 20 luglio 1944: il tentativo di colpo di stato fu fermato dagli ufficiali dell'Esercito nel *Bendlerblock* e, molto più tardi, dal Battaglione della Guardia appartenente all'Esercito.

4. Resistenza nella Luftwaffe: il gruppo "Orchestra rossa"

La Luftwaffe era considerata "bruna", dunque particolarmente esposta agli influssi nazionalsocialisti; per questo si ritiene che non ci sia stata una resistenza al suo interno. Se nell'analisi della resistenza militare ci si limita agli elementi nazional-conservatori, il cui operato culminò nel tentativo di colpo di stato del 20 luglio 1944, non si noterà certamente che già prima all'interno dell'Aeronautica militare tedesca c'erano state altre forme di resistenza.

Nell'agosto e settembre del 1942 la Gestapo arrestò a Berlino e altrove gli appartenenti a un gruppo a cui aveva dato l'appellativo "Orchestra rossa" e che considerava soprattutto un'organizzazione di spionaggio sovietica. In realtà, il lavoro di intelligence a favore dell'Unione Sovietica costituiva solo una parte molto esigua delle attività del gruppo che si dedicava altrimenti alla discussione di posizioni politiche di sinistra per la Germania del dopoguerra. Ma cospiratori di primo piano come i tenenti Harro Schulze-Boysen e Herbert Gollnow erano membri della Luftwaffe; dal Comando Supremo della Luftwaffe Schulze-Boysen aveva avuto accesso alle informazioni sull'attacco all'Unione Sovietica che aveva passato all'ambasciata sovietica a Berlino.

Il processo contro il gruppo guidato da Harro Schulze-Boysen e dal pedagogo Arvid Harnack si tenne di fronte al Tribunale Supremo Militare del Reich, il *Reichskriegsgericht*, che era l'istanza competente anche in virtù della situazione giuridica.¹⁰ Una competenza che esso mantenne anche quando, come in questo caso, nei fatti incriminati erano coinvolti civili che vennero anch'essi processati in un unico procedimento. Göring, al quale premeva non lasciarsi compromettere troppo dal coinvolgimento di membri del suo ministero, decise che il procedimento penale si sarebbe dovuto tenere di fronte al

8 Spiegelbild einer Verschwörung, p. 24 e seg.

9 Kurowski, Franz: Von der Polizeigruppe z.b.V. "Wecke" zum Fallschirmpanzerkorps "Hermann Göring". Die Entstehung, Entwicklung und das Endschicksal der Luftwaffeneinheiten mit dem weißen Spiegel "Hermann Göring", Osnabrück 1994, p. 388 e seg.

10 Si confronti qui e in seguito Messerschmidt, Manfred: Vier Soldaten der "Weißen Rose" vom Volksgerichtshof verurteilt, in "Wider die Kriegsmaschinerie". Kriegserfahrungen und Motive des Widerstandes der "Weissen Rose", hg. von Detlef Bald, Essen 2005, pp. 166-174, p. 166 e seg.

Tribunale Supremo Militare.¹¹

La situazione invece era diversa per il processo contro gli studenti del gruppo della “Rosa Bianca” di Monaco, che fu celebrato quasi contemporaneamente. Anche in questo caso erano coinvolti dei militari, ma questa volta dell'Esercito: Hans Scholl, Alexander Schmorell, Willi Graf e Christoph Probst appartenevano ad una compagnia militare studentesca ed erano in licenza esclusivamente per motivi di studio. Eppure, in pochissimo tempo, furono tratti di fronte alla Corte di Giustizia Popolare (*Volksgerichtshof*), condannati e giustiziati.¹²

Un'importante differenza riguardò il diverso grado di visibilità dato ai due eventi. Le udienze di fronte al Tribunale Supremo Militare si tennero a porte chiuse, mentre per quelle di fronte alla Corte di Giustizia Popolare era stata volutamente scelta una dimensione pubblica.¹³ Di fronte alle azioni di grande impatto pubblico portate avanti dagli studenti di Monaco, una condanna e un'esecuzione capitale altrettanto pubbliche potevano apparire “opportune” a scopi preventivi generali, mentre per l'affare “Orchestra Rossa”, che oltre ad una dimensione politica aveva anche implicazioni attinenti ai servizi d'informazione, era raccomandabile un processo non pubblico. In ogni caso, quest'approccio produsse anche l'effetto, certamente gradito e considerato dal regime una sorta di successo collaterale, di tenere il ruolo svolto dalla Luftwaffe al di fuori della discussione pubblica.

Lo smascheramento del gruppo di Schulze-Boysen avvenne infatti in un momento tutt'altro che felice per Göring. Gli anni 1942/1943 videro una forte intensificazione dei bombardamenti alleati: nel marzo 1942 venne distrutta la città di Lubecca, il 30 maggio 1942 Colonia fu colpita dal primo attacco dell'Operazione Millennium¹⁴ e nell'inverno 1942/1943 fallì il promesso rifornimento dall'aria alle truppe tedesche assediato nella sacca di Stalingrado. La stella di Göring cominciava a tramontare. Si diceva che prima della guerra il “Maresciallo del Reich” si vantasse scherzando che si sarebbe chiamato “Meier”¹⁵ se mai un aereo alleato fosse apparso al cielo di una città tedesca. Oramai

11 Nelson, Anne: Die Rote Kapelle. Die Geschichte der legendären Widerstandsgruppe, München 2010, p. 365. Höhne, Heinz: Kennwort: Direktor. Die Geschichte der Roten Kapelle, Frankfurt 1970, p. 205 e seg., si basa sulle dichiarazioni rilasciate dopo la guerra dal rappresentante dell'accusa Manfred Roeder quando fu a sua volta chiamato a rispondere della propria attività davanti a un tribunale. Secondo tali dichiarazioni, Göring dovette essere prima convinto della scelta del Tribunale Supremo Militare come foro competente. Höhne non tiene tuttavia in sufficiente considerazione il carattere giustificativo delle dichiarazioni rese allora da Roeder.

12 Messerschmidt, Vier Soldaten.

13 Sösemann, Bernd: Verräter vor dem Volksgericht. Die denkwürdige Geschichte eines Filmprojekts, in: Der Umgang des Dritten Reiches mit den Feinden des Regimes. XXII. Königswinterer Tagung (Februar 2009), hg. von Manuel Becker und Christoph Studt, Berlin 2010 (=Schriftenreihe der Forschungsgemeinschaft 20. Juli 1944 e.V., 13), pp. 147-163.

14 Boog, Horst: The Anglo-American Strategic Air War over Europe and German Air Defence, in: Germany and the Second World War, vol VI: The global war. Widening of the conflict into a World War and the shift of the initiative, Oxford 2000, pp. 469-628, pp. 566-568; Süß, Dietmar: Tod aus der Luft. Kriegsgesellschaft und Luftkrieg in Deutschland und England, München 2011.

15 Kube, Alfred: Pour le mérite und Hakenkreuz. Hermann Göring im Dritten Reich, München 1986 (=Quellen und Darstellungen zur Zeitgeschichte, 24), p. 341; Overy, Richard J.: Hermann Göring. Machtgier und Eitelkeit, München 1986, p. 373 e seg.

invece le barzellette raccontate di nascosto alle spalle di Göring erano all'ordine del giorno. Era pertanto d'interesse vitale per Göring che il proprio impero civile-militare non venisse collegato anche a massicci atti di resistenza o di tradimento.¹⁶

5. I cospiratori del 20 luglio 1944 e l'aviazione

La competenza di Göring, che si estendeva sia all'aviazione civile sia a quella militare, faceva sì che il Ministero dell'Aria del Reich e il Comando Supremo della Luftwaffe avessero entrambi sede nello stesso edificio nella Wilhelmstraße e che anche a livello di personale non ci fosse una separazione netta tra i due organi. Anche se non è sbagliato affermare che la Luftwaffe del Reich, fatta eccezione per il Tenente Colonnello della Riserva Cäsar von Hofacker, non era coinvolta nella resistenza nazional-conservatrice, si tratta comunque solo di una mezza verità. Quest'affermazione, infatti, non tiene in considerazione la misura in cui alcuni membri dell'aviazione civile fossero coinvolti nei piani per rovesciare il regime. Se si pensa alle strutture del Terzo Reich, che erano più che altro orientate ad personam e non più nettamente distinte dal punto di vista amministrativo, è del tutto legittimo considerare entrambi gli elementi insieme come l'"impero" di Göring.

I piani sovversivi portati avanti dal servizio d'informazione del Comando Supremo della Wehrmacht, l'Ufficio Informazioni Estere/Difesa (in tedesco *Amt Ausland/Abwehr*) fino all'inizio dell'estate del 1943 si appoggiavano in gran parte ai membri del Ministero dell'Aria e della Lufthansa, per lo più legati tra loro da vincoli di parentela.

Sono noti i contatti con l'estero del teologo Dietrich Bonhoeffer, attivo nel servizio d'informazioni militare, il cui fratello Klaus era consulente legale e Capo dell'Ufficio Legale della Lufthansa. Questo legame facilitava i viaggi all'estero di Dietrich Bonhoeffer e anche Klaus Bonhoeffer sfruttava le possibilità offertegli dalla sua attività per intrattenere contatti con diversi gruppi di resistenza.

Una sorella dei Bonhoeffer, Christine, era sposata con Hans von Dohnanyi, che nell'ambito del controspionaggio raccoglieva documenti sui crimini commessi dai nazisti.¹⁷

Un altro consulente legale della Lufthansa era Otto John che rappresentava l'impresa nella neutrale Madrid. Suo fratello Hans era assistente presso l'Istituto per il Diritto Ae-

16 Boog, *The Strategic Air War in Europe*, pp. 257-260.

17 Per maggiori dettagli su questi contatti si veda soprattutto Gerrens, Uwe: Rüdiger Schleicher. Leben zwischen Staatsdienst und Verschwörung, Gütersloh 2009. Su Vollmer, Antje, und Lars-Broder Keil: Stauffenbergs Gefährten. Das Schicksal der unbekannten Verschwörer, München 2013; Limbach, Jutta, et al.: Erinnerung an Hans von Dohnanyi, Berlin 2003 (=Beiträge zum Widerstand 1933-1945); Chowaniec, Elisabeth: Der "Fall Dohnanyi". 1943-1945. Widerstand, Militärjustiz, SS-Willkür, München 1991 (=Schriftenreihe der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte, 62). La letteratura su Otto John si concentra prevalentemente sul suo ruolo di presidente dell'Ufficio Federale per la Protezione della Costituzione (*Bundesamt für Verfassungsschutz*) e sul suo passaggio a Berlino Est nel 1945; si confrontino invece in merito Stöver, Bernd: Otto John (1909-1997). Ein Widerstandskämpfer als Verfassungsschutzchef, in: Konspiration als Beruf. Deutsche Geheimdienstchefs im Kalten Krieg, hg. von Dieter Krüger und Armin Wagner, Berlin 2003, pp. 160-178, e Heinemann, Winfried: Military Resistance Activities and the War, in: Germany and the Second World War, vol. IX/I: German Wartime Society 1939-1945. Politicization, Disintegration, and the Struggle for Survival, Oxford 2008, pp. 771-925, p. 890-892.

ronautico della Friedrich-Wilhelms-Universität di Berlino, guidato dal Professor Dottor Rüdiger Schleicher. Schleicher, che era a sua volta sposato con Ursula, un'altra sorella dei Bonhoeffer, era stato Direttore dell'Ufficio Legale del Ministero dell'Aria dal 1935 al 1939, ma era poi stato sostituito per il suo impegno in favore del rispetto del diritto internazionale anche in tempi di guerra.

Tra le persone che erano in contatto con Klaus Bonhoeffer c'era Ernst von Harnack che si può annoverare in senso più lato tra i membri della resistenza operaia. L'ex Presidente del Governo Distrettuale di Merseburg, esponente del Partito Socialdemocratico SPD, era allo stesso tempo cugino di uno dei membri dell' "Orchestra Rossa", Arvid Harnack; un altro membro della famiglia, Falk Harnack, sopravvisse nonostante fosse stato arrestato per i suoi legami con la "Rosa Bianca".

Da considerare separatamente è il caso del Colonnello dell'Aeronautica Wilhelm Staehle che durante la Prima guerra mondiale e la Repubblica di Weimar aveva ricoperto incarichi nei servizi d'informazione. Staehle era in stretto contatto sia con la resistenza all'interno del servizio d'informazione militare, la "Abwehr", che con Carl Goerdeler, anche se, in quanto comandante della *Invalidenhaus* di Berlino, non operava negli ambiti di attività veri e propri della sua Forza Armata.¹⁸

È interessante dare anche qui uno sguardo al modo in cui queste personalità vennero perseguite dopo l'attentato del 20 luglio 1944. Come già detto in precedenza, c'era uno stretto legame tra i membri di questo gruppo, imparentati tra loro, e le forze di opposizione all'interno del servizio d'informazioni militare "Abwehr". Proprio in virtù di tale legame, contro un gran numero di questi cospiratori non si tenne mai un processo vero e proprio e la maggior parte di essi poté rimanere in vita fino quasi alla fine della guerra. Ernst von Harnack morì il 5 marzo 1945 sul patibolo a Plötzensee, Dietrich Bonhoeffer e Hans von Dohnanyi furono impiccati il 9 aprile 1945 a Flossenbürg; Wilhelm Staehle, Rüdiger Schleicher, Klaus Bonhoeffer e Hans John vennero assassinati alle spalle il 23 aprile 1945 nella Invalidenstraße a Berlino all'avvicinarsi delle truppe sovietiche.

Un motivo era evidentemente dovuto al coinvolgimento dei servizi d'informazione: a quanto pare, Himmler s'illudeva ancora di riuscire a ritagliare per sé un ruolo dopo la fine della guerra tramite contatti utili dei detenuti. Ma anche questo *modus operandi* fece sì che le azioni penali contro gli atti di resistenza partiti dagli ambiti sotto il comando di Göring non divenissero mai di dominio pubblico durante il Terzo Reich. Cäsar von Hofacker, l'unico ufficiale dell'aviazione e uno dei congiurati principali, fu condannato a morte il 30 agosto 1944 insieme con altri tre imputati, ma a differenza di questi ultimi fu impiccato solo nel dicembre dello stesso anno.¹⁹ In ogni caso, gli ufficiali dell'Esercito furono perseguiti e giustiziati più velocemente e con maggiore fermezza rispetto agli altri imputati.

Il coinvolgimento di cospiratori provenienti dall'ambito dell'aviazione ha avuto im-

18 Roon, Ger van: Wilhelm Staehle. Ein Leben auf der Grenze 1877-1945, München 1969 (Reprint Neuenhaus 1984).

19 Wagner, Walter: Der Volksgerichtshof im nationalsozialistischen Staat. Mit einem Forschungsbericht für die Jahre 1975 bis 2010 von Jürgen Zarusky, München 2011 (=Die deutsche Justiz und der Nationalsozialismus, Teil 3, =Quellen und Darstellungen zur Zeitgeschichte 16, 3), p. 691.

portanza vitale per i piani di colpo di stato che culminarono nell'attentato del 20 luglio 1944 da almeno un punto di vista. Otto John, infatti, era l'uomo di collegamento più stretto di Stauffenberg con gli alleati occidentali: tramite lui e i suoi contatti con gli inglesi a Madrid, i vertici della congiura militare ottenevano informazioni circa gli spazi d'azione in politica estera che un governo sovversivo avrebbe potuto aspettarsi decisamente più chiare e realistiche rispetto a quelle fornite dal sempre eccessivamente ottimista Goerdeler attraverso il suo uomo di contatto con i servizi segreti americani, il problematico Hans-Bernd Gisevius.²⁰ Il coinvolgimento del gruppo che ruotava intorno ai Bonhoeffer e ai Dohnanyi non si era affatto fermato con la messa fuori gioco dell'“Abwehr” quale centrale della resistenza nel 1943. Al contrario, i congiurati rimasti in libertà parteciparono anche ai piani che partivano dall'Ufficio Affari Generali dell'Esercito (*Allgemeines Heeresamt*) e dal Quartier generale del Comandante dell'Esercito di riserva.

Per quel che riguarda un'ulteriore dimensione si possono solo fare supposizioni. In seno al Gruppo d'Armata “Centro” nel 1943 venne costituita un'unità di cavalleria che fungeva per lo più da Reggimento di Cavalleria “Centro”, ma che nel luglio 1944 era già divenuta 3ª Brigata di Cavalleria.²¹ Da quest'unità dovevano essere presi circa 1200 uomini agli ordini del Maggiore Philipp von Boeselager (fratello del comandante, Tenente Colonnello Georg von Boeselager), in supporto del colpo di stato, questi militari si sarebbero dovuti spostare nell'area metropolitana di Varsavia in un tour de force a cavallo e da là fatti arrivare in aereo a Berlino. Ci furono però a lungo dubbi su come realizzare effettivamente il trasporto aereo di così tanti soldati con l'equipaggiamento (naturalmente senza cavalli) nell'estate di guerra del 1944. Questi uomini, comunque, non avrebbero potuto cominciare ad operare a Berlino prima di 24 ore dall'inizio del colpo di stato. Evidentemente, i cospiratori si aspettavano conflitti armati prolungati nella capitale. Non è possibile dire con certezza se si sarebbe potuto contare sul supporto logistico della “bruna” Luftwaffe²² al rovesciamento del regime. Anche se si possono solo avanzare ipotesi, è probabile che i contatti dell'opposizione con l'aviazione civile avrebbero potuto offrire possibilità alternative.

6. Procedimenti giuridici a confronto: “Orchestra Rossa”, “Rosa Bianca”, Ehrenhof

Per completezza si cita un altro aspetto del sostegno alla resistenza fornito dalle fila della Luftwaffe, in questo caso dopo il 20 luglio: si tratta della cognata di Claus e Berthold von Stauffenberg, l'aviatrice Contessa Melitta von Stauffenberg. Insieme a Hanna Reitsch e Beate Uhse, Melitta von Stauffenberg, laureata in ingegneria, era una delle più

20 Heinemann, Winfried: Außenpolitische Illusionen des nationalkonservativen Widerstands in den Monaten vor dem Attentat, in: Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Die deutsche Gesellschaft und der Widerstand gegen Hitler, hg. von Jürgen Schmädke und Peter Steinbach, München 1985, pp. 1061-1070.

21 Qui e in seguito: Reuther, Thomas: Soldaten für den Staatsstreich. Die Heeresgruppe Mitte und der 20. Juli 1944, in: Militärgeschichte 2004, 2, pp. 4-7.

22 Reuther, Soldaten für den Staatsstreich, p. 6, parla di 77 velivoli da trasporto pronti presso la 6ª Flotta aerea schierata a supporto del Gruppo d'Armata “Centro”, senza però esaminare se questi sarebbero poi stati effettivamente pronti all'impiego in supporto alla causa dei cospiratori.

eminenti pioniere dell'aviazione, tanto che Göring era riuscito ad ottenere da Hitler che la donna, che era mezza ebrea, fosse "parificata agli ariani" e che potesse rimanere in servizio nella Luftwaffe. Ed era anche stato Göring stesso ad averle conferito la Croce di Ferro. Come gli altri membri della famiglia, anche lei fu arrestata in virtù della "responsabilità penale familiare" (*Sippenhaft*) ma venne ben presto rilasciata. Il suo biografo suppone che la Luftwaffe non solo continuasse ad avere bisogno di lei, ma anche che non avesse alcun interesse che il ruolo personale svolto da Göring divenisse di dominio pubblico.²³ Melitta von Stauffenberg volava da un campo di concentramento all'altro o da una prigione all'altra tenendo unita la famiglia Stauffenberg fino a quando, l'8 aprile 1945, venne abbattuta da un caccia americano nella Bassa Baviera e ferita mortalmente.

Il 20 luglio 1944 può essere interpretato come il momento culminante di un conflitto di lunga data tra le vecchie élite nazional-conservatrici, soprattutto tra le fila dell'Esercito, e le tendenze socio-rivoluzionarie del nazionalsocialismo²⁴ che erano in aumento verso la fine della guerra in seguito ad un processo di "radicalizzazione cumulativa". Sotto quest'aspetto è comprensibile come la persecuzione penale non andasse mai a colpire solo i responsabili individuali, bensì venisse usata dal regime per una sorta di resa dei conti generale con l'Esercito.²⁵ È in linea con ciò il fatto che delle tre forze armate della Wehrmacht, solo l'Esercito fu costretto a concorrere all'espulsione degli "autori" dalla comunità militare per mezzo di una commissione militare speciale denominata "Ehrenhof" (corte d'onore).

Ad uscire vincitore dal fallito tentativo di colpo di stato fu, anche se fu una vittoria di breve durata, Himmler che con l'Esercito di riserva ottenne accesso anche alle risorse di personale e materiali dell'Esercito. Göring invece non riuscì a trarre vantaggi personali dagli avvenimenti: la sua immagine, un tempo favorito del Führer e ora tossicodipendente, era ormai troppo danneggiata.

Dire allora che dalle fila della Luftwaffe non fu opposta alcuna resistenza contro il regime nazista è troppo riduttivo, perché così facendo non si tiene conto dello stretto legame tra l'aviazione civile e quella militare, e del fatto che anche all'interno di quest'ultima ci fu una notevole partecipazione agli episodi del 20 luglio 1944. È inoltre un'affermazione semplicemente falsa se si considerano anche le azioni intraprese al di fuori di questo contesto, come ad esempio quelle portate avanti dal gruppo di Harnack e Schulze-Boysen.

Il fatto che questa idea venga diffusa, per lo più senza essere contraddetta, è da considerare anche come un effetto che continua tuttora degli sforzi del sistema volti a non danneggiare ancora di più pubblicamente il "paladino del Führer" Göring e la sua sfera di potere nel variopinto apparato nazista.

23 Medicus, Thomas: Melitta von Stauffenberg. Ein deutsches Leben, Berlin 2012, p. 294.

24 Mommsen, Hans: Der Nationalsozialismus. Kumulative Radikalisierung und Selbstzerstörung des Regimes, in: Meyers Ezyklopädisches Lexikon, Band 16, Mannheim 1976, pp. 785-790, p. 785, p. 789.

25 Si veda qui e in seguito Heinemann, Winfried: Selbstreinigung der Wehrmacht? Der Ehrenhof des Heeres und seine Tätigkeit, in: Der Umgang des Dritten Reiches mit den Feinden des Regimes. XXII. Königswinterer Tagung (Februar 2009), hg. von Manuel Becker und Christoph Studt, Berlin 2010 (=Schriftenreihe der Forschungsgemeinschaft 20. Juli 1944 e.V., 13), pp. 117-129, p. 126 e seg.

Il Comando Contro Guerriglia (Co.Gu.) della Repubblica Sociale Italiana 1944-45

Federico CIAVATTONI

1. La controguerriglia dell'Esercito Nazionale Repubblicano

Dopo la firma dell'armistizio con gli Alleati – reso pubblico l'8 settembre 1943 – l'Italia si ritrovò divisa in due: nel centro-nord c'erano i tedeschi occupanti; a sud, le truppe alleate che lentamente risalivano la penisola. A fianco dei tedeschi, Mussolini – una volta liberato – il 23 settembre 1943 costituì la Repubblica Sociale Italiana, un nuovo stato fascista. Nell'Italia meridionale fu creato il Regno vedeva come punti di riferimento Vittorio Emanuele III e Pietro Badoglio. Nel nord Italia, infine, nacque un movimento di resistenza armato di opposizione all'occupazione tedesca e al neonato governo fascista. Pertanto, tra il 1943 e il 1945, in Italia, oltre la guerra tra eserciti regolari (germanico e Alleato), si combatté anche una guerra civile che, come è stata definita Claudio Pavone, fu “civile”, di “liberazione” e “patriottica”¹.

Quantunque la Repubblica Sociale sia esistita per un periodo limitato – spesso la si definisce “Repubblica dei 600 giorni” –, essa riuscì a costituire ed a destinare al combattimento un significativo numero di reparti e unità militari, più o meno importanti. Naturalmente, per “combattimento” si intendeva quello contro gli Alleati e non la controguerriglia. La realtà, però, fu ben diversa perché il fronte rimase, per la maggioranza, un miraggio: 2/3 dei militari, infatti, vennero impegnati nella repressione del fenomeno partigiano.

Senza ombra di dubbio, lo sforzo maggiore per costituire reparti combattenti venne fatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Repubblicano. Uno sforzo che deve essere distinto in più fasi che si conclusero nell'aprile del 1945. Si tratta di cinque momenti distinti, durante i quali cambiarono le tecniche e le modalità di approcciarsi dell'E.N.R. al problema del ribellismo.

Prima fase: settembre 1943-marzo 1944².

In questo primo periodo, la repressione del fenomeno partigiano era ancora considerata una prerogativa delle unità di polizia. L'attività antipartigiana veniva, quindi, svolta dai reparti della Guardia Nazionale Repubblicana e dai Carabinieri. I reparti dell'Esercito – pochi in realtà – che parteciparono a operazioni di controguerriglia eseguirono, principalmente, attività di contenimento.

1 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

2 Archivio Centrale dello Stato (da ora in poi A.C.S.), Fondo Repubblica Sociale Italiana (da ora in poi R.S.I.), Segreteria Particolare del Duce (da ora in poi S.P.D.), Carteggio Riservato (da ora in poi C.R.), Busta 70, fasc. 642/R «Ministero della Difesa nazionale», sottofasc. 17, «Varie».

Seconda fase: aprile-giugno 1944.

È il momento in cui i vertici militari dell'E.N.R. prendono atto che le forze di polizia non sono in grado di debellare il movimento ribellistico. Viene, quindi, decisa una maggiore – se non totale – partecipazione dei reparti dell'Esercito alla repressione. In tal modo, il “problema” partigiano non è più considerato soltanto una questione di ordine pubblico, ma diventa un tema militare con ripercussioni tattico-strategiche anche sull'andamento della guerra in Italia. «Il fronte dei nemici interni della repubblica sociale, veniva da allora giudicato direttamente e intimamente connesso con il fronte dei nemici esterni della Germania operanti sul territorio italiano. E questo giudizio permaneva fino al crollo della repubblica sociale»³.

Il periodo compreso tra l'aprile e il giugno, si caratterizzò come un momento di potenziamento, sia per la dottrina che per i reparti, in modo da arrivare così all'estate ed essere in grado di eseguire azioni a largo raggio.

Terza fase: luglio-settembre 1944.

È la fase della reazione a fondo, delle operazioni su vasta scala, dell'inizio della guerra contro la “Vandea” partigiana⁴. Le grandi operazioni, svolte soprattutto in Liguria e in Piemonte, avevano lo scopo di garantire un certo margine di sicurezza in tutto il settore alpino-tirrenico occidentale, all'indomani degli sbarchi Alleati in Francia. Quell'area, infatti, era ormai considerata il retrofronte del settore francese e pertanto andava resa sicura.

Quarta fase: ottobre-dicembre 1944.

Il periodo ottobre-dicembre vede in parte attenuarsi le operazioni di controguerriglia. In alcune regioni, però, proseguono importanti rastrellamenti a largo raggio: in Piemonte, ad esempio, sono svolte azioni nella Val d'Ossola e nelle Langhe che portano all'eliminazione delle “libere” Repubbliche partigiane dell'Ossola e di Alba⁵.

Dai dati dell'Esercito Nazionale Repubblicano risulta che, in questa fase, le forze della controguerriglia provocarono ai partigiani, sull'intero territorio della R.S.I., 23.876 morti⁶.

Quinta fase: Gennaio-aprile 1945.

Si tratta della fase finale della controguerriglia. Purtroppo i dati a disposizione sono complessivi e, quindi, non è possibile risalire all'effettiva entità della partecipazione dell'E.N.R. alle operazioni di rastrellamento. Dai documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito risulta che le FF.AA. della R.S.I., dal gennaio al marzo

3 A.C.S., Carte Graziani, Busta 71, «La marcia della repubblica sociale contro la Vandea», p. 10.

4 Vengono eseguite importanti operazioni in Liguria, in Piemonte e in Veneto. Complessivamente, i reparti dell'Esercito Nazionale Repubblicano impegnati, in quel periodo, nella controguerriglia provocarono 12.911 vittime tra le file dei partigiani. Una cifra, molto probabilmente, gonfiata per mostrare che l'Esercito non stava con le “mani in mano”. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (da ora in poi A.U.S.S.M.E.), Fondo R.S.I. I-1, Busta 54, Relazione «Perdite inflitte ai partigiani secondo la G.n.r. e l'E.n.r.».

5 Importanti operazioni furono svolte anche in Lombardia, in Veneto e in Emilia.

6 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 54, cit., Relazione «Perdite inflitte ai partigiani secondo la G.n.r. e l'E.n.r.», cit.

1945, provocarono 13.695 morti tra le file dei partigiani⁷. Ancora una volta, i dati confermano che il settore dove la resistenza risultò essere più attiva era quello occidentale: tra il gennaio e il marzo del 1945, infatti, furono uccisi, in seguito ad azioni di controguerriglia, rispettivamente 3.817 partigiani in Piemonte e 2.017 in Liguria. Nel febbraio del 1945, i documenti affiancano a queste due aree anche la Toscana con 2.338 vittime⁸.

Il numero dei morti di quest'ultima fase sono una chiara dimostrazione della volontà della R.S.I. e dei tedeschi di rendere sicure le immediate retrovie del fronte ed evitare, così, che nel momento del tracollo generale, i reparti italo-tedeschi si trovassero accerchiati anche alle spalle.

II. Nasce il Comando Contro Guerriglia (Co.Gu.)

L'oggetto di questa relazione è la repressione del movimento resistenziale da parte della Repubblica Sociale Italiana, attraverso le vicende del Comando Contro Guerriglia (Co.Gu.), un ente interforze creato dal fascismo repubblicano.

Durante la ricostituzione delle Forze Armate e delle forze di Polizia, il principale problema fu il movimento resistenziale. Proprio il fenomeno partigiano assorbì un numero sempre maggiore di risorse, sia in uomini che in mezzi. Se, infatti, in origine la lotta al ribellismo fu una prerogativa della Guardia Nazionale Repubblicana, successivamente, il principale protagonista divenne l'Esercito, poi affiancato dai Battaglioni di Fanteria di Marina della Decima MAS, dai Battaglioni di terra dell'Aeronautica Repubblicana, dalle Brigate Nere e dalle varie formazioni di Polizia della R.S.I.. Naturalmente, le operazioni dei reparti italiani avvennero sempre in stretta cooperazione con i comandi e le unità germaniche.

Il maggiore impiego di risorse militari nella controguerriglia provocò un'escalation di violenza che raggiunse il culmine nell'estate-autunno 1944: la Repubblica Sociale Italiana, infatti, voleva risolvere definitivamente il problema della resistenza con l'utilizzo di qualsiasi strumento. È in questo contesto di guerra civile e di guerra antipartigiana che deve essere inserita la storia del Comando Contro Guerriglia.

Il Comando Co.Gu. fu ufficialmente costituito e mobilitato, su ordine dello Stato Maggiore dell'Esercito, il 22 luglio 1944.

In seguito ad accordi intercorsi con la parte germanica e ad autorizzazione del Ministero delle Forze Armate, si dispone sotto la data del 25 luglio 1944 la costituzione e la mobilitazione del

COMANDO CONTRO GUERRIGLIA (CO.GU.)⁹.

La sua zona di responsabilità, nella repressione del ribellismo, fu il Piemonte anche se, per brevi e differenti periodi, reparti da esso dipendenti operarono in Valle d'Aosta

7 Ibidem.

8 P. Battistelli, A. Molinari, *Le forze armate della R.s.i. Uomini e imprese dell'ultimo esercito di Mussolini*, Varese, Hobby & Work, 2007, p. 141.

9 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, *Diario Storico militare del Comando Co.Gu.* (da ora in poi D.S. Co.Gu.), 22 luglio 1944, p.1.

e in Lombardia. Il 25 luglio 1944, sempre lo S.M.E. indicò gli Ufficiali che avrebbero dovuto ricoprire i ruoli di maggiore responsabilità:

- Comandante: Generale di Corpo d'Armata, Archimede Mischi;
- Capo di Stato Maggiore: Tenente Colonnello, Romolo Ferrari;
- Sottocapo di Stato Maggiore: Maggiore, Giovanni Andrizzo;
- Capo Sezione "I": Tenente i.g.s., Antonio Federico Balestra¹⁰;

Strutturalmente, il Comando Co.Gu. era composto da un Comandante (Generale di Corpo d'Armata), due Ufficiali addetti, un Capo di Stato Maggiore, un Ufficio Operazioni e Servizi e un Quartier Generale. Complessivamente 16 ufficiali (tra Superiori e Inferiori), 4 sottufficiali e 35 uomini di truppa¹¹.

	Pistole	Moschetti	Moschetti Automatici Beretta	Fucili Mitragliatori
Comandante	1	-	-	-
Ufficiali addetti	2	-	2	-
Capo di Stato Maggiore	1	-	-	-
Ufficio operazioni e informazioni	7	-	3	-
Quartier generale	7	17	23	2

Tabella 1. Armamento a disposizione del Comando Co.Gu.¹²

Per lo svolgimento dell'attività quotidiana, i vertici militari misero a disposizione del Comando Contro Guerriglia cinque autovetture, tre autocarri, sei motociclette e due biciclette¹³.

La creazione del Comando Co.Gu. trovava origine dalla necessità di costituire un centro operativo per la condotta delle operazioni di repressione dell'attività partigiana e del "risanamento" delle zone già "epurate". Il Comando, quindi, non doveva addestrare Reparti alla controguerriglia, ma coordinarli durante le operazioni in modo da conseguire maggiori risultati. Anche se apparentemente, le operazioni erano sotto giurisdizione italiana, le direttive generali erano quelle emesse dal Generale Wolff: i reparti italiani non dovevano intraprendere nessun tipo di operazione senza preventiva autorizzazione del Generale delle SS, tranne in caso di estrema necessità. Per avere un maggiore controllo sul Comando Co.Gu., Wolff vi distaccò il Dr. Kuhlias con il compito di svolgere funzione di collegamento e di supervisione sulle operazioni.

Il carattere innovativo del Comando Contro Guerriglia consisteva nel fatto che, anche se i vertici appartenevano allo Stato Maggiore dell'Esercito, al suo funzionamento partecipavano tutte le componenti delle FF.AA della R.S.I. e della Polizia. Pertanto, possiamo affermare che il Comando Co.Gu. funzionò come un ente interforze con un solo e preciso obiettivo: risolvere definitivamente il problema partigiano.

Il Co.Gu. doveva [essere] alle dipendenze dello stato maggiore dell'esercito, [dove-

10 Ivi, Allegati al D.S. Co.Gu., «Costituzione del Comando Co.Gu.», 25 luglio 1944.

11 Ivi, «Riepilogo del CO.GU.», 22 luglio 1944, p. 4.

12 Ibidem.

13 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu., 22 luglio 1944, cit.

va] essere il centro direttivo della controguerriglia secondo dei piani organici elaborati in base ai dati a disposizione della sezione situazione dell'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore, periodicamente comunicati dai comandi militari regionali, e, molto verosimilmente, dal comando generale della Guardia Repubblicana¹⁴.

La popolazione italiana e il movimento partigiano avrebbero dovuto apprendere della costituzione di questo nuovo ente con una grande operazione che si sarebbe dovuta svolgere nel luglio 1944, prima su Torino e, successivamente, nel resto del Piemonte. Il piano denominato «Operazione T», prevedeva una dimostrazione di forza (11.700 uomini tra italiani e tedeschi) nel capoluogo piemontese, affiancata al rastrellamento di alcuni quartieri¹⁵.

Le forze italiane di nuova formazione insieme a quelle in corso di formazione, sotto il comando del Generale Mischi, cominceranno la lotta contro gruppi di bande in zone del Piemonte, da determinare, con una marcia dimostrativa di tutte le unità già pronte per la città di Torino¹⁶.

Terminata la dimostrazione per le vie di Torino, questi militari sarebbero stati spostati nel resto della regione per iniziare i grandi cicli di rastrellamento:

- Val d'Aosta: Decima Mas;
- Val Susa e Val Chisone: truppe dipendenti dai comandi tedeschi;
- Area compresa tra Cuneo, Alba, Bra, Acqui: "Cacciatori degli Appennini" e Brigade Nere¹⁷.

L'«Operazione T», però, venne attuata solo nella sua seconda fase: quella dei grandi rastrellamenti.

Il 29 luglio 1944, giorno stabilito per l'inizio delle azioni, Mischi inviò a tutti i Reparti dipendenti una circolare che costituiva il "guanto di sfida" al movimento partigiano e che lasciava presagire con quale animo i fascisti si stavano preparando alla "resa dei conti" con la resistenza. Si trattava di un vero e proprio "scontro di civiltà" tra due sistemi che non potevano convivere insieme.

A TUTTI I REPARTI DI CONTROGUERRIGLIA

È scoccata l'ora di debellare il banditismo.

Questa torva masnada di spioni e di sicari al soldo del nemico, che ai gravi lutti e disastri della Patria ha aggiunto massacri, saccheggi e rovine; questi supertraditori che trucidano alle spalle l'alleato, il fascista e il militare colpevoli di voler salvare l'Italia ad ogni costo; tutti questi banditi devono infine rendere i conti dei loro misfatti.

E li renderanno a Voi, mie valorose truppe, che rappresentate la spada inesorabile della legge e della giustizia impugnata per la tutela degli elementari diritti della vita dei cittadini e per il trionfo dell'ordine sociale, che sono le basi della risurrezione della Patria.

La lotta potrà avere dure asprezze ma voi tutto supererete perché come i combattitori di buona razza portate nel vostro zaino il mordente che non falla: fede viva, disciplina

14 A.C.S., Carte Graziani, cit., Busta 71, Relazione «Il CoGu.», s.d., p. 1.

15 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 27, Raggruppamento alpini "Cacciatori degli Appennini", Circolare «Operazione T», 20 luglio 1944.

16 Ivi, p. 1.

17 Ibidem.

ferrea e volontà decisa.

Debellare il banditismo! – Risanare l'Italia da tale immonda piaga. – Ripulire le retrovie del fronte da ogni insidia. – Dare calma e sicurezza alle nostre città e ai nostri villaggi. – Restituire la libertà e la vita alle nostre campagne!

Questa è la consegna che il DUCE in nome della Nazione ci affida.

Ognuno sia pari al compito e degno della fiducia che la Patria in lui ripone.

A Noi!¹⁸

Di fatto, l'attività del Comando Co.Gu. divenne sempre maggiore, sia attraverso un largo dispiegamento di uomini, sia creando una nuova organizzazione militare territoriale. Vennero, infatti, “disegnate” tre Zone Operative per il Piemonte: Zona Nord (Canavese, Cigliano Vercellese, Santhià, San Germano Vercellese), Zona Centrale (Torino e dintorni per un raggio di 20-25 chilometri), Zona Sud (Monferrato, Langhe, Cuneense)¹⁹.

L'attività del Comando Co.Gu. proseguì sino al maggio 1945 quando, insieme alla colonna fascista in uscita da Torino, raggiunse la zona franca di Ivrea dove si arrese agli Alleati. Terminava, così, l'esperienza di un coordinamento interforze della R.S.I. per la repressione partigiana.

III. I reparti alle dipendenze

L'originalità del Comando Contro Guerriglia fu il suo carattere interforze e di coordinamento nella lotta antipartigiana in Piemonte. L'aspetto interforze riguardava, oltre che gli organismi coinvolti, anche i reparti alle dipendenze (sia italiani che tedeschi). Essendo i quadri di comando dell'Esercito, il contributo maggiore sotto il piano operativo fu dato dall'E.N.R. attraverso i Comandi Provinciali (Torino, Cuneo, Vercelli, Asti) e due Reparti operativi non indivisionati: i “Cacciatori degli Appennini” e il Raggruppamento Anti Partigiani (R.A.P.)²⁰. Proprio il R.A.P. costituì la “spina dorsale” del Co.Gu. Si trattava di un'unità, nata nell'estate del 1944, finalizzata alla lotta del fenomeno ribellistico. Personale militare che, almeno in teoria, doveva essere addestrato, formato ed equipaggiato per la lotta alla guerriglia raggiungendo, così, una preparazione superiore rispetto allo standard delle FF.AA. Repubblicane. Nei limiti delle sue possibilità – soprattutto materiali e umane –, la R.S.I. perseguì questo progetto. Il Raggruppamento Anti Partigiani operò alle dipendenze del Comando Co.Gu. sino alla fine della guerra²¹. La struttura era quella di una brigata leggera che traeva origine dalle esperienze di “pacificazione” italiane nei Balcani e in Africa Orientale. Il comando del R.A.P. venne

18 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu., Allegati al D.S. Co.Gu., «Ordine del giorno n° 1», 29 luglio 1944, a firma del Generale Mischi.

19 Ivi, «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 30 settembre 1944», 20 ottobre 1944, a firma del Generale Mischi.

20 Rimando a F. Ciavattone, «Banditi e ribelli, ecco la vostra fine!». Dottrine e tecniche di controguerriglia dell'Esercito Nazionale Repubblicano, Tesi di Dottorato, Università di Pisa, A.A. 2010/2011.

21 Per ulteriori approfondimenti rimando a: A. Pietra, *Guerriglia e controguerriglia. Un bilancio militare della resistenza 1943-45*, Vicenza, Gino Rossato Editore, 1997; C. Cucut, *Le forze armate della RSI 1943-1945. Forze di terra*, Trento, Edizioni Gruppo Modellistico Trentino di studio e ricerca storica, 2005; P. P. Battistelli, A. Molinari, *Le forze armate della RSI*, cit.

assegnato al Colonnello Alessandro Ruta. Al 22 febbraio 1945, il Raggruppamento Anti Partigiani risultava essere così costituito:

- Comando;
- Squadra “X”;
- 1^a Compagnia Mista Genio;
- 1^a Compagnia Carri Leggeri;
- I Reparto Autonomo di Cavalleria;
- I Reparto Arditi Ufficiali;
- II Reparto Arditi ufficiali;
- X Gruppo Artiglieria (su 4 batterie);
- II Battaglione Arditi;
- III Battaglione Arditi;
- IV Battaglione Arditi²².

Ancora più significativo, però, fu il contributo che il Comando Co.Gu. ricevette, in termini di interforza, dalle altre componenti delle Forze Armate Repubblicane e dai Reparti germanici. Al comando del Generale Mischi, infatti, per periodi e fasi differenti, si alternarono le seguenti unità:

- Decima MAS: Battaglioni “Sagittario”, “Lupo”, “Fulmine”, “Barbarigo”, “Tarigo”, Gruppo “Colleoni”, una Compagnia del Battaglione “Freccia”;
- Brigate Nere: 1^a Brigata Nera Mobile, Brigate Nere Territoriali di Vercelli, Cuneo, Torino;
- Reparti tedeschi: I Battaglione del 15° Reggimento Polizia SS, un Battaglione ucraino della Wehrmacht, Reparti delle SS italiane;
- Guardia Nazionale Repubblicana: aliquote della Guardia Nazionale Confinaria, 115° Battaglione “M”, Gruppo Corazzato “Leonessa”;
- Unità di Polizia: Compagnie della Legione Autonoma Mobile “Ettore Muti”; Corpo Ausiliario di Pubblica Sicurezza;
- Unità non combattenti: Vigili del Fuoco di Torino²³.

IV. Le azioni

Nella sua storia operativa il Comando Contro Guerriglia coordinò ed eseguì, tra grandi e medie operazioni, non meno di 113 azioni antipartigiane.

22 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu, Allegati al D.S. Co.Gu., «Grafico della ripartizione dei reparti autonomi dell’esercito repubblicano, dislocati in Italia, secondo la dipendenza, reparti speciali», 22 febbraio 1945, senza firma, p. 2.

23 Ivi, «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti», relazioni dal 20 ottobre 1944 al 28 marzo 1945, a firma del Generale Mischi.

Settore Operativo	Numero di grandi e medie operazioni (luglio 1944 - marzo 1945) ¹
1. Zona Nord	13
2. Zona Centrale	55
3. Zona Sud	38
4. Azioni fuori dal Piemonte	7

Tabella 2. Operazioni a medio e grande raggio svolte dal Comando Co.Gu.

In questa sede non è possibile analizzare ogni singola operazione. È necessario, però, prendere atto che l'impegno del Comando Contro Guerriglia si concentrò in più fasi, su differenti settori: tra luglio e novembre 1944, ad esempio, furono rastrellate le Valli dell'Orco, le Langhe²⁴ e riconquistata la cittadina di Alba²⁵. Le operazioni proseguirono, sino al sopraggiungere della primavera 1945: il Comando Co.Gu., infatti, era cosciente di aver disorganizzato fortemente le bande partigiane, ma di non averle annientate. Pertanto, la campagna di controguerriglia proseguì a oltranza, sino alla ripresa dell'offensiva alleata nel 1945.

Per il concetto di interoperatività e di comando interforze risulta significativo il ciclo di attività antipartigiana iniziata il 29 luglio e terminata il 30 settembre 1944. Le zone di operazioni coinvolte furono: la valle dell'Orco ed i suoi affluenti e le valli di Lanzo (Settore Nord); Torino e dintorni (Settore Centrale); il Monferrato e le Langhe (Settore Sud). «Le zone nord e sud sono state definite in accordo con il comandante in capo le SS e polizia germanica in Italia; in zona centrale è stata fissata dallo scrivente [Archimede Mischi] per far fronte ad una situazione sempre peggiorante in Torino e dintorni»²⁶.

Per tutti gli scacchieri operativi, gli obiettivi generali erano i medesimi: rastrellamento e "distruzione" delle bande partigiane. I singoli Settori, però, avevano obiettivi specifici:

- Zona nord: In valle Orco: impossessarsi delle alture dominanti lo sbocco della valle dell'Orco e procedere al rastrellamento totale della stessa sbarrando le provenienze della Val Soana.

Successivamente presidiare la valle Orco e rastrellare la val Soana.

Nelle valli di Lanzo: impossessarsi delle posizioni organizzate a difesa a nord di Lanzo, sbarrare le provenienze della valle di Viù, i valichi montani con la valle dell'Orco e rastrellare, contemporaneamente, le valli di Stura, di Vallegrande e di Ala.

Successivamente agire da nord, est e sud in Valle Viù.

- Zona centrale: mantenere il controllo in città e dintorni con frequenti ardite pattuglie diurne e notturne.

Condurre rapide decise azioni, a più largo raggio, sui nuclei delle bande segnalati di

24 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I., Busta 6, cit., D.S. Co.Gu. Allegati al D.S. Co.Gu., «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 30 settembre 1944», 20 ottobre 1944, a firma del Generale Mischi.

25 Ivi, Busta 78, Proposte di ricompense a militari appartenenti alla R.S.I., «Relazione sull'operazione svolta nei giorni 31/10-1-2-3 novembre 1944/XXIII per la liberazione di Alba già occupata da bande di fuorilegge», 12 novembre 1944, a firma del Colonnello Ruta.

26 Ivi, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu. Allegati al D.S. Co.Gu., «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 30 settembre 1944», cit., p. 1.

mano in mano, intorno a Torino²⁷.

- Zona sud: rastrellare, in un primo tempo, la zona delle Langhe fra Tanaro e Belbo sino al parallelo di Ceva ed in secondo tempo il Monferrato²⁸.

Si trattò di un ciclo operativo ampio e complesso che vide scendere in campo importanti forze, sia da parte tedesca che italiana. Al Settore Nord venne destinato il Raggruppamento “Borghese” della Decima Flottiglia MAS²⁹ e il Gruppo da Combattimento tedesco “Reinke”³⁰, per un totale di 97 ufficiali e 1.636 uomini tra sottufficiali e truppa. Questi militari ricevettero in appoggio quattro mortai da 81, undici mortai da 45, nove pezzi anticarro e tre carri armati³¹. A fine agosto 1944, i reparti furono ulteriormente rinforzati con il battaglione di Fanteria di Marina “Barbarigo”. Pertanto, gli uomini schierati in quel Settore raggiunsero il numero di 112 Ufficiali e 1.881 militari tra Sottufficiali e truppa³². La Zona Nord vide sopraggiungere continui rinforzi sino al 30 settembre 1944, tanto che, al termine delle operazioni, le forze antipartigiane contavano 241 Ufficiali e 3.974 uomini tra Sottufficiali e truppa. A questa data, però, i reparti del Settore Nord erano totalmente italiani³³.

Reparti	Ufficiali	Sottufficiali e Truppa
Battaglione “Barbarigo”	241	3.974
Battaglione “Fulmine”		
Battaglione “Sagittario”		
Gruppo “Freccia”		
Gruppo Artiglieria “Colleoni”		
Battaglione “Lupo”		
Battaglione “Tarigo”		
Battaglione “N.P.”		
I ^a Brigata Nera Mobile		
I Battaglione Raggruppamento Anti Partigiani		
Comando e una Sezione della X ^a Batteria Artiglieria Speciale del R.A.P.		

Tabella 3. Reparti schierati nel Settore Nord al 30 settembre 1944

²⁷ Ivi, p. 2.

²⁸ Ivi, p. 3.

²⁹ Il Raggruppamento “Borghese” era costituito dai Battaglioni di Fanteria di Marina “Sagittario” e “Fulmine”, dalla Compagnia “Tarigo”, dal Gruppo Artiglieria “Colleoni”, da una Compagnia Genio del Battaglione “Freccia” e dalla 3^a Compagnia della I^a Brigata Nera Mobile. Ivi, «Situazione forza all’inizio delle operazioni 29/7/1944», 20 ottobre 1944.

³⁰ Il Gruppo da Combattimento “Reinke” era composto dal I Battaglione del 15° Reggimento Polizia SS, dal I Plotone della 208^a Compagnia Carristi, da Reparti della Milizia Confinaria, dalla 2^a Compagnia del 115° Battaglione “M” e dal I Plotone Artiglieria Controcarrò del Gruppo da Combattimento “Heldmann”. Ibidem.

³¹ Ibidem.

³² A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu., Allegati al D.S., «Situazione della forza alla data del 31 agosto 1944», 20 ottobre 1944.

³³ L’armamento individuale, di Squadra e di accompagnamento dei Reparti della Repubblica Sociale nel Settore Nord era costituito da: 450 pistole; 2.413 fucili; 826 Moschetti Automatici; 247 Fucili Mitragliatori; 81 Mitragliatrici; 40 mortai da 45; 14 mortai da 81; 9 pezzi anticarro; 11 pezzi da 75/13; 2 mitragliatrici da 20mm. Ivi, «Situazione della forza alla data del 30 settembre 1944», 20 ottobre 1944.

A differenza del Settore Nord, la Zona Centrale vide schierare un numero inferiore di unità: al 31 agosto 1944 erano presenti 167 Ufficiali e 697 uomini tra Sottufficiali e truppa. I militari appartenevano al I Reparto Arditi Ufficiali, al Battaglione Fanteria di Marina “Lupo” della Decima MAS, alla 1ª Compagnia del Battaglione “Barbarigo, al I Plotone Universitari del Raggruppamento Anti Partigiani e alla Squadra Granatieri del Quartier Generale del Comando Co.Gu. Per raggiungere maggiori risultati, questo scacchiere operativo ricevette anche sei mortai da 45, sei mortai da 81 e due pezzi anticarro. Al termine delle operazioni – 30 settembre 1944 – le forze del Settore Centrale erano fortemente diminuite (189 Ufficiali e 141 militari tra Sottufficiali e truppa) in quanto alcuni Reparti furono destinati ad altre aree operative. Pertanto, l’intera responsabilità della controguerriglia ricadde sulle spalle del Raggruppamento Anti Partigiani (I e II Reparto Arditi Ufficiali, I Plotone Universitari R.A.P., Squadra da combattimento R.A.P. e una Sezione della Xª Batteria Speciale) e sul Comando Contro Gueriglia (Squadra Granatieri)³⁴.

Ben maggiori, invece, furono le Unità combattenti italo-tedesche destinate al Settore Sud. Quando il 29 luglio 1944 iniziarono le operazioni, in quest’area si contavano 268 Ufficiali e 5.198 uomini tra Sottufficiali e truppa³⁵.

Reparti	Ufficiali	Sottufficiali e truppa
Comando Centro Addestramento Reparti Speciali: I/1 Reggimento “Cacciatori degli Appennini”; II/2 Reggimento “Cacciatori degli Appennini”; III/3 Reggimento “Cacciatori degli Appennini”; Gruppo Squadroni Cavalleria Appiedato	173	1.057
1ª Brigata Nera Mobile: Comando; 1ª Compagnia “Novara”; 2ª Compagnia “Cremona”; 4ª Compagnia “Milano” 5ª Compagnia “Mantova”; 6ª Compagnia “Padova”; 7ª Compagnia “Giovani Fascisti Bir el Gobi”; 8ª Compagnia “Varese-Como”; 9ª Compagnia “Ascoli Piceno”	46	746
Gruppo Heldmann: I Battaglione del 34° Reggimento; II Battaglione del 34° Reggimento; Gruppo artiglieria delle SS Italiane; 208ª Compagnia Carristi; 2ª Compagnia Legione Mobile “E. Muti”.	49	3.395
Totale	268	5.198

Tabella 4. Unità italo-tedesche destinate al Settore Sud al 29 luglio 1944

34 Ivi, «Situazione della forza alla data del 30 settembre 1944», 20 ottobre 1944.

35 Ivi, «Situazione forza all’inizio delle operazioni (29/7/1944)», 20 ottobre 1944.

A fine agosto, però, questo imponente schieramento di forze fu quasi dimezzato (233 ufficiali e 2.627 militari tra sottufficiali e truppa): i Comandi tedeschi, infatti, ritirarono quasi totalmente le proprie unità, lasciando solo il Gruppo di Artiglieria delle SS italiane³⁶. Al 30 settembre 1944, le forze del Settore Sud erano diminuite ulteriormente, tanto che le intere operazioni antipartigiane gravarono esclusivamente sui reparti fascisti. In questo caso, la responsabilità della lotta alla guerriglia ricadde sui “Cacciatori degli Appennini” che, con i suoi 158 Ufficiali e 1.228 uomini tra Sottufficiali e truppa, tentarono di “debellare” il fenomeno resistenziale³⁷.

Nel Settore Nord, le operazioni iniziarono il 29 luglio 1944. Sin dalle prime ore, i Reparti furono disturbati da continue azioni dei partigiani che avevano lo «scopo di mettere in crisi le formazioni italo-germaniche». Il 2 agosto, il Raggruppamento “Borghese” raggiunse Cuorgnè e Pont Canavese.

Nonostante le interruzioni stradali, sbarrata la val Soana, le colonne procedono verso la media ed alta valle dell’Orco; un attacco portato, dal versante destro della valle, contro una nostra colonna agente in fondo valle viene rapidamente respinto e gli attaccanti dispersi con perdite.

Nei giorni successivi, le operazioni proseguirono a rilento (il 6 agosto venne occupata Noasca) a causa delle pessime condizioni atmosferiche e delle strade «battute dal tiro incrociato di armi automatiche»³⁸ e dei ponti distrutti dai partigiani. Solo l’11 agosto, la macchina bellica italo-tedesca tornò a funzionare a pieno ritmo. Le colonne raggiunsero Ceresole dove ebbe luogo un combattimento contro i partigiani che si risolse alle prime luci dell’alba, quando le truppe fasciste occuparono la località. Mentre le unità del Raggruppamento “Borghese” rastrellavano Ceresole, due colonne leggere vennero inviate verso il colle del Nivolet e della Crocetta. In quest’ultima località, fortemente presidiata dai “banditi”, i reparti fascisti furono travolti e costretti a ripiegare.

Nel frattempo azioni di disturbo nel basso Canavese ed informazioni varie confermano che nuclei banditi di variabile forza provenienti dalle valli di Lanzo, per Corio, si stanno raccogliendo nella zona di Forno Canavese allo scopo di tagliare i rifornimenti del raggruppamento Borghese e bloccarlo, a sua volta, in valle Orco³⁹.

Proprio in località Forno ebbero luogo due importanti e violenti scontri. «I banditi tra i quali risultano esservi numerosi elementi cecoslovacchi e russi, accettano il combattimento e fanno intervenire anche numerosi mortai pesanti, gli scontri però si risolvono favorevolmente ed i ribelli sono costretti a ritirarsi [...] lasciando numerosi morti ed armi sul terreno»⁴⁰.

La situazione creatasi determinò il rinvio del rastrellamento in val Soana. Questa nuova operazione di controguerriglia, infatti, iniziò solo il 4 settembre, quando termi-

36 Ivi, «Situazione della forza alla data del 31 agosto 1944», 20 ottobre 1944.

37 Ivi, «Situazione forza alla data del 30 settembre 1944», 20 ottobre 1944.

38 Ivi, «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 31 agosto 1944», 14 settembre 1944, a firma del Generale Mischi, p. 4.

39 Ivi, «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 30 settembre 1944», cit., p. 4.

40 Ibidem.

narono tutti i movimenti ed i concentramenti delle truppe italo-tedesche. Su richiesta germanica, il comando di questo rastrellamento venne affidato al Tenente Colonnello Buch⁴¹. Alle unità già a disposizione dell'Ufficiale, si aggiunsero altri Reparti della Decima MAS e la 1^a Brigata Nera Mobile⁴².

All'alba del 5 settembre, cinque colonne – una italiana e quattro italo-tedesche – iniziarono a muoversi per eliminare le posizioni partigiane all'accesso della valle di Lanzo.

Immediatamente si sviluppava la reazione avversaria con fuoco intensissimo di artiglieria e persino con qualche contrattacco che tuttavia non arrestava i movimenti delle colonne che reagivano infliggendo ai banditi gravi perdite⁴³.

Solo il 9 settembre, i partigiani, minacciati di accerchiamento da nord e da sud, abbandonarono le posizioni, ripiegando nelle valli di Lanzo, dopo aver tentato di attraversare la valle dell'Orco. Per fuggire dalla "rete" che si stava chiudendo, le bande sferrarono un violento attacco presso il varco a nord di Corio.

L'azione condotta di sorpresa e con estrema violenza ha un inizio favorevole per i banditi impegnati da poche forze di sicurezza della 1^a Brigata nera mobile ma l'intervento della riserva (btg. Lupo e reparti di polizia germanica) ristabilisce la situazione e frustra il tentativo dei banditi⁴⁴.

Il 15 settembre le colonne italo-tedesche tornarono a muoversi nella valle Stura di Vallegrande, nella Stura di Ala e lungo la dorsale intermedia. L'intero rastrellamento si concluse tre giorni dopo «senza scontri notevoli ad eccezione di uno all'altezza di Chialamberto in Vallegrande ed uno allo sbarramento della Stura di Vià ove è andato concentrando il grosso dei ribelli»⁴⁵.

L'attività antipartigiana proseguì sino al 30 settembre 1944. Il 20 del mese, i Reparti erano nuovamente in movimento: tra il 21 e il 22 settembre ebbero luogo significativi combattimenti presso il ponte di Barolo. Tre giorni dopo, tedeschi e fascisti arrivarono sulla linea Villaretto-Lemie-Torretta del Prete, raggiungendo – il 26 settembre – la località di Vià. Le operazioni si interruppero sino al 2 ottobre per una serie di trattative intavolate dai tedeschi per scambio prigionieri. I negoziati, però, fallirono e quando i reparti ripresero a muoversi, i "banditi" erano ormai riusciti a fuggire. Di conseguenza, il 5 ottobre 1944, venne dato ordine di interrompere le operazioni.

Il Settore Centrale, che comprendeva Torino e provincia, vide impegnati i Reparti del Raggruppamento Anti Partigiani e alcune aliquote del Comando Co.Gu. Principalmente, queste unità operarono in modo indipendente l'una dall'altra, svolgendo sia operazioni di controguerriglia "diretta" (rastrellamenti in ambito urbano ed extraurbano, operazio-

41 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu, Allegati al D.S., «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 31 agosto al 10 settembre 1944», 17 settembre 1944, a firma del Generale Mischi, p. 3.

42 Durante il concentramento, il convoglio ferroviario, sul quale viaggiavano i militi della 1^a Brigata Nera Mobile, subì un bombardamento da parte di apparecchi Alleati.

43 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu, Allegati al D.S., «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 31 agosto al 10 settembre 1944», cit., p. 4.

44 Ibidem.

45 A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu, Allegati al D.S. Co.Gu., «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 30 settembre 1944», cit., p. 5.

ni di controbanda, raccolta informazioni), sia di controguerriglia “indiretta” (attività di polizia militare, di polizia giudiziaria, di controllo del territorio attraverso presidi e posti di blocco).

Questo dinamismo portò cattura di partigiani, sospetti e renitenti e l’aver «impresso nella lotta degli elementi che per la loro mobilità e decisione hanno certamente scompaginato quello senso di sicurezza nel quale si adagiavano gli elementi terroristici agenti in città e nei suoi immediati dintorni»⁴⁶.

Il Settore Sud, costituito dalle Langhe e dal Monferrato, vide inizialmente un importante schieramento di Reparti italo-tedeschi. I risultati più significativi furono conseguiti nelle prime settimane di operazione. Le unità impegnate, infatti, si mossero in modo veloce ed estremamente aggressivo.

L’intensa attività di puntate, appostamenti, nonché alcune azioni in forza a più ampio raggio hanno consentito il conseguimento di buoni risultati con la sorpresa di vari accampamenti di banditi, la loro parziale distruzione, la cattura di numerosi banditi e loro capi e di materiale vario. È stato inoltre possibile intercettare e catturare un avio rifornimento⁴⁷.

Le difficoltà ambientali e il successivo ritiro dei Reparti germanici, della 1ª Brigata Nera Mobile e l’invio di un Battaglione “Cacciatori degli Appennini” a protezione delle operazioni di trebbiatura nel Cuneese e delle comunicazioni nel triangolo Torino-Cuneo-Bra, “bloccarono” l’intera Zona Sud. Il numero insufficiente di unità a disposizione, infatti, non permise di avere una visione di insieme dell’intero Settore e non consentì una pianificazione omogenea dell’attività antipartigiana. Le singole operazioni, da quel momento, vennero progettate sulla base delle notizie a disposizione e delle informazioni raccolte.

Pertanto avvalendomi di accertamenti diretti e delle notizie fornite da qualche elemento locale o da banditi catturati il seguito delle operazioni è stato basato su di una serie di puntate e di agguati nelle zone dove, di volta in volta, veniva segnalata la presenza partigiana⁴⁸.

Nei primi dieci giorni di settembre, però, i Reparti del Settore Sud scatenarono un’ultima grande azione di rastrellamento nelle Langhe. Con i due Battaglioni “Cacciatori degli Appennini” venne schierato anche un Battaglione di ucraini della Wehrmacht. Nel corso del rastrellamento ebbero luogo significativi scontri e le forze italo-tedesche si ritrovarono anche a subire l’iniziativa partigiana come quando «una cp. ucraina subiva sensibili perdite per effetto di una imboscata». Quest’ultima operazione, però, nonostante la cattura di numerosi renitenti e disertori, non portò a nessun risultato concreto perché il grosso delle bande partigiane era riuscito a fuggire⁴⁹.

46 Ivi, p. 7.

47 Ivi, «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 21 al 31 agosto 1944», cit., p. 3.

48 Ivi, «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 31 agosto 1944», cit., p. 5.

49 Ivi, «Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 31 agosto al 10 settembre 1944», cit., p. 5.

Nelle ultime settimane di settembre, i “Cacciatori degli Appennini” poterono eseguire soltanto singole azioni a breve raggio, assumendo di fatto un atteggiamento prettamente difensivo.

Al termine di questo grande ciclo di rastrellamenti interforze che vide i reparti della R.S.I. e quelli tedeschi impegnati in tre differenti settori del Piemonte, dal 29 luglio al 30 settembre 1944, secondo le fonti fasciste, i partigiani riportarono 816 morti e 117 feriti.

Zone delle operazioni	Morti accertati	Feriti	Prigionieri perché sospetti favoreggiatori	Prigionieri perché renitenti di leva
Zona Nord	638 (di cui sei russi e tre passati per le armi)	16	362	88
Zona centrale	3	5	43	35
Zona Sud	175 (di cui 23 passati per le armi)	96	402 (di cui uno ucciso in un tentativo di fuga)	701
Totale	816	117	807	824

Tabella 5. Perdite umane causate dal ciclo di rastrellamenti del Comando Co.Gu.

(29 luglio-30 settembre 1944)⁵⁰

V. Le modalità operative

Ma quali erano le modalità operative dei reparti dipendenti dal Comando Co.Gu.? In questo caso, si deve parlare di tecniche di controguerriglia “dirette” e “indirette”. Tra le tecniche “dirette”, il principale strumento continuava a essere il rastrellamento, a cui si deve aggiungere la controbanda⁵¹ e la raccolta delle informazioni. Nelle tecniche di controguerriglia “indirette”, invece, rientrano tutte le tipologie di controllo del territorio: attività di polizia militare e giudiziaria, presidi, sistemi di presidi, capisaldi, posti di blocco etc. Durante la R.S.I., questa tecnica venne fortemente utilizzata perché, di fronte a una deficienza di uomini, “garantiva” un apparente controllo del territorio o, quanto meno, delle località di maggiore importanza strategica.

È doveroso segnalare che il Comando Co.Gu. scelse di utilizzare anche uno strumento già collaudato con “successo” dagli italiani prima dell’8 settembre 1943: il campo di concentramento. Nell’estate del 1944, lo S.M.E. ordinò al Comando Co.Gu., attraverso l’ausilio dei marò del Battaglione “Lupo” della Decima MAS, di costituire un campo di concentramento per civili nel Deposito di munizioni di Lombardore. Il campo avrebbe utilizzato per alloggiamenti le baracche già presenti nel Deposito, le quali avrebbero

⁵⁰ Ivi, «Specchio delle perdite inflitte ai banditi dal 29/7 al 30/9», 20 ottobre 1944.

⁵¹ Durante la Repubblica Sociale Italiana utilizzare la tecnica della controbanda significava combattere i partigiani con le medesime tecniche della guerriglia: agguati, appostamenti, imboscate, etc. I Reparti che utilizzavano la controbanda erano addestrati a eseguire anche azioni di natura “chirurgica” contro obiettivi precisi. Questi militari potevano agire sia in divisa che in borghese. I Reparti Arditi Ufficiali furono, senza ombra di dubbio, le unità dell’Esercito Repubblicano che utilizzarono maggiormente questa tipologia di combattimento.

ospitato circa 300 detenuti⁵².

VI. Conclusioni

L'esperienza interforze del Comando Contro Guerriglia è un esempio che, nel campo della storia e della dottrina militare, non deve essere trascurato. La R.S.I., infatti, attraverso l'istituzione di questo ente cercò di trovare una soluzione definitiva al problema resistenziale, "globalizzando" la guerra antipartigiana: rendendo cioè partecipi tutte le varie componenti delle Forze Armate Repubblicane e di Polizia, sia nella fase di raccolta e rielaborazione informazioni, sia nel corso delle operazioni.

Ancora una volta, il ruolo di protagonista fu svolto dall'Esercito. Nello specifico, dai "Cacciatori degli Appennini" e dal Raggruppamento Anti Partigiani, due unità, non indvisionate, dichiaratamente costituite per combattere il fenomeno partigiano, sia attraverso gli strumenti "classici" della controguerriglia, sia attraverso tecniche "innovative".

L'obiettivo finale, per cui era stato creato il Comando Contro Guerriglia, però, non venne raggiunto perché il movimento partigiano non fu debellato. Il Comando conseguì risultati significativi, ma nessuno di essi fu definitivo. I limiti dell'azione del Comando Co.Gu., da una parte, devono essere ricercati nella supervisione dei Comandi germanici e, dall'altra, nei limiti materiali e umani della R.S.I. La sua creazione, però, contribuì ad aumentare il livello della violenza in Italia ed a risucchiare, sia direttamente che indirettamente, tutti i reparti fascisti nel vortice della guerra civile.

⁵² A.U.S.S.M.E., Fondo R.S.I. I-1, Busta 6, cit., D.S. Co.Gu., Allegati al D.S. Co.Gu., «Costituzione di un campo di concentramento internati civili a Lombardore», 2 settembre 1944, a firma del Colonnello Gentilini.

"Hour Zero" as Combined Operation

The Allied Planning for the surrender of Germany

Philipp FRAUND

On May 7, 1945 Germany, represented by German General Alfred Jodl, signed the unconditional surrender of Germany in the headquarters of General Dwight D. Eisenhower in the French city of Reims. Germany's unconditional surrender symbolized the utter defeat of the German Wehrmacht and with it the unconditional capitulation of the whole Nazi system and state, thus paving the way for a postwar and a post Nazi-regime in Germany. A single, underexposed black and white picture that would become iconic for the surrender of Germany symbolized not only the surrender of Germany, but also the fact that Germany was completely defeated and exhausted. Its dark and depressing atmosphere symbolizes not only the military defeat but also the collapse of the whole Nazi-system and of the Nazi-state. By printing this image in the Allied as well in the few (or again) published German newspapers, the Allies ensured that the German population realized that the war was over. Although the presence of Allied units deployed all over Germany had been acknowledged and mostly welcomed by the German population, the publication of this picture was necessary in order to make it clear to the Germans that the Wehrmacht had surrendered. This photograph would become, in addition to the ruin and rubble that characterized German towns, the most visible sign for the German population that something new was to begin. This transformation of power was later on described as "Hour Zero".

Despite the fact that an Allied commission had been negotiating the terms of the surrender and the wording of the surrender document for almost one and a half year, the signing ceremony was a relatively improvised event. Today, the history of this European Advisory Commission (EAC) is almost forgotten.¹ This process of negotiating the terms

1 Although the EAC documents are accessible through the Foreign Relations of the United States series (FRUS) published by the Historical Office of the State Department, very few scholars have worked with these documents, even though they allow a very deep insight into the process of negotiations within EAC. Furthermore they enable historians not only to reconstruct the history of the EAC, they also reveal the aims and plans each Allied nation had regarding the surrender of Germany and the first days after that event. As examples may serve Eschenburg, Theodor. "Deutschland in der Politik der Alliierten." In *Kalter Krieg und Deutsche Frage: Deutschland im Widerstreit der Mächte; 1945 - 1952*. Edited by Josef Foschepoth, 35–49. Veröffentlichungen des Deutschen Historischen Instituts London 16. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1985; King, Frank. "Negotiations and Dismemberment of Germany." *Journal of Contemporary History* 16, no. 3 (1981): 585–595; Kowalski, Hans-Günther. "Die "European Advisory Commission" als Instrument alliierter Deutschlandplanung 1943 - 1945." *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte* 19, no. 3 (1971): 261–293; Mosely, Philip E. "Dismemberment of Germany: The Allied Negotiations from Yalta to Potsdam." *Foreign Affairs* 28, no. 3 (1950): 487–498; Mosely, Philip E. "The Occupation of Germany: New Light on How the Zones Were Drawn." *Foreign Affairs* 28, no. 4 (1950): 580–604. Mosely was, as assistant to Ambassador Winant, part of the American Delegation to the EAC – insofar both of his articles are a kind of eye-witness account.

of the surrender of Germany can therefore be seen as a kind of combined operation for planning “Hour Zero”.

At this point it is necessary to define the term “Hour Zero.” First, the idea of “Hour Zero” describes one of the oldest desires of mankind – the wish to make a radical cut with an existing situation and to start again from “zero” – building up something new. This wish is linked with the concepts of “cause” and “effect” in the ancient philosophy of nature. Thomas Paine, the American political essayist, describes this yearning for a new beginning and all the emotions involved in his essay “Common Sense”: “We have it in our power to begin the world over again. A situation, similar to the present, hath not happened since the days of Noah until now. The birth-day of a new world is at hand.”² Although this desire is the oldest variation of the term “Hour Zero,”³ it had evolved to a truly multidimensional term with relevance in such different disciplines like medicine or the military.⁴

The most common use of this term originates from the usage of military staffs. Operation “Overlord,” the Allied amphibious landing on the beaches of Normandy on June 6, 1944 is called in general “D-Day.”⁵ The term “D-Day” does not actually refer to the landing operations on the beaches of Normandy. Its basic meaning is the day on which a certain military operation⁶ moves from the stage of planning to execution: “D-day is the unnamed day on which a particular operation commences or is to commence.”⁷

For the purposes of this article, “Hour Zero” is defined as the time frame between the moment, when Allied divisions first set foot on German soil in September 1944 and the

- 2 Paine, Thomas. *Common sense, Rights of man, and other essential writings of Thomas Paine: With an Introduction by Sidney Hook and a Foreword by Jack Fruchtman Jr.* New York: Signet Classic, 2003, p. 59 – 60; see also Ers, Andrus. “Year Zero: The Temporality of Revolution Studied Through the Example of the Khmer Rouge.” In *Rethinking Time: Essays on History, Memory, and Representation*. Edited by Hans Ruin and Andrus Ers, 155–65. Huddinge: Södertörns Högskola, 2011, p. 155 – 165, here p. 157
- 3 See Andrus Ers, “Year Zero: The Temporality of Revolution Studied Through the Example of the Khmer Rouge,” in *Rethinking Time: Essays on History, Memory, and Representation*, ed. Hans Ruin and Andrus Ers (Huddinge: Södertörns Högskola, 2011), 155–65., p. 157 – 158
- 4 Today in the arts and humanities, the concept of “Hour Zero” is linked with the “end of history” argument of the philosophers Georg Wilhelm Friedrich Hegel and Alexandre Kojève. See in detail Andrus Ers, “Year Zero: The Temporality of Revolution Studied Through the Example of the Khmer Rouge,” in *Rethinking Time: Essays on History, Memory, and Representation*, ed. Hans Ruin and Andrus Ers (Huddinge: Södertörns Högskola, 2011), 155–65., p. 156; see also Fukuyama, Francis. *The End of History and the Last Man*. New York, Toronto: Free Press; Maxwell Macmillan Canada; Maxwell Macmillan International, 1992
- 5 For “Overlord” see in detail Vogel, Detlef. “Deutsche und Alliierte Kriegsführung im Westen.” In *Das deutsche Reich in der Defensive: Strategischer Luftkrieg in Europa, Krieg im Westen und in Ostasien 1943-1944/45*. Edited by Horst Boog, Gerhard Krebs and Detlef Vogel, 419–639. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 7. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 2001, here p. 502 – 535, see also Atkinson, Rick. *The Guns at Last Light: The War in Western Europe, 1944-1945*. New York: Henry Holt and Co., 2013, p. 45 – 88
- 6 For origin and history of the terms “operation” and “operational thinking” see in detail Groß, Gerhard P. *Mythos und Wirklichkeit: Die Entwicklung des operativen Denkens im deutschen Heer von Moltke d.Ä. bis Heusinger*. Zeitalter der Weltkriege 9. Paderborn: Schöningh, 2012
- 7 Joint Chiefs Staff [Eds.]: Joint Publication 3-02. *Amphibious Operations*, 10. August 2009, p. III-37, see also Joint Chiefs Staff [Eds.]: Joint Publication 5-0. *Joint Operation Planning*, 11. August 2011, p. II-16

proclamation of the “Occupation Statute of Germany”⁸ on April 10, 1949. This very broad time frame is divided into three distinct phases: Firstly, from post-hostilities operations in the first occupied German cities in late 1944 to the installation of the zones of occupation and the transformation of power in late 1945; secondly, from stabilization and the early stages of democratization in the zones of occupation in spring 1946 until the replacement of JCS 1067 by JCS 1779 in July 1947; thirdly, from July 1947 until the proclamation of “Occupation Statute”. This study focuses on Allied planning of the first phase.

To understand the drastic character of May 8, 1945 and in this context the meaning of the term “Hour Zero”, it is important to take a brief look at what happened in the six years before. The Wehrmacht of the last days of World War II in the European Theater of Operations was only a pale reflection of the forces that had conquered half of Europe in the preceding years: ⁹ As historian Robert Citino put it: “With their fearsome tank, or Panzer, formations as an apparently irresistible spearhead, and with a powerful air force [...] circling overhead, the Wehrmacht ran through, around, and over every defensive position thrown in its path.”¹⁰

According to the master narrative, the Wehrmacht was deprived of its deserved victories by Hitler, who was a “stubborn military amateur”¹¹. Although this master narrative was created after the war, not least with the help of many former Wehrmacht Generals, it has influenced the international historiography of World War II for many decades.¹² The main argument of the narrative is that the Germans’ fortunes of the war

8 Occupation Statute defining the powers to be retained by the Occupation Authorities; in: FRUS 1949, Vol. III, p. 179 – 183

9 See Kunz, Andreas. “Die Wehrmacht in der Agonie der nationalsozialistischen Herrschaft 1944/45: Eine Gedankenskizze.” In *Kriegsende 1945 in Deutschland*. Edited by Jörg Hillmann and John Zimmermann, 97–114. München: Oldenbourg, 2002; Detlef Vogel, “Deutsche und Alliierte Kriegsführung im Westen,” in *Das deutsche Reich in der Defensive: Strategischer Luftkrieg in Europa, Krieg im Westen und in Ostasien 1943-1944/45*, ed. Horst Boog, Gerhard Krebs and Detlef Vogel, Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 7 (Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 2001), 419–639.; Jung, Hermann. *Die Ardennenoffensive 1944/45: Ein Beispiel für die Kriegsführung Hitlers*. Studien und Dokumente zur Geschichte des Zweiten Weltkrieges 12. Göttingen: Musterschmidt, 1971

10 Citino, Robert M. *Death of the Wehrmacht: The German Campaigns of 1942*. Lawrence: University Press of Kansas, 2007, p. 14

11 Gerhard Paul Groß, *Mythos und Wirklichkeit: Die Entwicklung des operativen Denkens im deutschen Heer von Moltke d.Ä. bis Heusinger, Zeitalter der Weltkriege 9* (Paderborn: Schöningh, 2012), p. 277

12 For the work and the influence of the Operational History (German) Section of the Historical Division of the United States Army see in detail Krug, Esther-Julia. ““Holding down the Fort?”: The War Historical Cooperation of the U.S. Army and Former German Wehrmacht Officers, 1945-1961.” MA-Thesis Emory-University 2009. https://etd.library.emory.edu/file/view/pid/emory:1dpgv/krug_dissertation.pdf; Wegner, Bernd. “Erschriebene Siege.: Franz Halder, die „Historical Division“ und die Rekonstruktion des Zweiten Weltkrieges im Geiste des deutschen Generalstabes.” In *Politischer Wandel, organisierte Gewalt und nationale Sicherheit: Beiträge zur neueren Geschichte Deutschlands und Frankreichs: Festschrift für Klaus-Jürgen Müller*. Edited by Klaus J. Müller et al., 287–302. Beiträge zur Militärgeschichte 50. München: R. Oldenbourg, 1995; Burdick, Charles, B. “Vom Schwert zur Feder. Deutsche Kriegsgefangene im Dienst der Vorbereitung der amerikanischen Kriegsgeschichtsschreibung über den zweiten Weltkrieg: Die organisatorische Entwicklung der Operational History (German) Section.” *Militärgeschichtliche Mitteilungen* 10, no. 2 (1971): 69–80

turned after Stalingrad¹³ and that the United States' entrance into the war with its full economic and military potential made the war unwinnable. A few numbers serve to illustrate this: In September 1944 the Army-Group B consisted of 12 Divisions with a total of 84 Tanks. The frontline, the Army Group B was responsible for, stretched about 400 km. The Allied units opposing them had 20 Divisions with 1700 Tanks available.¹⁴ When the first GI's entered Germany, they became eyewitnesses of the somber and grim atmosphere of nearly devastated cities. As the military governor of Hessen described, the GI's "came into towns and cities that were deathly quiet, that smelled of death and destruction. They came into villages where white flags were draped outside every door, where faces could be felt, not seen, behind barricaded windows."¹⁵

On January 24, 1943 the Casablanca Conference proclaimed the "unconditional surrender" of Germany as an Allied objective. The main purpose of this decision was to prevent another "stab in the back legend".¹⁶ For occupying Germany, the Allies needed a population that had understood why the Allies were doing what they were doing. As the Directive JCS 1067 to the Commander in Chief of the American Forces stated in April 1945:

"It should be brought home to the Germans that Germany's ruthless warfare and the fanatical Nazi resistance have destroyed the German economy and made chaos and suffering inevitable and that the Germans cannot escape responsibility for what they have brought upon themselves. Germany will not be occupied for the purpose of liberation but as a defeated enemy nation. Your aim is not oppression but to occupy Germany for the purpose of realizing certain important Allied objectives. In the conduct of your occupation and administration you should be just but firm and aloof."¹⁷

13 For the Battle of Stalingrad see in detail Wegner, Bernd. "Der Krieg gegen die Sowjetunion 1942 - 1943." In *Der Globale Krieg: Die Ausweitung zum Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941 - 1943*. Edited by Horst Boog et al., 761-1102. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 6. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 1990, here p. 962 - 1063; Glantz, David M. *Colossus Reborn: The Red Army at War: 1941-1943*. Kansas: University Press of Kansas, 2005, p. 25 - 48

14 For details see Jung, Hermann. *Die Ardennenoffensive 1944/45: Ein Beispiel für die Kriegführung Hitlers*. Studien und Dokumente zur Geschichte des Zweiten Weltkrieges 12. Göttingen: Musterschmidt, 1971, p. 33 - 44

15 Quoted after Gimbel, John. *The American occupation of Germany: Politics and the Military; 1945 - 1949*. Stanford, Calif: Stanford Univ. Press, 1968, p. 6

16 For the history of the "stab in the back legend" see detailed Barth, Boris. *Dolchstoßlegenden und politische Desintegration: Das Trauma der deutschen Niederlage im Ersten Weltkrieg 1914-1933*. Schriften des Bundesarchivs 61. Düsseldorf: Droste, 2003

17 Directive JCS 1076 to Commander-in-Chief of United States Forces of Occupation, Regarding the Military Government of Germany; April 1945; in: US Department of State, ed. *Germany 1947-1949: The Story in Documents*. Washington, D.C.: United States Government Printing Office, 1950, p. 21 - 33, here p. 23. JCS 1067 echoed in this case the opinion of President Roosevelt, who told Secretary of War, Henry L. Stimson, on August 26, 1944, that "[...] the German people as a whole must have it driven home to them that the whole nation has been engaged in a lawless conspiracy against the decencies of modern civilization", quoted in Dallek, Robert. *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*. New York: Oxford University Press, 1995, p. 472 - 473, see also McAllister, James. *No Exit: America and the German Problem, 1943-1954*. Cornell Studies in Security Affairs. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press, 2002, p. 50 - 53

This objective should be reached by continuing the struggle until the Allies had destroyed Nazism. Furthermore, the wording of “unconditional surrender” should provide the Allies with the freedom in planning the war, in order to ensure that the victory was “total and convincing”¹⁸. Simply, this meant the beginning of a total conduct of the war – without rules of engagement defined by policy-makers. This also meant that “victory” went far beyond the defeat of the enemy nation. To a greater degree, a completely new term of international law was created. This “national-political total capitulation” regarded a capitulation not only as consequence of a military defeat, but also demanded a nullification of a political system and some cultural values like militarism. By denying the enemy’s national sovereignty – which also included its sovereignty as defined by international law – it was also no longer accepted as a negotiating party. Consequently, the outcome of this war would not be the result of negotiations, but an imposed treaty. In this sense, the Nazi-regime and the military power of Germany were connected. Without the destruction of one part, the acknowledgement of the defeat was not possible. Besides, it seemed

– from the point of view of the Allies – politically preferable not to acknowledge Germany as an internationally recognized sovereign. Reorganizing Europe after the war would be much easier without Germany as internationally recognized entity.¹⁹

If Europe was to be reorganized after the end of the war, then it must be assumed that “Hour Zero” is an event that could be planned. If “Hour Zero” can be planned, then one can assume that the Allies had certain concepts for the design of a postwar Europe. However, this was not true. From the outside, the Allies seemed to be a big monolithic block. From the inside they were not in agreement among themselves. It is surely not an exaggerated statement to claim that each ally had internal disagreements what to do with Europe after the war had ended. Many of the political decisions made during the war were not the result of visionary planning; they were just reactions on militarily determined and prejudged events. First, it showed very clear how little was coordinated between the Allies. Secondly this proved how much need for an improvement of the inner Allied communication existed.

Following the capitulation of Italy on September 8, 1943 there were grave differences in opinion between the British and the American side. These differences were triggered by the question whether or not the documents of capitulation should be very short and limited to military questions or if the wording should be much more comprehensive. Interestingly enough, the Soviet Union, despite the fact that it also belonged to

18 Boog, Horst. “Die Anti-Hitler Koalition.” In *Der Globale Krieg: Die Ausweitung zum Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941 - 1943*. Edited by Horst Boog et al., 3–94. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 6. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 1990

19 See in detail Horst Boog, “Die Anti-Hitler Koalition,” in *Der Globale Krieg: Die Ausweitung zum Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941 - 1943*, ed. Horst Boog et al., Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 6 (Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 1990), 3–94., p. 82 – 85, likewise Loth, Wilfried. “Die deutsche Frage und der Wandel des internationalen Systems.” In *Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches: Die Folgen des Weltkrieges*. Edited by Rolf-Dieter Müller, 201–378. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 10/2. München: Deutsche Verlags-Anstalt, 2008

the Alliance, had not been consulted in this question.²⁰

The direct result of this tension of Allied affairs was the creation of a European Advisory Commission (EAC) at the Moscow conference of the Allied Ministers of Foreign Affairs (October 19

– 30, 1943).²¹ The first duty of this newly formed commission was “to study and make recommendations to the three Governments upon European questions connected with the termination of hostilities.”²² Based in London the European Advisory Commission consisted of Sir William Strang for the United Kingdom, Fedor T. Gusev for the USSR, and John G. Winant for the US. Gusev as well as Winant were ambassadors of their countries in the United Kingdom. Furthermore, their assignment to the EAC was only one of several other and competing duties and obligations: “With substantial external respectabilities and small staffs, the three men could barely manage their broad and diffuse EAC assignment.”²³ The business done by the EAC may serve as an example for the various approaches and traditions of the involved states.

The British side, for example, welcomed the proposal to install the EAC, made by Soviet Minister of Foreign Affairs Vyacheslav Molotov. The American side, however, was very reluctant to accept this proposition.²⁴ The British Foreign Office wanted a mandate as wide as possible, in order to discuss questions concerning not only the enemy states but also the smaller states in Europe. The commission should also be entitled to settle questions regarding ethnic minorities and borders. It would appear that this holistic British approach was on the one hand a product of many years of diplomatic experience and on the other hand a product of the circumstance that forced the Allies to work together if they want to defeat Hitler. From the British point of view, precisely this obligation to succeed, combined with American troops in Europe, enabled them to negotiate these items during the war.²⁵

The American position was different because of its difficult domestic political situ-

20 See Hans-Günther Kowalski, “Die „European Advisory Commission“ als Instrument alliierter Deutschlandplanung 1943 - 1945,” *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte* 19, no. 3 (1971), here p. 269; see also Gerhard Schreiber, “Das Ende des nordafrikanischen Feldzuges und der Krieg in Italien 1943 - 1945,” in *Die Ostfront 1943 / 44: Der Krieg im Osten und an den Nebenfronten*, ed. Karl-Heinz Frieser et al., Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 8 (München: Dt. Verl.-Anst., 2007), 1100–62., here p. 1118

21 The history, organization and tasks of the “European Advisory Commission” are described in Hans-Günther Kowalski, “Die “European Advisory Commission” als Instrument alliierter Deutschlandplanung 1943 - 1945,” *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte* 19, no. 3 (1971), for the conference of the Allied Foreign Ministers in Moscow see in detail FRUS 1943, Vol. I, p. 513 – 781

22 Protocol signed at Moscow, November 1, 1942, Annex 2, in: FRUS 1943, Vol. I, p. 757

23 Eisenberg, Carolyn W. *Drawing the Line: The American Decision to Divide Germany, 1944 - 1949*. Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1996, p. 26

24 See in detail Harper, John L. *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean G. Acheson*. Cambridge, New York: Cambridge University Press, 1996, p. 180 – 181

25 For example: The Ambassador in the United Kingdom (Winant) to the Secretary of State, London, 4. January 1944; in FRUS 1944, Vol. I, p. 1, for further details see Philip E. Mosely, “The Occupation of Germany: New Light on How the Zones Were Drawn,” *Foreign Affairs* 28, no. 4 (1950), here p. 581 – 582; Gaddis, John L. *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*. New York: Columbia University Press, 2000, p. 106 – 107; Carolyn Woods Eisenberg, *Drawing the Line: The American Decision to Divide Germany, 1944 - 1949* (Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1996), p. 24 – 26

ation. Secretary of State Cordell Hull wanted to limit the scope for decision-making of the EAC to the preparation of a document of capitulation. The reason for this aim was the fear that the US would limit its own room for maneuver if the authority of the European Advisory Commission was too broad. The other main factor was the fear to get caught in the matters of post-war Europe:

“It is vitally necessary to indoctrinate the American people to a recognition of the national responsibility of the country in world affairs. It is essential that the people of America become used to decisions being made in the United States. On every cracker barrel in every country store in the U. S. there is someone sitting who is convinced that we get hornswoggled every time we attend a European conference. European deliberations must be made in the light of the concepts of the new continent because that continent has now, for better or for worse, become a determining factor in the struggles of the older one. What may be lost through not moving to London in the way of better and more accessible records or a greater familiarity with local conditions, will be made up in a readier assumption of responsibility on the part of the U. S. and perhaps in a greater objectivity of decision.”²⁶

Obviously all actors on the American side had vivid memories of the isolationist tendencies in the 1930's that had led to the Neutrality-Acts of 1937 and 1939.²⁷ The Americans believed – in order to avoid the repetition of these tendencies – and to have still all options available – that the work of the EAC should be limited to the preparation of a German capitulation.²⁸ Another factor that caused concern on the American side was its complex bureaucratic apparatus working behind the scenes. It was virtually impossible to keep track of all the position papers and recommendations the various working groups, sub-committees and agencies produced. Combined with some interagency rivalry – especially between the JCS and the Working Security Committee (WSC) of the State Department – most of these papers were stalled somewhere in the process. Especially the Joint Chiefs of Staff opposed many of these plans: “For the Joint Chiefs of Staff, ambitious postwar programs that created civilian obligations for the army were distinctly unappealing.”²⁹

The EAC suffered from the circumstance that her members were directly dependent on the guidance from their respective governments. The commission's charter did not include authority to propose initiatives. Approaching problems on their own initiative

26 The Assistant Secretary of War (McCloy) to the President's Special Assistant (Hopkins), Cairo, 25. November 1943; in: FRUS 1943, The Conferences at Cairo and Teheran, S. 418

27 For the discussion about the Neutrality of the United States in the 1930's see in detail: Schwabe, Klaus. *Der amerikanische Isolationismus im 20. Jahrhundert: Legende und Wirklichkeit*. Frankfurter historische Vorträge 1. Wiesbaden: Steiner, 1975; Powaski, Ronald E. *Toward an Entangling Alliance: American Isolationism, Internationalism, and Europe, 1901 - 1950*. Contributions to the study of world history 22. New York: Greenwood Press, 1991; Adams, Bianka J. *From Crusade to Hazard: The Denazification of Bremen Germany*. Lanham, Md: Scarecrow Press, 2010, p. 1 – 2

28 The Assistant Secretary of War (McCloy) to the President's Special Assistant (Hopkins), Cairo, 25. November 1943; in: FRUS 1943, The Conferences at Cairo and Teheran, p. 418

29 Carolyn Woods Eisenberg, *Drawing the Line: The American Decision to Divide Germany, 1944 - 1949* (Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1996)., p. 27; John Lewis Gaddis, *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947* (New York: Columbia University Press, 2000)., p. 107 – 109

have never been part of the duties of this commission. Insofar the description and definition of their duties as: “to study and make recommendations to the three Governments upon European questions connected with the termination of hostilities”³⁰ is misleading. The EAC was not able to produce studies and to make recommendations based on those studies due to the fact that the EAC had to depend on directives. This commission had to discuss documents which were agreed upon to the last detail. The European Advisory Commission could present those plans as recommendations to their governments that had created those documents.³¹ At the same time, however, the EAC was important and in the end indispensable for the cooperation of the allies. On the one hand, each government had to make its mind about its own positions and had to have them implemented as official policies before those positions could be forwarded to the EAC. On the other hand, the Allies learned in detail about the political guidelines of their partners as this was the case at the more or less periodical meetings of the “big three” and their Ministers of Foreign Affairs.

The diplomatic preparations for establishing and installing the European Advisory Commission took a while, so that the EAC could begin its work by January 15, 1944 when the British Delegation presented a document “Terms of surrender for Germany”³² to the other members of the EAC. This document can be seen as four documents in one: It contained a “Summary of Draft German Armistice”³³, the “Draft German Armistice” itself³⁴, a document “Military Occupation of Germany”³⁵ and another on “Allied Control Machinery in Germany during the period of Occupation”³⁶. The document entitled “Military Occupation of Germany” carefully examined different typed of a mainly military occupation of Germany and also made suggestions how to divide Germany into zones of occupation.³⁷ The British plan for a surrender document, the “Draft German Armistice” was, with 70 articles carefully describing every detail of an Allied takeover of Germany, very long. Except, that they should try not to be entangled into the administration of that country:

“Conditions in Germany at the time of her surrender will almost certainly be chaotic, and the last thing the Allies will want to do is to saddle the High Command with all

30 Protocol signed at Moscow, November 1, 1942, Annex 2, in: FRUS 1943, Vol. I, p. 757

31 See Philip E. Mosely, “The Occupation of Germany: New Light on How the Zones Were Drawn,” *Foreign Affairs* 28, no. 4 (1950), here p. 583

32 Memorandum by the United Kingdom Representative to the European Advisory Commission (Strang), dated 15. January 1944; in: FRUS 1944, Vol. I, p. 112 – 159

33 Memorandum by the United Kingdom Representative to the European Advisory Commission (Strang), dated 15. January 1944; in: FRUS 1944, Vol. I, p. 116 – 121

34 Memorandum by the United Kingdom Representative to the European Advisory Commission (Strang), dated 15. January 1944; in: FRUS 1944, Vol. I, p. 121 – 139

35 Memorandum by the United Kingdom Representative to the European Advisory Commission (Strang), dated 15. January 1944; in: FRUS 1944, Vol. I, p. 139 – 154

36 Memorandum by the United Kingdom Representative to the European Advisory Commission (Strang), dated 15. January 1944; in: FRUS 1944, Vol. I, p. 154 – 159

37 Memorandum by the United Kingdom Representative to the European Advisory Commission (Strang), dated 15. January 1944; in: FRUS 1944, Vol. I, p. 139 – 154, for the Zones of Occupation see map between pages 152 and 153

the vexations attendant on administering in detail a vast, hostile and bankrupt country, smarting under defeat, distracted by dissension and confronted with countless problems arising out of the switch-over from war to peace economy.”³⁸

This consideration probably had its origins in British experiences in centuries of colonial administration. In one form or another, many of the measures proposed in this draft would later become daily routine in all four zones of occupation. All in all, this draft proposal is not a document of capitulation, although these elements can be found in some parts of the proposal, but a very complex set of agreements. The primary objective of this set of agreements was not only to define the German capitulation but also to define the time of occupation. Trying to define the time of occupation can be seen as an attempt in designing the phase of post- hostilities operations, or in other words “Hour Zero”.

The Soviets submitted a very detailed military surrender document.³⁹ Besides the usual regulations, such as the handover of Allied prisoners of war, the transfer of war-ships and aircraft, this proposal included a passage about the partition of Germany into zones of occupation and an explicit statement of a German war guilt. According to this Soviet proposal, all surrendering troops should automatically be declared to prisoners of war.⁴⁰

The American proposal, drafted by the Joint Chiefs of Staff (JCS), was also the shortest of all proposals.⁴¹ Unlike the others, the wording of the American document was very general and limited to a military capitulation; consequently, it was named “Draft Instrument and Acknowledgement of Unconditional Surrender”⁴². From the American perspective a more comprehensive declaration like the ones outlined by the British and the Soviets would be counterproductive. Such a document could never foresee all problems and questions that could arise during the phase of occupation. Furthermore, a short declaration would offer much fewer legal possibilities of interpretation. Otherwise the Germans could outmaneuver the Allied efforts.⁴³

In contrast to both, the British and the Soviet proposal, the author of the American proposal was a military institution. On the British and the Soviet side, the Ministries of Foreign Affairs had been as key actors responsible for formulating the proposals.

38 Memorandum by the United Kingdom Representative to the European Advisory Commission (Strang), dated 15. January 1944; in: FRUS 1944, Vol. I, p. 112 – 159, here p. 114

39 Memorandum by the Representative of the Soviet Union to the European Advisory Commission (Gousev), dated 18. February 1944; in FRUS 1944, Vol. I, p. 173 – 179

40 Memorandum by the Representative of the Soviet Union to the European Advisory Commission (Gousev), dated 18. February 1944; in FRUS 1944, Vol. I, p. 173 – 179, here p. 174: “The German Government and the Supreme Command of the German Armed Forces, recognising the complete defeat of Germany in the war criminally begun by her against the United Nations, announce the unconditional surrender of Germany, and request the cessation of hostilities against her.”

41 The Joint Chiefs of Staff to the Secretary of State, Washington 5. February 1944; in FRUS 1944, Vol. I, p. 167 – 170

42 The Acting Secretary of State to the Ambassador in the United Kingdom (Winant), Washington, 15. February 1944, in: FRUS 1944, Vol. I, p. 167

43 See Memorandum in Support of U.S. Views; in FRUS 1944, Vol. I, p. 171 – 172

The American draft proposal was written by officers of the US Armed Forces with less or no advice of the State Department. Although these are minor differences they reflect also the different legal and administrative traditions of each ally.

After a tough round of negotiations, the three powers – with the quick Allied advance after “Overlord” in mind – adopted the final draft of a capitulation document on June 25, 1944.⁴⁴ It now consisted of 14 very broad articles of mainly military character. Article 12 was a bit different: it ensured unlimited rules of engagement for the three powers.⁴⁵ The preamble of this document reflected the evaluation of the JCS, by emphasizing the total defeat of the Wehrmacht: “The German Government and the German High Command, recognising and acknowledging the complete defeat of the German armed forces on land, at sea and in the air, hereby announce Germany’s unconditional surrender.”⁴⁶ German soldiers should be, according to Article 2b, regarded as prisoners of war. But the Supreme Allied Commander should have a certain latitude in this question. This final proposal had an attached cover letter⁴⁷ in which some provisions of the document were precised:

“Under Article 2 (b) of the draft Instrument of Surrender of Germany, there is no obligation on any of the three Allied Powers to declare all or any part of the personnel of the German armed forces prisoners of war: it is their right. Such a decision may or may not be taken, depending on the discretion of the respective Commanders-in-Chief. Prisoners of war so declared will be treated in accordance with the standards of international law.”⁴⁸

Obviously the claims in this document had to be regarded as the lowest common denominator, which urgently needed a clarification before the occupation began. In the final proposal a Supreme Commander of Allied Forces is mentioned. But the cover letter acknowledged the fact that there were three occupying powers with completely different belief systems and intentions as what to do and how to get along with Germany and the Germans. All this explanations, especially those made concerning Article 2b, showed very clearly how small the lowest common denominator was.

Article 11 is also interesting. It stated that the Allies were allowed to deploy armed forces and civil installations in all parts of Germany. This rather short statement is enhanced in the cover letter: “The Commission will submit for the consideration of the three Governments a draft protocol on the Zones of occupation and the administra-

44 See in detail Hans-Günther Kowalski, “Die „European Advisory Commission“ als Instrument alliierter Deutschlandplanung 1943 - 1945,” *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte* 19, no. 3 (1971), p. 271 – 272

45 This final draft can be found in FRUS 1944, Vol. I, p. 256 – 261 (Minutes of the Seventh Formal Meeting of the European Advisory Commission, Lancaster House, London, July 25, 1944, 6 p.m.)

46 FRUS 1944, Vol. I, p. 256 – 261, here p. 256

47 Report by the European Advisory Commission to the Governments of the United States of America, the United Kingdom and the Union of Soviet Socialist Republics, dated 25. July 1944, in FRUS 1944, Vol. I, p. 254 – 256

48 Report by the European Advisory Commission to the Governments of the United States of America, the United Kingdom and the Union of Soviet Socialist Republics, dated 25. July 1944, in FRUS 1944, Vol. I, S. 255

tion of “Greater Berlin”.⁴⁹ This was – long before the Yalta Conference – about the first mention of the division of Germany. Combined with the admission that a universal treatment of Germany is impossible, a development is anticipated, that would become official policy with the Crimean-Conference.⁵⁰

As late as October 1944, Eisenhower had sent his Chief of Staff, General Walter Bedell Smith⁵¹, as representative of Supreme Headquarters, Allied Expeditionary Force (SHAEF) to the negotiations of the EAC.⁵² If Smith was the liaison between SHAEF and the European Advisory Commission, then it was highly likely that at least he was informed about the status and the progress of negotiations within the EAC. It was also very likely that Eisenhower was informed by Smith about the progress made at the meetings of the EAC. In fact, SHAEF was also informed about the work of the EAC by the Combined Chief of Staff (CCS).

On April 25, 1945, troops of the US First Army linked up with Soviet units in Torgau, meeting on the river Elbe. After Hitler committed suicide on April 30, Great-Admiral Karl Dönitz was named as his successor. Within this so called “caretaker government,” there was a dispute on how to bring this war to an end. It was, however, not a dispute about the necessity of bringing the war to an end. According to Walter von Lüdde-Neurath, Dönitz’ aide-de-camp, the admiral wanted “to end the war as quickly as possible to spare further pointless sacrifice for friend and foe alike – but in a manner “worthy of the unique struggle of the German people,” and above all to save as many as he could from the horrors of Bolshevism.”⁵³ Therefore, the Allied claim for an “unconditional surrender” seemed unbearable.

General Admiral von Friedeburg, the emissary sent by Dönitz, arrived in Eisenhower’s headquarters at Reims in late afternoon of May 5, 1945. He received additional support when Colonel General Jodl arrived.⁵⁴ Both officers tried again to get the separate surrender of the German units deployed to the Western front accepted. They failed in achieving this goal. Instead they tried to soften the consequences of the inevitable surrender of the Wehrmacht. They asked Eisenhower to grant a period of a maximum of

49 Report by the European Advisory Commission to the Governments of the United States of America, the United Kingdom and the Union of Soviet Socialist Republics, 25. July 1944, in: FRUS 1944, Vol. I, p. 255

50 Due to limitations in space, the dismemberment of Germany can just be mentioned. For further details see Wilfried Loth, “Die deutsche Frage und der Wandel des internationalen Systems,” in *Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches: Die Folgen des Weltkrieges*, ed. Rolf-Dieter Müller, Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 10/2 (München: Deutsche Verlags-Anstalt, 2008), 201–378., p. 265 – 310; Dülffer, Jost. *Jalta, 4. Februar 1945: Der Zweite Weltkrieg und die Entstehung der bipolaren Welt*. 2nd ed. München, 1998

51 To the person of General Walter Bedell Smith see in detail Crosswell, D. K. R. Beetle: The life of General Walter Bedell Smith. American warriors. Lexington: University Press of Kentucky, 2010

52 The Ambassador in the United Kingdom (Winant) to the Secretary of State, 18. October 1944, in: FRUS 1944, Vol. I, p. 354

53 Lüdde-Neurath, Walter. *Unconditional Surrender: A Memoir of the Last Days of the Third Reich and the Dönitz Administration*. Barnsley: Frontline, 2010, p. 43, see also Heinrich Schwendemann, ““Deutsche Menschen vor der Vernichtung durch den Bolschewismus zu retten”: Das Programm der Regierung Dönitz und der Beginn einer Legendenbildung,” in *Kriegsende 1945 in Deutschland*, ed. Jörg Hillmann and John Zimmermann (München: Oldenbourg, 2002), 9–33.

54 See Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht, Vol. IV / 2, p. 1478, further cited as KTB OKW

four days in order to allow as many military personnel and civilians alike as possible to flee the sphere of influence of the Red Army.⁵⁵ General Walter Bedell Smith, who, as Eisenhower's Chief of Staff, was responsible for negotiating with the Germans, still insisted on the terms of surrender as laid down in the Casablanca Conference. Facing this, Jodl, who did not have authorization for signing an unconditional surrender – had no other choice than to send a telegram to Dönitz in Flensburg: “General Eisenhower insists that we sign today. If not the Allied front lines will be shut to those persons attempting to surrender individually, and all negotiations will be broken off. I see no other options but signature or chaos. Request immediate wireless confirmation whether I have the full authority to sign the capitulation. The capitulation can then come into force. Hostilities will cease on 9 May at 0000 hrs German summer time.”⁵⁶

After discussing this issue with his staff in a meeting that lasted until midnight, Dönitz resigned himself to this situation and authorized Jodl to sign the surrender instrument. Jodl finally signed the surrender on May 7, 1945 at 0241.⁵⁷ Jodl also had to sign another document in which he, acting on behalf of the Dönitz government, was obliged to sign another surrender instrument at a place and date designated by the Allies.⁵⁸ At this second ceremony, the Chief of Staff of the Wehrmacht and Commander in Chief of Army General Field Marshall Wilhelm Keitel as well as the Commanders in Chief of the Air Force Colonel General Hans-Jürgen Stumpff and the Navy General Admiral Hans-Georg von Friedeburg, had to surrender formally to the Allies. This second surrender ceremony took place in the morning hours of May 9, 1945 in the Soviet Headquarters in Berlin-Karlshorst.

Although the European Advisory Commission had agreed to a draft proposal of the surrender documents, it was never used. Hence, the surrender of Germany had all the characteristics of a hastily improvised event. Though Walter Bedell Smith, Eisenhower's Chief of Staff, had been attending the meetings of the EAC and thus had cognizance of the surrender document, he created his own surrender document which was signed by Alfred Jodl on this May 7, 1945. The reason why Smith in the end created his own version of a surrender document can be explained with a *mélange* of complex reasons. Despite the fact that the “Big Three” had agreed to a surrender document, the agreement became worthless, when France was welcomed as another ally on October 23, 1944.⁵⁹

55 See KTB OKW, Vol. IV / 2, p. 1479 – 1481

56 Quoted after Walter Lüdde-Neurath, *Unconditional Surrender: A Memoir of the Last Days of the Third Reich and the Dönitz Administration* (Barnsley: Frontline, 2010), p. 56, the German original is printed in KTB OKW, Vol. IV / 2, p. 1481

57 See KTB OKW, Vol. IV / 2, p. 1481 – 1482

58 See KTB OKW, Vol. IV / 2, p. 1481 – 1482; further Rick Atkinson, *The Guns at Last Light: The War in Western Europe, 1944-1945* (New York: Henry Holt and Co., 2013), p. 629; D. K. R. Crosswell, *Beetle: The life of General Walter Bedell Smith, American warriors* (Lexington: University Press of Kentucky, 2010), p. 917

59 See Wilfried Loth, “Die deutsche Frage und der Wandel des internationalen Systems,” in *Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches: Die Folgen des Weltkrieges*, ed. Rolf-Dieter Müller, *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg* 10/2 (München: Deutsche Verlags-Anstalt, 2008), 201–378., p. 274

As early as August 22, 1944 the Chargé of the Delegation of the French Committee of National Liberation in London asked about being informed about the Allied plans for the surrender of Germany.⁶⁰ Although the British and the American Delegations were very reluctant about the French request, in the end, they had to invite the French to become a member of the EAC on November 11.⁶¹ The initiative of inviting the French originally came from the Soviet side: “His Majesty’s Government have now heard from French Embassy that the Soviet Government immediately informed M. Massigli⁶² of their decision in favor of permanent French membership of the European Advisory Commission. His Majesty’s Government and the United States cannot therefore delay much longer their own decision on the French request.”⁶³

The French had now the possibility to express their own ideas about customizing the zones of occupation and about a policy towards Germany. Although the Soviet Union had put pressure on the American and British side, to welcome the French in the EAC, it treated the French delegation to the EAC as second class ally. At the Yalta-Conference, the dismemberment of Germany became official policy, but the Soviet Union opposed to inform the French.⁶⁴

SHAEF received a surrender document through Ambassador John Winant on May 1. This included the amendments made by the French but had no stamp that symbolized the approval of the “Big Three”-governments. As a result, SHAEF was in possession of two surrender documents: One was the approved version that contained the crucial word “dismemberment”, the other one was not officially approved and did not contain this crucial word. To complicate things, Smith told Ambassador Winant that he was not authorized to use both versions since neither Washington nor London nor the CCS had issued any guidance in that matter. Smith was now caught between the devil and the deep blue sea by having two surrender documents that had not been approved by all four governments and also having no directive what to do with them. So he disregarded them and started with drafting his own surrender document, obviously

60 The Chargé of the Delegation of the French Committee of National Liberation in London (J. C. Paris) to the American Ambassador in the United Kingdom (Winant), London, August 22, 1944, in: FRUS 1944, Vol. I, p. 86 – 87

61 President Roosevelt to the Acting Secretary of State, Hyde Park, N.Y., November 8, 1944, in FRUS 1944, Vol. I, p. 98; see further a copy of the press statement of the declaration accepting the French, in: The American Representative to the French Provisional Government (Caffery) to the Acting Secretary of State, Paris, November 10, 1944, in: FURS 1944 Vol. I, p. 99; further Wilfried Loth, “Die deutsche Frage und der Wandel des internationalen Systems,” in *Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches: Die Folgen des Weltkrieges*, ed. Rolf-Dieter Müller, Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 10/2 (München: Deutsche Verlags-Anstalt, 2008), 201–378., p. 274

62 René Massigli was the Commissioner for Foreign Affairs within the French Committee of National Liberation and later on French Minister for Foreign Affairs, see Footnote 76 in FRUS 1944, Vol. I. p. 85

63 The British Embassy to the Department of State, November 7, 1944, in FRUS 1944, Vol. I, p. 97 – 98, here p. 97

64 See D. K. R. Crosswell, Beetle: The life of General Walter Bedell Smith, American warriors (Lexington: University Press of Kentucky, 2010), p. 916

with Eisenhower's acquiescence.⁶⁵

Even so, the work of the EAC was not wasted. By establishing the European Advisory Commission, the Allies were forced to make up their minds about their objectives and goals for both post war Europe and Germany. Condensing the different vague and, in some cases not feasible, plans into the official policy of every single Allied Nation was the biggest and by far the most important achievement of the EAC. Therefore the answer to the question whether or not "Hour Zero" was an event, which could be planned, must be no. Planning "Hour Zero" implied that the Allies knew what they were facing when they entered Germany and took control of it. Although there were many plans on what to do with Germany and the Germans when the war was over, none of these plans survived first contact with the realities in the devastated, destroyed and defeated enemy nation, responsible for the most horrible war crimes in human history.

However, "Hour Zero" was – in Germany – executed as a combined operation, based on the "principal Allied objective [...] to prevent Germany from ever again becoming a threat to the peace of the world"⁶⁶. Accepting the surrender of the enemy allowed the Allies and later on Germany to rebuild this nation. The "Hour Zero" imposed by the victorious nations of World War II was necessary to help Germany to grow into a prosperous and stable democratic state.

Bibliography

- Adams, Bianka J. *From Crusade to Hazard: The Denazification of Bremen Germany*. Lanham, Md: Scarecrow Press, 2010.
- Atkinson, Rick. *The Guns at Last Light: The War in Western Europe, 1944-1945*. New York: Henry Holt and Co., 2013.
- Barth, Boris. *Dolchstoßlegenden und politische Desintegration: Das Trauma der deutschen Niederlage im Ersten Weltkrieg 1914-1933*. Schriften des Bundesarchivs 61. Düsseldorf: Droste, 2003.
- Boog, Horst. "Die Anti-Hitler Koalition." In *Der Globale Krieg: Die Ausweitung zum Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941 - 1943*. Edited by Horst Boog et al., 3–94. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 6. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 1990.
- Burdick, Charles, B. "Vom Schwert zur Feder. Deutsche Kriegsgefangene im Dienst der Vorbereitung der amerikanischen Kriegsgeschichtsschreibung über den zweiten Weltkrieg: Die organisierte Entwicklung der Operational History (German) Section." *Militärgeschichtliche Mitteilungen* 10, no. 2 (1971): 69–80.
- Citino, Robert M. *Death of the Wehrmacht: The German Campaigns of 1942*. Lawrence: University Press of Kansas, 2007.

65 See D. K. R. Crosswell, Beetle: The life of General Walter Bedell Smith, American warriors (Lexington: University Press of Kentucky, 2010), p. 916 – 917

66 Directive JCS 1067 to Commander-in-Chief of United States Forces of Occupation Regarding the Military Government of Germany; April 1945, in: US Department of State, ed., *Germany 1947-1949: The Story in Documents* (Washington, D.C: United States Government Printing Office, 1950), p. 21 – 33

- Crosswell, D. K. R. *Beetle: The life of General Walter Bedell Smith*. American warriors. Lexington: University Press of Kentucky, 2010.
- Dallek, Robert. *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*. New York: Oxford University Press, 1995.
- Dülffer, Jost. *Jalta, 4. Februar 1945: Der Zweite Weltkrieg und die Entstehung der bipolaren Welt*. 2nd ed. München, 1998.
- Eisenberg, Carolyn W. *Drawing the Line: The American Decision to Divide Germany, 1944 - 1949*. Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1996.
- Ers, Andrus. "Year Zero: The Temporality of Revolution Studied Through the Example of the Khmer Rouge." In *Rethinking Time: Essays on History, Memory, and Representation*. Edited by Hans Ruin and Andrus Ers, 155–65. Huddinge: Södertörns Högskola, 2011.
- Eschenburg, Theodor. "Deutschland in der Politik der Alliierten." In *Kalter Krieg und Deutsche Frage: Deutschland im Widerstreit der Mächte; 1945 - 1952*. Edited by Josef Foscith, 35–49. Veröffentlichungen des Deutschen Historischen Instituts London 16. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1985.
- Fukuyama, Francis. *The End of History and the Last Man*. New York, Toronto: Free Press; Maxwell Macmillan Canada; Maxwell Macmillan International, 1992.
- Gaddis, John L. *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*. New York: Columbia University Press, 2000.
- Gimbel, John. *The American occupation of Germany: Politics and the Military; 1945 - 1949*. Stanford, Calif: Stanford Univ. Press, 1968.
- Glantz, David M. *Colossus Reborn: The Red Army at War: 1941-1943*. Kansas: University Press of Kansas, 2005.
- Groß, Gerhard P. *Mythos und Wirklichkeit: Die Entwicklung des operativen Denkens im deutschen Heer von Moltke d.Ä. bis Heusinger*. Zeitalter der Weltkriege 9. Paderborn: Schöningh, 2012.
- Harper, John L. *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean G. Acheson*. Cambridge, New York: Cambridge University Press, 1996.
- Jung, Hermann. *Die Ardennenoffensive 1944/45: Ein Beispiel für die Kriegführung Hitlers*. Studien und Dokumente zur Geschichte des Zweiten Weltkrieges 12. Göttingen: Muster Schmidt, 1971.
- King, Frank. "Negotiations and Dismemberment of Germany." *Journal of Contemporary History* 16, no. 3 (1981): 585–595.
- Kowalski, Hans-Günther. "Die „European Advisory Commission“ als Instrument alliierter Deutschlandplanung 1943 - 1945." *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte* 19, no. 3 (1971): 261–293.
- Krug, Esther-Julia. "“Holding down the Fort?”: The War Historical Cooperation of the U.S. Army and Former German Wehrmacht Officers, 1945-1961." MA-Thesis Emory-University- 2009. https://etd.library.emory.edu/file/view/pid/emory:ldpgv/krug_dissertation.pdf.
- Kunz, Andreas. "Die Wehrmacht in der Agonie der nationalsozialistischen Herrschaft 1944/45: Eine Gedankenskizze." In *Kriegsende 1945 in Deutschland*. Edited by Jörg Hillmann and John Zimmermann, 97–114. München: Oldenbourg, 2002.
- Loth, Wilfried. "Die deutsche Frage und der Wandel des internationalen Systems." In *Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches: Die Folgen des Weltkrieges*. Edited by Rolf-Dieter Müller, 201–378. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 10/2. München: Deutsche

- Verlags- Anstalt, 2008.
- Lüdde-Neurath, Walter. *Unconditional Surrender: A Memoir of the Last Days of the Third Reich and the Dönitz Administration*. Barnsley: Frontline, 2010.
- McAllister, James. *No Exit: America and the German Problem, 1943-1954*. Cornell Studies in Security Affairs. Ithaca, N.Y: Cornell University Press, 2002.
- Mosely, Philip E. "Dismemberment of Germany: The Allied Negotiations from Yalta to Potsdam." *Foreign Affairs* 28, no. 3 (1950): 487–498.
- "The Occupation of Germany: New Light on How the Zones Were Drawn." *Foreign Affairs* 28, no. 4 (1950): 580–604.
- Paine, Thomas. *Common sense, Rights of man, and other essential writings of Thomas Paine: With an Introduction by Sidney Hook and a Foreword by Jack Fruchtman Jr.* New York: Signet Classic, 2003.
- Powaski, Ronald E. *Toward an Entangling Alliance: American Isolationism, Internationalism, and Europe, 1901 - 1950*. Contributions to the study of world history 22. New York: Greenwood Press, 1991.
- Schreiber, Gerhard. "Das Ende des nordafrikanischen Feldzuges und der Krieg in Italien 1943 - 1945." In *Die Ostfront 1943 / 44: Der Krieg im Osten und an den Nebenfronten*. Edited by Karl- Heinz Frieser et al., 1100–62. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 8. München: Dt. Verl.-Anst., 2007.
- Schwabe, Klaus. *Der amerikanische Isolationismus im 20. Jahrhundert: Legende und Wirklichkeit*. Frankfurter historische Vorträge 1. Wiesbaden: Steiner, 1975.
- Schwendemann, Heinrich. "'Deutsche Menschen vor der Vernichtung durch den Bolschewismus zu retten': Das Programm der Regierung Dönitz und der Beginn einer Legendenbildung." In *Kriegsende 1945 in Deutschland*. Edited by Jörg Hillmann and John Zimmermann, 9–33. München: Oldenbourg, 2002.
- US Department of State, ed. *Germany 1947-1949: The Story in Documents*. Washington, D.C: United States Government Printing Office, 1950.
- Vogel, Detlef. "Deutsche und Alliierte Kriegsführung im Westen." In *Das deutsche Reich in der Defensive: Strategischer Luftkrieg in Europa, Krieg im Westen und in Ostasien 1943-1944/45*. Edited by Horst Boog, Gerhard Krebs and Detlef Vogel, 419–639. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 7. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 2001.
- Wegner, Bernd. "Der Krieg gegen die Sowjetunion 1942 - 1943." In *Der Globale Krieg: Die Ausweitung zum Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941 - 1943*. Edited by Horst Boog et al., 761–1102. Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg 6. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 1990.
- "Erschriebene Siege.: Franz Halder, die „Historical Division“ und die Rekonstruktion des Zweiten Weltkrieges im Geiste des deutschen Generalstabes." In *Politischer Wandel, organisier- te Gewalt und nationale Sicherheit: Beiträge zur neueren Geschichte Deutschlands und Frank- reichs : Festschrift für Klaus-Jürgen Müller*. Edited by Klaus J. Müller et al., 287–302. Beiträge zur Militärgeschichte 50. München: R. Oldenbourg, 1995.

In mano americana (1943-1946): i soldati dell'Asse e la memoria

Francesca SOMENZARI

Con l'apertura del fronte di guerra africano, per gli Alleati si pose con grande urgenza il problema della sistemazione e della gestione dei prigionieri dell'Asse. Fin dall'inizio si assistette però ad una netta differenziazione tra tedeschi e italiani, destinatari di politiche separate: se nell'immaginario americano i primi erano visti come soggetti pericolosi, i secondi godevano invece di una considerazione nel complesso bonaria, in quanto ritenuti uomini semplici e meno indottrinati. Dai corrispondenti di guerra americani in Africa e in Sicilia, i soldati italiani erano descritti con visi sorridenti e sereni, sempre immersi in un clima di ilarità e spensieratezza: "sgranocchiano biscotti, discorrono allegramente con chiunque voglia ascoltarli e chiedono fiammiferi alle loro guardie americane¹". A differenza degli italiani, i tedeschi si portavano dietro un'immagine quasi sinistra che era chiaramente legata alla martellante campagna propagandistica anti-tedesca che aveva caratterizzato i paesi anglo-sassoni, e in particolare l'America, ma che affondava le sue radici già alla fine dell'Ottocento: alla Germania era stata automaticamente associata un'idea di minaccia e di terribile imprevedibilità². All'inizio degli anni Quaranta, nelle più importanti università americane si iniziarono a tenere numerose conferenze di natura storica sulle caratteristiche della popolazione tedesca, che insistevano sulla diversità germanica rispetto al resto del mondo: aggressività, rapacità e inclinazione alla crudeltà erano gli aspetti caratterizzanti e prevalenti³.

Il manifesto e la vignettistica furono altrettanto sfruttati per la veicolazione di messaggi e di facili stereotipi. I tedeschi erano spesso raffigurati con sembianze diavolesche o animalesche, ma non umane. Le rappresentazioni furono numerose ed estremamente varie: il tedesco era talvolta un serpente, che doveva essere schiacciato, talaltra era un pidocchio che dava prurito in testa, talaltra ancora era simboleggiato da artigli neri che si avvicinavano lentamente ad una donna e al suo bebè oppure un'ombra che coglieva all'improvviso un bambino. In altri casi le immagini furono più esplicite: con la svastica in primo piano i tedeschi avevano i tratti somatici di Hitler e la pistola in mano⁴. La propaganda negativa, che non distingueva tra regime hitleriano e semplici cittadini,

1 Descrizione di E. Pyle, *Brave Men*, New York, 1944, citata da L. Keefer, *Italian Prisoners of War in America, 1942-1946*, Praeger, New York, 1992, p. 14.

2 Sul tema rimando a R. Vansittart, *Black Record. Germans Past and Present*, Hamilton, Londra, 1941. Quest'opera, che presentava la stirpe germanica come rapace e bellicosa fin dall'alba della storia e che considerava il Nazismo come la naturale conseguenza e manifestazione di un percorso tanto aggressivo, ebbe in Gran Bretagna grandissimo successo, con mezzo milione di copie vendute.

3 Sul tema rimando al lavoro di S. Terkel, *The "Good War"*, New Press, New York, 1997.

4 G. Roeder, *The Censored War: American Visual Experience during World War Two*, Yale University Press, New Heaven, 1993, pp. 20-21.

fu talmente forte e martellante da condizionare a fondo la mentalità dei civili e dei militari americani. Il chiaro obiettivo di questa politica fu di educare la propria opinione pubblica e di orientarla verso una visione manichea, che opponeva il mondo della libertà a quello della tirannia: la supremazia morale e culturale, che gli Alleati avevano cercato di conquistare, passò anche attraverso a queste strategie comunicative.

Questo, in sostanza, fu il “sostrato” che accompagnò l’arrivo delle truppe americane in Europa e la successiva avanzata in territorio tedesco. L’atteggiamento iniziale riservato al prigioniero tedesco non poté non risentire di questa visione, tanto assoluta e condizionante, e si rifletté in direttive molto esplicite, che imponevano al soldato americano, in un primo momento, durezza e distanza:

The German soldier is accustomed to and only respect the maintenance of a rigid standard of discipline; he despises and belittles what appears to him to be a low order of discipline, as evidenced by fraternization or an air of friendliness, and unfamiliarity with rules governing the handling of prisoners of war. He has been thoroughly indoctrinated to hate his enemy and believes absolutely in the inferiority of people other than those of Germanic origin. Infractions of military discipline and lack of purposeful handling constitute added evidence to support his beliefs. Accordingly, he must be re-educated and made to realize that he is now in the hands of a superior power⁵.

I prigionieri italiani in America: un’abbondante memorialistica

E’ fondamentale premettere che la situazione degli italiani negli Stati Uniti fu un *unicum* nel panorama della prigionia della Seconda guerra mondiale: cibo abbondante, campi funzionali e ben organizzati, buone relazioni tra detentori e detenuti. Queste condizioni rimasero pressoché immutate per tutta la durata del conflitto, con una sola variante: dopo l’armistizio dell’8 settembre, solo quei prigionieri che rifiutarono la cooperazione assistettero ad un cambiamento radicale nel trattamento ricevuto fino ad allora dalle autorità statunitensi. Equiparati improvvisamente ai prigionieri tedeschi ed etichettati “fascisti”, questi italiani furono “ghettizzati” in altri campi e separati da coloro che avevano firmato *l’I promise*. Su poco più di 50 000- secondo le stime dello Stato Maggiore dell’Esercito Italiano⁶- o esattamente 51 032- come riportano le relazioni del *War Department*⁷- furono circa 13 900 gli italiani che non optarono per la collaborazione⁸.

5 Bundesarchiv (BA) Koblenz, RG 260/OMGUS-Office of Military Government for Germany/ Allied Control Authority, Office of Records and Archives- Z 45 F – Z 46, 3/176- 2/13, documento del 5 marzo 1944.

6 Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico (USSME), *Prigionieri ed internati negli Stati Uniti, Diari Storici, Seconda guerra mondiale 1940-1945*, cartella 2256 A, relazione sulla costituzione delle unità di servizio italiane alle dipendenze dell’Esercito degli Stati Uniti d’America indirizzata al Ministero della Guerra, 1. agosto 1944, p. 2.

7 Rimando ai National Archives Records Administration (NARA), College Park, Maryland, RG 389- *Records of the Provost Marshal General- Pow-Civilian Internee Information Center 1941, box 1, Orientation Fact Sheets del War Department*, documento datato 21 ottobre 1944, p. 3.

8 Un numero di esattamente 36 129 aderì al progetto ISU: 2778 erano gli ufficiali e 33 351 i soldati semplici. USSME, *Prigionieri ed internati negli Stati Uniti, Diari Storici, Seconda guerra mondiale 1940-1945*, cartella 2256 A, relazione sulla costituzione delle unità cit. Sul tema rimando al lavoro di F. Somenzari, *8 settembre 1943: Gli Stati Uniti e i prigionieri italiani*, Aracne, Roma, 2013.

Di questi ultimi, la maggior parte fu riunita a Hereford, in Texas⁹.

La prigionia degli italiani negli Stati Uniti ha dato vita ad una copiosa letteratura che ha voluto ripercorrere i momenti più importanti di quell'esperienza: sono stati soprattutto i non cooperatori di Hereford ad inaugurare un ciclo di memorie che è iniziato all'indomani del rilascio ed è proseguito fino ai giorni nostri con "Fascists' Criminal Camp" (1948) di Roberto Mieville¹⁰, "Fame in America" (1954) di Armando Boscolo¹¹, "Prigionieri nel Texas" (1985) di Gaetano Tumiatì¹², "Avevamo vent'anni" (1989) di Fernando Togni¹³, "Io prigioniero in Texas" (2005) di Mario Tavella¹⁴, "Hereford, Texas: onore e filo spinato" (2010) di Adriano Angerilli¹⁵... Il panorama memorialistico è molto più ampio in quanto, a queste opere autobiografiche, si devono aggiungere numerosi altri contributi in forma di saggi e diari¹⁶. Bisogna inoltre sottolineare che, anche se in misura minore, anche i prigionieri cooperatori hanno rilasciato le loro memorie¹⁷: questa differenza quantitativa è riconducibile al fatto che se i non cooperatori furono molto fieri di quell'atto di resistenza che avevano opposto alle autorità americane, e che avevano pagato in termini di trattamento, i cooperatori sentirono meno l'esigenza di una "trasposizione scritta"; al di là di tutto, era stata infatti una scelta più facile e più comoda. Le memorie dei prigionieri firmatari concordano pressoché all'unanimità sull'ottimo trattamento ricevuto dalle autorità statunitensi prima e dopo l'8 settembre 1943. A questi italiani, infatti, erano stati promessi una serie di privilegi- come la libertà di movimento nei campi, l'uso del telefono e del telegrafo per comunicazioni personali, possibilità di ricevere visite- che nella maggior parte dei casi furono mantenuti. La testimonianza scritta di Antonio Romagnino ha i toni di un vero e proprio inno all'America; così parla dei soldati americani e degli Stati Uniti:

9 Hereford era un campo molto grande, che tuttavia non riuscì ad ospitare tutti coloro che avevano rifiutato la collaborazione. I prigionieri "in eccesso" furono, in un secondo momento, trasferiti da Hereford ai campi delle Hawaii.

10 R. Mieville, *Fascists' Criminal Camp*, Edizioni Corso, Roma, 1948.

11 A. Boscolo, *Fame in America*, Edizioni Europee, Milano, 1954.

12 G. Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano, 1985.

13 F. Togni, *Avevamo vent'anni*, Edizioni Virgilio, Milano, 1989.

14 M. Tavella, *Io prigioniero in Texas. Un paracadutista della "Folgore" da Anzio a Hereford, 1943-1945*, Lo Scarabeo, Bologna, 2005.

15 A. Angerilli, *Hereford, Texas: onore e filo spinato*, Ritter, Milano, 2010.

16 Rimando a G. Roberti, *La Cappella del campo 31 ed altri Elzeviri extravaganti*, Gallina Editore, Napoli, 1992, A. Manzoni, *I ricordi di un non cooperatore* in A. L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e Pensiero, Milano, 1996, pp. 275-280, F. Di Bello, *I conigli di Umbarger* in M. Sani, *Prigionieri. Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento*, Eri, Roma, 1987, pp. 101-103, A. Scacchi, *Grappa di ananas a Honolulu* in G. Bedeschi (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Mursia, Milano, 1990, vol. I, p. 133, G. Santu, *La fiamma di combattimento-Missione compiuta* in G. Bedeschi (a cura di), *Prigionia* cit., vol. I, p. 155, R. Bornia, *America dolce e amara!*, Macchione Editore, Varese, 1998, M. Carlesso, *Memorie di un soldato prigioniero degli americani 1943-1946*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (ISTRESCO), Cierre Edizioni, Verona, 2005.

17 Sulle memorie dei prigionieri cooperatori si vedano F. Grancini, *I polli erano del 1917* in G. Bedeschi (a cura di), *Prigionia* cit., vol. III, p. 185, M. Cau, *Erano anni della mia giovinezza* in G. Bedeschi (a cura di), *Prigionia* cit., vol. III, p. 201, A. Romagnino, *Diario americano*, Edizioni della Torre, Cagliari, 2003, D. Parri, *Il giuramento. Generale a El Alamein, prigioniero in America (1942-1945)*, Mursia, Milano, 2009.

Quando scesero dal treno, quei volti più in alto sembrarono di amici ritrovati ed il riso un compatimento senza ferocia. Anche la salita della biscagliina apparve più agevole. Il punto estremo sarebbe sembrato anche più irraggiungibile senza quelle risatine ammiccanti. Stefano ce la fece infine, preso al volo da uno di quegli amici-nemici e fatto salire sulla plancia, prima che precipitasse giù la zattera che li aveva accostati alla nave alla fonda. L'America si faceva conoscere subito con quell'abbraccio anonimo¹⁸.

Il tenente Grancini, dopo essersi soffermato sull'aspetto ludico di quell'esperienza, caratterizzata da continue partite a ping-pong e a scacchi, rievoca con soddisfazione il momento del pasto:

Ogni giorno una baracca preparava il pranzo. Un giorno tagliatelle e un altro giorno gnocchi di patate. Gli ingredienti erano a volontà. Le tagliatelle si facevano con 200 uova [...]. Non ho mai mangiato polli e tacchini così buoni¹⁹.

La situazione di Grancini migliorò ulteriormente, come lui stesso racconta, quando, nell'ottobre del 1944, fu trasferito, insieme ad altri compagni, a Rock-Island nell'Illinois (un'isoletta sul Mississippi lunga 5 Km), dove le autorità americane necessitavano qui di due ingegneri e due chimici per un arsenale di cannoni. Fu alloggiato in una villetta a due piani nella zona centrale dell'isola ed impiegato in un ufficio tecnico che studiava modifiche per i cannoni. Grancini scrive che stava molto bene e che, oltre agli spaghetti, mangiava carne di maiale e uova²⁰.

La memorialistica relativa al campo di Hereford, e quindi di parte anti-collaborazionista, è completamente diversa e merita una certa attenzione in quanto ricostruisce in modo dettagliato il periodo della discriminazione subita dai prigionieri non cooperatori. Ecco le caratteristiche generali del campo, all'atto della sua fondazione:

Hereford, un paese del Texas con 2 300 abitanti, fu prescelto nella metà del 1942 quale luogo per ospitare un campo che avrebbe potuto contenere il doppio del numero degli abitanti. Circondato nella sua interezza da due recinti, di cui quello interno percorso da corrente elettrica, con una sorta di terra di nessuno tra i due, nella quale i prigionieri che vi fossero addentrati correvano il rischio di essere uccisi dalle sentinelle, il campo era composto da quattro settori [...]. I quattro settori, circondati da barriere di filo spinato, distavano l'uno dall'altro circa dieci metri²¹.

Per estensione era il secondo campo nel Texas, dopo quello di Mexia, con 165 acri di terreno, corrispondenti a 66 ettari²². Ogni baracca era larga 20 piedi, e cioè 6,16 metri, e lunga 100 piedi, cioè 30, 80 metri, e misurava complessivamente 190 metri quadri²³.

18 A. Romagnino, *Diario americano* cit., p. 90

19 F. Grancini, *I polli erano del 1917* cit., p. 188.

20 Ibidem.

21 F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 214-215. Conti aggiunge che mentre i primi tre settori erano costituiti da baracche, il quarto aveva invece degli appartamenti, destinati agli ufficiali: i tenenti vi alloggiavano in quattro, i capitani in due, e i maggiori da soli.

22 Rimando al lavoro di A. Angerilli, *Hereford, Texas* cit., p. 81.

23 Ibidem.

Inizialmente, Hereford era stato concepito come uno dei tanti centri che avrebbero ospitato prigionieri, senza distinzione di sorta; solo in un secondo momento il campo sarebbe diventato il luogo di destinazione esclusiva (a parte un campo alle Hawaii) dei prigionieri non collaboratori. Le memorie di coloro che furono portati qui in questo periodo, o che già vi abitavano da alcuni anni, sono numerose e hanno una grande rilevanza storica per l'insieme di condizioni particolari che si vennero a creare: 910 ufficiali si trovarono a condividere un'esperienza complessa, e per certi versi unica; Hereford riveste una grandissima importanza per la concentrazione di personalità di livello, che nel dopoguerra si dedicarono con successo non solo alla scrittura e ad altre attività intellettuali ed artistiche, ma anche alla politica²⁴. Questo campo si distingue oggi da tanti altri campi, non solo negli Stati Uniti, ma anche nel mondo, per la quantità di testimonianze scritte che su di esso sono state prodotte.

Tutti i racconti insistono sull'aspetto della denutrizione, che fu causa per tutti di un calo di peso di almeno venti chili.

A proposito della *starvation*, leggiamo qualche riga di Tumiati:

Gli americani hanno cominciato gradualmente a diminuirci le razioni. Prima hanno chiuso lo spaccio, poi hanno abolito le salse, il burro, l'olio e le altre cose [...]; infine hanno sospeso la distribuzione di ogni tipo di carne, fresca, congelata o in scatola [...]. Siamo passati a una specie di magro rancio, molto più misero e scarso di quelli africani del tempo di guerra²⁵.

Angerilli specifica:

Ridicola la giustificazione, quando le cucine furono private del normale rifornimento di sale: "non reperibili nei magazzini Amarillo". Demoniaca trovata, perché i cibi completamente insipidi sono notoriamente stomachevoli²⁶.

Da altri apprendiamo che per arricchire il pasto, venivano tritate anche le bucce di patata, che una volta cotte insieme, davano l'idea di una purea dal colore grigio. A detta dei prigionieri, questo intruglio lasciava nello stomaco una specie di bruciore che durava per parecchie ore e che grattava dall'interno, come se fosse stata sabbia²⁷. Tra i rimedi provvisori che i prigionieri trovarono, bisogna citare quello della brillantina: qualcuno aveva scoperto che questo prodotto, che serviva per fissare i capelli e che lo spaccio vendeva, conteneva tracce di sostanze saline. Ecco quindi che a Hereford, per qualche tempo, la brillantina diventò una forma di condimento²⁸. Quando gli Americani se ne

24 Sull'eccellenza del campo di Hereford e sull'importanza delle memorie scritte dagli italiani che vi passarono l'ultimo periodo di prigionia, segnalo i saggi di A. Bendotti, *Hereford, Texas, Usa. Scritti e memorie dei prigionieri* in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 51, giugno 1999, pp. 121-138, E. Lorenzon, *Le memorie dei prigionieri di guerra nel campo di Hereford* in "S-Nodi, pubblici e privati della storia contemporanea", Napoli 2007 (1), pp. 105-112 e *Destinazione: Hereford, Texas, USA* in M. Isnenghi (a cura di), *Le rotte dell'io*, Scriptaweb, Napoli 2008, pp. 209-237.

25 G. Tumiati, *Prigionieri nel Texas* cit., pp. 164-165.

26 A. Angerilli, *Hereford, Texas* cit., p. 137.

27 A. Boscolo, *Fame in America* cit., p. 159.

28 Sembra che sia stato un veneziano ad avere questa trovata, il tenente Foscari. A. Angerilli, *Hereford, Texas* cit., p. 137.

accorsero, ne proibirono la vendita.

Col passare dei mesi, il regime alimentare non solo non accennava a migliorare, ma registrava ulteriori cali. Il pasto iniziò a limitarsi ad una saracca divisa per otto, cioè un boccone a testa, e due sottili fette di pane leggerissimo, a base di riso: questa sarebbe stata l'alimentazione di un intero anno, fino al rimpatrio. La saracca era una specie di grossa aringa, più o meno della consistenza di uno sgombrò, di colore verde oliva con riflessi metallici, essiccata ed affumicata per essere conservata in salamoia o in un barile. Come scrive Angerilli, "cibo misero, per comunità derelitte e indigenti"²⁹. Ma lo spirito di sopravvivenza non avrebbe abbandonato gli ospiti di Hereford, quasi tutti animati da un carattere forte e da motivazioni salde che li avevano accompagnati fino a quel momento. Ecco quindi che si cercò di coltivare il pomodoro; la vegetazione del campo fu setacciata: si mangiava anche l'erba, che veniva prima bollita. Boscolo scrive che in breve tempo il campo divenne "pelato come la testa di un calvo"³⁰. Fu scatenata la caccia ai gatti e ai cani del campo, poi si passò alla caccia della cavallette, che dopo essere state uccise e fritte nella brillantina, venivano divorate, come se fossero state prelibatezze. Era una fame paralizzante e totalizzante, che occupava cioè ogni pensiero: oltre a cercare di procacciarselo in ogni modo, il cibo era diventato l'oggetto di conversazione preferita; sembra che Roberto Mievile fosse diventato "l'aedo" per eccellenza dei sogni gastronomici, dal momento che rievocava spessissimo i pranzi natalizi, di cui illustrava nei minimi dettagli tutte le portate: culatello, insaccati, lasagne, arrosto, pasticcio, fragole con gelato...³¹ Altri prigionieri invece passavano la giornata a calcolare l'apporto nutritivo fornito da quella magrissima dieta e "su questo imbastiscono interminabili discussioni che spesso sfociano in aspri litigi e in reciproche accuse di ignoranza"³².

Un altro espediente per "collezionare" qualche caloria in più consistette nella distillazione di qualche alcolico, poi si fece ricorso al tabacco. I fumatori sostenevano che una sigaretta potesse sostituire una colazione: le autorità del campo proibirono presto anche questo, bloccandone la vendita allo spaccio. I prigionieri cercarono un modo per sostituire il tabacco: prima fu la volta dell'erba seccata e tritata, poi del legno ridotto a segatura e poi della carta. Ne derivarono problemi di indigestione e intossicazione³³.

Anche dai maltrattamenti fisici non furono risparmiati gli ospiti di Hereford: sottoponendo i prigionieri ad un continuo stress da irruzioni e perquisizioni notturne, pestaggi e violenze di ogni tipo, gli Americani pensavano di raccogliere nuove adesioni. Tumiatì scrive:

Siamo sottoposti a improvvise irruzioni [...]. All'improvviso nel silenzio della notte, un rombo di camionette, passi di reparti in corsa, grida, urla, mentre i fari delle torrette, impazziti, roteano più veloci del solito. Sentiamo che un gruppo fa irruzione nella baracca accanto alla nostra: colpi di bastone, berci da ubriaco, lamenti. Ora tocca a noi.

²⁹ Ibidem.

³⁰ A. Boscolo, *Fame in America* cit., p. 161.

³¹ Immagini riportate da G. Tumiatì, *Prigionieri nel Texas* cit., p. 170.

³² Ivi, p. 171.

³³ Ivi, p. 163.

La porta si spalanca e sulla soglia appare la sagoma gigantesca di un militare in assetto di guerra, tutta nera perché proprio alle sue spalle i fari di una jeep prendono d'infilata la baracca, creando paurosi giochi di ombra [...]. Fanno roteare i manganelli [...]. Quando finalmente se ne sono andati, corriamo tutti verso i due colpiti. Lividi, sangue, intontimento³⁴.

Prima che sul “caso Hereford” si accendessero i riflettori con la visita e le proteste dell'ambasciata italiana, sembra che le autorità del campo si sentissero completamente indisturbate nelle loro azioni; Roberto Mieville, ricordando uno dei tanti episodi di violenza, scrive:

Quando il Generale Comandante del Campo fece le proteste per i soprusi e le sopraffazioni in netto contrasto con la Convenzione di Ginevra, il colonnello Calworth rispose: “La guerra è guerra, Generale! E le convenzioni di Ginevra sono le convenzioni di Ginevra, qui siamo negli Stati Uniti, Generale! Credo che vi convenga dire ai vostri ufficiali di collaborare. E' meglio per loro...”³⁵

Tutte le memorie concordano sul fatto che sia la politica della *starvation* sia i maltrattamenti sarebbero serviti, nelle intenzioni americane, a piegare le ultime resistenze e quindi ad ottenere, anche se tardivamente, la collaborazione.

Per quanto eccezionale nell'ambito della prigionia in America, il caso di Hereford non rappresentò mai, per la comunità storico-accademica, un fatto eclatante; detto in altri termini, il caso di Hereford fu qualcosa di noto già all'indomani della Seconda guerra mondiale: calate in un contesto in cui la violenza della guerra era ancora un ricordo recente, le memorie dei prigionieri “sedimentarono lentamente”, togliendo ai fatti stessi quel carattere di esplosività e di mistero.

Lo stesso non si può dire per la vicenda dei prigionieri tedeschi in mano americana.

I prigionieri tedeschi in mano americana in Germania (1944-1946)

A differenza del caso sopra illustrato, la vicenda dei prigionieri tedeschi fu, fin dall'inizio, “diversamente gestita”: in Europa, e in particolare in Germania, l'organizzazione dei campi si presentò molto più articolata sia dal punto di vista strettamente quantitativo sia dal punto di vista della localizzazione geografica sia dal punto di vista politico-decisionale. La massa di prigionieri tedeschi a cui il *Supreme Headquarters Allied Expeditionary Forces* (SHAEF) si trovò a dover far fronte fu qualcosa di “oceanico” ed inaspettato: il generale Eisenhower aveva previsto un totale di tre milioni di uomini in mano statunitense sul continente europeo, ma nel giugno 1945 il numero reale ammontava a cinque milioni³⁶. Il carico maggiore supportato dall'esercito americano fu dovuto al venir meno del

34 Ivi, pp. 85-86.

35 R. Mieville, *Fascists' Criminal Camp* cit, p. 67.

36 S. Ambrose e G. Bishof (a cura di), *Eisenhower and the German POWs. Facts against Falsehood*, Louisiana State University Press, Baton Rouge e Londra, 1992, pp. 2-5. Alla fine della guerra, il numero dei prigionieri tedeschi in mano alle quattro potenze alleate supera gli undici milioni. Per un approfondimento quantitativo, rimando anche a F. Cochet, *Soldats sans armes. La captivité de guerre: une approche culturelle*, Bruylant, Bruxelles, 1998, p. 120.

cosiddetto “fifty-fifty agreement”: i Britannici, infatti, dopo essersi accordati su una divisione al cinquanta per cento del numero totale dei prigionieri tedeschi, lasciarono poi agli Stati Uniti l'onere di occuparsi della maggior parte del personale tedesco arresosi nell'ultimo periodo di guerra³⁷.

Il secondo problema fu rappresentato dalla dispersione geografica dei campi a cui si unì una dispersione “amministrativa”. A partire dallo sbarco in Normandia e durante tutta la sua avanzata in territorio tedesco, l'esercito statunitense aveva lasciato dietro di sé delle *enclosures*³⁸ in cui erano stati radunati i prigionieri tedeschi a mano a mano catturati. L'ubicazione dei campi interessò sostanzialmente tre aree: il territorio propriamente francese, la zona di confine tra la Francia e la Germania all'altezza della riva sinistra del Reno, e la successiva zona di occupazione statunitense, e cioè la Baviera, il Baden-Württemberg e parte dell'Assia. A seconda della localizzazione, la realtà detentiva fu diversa: in Francia la custodia dei prigionieri tedeschi era stata totalmente delegata a personale militare appartenente alle truppe degaulliste, sul Reno si era avviata una gestione americano-francese, mentre nella zona sud-orientale della Germania l'esercito di Eisenhower aveva proceduto in piena autonomia all'organizzazione e al controllo dei campi³⁹. In questo caso ci troviamo davanti ad una dicotomia ben precisa: campi-transito lungo il Reno dall'aprile all'agosto 1945 e campi permanenti nella vera e propria zona di occupazione americana dal settembre 1945 ai primi mesi del 1947. Nei campi permanenti i prigionieri tedeschi conobbero una situazione più o meno normale, a volte anche soddisfacente, mentre nei campi-transito le condizioni di vita furono durissime. Cosa successe qui? Nei primi mesi di avanzata dell'esercito statunitense in Germania, prima del collasso del Terzo Reich, i prigionieri tedeschi via via catturati furono riuniti in una ventina di campi-transito-ribattezzati successivamente dai prigionieri *Rheinwiesenlager*-che non disponevano di strutture di accoglienza e che si limitavano, come spiega il nome stesso, a dei semplici prati dotati di recinzioni e torri di controllo⁴⁰. Elencandoli da nord a sud:

1. Buderich
2. Rheinberg
3. Wickrathberg
4. Remagen
5. Sinzig
6. Siershahn

37 S. Ambrose e G. Bishof (a cura di), *Eisenhower* cit., pp. 5-6.

38 Questo è il termine usato in tutti i rapporti di visita stilati dal Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra (CICR), quando ci si riferisce ai campi statunitensi in Europa. Archivio del CICR, Ginevra, *Service de camps, Zone U.S., Allemagne* e *Service des camps, Zone U.S., France*.

39 Nella zona di occupazione statunitense, l'esercito è stato affiancato, nelle sue mansioni, dall'*Office of Military Government-United States for Germany* (OMGUS). Sul tema rimando a C. Weisz (a cura di), *OMGUS-Handbuch. Die amerikanische Militärregierung in Deutschland (1945-1949)*, Monaco, Oldenbourg, 1995.

40 Per una descrizione generale dei Rheinwiesenlager, rimando al lavoro di C. Strauss, *Kriegsgefangenschaft und Internierung: die Lager in Heilbronn-Böckingen 1945 bis 1947*, Stadtarchiv Heilbronn 1998 e a quello di F. Somenzari, *I prigionieri tedeschi in mano statunitense in Germania (1945-1947)*, Zamorani, Torino, 2011.

7. Andernach
8. Diez
9. Urmitz
10. Koblenz
11. Bingen-Dietersheim
12. Heidesheim
13. Hechtsheim
14. Winzenheim
15. Bretzenheim
16. Biebelsheim
17. Bad-Kreuznach
18. Ludwigshafen
19. Böhl-Iggelheim
20. Heilbronn

La maggior parte di questi furono stabiliti lungo la riva sinistra del Reno e non lungo quella destra, per impedire ai soldati tedeschi catturati di fuggire e raggiungere facilmente la propria truppa. Così sono descritti nelle relazioni dei delegati svizzeri del Comitato Internazionale della Croce Rossa:

Lorsqu'on approche du camp, la première chose qui frappe, c'est la nudité presque complète du terrain, terrain vague, poussiéreux, sur lequel déambulent des gens à moitié nus. Le camp est au tout premier stade de l'organisation. Chaque "stockade" n'est pour le moment qu'une portion de terrain entourée de fils de fer barbelés⁴¹.

E ancora:

Il n'existait qu'une grande prairie à cet emplacement avant la date d'ouverture du camp. Le sol des "cages" est actuellement dépouillé de toute végétation, c'est un terrain vague, brun rouge, poussiéreux, argilleux à 50 cm de la surface, de sorte que, lorsqu'il pleut, il se transforme en marécage. La plupart des prisonniers couchent sur le sol et manquent de tentes et de couvertures⁴².

Anche il *Deutsches Büro für Friedensfragen* ha raccolto alcune testimonianze simili:

Im Frühjahr 1945 befand sich bei Bad Kreuznach ein grosses Sammellager für deutsche Kg, das zunächst in amerikanischer Verwaltung war und später den Franzosen übergeben wurde. Es gab dort eine schlechte Verpflegung, und die hygienischen Zustände waren mangelhaft. Die Ruhr brach in dem Lager aus. Die Gefangenen mussten auf freiem Feld ohne Zelt kampieren⁴³.

41 Archivio del CICR, *Service des camps, Zone US*, Heilbronn, P.W.T.E. n. 2, visitato il 12 maggio 1945, p. 2.

42 Ivi, Heilbronn, P.W.T.E. n. 1, visitato il 14 maggio 1945.

43 BA Koblenz, *Deutsches Büro für Friedensfragen* Z 35- 327, documento n. 20. Traduzione: "Nella primavera del 1945 presso Bad Kreuznach si trovava un grosso campo di raccolta per prigionieri di guerra tedeschi, che prima era in gestione statunitense e poi era stato ceduto ai Francesi. Lì c'era una cattiva alimentazione e le condizioni igieniche erano malsane. La dissenteria (infatti) scoppiò nel campo. I prigionieri dovevano accamparsi all'aria aperta senza tenda".

E su un altro campo:

Im Frühjahr 1945 befand sich bei Ludwigshafen ein grosses amerikanisches Sammellager für Kz, in dem über 100 000 Mann untergebracht waren. Die Gefangenen mussten ohne Zelte auf freiem Feld kampieren, durften sich auch keine Löcher für ihre Unterkunft graben. Zelte, die sie noch besaßen, wurden ihnen weggenommen. Die Verpflegung war schlecht. In das Lager wurde von den Wachen gelegentlich hereingeschossen⁴⁴.

In un'intervista che mi è stata rilasciata da un reduce di questi campi, Heinz Heindorf, così vengono descritti i *Rheinwiesenlager* e nello specifico Heidesheim:

Dieses war ebenfalls ein offenes Lager. Da können sich vorstellen eine Pferdekoppel, das war nachts alles beleuchtet und wenn jemand ausrücken wollte, der wurde erschossen⁴⁵.

In queste *enclosures* i prigionieri tedeschi furono selezionati e identificati: furono in sostanza soggetti alle procedure di *screening* decise dal *Supreme Headquarter, Allied Expeditionary Forces* (SHAEF). Prima di essere mandati in campi permanenti e ben organizzati, questi prigionieri furono lasciati in uno stato di grave abbandono e disagio, senza ripari, senza letti, senza viveri, costretti a nutrirsi di erba e a scavarsi delle buche per ripararsi dalle intemperie e dal freddo⁴⁶. I dettagli di questa esperienza non trapelarono pubblicamente né negli anni né nei decenni successivi, non solo perché non si sviluppò mai una memorialistica, ma anche perché i risultati dei pochi studi sul tema furono tenuti in un estremo riserbo. I due fatti non sono casuali: siamo rispettivamente davanti ad un caso di autocensura volontaria e ad uno di censura semi ufficiale. Nel primo, le vittime di quella parentesi della gestione statunitense non ebbero il coraggio di mettere per iscritto la loro esperienza traumatica in quanto schiacciati dall'onta dell'Olocausto che pesava chiaramente sulla coscienza del popolo tedesco. I prigionieri dei *Rheinwiesenlager* sentivano di non avere il diritto di denunciare quelle violenze, alla luce di tutti i crimini di cui il *Reich* si era macchiato. Paragone di certo improponibile e inadeguato, ma questo fu il meccanismo mentale che impedì loro di scrivere. Ci fu tuttavia una memoria orale: erano racconti che i padri tramandavano ai figli, erano voci tenute "sotto chiave" che comunque circolavano; i tedeschi del dopoguerra conoscevano bene queste storie. Nel secondo caso, si trattò, come ho già detto, di una censura semi-ufficiale: negli anni Sessanta i risultati di una ricerca- promossa dal Parlamento della Germania Federale- sulla sorte dei prigionieri tedeschi in mano alleata durante la Seconda guerra mondiale, confluirono in una serie di volumi la cui diffusione si limitò ai soli organi istituzionali e a

44 Ibidem. Traduzione: "Nella primavera del 1945 presso Ludwigshafen, si trovava un grande campo di raccolta statunitense, nel quale erano ammassati più di 100 000 uomini. I prigionieri dovevano accamparsi all'aperto senza tende, per cui erano costretti a scavarsi di buche che fungevano da ricoveri. Le tende che i prigionieri possedevano ancora, furono loro tolte. L'alimentazione era cattiva. All'interno del campo venivano sparati dei colpi dalle guardie, e non casualmente, ma apposta".

45 Intervista che Heinz Heindorf, residente a Trautenstein (nei pressi di Hannover), mi ha rilasciato nel luglio del 2007. Traduzione: "Era un campo aperto. Immaginatevi un pascolo per cavalli che di notte era completamente illuminato e dove, se qualcuno cercava di uscire, veniva ucciso a fucilate".

46 F. Somenzari, *I prigionieri tedeschi* cit., pp. 77-103.

biblioteche il cui accesso non era facile⁴⁷: in clima di Guerra Fredda, questa fu considerata la soluzione più indolore.

Questo silenzio sia monografico-accademico sia memorialistico permise ad un giornalista canadese di dubbia professionalità, James Bacque, di strumentalizzare la vicenda, raccogliendo in maniera affastellata e per niente scientifica, un insieme di dati non soggetti a verifica dall'impatto esplosivo. La pubblicazione, nel 1989, di *Other Losses*⁴⁸, tradotto poi in tedesco, francese e italiano, trasformò un caso che avrebbe dovuto essere meglio contestualizzato e rapportato ai tempi in uno *scoop* internazionale, dai contorni macabri e sensazionalistici⁴⁹.

Le fonti primarie

BA Koblenz

- RG 260/OMGUS-Office of Military Government for Germany/ Allied Control Authority, Office of Records and Archives- Z 45 F – Z 46, 3/176- 2/13
- Deutsches Büro für Friedensfragen Z 35- 327

CICR

- *Service de camps, Zone U.S., Allemagne*
- *Service des camps, Zone U.S., France*

NARA

- RG 389- Records of the Provost Marshal General- Pow-Civilian Internee Information Center 1941, Orientation Fact Sheets del War Department

USSME

- *Prigionieri ed internati negli Stati Uniti, Diari Storici, Seconda guerra mondiale 1940-1945*, 2256 A

47 La Commissione Maschke produsse più di una ventina di volumi sulla prigionia tedesca in mano alleata. Sul destino dei tedeschi in mano americana in Germania, si veda Böhme, Kurt, *Die deutschen Kriegsgefangenen in amerikanischer Hand: Europa*, vol. X/2, Giesecking, Bielefeld-München, 1973.

48 J. Bacque, *Other Losses*, Stoddard, Toronto, 1989.

49 Basandosi su fonti tedesche, il maggior studioso sul tema parla di una mortalità che non supererebbe lo 0,8% su un totale di 557 000 persone. K. Böhme, *Die deutschen Kriegsgefangenen* cit., p. 203.

Combined operation of People's Liberation Army of China A historical reflection: 1949-1991

Qu AIGUO

In *Military Terms of People's Liberation Army of China*, a reference book published in 1982, "Combined Operation" is defined as "an operation conducted by two or more arms or services under the unified planning and command for the common task". The definition reflects the view of Chinese armed forces on combined operation before 1990s.

Combined operation is the major type of operation in mechanized warfare. It had been highly emphasized in PLA history, particularly from 1950s to 1980s during which time it was taken as the basic mode of operation, training and maintaining readiness. The idea of combined operation dominated and influenced all aspects of national defense and armed forces building, from operation guidance, structure and system of armed forces, armament development, logistic support, and training and education.

Part one: Four steps of development of PLA combined operation theory

Combined operation in PLA begun from the coordination of infantry and artillery during the latter period of Chinese Liberation War in 1940s. After the founding of PRC in 1949, theories of combined operation were developed and improved, especially after Korean War, self-defense operations, counter-attack operations as well as some air battles and maritime battles. At the end of 1980s, a set of systemic theories of combined operations with Chinese characters were established.

First Period: from late 1940s to early 1960s

Before the establishment of People's Republic of China, combined operation of PLA referred mainly to the coordination between infantry and artillery. Theories and skills of combined operation developed with fast pace due to the experience in the Korean War, particularly the experience from the coordinated operation between infantry and artillery, and between infantry and tank troop.

PLA kicked off a transition from single armed and single service forces to combined armed forces during this period. Since January 1951, PLA started upgrading itself with Soviet made equipments and learning combined operation theories of Soviet military. A series of military operations and exercise conducted during this period also pushed forward the application of combined operation theories into practice.

In 1961, first generation of combat doctrine of PLA was issued, which for the first time officially pointed out 10 basic principles for operation, and demonstrated combined operation ideas. It marked the transition of operation theories from single arm based one to combined arms based.

Second Period: From early 1960s to late 1970s

Since early 1960s, due to the significant changes in international situation as well as China's peripheral security environment, PLA shifted its focus to preparing against a general war with the application of nuclear weapons and new-type weaponry and equipments. In the early 1970s, to prevent large-scale all-out aggression in the nuclear context, PLA focused more on tactics of anti-tank, anti-tank and anti-airborne actions, and developed methods to conduct combined armed operations in NBC context. The Second Generation Combat Operation issued in 1979 registered completion of combined operation theory under the nuclear condition.

Third Period: from late 1970s to mid 1980s

The world was still dominated by two blocks competing for hegemony from the end of 1970s to mid 1980s, and China was facing the real threats posted by heavy Soviet Union's troops deployed along the borders. In the autumn of 1981, PLA carried out a large scale combined military exercise in North China which promoted and enhanced the combined operation capability. The Falkland War in 1982 further galvanized the interests and efforts of PLA in study on local wars and armed conflicts in the new situation.

Fourth Period: from mid 1980s to early 1990s.

In mid 1980s, there were signs of easing confrontations between SU and USA and significant changes were taking place in international security situation. PLA's main task shifted from fighting a nuclear war to peacetime modernization building, and the focal point of PLA combined operation study also shifted from all-out wars to regional wars.

In 1987, PLA released its third general combat doctrine. Based upon in-depth studies on the implication of new technology on armaments development and consequential impact upon tactics, PLA made necessary revisions on the basic principles of combined operation. In 1986 and 1988, PLA Department of General Staff held two PLA-wide operational theory seminars, discussing theoretical issues related with basic ideas, principles and tactics for conducting future anti-aggression war, as well as coordination of various arms and services, and logistic support. A core operation concept, "overall operation, and focal strike" was put forward after the two seminars, which marked the theory and practice of PLA combined operation entering a new level.

Part Two Basic principles and methods for PLA combined operations

PLA created and developed principles and methods for combined operation during decades of military struggles, and the essence of those principles and methods was included in the operation doctrines issued at different periods. Though the contents of those doctrines may differ from one another due to changed historical contexts and operation targets, the common principles remain relative consistent and are followed by PLA.

A. Concentration of strength on principle directions

Concentration of strength refers to establish and maintain absolute superiority over the opponent within at a specific time frame and space, in order to win by fighting few

with many. There may be many directions that troops are needed in one campaign or battle, but the principle direction should be one and one only so that all strength can be focused on that direction. Therefore, one must decide his principle direction either in offense or defense. Dispersing forces without a focus should be avoided.

B. Concentration of firepower on major targets at proper timing

Use of firepower is highly stressed in PLA combined operation. Main principle is concentrating the firepower of artillery as well as others on the main target at designated time, thus achieving absolute firepower superiority and annihilating the enemy's effective strength.

C. Conducting centralized and individual commands in a flexible manner

Generally, PLA will exercise centralized command by deciding the plan and timing for the combined operation or close coordination. In emergent time or when carrying out complicated tasks, it will adopt centralized command with uttermost effort. When the initiative and creativity of commanders at lower levels are needed, or when centralized command is hard to exercise, individual command or decentralized command will be adopted.

D. Systematic planning the coordination among different arms and services.

Combined operation doctrines clearly and in detail define how to coordinate among various services and arms. (1) The army will take the lead when navy and air force support army in the operation. (In landing operations, navy will take the lead during the phase of shipping.) (2) Infantry or Tank should take the lead when combined operations involve only different arms of army. (3) The troop that carries out major task should take the lead. (4) Local forces, people's armed police, militia and guerilla forces should play the supporting role to the major combat troops. (5) In counter nuclear attack operations, actions and firepower of various troops should coordinate with nuclear strike to bring nuclear strike effect into full. (6) Actions of electrical confrontation teams should be in concert with combat operations of troops.

E. Improve support capability

Effective combined operation depends on well-planned operation support, logistic support and technical support. Operation support refers to the use of necessary strength and equipments to protect troops from enemy strikes from air, land and sea, and prevent enemy reconnaissance and harassment, thus to ensure the smooth movement of troops and timely completion of tasks. Logistic and technical supports refer to the support of logistic material, medical and transportation services as well as technical support, and they also involve active struggles against enemy's attack and sabotage actions.

Part Three Main Features of PLA combined operations

Combined operation theories of PLA is developed under the guidance of Mao Zedong's military thought and based upon the experience of fighting People's War. Theories and methods of combined operations from other countries and from ancient China were bor-

rowed, and PLA's own experience was added. As a result, PLA's combined operation theory has its unique characters.

A. Mao Zedong's military thought has been regarded as the fundamental guideline.

Soon after the establishment of PRC in 1949, Mao Zedong made a series of decisions of great strategic significance regarding combined armed forces building and theories of combined operation. Those decisions reflected the true needs for fighting a modern war, and provided guidance for PLA to develop and employ the principles of combined operation.

B. Unique advantage of fighting People's War was brought into full play.

The key to the victories of PLA in its long history of revolutionary struggle lies in the fact that the wars that it fought are justified and real people's war. Because those wars are for the fundamental interests of mass people, it is possible to mobilize people and to obtain their support. "People's War" is an inexhaustible source of strength for PLA, and also a unique advantage exclusive to PLA and not enjoyed by adversary.

C. Flexibility is exercised in war fighting.

"We will choose the way of fight according to guns in our hands, enemy we face and the time and location of the confrontation". This is a highly concise summarization by Commander in Chief Zhu De on PLA's flexible strategy and tactics. Complexity of modern wars, broadness of battle space and variety of opponents, leave PLA little choice but to give full play to the initiative and creativity to commanders at each level, and to make full use of our strong point to attack enemy's weak point. Exercising flexibility is a basic principle PLA followed to defeat its enemies and also one of the defining features of PLA combined operation.

D. Maintaining heroic and staunch fighting spirit

Among the ten grand military principles put forward by Mao Zedong, one is "to carry on the spirit of fighting in a brave, fearless and indefatigable manner and able to fight continuously without rest (to fight several battles in a short duration without break)." Doctrines of each generation took heroic and staunch fighting spirit as a basic principle and fundamental requirement. Combined operation under the modern conditions requires combat persons not only able to handle with proficiency complicated and modern weapons and equipments, but also to endure hardship and difficulty. Therefore, PLA put weight not only on the study of combined operation theories and improvement of weaponry and equipments, but also on the cultivation of fighting spirit of troops.

E. Try to defeat better-armed enemies by making full use of equipment we possess

Though PLA had been much poorly-armed in comparison with strong enemies it faced during different historical periods, it achieved victory each time. Besides the justice nature of wars it fought, one of the reasons of PLA's victory was that it was able to explore and develop new combined operation theory according to the arms it possessed, employ the inferior hardware and capable combat persons in a scientific way, achieve the optimum when using backward equipments with advanced strategies and tactics.

F. Stick to the good traditions of our own and borrow beneficial experiences from foreign military

PLA launched a systematic study on and learning from Soviet Union's military operational theories in the first few years after establishment of PRC. After that, a large amount of military theoretic works, special reports and articles published by Soviet Union, US, Japan, Britain, West Germany and France were translated into Chinese, new ideas in the foreign military theories, information about the latest development in foreign military equipment and weaponry, as well as changes of operational thinking were introduced to China. In the meantime, PLA also conducted a systemic research on our own experiences and recapitulated rules of operations since 1927 when PLA's predecessor was created. It has been proved that it is an important way to know the opponent and oneself by learning both from foreign military and from one's own past and to keep the theories and practice of combined operation updated with the world military development.



The Royal Netherlands Navy in the Korean War 1950–1953. A case study on worldwide ambitions, and international as well as national prestige¹

Anselm VAN DER PEET

Introduction

In November 1951, there was a large-scale attack by a UN task force on the North Korean port of Hungnam, codenamed Operation Athenaeum. One of the ships involved was the Dutch destroyer Hr.Ms. *Van Galen*. According to the Dutch commanding officer, the participation in the operation was an “excellent exercise for everybody on the ship”, due to many ‘action bombardments’, with aerial reconnaissance and registration of the impacts and corrections from helicopters. The British commander of the task force, rear-admiral A.K. Scott-Moncrieff, was also positive about the efforts of the *Van Galen*. He congratulated the Dutch “[...] on making an extremely good show of your indirect bombardment”. In addition, the flag officer was “very pleased” that the Dutch ship “had no difficulty in using United States air spotting procedure with Australian pilots”. The reports on this combined enforcement operation on the east coast of North Korea gave great satisfaction to the authorities in the Netherlands. Both in national terms and from a maritime-military point of view, the Dutch government was of the opinion that this action strengthened the country’s own international status.

It is a well-known fact that after 1945 the Netherlands made no secret of its willingness to participate in multinational peace operations under the UN flag. What is less known is that the promotion of national interests played an important role in the decision-making process regarding such deployments. In this article that approach is discussed by using the case study on the Dutch naval involvement in the Korean war.

In order to be able to place these naval operations in the appropriate context, first the Dutch fleet policy around 1950 will be discussed briefly, and reference will be made to previous multinational naval manoeuvres. Further on this article briefly reflects on the political influence of the navy at the time, and on the fact that the Dutch navy was already familiar with combined operations. After giving an overview of the decision-making process, regarding the deployment to Korea and the deployment itself, this article concludes with an analysis whether the objectives both of the politicians and the navy were achieved with this multinational mission.

Dutch naval policy and worldwide multinational fleet operations

Around 1950, a vast majority in the Dutch parliament was in favour of a strong Royal

¹ This article is largely based on a PhD research project of the author on out-of-area operations of the Royal Netherlands Navy between 1945–2001. This research is a project of the Netherlands Institute of Military History (NIMH), supported by the Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences (KNAW).

Netherlands Navy. References to the Netherlands' prestigious maritime past, its efforts in Allied context during World War II and the dependency on Sea Lines of Communication, formed the basis for this opinion. The government, which for financial reasons initially was less enthusiast in building a relatively large fleet, gave in to parliament. Hereafter it defended the budget for a sizable navy emphasising obligations arising from the UN Charter, and the protection of Dutch overseas interests in crisis circumstances. The Minister of the Navy ad interim, W.F. Schokking, referred in this context to earlier, pre-war actions by Dutch warships in crisis areas like Shanghai, China, during the 1920s and 1930s, with the navy promoting national interests in ad hoc international naval squadrons.

Incidentally, with this policy the Dutch politicians were acting contrary to the wishes of the NATO leadership, which initially saw little point in a large Royal Netherlands Navy. This was at a time when the British and U.S. navies appeared to be sufficient for securing the oceans.

The Dutch Admiralty naturally concurred with this national political position, having long propagated the importance of an ocean-going fleet. Naval historian G. Teitler demonstrates that former and serving flag officers mounted a maritime-military counter-offensive, both in terms of publicity and politics, against the lobby from the side of both the Dutch army and air force for more budget at the expense of the navy. The influential C.E.L. Helfrich, Admiral (ret.), highlighted in several magazines and newspapers the value of national oceangoing flotillas. The deputy Chief of the Naval Staff captain H.A., squire van Foreest, declared in a policy document to the Minister of the Navy that a "strong Dutch fleet [...] for the national interests as well as those of the United Nations, would be of far greater importance than an army or air force".

Moreover, in addition to being familiar with pre-war ad hoc multinational naval task forces, from 1940 onward the Royal Netherlands Navy also gained experience in worldwide combined operations, through integrated manoeuvres in flotillas of the British Royal Navy. After the Second World War, the two navies continued to cooperate extensively, both in terms of materiel (the majority of the Dutch men-of-war and planes of the naval air service in 1950 was of British origin or design) and in the areas of doctrine and training.

War in Korea

Communist North Korea, materially and politically supported by both Moscow and Beijing, invaded on 25th June 1950 South Korea, that was backed by Washington. The White House did not want to suffer another defeat in Asia, after Mao Zedong's victory in China in 1949. It seized the opportunity provided by the Korean conflict to take robust action against further expansion of Communist power anywhere in the world. Moreover, the conflict would give the United States an indication of the willingness of its Western European Allies to conform to U.S. foreign, and security policies.

Without the Soviet Union present, the UN Security Council adopted a resolution shortly after the invasion, identifying Pyongyang as the aggressor and calling for a ceasefire and a withdrawal of troops to the 38th parallel. On 27th June, the United Na-

tions mandated its member states “[to] furnish such assistance to the Republic of Korea as may be necessary to repel the armed attack and to restore international peace and security in the area”.

On 26th June, U.S. president H.S. Truman ordered his air force and navy to assist the South Korean army. However, it soon became apparent that the South Koreans needed help from the army, too. The Security Council then placed all military units that had been supplied to the UN under the unified command of the United States. Washington, that provided the majority of the military for the UN-forces, hereafter appointed the American General D. MacArthur as Commander in Chief.

Dutch deployment decision

The reaction of NATO’s European member states to the North Korean aggression was one of shock. Many thought it heralded a worldwide Communist attack on the West. On 27th June, the Americans sounded out various Western European Allies, including the Netherlands, to find out whether they would be willing to contribute to the UN naval and air forces for Korea. On the basis of the consideration that the Netherlands could not refuse the request from its guardian, Washington, in a period when a Soviet invasion of Western Europe seemed likely, the government decided on 29th June to offer a warship that could reach the conflict area quickly. The decision was also influenced by the traditional role of the Netherlands as an advocate of the international rule of law and provider of naval vessels to multinational maritime task forces, as well as the relatively low risk involved. The latter in contrast to a later deployment of an infantry battalion.

On 3th July, the destroyer Hr.Ms. *Evertsen*, in Indonesia at the time, was ordered to head for Korea. The Dutch government understood that providing this relatively quick and simple symbolic assistance, would be appreciated much in Washington. The State Department indeed told the Dutch naval attaché that the offer made an “excellent impression”. The press in the United States was equally enthusiastic. The *New York Times* expressed her admiration for the Dutch in an editorial. Under the headline ‘Support from Holland’ the editorial board stated: “None has been quicker or more wholehearted in the backing [of the UN enforcement mission] than the Netherlands”. After the first patrols of the *Evertsen* the *Daily News* opened with the headline ‘Dutch Navy Guns Pound Korea Reds’.

The Royal Netherlands Navy saw the Korea mission as an opportunity to polish its reputation even further. After all, it still had to permanently secure its budget, both at home and within NATO. Participation in the UN force would give the Royal Netherlands Navy, according to the deputy Chief of the Naval Staff commander G. Koudijs, a greater say in the Dutch Defence policy. Former Admiral Helfrich declared that with this mission, the Netherlands could show that it had influence in the world, not only by making statements but also by military efforts, efforts made possible by possessing an ocean going navy.

Action in the Korean waters: combined and joint operations

Dutch ships were deployed to Korea as part of the United Nations Naval Forces.

They were under the command of the U.S. Commander, Naval Forces, Far East (COMNAVFE), who was also Commander, U.S. Naval Forces, Japan (COMNAVJAP), Vice Admiral C.T. Joy, USN. He reported to the American General D. MacArthur, Commander-in-Chief of the United Nations Command.

On 6th July, Admiral Joy brought the ships pledged by the British Commonwealth, as well as the other Western naval vessels that were expected, together in a West Korean Support Group, under the British Rear Admiral W.G. Andrewes. The ships were organised in an American-style Task Force, TF 96, and subordinate Task Groups, in this case TG 96.8. An East Korean Support Group, which was to be formed with only American ships under the command of Rear Admiral J.M. Higgins, USN, was designated TG 96.5. The U.S. Seventh Fleet operated independently for the time being, on account of its separate command and responsibilities in other Asian waters. On 27th July 1950, both Support Groups merged into one Task Group, TG 96.5.

In September 1950, however, the Commonwealth naval forces and all other non-American Allied ships were again brought into a separate Task Group, TG 95.1, under Task Force 95. This Task Force was part of the U.S. Seventh Fleet from April 1951 until the ceasefire in July 1953.

The British Commonwealth-flotilla, in which the Dutch men-of-war were divided, had the Japanese port of Sasebo as its main base. Regarding the supply, these vessels (including the Dutch with their former ships of the Royal Navy) would draw their ammunition and spare parts from British stocks in Hong Kong. Food etc. would be provided by the Americans.

The British Commonwealth-flotilla/international force was sent to the waters off the Korean west coast and given the following orders: a) enforce a blockade of coastal areas occupied by the North Koreans; b) prevent infiltrations in coastal areas occupied by South Korea; c) if necessary, provide fire support against North Korean sea and land targets.

On 19th July, Hr.Ms. *Evertsen* arrived in the area of operations, joining Rear Admiral Andrewes' Task Group in Sasebo, Japan. The British flag officer stated that the "business-like appearance" of the *Evertsen* during her first patrols made on him "a very favourable impression".

New to the Dutch, but to most of the other UN naval forces as well, was that various coastal bombardments were carried out in cooperation with helicopters, which conducted impact observation and reconnaissance for the ships, reporting to them by radio. Keeping the international force supplied with enough ammunition was a constant challenge. Due to the resulting replenishment at sea, which was unusual for the Dutch, they did, however, gradually become used to operating together with all their Anglo-Saxon Allies. This included the so-called 'Corpen Crazy Club' method; international flag signals and radio orders in divers variations of Anglo-Saxon 'slang', which led to instant changes in the course and speed of carrier and cruiser escort groups.

In view of earlier enemy territorial gains on the west coast after China's direct involvement in the conflict, Task Group commander Andrewes initiated the occupation of islands north of the 38th parallel. They were to serve as bases for coastal blockades and the disruption of enemy mine-laying operations.

The *Evertsen* left the mission area in April 1951 and was replaced by the destroyer Hr.Ms. *Van Galen*. To the satisfaction of the Dutch Admiralty, the departing ship was showered with praise by the British and American naval authorities. This was “the best what a Dutch man-of-war can bring home”, according to the influential daily *de Volkskrant*.

In the summer of 1951, the land front stabilised at the 38th parallel and truce negotiations began between the warring parties. Meanwhile, the fighting continued unabated. In the autumn of 1951, the support for troops on the UN-held islands in the Yellow Sea increasingly required the attention of TG 95.1. An increasing number of guerrilla organisations supported by the Americans and the South Korean government, as well as personnel of the U.S. Air Force (with early warning radar), were being seen on these islands. In late November, North Korea tried to recapture these outposts. The multinational naval force therefore received a guideline on 2nd December, stating that the defence of the outposts was to be given priority. As part of these new joint tasks, the *Van Galen* fired on targets near the guerrilla-held islands and enemy troop concentrations opposite the island of Sok-to.

On 6th January 1952, the UN command decided to leave the defence of all the important UN-held islands off the Korean coast entirely to the navy. Consequently, the set-up of TG 95.1 was changed. It was assigned a new task element: the island garrisons, TE 95.15, under the command of Colonel W.K. Davenport, USMC. Near the island of Choda, on several occasions in 1952, South Korean marines embarked on the *Van Galen*, and her successor as of February of that year, Hr.Ms. *Piet Heyn*, all as part of the joint and combined operations for the defence of the islands. The Dutch also brought supplies to landing craft and patrol vessels close to the coast, and Dutch liaison teams carried out reconnaissance on board of small South Korean craft.

The frigate Hr.Ms. *Johan Maurits van Nassau*, which began operating in Korean waters from January 1953, also focused much of her efforts on the occupied islands. Her shallow draught allowed the frigate to operate closer to the coast and in shallow channels. At the request of the island garrisons or guerrillas carrying out landings, the Dutch ship systematically shelled enemy positions. At the end of May 1953, TG 95.1, including the *Johan Maurits van Nassau*, bombarded enemy artillery on the northern shores of the Taedong-gang estuary. During these actions Hawker Sea Fury FB XI and Fairy Firefly Mk V planes of the British carrier HMS *Ocean* provided air spot for the UN naval forces. Three of the pilots of these Sea Furies of 807 squadron were officers of the Dutch naval air service.

On 27th July 1953, a ceasefire was agreed and the tasks of the UN naval ships were limited to monitoring the truce.

Conclusion

The Dutch civil and naval authorities were all satisfied with the deployment of the Royal Netherlands Navy in the Korean conflict. The ships and their crew proved capable of adapting quickly to combined and joint deployment in the area of operations. Without encountering any serious problems, they operated in various roles. To wit: bombardment

ship, observation platform (directing air attacks, mine look-out, leading amphibious landings), carrier and cruiser escort, constabulary vessel during the coastal blockade as well as (later) monitoring the truce, and transporter. The familiarity with British materiel and with the offensive doctrine of the Royal Navy, as well as the high level of training, were contributing factors in this respect. Given the many operations close to the coast, their flexibility in adapting to a brown water environment was also key.

For the Dutch politicians, the objective of the naval mission in Korea in terms of policy and strategy was to please the United States, which had been acting as guardian of the territory of the Netherlands since 1949. Given the responses of the American authorities and media, as well as later praise received from the U.S. Navy and the Royal Navy concerning the Dutch deployment, that objective had been reached. In addition, with this naval mission carried out under the UN flag, the Netherlands was able to restore its status as champion of matters such as the international rule of law and the creation of a multinational force, a status which had been damaged at home and abroad by decolonisation issues.

With their professional efforts in Korea, the Dutch naval forces also succeeded in increasing their own national and international prestige. In the Netherlands, it helped to promote the existing good reputation of the navy, and as a result, the mission indirectly contributed to the securing of sufficient budget for a strong fleet. In the end, the participation in combined and joint UN forces not only received appreciation from the British and American navies. It was also the prelude to them accepting the role of the Dutch naval forces as an ocean-going fleet within NATO.

Archives

Nationaal Archief, Archief Ministerie van Buitenlandse Zaken, The Hague.

Nederlands Instituut voor Militaire Historie, The Hague.

Semi-Statistische Archiefdiensten Ministerie van Defensie, Rijswijk.

Bibliography

Ambrose, S.E., *Rise to globalism. American Foreign Policy Since 1938* (1993).

British Commonwealth Naval operations, Korea, 1950-53 Naval Staff History B.R. 1736(54) Ministry of Defence, Historical Branch (Naval) HS 2/63 By Command of the Defence Council, September 1967.

Brouwer, J.W.L., 'Dutch naval policy', in: J.R. Bruijn e.a. (eds.), *Strategy and Response in the Twentieth Century Maritime World. Papers presented to the Fourth British-Dutch Maritime Conference* (Amsterdam 2001) 42-50.

Brouwer, J.W.L., 'Oorlog en Marine: een einde aan de impasse', in: J.J.M. Ramakers (ed.), *Het kabinet-Drees II 1951-1952. In de schaduw van de Koreacrisis* Parlementaire geschiedenis van Nederland na 1945 Deel 4 (Nijmegen 1997) 593-648.

Cagle, M.W., and F.A. Manson, *The Sea War in Korea* (Annapolis 1957).

'De "Evertsen" terug uit Korea', *De Maasbode*, 2-6-1951.

- Field, J.A., *Korea. History of United States Naval Operations* (Washington 1962).
- Grove, E.J., *Vanguard to Trident. British Naval Policy since World War II* (Annapolis 1987).
- Helfrich, C.E.L., *Koninkrijk en zeemacht* Uitgave van de Vaderlandse Kring (Schiedam 1951).
- Hennink, M. van, en J.M. Muys, 'De smalle marges van het buitenlands beleid. Nederland en het Korea-conflict, 1950-1954, in: D.A. Hellema, C. Wiebes en B. Zeeman (red.), *Jaarboek Buitenlandse Zaken. Tweede jaarboek voor de geschiedenis van de Nederlandse buitenlandse politiek in de twintigste eeuw* (Den Haag 1995) 45-58.
- Hoofdstuk VIIIB (Marine) der Rijksbegroting voor het dienstjaar 1950. Tweede Kamer der Staten-Generaal. Memorie van Antwoord (ingezonden 5-9-1950) Algemene Beschouwingen, De Minister van Marine Schokking, *Marineblad* jrg. 60 (1950) 611-621.
- Hooper, E.B., *United States naval power in a changing world* (New York 1988).
- Kretschmer de Wilde, C.J.M., *Lichtflitsen onder de kim. Verrichtingen der Koninklijke Marine in de Koreaanse wateren, 1950-53* (Utrecht 1955).
- Moor, J.A. de, 'Aan de Amerikanen overgeleverd. Nederland, de Verenigde Staten en de oorlog in Korea, 1950-1953', in: J. Hoffenaar en G. Teitler (red.), *De Koude Oorlog. Maatschappij en krijgsmacht in de jaren '50* (Den Haag 1992) 163-176.
- Nash, P., 'The Royal Navy in Korea: Replenishment and sustainability', in: G. Kennedy, *British Naval Strategy East of Suez 1900-2000. Influences and actions* Frank Cass series: Naval Policy and History (Oxon and New York 2005) 154-177.
- Parsons, A., *From Cold War to Hot peace. UN Interventions 1947-1995* (London 1995).
- Scott-Moncrieff, A.K., 'Naval Operations in Korean Waters', *RUSI Lecture, RUSI Journal* Vol. XCVIII, No. 590, May (1953), 218-227.
- Teitler, G., *Enkele aspecten van het maritieme denken in Nederland. 1945-1955* (Den Helder 1980).
- 'Torpedobootjager "Evertsen" begroet in vlaggend Den Helder', *de Volkskrant*, 4-6-1951.

Il contributo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nelle operazioni militari dal XX al XXI secolo

Ettore CALZOLARI

La Croce Rossa Italiana, in virtù delle convenzioni internazionali ed in forza delle vigenti leggi in Italia, dispone tra le sue componenti di un **Corpo Militare** ausiliario delle Forze Armate dello Stato, composto di elementi arruolati volontariamente nelle diverse categorie dei suoi ruoli - con facoltà di impiego per l'assolvimento dei compiti di emergenza in tempo di pace e in tempo di guerra.

In tempo di guerra il Corpo Militare della C.R.I. ha per scopo:

- contribuire con mezzi e personale proprio allo sgombero, alla cura dei feriti e malati di guerra;
- organizzare ed eseguire la difesa sanitaria antiaerea;
- disimpegnare il servizio prigionieri di guerra, secondo le convenzioni Internazionali di Ginevra.

In caso di emergenza il Corpo Militare della C.R.I. svolge il soccorso sanitario di massa, attraverso l'impiego di reparti, unità e formazioni campali di vario tipo; concorre altresì al supporto della struttura dell'Istituzione destinata ai servizi di protezione e difesa civile.

A tal fine, il Corpo Militare della C.R.I. attende sin dal tempo di pace alla preparazione del personale e dei materiali necessari per assicurare un efficiente funzionamento dei servizi in emergenza.

Il Corpo Militare della C.R.I. trae origine dalla disposizione emanata dal Ministro della Guerra in data 1 giugno 1866 con la quale il personale delle "Squadriglie di Soccorso", prime formazioni emanate dal Comitato Milanese per il soccorso ai malati e feriti in guerra, poi trasformatosi in Croce Rossa Italiana, veniva assoggettato alla disciplina militare con adozione dell'uniforme ed equiparazione gerarchica ai gradi dell'Esercito.

Primo effetto del provvedimento di cui sopra fu l'ulteriore disposizione dello Stato Maggiore, che, sotto la data del 2 luglio 1866, assegnò le "Squadriglie di soccorso" per l'impiego alle dipendenze rispettivamente del 1° e del 5° Corpo d'Armata, con i quali presero parte alla 3° guerra di indipendenza.

Unità sanitarie militari del Corpo Militare C.R.I. sempre più tecnicamente efficienti e sempre più numerose, costituite con personale del Corpo, hanno preso parte a tutte le guerre combattute dall'Italia dal 1866 al 1945. Queste tappe gloriose si chiamano: Custoza e lissa (1866) Mentana (1867), Porta Pia (1870), Eritrea (1845), Eritrea (1895), Libia (1911-1912), Prima Guerra Mondiale (1915-1918), Africa Orientale (1935-1936), OMS (1937-1938), Seconda Guerra Mondiale (1943-1945).

Nel 1895 Unità sanitarie militari C.R.I. presero parte alla guerra per la Eritrea, partecipando a tutte le relative campagne. Nelle tragiche giornate di Auda vennero com-

pletamente distrutte le Ambulanze Attendate C.R.I. n. 2 e n. 3.

La guerra italo-turca del 1911 ha visto una notevole partecipazione del Corpo Militare della C.R.I. il quale, operando sia in Tripolitania che in Pirenaica, fu in diverse circostanze chiamato a difendere dalla furia degli attaccanti le proprie unità ed i feriti ivi ricoverati.

L'Ospedale attendato n. 53, incorporato nel Corpo di spedizione del Generale Ameglio, prese parte allo sbarco che portò all'occupazione di Rodi.

Massiccia è stata la partecipazione operativa del Corpo nel corso della prima guerra mondiale 1915-1918 e nel corso del secondo conflitto mondiale, sia alla fase 1940-43 sia a quella 1943-45.

Nel corso della Grande Guerra, tra il 1915 e il 1918 la C.R.I. mobilitò 204 ospedali per un totale di 30.000 posti letto, che ricoverarono 696.993 militari feriti. Furono mobilitati 1.160 Ufficiali Medici, 160 Ufficiali Farmacisti, 480 Ufficiali Amministrativi, 130 Ufficiali Automobilisti, 90 Ufficiali Cappellani, 5.750 Sottufficiali, Graduati e Militari di Truppa, 732 Infermiere Volontarie e 4.122 civili. Sul Fronte dell'Albania e della Macedonia il Corpo Militare operò inoltre con quattro Ospedali da campo, un treno ospedale e una sezione di Sanità. Al termine del Conflitto fu conferita da S.M. il Re la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla C.R.I. con la seguente motivazione:

“Nel compimento della sua nobilissima e pietosa missione dimostrò in tutta la guerra mirabile spirito di abnegazione, generoso ardore, sereno valore, costante devozione al dovere. 1915-1918”.

Nel corso del secondo Conflitto Mondiale furono mobilitati 5 magazzini rifornimento, 16 autoparchi, 6 nuclei automobilistici, 56 posti di soccorso ferroviari e portuali, 6 Centri direzionali di protezione antiaerea, 26 Squadre di riserva, 300 Squadre di Pronto Soccorso, 133 stabilimenti di prima cura e smistamento, 84 stabilimenti specialistici, 132 stabilimenti di bonifica umana, 155 Squadre di bonifica del territorio. Furono allestiti inoltre 22 treni ospedale, 24 posti di soccorso ferroviario, 22 Ospedali territoriali, 11 Ospedali attendati da campo da 100 letti, 35 Ospedali attendati da campo da 50 letti, 75 Ambulanze attendate e 9

Ambulanze lagunari, per un numero complessivo di circa 8000 uomini mobilitati ed altrettante Infermiere Volontarie, operanti su Navi Ospedale, Treni Ospedale sul Fronte Orientale, Ospedali da campo in Africa, Albania, Grecia, Dalmazia, Croazia, Montenegro, Russia, Navi di rimpatrio dei Connazionali dall'Africa Orientale.

Nell'ora grigia del settembre 1943, in particolare, Unità militari C.R.I. si prodigarono per il soccorso ai feriti durante i combattimenti per la difesa di Roma e in tutti i Presidi che riusciranno ad opporre resistenza all'invasore, prendendo parte totale alle operazioni per la liberazione della Sardegna.

Nei Balcani l'armistizio sorprese un Gruppo Ospedali da Campo C.R.I. mobilitato dislocato in Montenegro, articolato su tre Ospedali Attendati, il 73° e il 79°, i cui resti dopo giorni di marcia a piedi si ricongiunsero con la Divisione “Venezia” e nei quadri di tale Divisione, unitamente alla “Taurinense” confluirono nella Divisione italiana “Garibaldi” ove, fusi con i fanti ed alpini, al loro fianco operarono durante la

intera campagna nei Balcani fino al termine del conflitto.

In Italia, intanto, formazioni organiche del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nelle quali erano in forza, come sempre, anche le Infermiere Volontarie, venivano impiegate nell'ambito di unità del rinato Esercito alle dipendenze del Corpo italiano di Liberazione (C.I.L.) nella 209° Divisione italiana e con il 212° Comando italiano, nonché al seguito della V Armata Americana e della VIII Armata Britannica.

Con la partecipazione attiva alla Resistenza, infine, suggellata con l'olocausto alle Fosse Ardeatine di due Ufficiali, il Tenente Medico C.R.I. Luigi Pierantoni ed il Sottotenente Commissario C.R.I. Guido Costanzi, il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana costantemente vicino alle Forze Armate ed al popolo, dava alla Resistenza ed alla Guerra di liberazione, un'ulteriore silenziosa prova di valore, di patriottismo, di dedizione ai più alti ideali.

Il Corpo Militare CRI ha fornito numerosi altri concorsi in situazioni di conflitti all'estero. La guerra accesasi nei **Balcani** vide nel 1912 la partecipazione di quattro ospedali attendati C.R.I. (nn.4, 8, 51 e 54,) inviati in soccorso ai combattenti. Le unità operarono rispettivamente in Serbia, Bulgaria, Montenegro (dove fu inviata anche l'Ambulanza attendata da montagna n. 29) e Grecia.

Un Ospedale da Campo (n.68) di circa 200 letti, rinforzato con un vasto poliambulatorio ed opportunamente potenziato ed attrezzato per il servizio chirurgico, fu inviato (primo reparto italiano ad essere impiegato all'estero inquadrato nell'ONU) nell'ottobre 1951 con le Forze delle Nazioni Unite in **Corea** ed ivi rimase dislocato fino al gennaio 1955. Prestò in zona di operazione un'opera assai apprezzata, vasta e benefica, riscotendo la calda, commossa riconoscenza dei coreani e l'elogio vivissimo di tutte le Autorità Militari alleate e locali. Al suo Comandante (Generale medico Prof. Fabio Pennacchi, allora Maggiore) fu riservato l'onore di essere chiamato a rappresentare l'Italia alla firma dell'armistizio di Pannujon che pose fine a quel conflitto.

Durante la rivolta del Katanga del 1960, l'Ospedale da campo n° 010 del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana fornì l'assistenza sanitaria al Contingente ONU operante in **Congo**. In riconoscimento del sacrificio, fu concessa la Medaglia d'oro al Valor Militare, alla memoria del caporale C.R.I. Raffaele Soru, trucidato nel corso del sanguinoso conflitto.

Dal 1996 il Corpo Militare ha operato a supporto sanitario del Ministero della Difesa durante l'operazione IFOR 1996, mediante l'impiego sul territorio italiano di autoambulanze per il trasporto di malati e feriti e nei **Balcani** impiegando personale specializzato (medico e logistico), nella missione in Bosnia (SFOR-1997), con inquadramento nel battaglione genio ferrovieri dislocato a Tuzla; ha operato inoltre con un consistente concorso sanitario nella missione Arcobaleno in **Albania** (1999), richiesto dallo Stato Maggiore della Difesa – Difesa civile, tramite lo spiegamento e la gestione di una serie di formazioni sanitarie in Kukes ed in Kavaje (da marzo ad agosto 1999) per fronteggiare la drammatica fuga della popolazione kosovara a seguito delle ritorsioni della Serbia.

Dal 1999 al 2003 ha fornito un supporto operativo ed organizzativo al progetto sanitario bilaterale della Croce Rossa italiana e del Comitato internazionale della Croce

Rossa (ICRC) a favore della popolazione in Kosovo, per la ristrutturazione e l'allestimento di diversi ambulatori e l'assistenza sanitaria presso Pec/Peje (da gennaio 2000 a febbraio 2003).

Dal 2001 al 2003, sempre in Kosovo, ha fornito un concorso al Ministero della Difesa attraverso l'impiego, di medici specialisti presso il reparto di sanità inquadrato nelle forze KFOR e dislocato in Pec.

Da novembre 2000, ha operato a supporto del Ministero della Difesa con personale Sanitario aggregato al contingente militare italiano in **Eritrea** ed Etiopia nel Corso della Missione ONU, denominata U.N.M.E.E. (United Nation Mission in Eritrea and Ethiopia), dedicandosi inoltre all'organizzazione di ambulatori rivolti alla popolazione locale, organizzati dal personale militare di Croce Rossa in collaborazione con i militari delle altre Forze Armate italiane del Contingente, nelle sedi degli Ordini Religiosi Missionari in Asmara, in altre località dell'Eritrea e presso l'Ambasciata d'Italia, con un ambulatorio settimanale rivolto all'assistenza sanitaria degli Ascari ex Combattenti del Regio Corpo delle Truppe Coloniali dell'Eritrea.

Dal 2003 al 2006 il Corpo Militare CRI ha fornito un consistente contributo in **Iraq**, sia a Baghdad, dove la Croce Rossa Italiana ha schierato su richiesta del Ministero degli Esteri un ospedale da campo a favore della popolazione civile, sia a Nassiriyah, dove ha fornito una serie di concorsi alle Forze Armate italiane nell'ambito dell'Operazione militare "Antica Babilonia". In 1.215 giorni di permanenza in teatro operativo iracheno sono stati impegnati per le esigenze dell'Operazione Antica Babilonia 1.054 tra Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa del Corpo Militare CRI e 265 Infermiere Volontarie CRI. Con una presenza media di circa

50 militari CRI, si sono avvicendati 246 medici, 245 infermieri, 46 tecnici sanitari e 517 tra logisti e addetti alle funzioni di comando e di sala operativa. E' stato il più consistente impiego del Corpo Militare dal dopoguerra. Al contingente militare italiano (Joint Task Force - Iraq), inquadrato nella Divisione a guida Inglese, sono state assicurati un Nucleo Sanitario con funzione di Role 1+ dedicato al Comando del Contingente, un Nucleo Chirurgico e Terapia Intensiva integrato nell'ospedale da campo Role 2+ della Sanità dell'Esercito, un dispositivo sanitario di emergenza con ambulanze tattiche e con un Major Incident Team con il compito di assicurare una risposta rapida ed efficiente in tutta l'area di responsabilità del contingente italiano. Ulteriori medici specialisti sono stati richiesti per il completamento degli assetti sanitari dell'ospedale da campo e della Sala Operativa Centrale del contingente.

Dal 2003, negli **Emirati Arabi Uniti**, il Corpo Militare CRI è presente con personale medico specializzato in anestesia e rianimazione per il completamento degli assetti sanitari dell'Aeromedical Staging Unit dell'Aeronautica Militare italiana, con il compito di assicurare un team per gli sgomberi sanitari dai teatri operativi iracheni (fino al 2006) e afgani. Dal mese di ottobre 2010 l'assetto ASEU è stato incrementato con due infermieri professionali militari CRI.

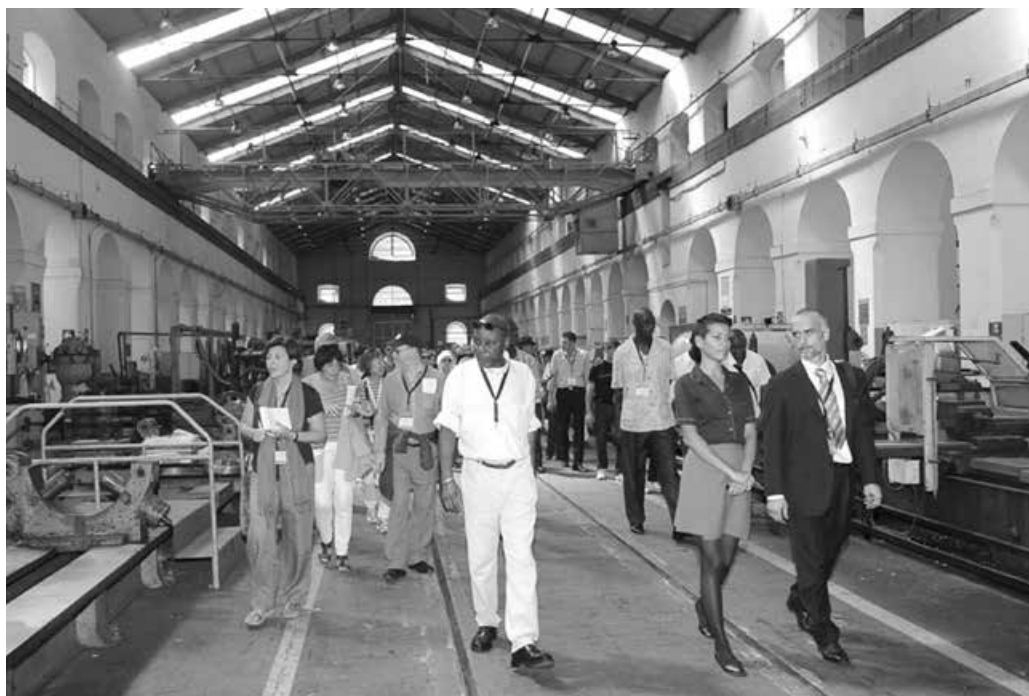
Dal 16 aprile del 2008, in **Afghanistan**, il Corpo Militare CRI fornisce, su richiesta del Comando Operativo di vertice Interforze del Ministero della Difesa fornisce un team specialistico AeroMedical Evacuation Team), impiegando oggi due medici e due

infermieri per le evacuazioni tattiche nel difficile teatro operativo afgano e per il controllo delle acque destinate al contingente.

Oltre ai concorsi forniti in situazioni di conflitto o di grave crisi internazionale, il Corpo Militare CRI è stato impegnato anche in occasione di numerose emergenze venutesi a creare a seguito di catastrofi, sia sul territorio nazionale che all'estero.

Moltissimi sono stati i contributi forniti sul territorio nazionale in occasione di terremoti, alluvioni ed epidemie (tifo, colera, ecc) che hanno coinvolto la popolazione civile dalla data di nascita del Corpo Militare fino alla fine del XX secolo.

Anche nel nuovo secolo gli interventi in Italia ed all'estero sono significativi. Nel solo 2005 sono stati forniti contributi sia in occasione dello Tsunami che ha colpito il Sud-Est asiatico che in occasione del terremoto che ha colpito il Pakistan.



Formosa MAAG (Military Assistance Advisory Group): Army Building in a Cold War Hotspot

Eric SETZEKORN

Throughout the Cold War period, a key node of the U.S. presence in East Asia was the sustained military partnership with the Republic of China (ROC) on Taiwan. During the early Cold War period, Taiwan offered a variety of military opportunities, in terms of foreign military cooperation and strategic basing options, to aid U.S. global strategies but utilizing these possibilities required an organizational mechanism to develop ROC military capabilities. From 1950-1955, the Formosa-Military Assistance Advisory Group (MAAG) was critical in the transformation of the ROC military on Taiwan from a group of demoralized refugees into a professional military force, and helped establish a pattern of American MAAG programs throughout Asia. The historical study of Formosa MAAG highlights two key issues during the Cold War era: developing military capability in allied nations and the limited ability to change the political behavior of foreign partners. After the collapse of the ROC military during 1948 and 1949 and its retreat to Taiwan, the United States was faced with the unenviable choice of supporting a government that appeared to have little political competence or acquiescing to a Communist dominated China. Elements of the American military, particularly the Joint Chief of Staff (JCS), sought to aid ROC forces on Taiwan through large-scale transfers of equipment, training and logistical support. The Truman administration and the State Department strongly opposed continued support for the ROC and in January 1950, President Truman suspended military aid to the ROC which had been allocated under the China Aid Act of 1948.¹

Only after the North Korean invasion of South Korea on 24 June 1950 did American policy shift to support for the ROC government on Taiwan. On 27 June 1950, Truman ordered the U.S. 7th Fleet to prevent any attack on Taiwan and also prevent ROC attacks on China. To develop ROC military capabilities, Formosa MAAG was established under the command of Major General William Chase. Initial strength for the group was set at 116 officers and men, but with the expectation that future expansion would bring the final strength up to 400-500 advisors.² Formosa MAAG operated under a set of assumptions that the objective of the MAAG was not to create a ROC military capable of offensive action and that American support would focus on areas of funding, equipment

1 Joseph Ballantine, *Formosa: A Problem of United States Foreign Policy*. (Washington D.C.: The Brookings Institution, 1952), p. 139.; New York Times. Truman Bars Military Help for Defense of Formosa; British End Nationalist Tie. Jan 6, 1950, p. 1.

2 Joseph Ballantine, *Formosa: A Problem of United States Foreign Policy*, (Washington D.C.: The Brookings Institution, 1952), p. 142.

and transportation where the ROC military was deficient in supporting itself.³

Throughout the early years of MAAG on Taiwan, Americans benefitted from the support of a group of ROC officers who shared their aspirations for the ROC Army. Sun Lijen's excellent English skills and reputation as a competent commander in the Burma campaign under Stilwell endeared him to American MAAG officers.⁴ Sun had no strong political ties to the KMT Party or many of the older Generals and Sun, together with many younger and professional officers, stood to gain in power and influence from American plans to increase the combat effectiveness of the ROC Army.

Reform through Education

Early in the MAAG program, it was decided that a large portion of the American assistance effort would be devoted towards developing a comprehensive, American-type military school system. General Chase fully supported a heavy emphasis on officer education rather than soldier training, "the more professionally qualified their senior officers are, the more chance of success they have."⁵ Drawing on General Chase's affinity for formal schooling and building from the framework of ROC military schools developed in 1947-1949, a large percentage of American MAAG personnel were assigned to military schools.

With MAAG assistance the number of schools was more than doubled, eventually including thirty-eight separate institutions offering nearly four hundred courses.⁶ The crown jewels in this pedagogical network were the senior officer Colleges: the National War College, Armed Forces Staff College and the Command and General Staff College, all of which were established in 1952. Below these graduate level schools was a large network of officer training programs, with branch schools for armor, infantry, air defense etc., providing the main location for officer exposure to sophisticated equipment and tactics. MAAG's interest in ROC military schools even extended to assigning an U.S. Army Bandmaster to establish an ROC military band school.⁷ Supplementing these schools was an extensive program of overseas study with thousands of ROC military personnel, the majority of whom were officers attending civilian and military schools in the United States.⁸

MAAG officers assigned to ROC military schools tried to remain in the background if possible and let qualified ROC personnel conduct direct training. American advisors

3 FRUS, 1951, Volume VII. The Under Secretary of State (Webb) to the Director of the Bureau of the Budget (Lawton), April 17, 1951. Pp. 1634-1635

4 New York Times. Appraisal of Formosa: Chiang's Island Has Big Potential Power But it Must be Developed and Directed. Hanson Baldwin. April 2, 1951, p. 4.; William Chase, *Front Line General: The Commands of William C. Chase*, (Houston: Pacesetter Press, 1975), p. 171.

5 Selected Executive Session Hearings of the Committee 1951-56. Mutual Security Program, Part 2. U.S. House of Representatives, Washington DC: US Government Printing Office, 1980. Pp. 574.

6 Ministry of Nation Defense . MAAG's Decade in the Republic of China. May 1, 1961. Taipei: Ministry of National Defense, Pp. 18.; Headquarters, Military Assistance Advisory Group, Taiwan. Subject: Revision-Country Statement on MAP, Non-NATO Countries, 10 August 1957, p. 8.

7 Stars and Stripes Pacific Edition. An Army Man of Note: Mr. Music Maker. April 7, 1956, p. 24.

8 William Chou, "MAAG—Saga of Service," *Taiwan Review*. June 6, 1966. Pp. 2

focused their efforts on “training the trainers” and to allow Chinese instructors to be seen as independent, which was believed to be important for morale and in keeping with concerns that MAAG personnel not be seen as a separate chain of command within the ROC military.⁹ The assignment of large numbers of MAAG officers to widely dispersed military schools, many of which were in the southern part of the island, also had a political purpose in removing American officers from political intrigues in Taipei and avoiding a concentration of American personnel in the capital, which might give the appearance it was an “occupied” town.¹⁰

MAAG Opposition to Political Officers

Dating back to American efforts to improve the performance of Chinese Army units during WWII, there had been friction surrounding the role of “political officers” within Chinese units. American officers felt that political officers were a form of political interference by the KMT in military operations and a potentially dangerous division of command authority. Chinese political leaders argued that American’s “did not sufficiently understand” the need for ideological conformity and political surveillance within the ROC Army.¹¹

After the collapse of the ROC armies in 1948 and 1949, many KMT Party members, including Chiang Kai-shek, felt that the elimination of the political officers from the ROC Army resulted in decreased cohesion, lowered morale and allowed Communist subversion within military units. In one of the first meetings between General Chase and Chiang Kai-shek, political officers emerged as an area of sharp disagreement. In General Chase’s initial survey of ROC military units, conducted immediately after he arrived on Taiwan, he noted that, “There is, throughout the Armed Forces, a highly objectionable system of Political Commissars, that acts to penalize initiative and undermine the authority of commanders of all echelons.”¹² Chase’s use of the term “political commissars,” rather than the Chiang and the U.S. State Department’s favored usage of “political officers” is reflective of underlying negative associations of a Soviet style system of political monitoring of the armed forces.

In addition to American military concerns about the erosion of a commanders authority, American government officials were also skeptical of the political officer system because it was perceived to be part of a broader secret police system responsible not to the government of the ROC but the KMT party and Chiang family.¹³

9 Charles Barber, “Military Assistance Advisory Group Formosa,” *Military Review* 34:9 (December 1954). Pp.54.

10 U.S. State Department Confidential Files, Formosa-Republic of China, 1950-1954. (Frederick: University Publications of America, 1986).; Telegram: From: Taipei (Rankin) To: Secretary of State June 15, 1951. Reel 5. Secret.

11 Goufangbu zong zhengzhi bu, *Guojun zhenggong shigao*, (Taipei: Guojun zhenggong shibian, 1960), p. 1499.

12 FRUS, 1951, Volume VII. The Charge in the Republic of China (Rankin) to the Department of State, July 6, 1951. Pp. 1730-1732

13 FRUS, 1951, Volume VII. Memorandum by the Officer in Charge of Chinese Economic Affairs (Barnett) to the Assistant Secretary of State for Far Eastern Affairs (Rusk). October 3, 1951. Pp. 1816-1827. Pp. 1820.

Rather than cooperate with the political officers, MAAG sought to limit the role of political officers and gradually isolate them within the military organization. American officers resisted assigning an advisor to the Political Department and eventually assigned a token one officer from the several hundred on Taiwan to serve as a liaison.¹⁴ MAAG also devoted no resources to assist the Political Department, in spite of the large amount of American funding available. Within military units, American MAAG officers encouraged regular Chinese military officers to fill most of the functions that political officers were assigned to, such as promoting morale through sporting activities, presenting lectures, or helping soldiers with personal concerns such as moving their families after re-assignments.¹⁵

The close partnership between the U.S. MAAG program and the ROC military became increasingly constrained by political developments during 1954. In late 1954, MAAG lost its main partner within the ROC Army because General Sun Lijen was removed from his command position and given the empty title of military advisor to Chiang Kai-shek. During his period of leadership from 1950-1954, Sun had supported MAAG in opposing the political officers inclusion in the ROC military. By 1954, Chiang's Political Department had also strengthened its position within the ROC military by installing over 10,000 political officers in all units of the ROC military.¹⁶

As a result of continued intransigence by senior Chinese leaders, especially Chiang Kai-shek and his son Chiang Ching-kuo, the loss of MAAG's main Chinese ally, Sun Lijen, and MAAG desperation, American military policy changed from isolation of political officers to an attempt to moderate their influence through education. In the words of General Chase, "We could not whip it, so we joined it."¹⁷ This represented a clear defeat for MAAG and highlighted decreasing political influence.

Further diminishment of the MAAG influence continued in 1955 with the signing of the Sino-American mutual defense treaty. The treaty stipulated that the United States had a formal obligation to defend Taiwan from attack. This treaty removed much of the urgency from ROC military reform efforts because it could now rely on American military power, including nuclear weapons, to defend its territory. With increased military security, Chiang Ching-kuo was able to move against the ROC's most effective military officer, Sun Lijen, who was consigned to house arrest for thirty-three years.

Lastly, in June 1955 General Chase retired from U.S. Army active duty.¹⁸ After the

14 FRUS, 1951, Volume VII. The Charge in the Republic of China (Rankin) to the Department of State. December 11, 1951. Pp. 1866.

15 FRUS, 1951, Volume VII. Memorandum by the Chief of the Navy Section of the Military Assistance Advisory Group, Formosa (Beyerly) to the Chief of the Military Assistance Advisory Group, Formosa (Chase). November 9, 1951. Pp. 1868

16 U.S. State Department Confidential Files, Formosa-Republic of China, 1950-1954. Frederick: University Publications of America, 1986.; Memorandum for Record: From Advisor to General Political Department, NGRC to K. Rankin (Ambassador) Subject: MAAG Personnel for General Political Department. Aug 1, 1953. Confidential. Reel 4, p. 6.

17 William Chase, *Front Line General: The Commands of William C. Chase*, (Houston: Pacesetter Press, 1975), p. 181.

18 Chicago Tribune, "Report: Gen. Chase Will Retire as Head of MAAG," Jun 19, 1955, p. 9.

retirement of General Chase, successive MAAG commanders did not radically alter the organization of MAAG and had a much reduced role in political issues. For the remaining years of MAAG Formosa the commanding officer would generally service a shorter term, less than two years, followed by retirement.

The historical record of Formosa MAAG offers multiple insights into our understanding of the Cold War in East Asia and American military policy in the 20th Century. First, MAAG personnel invested a majority of their time and American funding in creating a system which took years and sometimes decades to train officers. Second, the painful experience of Formosa MAAG with the ROC political officer system highlights the constraints the Cold War situation imposed on the American military to not pursue substantive short-term reforms which might create temporary military weakness and to instead seek a long-term evolution of military capabilities and structures.

During the remaining years of the Cold War, the organizational patterns developed by Formosa MAAG were used in numerous countries, particularly in Asia, with South Vietnam, Thailand, the Philippines, Japan and South Korea all hosting MAAG programs. The Formosa MAAG strategy of emphasizing long-term programs which might take decades or even a generation to achieve their full effect, was successful in achieving the two American foreign policy goals of creating a competent defensive force in Taiwan and solidifying the ROC's role as a reliable security partner of the United States.

The coalition warfare within the United Nations framework, the case of UN Command in Korean War

Enrico MAGNANI *

Introduction

On 15 August 1945, after the Tokyo unconditionally surrendered, US and USSR agreed to disarm the Japanese forces in Korea. The dividing line between the two occupying forces was the 38th Parallel. The Soviet troops entered in North Korea on 22 August 1945, while US forces were in Seoul on 8 September 1945; both countries established military governments in their respective occupied territory. US withdrew its forces three years later and handed over the Korean issue to the UN after the failure of a political agreement with Moscow on a process for restoring a united Korea, on 17 September 1947, while the Soviet forces remained in the Asian peninsula till 1950.

The General Assembly established the UN Temporary Commission on Korea (UNTCOK) to witness the general election for the peninsula.

The UNTCOK was denied access to North Korea by USSR and therefore it observed the general election only in South Korea. As a result of the election, the Republic of Korea (ROK) was established on 15 August 1948, but North Korea established the DPRK, supported by the Soviet Union and several of its Eastern European allies, in 9 September 1948. The UN General Assembly declared the newly born Government of the Republic of Korea as only lawful government on the Korean peninsula. The General Assembly decided to withdraw the UNTCOK and replaced it with the UN Commission in Korea (UNCOK), tasked to monitor the withdrawal of both the US and Soviet forces and the increasing tensions between the two Koreas.¹

On 3 November 1950, during the counteroffensive of the UN forces, which crossed the 38th parallel against the North Koreans, the General Assembly replaced the UNCOK

* The views expressed are those of the author and do not reflect the official policy or position of UN

1 The Colonel Alfred G. Katzin (UK) was the Personal Representative of the UN Secretary-General to the UNC and Chairperson of the UNCOK and UNCURK (and later, first ever UN Under Secretary-General); UNCOK and UNTOCK where bodies consisting around 30 individuals, in majority diplomats and a small group of military observers from Member States; Member States of UNCOK where: Australia, Canada, China, El Salvador, France, India, Philippines, Syria, Ukraine (which did not participated in the works of the Commission); the UNCURK Member States where Australia, Chile, the Netherlands, Pakistan Philippines, Thailand and Turkey; it should be noted that was common practice of the UN field operations (as it was for the League of Nations field activities) in the early times, like in the ones in Indonesia/Netherlands East Indies, /Israel/Palestine, India/Pakistan/Kashmir, Greece/Balkans, that not only the military personnel was seconded, but the civilian staff of the bodies dispatched on the field were, in quasi totality, diplomats of the Member States due also to the limited numerical strength of UN regular staff at time; now, the civilian staff on the UN operations (field missions and/or diplomatic missions) is fully formed by Secretariat personnel and/or *ad hoc* recruited while the uniformed personnel (military and police) is seconded by the Member States;

with the UN Commission for Unification and Rehabilitation of Korea (UNCURK), which also liaised between the UN entities in New York and the Unified Command on the ground, like the predecessor body.²

The Unified Command

The invasion of North Korea changed the situation and the crisis raised at the highest level, becoming a major issue of the Security Council.

The first resolution, 82 S/1501 25 Jun.1950, which the Security Council passed³, referred to the need for an immediate cessation of hostilities and a withdrawal of North Korean force to the 38th parallel. The second one, the Resolution 83 S/1511 of 27 June recommended “*that the Members of the United Nations furnish such assistance to the Republic of Korea as may be necessary to repel the armed attack and to restore international peace and security in the area*”. This purpose was confirmed in paragraph I of the third resolution, 84 S/1588 of 7 July 1950, which established the Unified Command.

While the mandate of the UN Forces was thus clear enough, some controversy did arise as to whether it envisaged the achievement of the objective of reunification by military means. The UN was, in principle, committed to the notion of a unified Korea;⁴ and General MacArthur clearly thought that the UN forces should not forfeit the military opportunity of reuniting the country. This controversy arose sharply in the context of whether he should cross the Yalu River in order to destroy the sanctuaries of Chinese support for North Korea itself.

The majority at the UN General Assembly came to be, especially in the light of military hardship, that the purpose of the UN action was limited to repulsing the attack against South Korea and securing an honourable e peace. Ultimate reunification, however, remained a UN political objective, as several resolutions of General Assembly witness it.

The constitutional framework and the political control

The constitutional basis of the UN action in Korea has been the subject of much controversy. Argument had centered on two major factors: first, the absence of Soviet Union from the Security Council when the three crucial resolutions of that organ were passed; and, second, and the fact that the UN was *de facto* engaging on enforcement action without Article 43 of the Charter ever having been implemented.

The Unified Command was established at the request of the Security Council, and may thus be seen as a fully agent of the UN. So far, military and strategic authority was exclusively with the US, under whom the Unified Command had been formed.

Even in political matters the Unified Command retained very considerable latitude, though here there was a somewhat greater interplay with the UN Secretariat and

2 UNGAR 377 (V) 3 Nov. 1950; P. Londey, *Other people's wars. A history of Australian peacekeeping*, Allen & Unwin, Crows Nest, 2004; pp30-39; UNCURK operated till 1964

3 UNSCR 82 S/1501, 25 June 1950;

4 UNGAR 377 (V) 3 Nov. 1950;

Secretary-General, Security Council and General Assembly. In the military field the control of the United States government was complete and exclusive; in the political consultations between US, UN and some TCCs the contacts were more frequent, while on occasions the UN made various recommendations. In the final analysis however, a large range of political decisions was taken by the US government alone.

According to his book of memories, the Secretary-General Trygve Lie proposed, on 3 July 1950, to set up an *ad hoc* body, the Committee on Coordination for the Assistance of Korea, which should be composed of the ROK and the TCCs. The Committee would be tasked to coordinate at the highest level the whole UN action in the Asian peninsula and to reinforce the legitimacy of the international action. This suggestion, which apparently found the favour of some Member States, notably UK, France, and Norway (the country of the first Secretary-General), was strongly rejected by the US.⁵

General MacArthur clearly took the view that the Unified Command had been given a mandate by the UN to run the campaign, and that it was not subject to day-to-day direction from the UN.

During a hearing before the US Senate he stated: “*my encounter with the United Nations was largely nominal ... I had no direct connection with the United Nations whatsoever*”.⁶

Once it was established that a subsidiary committee was unacceptable to the US, it became inevitable that political control would effectively lie with the US government, because there was no other UN organ suitable for the task of political directives. This situation necessarily flowed from the Charter intention that collective UN action against a particular state taken by the joint consent of the permanent members. Once the Soviet Union returned to the Security Council, that organ became clearly incapable of discuss it.⁷ The General Assembly contained representatives of all the Communist states, and was in any event too cumbersome body for such task.

As said, the Secretary-General appointed a liaison officer to the UN Command and the US made regular reports to the Security Council in accordance with paragraph 6 of UNSCR 84. The US used this practice to provide information, rather than to seek political guidance.

Administrative and Military Control

The operational control for the action in Korea lay with the United States, in her capacity of UN Command.

The proposal for a Unified Command was made in a joint United Kingdom and France draft resolution to the Security Council. The resolution, which was adopted by 7 votes to nil, 3 abstentions and one member absent, provided at the point 3 and 4 respectively:

- *Recommends that all Members providing military forces and other assistance*

5 Trygve Lie, *In the cause of peace: seven years with the United Nations*, Macmillan, London, 1954;

6 *Military Situation in the Far East*, Hearings before the Senate Committee on Armed Forces and Foreign Relations, US Senate, 82nd Congress, 1st Session, pt. 3, page 1937;

7 Bowett D. W., *UN forces, a legal study*, Praeger, New York, 1964, p. 41;

pursuant the aforesaid Security Council resolutions make such forces and other assistance available to the Unified command under the United States;

- Requests the United States to designate the commander of such forces;

In accordance with this resolution, the US designated General Douglas MacArthur as Commander-in-Chief of UN Forces in Korea and he was presented with the UN flag which had been used in Palestine.⁸ The US issued a communiqué announcing the establishment of a UN Command. The Unified Command largely coincided, from an operational point of view, with the US Far East Command (with the HQ located in Tokyo). It was composed exclusively of US officers, though they were later joined by a British Commonwealth Deputy Chief of Staff. The appointment of General MacArthur was, under paragraph 4 of resolution S/1588, within the prerogative of the US and not subject to subsequent confirmation by any organ of the UN. Subsequently, when President Truman relieved General MacArthur of his command, the decision was taken without reference to the UN- as was the ensuing appointment of General Mark Clark. At no time was it the habit of the US to do other than inform the UN of changes in command which had been decided upon.

The military chain of command ran from (bottom to top) the UN Command to the single US forces armed services Chiefs of Staff, to the Joint Chiefs of Staff, to the US Secretary of Defence, and thence to the President of the United States. Sixteen Members States of the UN, which their offer was accepted by Washington, placed their forces under the operational control of the UN Command.⁹

Unlike UN operations carried out later on, such as UNEF (in Suez Canal area and Sinai Peninsula), the ONUC (former Belgian Congo), or the UNFICYP (Cyprus island), the selection of the TCCs to participate was not in the hands of the Secretary-General. This responsibility was assigned to the US as lead of the Unified Command.

Detailed arrangements for the utilization of assistance offered were made as a result of a network of bilateral discussions between the Unified Command (via the US government) and the TCCs.

These discussions were carried out first between the Unified Command and diplomatic and military representatives of the TCCs in Washington, followed by formal military staff conferences both at Washington and in the theatre of operations.

The general framework for integration of military assistance was provided in the agreements between the TCCs and the Unified Command.

The implementation of the plans was assisted by contacts between the TCCs and

8 UNSC Resolution 84 authorized the use of the UN flag concurrently with the flags of the participating UNC nations;

9 Australia, Belgium, Canada, Colombia, Ethiopia, France, Greece, India, Luxembourg, the Netherlands, New Zealand, Philippines, South Africa, Thailand, Turkey, UK, Sweden, Norway, and Italy (at time not part of the UN), provided medical units; Denmark provided a hospital ship. Bolivia, China (Taiwan), Costa Rica, Cuba, El Salvador, Panama offered troops and support. The military assistance was deferred and in some cases the logistic support was accepted; other States (Member and not Members) as well as Argentina, Austria, Brazil, Burma, Cambodia, Ecuador, Iceland, Nicaragua, Pakistan, Panama, Paraguay, Peru, Saudi Arabia, Syria, Uruguay, Vietnam and Venezuela provided transportation, medical supplies, food, funds and other miscellaneous supplies;

advisory groups, mission, military attaches, and/or other US entities stationed in the TCCs. After the arrival of the contingent in the operational area, the contingent came under the full operational control of the Unified Command.

One of the most important problems in connection with the integration of national units concerned command relationships in the theatre. In Korea, all units provided to the Unified Command were attached to one of the major organizations previously designated as components of the Command: Army, Navy or Air Force.

The ground forces of the various contributing members of the UN were thus incorporated as units into divisions of the US 8th Army and were under the command of a US officer, except that, after 27 July 1950 all British, Australians, Canadians, New Zealanders and Indians ground assets assigned to the UNC, were combined into an *ad hoc* established unit, 1st Commonwealth Division.¹⁰

All naval and air assets from TCCs were similarly attached to the 7th Fleet and Far East Air Force/5th Air Force, respectively. All the non-US forces within the UN Command operated fully integrated within major US units and received orders from the US HQs.

It may also be noted that the forces in Korea from a non-Member State of the United Nations (as was the case of Italy, which dispatched a MASH for the military component of national Red Cross) were incorporated into US forces units, as well as for the South Koreans (grouped at divisional level).

The channel used by the US for keeping contributing members informed of military developments was the Committee of Sixteen in Washington. This Committee was composed of the Washington-based diplomatic representatives of the TCCs, but South Korea was not part of the Committee. The Committee was used exclusively to relay information to the TCCs and not for prior consultation on the conduct of operations or decision-making for the negotiations with the other side.

It will be seen, therefore, that in military and operational terms, control was firmly in the hands of the US. However, the parties involved clearly regarded the US as the agent of the UN and the action in which they were engaged as a UN action. The TCCs governments used the term 'United Nations Command' when communicating with it; the agreements between them and the US employed the same term; and UN resolutions (Security Council and/or General Assembly) referred either to UN Forces or to the UN Command.

The US dominance over the UNC actions and policies was witnessed also in the negotiations phase, when was established the UNC-MAC (UNC Military Armistice Commission), and in the choice of the States of the two bodies which followed the end of the hostilities, NNRC and NNSC.¹¹

10 Jeffrey Grey, *The Commonwealth Armies and the Korean War: An Alliance Study*, Manchester University Press, 1988;

11 UNC chooses for its own side Sweden and Switzerland while North Koreans and Chinese Volunteers, Poland and Czechoslovakia as members of the Neutral Nations Repatriation Commission and Neutral Nations Supervision Commission; UNC, North Korea and Chinese Volunteers co-designated India as Chairman of the Neutral Nations Repatriation Commission;

Conclusion

The UN Command derives its legitimacy from the United Nations Security Council resolutions with the original purpose to provide a command structure for multinational operations against the communist invasion. The Armistice Agreement signed in 1953 in Panmunjom by the Commander-in-Chief of the UN Command stopped the armed conflict and has provided a way to manage the crisis effectively for over 50 years. North Korea realized that the UNC prevents her attempt of reunification by force and imposes a heavy burden, politically and militarily, to Pyongyang, which tried repeatedly to dissolve it and replace the Armistice Agreement with a bilateral US-North Korea Peace Agreement. However, the UN Command, which saw recently enlarging again its membership with the renewed accession of Member States which were excluded for years, like South Africa in 2010,¹² continues to provide an effective mechanism to maintain the framework for multinational operations. It is a valuable instrument not only for the current political situation but also for the future security environment in North-East Asia. Until the conclusion of a stable peace agreement, the UN Command will continue to be essential to the peace in the region.

Legenda

DPRK - Democratic People's Republic of Korea
MASH – Mobile Army Surgical Hospital
NNRC – Neutral Nations Repatriation Commission
NNSC – Neutral Nations Supervisory Commission
ONUC - Operations des Nations unies au Congo
ROK - Republic of Korea
TCC/TCCs - Troops Contributing Country/Countries
UNC – United Nations Command
UNCOK - United Nations Commission in Korea
UNCURK – United Nations Commission for Unification and Rehabilitation of Korea
UNEF – United Nations Emergency Force
UNFICYP – United Nations Force in Cyprus
UNTCOK – United Nations Temporary Commission on Korea

Bibliography consulted

The Security Council. Working Methods Handbook, United Nations, New York, 2012;
US Senate, Committee on Foreign Relations - The United States and the Korea Problem: Documents, 1941-51, USGPO, Washington DC, 1953;
C. Felici, Korean War, 60 years later, Di Virgilio Publishing, Rome, 2010;
D. W. Bowett, UN forces, a legal study, Praeger New York, 1964;
J. Grey, The Commonwealth Armies and the Korean War: An Alliance Study, Manchester University Press, Manchester, 1988;
P. Londey, Other people's wars. A history of Australian peacekeeping, Allen & Unwin, Crows Nest, 2004;
R. Higgins, United Nations peacekeeping 1946-1967, documents and commentary, II Asia, Oxford University Press, London, 1970;

12 Stars and Stripes, South Africa joins United Nations Command in Korea, 23.11.2010.

T. Lie, *In the Cause of Peace: Seven Years with the United Nations*, Macmillan, London, 1954;
W. Dorn, *The evolution of peacekeeping: early UN observer missions (1946-56)*, Canadian Forces Staff College, Toronto, Ontario, 13 Apr. 2011;

United Nations documents consulted

General Assembly Resolutions

UNGAR 377 (V) 3 Nov. 1950
UNGAR 384 (V) 14 Dec. 1950
UNGAR 498 (V) 1 Feb. 1951
UNGAR 500 (V) 18 May 1951
UNGAR 610 (VII) 3 Dec. 1952
UNGAR 705 (VII) 18 Apr. 1953
UNGAR 711 (VII) 28 Aug. 1953

Security Council Resolutions

UNSCR 82 S/1501 25 Jun. 1950
UNSCR 83 S/1511 27 Jun. 1950
UNSCR 84 S/1588 7 Jul. 1950

Letters to the Security Council President - Communications of USA on the UN Command

1st report S/1626 25 Jul. 1950
2nd report S/1694 17 Aug. 1950
3rd report S/1756 2 Sept. 1950
4th report S/1829 1 Oct. 1950
5th report S/1834 5 Oct. 1950
6th report S/1860 21 Oct. 1950
7th report S/1883 3 Nov. 1950
8th report S/1885 6 Nov. 1950
9th, 10th report S/1953 28 Dec. 1950
11th report S/1996 31 Jan. 1951
12th, 13th, 14th report S/2021 24 Feb. 1951
15th, 16th report S/2053 26 Mar. 1951
17th report S/2096 18 Apr. 1951
18th report S/2107 26 Apr. 1951
19th report S/2156 18 May 1951
20th report S/2170 25 May 1951
21st report S/2204 19 Jun. 1951
22nd report S/2217 28 June 1951
23rd report S/2246 16 Jul. 1951
24th report S/2265 28 Jul. 1951
25th report S/2277 3 Aug. 1951
26th report S/2333 10 Sept. 1951
27th report S/2377 16 Oct. 1951
28th report S/2408 13 Nov. 1951
29th report S/2410 29 Nov. 1951
30th report S/2412 15 Nov. 1951
31st report S/2432 7 Dec. 1951
32nd report S/2469 7 Jan. 1952
33rd, 34th report S/2507 31 Jan. 1952

- 35th report S/2514 7 Feb. 1952
- 36th report S/2541 27 Feb. 1952
- 37th report S/2550 6 Mar. 1952
- 38th report S/2593 10 Apr. 1952
- 39th report S/2605 16 Apr. 1952
- 40th report S/2619 30 Apr. 1952
- 41st report S/2629 9 May 1952
- 42nd, 43rd report S/2662 13 Jun. 1952
- 44th report S/2700 14 Jul. 1952
- 45th report S/2715 23 Jul. 1952
- 46th report S/2768 9 Sept. 1952
- 47th report S/2774 15 Sept. 1952
- 48th report S/2789 25 Sept. 1952
- 49th report S/2805 9 Oct. 1952
- 50th report S/2835 4 Nov. 1952
- 51st report S/2836 5 Nov. 1952
- 52nd report S/2837 5 Nov. 1952
- 53rd report S/2875 & Corr. 1 19 Dec. 1952
- 54th report S/2897 6 Jan. 1953
- 55th report S/2898 6 Jan. 1953
- 56th report S/2920 30 Jan. 1953
- 57th report S/2970 30 Mar. 1953
- 58th report S/2971 30 Mar. 1953
- 59th report S/2972 30 Mar. 1953
- 60th report S/2982 3 Apr. 1953
- 61st report S/2991 16 Apr. 1953
- 62nd report S/2999 27 Apr. 1953
- 63rd report S/3017 22 May 1953
- 64th report S/3037 & Corr. 1. 18 June 1953
- 65th report S/3038 18 Jun. 1953
- 66th report S/3070 24 July 1953
- 67th report S/3084 20 Aug. 1953
- 68th report S/3090 1 Sept. 1953
- 69th report S/3091 1 Sept. 1953
- 70th report S/3096 11 Sept. 1953
- 71st report S/3117 19 Oct. 1953
- 72nd report S/3132 30 Oct. 1953
- 73rd report S/3133 30 Oct. 1953
- 74th report S/3143 23 Nov. 1953
- 75th report S/3148 3 Dec. 1953

Learning to project power in an era of declining access: joint forces, expeditionary operations and the Royal Navy, 1956-1982

Ian SPELLER

This paper examines the way in which the British Royal Navy sought to exploit the reach and flexibility of joint expeditionary forces in order to meet the needs of foreign and defence policy beyond Europe in the period from 1956 to 1982. It focuses particularly on the navy's concept of a Joint Services Seaborne Force (JSSF), which was developed in the 1960s, and it discusses the reaction of the other services to this new approach. It will allude to a number of expeditionary operations that were undertaken by the British in this period but, unfortunately, there is not enough space to allow us to examine these operations in detail.¹

The 2007 US Maritime Strategy argued that we are entering an '*era of declining access*' where third-parties will be reluctant to offer bases and transit rights to western forces and where western governments will be reluctant to see their troops based on foreign soil where their presence could engender a hostile response and where they are vulnerable to guerrilla and terrorist attack.² The same point is repeated in more recent US policy statements and is also reflected in the calculations of a number of other navies. Nations, and navies, it seems, will need to find new ways of projecting their power and influence overseas. Maintaining a footprint on foreign soil may not always be an option and, even where it is, it may come at a prohibitive cost.³ This is not an unprecedented development. The British faced a similar problem in the 1950s and 1960s. Decolonisation and a growth of nationalist sentiment in Africa and Asia threatened to deprive Britain of the string of overseas bases on which its military policy had previously been based while, simultaneously, there was an appreciation that the European withdrawal from empire and Cold War rivalry made instability in these areas more likely.

In the first years of the Cold War British defence policy had focused on the threat of a major war in Europe and the Royal Navy was preoccupied with the challenge of securing sea control in an anticipated third Battle of the Atlantic, this time fighting the Soviets rather than the Germans. By the mid-1950s British planners began to appreciate

1 This paper is based on a shorter work previously published as Ian Speller, 'Inter-service rivalry: British defence policy, 1956-69' in *Royal United Services Institute: History and Policy Series*, Spring 2010.

2 *A Co-operative Strategy for the Twenty-First Century*, October 2007. Available online at <http://www.navy.mil/maritime/Maritimestrategy.pdf>

3 For example see the US *Capstone Concept for Joint Operations: Joint Force 2020* (2012), the US *Joint Operational Access Concept* (2012), or the Australian Defence Force, *Future Maritime Operating Concept -2025. Maritime Force Projection and Control*.

that the emerging nuclear stalemate made a major war against the Soviet Union unlikely and any war that did occur was likely to result in a nuclear exchange at an early stage. In such circumstances there was little point in maintaining the conventional forces required to fight a long war but there was both a need and an opportunity to deal with instability overseas.⁴ The result was a growing interest in mobile and flexible forces able to deal with unforeseen crises beyond Europe, particularly in the area 'east of Suez' where Britain retained residual interests and responsibilities.⁵ This process received a significant boost after the 1956 Suez crisis demonstrated the weakness of Britain's existing expeditionary capabilities. In the years after Suez there was a notable emphasis on the development of such forces and also on increasing joint co-operation.

In the aftermath of the Second World War British imperial defence had basically reverted to its pre-war form built around a global system of bases and garrisons held together by sea and air communications. The system worked tolerably well insofar as it enabled Britain to maintain access to and control of its overseas possessions at a reasonable cost, but it did have major short comings and these were becoming more apparent by the mid-1950s.⁶

Bases were of limited utility without credible mobile forces able to operate from them. During the Abadan crisis in 1951 the absence of any significant expeditionary capability badly undermined British military planning.⁷ Five years later, during the Suez crisis, the military were unable to provide useful options until months had passed, by which time the options were not useful anymore. Operation *Musketeer* in November 1956 showed up the danger of relying too much on static bases that were either too distant (Malta), under-developed (Cyprus) or unavailable for political reasons (Libya, Jordan and Sri Lanka). The ponderous conduct of *Musketeer* further demonstrated deficiencies in Britain's expeditionary capabilities and made a material contribution to the political collapse that occurred back in London.⁸

The history of the Suez base provided ample testimony to the political difficulties inherent in maintaining bases on non-sovereign territory. It was significant that Nasser nationalised the Suez Canal only days after the last British troops vacated a base that had become untenable in the face of opposition from the host nation. In the aftermath of the crisis Britain was to lose access to important facilities in Jordan, Iraq and Sri Lanka, further underlining the difficulty of relying on bases in foreign lands, while the

4 See UK National Archives (UKNA) DEFE 5/59. COS (55) 176, 25 July 1955.

5 'East of Suez' was a term used to refer to the Asia-Pacific region in general, and particularly to the Indian Ocean littoral, the Persian Gulf, South East Asia and Hong Kong, areas where Britain retained major defence commitments.

6 For an overview of British policy see Phillip Darby, *British Defence Policy East of Suez 1947-1968*, (1973). Also see Jeffrey Pickering, *Britain's Withdrawal from East of Suez. The Politics of Retrenchment*, (Basingstoke: Macmillan, 1998) and Saki Dockrill, *Britain's Retreat from East of Suez. The Choice between Europe and the World*, (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2002)

7 See 'A Splutter of Musketry. The British Military Response to the Anglo-Iranian Oil Dispute, 1951' in *Contemporary British History*, Vol. 17, Issue 1, Spring 2003, pp. 39-66.

8 For further reading on the Suez Crisis see Keith Kyle, *Suez: Britain's End of Empire in the Middle East*, (2002) and Roy Fullick and Geoffrey Powell, *Suez. The Double War*, (1979).

progressive withdrawal from empire reduced options further. This did not stop heavy investment in major new bases in Kenya and then Aden, the former vacated in 1964 even before it was complete and the later evacuated in 1967 as Britain abandoned Aden to insurgency.

Overseas bases were becoming a real problem for the British. To make matters worse, host nation support was not even guaranteed in cases where the host depended on British support for their defence. In 1961, during the Kuwait crisis, British policy was hampered by the refusal of the Emir to allow British forces to be based permanently on his soil. To have done so would have undermined the legitimacy of his rule. In the face of an apparent threat of Iraqi invasion Britain initiated Operation *Vantage* and deployed to Kuwait a reinforced brigade group, but London was aware of the need to withdraw this force at the first opportunity. They were replaced rapidly by Arab League troops that were less capable but more acceptable politically. That crisis also highlighted the danger of third parties closing their airspace to military flights and without the maritime contribution, unencumbered by such considerations, the early stages of Operation *Vantage* would have been a shambles.⁹

Indeed, during *Vantage* the only troops that arrived on time, ready to fight, with all of their equipment and transport, were those that came by sea. Unlike their sea based equivalent, the arrival of air transported troops depended on the agreement of neighbouring countries, whose air space they had to cross. They also needed a secure airport at which to land, providing the Iraqis with an obvious, static and largely undefended target which, if destroyed, would have scuppered the entire plan. As it was the air plan was badly disrupted by the temporary refusal of Turkey and Sudan to allow over-flight of their territory which, in conjunction with the existing 'air barrier' presented by the refusal of Egypt, Iraq, Syria and Saudi Arabia to allow British military flights over their territory, made the air lift of troops to Kuwait extremely problematic. Even when these problems had been overcome airlifted troops arrived in non-tactical formation and without key equipment, suffered disproportionately from heat exhaustion and were so short of tactical transport that an Army study concluded that they were fit for nothing more than a static defence.¹⁰

The negative impact of maintaining a footprint on foreign soil was reinforced numerous times. For example, in January 1964 President Nyerere of Tanganyika requested British assistance in the face of an army mutiny. The response was immediate and effective. Royal Marines from No.45 Commando were landed by helicopters from the aircraft carrier HMS *Centaur* and restored order with minimum loss of life. It is noteworthy that, while British forces intervened at the behest of the legitimate government and were initially welcomed by the general population, as the weeks passed their presence began to excite negative comment. London was well attuned to this and the marines soon withdrew to poise out of sight offshore in amphibious shipping. At sea they provided a

9 See Ian Speller, 'Naval Diplomacy. Operation Vantage, 1961' in Ian Speller (ed), *The Royal Navy and Maritime Power in the Twentieth Century*, (2005) pp.164-180.

10 For further details see Ian Speller, 'The Seaborne/Airborne Concept: Littoral manoeuvre in the 1960s?' in *Journal of Strategic Studies*, Vol. 29, No. 1 Feb. 2006 pp.53-92.

capable force in readiness without offending local sensibilities.¹¹

The simple fact of the matter was that few people welcomed foreign troops on their soil even when such troops were there to help. They were also unlikely to want to become drawn into a crisis by offering transit rights. The problem for Britain was to find a means of projecting power and influence overseas with a reduced emphasis on bases in and over-flight of other countries. In response to this the Royal Navy and the Royal Air Force (RAF) were to develop rather different solutions.

The Royal Navy developed a concept for mobile and flexible maritime task forces capable of landing a full brigade group and all of the logistic support to sustain it in combat against modern opposition. Described by the Navy as the Joint Services Seaborne Force (JSSF), the concept was designed to cater for operations against 'moderate opposition', but did not envisage assault landings against heavily defended beaches. It was designed to reduce dependence on overseas bases, anticipating a time when Britain might have access to only one major base east of Suez, probably in Australia.¹² In this respect it reflected government policy. The 1962 Defence White Paper emphasised the need to insure against the future loss of bases by increasing the strategic mobility of British forces.¹³

The concept was overtly joint. While the Royal Marines were to supply the amphibious spearhead of the JSSF the Army would provide support and follow-on forces. The Navy's new amphibious ships (HMS *Fearless* and HMS *Intrepid*) were designed specifically so that they could embark the full range of Army equipment. Aircraft carriers would provide mobile air defence and close air support for the embarked force while land based RAF aircraft would offer additional support and long range strike capabilities when within range and RAF transport aircraft would bring reinforcements into theatre once secure reception facilities were available.¹⁴

In order to create synergies between air and maritime forces in the expeditionary role a new concept of operations was required. The result was the seaborne/airborne/land concept developed, after tri-service consultation, in 1959/60.¹⁵ The concept was eventually incorporated into the first Manual of Joint Warfare in 1965.¹⁶ This was matched by institutional developments, notably with the establishment of a Joint Warfare Committee, Joint Warfare Staff and Joint Warfare Establishment to develop

11 Captain Steiner, Report to Flag Officer Middle East, UKNA ADM 1/29063. 45 Commando Royal Marines, Preliminary Report on Operations in Tanganyika, Feb. 1964, UKNA ADM 29063. Report on the Activities of 41 Commando Royal Marines, 1 Jan. 1964 – 10 April 1964, UKNA ADM 202/510. Lt-Col Stephens, 'A Joint Operation in Tanganyika', *RUSI Journal*, 637, February 1965.

12 For example, see 'Presentation of Alternative Long Term Naval Programme', 17 May 1961, UKNA ADM 205/192. For further details see Ian Speller, 'The Royal Navy, expeditionary operations and the end of empire, 1956-1975' in Greg Kennedy (ed.), *British Naval Strategy East of Suez, 1900-2000: influences and actions*, (2005) chapter 8.

13 *Statement on Defence 1962: the Next Five Years*, Cmnd.1639.

14 See UKNA ADM 1/29638. ADM 205,192, 'Presentation of Alternative Long Term Naval Programme', 17 May 1961.

15 UKNA DEFE 2/2074. COS (61) 180, *Seaborne/Airborne/Land concept*, 8 June 1961, UKNA DEFE 5/114

16 *Manual of Joint Warfare, Vol1*, UKNA DEFE 73/1.

policy and promote training and experimentation.¹⁷ In 1959 the first unified (i.e. joint) overseas command had been created at Aden (Middle East Command), followed in 1961 and 1963 by Near East Command (Cyprus) and Far East Command (Singapore). The Ministry of Defence was also undergoing change, strengthening its central powers at the expense of the individual Service Ministries under the reforms supported by Admiral Mountbatten, the Chief of the Defence Staff. In stressing the joint credentials of the JSSF the Royal Navy tapped into an issue of growing prominence in British thinking.

The Navy's new concept does not appear to have worried the Army too much. The main concern of the War Office, busy adjusting to the shift to voluntary recruitment, was to protect historic regiments from the axe. Their periodic interest in the amphibious role is best explained in this context and the expansion of Royal Marine Commandos to five active units was viewed with jealousy and alarm. The Admiralty had to fend off Army attempts to take over the role of one or more commandos and also to take command of the Commando Brigade. Some within the 'dark-blue' element of the Naval Service recognised that the marines could be sacrificed in order to buy Army support for the JSSF but little came of this. The Royal Marines' expertise in expeditionary warfare was too obvious an asset to be given up lightly.¹⁸

To say that the concept caused a heated reaction from the RAF would be an understatement. The RAF's concept of operations east of Suez was radically different. The latter focused on balanced forces able to deal with moderate opposition, with a reduced reliance on overseas bases. The RAF developed an alternative concept built around strategic air transport and the delivery of long-range fires from a series of as yet undeveloped bases in the region. Their approach required more bases overseas than already existed. They saw little need for sophisticated amphibious forces and no need for large aircraft carriers. Focusing on a much lower level of potential opposition than did the Navy, intervention without 'red carpet' reception facilities was reliant on airborne forces operating up to 1,000 miles from the mounting base. In operations at such ranges, and in the absence of aircraft carriers, dismissed as expensive, vulnerable and unnecessary, air superiority would be achieved by pre-emptive air strikes and fighter aircraft could be flown forward once (if) an airfield was secured.¹⁹

Opposition to the Navy's plans to construct new aircraft carriers lay at the heart of this scheme and this reflected a longstanding, almost reflexive opposition to such vessels. The RAF were willing to countenance small ships, somewhat akin to the later *Invincible* class but they virulently opposed anything that might challenge their role as the main providers of strike aircraft overseas. The loss of the nuclear bomber role to the Navy's submarines did not encourage them to compromise on this issue. The RAF showed no

17 COS (62) 12, Seaborne/Airborne/Land Operations, 4 Jan 1962 and COS (62) 84, Joint Warfare Sub-Committees and Joint Warfare staff, 28 Feb 1962, UKNA DEFE 5/123. COS 365/63, Joint Warfare Committee – Terms of Reference, 8 Nov. 1963, UKNA DEFE 5/144. COS (62) 426, Joint Warfare training and development, 31 Oct 1962, UKNA DEFE 5/131. COS (62) 68 mtg, 20 Oct 1962, UKNA DEFE 4/148..

18 For example see UKNA DEFE 7/1681, ADM 202/185, ADM 205/191 and ADM 201/135.

19 UKNA AIR 8/2354 and AIR 20/11423.

real interest in accepting the Admiralty's offer of partnership in the expeditionary role.²⁰

Even as the services laid plans for an expeditionary future the pressure of events tested some of their basic assumptions. The ideas underpinning the JSSF were proven in a number of crises, including Kuwait (1961), Tanganyika (1964), Zanzibar (1964) and the withdrawal from Aden (1967).²¹ A joint capability was required to meet Britain's defence needs east of Suez. Operations in Oman in 1957 and in Aden in the 1960s demonstrated the limitations of independent air action. Air control theory did not work.²² Air transport was very useful in delivering troops to secure airfields but long range air transport or airborne operations were not possible without air superiority and without an aircraft carrier the RAF could not provide this at significant distance from their fixed bases. That much was evident at Kuwait in 1961.²³ Their suggested alternative, of pre-emptive air strikes, neglected political reality and had been explicitly ruled out during *Vantage*. In the real world of operations short of war the enemy air force was likely to be given the first strike.

Meanwhile, as the RN and RAF squabbled over the expeditionary role, Army interest east of Suez focused on the requirement to fight insurgencies in Borneo and Aden and the need to support them in this often tied down expeditionary forces, particularly the navy's amphibious ships and helicopters, reducing their availability elsewhere.²⁴

The JSSF concept was well-suited to British defence needs as they appeared in the early 1960s and on this basis the Macmillan government rejected the RAF island strategy and agreed to build a new large aircraft carrier, which would have been named HMS *Queen Elizabeth*. As is well known, the carrier did not progress beyond the drawing board still less did the Navy get the second ship they had anticipated. In 1966 the Labour government, bequeathed unsustainable spending plans by the previous administration, cut the programme.²⁵ This did not represent a victory for the RAF's alternative vision as much as an overall reduction in British aspirations. The island strategy did not, could not, provide the flexible range of options offered by the JSSF but the government decided that it did not require such options and with ambitions suitably reduced, the RAF plan would suffice. Quite how a total of twelve F-111 aircraft would truly have served British interests, out of sight and out of mind at airfields remote from many

20 Eric Grove, 'Partnership Spurned: the Royal Navy's Search for a Joint Maritime-Air Strategy East of Suez, 1961-63', in N.A.M. Rodger, *Naval Power in the Twentieth Century*, (1996) pp.227-41. Also see Gjert Lage Dyndal, *Land Based Air Power of Aircraft Carriers. A case study of the British debate about maritime air power in the 1960s*, (London: Ashgate, 2012) and Tim Benbow (ed.), *British Naval Aviation, The First 100 Years*, (London: Ashgate, 2011).

21 See Speller, 'The Royal Navy and Expeditionary Operations'. For Tanganyika and Zanzibar see 'An African Cuba? Britain and the Zanzibar Revolution, 1964' in *Journal of Imperial and Commonwealth History*, No. 35, No. 2, June 2007 pp.283-301.

22 Darby, *British Defence Policy*, pp.130-133. Air Chief Marshal Sir David Lee, *Flight from the Middle East*, (1980). Spencer Mawby, *British Policy in Aden and the Protectorates 1955-1967*, (2005)

23 Ministry of Defence Naval Historical Branch, Box T2644-T2673, *Summary of lessons learnt by FOAC from the Kuwait Operation*, 25 Oct 1961. Lee, *Flight from the Middle East*, p.180.

24 For an examination of the impact of Confrontation on maritime forces see Christopher Tuck, 'The Royal Navy and Confrontation, 1963-66' in Kennedy (ed.), *British Naval Strategy East of Suez*.

25 *Statement on the Defence Estimates 1966. Part 1. The Defence Review*, Cmnd. 2901.

potential trouble spots, was never put to the test.²⁶ Within just two more years it was decided to withdraw from east of Suez altogether. There were insufficient funds even for this token capability.²⁷

The 1982 Falklands Conflict provided another, rather belated vindication for the JSSF concept. British success in Operation Corporate rested on the remnants of the joint maritime expeditionary capability created in the 1960s, but was missing some key assets, cut from the fleet by changing priorities which, once again, emphasised anti-submarine operations in the North Atlantic. Most significant was the absence of a large aircraft carrier such as HMS *Ark Royal* (decommissioned four years earlier) and either of the two LPHs that had previously been maintained. Without the former the air defence environment remained problematic while the absence of the latter condemned the British commanders to adopt an approach to amphibious operations that was a generation behind that employed in the 1960s. There is no question but that this increased British casualties and gave Argentina opportunities for victory that they proved unable to exploit. The RAF made its most significant contribution to success through the deployment of Harrier GR 3 ground attack aircraft on HMS *Hermes* and *Invincible*, where they operated in the carrier role that their parent service had opposed so vociferously. This has not always been the contribution that the RAF has subsequently chosen to emphasise.²⁸

The war in the South Atlantic was sufficiently out of kilter with existing policy to be considered an aberration, it did not have a major impact on defence priorities. It was not until the 1990s and end of the Cold War that expeditionary capabilities once again gained prominence. In a manner not entirely dissimilar to thinking in the 1950s, the reduced threat of war in Europe was believed to coincide with a increased probability of instability overseas and once again British defence policy took on an expeditionary hue. Amphibious and air mobile capabilities were enhanced and joint institutions and initiatives proliferated. Most prominently, perhaps, Navy plans to construct two large aircraft carriers gained government approval in 1998.²⁹

Today, as British operations in Afghanistan draw to a close and the nation counts the human and financial costs of the long wars there and in Iraq, there is clearly a value in finding ways to support foreign policy without the deployment of large military forces overseas. Certainly there appears to be little appetite for anything that might engender a commitment abroad, as the recent debacle over British involvement in potential strikes

26 The 1966 Defence White Paper announced the decision abandon the new carrier and to purchase fifty F-111 strike and reconnaissance aircraft. Of these only twelve were to be stationed east of Suez. Darby, *British Defence Policy*, pp.306-7.

27 For an analysis of the British decision to withdraw from 'east of Suez' see S. Dockrill, *Britain's Retreat from East of Suez: The Choice Between Europe and the World?*, (2002) and J. Pickering, *Britain's Withdrawal from East of Suez. The Politics of Retrenchment*, (1998).

28 The best recent source on the Operation Corporate is the official history, Lawrence Freedman, *The Official History of the Falklands Campaign*, 2 vols. (London: Taylor and Francis, 2005). For an analysis of the amphibious operations see Mike Clapp, *Amphibious Assault Falklands. The Battle of San Carlos Water*, (London: Pen and Sword, 2006).

29 Ian Speller, 'Delayed reaction: UK maritime expeditionary capabilities and the lessons of the Falklands campaign', in *Defense and Security Analysis*, vol. 18, no.4, Dec. 2002

against Syria has illustrated.³⁰ Even a limited form of intervention is difficult to sell to the public. In this context the Navy continues to emphasise the utility of flexible and mobile joint maritime forces able to project limited power overseas without a large footprint ashore.³¹ This continues to cause debate and controversy as the government seeks to identify priorities in a time of financial hardship and the three services compete for resources. Only the most generous commentator could suggest that they have made a good job of this. The two carriers approved in 1998 are slowly approaching completion, although the muddle over their design, air group and role might offer to future historians a perfect case study of incompetence within defence planning. On a more positive note, the 2011 campaign against Libya provided yet another illustration of what maritime forces can achieve in limited conflicts. In this case they did so in cooperation with land-based air-power, creating the kind of synergies that the Royal Navy of the 1960s described in the JSSF.³² If we are indeed entering an '*era of declining access*' such capabilities are likely to remain important. The JSSF, or its equivalent, would offer options as useful to a medium power in the twenty-first century as they were to the British in the 1960s. It remains to be seen whether these options will be taken.

30 'Cameron loses crucial vote on military intervention in Syria', *The Guardian*, 30 Aug 2013 available online at <http://www.theguardian.com/politics/video/2013/aug/30/cameron-loses-syria-vote-video>

31 For example, see the *Future Maritime Operational Concept*, 2007 available online at http://www.da.mod.uk/colleges/jscsc/courses/RND/supporting-documents/20080122_FMOC07_U_DCDCIMAPPS.pdf/view

32 Geoffrey Till and Martin Robson, *UK Air-Sea Integration in Libya 2011: A successful blueprint for the future?*, Corbett Paper No.12, July 2013.

Green Mountain's War 1957-1959

Saif al BEDWAWI

Introduction

After World War II British interests' in Oman and the Gulf centered on vital strategic points. On the one hand, Oman was considered an important strategic base for the British Royal Air Force (because of its location in-between Africa, the Middle East and the Far East) while on the other hand it was considered important due to the oil fields in the Gulf and in Oman itself.



At the same time, Oman controlled the strategic Straits of Hormuz through which all tankers entering and leaving the Gulf had to pass. Finally, Britain considered Oman so important that it developed close friendship with Sultan Sa'id bin Taymur of Oman (1930-1970). Therefore, Britain responded quickly to the Sultan's difficulties in the 1950s during Green Mountain war.



Map of Oman (Green Mountain in the circle)

Geographical and Historical Background:

The Sultanate of Oman extends, from Yemen in the east, to UAE and Saudi Arabia in the North.

Also it's surrounded by Empty Quarter of Arabian great desert.

Between the coastal plain and the desert the ground rises to 10,000 feet in the Jebel Akhdar, Green Mountain, a mountain region of some 200 square miles in extent.

The Omani Arabs are concentrated in the Mountain villages, and they have a very strong tribal connection. Furthermore, they are an orthodox religious people believed in Ibadism, which is a small sect of Islamic faith that drew its roots from early Islamic Kharijate group. According to Ibadism, the leader of the state must be elected from those wise and well learned subjects by the scholars and the tribal leaders. As a result they had established themselves in the mountain area with their elected Imam since early Islamic era. In 1955 Imam Abdullah al Kalili passed away, and the community had elected Imam Ghalib from Green Mountain area as their new leader ⁽¹⁾.

Omani rebels of the Green Mountain:

In December 1955, Sultan Sai'd bin Taimour ordered Muscat & Oman Field Forces to occupy Nizwa, capital of the Imam.

The purpose of the attack was:

1. To control over the interior
2. To give oil concession to British Petroleum (BP).
3. To abolish Imamate from Oman for good.

Rebels with their white flag



1 . For Background on Oman see, L. G. Lorimer, (1915) Gazetteer of the Persian gulf, Oman, and Central Arabia. Vol. I, Historical. Calcutta Superintendent Government Printing, India.

That was the beginning of a long Green Mountain War from 1955-1965.

After the Sultan Forces swept interior Oman, arresting those oppose the Sultan and killing many Omanis, a revolt throughout interior had spread headed by Imam Ghalib and his brother Talib of Green Mountain. They had established an Omani Liberation Army, which was supported by Saudi Arabia, Egypt, and American Oil Cos.

By 1957, the Omani liberation Army was ready to push back Sultan army from the interior, and declare independent Oman. Even they had a spokesman at Cairo and sent an envoy to UN, China, and other countries.

The British Involvement:

Sultan Saeed was unable to deal with the uprising, thus he turned to Britain for assistant. He first had asked for nominal help by requesting for British Royal Air Force (RAF) to make reconnaissance flight over the Green Mountain area. In a letter to the British Council-General in Muscat, he wrote that he decided military action will have to be taken and that “ he will be grateful if the Royal Air force could help by making reconnaissance flights over Shargiya and drop messages on loyal tribes telling them what the government are doing. There may also be requested for communication flights between Muscat and Tawi Salaim near Dariz.”⁽²⁾

The British Government was more than happy to respond to his request because that would keep the Saudi away (which meant to keep ARAMCO or Arabian American Oil Company). The British assistant to Sultan of Oman rooted in the special relationship between Her Majesty Government and various Sultans that had ruled Oman since 1800. This special relationship had grown up from excluding the French from Oman in Nineteenth Century to run the Sultan's army in 1957. Having said that, the British assistant gone through various steps:

Sir Percy Cox, British Council in Muscat with Sultan of Muscat and his Ministers in India 1903. **Source:** Peyton, W. D. (1983). *Old Oman*. London: Stacey International. P., 32.

First step: they had asked Sultan Saeed to make public announcement. In a telegram in May, 1957 Sir Bernard Burrows (*H.M. Political* resident in Bahrain



2 . Bahrain Telegram No. 525 to foreign Office. In *Records of Oman, 1867-1960*. Vol. 9. Historical Affairs 1955-1960. London: Archive Editions, 1992. P., 143.

1953-1958) wrote to the Foreign Office, "The Council-General told the Sultan that we would probably wish to advise that some public announcement should be made"⁽³⁾.

The Sultan welcomed the idea and he made the following announcement that RAF had dropped on his subjects:

"Some disturbance in a district of Oman has recently occurred instigated by trouble-makers living in a certain foreign country. The Sultan has ordered a part of his armed force to disperse men who have gathered so as to prevent a breach of the peace and to restore public confidence. He has asked the royal Air force to distribute some leaflets on his behalf to reassure the people living nearby⁴."

The leaflets were actually had no values because Saut-al-Arab (Cairo Radio Broadcast) were reporting that rebels were winning and the Sultan was a stooge of the British. It was realized by British authorities that any such propagandas would increase hostile backfire against the Sultan as well as the British.

Second step: Britain came to realize that the rebels were winning and that the Sultan forces were no matches to the Liberation Army of Oman. It Britain did not respond quickly and in a more forcefully way, then Oman would be lost forever and that would jeopardize her interests there.

Accordingly, on July 18th 1957 a new policy was issued by the British Foreign Secretary as follows:

"Her Majesty's Government have decided to assist the Sultan to restore control in Central Oman, and the Chiefs of Staff have sent the necessary instructions in telegram No. COSME 47"⁽⁵⁾.

The instructions to the British Council-General in Muscat to inform the Sultan that British government had decided to assist him to reestablish his authority meant to send British troops including RAF. Besides that, the British Government agreed to supply new equipments to the Sultan Forces so they can be used to fight the rebels though under British supervision.

Third Step: TOS role

The Trucial Oman Scouts were established in 1951 by Britain to look after security in the Trucial States (Now United Arab Emirates). They were mostly Arabs from the local subjects, though, officered by British commanders in each squadron and indeed the Commander of the whole TOS who were stationed at Sharjah⁽⁶⁾.

The TOS were at hand as Arab forces that can be used by Britain to assist the Sultan, taking in mind the Egyptian and Saudi pressure and propaganda of British soldiers fighting in Oman. The Commander of TOS was Colonel Carter, who had flown to Ibri close to Nizwa the capital of the rebels in July 1957. Carter had established a tactical command in the area. A few days latter two TOS squadrons came from Buraimi (80 miles North

3 . Ibid, P., 144.

4 . Ibid.

5 . From foreign Office to Bahrain. No. 1109. 18.7.1957. In *Records of Oman*, Ob. Cit. P., 228.

6 . For more information see, Michael Mann, (1994), *The Trucial Oman Scouts: The Story of a Bedouin Force*. Norwich: Michael Russell.

of Ibri), and another squadron (B) came from Sharjah on 24th July 1957. The Force was given the name Carter force, and had consisted of the following:⁷

- (1). Tac HQ
- (2). One Troop of Hussars of armored cars.
- (3). TOS three Squadrons
- (4). One Squadron of Sultan's Frontier Regiment
- (5). Political & Air Contact team.



Col. Carter on the left in 1961

Fourth Step: Involvement of British land forces

Even though Britain tried to avoid using her land force in the Jebal Akhdar (Green Mountain) war, but came to the conclusion that some detachment had to be involved such as Cameronians troops coming from Kenya and Bahrain. Furthermore, some other British infantry were deployed to Oman such as Hussars 13/18, and one squadron of Life Guards. Later on, the British commanding the Sultans' Forces, Colonel Smiley, had requested for additional troops mainly from a Special Air Service unit that were more capable with the mountain warfare⁽⁸⁾.

Fifth: RAF Role

The RAF had played important role in the Green Mountain from the beginning to the end in 1960. If it was not for the RAF, the war could have taken another direction

7 . Mann, Ob. Cit., P. 88.

8 . *Operations in Muscat and Oman 1952-1959*. Restricted. Prepared by Historical Section of Army Department Library, Ministry of Defence, Whitehall. S.W.1. July, 1964. P., 22.

due to the harsh terrain that was hostile for movement of regular troops and or machines i.e. armored tanks. In the British *Telegraph* in 2012, an article was written about British pilot, Blyth, who flew RAF Venom over the Green Mountain in 1957. We can learn from such article about the RAF role in the fighting. The article was as follow:

In the aftermath of Suez, trouble in central Oman flared up in July 1957. No 8 was ordered to Sharjah, and within days Blyth was leading strikes against rebel positions in the Jebel Akhdar region. Operating in support of land forces, the Venoms attacked fortifications with rockets, and Blyth led his squadron with great dash and efficiency until returning to Britain in December that year ⁽⁹⁾.

The RAF during that Green Mountain's war had flown 450 Shackleton sorties and 1,050 Venom sorties; 1750 tons of bombs were dropped; 3,843 rocket projectiles & approximately 100,000 pounds of supplies were air dropped, with uncounted leaflets. As far as communications the RAF aircrafts flew approximately 2000 sorties carrying supplies, freight, evacuating casualties, and on reconnaissance tasks ⁽¹⁰⁾.



Venoms at strike from Captain Sir David Stewar 1957

Forces Advances on 6 August 1957:

The deployment area was in Ibri of all the troops that had contained:

- a). Muscat Regiment (Huff Forces)
- b). TOS
- c). Cameronians
- d). Tactical Head Quarter of Carter Force

9 . British Telegraph. 29/4/2012.

10 . Despatch No. 49. From British Residency in Bahrain to the foreign Office. The situation in Oman 1959. In *Records of Oman*. Ob. Cit. P., 684.

no success because they early had escaped to the Mountain.
inspection of further rebels' area

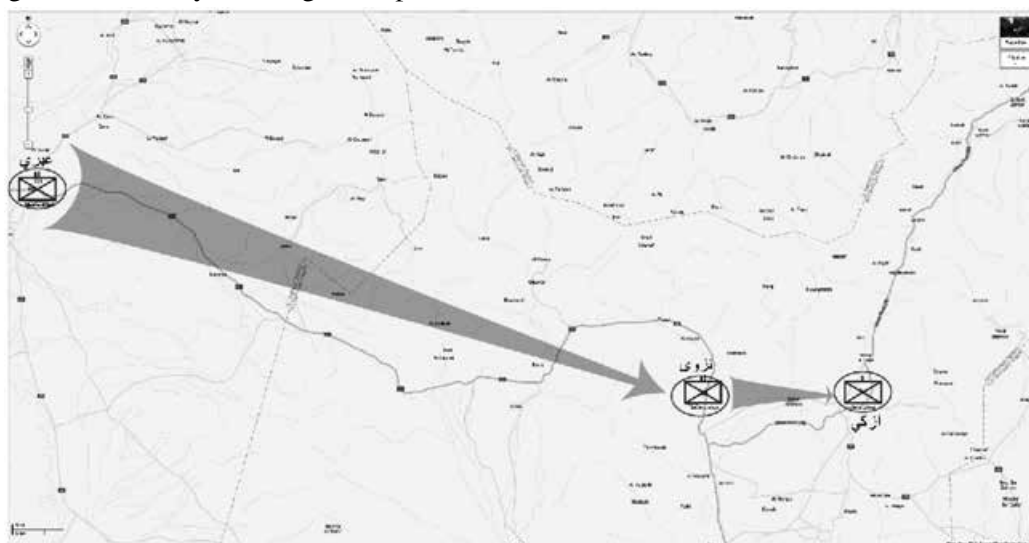
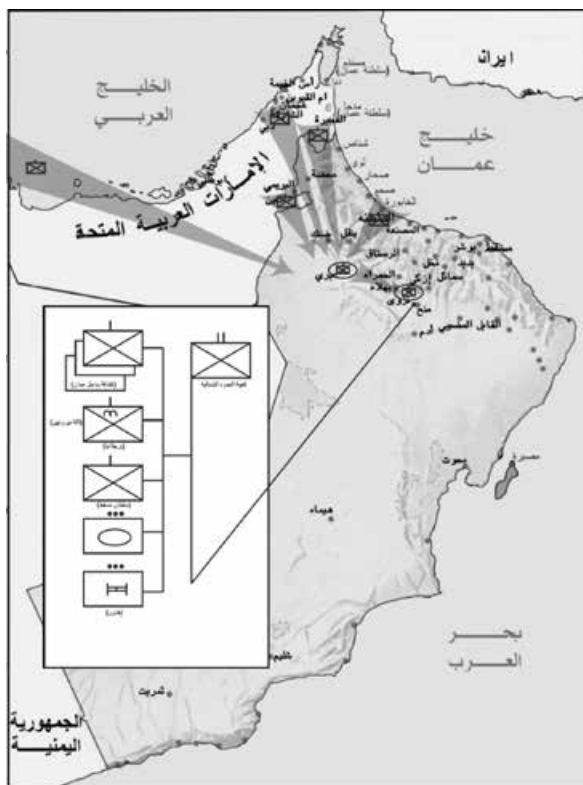
1959 End of rebellion in Green Mountain:

Throughout 1958, the rebels laid at least 120 anti-tanks mines and about 80% of these damaged vehicles. M6 mines were also laid and one reported incident killed five casualties.

The other tactics that were used by the rebels is to attack at night and withdrew under the cover of fire and darkness.

The British replied to that by using air power of RAF. In December 1958, for example, four Venoms of 8 squadron RAF flew from their base at Sharjah, 94 sorties dropping rockets, and using 20 mm guns at rebels in Green Mountain.

There were though 3-4 RAF plains that were hit by rebels using their guns collectively shooting at the plain from their caves in the mountain.



مزرعة ساحل عمان غادرت الركي الى الشارقة

مزرعة القامريون غادرت الركي الى البحرين

مزرعة سلطان مصطفى محسنت في الركي

The plan to carry an attack on the Mountain was possible during the full moon, so to surprise the rebels. The assault was on 26th January 1959, mostly was carried by British Special Air Service that they had climbed the Mountain at 2030 hours and went on to the top of the mountain. They were a few resistant because RAF had destroyed the rebel's bases and villages.

There were though some minor administration problem that had created some delay which was caused by hiring 100 donkeys to carry food, ammunition, blankets, water, and signals. Donkeys were the most suitable animals to go through tiny roots of Green Mountain, therefore the SAS were dependent on the cooperation of locals to carry their weapons and food by their donkeys.



Typical donkeys of Oman

The rebel's leaders went to Saudi Arabia in exile, mainly the Imam and his brother Galib, Sheikh Suleiman bin Himyer, the two sons of Talib, and about sixty followers. They left the Green Mountain by foot until the coast and from there they went to Dam-mam of Saudi Arabia ⁽¹²⁾.

12 . British Residency, Bahrain. To the Arabian Department, Foreign Office. April 3, 1959. In *Records of Oman*. Ob. Cit. P. 672.



Omani rebel's leader meeting President Nassir 1959

Findings of Green Mountain War:

1. Difficulties of Bedouin of the desert to fight in the Mountain.
2. Secular Arab Nationalism of Nasser to fight along Imamate.
3. Saudi/British Buraimi dispute of 1952-55, and its consequences over Green Mountain war.
4. Oil companies hidden war
5. Important of donkeys in mountain warfare.

Mandala Operation: the encourage factor of West Irian dispute accomplishment in 1962

I Wayan Agus APRIANA



CHAPTER I - INTRODUCTION

1. General.

West Irian was a region in the eastern part of Indonesia which is directly adjacent to the country of Papua New Guinea. This territory after the Dutch colonialism era in Indonesia had been a source conflict between both countries.

The Round Table Conference was held in Den Haag on August 23rd to November 2nd 1949. One of the decisions agreed that the accomplishment of West Irian dispute will be finished one year after the transfer of sovereignty. But in reality, both countries did not face deal for years. Indonesia strongly assumed that West Irian was former territory of Dutch East Indies which must take over to Indonesia based on the deal. Meanwhile the Dutch assumed that West Irian was under-developed region which need their arrangement till the time for self-determination. As the deadlock of negotiation, Indonesian government decided to put in military way for liberation of West Irian.

All plan, process, preparation, and the execution of military way to support the integration effort of West Irian to Indonesia was an interesting topics to be written. Dealing with the great goals to be achieved, the mobilization of military power should be a great joint and combined operation, including mobilized all national potentials of Indonesia. How the end and the action of military in dealing with the government decision to finish this dispute were important for evaluation to military institution.

CHAPTER II - TRI KOMANDO RAKYAT AND THE FORMING OF THE MANDALA COMMAND

2. Military Preparation.

Because of political decision of the Indonesian government to include military for suppressing the process of negotiations with the Dutch, the Indonesian Armed Forces

(APRI) prepared them selves to build its military offensive potential. However, the inside military forces was still weak at that time, hence the government on April 6th, 1958 processed the purchase contract of warships and aircrafts from countries such as Poland, Czechoslovakia, and Yugoslavia. In 1959, The Army Chief of Staf , General A.H. Nasution also made weaponry purchase agreement contract with the United States and Western European countries, but as political problems, they cancelled the delivery of such weapons. Then on January 3rd, 1961 at Kremlin, Soviet Union, has signed the contract (agreement) of weaponry purchasing with long-term credit and became the biggest weaponry purchasing contract by Indonesia. In the end of 1961, the military equipments began to be sent by Soviet Union and Indonesian military power became the strongest country in Southeast Asia.

3. The Command of the People.

On April 5th 1961, the Dutch inaugurated the Papua Council and completed with flag and national anthem of Papua. That action caused culmination of anger from Indonesian side. According to the fact that the Netherlands remains adamant, the concrete planning which based on military power was absolutely needed as guidance for liberation of West Irian. On April 12th 1961, the Minister of National Security/ the Army Chief of Staff, General A.H. Nasution informed the Joint Chiefs of Staff (GKS), that the President/ The Highest Commander in Chief had ordered GKS to prepare Joint Operations for West Irian.

The Dutch government then accelerated the idea of self-determination not through Papua Council, but by forming of Papua National Committee who was inaugurated on October 19th 1961. The Indonesian government took immediately actions by establishing the National Defense Council (DEPERTAN) which had a duty to arrange the way for integrating the whole national potential in the struggle of West Irian Liberation. DEPERTAN was inaugurated on December 11th 1961 and chaired by the President/ The Highest Commander in Chief of the Indonesian Republic Armed Forces with members from high military officials and civilians. The DEPERTAN meeting on December 14th 1961 had decided the establishment of the Highest Command of West Irian Liberation (KOTI Pemirbar) with The Highest Commander in Chief of KOTI, The President Soekarno, Deputy Commander in Chief, General A.H. Nasution and assisted by three Chiefs of Staff/ Commander in Chief of Army, Navy, and Air Force.

DEPERTAN produced a conception was which known as Tri Komando Rakyat (Trikorra). On one momentous Roll Call at LOR Yogyakarta Square on December 19th 1961, President Sukarno declared Trikorra which contained:

- a. Foil the forming of Colonial Dutch's Puppet State of Papua.
- b. Hoist the Red and White Flag in West Irian, the motherland of Indonesia.
- c. Be ready for general mobilization to defend the independence and unity of our national homeland.

4. GKS concept of West Irian Liberation Operation.

According the instruction of President Soekarno, GKS formed The Arranging Committee of West Irian Joint Operations which met firstly on June 13th 1961. Then

based on the Staff Review from the Committee, GKS suggested the President about the military operation planning by seizing and keeping the entire territory of West Irian in the shortest possible time to obtain de-facto authority in West Irian. Diplomatic struggle was still continued together with the pressure from military operation results.

The phases of operation campaigns were run as follows:

a. Infiltration Phase.

This phase was planned to be done until the end of 1962 and conducted by infiltrating operation within 10 months. Ten main force companies were expected to infiltrate and formed Indonesian defense posts in West Irian.

b. Exploitation Phase.

This phase was estimated to conduct in the beginning of 1963. The purpose of exploitation phase was demolished the main military power of the enemy hence the entire territory of West Irian could be going to the Republic of Indonesia.

c. Last phase was Consolidation Phase.

This phase was a consolidation of authority of Indonesian Republic in the entire territory of West Irian. The specific task for components of Mandala Command was divided according to the schedule phases. On the other hand, the planning, preparing, and organizing infiltration operations were conducted together whereas each component of army, navy, and air force were supported each other.

The time planning of starting and finishing each phase as follows:

- a. In the beginning of 1962, infiltration phase began and prepared for next phase.
- b. In the end of 1962, prepared for exploitation phase and should finished minimum.
- c. In the beginning of 1963, the exploitation phase began if it decided politically by continuing infiltration and preparing for the last phase.
- d. The end of 1963 was the end of exploitation phase and the beginning of the last phase.

5. The Forming of Mandala Command for West Irian Liberation.

Based on the discussion results of DEPERTAN in Bogor on December 31st 1961, the President issued a Presidential Decree No. 1 year 1962 on January 2nd 1962 about the forming of Mandala Command.

The term “Mandala” mean “Theatre” or a part area of war square included area of mainland, oceans, and aerial which needed for military operations. An area of “Mandala” was determined by the Highest Commander in Chief after hearing suggestion from Joint Chief of Staff. Therefore, the Mandala Command for West Irian Liberation was a joint and combine forces under Commander in Chief of united Army, Navy, and Air Force, and other national components whose have been tasked.

The Headquarter of Mandala Command was in Makassar city, South Sulawesi. On January 11th 1962, the position of Commander in Chief of Mandala Command was given to Brigadier General Soeharto who at once promoted to the rank of Major General.

Here is the organizational structure of the Highest Command for West Irian Liberation included Mandala Command inside.

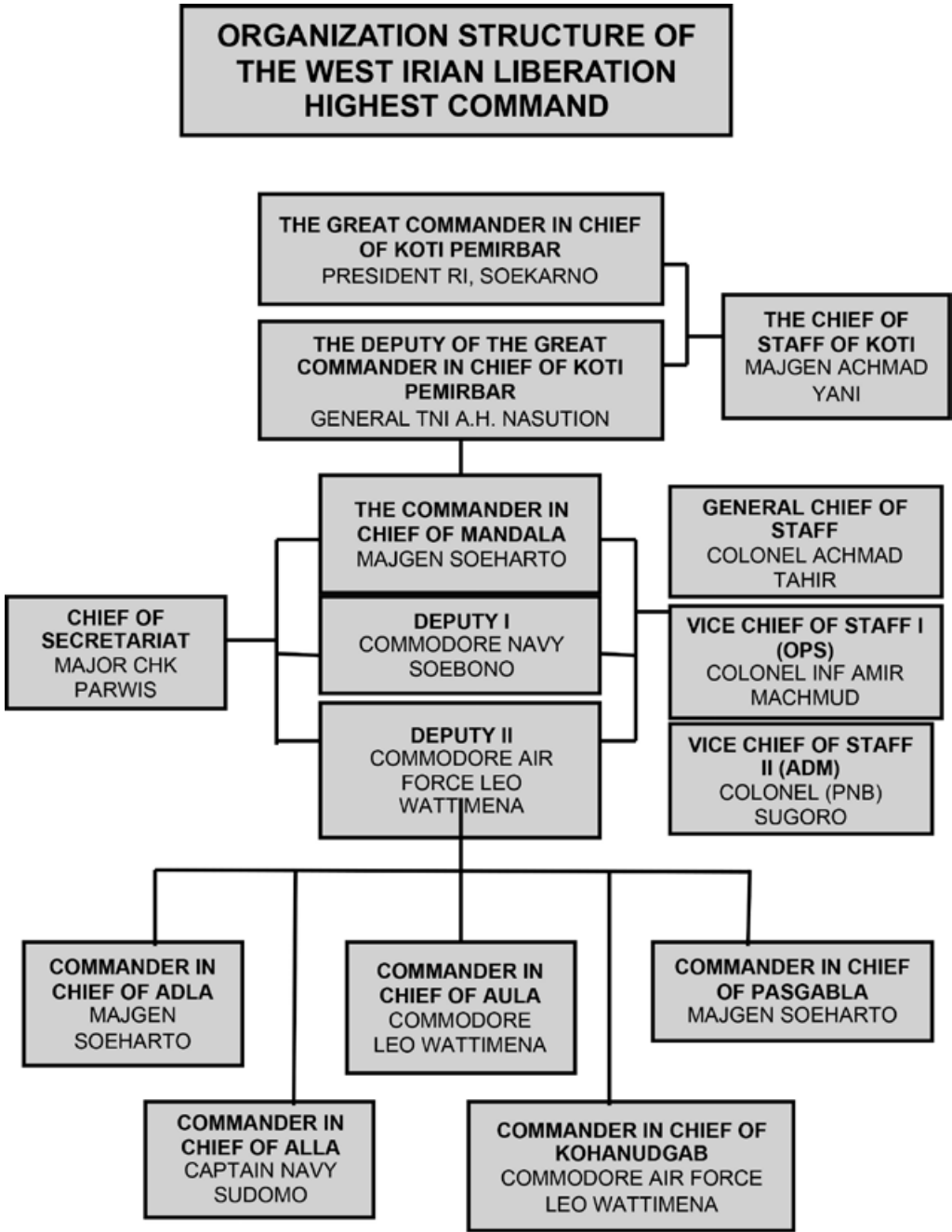


Table 1 : Organization Structure of The West Irian Liberation Highest Command

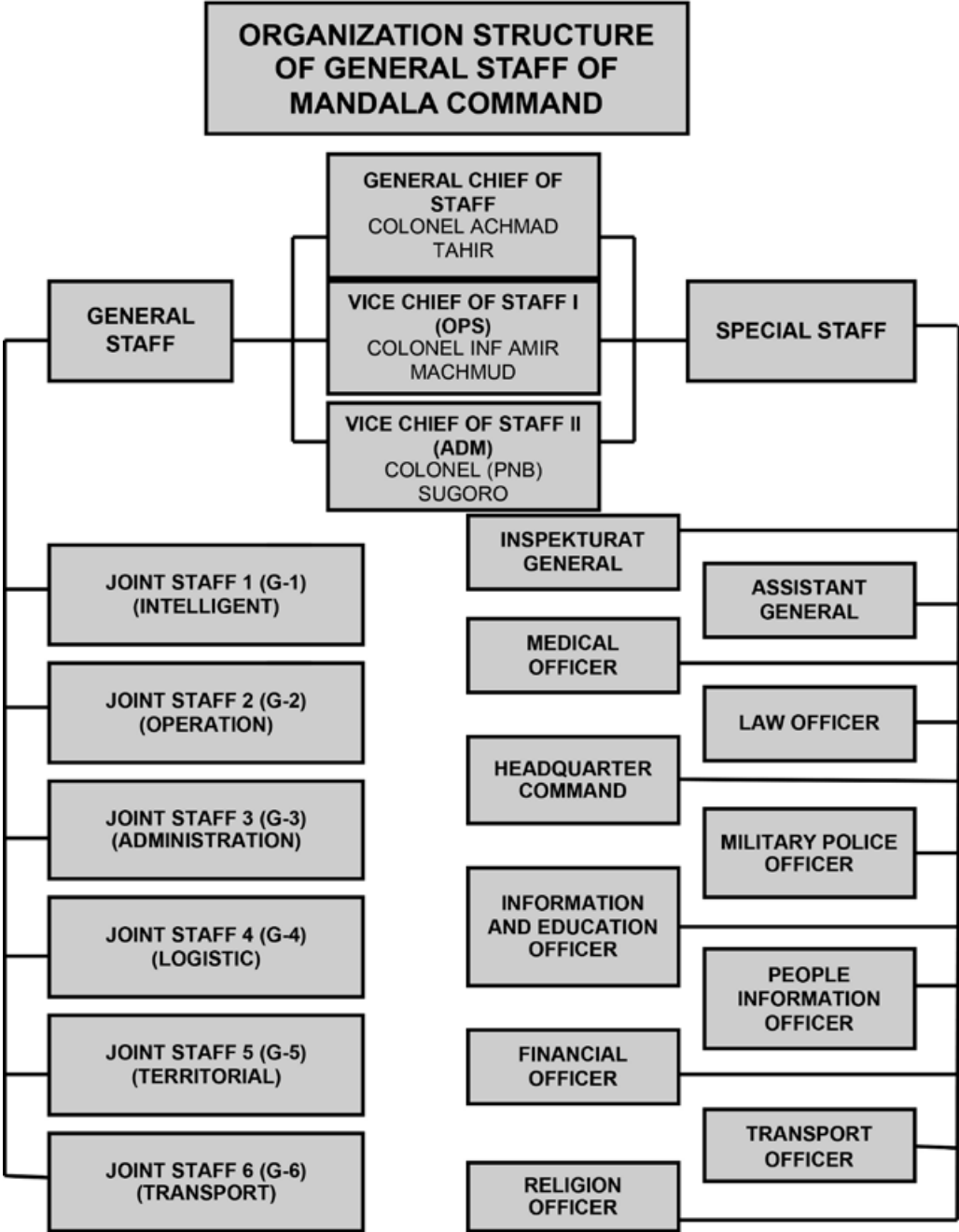


Table 2 : Organization Structure of General Staff of Mandala Command

6. The Establishment of Command Posts.

The function and position of Mandala Staff Command were regulated at command posts which were divided into three levels. The Reserve Post was a part of Command Staff with administrative duties and functions. The Main Post covered functions of Intelligence, Operational, Personnel, Logistics, Territorial and Transportation as well as made tactical or strategic planning. The small and nippy tactical staff was placed in the Front Post and completed by needed staff personnel to assist the Commander in Chief. As the communication was very important, the placement of posts was tried to accommodate the easiest communication between posts to up level command. In addition, the placement also concerned about the possibilities of troop placement, operational plan, and the area which has quite protection and secure.

7. The Dutch Military Power in West Irian on Trikora Period.

Based on Netherlands Marines information, the Dutch military power which was led by Commander in Chief of the Dutch Armed Forces and based in Hollandia amounted to approximately 4.500 soldiers on December 1961. Their power consists of the Navy with several warships, marines units, and its logistical supports, the Netherland Army, and two Dutch Air Force squadrons. In 1962, the Dutch military forces on August were added up to about 9.600 soldiers. From these data showed that the Netherlands strengthened its military since Trikora was announced by Indonesia. According to these data, the Mandala Command made a calculation hence the forces mobilization of Mandala troops were greater than the Dutch military forces in West Irian.

CHAPTER III - THE INFILTRATION OPERATIONS

8. The Infiltration through Sea.

a. The Infiltration through Sea towards Mandala Operation.

1) Guerilla Troops 300 (PG-300)

On March 18th 1962, two platoons of Team-1 PG-300 had departed from Gebe island to Waigeo island. In the mid of their cruise, they wer detected by the Neptune Dutch Patrol Aircraft, so that direction of boat was deflected to Gag island at west side of Waigeo island. The Dutch then attacked Gag Island. On March 25th 1962, fire contact was occurred between Dutch warships with Indonesian aircraft which resulted in the burning of a Dutch warship. The Dutch Marine troops cleaned the area of Gag Island on April 15th 1962. This opportunity was used by guerrilla troops to approach the shore and infiltrate inland.

Meanwhile, on March 20th 1962, two platoon of Team-2 PG-300 departed from Yu Island towards Tanjung Dalpele at Waigeo Island. In the mid of the cruise, they wer detected by the Dutch Neptune Patrol Aircrafts but they could hide and then beached safely.

2) Guerilla Troops 400 (PG-400).

On March 1962, 39 members of Guerilla Troops 400 which mostly from Army

departed from Gebe Island towards Lamlam. This infiltration was succeeded making defense post there.

3) Guerilla Troops 500 (PG-500).

On July 15th 1962, 87 members of PG-500 departed from Gebe Island to West Irian land. When they arrived at Waigeo Island, they met with Herlina group. Herlina was a leader of a volunteer group who became liaison for other guerilla troops. They also spread pamphlets and wrote a story about Indonesia struggle for West Irian. PG-500 then successfully came at Sansapor on July 17th, 1962 and destroyed the Dutch radio installation on the next day.

4) Guerilla Troops 600 (PG-600).

On March 23rd 1962, 31 members of PG-600 from Ujir and Karwi region were departed to Jera river. 24 soldiers successfully infiltrated alive but the other 7 soldiers who still onboard were shot by Dutch Neptune Aircraft at Etna Bay on Watubelah Islands and assumed lost.

5) Observer Unit.

The intelligence unit which centered in Gorong Island/ Seram had goals to obtain intelligence information and infiltrated several times into territory of West Irian since March 13th until May 1962. They also deployed pamphlets to raise the struggle spirit of local people.

b. The Infiltration through Sea on Mandala Command Period.

Since the forming of Mandala Command, the infiltration activities through sea towards Mandala period were continued to the forces and bases progression. In facilitating command control, the infiltration task area was divided into posts as follows:

1) The Infiltration from Post 101/ Hanggada.

The South Post (Pos 101) has been extended till Tual. The Battalion 521/ Brawijaya was planned to go to Kaimana through Badar Lumut Operation Order. The infiltration did not work at all because the Dutch warships patrolled so tight.

2) The Infiltration from Post 102/ Kapi Jembawan.

On August 7th 1962, Menpor Brimob and the volunteers were successfully beached at Rumbati beach near Patipi. When the boat returned, it was attacked by the Dutch Neptune aircraft but soon defended by Mig 17 aircraft from Indonesian Air Force. Hence the boat could return safely.

3) The Infiltration from Post 103/ Hanilo.

On June 1962, the Battalion 515/ Brawijaya through Bandar Besi Operation was moved from Gebe Island and escorted by Motor Torpedo Boats (MTB) towards the land of West Irian. However they were blockaded by the Dutch warships and failed to infiltrate.

4) The Infiltration from Wahai Post.

On August 9th 1962, 90 soldiers of Raiders Company Kodam XV from Wahai were successfully crossed Sioh Sea towards Misool. However in the next infiltration on August 11th 1962, they went back because met the Dutch destroyer ship. Then the beaching effort of Raider troops on August 12th 1962 was hardly attacked by the Dutch but they could be safely beached.

9. The Operations of Mandala Navy.

The operations of Mandala Navy on Infiltration Phase were conducted by Mandala Navy Submarines such as:

a. Antareja Operation.

It was conducted from February 28th to May 2nd 1962 with RI Nanggala submarine. She observed the port cities along the coast of West Irian by patrolling to enemy territorial water.

b. Alugara Operation.

With the elements of Submarine Units, they had jobs to sink the enemy's warships and merchant ships along the northern coast of West Irian. This operation was conducted since July 28th to August 26th 1962, but ordered back on August 15th 1962 because the New York agreement.

c. Cakra Operation.

This operation was conducted from July 20th till July 29th 1962 and used RI Submarines Unit. Their jobs were observing the important port cities in West Irian by free hunting and border clash.

d. Lumba-lumba Operation.

On June 25th 1962, RI Candrasa, RI Trisula, and RI Nagarangsang Submarines dived close the target and beached the troops at around Kotabaru. RI Candrasa beached part of troops at Tanah Merah, Kotabaru. Meanwhile the others submarines could not infiltrate the troops because she always got contact with the Dutch aircraft and Destroyer ship.

e. Gurita Operation.

Gurita Operation was planned on June 28th till 30th 1962 to conduct reconnaissance at Kaimana Bay for infiltration by using 5 Motor Torpedo Boats (MTB). Because of the enemy fleet power was in Kaimana Bay, this plan was canceled.

10. The Formation of Air Combat Units.

The Combat Units (KT) was formed as Mandala Air Forces bases for its aircrafts in the eastern side of Indonesia near the border of West Irian. Those Combat Units (KT) were:

a. KT Senopati, at Morotai airbase, consisting of aircraft IL-28, Mig-17, B-25/26, C-47 Dakota, Albatros / Catalina and Helicopters. The task of KT Senopati was preparing itself to be ready in combat condition on June 1st 1962.

b. KT Baladewa consisted of 6 transport aircrafts C-47 Dakota and based on Hasannudin Airbase, Makassar and had ability in transporting personnel, logistics, war victims, and SAR tasks as well as flight review.

c. KT Bima Sakti was based at Letfuan Airbase with 4 planes of B-25, 2 planes of B-26, 6 planes of P-51 Mustang, and 1 Catalina aircraft. The duties were protecting the Navy patrol at the border area, destroying the determined targets in West Irian, assisting other forces, and conducting aerial photography.

11. The Infiltration Operation through the Air.

The operations which conducted by Mandala Air Forces were jumping operations such as:

a. Banteng Operation.

Banteng operation was jumping operation which used 3 C-47 Dakota aircrafts to Fak-fak Peninsula by Banteng Putih and Kaimana by Banteng Merah troops. The whole command of this jumping operation was led directly by Commodore Leo Wattimena because it was the first jumping operation in West Irian. This operation was not easy because the plane might avoid the enemy's radar and attack, as well as found a good dropping zone. Nevertheless, all troops with their equipments and logistics could be dropped well.

b. Garuda Operation.

KT Baladewa took important role in the departure of planes from Pattimura Airbase (Ambon). On the first jumping day on May 15th 1962, 3 C-47 aircrafts, 1 B-25 aircraft, and 1 Catalina aircraft were deployed to the areas of Sorong and Kaimana, while 3 P-15 Mustang aircrafts were deployed to Fak-Fak area. At the next day, they could not deliver the paratroops as the bad weather and depleted fuel.

On May 17th 1962, Garuda Operation was continued to Sorong and Kaimana and successfully grounded the paratroops. At the return time, T-440 Dakota aircraft suddenly got attack from Dutch Neptune aircraft. Dakota could not make counter-attack as not armored and it was shot and then ditching in the east of Batu Belah Islands. The paratroops jumping on May 19th 1962 by Garuda Merah troops and on May 25th 1962 by Garuda Putih troops could be run well.

c. Serigala Operation.

In Serigala Operation on May 17th 1962, Dakota aircraft had grounded 39 soldiers at the top of Dutch army dormitory. The battle soon happened and after several days, the troops succeeded to hoist the Red and White flag there. This incident became a symbol of establishment of Indonesian Republic at that area on May 21st 1962. Then on May 19th 1962, the Hercules aircraft had grounded 81 paratroops at Sansapor.

d. Kancil Operation.

According to the plan, Kancil operation would be conducted on May 15th, 16th, and 17th 1962 and divided to three objectives of Sorong, Fak-Fak and Kaimana. The goals of this operation were reconnaissance and photo shoot. But as the weather was not good, this operation was delayed for several times.

e. Naga Operation.

This operation was conducted on June 23rd 1962 by 3 Hercules aircrafts. The jumping was successfully conducted and they soon formed guerilla posts.

f. Rajawali Operation.

Rajawali operation was conducted on July 31st 1962 with the task of adding troop power and logistic supplies at the dropping area of Merauke and Kaimana.

g. Lumbung Operation.

Lumbung operation had a duty to increase the supply of the soldiers who have

been placed in the area of West Irian.

h. Jatayu Operation.

Jatayu operation was conducted on August 14th 1962 and had same task with Rajawali Operation.

CHAPTER IV - EXPLOITATION PHASE AND JAYAWIJAYA OPERATION PREPARATION

12. The Preparation of Exploitation Phase and Jayawijaya Operation.

In the middle of 1962, the diplomatic struggle progress had forced the development of military situation to accelerate the plan for 6 months forward. The evaluation result showed that the infiltration through sea was difficult to be conducted because many interceptions from the Dutch Navy. However, the jumping operation from the air was more successful. This situation encouraged the further open operation as a part of Exploitation Phase called Jayawijaya Operation.

According to the calculation of political achievement and the own capabilities, the Mandala Command had decided important targets that must be occupied. Biak as the enemy's center of military defense was becoming main target. The other targets were Kotabaru and Kaimana as political targets, Biak, Sorong, and Kaimana as military targets, and Merauke as psychological target.

Considering that, the Operation Instruction No. POPS-06/SR/6/62 on June 20th 1962 was issued. That instruction was about the seizure of Biak and the amphibious beaching which was preceded by the grounding of paratroops. The phases of operation were as follows:

- a. Jayawijaya I Operation with the duty of taking over the air and sea superiority.
- b. Jayawijaya II Operation with the duty of seizing Biak area by vertical attack from Task Unit I and II, as well as horizontal attack from Amphibious Task Force (ATA) -17.
- c. Jayawijaya III Operations with the duty of seizing Kotabaru area which was conducted by Combat Unit of Gatotkaca.
- d. Jayawijaya IV Operation with the duty of seizing Kotabaru area which was conducted by Combat Unit and strengthened by Lesmono Division.

For air combat, AULA had formed Combat Units which placed as follows:

- a. Combat Unit (KT) Parikesit at Morotai airbase.
- b. KT Antareja at Amahai airbase.
- c. KT Aswatama at Pattimura/ Ambon airbase.
- d. KT Wisanggeni at Letfuan airbase.
- e. KT Wesiaji at Iswahyudi air base Madiun.
- f. KT Anggada at Halim Perdanakusuma air base Jakarta.

The units of maritime defense were included:

- a. Torpedo fast boat units or KKCT-16.

- b. Submarine units or KKS-15.
- c. Amphibious Task Forces or ATA-17.
- d. Beaching troops or PASRAT-45.

13. The Concept of Jayawijaya Operation.

The plan of Jayawijaya Operation has been stated since May 18th, 1962. On the concepts of Jayawijaya Operation, it had determined that the day of attack was on August 12th 1962. On July 17th 1962 or H-26, all troops in the Amphibious Task Force (ATA-17) began to move from the initial bases and should be already gathered on the H-10 at Gathered Area I on Peleng Gulf, Banggai Islands East Sulawesi in order to power consolidation. On the H-6, ATA-17 moved toward Gathered Area II at 60 degrees North latitude of Morotai Island. Then on H-4, ATA-17 continued its movement towards the target of Biak. During sailing on own water territory, AKA-17 was protected by Mig-17 and AS-4 Gannet aircrafts and when it entered the enemy territorial water, they would be escorted by TU-16 and TU-16 KS aircrafts.

Meanwhile the Air Combat Units on H-2 started to deliver the troops from Reserve Post to paratroops centralization on Ambon, Amahai, and Letfuan Posts by transport aircrafts. The paratroops consisted of 2 Brigade paratroops (TF-1 Seno and TF-2 Gatotkaca). On that day, the attack started to the enemy's air forces at Sorong, Fak-fak, Manokwari, and Biak to seize the air superiority.

On the day, the grounding would be done by TF-1 Seno to the target area for seizing the airbase and the only spring in Biak. On the day H+2, ATA-17 beached Pasrat-45 (TF Wibisono) as many as 8.100 soldiers and followed by TF Hanoman as many as 8.000 soldiers.

In attacking plan of Biak, Frogmen soldiers cleaned the beach from natural and human obstacles. The Mine Sweeper Ships Unit cleaned the water area of beaching spot. Then it was followed by the beaching of Amphibious Tank Company and Pasrat from Battalion 1 and Battalion 2 Marines. Meanwhile the Battalion 3 Marines seized Owe Island which previously attacked by 1 company of Kipam. The soldier of Battalion 509 was still onboard and waiting the beaching order. Then the Brigif 1 (TF Hanoman) beached and moved directly to Biak to make link up with TF Seno.

Based on the planning of the day H+3, Division II Command (TF Lesmono) beached and took over all TF command on land. The overall operation was estimated complete in 5 days, hence the Proclamation of August 17th 1962 might also be celebrated in West Irian. As a backup, the Para Brigade (TF-2 Gatotkaca) was prepared to seize and occupy Hollandia. Meanwhile the Brigade 2 ADLA was prepared to seize Sorong.

In reality, the preliminary phases of Jayawijaya Operation until the ATA-17 forces concentration at Gathered Area I Banggai had been done. The diplomatic progress showed the possibilities of the Dutch to solve this dispute through negotiation.

14. The Diplomatic Progress and Cancellation of Jayawijaya Operation.

International forum actually gave concern to this problem. United Nation (UN) initiatively tried to open peace negotiation again. Then on May 26th, 1962, a peace

concept called Ellsworth Bunker Proposal was proposed. It consisted of the planning of administration government taking over to Indonesia through such a UN temporary government board and the guarantee of conducting self-determination for the people of West Irian. For Indonesia, that proposal principally could be adapted. Meanwhile, Mandala Command always struggled in order to push the Dutch to negotiate again based on Bunker Proposal. Then because of the intervention from United States and England, the negotiation could be opened. The Dutch finally agreed with Bunker Proposal and then the agreement was prepared.

In reality, the beginning phase of Jayawijaya Operation has been started until the gathering of ATA-17 forces at Banggai Island. Concerning with the progression of diplomatic struggle, the Mandala Commander in Chief has arrived at Banggai Island on August 5th, 1962 and delivered his decision to postpone the H day of operation to become H+14. The New York Agreement which officially ended West Irian dispute between Indonesian and the Netherlands finally signed on August 15th, 1962. Through the end of hostility decision from Indonesian government, all preparations of Jayawijaya Operation had stopped on August 25th 1962.

On October 1st, 1962, The Dutch Government took over the authority to The United Nation Temporary Executive Authority (UNTEA). On December 31st, 1962, the Flag of Indonesia was started to hoist besides the UN Flag. And finally, on May 1st, 1963, the Government of Indonesia officially received the authority in West Irian from UN. Meanwhile the implementation of self-determination (PEPERA) was conducted on July 5th, 1969 with result of local decision to be integrated with The Unitary State of Indonesia Republic.

CHAPTER V - CONCLUSION

The implementation of West Irian Liberation in form of Tri Komando Rakyat (Trikorla) with Jayawijaya Operation as its climax has showed the relationship and cooperation between military and diplomacy activities. By the forming of Mandala Command and military situation which have been created, they were proved that they could open negotiation in solving this problem. In spite of Jayawijaya Operation had been postponed and then canceled as the peace negotiation, those preparations became decisive element. It had a correlation of a good strategy to win a war without fighting.

In operational side, this was the biggest joint operation that Indonesia ever done which involved all Indonesian military forces. The infiltration strategies which formerly infiltrated the forces through sea and then intensified through the air seemed working well. However, this way was tactically disadvantageous because the field difficulties that faced by the troops. Nevertheless, the struggle spirit of Indonesian soldiers were so high which result in the jobs well done.

As the end of this operation, the Indonesian government got legal acknowledgment for the authority of West Irian as a part of the Unitary State of Indonesian Republic. The accomplishment of West Irian dispute did not result in the great open war between

Indonesia and the Netherlands. Even though from Indonesian government had prepared such open military operation in great scale to liberate West Irian, the government mainly took result from peace negotiation. The diplomatic way that still followed by the Indonesian government has showed our sightseeing to prefer and respect to the peace negotiation in solving a dispute. The operation and military stressing from Indonesian Armed Forces were a government politic decision to support the diplomatic struggle that was main way for the Indonesian government.

Bibliography

- Cholil, Drs. M. 1979. *Sejarah Operasi2 Pembebasan Irian Barat*. Jakarta: Pusat Sejarah ABRI.
- Pusat Sejarah dan Tradisi ABRI. 1995. *Tri Komando Rakyat, Pembebasan Irian Barat (Trihora)*. Jakarta: Pusat Sejarah dan Tradisi ABRI.
- Pusat Sejarah dan Tradisi ABRI. 1995. *50 Tahun ABRI*. Jakarta: Pusat Sejarah dan Tradisi ABRI.
- Pusat Sejarah dan Tradisi TNI. 2000. *Sejarah TNI Jilid III (1960-1965)*. Jakarta: Pusjarah TNI.

Les opérations multinationales croisées au Congo. Le cas du Katanga (Shaba), 1960-1964

Mor NDAO

Introduction

Les opérations multinationales sont devenues, après le second conflit mondial, suite à la création de l'ONU, un mécanisme fréquent de règlement des conflits. En Afrique, du fait de la fréquence et de la multiplicité des conflits, elles sont devenues une donnée récurrente de la géopolitique du continent. La complexité des opérations militaires est, en Afrique, notamment dans le cas du Congo, à la dimension et à la nature des conflits où interviennent et s'enchevêtrent des facteurs différents, divers auxquels s'ajoutent des enjeux multiples aux intérêts divergents, voire opposés (économiques, politiques, ethniques, géopolitiques, etc.).

Avant même que le pays n'accédât à la souveraineté internationale, les soulèvements anti coloniaux et les divisions ethniques et régionales, attisés par les élections organisées entre le 11 et le 25 mai 1960¹, la mutinerie des forces armées créées par les autorités belges depuis la période coloniale en grande partie pour assurer les fonctions de police (répression sanglante, maintien de l'ordre, chasse aux opposants), l'africanisation de l'armée² installent le pays dans un chaos prérévolutionnaire et une « accélération d'une indépendance imprévue »³.

On peut comprendre, dans un contexte de guerre froide⁴ que l'indépendance du Congo s'effectua dans la précipitation⁵, la confusion et la guerre civile qui devaient se dénouer après l'intervention des troupes onusiennes (ONUC *Opération des Nations Unies au Congo* juillet 1960 – juin 1964)⁶, la deuxième en Afrique après la crise du Canal de Suez et Sinaï (première force d'urgence des Nations Unies FINU 1, novembre 1956 à juin 1967) et la troisième dans le monde (après le Groupe d'Observation des Nations Unies au Liban).

Quels sont les facteurs à l'origine du conflit et les forces en présence ? De quelle

1 Documents Diplomatiques Français, Commission de publication des DDF. Pièce 177, Note de la sous-direction d'Afrique « Politique américaine au Congo et intérêts français », Paris 15 mars 1965, pp. 447-448.

2 Vanderlinden J, 1959-1960, *la crise congolaise*, Editions Complexe, 1985, pp. 131, 139, 140, 141, 144, 145, 147.

3 Libois Jules Gérard, *Congo 1960: échec d'une décolonisation*, GRIP, 2010, pp 77-79.

4 Min TiêtTrân, *Congo belge, entre l'Est et l'Ouest*, Nouvelles Editions Latines, 1962.

5 Hoffherr René L'avènement du Congo belge à l'indépendance In: *Politique étrangère* N°2 - 1960 - 25e année pp. 110-121, pp. 110.

6 Gendebien Paul-Henry, *L'intervention des Nations Unies au Congo, 1960-1964*, Mouton et Cie et IRES, Paris, 1967, pp. 28, 33, 45, 46, 132.

King Gordon J, *The United Nations in Congo: a Quest for Peace*, Carnegie Endowment for International Peace, 1962, pp 123, 124, 182.

manière furent menées les opérations des troupes de l'ONU entre 1960 et 1964 ? Comment organiser une force multinationale dont la mission, à elle assignée, devient de plus en plus complexe, lorsqu'il s'agit, en milieu équatorial, dans un espace immense (grande comme plus de quatre fois la France) d'assurer les fonctions d'interposition entre les parties en conflit, de maintien de l'ordre et de reconquête territoriale ? Quelles sont les exigences opérationnelles et les défis auxquels ces missions devront faire face ? Comment faire face à un mouvement sécessionniste, appuyé par des mercenaires et des puissances extérieures aux fins de recouvrer l'intégrité territoriale du Congo Léopoldville ?

Quelques décennies après l'expérience de l'ONUC, un regard sur l'opération a soulevé des controverses des plus passionnées autour des réussites et /ou échecs des Nations Unies au Congo⁷. Au lieu de procéder à un regard manichéen, il vaudrait mieux s'interroger sur la portée et les limites de l'ONUC aux fins de tirer des enseignements et leçons des Nations Unies au Congo. Ainsi, le cadre restreint de cette étude dicte des choix. Au lieu de se focaliser sur les opérations strictement militaires, elle insiste sur les enseignements à tirer des opérations multinationales dans le Congo Kinshasa, notamment dans la province du Katanga (Shaba). Elle est structurée en deux grandes parties. La première étudie les facteurs multiples à l'origine du conflit et analyse ensuite la spécificité du Katanga. La dernière, enfin, réfléchit sur la nature des opérations des troupes de l'ONU entre 1960 et 1964 et sur les enseignements et leçons à tirer de l'ONUC.

I. Aux origines de la crise congolaise



Carte 1 Situation du Congo (ex Zaïre) et les Etats voisins

1) Données historiques et origines de la crise congolaise

En 1876, suite à l'implantation de comptoirs commerciaux sur le fleuve par l'Association internationale du Congo, le territoire congolais devient une propriété personnelle

⁷ International Crisis Group, *Katanga : the Congo's forgotten Crisis*, Africa Report, No 103, 9 janvier 2006.

du roi Léopold II de Belgique. Après le congrès de Berlin (1885-1884), l'immense territoire octroyé à Léopold II est dénommé *Etat Indépendant du Congo (EIC)*. Le Congo léopoldien, considéré comme « le temps des exterminations » fut tenu d'une main de fer (travail forcé, traite des esclaves, corvées, brutalité inouïe, exécutions sommaires) au point d'attirer l'attention d'une opinion internationale de plus en plus sensible au sort cruel réservé aux indigènes. En 1903 et 1904, les récriminations du Rapport Casement et de la Commission d'enquête, confirmées par les commissaires de l'enquête de 1905, s'indignent devant le système léopoldien (mains coupées, exécutions sommaires, pires formes de travail, etc.) poussent le roi à se démettre et à transmettre le Congo à l'Etat belge.

Après la seconde guerre mondiale, soufflent des « vents nouveaux » qui allaient être décisifs sur l'avenir du colonialisme (guerre en Indochine, essor des mouvements anti-colonialistes). Si, dans les empires français et britanniques, les puissances coloniales, préoccupées par les mouvements sociaux et nationalistes essaient d'anticiper (création de l'union française en 1946 dans l'empire français), le rythme, dans les colonies belges, particulièrement au Congo, semble beaucoup plus timide.

C'est à partir des années 1950 que l'opposition se politisa. Après la deuxième guerre mondiale, l'exode rural consécutif à l'industrialisation du pays fit émerger brutalement « les masses urbaines prolétarisées dans le champ politique »⁸. Cette irruption va accélérer le processus d'émancipation alors que la métropole, sclérosée, semblait incapable de lire le sens et le cours de l'histoire. En effet, dès 1956, parut le *Manifeste de la Conscience africaine* initié par un groupe d'évoluées réclamant l'indépendance. Dix ans après la création de l'Union française, le professeur Van Bilsen publia un *Plan de trente ans pour l'émancipation politique pour l'Afrique belge* qui préconisait l'émancipation progressive du Congo sur une période de 30 ans (1985). Au livre de Van Bilsen qui fit scandale en Belgique (l'opinion était radicalement opposée à l'indépendance), répondit le *Manifeste de l'ABAKO* de Kasa-Vubu plutôt favorable à l'indépendance immédiate. Mais les événements (émeutes, soulèvements, grèves, etc.), signes annonciateurs du crépuscule du colonialisme, allaient pousser l'administration belge à précipiter sa colonie vers l'indépendance.

Aux rassemblements anticoloniaux et les soulèvements à l'orée de 1959, répond une répression d'une brutalité inouïe de la Force Publique occasionnant des centaines de morts. Au décours de 1959, l'arrestation et l'emprisonnement de Patrice Lumumba, leader du Mouvement National Congolais, les émeutes et confrontations sanglantes installent le pays dans un chaos prérévolutionnaire notamment dans la province de Léopoldville dominée par KasaVubu (Abako) et Giizenga (PSA). Dépassée par les événements, la Belgique convoque le mouvement anticolonial le 27 janvier 1960 autour d'une Table Ronde, libère Lumumba et cède sur la question de l'indépendance envisagée le 30 juin.

Avant même la proclamation de l'indépendance, après les élections remportées par le MNC de Lumumba, le Parlement belge modifie la Loi fondamentale provisoire, brèche

8 Mobe Fansiama A, « La question de l'armée et au Congo au Congo démocratique », *Les Congos dans la tourmente*, Rupture-Solidarité, Paris, Karthala, 2000, pp.31-6, p.35.

bas. À côté de ces majorités, on distingue des minorités ethniques comme les Bambote, Zela, Bayazi, Ndembos, Batabwas, Kalwenas et Hembas.

Région de plateaux élevés (altitude supérieure à 1000 m), le Katanga dispose de richesses minières et agricoles considérables. Le plateau du Katanga, propices aux activités agro-pastorales, dispose de plusieurs fermes d'élevage et d'agriculture. Les parties orientale (Manono) et méridionales (Lubumbashi, Kolwezi) de la province regorgent de très riches gisements de cobalt, cuivre, fer, radium, uranium, et diamant. Ces richesses multiples et sa position stratégique à cheval entre l'Afrique centrale et australe pourraient expliquer les convoitises aussi bien nationales qu'étrangères qui, depuis, vont animer la question Katangaise.

L'économie du Congo, depuis la période coloniale, repose, pour l'essentiel, sur celle du Katanga, pourvoyeuse d'une grande partie des exportations. En effet, la province regorge de richesses minières immenses (cuivre surtout, étain, uranium, manganèse, charbon, zinc, cadmium, cobalt, germanium, argent, tungstène) auxquelles s'ajoutent d'immenses potentialités agricoles et hydroélectriques.

À partir de 1884, sous la colonisation belge, démarre l'exploitation intensive des ressources minérales par des sociétés européennes particulièrement belges avec, notamment, l'Union minière du Haut Katanga. En réponse à la saignée démographique de la région consécutive à la traite des noirs, les Belges eurent recours à la main d'œuvre forcée grâce à des dizaines de milliers de Lubas (du Nord-Katanga ou du Kasai), d'Angolais, de Rhodésiens, de Ruandais déportés aux fins de faire fonctionner les activités minières. L'essor de la province attira des dizaines de milliers de colons. L'édification de la voie ferrée BCK reliant la province jusqu'à Port-Francqui dopa l'économie du Katanga qui, au fil du temps, allait devenir le pilier de l'économie congolaise.

En mai 1960, les élections consacrent la victoire au MNC de Patrice Lumumba qui prône une gestion bicéphale en laissant la présidence à Joseph Kasa-Vubu, après l'accession du pays à la souveraineté le 30 juin 1960. Toutefois, l'indépendance se fit dans la confusion, la tension et des troubles animés par des grèves, des soulèvements et la mutinerie de la force publique. Dès cette date, les violences de ce que deviendra la crise congolaise se multiplient, tandis que les partis exclus du gouvernement contribuent aux troubles et que les forces armées congolaises se mutinent. Pour assurer la protection des Européens et des intérêts belges, les forces belges stationnées sur le territoire sont renforcées par des troupes venues de Belgique.

La crise politique eut des répercussions fâcheuses sur l'économie du Congo. À l'exode massif des ressortissants européens, répond une fuite d'une grande partie des capitaux étrangers qui précipiter le pays vers la banqueroute. Pour parer à une telle éventualité, le gouvernement puise dans les réserves de devises générées par le Katanga, moteur de l'économie congolaise. Les sociétés minières du Katanga, opposées aux mesures du gouvernement central, activent la Confédération des associations tribales du Katanga (CONAKAT) qui demande la sécession.

Moins de deux semaines après l'accession à la souveraineté internationale (le 11 juillet 1960), Moïse Tshombe, appuyé par l'Union minière du Haut Katanga (UMHK) et la Belgique, proclame l'indépendance du Katanga. Sous prétexte de protéger ses res-

sortissants, l'ancienne puissance coloniale augmente ses effectifs militaires au Katanga. Le nouvel Etat bat monnaie, réorganise sa sécurité intérieure avec la création d'une police et le renforcement de la Gendarmerie katangaise grâce à l'appui de mercenaires (les célèbres Affreux dont Tony de Saint-Paul, ex sous-lieutenant de l'armée française, et Bob Denard).

II. Les opérations multinationales au Congo : l'ONUC (1960-1964)

L'indépendance, déclarée le 30 juin 1960, suivit la quinzaine des catastrophes⁹ (1^{er}-15 juillet) avec des troubles animés par des soulèvements populaires, des grèves et la mutinerie de la Force Publique. La situation est d'autant plus compliquée que le Katanga, la province la plus riche, sous la direction de Moïse Tshombe s'autoproclame indépendant le 11 juillet 1960 appuyé par la Confédération des associations tribales du Katanga (CONAKAT). La décision de Tshombe déclenche une guerre sécessionniste qui fit glisser Congo dans le chaos et « friser le génocide »¹⁰. Le 12 juillet 1960, le Gouvernement congolais demanda à l'ONU une aide militaire pour protéger le pays contre l'agression extérieure, restaurer la paix et l'ordre, mettre fin à la sécession des provinces du Katanga et du Kasai. En réponse, le Conseil de sécurité de l'ONU demande à la Belgique de retirer ses troupes et autorise une provision visant à procurer une assistance militaire au Congo jusqu'à ce que son gouvernement juge sa mission accomplie.

Deux jours après la requête du Congo, des troupes onusiennes, composées de plusieurs pays asiatiques et africains pour l'essentiel débarquent au Congo, accompagnés d'experts civils de l'ONU pour aider à maintenir les services publics essentiels¹¹. Durant quatre ans (1960-1964), outre la mise en œuvre d'un vaste programme d'assistance technique (réorganisation de l'armée congolaise, désarmement, déblocage politique, UNESCO, assistance économique), la mission de l'Opération des Nations Unies au Congo (ONUC) consista à appuyer le Gouvernement congolais pour la restauration et le maintien de l'ordre, de l'indépendance politique et de l'intégrité territoriale¹². L'ONUC a été établie par le Conseil de sécurité par la résolution 143 (1960) du 14 juillet 1960 qui « autorise le Secrétaire général à prendre, en consultation avec le Gouvernement de la République du Congo, les mesures nécessaires en vue de fournir à ce gouvernement l'assistance militaire dont il a besoin, et ce jusqu'au moment où les forces nationales de sécurité, grâce aux efforts du Gouvernement congolais et avec l'assistance technique de l'Organisation des Nations Unies, seront à même, de l'opinion de ce gouvernement, de remplir entièrement leurs tâches ».

1) Des opérations militaires complexes

On entend par « Crise congolaise » (1960-1965) la période de troubles, voire de chaos qui suivit la proclamation de l'indépendance de la Première république du Congo-Kin-

9 Benot Y, *La mort de Lumumba ou la tragédie congolaise*, Editions Chaka, 1991, pp. 107-133.

10 ONU, Comité Consultatif, compte rendu, séance No 4, 2 septembre 1960.

11 Hilaire De Prince Pokam, *Repenser l'Indépendance : la RD Congo 50 ans plus tard* - Actes du Colloque du cinquantième. Pole Institute 2010, pp. 75-92, p 76.

12 *Ibid*

shasa (30 juin 1960) et se termine par la prise du pouvoir par Joseph Mobutu. Emeutes, soulèvements populaires, répressions sanglantes, mutineries des forces de défense et de sécurité mais surtout la sécession du Katanga (animée par Moïse Tshombe et appuyée par la Belgique, notamment la puissante Union minière du Haut Katanga UMHK) rythmèrent la période. Déclenché en pleine guerre froide au cœur du continent africain, le conflit, qui servit de théâtre aux luttes d'influences entre les USA et l'URSS, devait se dénouer suite à l'opération de maintien de la paix de l'ONU¹³, mais dans la douleur des milliers de victimes dont le Premier ministre Patrice Lumumba, assassiné en 1961, et celle du secrétaire général des Nations unies, Dag Hammarskjöld, décédé dans un accident d'avion à Ndola.

Initialement établie pour assurer le retrait des forces belges, aider le gouvernement à rétablir l'ordre public et fournir une assistance technique, le mandat de l'ONUC a été ultérieurement modifié pour lui permettre d'assurer le maintien de l'intégrité territoriale et de l'indépendance politique du Congo, de prévenir la guerre civile et d'assurer le retrait de tous les conseillers et forces militaires et paramilitaires étrangers ne relevant pas des Nations Unies, ainsi que de tous les mercenaires. La chronologie des événements suggère une répartition des opérations militaires en trois phases : une première phase (11 septembre 1961 - mi-octobre 1961) ; une seconde phase (mi-octobre – fin décembre) et une troisième rythmée par le dénouement et la fin de la sécession katangaise (janvier 1962-janvier 1963).

a) Première phase : revers et déroutes de l'ONUC: la leçon de Jadotville.

Durant la première phase, l'initiative revenait à l'armée katangaise. Elle démarre le 11 septembre 1961 suite à la réception des plans de liquidation de la sécession katangaise dénommée « opération Morthor » par Conor O'Brien, représentant du Secrétaire général au Katanga. Deux jours après l'échec des pourparlers du lundi 11 septembre 1961 entre le commandant Quinlan (ONUC) et des officiers katangais autour des objectifs de la mission (maintien de la paix), fut déclenchée l'opération Morthor dont le but consistait à anéantir par la force la sécession katangaise. Après le déclenchement des hostilités le 13 septembre à 4h20 du matin par des troupes onusiennes (composés surtout d'éléments indiens et malaisiens) avec l'attaque de la grande poste d'Élisabethville et la prise de la radio, les affrontements entre les gendarmes katangais et les troupes onusiennes (principalement indiennes et irlandaises) gagnent rapidement d'autres localités comme Kolwezi, Kamina ou Jadotville.

Mais c'est dans cette dernière que la situation de la compagnie A du 35^e bataillon d'infanterie irlandais prise en tenaille après le siège de la ville par les forces katangaises devient critique. À Jadotville base de la compagnie A du 35^e bataillon d'infanterie irlandais placé sous le commandement P.J. Quinlan, la situation s'avérait précaire du fait des problèmes d'approvisionnement en eau et en électricité auxquels s'ajoute un équipement, notamment un armement léger fort modeste constitué de fusils Lee Enfield n°4, mitraillettes Carl Gustav M45, mitrailleuse lourde Vickers et un mortier de 81 mm. Ce

13 Gendebien P-H, *L'intervention des Nations Unies au Congo, 1960-1964*, Mouton et Cie et IRES, 1967, pp. 210-240..

contexte, des moins reluisants, allait dissuader le commandant Quinlan de toute initiative offensive malgré l'édification, pour parer à toute éventualité, de tranchées autour des maisons occupées autour de la route Jadotville – Élisabethville par les 155 soldats Irlandais contrairement à l'unité suédoise.

Appréciant la situation favorable, les troupes katangaises déclenchent des opérations avec des tirs nourris d'obus de mortier sur le bataillon Irlandais qui fut isolé par la coupure de son approvisionnement en eau et électricité et éloigné du commandement central. Pris en tenaille par l'armée katangaise, les soldats de l'ONU sont mitraillés et bombardés par le Fouga Magister de l'aviation katangaise. Dépourvues de flotte aérienne militaire au Katanga, les unités onusiennes à Jadotville et Élisabethville, de même que la résidence de Conor O'Brien, représentant du Secrétaire général au Katanga, deviennent les cibles privilégiées de l'unique Fouga Magister de l'aviation katangaise qui parviendra à détruire au sol deux Douglas DC-4, un Douglas C-47, une douzaine de camions, des installations radio de l'ONU avant d'endommager un DC-6 et un Fairchild C-119 Flying Boxcar basés sur les aéroports de Kamina et Élisabethville-Luano.

Pour desserrer l'étau et surtout faire face à la pénurie d'eau, un hélicoptère Sikorsky S-55 de l'ONU, parvient à se poser au sein des positions irlandaises le matin du 16 septembre. À peine à terre, il fut criblé de balles et cloué au sol avant d'être récupéré, réparé et inséré dans l'aviation katangaise. Submergé par les problèmes d'intendance (l'eau livrée par le Sikorsky S-55 sérieusement altérée par le mazout précédemment contenu dans les jerricans), isolé en pleine zone équatoriale, éloigné de Léopoldville (commandement central), le commandant Quinlan entama le soir des pourparlers en vue d'un cessez-le-feu. Les négociations entamées débouchent sur un accord oral qui se concrétise par la cessation des hostilités.

Le 17 septembre la colonne de secours onusienne déployée pour venir au secours des Irlandais se solde après deux tentatives infructueuses par un échec devant le pont de la Lufira fortement défendu par les troupes katangaises. Ces événements coïncident avec un contexte des moins favorables marqué d'une part par une campagne médiatique déclenchée au niveau international dénonçant les atrocités reprochées aux troupes indiennes et, d'autre part, la capture d'une trentaine de soldats Irlandais à Élisabethville (Lubumbashi) ainsi que la reddition de la compagnie irlandaise de Jadotville. Appréciant la situation très défavorable, le commandant Quinlan se résigna à la signature, à 17h, d'un acte de reddition avec le ministre de l'intérieur du Katanga, Godefroid Munongo. Le lendemain, le 18 septembre, les combattants onusiens, devenus prisonniers de guerre, sont internés à l'hôtel de l'Europe à Jadotville avant d'être transférés à Kolwézi le 11 octobre.

La conjonction de ces facteurs défavorables contraignit l'ONU à signer le 20 septembre un accord provisoire de cessez-le-feu prévoyant un échange de prisonniers (190 soldats de l'ONU contre 240 soldats katangais) qui a lieu le 25 octobre. L'échec de l'ONUC durant la première phase, après l'analyse des opérations et événements est imputable, pour l'ONU, au mandat alloué aux troupes onusiennes du Congo concernant l'utilisation de la force jugé très insatisfaisant. En effet, la limitation de l'usage de la force à l'autodéfense et à l'utilisation d'armes défensives représente, à n'en pas douter, un facteur déterminant de la débâcle des troupes onusiennes au Katanga. Il s'y ajoute

l'absence d'une aviation militaire pour mener des opérations militaires et effectuer des liaisons dans une régions aussi vaste que le Katanga.

b) La deuxième phase (octobre – décembre 1961) : retournement de la situation et reprise en main progressive du Katanga

Bien avant même les échanges de prisonniers de l'ONUC à Élisabethville contre des soldats katangais, l'ONU constate, avec amertume, dès octobre 1961, le retour de mercenaires expulsés, sous le couvert d'emplois civils. Tirant les leçons de la défaite des troupes engagées dans les premières opérations, notamment les failles au niveau de la couverture aérienne, l'ONU décide de se doter d'une flotte aérienne pour parer à toute éventualité. Dans ce contexte, cinq chasseurs Saab J 29 Tunnan suédois (ensuite 2 J 29C de reconnaissance en novembre 1962 et 4 J 29B en décembre 1962) furent basés à Luluabourg puis à Kamina, 6 bombardiers English Electric Canberra B(I) Mk58 indiens et 4 North American F-86 Sabre éthiopiens à Léopoldville.

Consécutivement à la mise en place du dispositif aérien, furent déclenchées des opérations à partir du 5 décembre 1961 lorsque, à 13h30, les forces de l'ONUC attaquent les barrages routiers de l'armée katangaise déployés à Élisabethville en proie à d'intenses tirs d'armes légères et de mortiers. Près de deux semaines environ (6 au 18 décembre) de violents combats opposent à Élisabethville les troupes Katangaises et onusiennes. Les positions katangaises d'Élisabethville sont prises sous les feux nourris des mitrailleurs et tirs de roquettes de l'aviation onusienne décisive dans l'issue des combats. Les opérations de l'aviation onusienne sur l'aéroport de Kolwezi-Kengere mettent hors de combat la plupart des avions katangais, notamment le Fouga Magister. Les mitraillages de réservoirs de carburant à Kolwezi, de l'aérodrome de Jadotville-Kamatanda et d'installations ferroviaires à Jadotville par l'aviation onusienne se concrétisent, à partir du 18 décembre, par une débâcle de l'armée katangaise à Élisabethville passée sous contrôle effectif des troupes onusiennes. Harcelées, les troupes katangaises cèdent progressivement le terrain au moment où l'essentiel des mercenaires regagne Kipushi avant de se replier en Rhodésie du Nord.

c) Troisième phase : la chute de l'Etat du Katanga et la fin des opérations

La reprise des hostilités 24 décembre à Élisabethville est consécutive à la destruction d'un hélicoptère de l'ONU par les forces katangaises. En dépit de l'appel à la lutte totale lancé le 28 décembre par Moïse Tshombe et la menace du démantèlement du potentiel économique du Katanga, la gendarmerie katangaise ne parvint à tenir devant les troupes onusiennes renforcées en effectifs. A la fin de l'année (29 et 30 décembre), l'aviation onusienne, notamment les Saab J 29 procèdent à la destruction de plusieurs T-6, d'un DH-104 Dove et des 2 DH Vampire katangais basés à l'aérodrome de Kolwezi-Kengere. De même, des appareils de la flotte katangaise basés à Jadotville-Kamatanda sont cloués au sol suite aux bombardements aériens intensifs. Le 30 décembre la prise de Kipushi, ville ouverte, facilite la progression de l'ONUC vers Jadotville occupée le 3 janvier 1963 malgré la résistance d'unités katangaises et la destruction de 3 ponts sur la Lufira.

Après la chute d'Élisabethville, Moïse Tshombe prend la fuite et se réfugie à Ko-

Iwezi. Ne restait dès lors, au début de l'année 1963, que Kolwezi devenu le dernier bastion katangais, repli du gouvernement sécessionniste. Désarmé devant la marche des troupes onusiennes, Tshombe brandit la menace de destruction des barrages hydroélectriques Delcommune et Le Marinel qui, rapidement, suscita l'opposition de l'Union minière du Haut Katanga obligée de faire appel aux services des mercenaires pour le déminage des barrages.. Les dissensions notées à partir du 10 janvier 1963 au sein des forces katangaises hétéroclites (soldats africains, belges, mercenaires, forces tribales) allaient précipiter la chute de l'Etat katangais¹⁴ et la fuite, le 20 janvier, des derniers mercenaires vers l'Angola, Kolwezi, ville ouverte, est prise par les troupes onusiennes le 23 janvier.

2) Leçons et enseignements

a) *Portée et limites du mandat*

La crise du Congo 1960-1964 revêt les caractères d'un conflit armé conventionnel et non-conventionnel. Si le caractère conventionnel s'explique par l'implication des soldats, clairement identifiés, se battant sans utiliser d'armes de destruction massive, l'aspect non-conventionnel fait référence à la guérilla, les mouvements de rébellion et de sécession. La nature et le caractère du conflit expliquent la complexité et la délicatesse du mandat de l'opération ONUC.

Le recours à une force multinationale comporte un certain nombre de défis en termes d'efficacité. Il s'agit d'abord de procéder à la création d'un système de commandement et de contrôle efficace (y compris pour le renseignement); ensuite considérer la prise en compte des restrictions nationales régissant le recours aux éléments de force. Il s'y ajoute ensuite l'élaboration d'un système logistique conforme aux exigences nationales et internationales ainsi que la mise en œuvre des mesures afin de renforcer l'interopérabilité, telles que l'élaboration d'une doctrine et de procédures opérationnelles communes. D'une manière générale, les opérations multinationales, menées conjointement par les forces de deux ou plusieurs nations, représentent de plus en plus la norme pour les opérations expéditionnaires. Dès lors que ces opérations sont également interarmées, la compréhension des concepts, de la doctrine et des procédures applicables à la planification, à l'organisation et à la conduite de ces opérations devient un impératif.

La crise congolaise et le recours à l'ONUC pose la question des modalités des interventions à l'intérieur des Etats en crise. La multinationalité, notamment dans le cas du Congo, pose la question dont s'exercent le commandement et le contrôle dans le cadre d'une opération multinationale, de forces armées souvent hétérogènes, les structures et relations de commandement et de contrôle lorsqu'il s'agit d'opérations assez complexes, convoquant l'interposition, le maintien de l'ordre, la reconquête militaire, l'assistance technique (formation de cadre, volet formation militaire, etc.).

Un véritable dilemme se posait devant l'ONU : le mandat tout en prévoyant le main-

14 Ludo De Wittle, *L'assassinat de Lumumba*, Paris, Karthala, 2000, p. 405.

tien de l'ordre, interdisait une immixtion dans les conflits politiques intérieurs¹⁵. Se pose ainsi l'imprécision du mandat de l'ONUC. La tâche s'est révélée ardue sur le terrain lorsqu'il s'agit, outre d'observer la neutralité, maintenir l'ordre, en période de guerre civile animée par les partis politiques, les rébellions et les sécessions. En effet, le maintien et la sauvegarde de l'ordre public constituent des domaines réservés aux autorités étatiques. A l'origine, les prérogatives des opérations de maintien de la paix se limitaient exclusivement à la fonction d'interposition entre des parties belligérantes dans le cadre des conflits internationaux. Pendant quatre décennies (1956-1986), une seule opération, celle de l'ONU au Congo (ONUC), est allée au-delà de ces prérogatives et de cette fonction classique grâce à l'intégration des tâches d'assistance civile. Pour l'ONU, se pose une question cruciale. Comment s'engager dans la guerre pour une organisation créée dans l'optique de préserver la paix ? Comment concilier l'incompatibilité du principe de la non-ingérence et les impératifs du maintien de l'ordre ? Comment éviter qu'une « force de la paix » ne se transforme en une « force combattante » ?

Par sa résolution de novembre 1961, le Conseil donnait mandat au birman U Thant, le successeur de Hammarskjöld, à « entreprendre une action vigoureuse, y compris, le cas échéant, l'emploi de la force dans la mesure requise, pour faire immédiatement appréhender, placer en détention dans l'attente de poursuite en justice ou expulser tous les personnels militaire et paramilitaire et conseillers politiques ne relevant pas du commandement des Nations Unies ... » La condamnation de la sécession katangaise fut l'élément moteur du durcissement de l'ONU. La résolution du 24 novembre 1961 reposait sur des principes qui facilitèrent la résolution de la crise : le principe de la non-intervention dans les conflits internes, mis sous le boisseau, était écarté.

L'ONU avait reçu un mandat explicite, dépassant les simples implications des résolutions précédentes, pour mettre fin aux activités des mercenaires et l'usage de la force était autorisé sans nulle contestation possible. Toutefois, l'usage de la force prévu par la résolution du 21 février 1961 ne se fondait pas sur les articles 41 et 42, car l'article 42 vise la guerre inter-étatique et la résolution en question ne concernait que la guerre civile¹⁶.

L'intervention met au jour le rôle accru, l'accroissement considérable du Secrétaire Général de l'ONU qualifié de déviation par le général De Gaulle. Il est évident que l'Assemblée Générale et le Conseil de Sécurité ont considérablement accru les responsabilités assumées par le Secrétaire général. Après l'opération les Nations Unies ont reconsidéré le rôle du Secrétaire Général désormais beaucoup plus circonscrit.

Se posent par ailleurs la répartition des postes par Etat ou continent, la subordination des unités, les conditions de transfert d'autorité, les règles d'engagement et les restrictions qui doivent être clairement définies et connues par les états-majors impliqués dans les opérations et les unités de commandement subordonnés. La faiblesse des moyens techniques, l'ambiguïté du dispositif législatif et la complexité du milieu terrestre ne permettaient pas d'avoir une appréciation adéquate de la situation sur le terrain qui peut être souvent biaisée.

15 Gendebien P H, op cit, p.80

16 Doc. ONU, S/RES/5002 du 21 novembre 1961 cité par Gendebien P.-H., *ibid.*, p. 134.
Gendebien P.-H., *idem*, p. 135. 105 Doc. ONU, 5/PV 920, 13 décembre 1960.

b) *Les opérations aériennes*

Durant la première phase des opérations militaires, le dispositif aérien a été l'une des faiblesses de l'ONUC. En effet, l'absence d'une composante appui aérien, d'une capacité de transport aérien stratégique/tactique ont pesé lourdement sur la déroutement des troupes onusiennes. Sans appui aérien, isolées dans la forêt équatoriale, les troupes onusiennes basées à Elisabethville furent cible privilégiée de l'aviation katangaise. Même la résidence de Conor O'Brien, représentant du Secrétaire Général au Katanga, ne fut pas épargnée.

Le retournement de situation qui s'opéra durant la seconde phase ne fut rendue possible que grâce à la dotation d'une flotte aérienne composée de cinq chasseurs Saab J 29 Tunnan suédois (ensuite 2 J 29C de reconnaissance en novembre 1962 et 4 J 29B en décembre 1962) basés à Luluabourg puis à Kamina, 6 bombardiers English Electric Canberra B(I) Mk58 indiens et 4 North American F-86 Sabre éthiopiens positionnés à Léopoldville.

c) *Le financement et le jeu des superpuissances*

Le Congo des années 1960 constitue un enjeu de la confrontation Est-Ouest¹⁷. D'une manière générale, l'utilisation de la force par l'ONUC a eu des conséquences pour le système des Nations Unies dans sa politique de maintien de la paix. Pour plusieurs observateurs, l'ONUC fut assimilée à un outil de la politique étrangère américaine¹⁸. Du côté soviétique, dès le début de la crise congolaise, l'URSS, à travers les déclarations de Khrouchtchev, adopta une attitude menaçante avec des menaces d'intervention qui vont accélérer l'internationalisation de l'affaire congolaise¹⁹.

En outre, la mission a entraîné une crise financière qui allait retentir dans les opérations ultérieures. Le coût annuel de l'ONUC évalué à 66 millions de dollars, a lourdement épuisé le budget global de l'ONU estimé à 70 millions \$. Dans un rapport du SG de l'ONU sur le Congo, la dépense totale pour l'ONUC (1960-1964) est estimée à 433 millions \$²⁰. Le déficit budgétaire provoqué par l'opération fut d'autant plus lourd que la France, écartée par les Américains dans le plan de réorganisation de l'armée congolaise, refusa de contribuer, de même que l'URSS²¹.

17 Gérard-Libois, J et alii., *Congo 1960, échec d'une décolonisation*, 2D. André Versaille, CRISP, 2010.

18 Voir: Gibbs D., « The United Nations, international peacekeeping and the question of impartiality :revisiting the Congo operation of 1960 », *Journal of Modern African Studies*, 38(3): 359-82, 2000.
Weissman, Stephen R. (1974) *American Foreign Policy in the Congo, 1960-1964*, Cornell Univ. Press.

19 Documents Diplomatiques Français, Commission de publication des DDF. Pièce 177, Note de la sous-direction d'Afrique « Politique américaine au Congo et intérêts français », Paris 15 mars 1965, pp. 447-448.

20 Télégraphe de NY No 712/NU du 3 juillet 1964, non publié, in : Documents Diplomatiques Français, Commission de publication des DDF. Pièce 177, Note de la sous-direction d'Afrique « Politique américaine au Congo et intérêts français », Paris 15 mars 1965, pp. 447-448.

21 Nicholas H.G., *The United Nations as a Political Institution*, 5^e édition, Oxford University Press, 1978, p. 65.

Dépenses militaires de l'ONUC

Années	Dépenses en millions de dollars
1960	60
1961	120
1962	120
1963	120
1964	33

Source : Gendebien P-H, op cit, 175.

Un enseignement tiré de l'opération, pour les Nations Unies, fut de reconsidérer le rôle du Secrétaire général désormais beaucoup plus circonscrit. De même, la durée des mandats des forces ultérieures de l'ONU a été revue, voire réduite, même si elle pouvait être prolongée afin de permettre au Conseil de sécurité d'examiner périodiquement les opérations en cours.

Deux autres enseignements, et non des moindres, peuvent être tirés du rôle de l'ONUC au Congo. Au premier constat, l'ONU s'est impliquée, voire s'engagée dans des conflits intra-étatiques bien avant les années 1990²² (voir Morphet 2000). Au second constat, même lorsqu'il s'agit de questions de gouvernance soulevées par les principes et systèmes de Westphalie (depuis 1648 suite à la guerre de Trente ans), l'ONU, autant que faire se peut, a refusé d'approuver une politique ainsi que des solutions qui n'étaient pas fondées sur l'intégrité territoriale de l'État en question (le Congo) grâce au maintien des frontières issues de la colonisation.

d) L'épineuse question de la communication et de la propagande

En dépit des contextes différents de l'ONUC (période de guerre froide) et de la MO-NUC (période post guerre froide), les missions de ces deux organismes, pour certains dans l'accomplissement de leurs mandats, ont plus mis l'accent sur la sécurisation de leurs troupes que sur la protection des populations. Au cœur des opérations, une véritable campagne de désinformation, d'intoxication fut menée à l'encontre des Nations Unies aussi bien par le Katanga que par l'Etat du Congo. L'intoxication de l'opinion, la bataille psychologique, l'exagération des faits par les adversaires de l'opération posent, au fonds, les déficiences des services d'information et de propagande de l'ONUC. A Kisangani, l'Armée Nationale Congolaise (ANC) se livra le 11 novembre 1961 en présence des forces des Nations Unies à des exactions, Albertville (Kalemie) et Kindu en exécutant 13 pilotes italiens de l'ONUC.

e) Autres

D'autres limites sont notées au niveau des moyens militaires, à savoir les insuffisances et lacunes au niveau des transmissions, signalisations, transports, support logistique, des renseignements.

Intégration de la force internationale : le commandement de la force posait problème

²² Morphet S, " UN Peace keeping and Election-Monitoring" in Roberts A and Kingsbury B (eds), *United Nations, Divided World*, 2nd edition, Oxford University Press, pp. 183-239.

par configuration. Composée d'officiers et de soldats ayant des traditions et formations militaires différentes, l'ONUC posait le problème de l'intégration, de la communication (langues, problème de l'anglais parlé par les Suédois et Anglais),

Un autre problème est lié à l'instabilité dans la structure politico-administrative de l'opération ONUC avec, en l'espace de quatre ans, 9 changements à la tête de la Représentation Spéciale, 6 au niveau du Commandement en Chef, 10 au niveau du Représentant à Elisabethville, 4 au niveau du Commandement de la Force au Katanga.

Conclusion

L'opération ONUC pose, au fond, les modalités des interventions à l'intérieur des Etats. La situation fut d'autant plus cruciale que le maintien de l'ordre public interne octroyé par le mandat impliquait l'usage préventif ou actif d'une force de contrainte. L'ONUC, force de police ne remettait-elle pas en question le principe de non intervention dans les affaires internes d'un Etat souverain ?

Ainsi, la crise congolaise et l'usage de la force par l'ONUC à l'intérieur du territoire congolais représente une remise en cause du système et des principes westphaliens. La crise au Congo démontre, si besoin en était, comment la combinaison d'une décolonisation précipitée par la Belgique, la fragilité de l'Etat, la faiblesse de l'autorité du gouvernement central et la fragmentation ethnique et régionale ont attiré dans le guépier congolais l'ONU qui dû s'ingérer dans les affaires intérieures d'un Etat indépendant en utilisant la force contre un mouvement sécessionniste et des mercenaires étrangers et même soutenir secrètement le renversement du Premier ministre élu, Patrice Lumumba (voir Abi-Saab 1978; Higgins, 1980; Gibbs 2000).

Le retrait de l'ONUC s'effectua par étapes après Février 1963, lorsque Katanga a été réintégré dans le territoire national congolais. Les dernières troupes ONUC ont été retirées avant le 30 Juin 1964 alors que le pays continué à recevoir de l'aide civile.

L'utilisation par l'ONUC de la force a eu des répercussions importantes sur le système des Nations Unies notamment dans les opérations de maintien de la paix. Comme Alan James (1990: 298) a suggéré, la mission a été largement perçue comme un outil de la politique étrangère américaine (voir aussi Gibbs 2000). Il a également généré une crise financière qui sévit dans les opérations de l'ONU.

L'opération a également encouragé les Nations Unies à reconsidérer le rôle du Secrétaire Général désormais beaucoup plus circonscrit. Enfin, toutes les forces ultérieures de l'ONU ont été donnés six mois longs mandats afin de permettre au Conseil de sécurité d'examiner périodiquement en cours opérations. Le rôle de l'ONUC au Congo met ainsi en évidence deux points importants. En premier lieu, l'occasion, l'ONU était prête et capable de s'engager dans des conflits intra-étatiques bien avant les années 1990 (voir Morphet 2000). Deuxièmement, même lorsqu'il s'agit de problèmes exacerbée par les systèmes de Westphalie de gouvernance, dans ce cas, le maintien de l'état dans les frontières imposées durant le colonialisme, l'ONU a refusé d'approuver politique solutions qui n'étaient pas fondées sur l'intégrité territoriale de l'Etat en question.

Parmi les autres problèmes, figurent les ambiguïtés et limites du mandat, les déficiences des services d'information et de propagande de l'ONUC, les insuffisances et

lacunes au niveau des transmissions, signalisations, transports, support logistique, des renseignements.

Bibliographie

Bouvier, P., *L'accession du Congo-Belge à l'indépendance*, Bruxelles, ULB, 1965.

Bontinck F, *Aux origines de l'État indépendant du Congo. Documents tirés d'archives américaines*, Louvain-Paris, Nauwelaerts, 1966.

Cornevin Robert, *Histoire du Zaïre*, éd. Hayez, Paris, Acad. des Sciences d'Outre-Mer, 1989.

Documents Diplomatiques Français, Commission de publication des DDF. Pièce 177, Note de la sous-direction d'Afrique « Politique américaine au Congo et intérêts français », Paris 15 mars 1965, pp. 447-448.

Marie-France Cros et François Misser, *Géopolitique du Congo (RDC)*, Complexe, 2006.

Ergo, A.-B., *Congo Belge. La colonie assassinée*, Paris, éd. L'Harmattan, 2009

Braeckman, C. et alii, *Congo-Zaïre : la colonisation, l'indépendance, le régime Mobutu et demain*, Bruxelles, GRIP, 1990.

Epstein, Howard (ed). (1974) *Revolt in the Congo, 1960-1964*, Armor Books.

Gendebien Paul-Henry, *L'intervention des Nations Unies au Congo, 1960-1964*, Mouton et Cie et IRES, Paris, 1967..

Gérard-Libois, J., *Sécession au Katanga*, Bruxelles, CRISP, 1963.

Gibbs D, « The United Nations, international peacekeeping and the question of impartiality :revisiting the Congo operation of 1960 », *Journal of Modern African Studies*, 38(3): 359-82, 2000.

King Gordon J, *The United Nations in Congo: a Quest for Peace*, Carnegie Endowment for International Peace, 1962.

Lemarchand, René, (1964) *Political Awakening in the Belgian Congo*, Univ. of California Press.

Lumumba P, *Le Congo, terre d'avenir est-il menacé ?*, Bruxelles, Office de Publicité S.A. 1961.

Rapport Casement, Centre d'Histoire de l'Afrique, Université Catholique de Louvain, collection «Enquêtes et documents d'histoire africaine», n°6, 1985.

Morphet S, " UN Peace keeping and Election-Monitoring" in Roberts A and Kingsbury B (eds), *United Nations, Divided World*, 2nd edition, Oxford University Press, pp. 183-239.

Vanthmesche G, *La Belgique et le Congo. empreintes d'une colonie (1885-1980)*, Complexe, 2007.

Weissman, Stephen R. (1974) *American Foreign Policy in the Congo, 1960-1964*, Cornell Univ. Press.

Operation "Mar Verde"

Aniceto AFONSO
David MARTELO

Background

In the context of the wider post-World War II decolonization movement, from 1963 to 1974, in the Portuguese colony of Guinea-Bissau, an armed conflict took place between the PAIGC (African Party for the Independence of Guinea and Cape Verde) and the Portuguese armed forces. The Portuguese regime, led by Oliveira Salazar, implanted a dictatorship since the beginning of the thirties named «Estado Novo» that fought back the decolonization (the 'winds of change' in the words of Harold MacMillan) up to the engagement on three operations theatres against the pro-independence movements in Angola, Guinea-Bissau and Mozambique. The aim of the Nationalist movements was to achieve independence of their territories, supported by a very favourable international environment.

Being its territory relatively small (36,544 km²) and very flat, Guinea-Bissau is located on the western coast of Africa. The coastline is very indented, with an extensive river network playing an important role as communication routes between the sea and the hinterland. Along the coast, one can find a wide complex set of islands with very favourable conditions for joint operations, with emphasis on the use of naval assets.

Guinea-Bissau, having borders with the Republic of Guinea (independent since 1958) and Senegal (independent since 1960) enable both countries to give significant support to the PAIGC and constituted an important sanctuary for military operations launched against the Portuguese military forces stationed in the territory.

The assistance that these two neighbour countries were offering to the PAIGC forces was a matter of concern to the Portuguese government and the military command of the territory, constituting, in his operational concept, an assumed restriction, though not completely sacrosanct. Anyway, there were express recommendations to avoid border violations, which could happen only in extreme situations, and always in a swift manner and as concealed as possible, so that Portugal would never be internationally blamed for those acts. The various occasions the Portuguese forces entered neighbouring countries, thus violating these countries borders, were due to combat actions involving the pursuit of the PAIGC forces as a result of unforeseen incidents and were never too deep in foreign territory.

Whenever an operation planning required a potential or even effective border violation, the Portuguese military command chose to use Infantry and Marines units manned by native personnel (African troops), wearing uniforms and armaments different from those of the Portuguese Army and Navy standard issue, and, when necessary, weaponry from Warsaw Pact countries, similar to those used by the guerrillas and the nationalist fighters.

We are going to present you the synthesis of the only operation of this type planned by the Portuguese command, conducted during the twelve years that the conflict lasted in Guinea-Bissau and that brought lasting and fatal consequences to the Portuguese regime, already with a very weak position in the Concert of Nations. We refer to operation “Mar Verde” (Green Sea), carried out in November of 1970, in support to a coup d’état in the Republic of Guinea.

The idea of executing a larger incursion in the territory of the Republic of Guinea arose in August of 1969, when a raid to release more than twenty Portuguese POW (prisoners of war) held in captivity by the PAIGC in Conakry was for the first time considered. Another objective, that seemed easily achievable, was the destruction of the P6 and Komar patrol boats, owned by the PAIGC and the Republic of Guinea respectively, which were posing a serious threat because they were significantly faster than those of the Portuguese Navy, though they were very vulnerable to a surprise attack when docked in the port of Conakry.

By the end of 1969, being already under way the planning phase of the operation, the Portuguese military command in Bissau, led by general António de Spínola, learned that the Portuguese government was maintaining contacts with dissidents of the president Sékou Touré, since the summer of 1968. They hoped that Portugal supported a coup d’état to overthrow the regime in Conakry, at least with financial resources and weapons. In return, they offered the establishment of diplomatic relations with Portugal and the liquidation of the PAIGC in Guinea-Conakry. At that stage of the negotiations, it was not demanded to the Portuguese authorities to use the territory of Guinea-Bissau as the departure base for the operation. Instead, the territory of Ivory Coast was envisioned.

Having the Portuguese government accepted to collaborate with the opponents of Touré – where the “Front National de Libération Guinéen” (FNLG), headed by Paul Dechanbenoit, stands out –, the idea of a raid gained the strategic dimension of a coup d’état, something that was not on the initial plans of the military command of Bissau. The change of regime in Conakry and the agreed neutralization of the PAIGC in the country would constitute a blow in the political and military capabilities of the pro-independence movement.

The more than two years elapsed from the date of the first approach made by Guinean dissidents to the government of Lisbon until the triggering of the operation clearly show the doubts that the Portuguese authorities had regarding the capabilities of the rebels. Therefore, the already existing planning to raid Conakry remained as the basis for the operation.

From conception to final execution, the operation was always commanded by lieutenant-commander Alpoim Calvão, a Marine Officer of the Portuguese Navy, backed up by the Portuguese military command in Guinea and by the highest Portuguese political authorities. From the declassified report of the operation, it is possible to extract the mission assigned to the force led by Calvão:

- To carry out a coup d’état in the Republic of Guinea, in order to allow the rise to power of a government favourable to the “high interests of the Nation”;

- In parallel with this action, assault the PAIGC premises in Conakry, in order to cause casualties and psychological damage, destroy material and release the 26 Portuguese military held captive by the movement.

Both parts of the mission had very different probabilities of success. The execution of the coup d'état would be favoured by the Portuguese raid, but the success of its execution was very dependent on the performance of the FNLG force and its supporters in Conakry. Moreover, in both cases – but in particular in what was concerned to the coup d'état – the reliability of the intelligence that would support the planning was of paramount importance for the success of the operation.

Commander-in-Chief António de Spínola's personal commitment in the operation is fairly obvious in his letter, mailed from Bissau on the 12th of November 1970, and addressed to the Prime-Minister Marcelo Caetano (who replaced Oliveira Salazar, in 1968) one week prior the beginning of the operation, in which the Portuguese Commander-in-Chief clearly states:

«Personally, I assume full responsibility for the operation, running the necessary risks, because I'm firmly convinced that, notwithstanding the unquestionable accomplishment in the scope of a social counter-revolution, we will irremediably lose Guinea if we do not neutralize the enemy abroad».¹

Within the Portuguese government, the question was not peaceful, contrasting the support granted by the Prime-Minister with the opposition expressed by the Defence Minister and the Overseas Minister, both concerned with the international repercussion of such a dangerous initiative.

Preparation

The capital city of the Republic of the Guinea has a sui generis configuration, due to being located in a peninsula with an extensive isthmus. In the perspective of an amphibious attack, this configuration has the advantage of presenting all the targets at a short range from the sea.

On the 17th of September 1969, when the final decision on the operation was still pending, Alpoim Calvão led a reconnaissance operation to the city of Conakry, due to the fact that the available intelligence (provided by the relevant Portuguese services) was very insufficient and outdated. The reconnaissance operation was conducted by the patrol boat *Cassiopeia*, previously disguised as a fishing boat. At 02H00, sailing from the south, entered in the canal between the islands of Loos and Conakry and stood poised in the most favourable point for collecting data through the radar, in particular the shape and location of the new piers. At 03H00 the mission was considered completed and *Cassiopeia* sailed back to base.

In January 1970, the operational base for the preparation of the operation was established in the island of Soga, in the archipelago of Bijagós. Concurrently, the recruitment and gathering in Soga of the FNLG combatants was initiated from their places of

1 ANTUNES, Freire, *Cartas Particulares a Marcello Caetano*, Publicações D. Quixote, Lisboa, 1985, Vol. I, p. 149.

exile: Sierra Leone, Gambia and Senegal. Most of these combatants were collected by Portuguese Navy units in seashores of countries they were, in small covert operations, previously coordinated with the FNLG leadership.

On the island of Soga, in complete secrecy, these FNLG elements underwent an adequate military training. Ultimately, 150 FNLG elements were declared combat ready and approximately twenty more militias of the Portuguese Guinea joined them as they had a fair knowledge of the Guinea-Conakry territory. Because they were not part of the Portuguese Armed Forces, these combatants were commanded by former French Colonial Army Officers and NCOs, being the most senior in command Diallo Thierno, a former Major. Nevertheless, Portuguese officers and non-commissioned officers were responsible for their training.

Just five days prior to the departure for Conakry, the Portuguese regulars joined the rest of the force in the island of Soga – native black Marines and Army African Commandos, comprising of one African Commando Company (150 men) and a Detachment of African Marines (80 men). All the personnel involved in the operation wore uniforms different from the Portuguese ones and the armament was of Soviet type. Nobody carried anything that could, in case of capture, compromise Portugal. The few Caucasian personnel that went ashore were ordered to darken the visible parts of their bodies.

The transport of these troops was carried out in six vessels: four “Argos class” Patrol Boats and two large Landing Craft Utilities. The force, under the command of Alpoim Calvão, took the name Task Group 27-2 (TG 27-2).

Concept of Operation

Some of the tasks established for the military action were given top priority, from which success depended the execution of the remaining ones. The priorities were as follows:

- Destruction of the enemy’s naval assets (PAIGC and Republic of Guinea);
- Neutralization of the Guinean Air Force aircrafts landed at their home base (including the Mig-17), key action for the prosecution of the operations;
- Neutralization of the land forces at their barracks.

The successful achievement of this sequence of actions should permit, not only a victorious coup d’état, but also the success of the remaining missions being the most important: the attack to the PAIGC facilities in Conakry, the elimination or capture of the leaders and the liberation of the Portuguese prisoners.

The forces were organized in various assault teams, each corresponding to the following objectives:

ALFA - Presidential Palace

BRAVO - Minister of Interior

CHARLIE - Gendarmerie HQ

DELTA - Ministers Béavogui and Sayfoulah Djallo residence

ECHO - Gendarmerie

FOXTROT - La Paternelle (Cubans)

GOLF - Post Office
HOTEL - Radio Boulbinet
INDIA - Electrical power plant
MIKE - Samory barracks
OSCAR - Republican Guard
PAPA - Isthmus
SIERRA - Airport
VICTOR - Patrol Boats
ZULU - PAIGC

On November 19th, eve of the departure, the commander-in-chief António de Spínola went to the island of Soga, to meet with the troops.

At 20H00, on November 20th 1970, TG 27-2, led by Alpoim Calvão, sailed away from the island of Soga. A P2V5 Portuguese Air Force plane overflew the Task Group, surveying the status of the route. Other air assets were kept on alert in support of the operation, particularly during the return to base.

The following day (21st), the ships reached unnoticed the outskirts of Conakry, at approximately 20H00. At the spreading point, each of the six vessels manoeuvred to the most suitable location for landing the teams on both shores of the city peninsula. The patrol boat Orion, flagship of the operation, anchored NNW of the jetty protecting the harbour, half a mile distant. Out of the remaining ones, three others anchored north of the city and the other two headed south.

Execution

The action was triggered at 01H45 on the 22nd, a Sunday, with complete surprise, when only nightlife places were open.

VICTOR team left Orion on rubber boats and headed for the break-water and the pier where the ships to be neutralized were moored. Once the sentry was eliminated, the team members entered the P6 patrol boats and started various fires by throwing hand grenades through the hatches. Running across the pontoon, they did the same to the three Komar who were alongside the wharf on the north side, returning afterward to the Orion.

In the meantime, team HOTEL left the landing craft Bombarda, in two rubber boats, in order to take control over Radio Boulbinet. However, after coming ashore, the team leader, a Portuguese officer, got confused and therefore unable to accomplish the mission. Consequently, the proclamation of the FNLG was never broadcasted.

Then, in two waves, rubber boats landed teams ALFA, BRAVO, CHARLIE, DELTA, ECHO, FOXTROT and GOLF. In the Gendarmerie barracks, initial strong resistance was found, but ultimately dominated; the remaining targets, in downtown Conakry, were seized with little opposition. However, Sekou Touré was not found at the presidential palace.

In turn, teams ÓSCAR, INDIA and MIKE, departure from the Large Landing Craft Montante, towards their objectives. The first, in rubber boats, headed the Republican Guard barracks. Here, after a fierce combat, achieved the complete control of the site,

freeing about 400 existing prisoners. Teams INDIA and MIKE came ashore directly from the landing craft, that came alongside in the Yacht Club pier. Team INDIA managed to control the power plant, after neutralizing the guards. The power outage that followed plunged the city into darkness, contributing to the disorientation of the local forces.

Team MIKE marched for a kilometre and occupied, without resistance, Camp Samory, facing, subsequently, a motorized force that showed up at the site.

Team ZULU left the patrol boats Dragão and Cassiopeia in ten rubber boats, managing to reach land only at 02H15. Split into three groups, the first one headed to La Montaigne prison, where all the 26 Portuguese soldiers were held in captivity. After a short but violent combat with the local garrison, all the POW were released. The second group attacked the PAIGC headquarters, destroying buildings and vehicles and shooting down some fighters. Amílcar Cabral, leader of the PAIGC, was absent abroad, which was not known. The third group stormed the militia camp and Villa Silly, alternative residence of Sékou Touré, but he was not there either.

Finally, when team SIERRA came ashore, with the mission to occupy Conakry airport and to destroy the existing Mig-17 fighters planes, heavy gunfire was in progress in the city. The team went on a forced march up to the airport, which was seized without resistance. However, no Migs were there to be found.

It was during this march to the airport that Commando 1st Lieutenant Januário, a native of Portuguese Guinea and previously highly decorated by the Portuguese authorities, defected with twenty of his men.

The absence of the Migs caused a great deal of concern to the leadership of the operation, as it could give the enemy aerial supremacy. In such circumstances, an air attack against the fleet, at first light, was a likely prospect. This led Alpoim Calvão to terminate the operation at approximately 04H30, ordering the reembark of all forces. Finding out that the FLNG influence in Conakry was much less significant than what their leaders had promised was another factor contributing to this decision. Even so, some of the FLNG militants who took part in the operation chose to remain in Conakry, where, in the following days, engaged in fighting against Touré's troops, although without any success.

The reembark took longer than desirable until the break of dawn.

According to the Portuguese military reports, the teams retrieval vessel manoeuvres were observed by a crowd of Guineans, who applauded enthusiastically the Portuguese military, believing they were witnessing the fall of Sékou Touré's regime. As soon as all the teams were back on board, TG 27-2 sailed to the island of Soga, where it arrived by 16H25 the following day, November 23rd. The Portuguese suffered three dead and nine wounded (military), and inflicted to the enemy casualties estimated to be at about 500 killings (military and civilian).

Final remarks

From a strategic point of view, Operation "Mar Verde" was a complete failure. Touré's regime trembled but did not fall and the position of the PAIGC in Guinea was not

altered. It should be emphasized the success obtained with the destruction of patrol boats and the release of 26 Portuguese POW.

Following the operation, whose authorship the Portuguese government refused to recognize, the UN Security Council held an emergency meeting, at the request of the Republic of Guinea, and an approved resolution demanded «immediate withdrawal of all armed forces and of all foreign mercenaries» out of the Republic of Guinea. On December 8th, resolution 290 of the Security Council was adopted, explicitly condemning Portugal for the invasion of Guinea and, for the first time, considering «the presence of Portuguese colonialism in Africa a serious threat to peace and security of independent African states». The resolution was adopted with 11 votes in favour; France, Spain, Great Britain and the United States abstained.

The idea still remaining nowadays is that the action against Conakry was a “shot in the dark”, far from the usual policy followed by the Portuguese government in developing friendly relations with the authorities and the populations of neighbouring countries, though hardly ever with success. The execution of such an operation always raised many questions, because if it had the success that their mentors and performers intended, that could trigger an escalation of violence, always unfavourable to the Portuguese regime and its colonial policy.

The South African Navy and the war in Namibia and in Angola, 1966–1989: an example of limited but nevertheless important joint operations

André WESSELS

1. Introduction

On 26 August 1966 the first clash between South African security forces and cadres of the South West African People's Organisation (SWAPO) took place in the north of South West Africa (SWA; today Namibia). This set in motion a train of events which in due course led to a full-scale guerrilla war; a war that spilled over into Angola and which became intertwined with the liberation struggle and, later, the civil war in the latter country. The war in SWA, and later also in Angola, was mainly fought by the ground forces (South African (SA) Army) of the South African Defence Force (SADF), assisted by aircraft and helicopters of the SA Air Force (SAAF), while the SA Medical Services (SAMS) played an important role with regard to the evacuation and treatment of the casualties. But what about the South African Navy (SAN)?

In this paper, the role played by the SAN during the Namibian War of Independence and the war in Angola (usually referred to as the Border War or Bush War) will be analysed, with special reference to the role of the Navy in joint operations. This will include the SAN's role in Operation Savannah (1975–1976), when the SADF for the first time invaded Angola, with special reference to the support the SAN's warships and submarines provided to the ground forces; the role played by the Navy's newly-established Marines on the Zambezi River and surrounding areas (where necessary in co-operation with the SA Army and SAAF); the electronic and other patrol work along the west coast of Africa by SAN warships and submarines in support of the land and air forces; and the crucial support provided by the SAN to missions undertaken by the SADF's Special Forces. Mention will also be made of the SAN's Exercise Magersfontein (1988).

In order to place the SAN's role in joint operations in perspective, the developments, achievements, problems and frustrations experienced by the Navy in the years 1966 to 1989 will also be (briefly) discussed, as well as how the Namibian War of Independence affected the SAN.

Proceeding from the assumption that the SAN played a limited but nevertheless important role during the Namibian War of Independence, and that their (limited) joint operations with the SA Army and SAAF contributed to the relative success achieved by the SADF during this conflict, it is the purpose of this paper to provide a review of the SAN's joint operations during the conflict that lasted from 1966 to 1989.

Since around 2006, there has been an outpouring of new books on the war. But in most of these publications there are very few if any references to the role played by the SAN. The information used in writing this paper was gleaned from the books in which there

are references to the SAN's role; i.e. open sources that are freely available. The paper focuses on the military events. Whether it was a just war, and who were right and who were wrong in this protracted and traumatic conflict, falls outside the parameters of the study.

2. Operation Savannah, 1975-1976

After the then Union of South Africa's Union Defence Forces conquered German South-West Africa in 1915, the territory – henceforth merely known as South-West Africa (SWA) – was classified as a Class C Mandate by the League of Nations, and South Africa was asked to administer the territory; albeit that in due course it was unofficially regarded by many white South Africans as a fifth province of the Union (and, since 1961, Republic) of South Africa. In 1959 the resistance organisations South West Africa National Union (SWANU) and the Ovamboland People's Organization (OPO) were founded. In 1960 OPO was renamed the South West African People's Organisation (SWAPO). When it was clear the National Party (NP) regime in South Africa (which had gradually become more isolated because of its policy of separate development; i.e. apartheid) was not going to relinquish control over SWA, SWAPO resorted to an armed liberation struggle. The first clash between SWAPO cadres and the South African security forces took place at Ongulumbashe on 26 August 1966.¹ Initially the South African Police was deployed to deal with the insurgents, but by 1973 the conflict had escalated to such an extent, that the SADF took over the counter-guerrilla operations.²

As long as Angola was still Portuguese territory, SWAPO had no base facilities near to the northern border of SWA, but when it became clear that Portugal was going to withdraw from Angola, the possibility of SWAPO acquiring bases from where it could launch incursions into SWA, became a major concern for the South African government. On 11 November 1975, Angola indeed became independent. Since 1961 three liberation movements had been fighting against Portuguese colonial rule, namely the Movimento Popular de Libertação de Angola (MPLA), the Frente Nacional de Libertação de Angola (FNLA) and the União Nacional para a Independência Total de Angola (UNITA). In October 1975 the SADF launched Operation Savannah and invaded Angola in support of the pro-Western FNLA and UNITA.³

The invading South African forces consisted of a number of Army combat groups, with the SAAF providing the necessary air cover and support. The SADF land forces rapidly advanced into Angola, covering 3 159 km and came within sight of Luanda. While the SA Army task groups advanced northwards, the SAN was called upon to patrol off the coast of SWA and Angola to monitor the movements of Soviet Bloc ships that might transport arms, ammunition and other military equipment to the MPLA, and to be on stand-by in case SA Army personnel had to be evacuated.⁴ The submarine SAS Johanna van der Merwe was deployed to Angolan waters even before Operation Savan-

1 P Els, Ongulumbashe: where the Bush war began (Wandsbeck, 2007), pp. 53-158.

2 L Scholtz, The SADF in the Border War 1966-1989 (Cape Town, 2013), pp. 7-15.

3 See in general FJ du T Spies, Operasie Savannah: Angola 1975-1976 (Pretoria, 1989).

4 For the SAN's order of battle in 1975, see A du Toit, South Africa's fighting ships past and present (Rivonia, 1992); Jane's fighting ships 1975-76 (London, 1975).

nah commenced. Then the frigate SAS President Kruger was sent out on patrol (departed from Simon's Town on 5 November), with the combat support ship SAS Tafelberg also sent north to replenish the other SAN units; and, if necessary, provide logistical support to land forces. Initially the President Kruger spent some three weeks in the vicinity of the mouth of the Cunene River, ostensibly on a fisheries-protection patrol, but in reality to stand by in case she had to assist in evacuating civilians and/or military personnel. SAS President Kruger was relieved by her sister ship, SAS President Steyn on 20 November 1975. Just as SAS President Kruger, SAS President Steyn was also to keep radio silence and avoid contact with other ships. She was also to monitor and record the ground forces' radio transmissions, and intercept MPLA radio traffic – for later analysis.⁵

On 27 November 1975, Brig. B de W Roos, contacted SAS President Steyn by radio and asked to be evacuated from Ambriz, to the north of Luanda. Capt. AS Davis let him know that Ambriz was unsuitable for such an operation and that he and his party had to move to the small harbour of Ambrizette, a small fishing village 70 km further north. Davis now also broke radio silence in an effort to get the necessary approval from Navy Headquarters in Pretoria – which was duly given. By 04h24 in the early hours of 28 November, Roos and company signalled that they were ready to be evacuated, albeit that it had to take place from the beach at the town, because the small harbour had no pier. The frigate was 3,5 nautical miles off the coast, when, at 04h40, Davis sent three Gemini boats, under the command of Lt RN Erleigh, towards the beach, followed soon by the ship's cutter. Erleigh took his Gemini boat to the shore near the town square, and then ordered the other boats to follow. When it became clear that the boats would not be able to evacuate all the men and equipment before sunrise (which would be at 07h10), Davis ordered the ship's SAAF Wasp helicopter to fly out to the shore to pick up Roos's communications and cryptographic gear. Capt. (SAAF) Ben van der Westhuizen and his flight engineer (Sgt BB Smit) took off with their Wasp at 05h54 – first to bring on board Brig. Roos and two of his men. At 06h43 the boats arrived back at the ship, and at 06h50 the Wasp landed for the last time before SAS President Steyn turned back out to the deep sea. In total the boats and Wasp helicopter of SAS President Steyn picked up nine South African officers, 15 other ranks, two civilians, as well as equipment, from the beach near Ambrizette – and took them to Walvis Bay.⁶ This joint operation between the South African land, air and naval forces was limited; but it was successful.

Some SADF forces advanced to some 20 km from Luanda, but were then ordered to halt – and then to withdraw. The SADF land forces, with the support of the SAAF and – in particular the SAN – were probably in a position to have captured Luanda, as well as most, if not all, the other Angolan port cities; and could then have handed them over to UNITA and/or FNLA control. That would have made it very difficult, if not impossible, for the Soviet Union and its allies to continue to support the MPLA. But by mid-November 1975, the Soviet Union supplied massive aid to the MPLA, the

5 Spies, pp. 147, 168, 174-176; Through the periscope: South African submarines (Simon's Town, 1999), pp. 48, 65; W Steenkamp, *South Africa's Border War 1966-1989* (Gibraltar, 1989), p. 51.

6 Steenkamp, pp. 51-52; C Bennett, *Three frigates* (Durban, 2006), pp. 159-166; Spies, pp. 141-142; Du Toit, pp. 231-232; P Stiff, *The silent war: South African recce operations 1969-1994* (Alberton, 1999), pp. 130-131.

United States of America (USA) and other Western countries had withdrawn support from South Africa, and the SADF faced the possibility of an all-out conventional war in Angola – something the South African government was not prepared to risk. These military, but especially political considerations, eventually made the South African government decide to withdraw from Angola. The last South African troops left Angola on 27 March 1976.⁷ Although most of the fighting during Operation Savannah was done by the South African land forces, supported by SAAF aircraft and helicopters, the SAN played a small but nevertheless noteworthy role, assuring no foreign intervention from the Atlantic seaboard, and participating in limited joint operations.

3. Electronic and other patrol work

While these events were taking place “up north” and “on the border”, the security situation on the “home front” in South Africa deteriorated. This was mainly due to the riots that broke out in Soweto on 16 June 1976, and which spread to other areas. The next year the black consciousness leader Steve Biko died in police custody. These events led to international indignation and condemnation, further isolated the apartheid regime, which in turn led to harsher means to quell opposition – and which led to the imposition (on 4 November 1977) of an all-embracing mandatory arms embargo by the United Nations (UN) against South Africa. The SAN, in particular, was hard hit, because it led to the cancellation of the delivery of two “Agosta” class submarines and two Type 69A light frigates, nearing completion in French yards.⁸

The South African government had anticipated an arms embargo and had placed an order for three missile-carrying fast attack craft (called strike craft by the SAN) to be built in Israel, followed by a further six similar (albeit slightly modified) strike craft built in South Africa. These small ships were designed for operations in the Mediterranean, but the SAN had to operate them in the stormy seas around the coast of South Africa. In due course these small ships were also deployed over long distances by the SAN for patrol work along the coast of Angola, and also in support of Special Forces; as a matter of fact, for nearly 30 years the strike craft formed the backbone of the SAN’s surface fleet.⁹

SAN submarines and frigates continued to do operational patrols along the Angolan (and Mozambican coast), with the survey ship SAS Protea also deployed to do electronic surveillance. One of the reasons why the Soviet Union did not become involved in the war on a larger scale, was the presence of SAN submarines. Furthermore, the SAN’s submarines probably also played an important role with regard to shallow water operations – including surveillance and the gathering of information; which could also be of value in joint operations. Another ship that was apparently used for electronic surveillance along the coast of northern SWA and Angola, in support of the SADF’s war effort, was the Department of Transport’s former Antarctic supply and research ship, the RSA. She was taken over by the SAN and commissioned on 23 April 1978; officially

7 Scholtz, pp. 13-29.

8 Du Toit, pp. 281-289; TD Potgieter, “Another apartheid dilemma: corvettes for the South African Navy”, *New Contree* 47, September 2000, pp. 94-95.

9 Du Toit, pp. 297-309.

classified as an oceanographic research ship, and in SAN service simply known by her pennant number, namely A331. But, after serving in the SAN for less than two years, the ship was decommissioned in 1980.¹⁰

4. Crucial support to special forces

From their bases in the MPLA-controlled Angola, SWAPO continued their campaign against the SADF in SWA with renewed vigour. In the light of South Africa's deteriorating international position, the NP government was reluctant to invade Angola anew, but when SWAPO started to infiltrate SWA with ever-larger growing groups of guerrillas, the SADF received permission to launch a number of cross-border operations. Operation Reindeer (May 1978) was the first of these actions, and included the attack on the SWAPO base at Cassinga – which led to much controversy. Several other cross-border operations followed.¹¹

In due course the Namibian War of Independence became inseparable from the civil war that raged in Angola from 1975 to 2002; i.e. the war between the MPLA (in particular its military wing, namely the *Forças Armadas Populares de Libertação de Angola*, FAPLA) and UNITA (and their respective allies; in particular Cuban and Soviet Bloc advisors and others on the side of FAPLA). The war in Angola was characterised by counter-insurgency operations, but was also semi-conventional in nature, albeit that in due course it developed into a full-scale conventional struggle, with the SADF and UNITA eventually fighting pitched battles against FAPLA, SWAPO's military wing (the People's Liberation Army of Namibia, PLAN), Cuban and Soviet Bloc forces. In August 1981, the SADF launched Operation Protea – a large cross-border raid, in which SWAPO and its allies suffered huge losses. After this operation, the SADF did not withdraw all its forces from Angola – small units remained to disrupt SWAPO's (and its allies') infrastructure and military capabilities. The SADF also launched several other operations, for example, Operation Daisy (October-November 1981), Operation Phoenix (February 1983) and Operation Askari (December 1983-January 1984). In mid-1987, PLAN and its allies launched an all-out onslaught in the direction of UNITA's headquarters at Jamba. On its own, UNITA would probably not have been able to survive such an attack, and consequently asked South Africa for assistance. The SADF once again crossed into Angola in numbers, to fight a conventional war, as in Operation Savannah in 1975-1976. In Operations Modular, Hooper and Packer, the SADF inflicted heavy casualties on the forces lined up against UNITA. This included the controversial battles along the Lomba River, including at Cuito Cuanavale – the outcome of which is still in dispute.¹²

The SADF also embarked on clandestine operations "behind enemy lines". For this purpose, elite reconnaissance troops (colloquially referred to as "Recces") and other Special Forces were used. 1 Reconnaissance Commando (RC) was established in Durban, with its base on Salisbury Island – which also housed a Naval Base. In the course of 1978, some members of C Group 1RC, were moved to Langebaan in the Western Cape

10 Ibid., pp. 290-293.

11 Scholtz, pp. 33-157.

12 Ibid., pp. 119-398; Steenkamp, pp. 88-177.

– where 4RC was formally established on 17 July 1978. This was a multi-racial unit that could be used for a wide range of Special Forces tasks. It specialised in seaborne operations (especially attack diving), but could in practice undertake any task that could be reached by the SAN.¹³ The SADF had a small Special Forces capability, but – thanks to the SAN – had a large strategic reach. The SAN played a crucial role in transporting the Special Forces to targets, in extricating them again, and provided essential general support. In the course of the past few years, several books that deal with the role played by the SADF's Special Forces "up north" have been published, but in only a few of these books are there any references to the role played by the SAN – and when mention is made of the SAN ships, submarines and crews, the details are vague.

4RC was dependent on the SAN to take them to as near as possible to their targets. They developed the ability to launch boats from SAN ships, and launching apparatus was developed to be used on board the SAN's frigates, strike craft and combat support ships. 4RC also continued to operate from the submarines. The Special Forces took part in several operations on the east and west coasts of Africa, as well as on Lake Kariba.¹⁴

In 1981, in the run-up to Operation Protea, Recces boarded the combat support ship SAS Tafelberg in Saldanha Bay. They then sailed, accompanied by two strike craft, to some 14 km off the port of Lobito in Angola. The Recces had been practising clandestine seaborne operations for some six months. Four teams went ashore at Lobito and seriously damaged or destroyed an oil and petrol depot, a cement factory, and a gas factory. Before the attack took place, photos of the targets had been taken through the periscope of one of the SAN's submarines, while photos had also been taken by members of 4RC from a Zodiac boat which one night took them into the harbour. Operation Amazone was, from a SADF point of view, a huge success, boosted the moral of the Special Forces and led to a more daring approach to special operations.¹⁵

This led to Operation Kerslig (Candlelight): an attack on the oil refinery at Luanda. The raiding party was taken to just off Luanda on board SAS Protea, while a reconnaissance was conducted by boat crews operating from a strike craft. After the reconnaissance party took photographs of the target, they went to SAS Protea, where the films were developed, the raiding party accordingly briefed, and final preparations made. One SADF soldier was killed and several others injured when one of the charges went off prematurely. The oil refinery was damaged, but not destroyed, and was only out of action for a few weeks. Consequently, Operation Kerslig was not a resounding success for the SADF.¹⁶ However, it was also a daring joint operation. Other operations followed.

Not long before the end of the war, the SAN acquired a ship that was ideally suited for joint operations. SAS Drakensberg is the largest ship thus far designed and built in

13 P Matthyzen, M Kalkwerf and M Huxtable, "Recces": a collector's guide to the history of the South African Special Forces (Johannesburg, 2010), pp. 45-46.

14 Matthyzen, Kalkwerf and Huxtable, pp. 46-47; P Els, *We fear naught but God: the story of the South African Special Forces "The Recces"* (Weltevredenpark, 2000), p. 145.

15 P Matthew, *Parabat: personal accounts of paratroopers in combat situations in South Africa's history* (Weltevredenpark, 2001), pp. 154-155; J Greeff, *A greater share of honour* (Durban, 2008), pp. 269-295.

16 Greeff, pp. 295-321; Stiff, pp. 357-358.

South Africa. This purpose-built combat support ship was commissioned on 11 November 1987. The versatile ship could (and still can) support military operations over long distances, including amphibious operations, long-range patrol and surveillance work, and search-and-rescue missions. The ship was born in the war years out of the SADF's need to support smaller SAN units over long distances, and to provide assistance to the SA Army and SAAF in joint operations, and in the context of the type of conflict in which South Africa was then involved.¹⁷

5. The role of the marines

From 1951 to 1955 the then Union Defence Force had a Corps of Marines. In 1979 the Marines were resurrected as a Marine Branch, now as a part of the SAN, to protect South Africa's ports, but also in an effort to acquire a greater role for the SAN in the country's defence, and to ensure a greater role for the SAN in the struggle "up north on the border". The Marines provided the SAN with the opportunity to partake in joint operations – their activities in the operational area were, after all, part and parcel of the SADF's operational deployment in general.¹⁸

The Marines were also responsible for the protection of South Africa's harbours. This was in line with the SAN's new role as a small-ship navy, namely to concentrate on safeguarding South Africa's harbours and coasts, rather than to defend the Cape sea route in the interest of the West. For this purpose, 30 "Namacurra" harbour protection boats (HPBs) were built in South Africa (1980-1981). These small (9,5 m long) boats were (and still are) known by their pennant numbers (Y1501-U1530), and today some 20 of them are still deployed in a number of ports.¹⁹ The Marines also used small (9,5 m long) "Vredenburg" patrol boats for river patrols in the operational area.²⁰

Hundreds of Marines were sent to the Zambezi River, where it forms the border between SWA/Namibia and Zambia, and at the furthest eastward point of the Caprivi Strip, also meets Botswana and Zimbabwe. From their riverside base called Wenela, the Marines patrolled the Zambezi River with their "Vredenburg" launches and smaller boats. But they also served as infantry. In August 1988, the last SADF forces left Angola; and on 20 June 1989 the SADF also withdrew from SWA. This paved the way for the independence of Namibia on 21 March 1990. In the course of the next few years, the SADF was rationalised. Although the SAN did not have to decommission more ships, it was forced to retrench 23% of its personnel. This also led to the disbandment of the Marines in 1990.²¹

17 Du Toit, pp. 316-322; H-R Heitman, *South African arms and armour: a concise guide to armaments of the South African Army, Navy and Air Force* (Cape Town, 1988), pp. 183-184.

18 CH Bennett and AG Söderlund, *South Africa's Navy: a navy of the people and for the people* (Simon's Town, 2008), p. 30.

19 S Saunders (ed.), *Jane's fighting ships 2013-2014* (Coulson, 2013), p. 749.

20 Heitman, p. 189.

21 Bennett and Söderlund, p. 143.

6. Exercise magersfontein, 1988

The exercise was to train SADF members in joint operations in the run-up to a planned operation to take the southern Angolan port of Namibe (Operation Handbag) with Special Forces to be deployed from the new combat support ship, SAS Drakensberg, paratroops to be dropped near the town by the SAAF, while Army units were to fight their way up from SWA territory.²² It was the largest SAN exercise ever, and was held at and near Walvis Bay.²³

Exercise Magersfontein took place against the background of the negotiations with regard to ending the conflict in SWA and Angola; as a matter of fact, it is probably not far-fetched to say that Exercise Magersfontein played a role in convincing the Angolans, Cubans and allied forces that it was in their interest to negotiate for a settlement. The SAN in practise demonstrated its ability to take part in joint operations; and successfully projected power in support of diplomatic efforts. This successful joint exercise was a huge success – and consequently it was not necessary for the SADF to launch Operation Handbag (the attack on Namibe).

7. Concluding perspectives

During the war years, 1966 to 1989, the SAN continued to control the seas around southern Africa, deterred superpowers from intervening from the sea, and enabled the SA Army (supported by the SAAF) to project its power in areas such as the north of SWA/Namibia and in Angola. It has to be said that the SAN (and SADF in general) built up an excellent track record with regard to military achievements in those years – irrespective of whether one agrees with the policies which underpinned South Africa's military actions.

The last operational SADF personnel left SWA on 20 June 1989,²⁴ and on 21 March 1990 the territory at long last became independent as Namibia.²⁵ In the meantime, the Communist regimes in Eastern Europe had collapsed, and soon the USSR would break up into 15 separate states, while, on the other hand, Germany once again became a united country. And in South Africa, the NP lifted the ban on organisations like the African National Congress (ANC), and freed political prisoners like Dr Nelson Mandela – paving the way for a negotiated political settlement in the country.²⁶

By the time the SADF withdrew from SWA/Namibia in 1989, the SAN had about 700 officers and 6 800 ratings; three submarines, nine strike craft, four minehunters, four minesweepers, one survey ship, two combat support ships, one torpedo recovery/diving support ship, one small training vessel, two air-sea rescue launches, 28 HBPs, two coastal tugs, one harbour tug, and three small dockyard launches.²⁷ When the SAN's

22 Lecture by Brig.-Gen. (rtd) McGill Alexander, military history seminar, Midrand, South Africa, 20 April 2013; Scholtz, pp. 393-395.

23 Navy News 7, December 1988, pp. 12-13.

24 Die Burger, 1 June 1989, p. 23 and 26 June 1989, p. 9.

25 Scholtz, pp. 434-435.

26 H Giliomee and B Mbenga (eds), *New history of South Africa* (Cape Town, 2007), pp. 393-408.

27 R Sharpe (ed.), *Jane's fighting ships 1989-90* (Coulsdon, 1989), pp. 474-477; Du Toit, pp. 246, 255-256, 258-261, 296.

1989 inventory is compared with that of 1975 (i.e. when the SAN for the first time took part in joint operations during the Namibian War of Independence – see also Section 2, *supra*), it is clear that in the course of the war the SAN underwent major changes; for example, it lost all its major surface combat ships (namely two destroyers and three frigates), without replacing them with similar types of ships. While in 1975, 21 of the SAN's 26 "major" warships were British-built, the Navy's 24 "major" hulls by 1989 consisted of only five British-built ships, with the others coming from France (three submarines), Israel (three strike craft), Germany (two minehunters), and Denmark (SAS Tafelberg), while the other ten were built in South Africa (albeit that only two were locally designed). The 1989 SAN was indeed a completely different navy than the 1966 navy. By 1989 the SAN could support land operations (in particular Special Forces) better than ever before, and it had a strong anti-surface capability – but it had completely lost its surface ASW ability. The SAN had lost its blue water capability, and was geared towards defending South Africa's ports and coastal waters – albeit that, thanks to its joint operations during the war, it had shown that it was still a force to be reckoned with, was able to project power, and could support Special Forces over long distances.

In an effort to place the SAN's role in joint operations in the years 1966–1989 in perspective, it is necessary to take cognisance of the problems and frustrations experienced by the SAN during the war years, as well as indicate the extent to which the war affected the SAN. In the light of the fact that South Africa's land and air forces bore the brunt of the fighting in SWA and in Angola, defence spending would focus on the requirements of these forces, and the SAN was accordingly scaled down. Consequently the SAN also had to change its focus and policies. Ships were discarded due to a lack of funds and a shortage of personnel. Throughout the war years, and for several years beyond, budgetary constraints hampered the SAN in its day-to-day functioning, as well as with regard to the acquisition of new equipment. This continued until in the years 1998 to 2008, when three new submarines and four new frigates were ordered, built and eventually commissioned. Today (2013) the SAN is a relatively modern but still very small navy – too small for a country that aspires to play a meaningful role in Africa, and even on the world stage. The Navy's relatively new submarines and frigates can play a role in joint operations, but SAS Drakensberg is the SAN's only surviving combat support ship. The Navy is in need of a helicopter-carrying dock ship (LHD) to project power more effectively and to enable the post-1994 South African National Defence Force (SANDF) to make a more meaningful contribution towards peacekeeping and peace enforcement operations.

A lack of unclassified archival sources (and the probable "loss" of a certain percentage of archival sources) makes it impossible to give full credit to the SAN for their military achievements during the Namibian War of Independence and the war in Angola in the years 1966 to 1989, in particular with regard to joint operations – with special reference to their involvement in clandestine operations, when they supported Special Forces. As far as possible, this role must still be thoroughly researched. After all: the history of the SAN's involvement in limited joint operations in the war years, forms part of the SAN's fascinating history.

A Study on the Combined and Joint Operation of the ROK Armed Forces through in the Vietnam War

Hong-Guk OH

1. Introduction

I am very happy to have been invited to speak for the second time following last year's conference in Sofia. Torino and Korea share a long history together. In 1974, ROK participated in the automobile show hosted at Torino with our first automobile invention, the "Pony".

Thanks to Torino's help in publicity, the ROK automobile industry was able to flourish and became the first contributor to our economy.

Furthermore, when I entered the national military academy in 1981, the first foreign slogan that we were told to learn was, "veni, vidi, vici." It was Gaius Julius Caesar's oral declaration respecting his campaign in BC47. And most recently, here in Torino is where Yuna-Kim won her first Grand Prix in 2007.

2. The outline of the Vietnam War

This paper aims to trace the development and modernization of the , ROK Forces while fighting alongside American troops in the Vietnam War . 2013 is a special year, it marks the 60th anniversary of the Korean War armistice.

It also marks the 40th anniversary of the end of the Vietnam War. On January 27th 1973, the Paris Peace Conference was held and the US Forces and Combined Forces finally pulled out of the Vietnamese peninsula. However, two years later, Vietnam continued to wage war and eventually united under a Socialist leadership.

From the end of World War II to 1979, Vietnam has engaged in military combat for 35 years in a series of 4 different wars. The first Vietnam War, a conflict between North Vietnam and France, concluded in 1954 with the battle of Dien Bien Phu. The second Vietnam War started in 1959, included, the Khe shan battle on 1968 and the Spring Offensive in 1972.¹ The Paris Peace Treaty in 1973 put an end to the violence temporarily.² The North Vietnam started the war again.

Ultimately, Saigon was taken over in April 1975 and socialist Vietnam as we know, was founded. The unified nation invaded Cambodia in 1978 and fought against China in 1979. The Vietnam War is often alluded to "the war between chess and the game of badug ," or "the battle of bicycles and planes." In other words, the Vietnamese soldiers had to face large-scale military offences and weaponry using guerilla tactics.

To understand the circumstances of battle of the time, we can look at the remnants of

1 Harry G. Summers, Jr., *On Strategy: The Vietnam War in Context*

2 Allan E. Goodman, *The search for a Negotiated Settlement of the Vietnam War*(Berkeley, CA: California Univ., 1978), p. 6.

guchi Tunnels that were strategic means for the guerrilla soldiers. This is located 40km away from Saigon to Cambodia's direction. The tunnels have a length of 200km in total underground.

Meanwhile, the Security of Korean Peninsula was still unstable and was threatened by DPRK.

Furthermore, two divisions of US army planned to withdraw from ROK. ROK Forces were dispatched to Vietnam war at that time. It provided the opportunity for the ROK Forces to develop under partnership with the US military in the Vietnam War.

3. Combined Operations ROK Forces and US Forces in the Vietnam War³

Between 1964 to 1973, 32 thousand of ROK Forces were involved in the War. 2 teams of military infantry division, 1 marine brigade, logistics support, and construction teams were part of the plan. These troops were supported from U.S. navy and air force departments. The ROK, Thailand, Philippines, Australia, and New Zealand's forces also participated in the war. Examples of the US- ROK Forces combined operations as followed.

2-1. Combat Duc Co

First, The movie "We were soldiers" has a background Duc Co battle in the valley of Ia-drang. Lt. col. Hal Moore who was acted by Mel Gibson said "First in, Last out!" This was the combined operation of the ROK tiger division and the US 25th division. The troops defeated north Vietnam army on 9 Aug. 1966. After this battle, company tactical base of ROK Forces were called 'fire base.

2-2. On-ground operation Berrier peninsula

The Kehsan battle in January 1968 and the Téth offensive battle were the turning point in the Vietnam War. The violence and despondency of war were aired in Washington through colored TVs. As a result, the anti-war peace protests finally pushed Washington to pull out troops. This is when ROK Forces engaged in the largest scale landing operations after Incheon landing operations of Korean War. Berrier peninsula borders was closely located the 112 base and 4 front of the Vietnamese army.

Que Son, a mountainous region, most known for the My Son ruins, was occupied by the 2nd division of the North Vietnamese. Berrier peninsula's central city, HoiAn is approximately 22km away to the south from Da Nang. HoiAn was a strategically significant location. The 3 battalions of ROK marine troops in cooperation with the First battalion 26 regiment US marine forces fought there. First, the US marine battalion arrived on Southern part of the peninsula on the 8th of September 1969.

The second regiment arrived on the 12th of the same month near the northern part of the peninsula. ROK and US Marines proved to be rock-solid fighters and allies in Vietnam war.

3 Institute for Military History Compilation, *The history of Republic of Korea Forces dispatched to the Vietnam War*, Seoul: the ministry of defense, 1964-1973.

2-3. Operation Ahn khe

In 1969, the President Nixon pushed for the “Vietnamization” of the Vietnam War. Nixon visited China and the Soviet Union to investigate a transition to a détente. As a result, the majority of on-sight U.S. troops returned home and only 2 ROK Forces division stayed behind. At this critical time, 12 division of the Vietnamese army engaged in Springtime Offensive in April 1972.

Located in mid-Vietnam, route 19 number road was a strategically significant point that linked the regions Quy Nhon and Plaei ku. If the Ankhe pass were to be taken over by the North Vietnam, the South Vietnamese army were to be destroyed perfectly. From April 10 to 26, 1972, the armored regiment capital division of the ROK Forces fought against the Vietcong in the Ankhe pass. Over 2,000 soldiers were involved in this infamous battle. The shelling from a 7th fleet U.S. warship and air-strike from 7th Air force.

On April 24th, with the fall of hill 638, the battle concluded to ROK Forces victory. The second Vietnam War ended with the Paris Peace treaty on January 27, 1973. However, 2 years later, the North Vietnam invaded Saigon, defeating them on April 30, 1975. The Socialist Republic of Vietnam was founded on 1976 and still stands today.

4. Combined Operations and ROK Forces development

There were 4 major trials of Democratic People’s Republic of Korea soldiers gigging tunnels underground of D.M.Z. line. They continue threatening to threaten the ROK sporadically. The ROK Forces learned doctrines of air and ground battles, and acquired battle experiences and strategy from the Vietnam War.

Furthermore, that War contributed developing defense technologies and modernization of equipment. Not to mention, ground forces improved technologies and equipment, the number of units has also expanded to 50 divisions. Navy forces have strengthened with destroyer and Aegis warship. The Air Force strengthened itself through F-15 and early warning aircraft.

With the pulling out of the U.S. troops in 1971 from the Korean peninsula, the first corps US- ROK Forces was founded. This was a direct result of the trust and confidence the ROK Forces had gained from the US- ROK Forces cooperation in the Vietnam War. Furthermore, in 1978, ROK-US CFC founded and still stands today. Their efforts have deterred threat by DPRK strong defense on the Korean peninsula. The ROK Forces also make great contributions to world peace. In 1991, starting the Gulf War, ROK Forces have been dispatched to Iraq and Afghanistan. After the end of the Iraq War, Oone unit even stayed behind in Ervil to provide assistance to the post-war reconstruction in 2004. In addition, ROK Forces currently are located in parts of Lebanon , gulf of Aden , Haiti, south Sudan this year.

5. Conclusions

An oriental strategist SUN TZU, said that the war leaves huge damages, so nations should be cautious about breaking out a war.⁴ In other words, what is more favorable

⁴ http://en.wikipedia.or/wiki/The_Art_of_War(2013. 08. 20)

to winning every fight is to make the opponent give up. In Cambodia, Vietnam, and Laos, 3.8 million lives were lost to the violence of war. Today's war is a battle of military strength and a contest between technological powers.

If in the case of inevitable war, the most effective route would be to fight with an allied force. We can learn tactics and military strategy to develop our armies even further this way. A fly can go 1,000km ride on red rabbit horse for a day 3 Sept. 2013



Warsaw Pact multilateral military intelligence estimates on NATO's war plans and military exercises

Jordan BAEV

The proposed paper aims to compare and analyze the estimates and considerations discussed during the Warsaw Pact multilateral Military Intelligence sessions about the largest NATO joint military exercises in the last Cold War decades. From 1964 until 1990 senior experts of Military Intelligence strategic, operational and radio-electronic branches met regularly (twice in a year) especially for exchange of intelligence information on Wintex/Fallex and some other larger annual/biannual NATO exercises. Of special interest were also the bilateral operations of Bulgarian Military Intelligence services with their Hungarian and Soviet partners for reconnaissance of NATO drills in the South European Flank (the Balkans and Eastern Mediterranean).

The research was based on the formerly top secret records of Bulgarian Military Intelligence services, which were made available in the last three years according to a Law of December 2006 for declassification of all Intelligence and Security archives for the whole Cold War era (1944-1991). Of special importance were the collections of the protocols, information reports, and expert papers of all multilateral Military Intelligence annual meetings (started in 1964), including those of specific thematic issues like strategic, agent-operational and radio-electronic departments. The author of the proposed paper had a chance to be one of the first historians who received access to those newly declassified archival records. The revealed information could contribute for the clarification of the levels of knowledge and some essential topics of thinking and decision making inside the two adversary military blocs in the postwar years.

The strategic doctrines and views of the both military blocs were tested and proved usually by annually multinational staff and forces exercises. The largest NATO drills – such as Fallex/Wintex biannual exercises – were used as main tool for training allied armed forces from the Northern Atlantic to the Eastern Mediterranean in massive joint and combined operations, usually divided in several phases. Logically, the Warsaw Pact authorities tried to gather as much as possible about the actual military plans and intentions of the adversary bloc. The most influential instruments for such a priority task were the East European military intelligence services.

While the foreign intelligence activity was subject of more public and expert attention, the military intelligence information and estimates were slightly known due to the fact of relatively scanty access to their records. Perhaps the only East European military intelligence service that was studied closely through its authentic documentary base was the NVA Verwaltung Aufklärung of the GDR¹. In the last few years there appeared new

¹ Wegmann, Bodo. *Die Militäraufklärung der NVA: die zentrale Organisation der militärischen Aufklärung der Streitkräfte der Deutschen Demokratischen Republik* (Berlin: Verlag Dr. Koster, 2006)

publications², which revealed also the East German evaluations on NATO regular military exercises in Central European War Theater (West Germany, France, and Benelux). Our Western colleagues have as well a unique opportunity to present a comparative analysis about the reliability of the East German intelligence reports based on the additional revealing of the West German, US, British, Dutch and some other military records. We had no such a chance for a parallel approach about the South European War Theater since the postwar Greek and Turkish archives continue to be almost totally closed so far. However, inside the rich collection of Bulgarian military intelligence files we found a lot of new and sensitive information about the Warsaw Pact multilateral discussions particularly on NATO military plans and joint exercises.

Here I'll limit myself for revealing the Intelligence services' summarized estimates about the largest NATO joint and combined exercises, such as FALLEX/WINTEX, DAWN PATROL, and AUTUMN FORGE. There will be mentioned as well a few regional staff & forces exercises in South Eastern Europe and the Eastern Mediterranean, which were of special interest for the Bulgarian MI services. In general, the main goals of those large scale exercises with participation of staffs and units from almost all NATO allied armed forces were training and checking the battle readiness of the troops, command and communication, the process of transition from peace to war, and carrying out defensive and counterattack operations in the initial war period with or without use of nuclear weapons. The requested intelligence information was received usually by three parallel sources: HUMINT (both via personal reconnaissance by legal and under cover officers or data obtained through their agents and "confidential contacts"), SIGINT (mainly by Radio Electronic intelligence units, but also with the support of the Air Forces, Naval, and Border troops reconnaissance), and, finally by Open sources analysis (Western media coverage).

The first attempts to organize multilateral intelligence exchange and "distribution of goals" among the Warsaw Pact were agreed even in 1955; however, these intentions concerned initially only the foreign political intelligence services. In 1956 the Warsaw Pact Joint Armed Forces Staff started a distribution of a "Special Information" Bulletin with actual data on adversary military build up and war plans, emphasizing especially on US nuclear weapons disposition in Europe. The first bilateral talks for eventual information exchange between the East European MI services started irregularly in 1957-1959, but they had practically very limited results until the early 1960s. For instance, Bulgarian MI service established such exchange in those years only with the neighboring Romanian service, and, occasionally, with the Polish counterpart. When Sofia approached East German General Staff on the matter, the response was negative with the argument that their MI service was in a period of organizational transformation. With the start of the first larger multilateral Warsaw Pact exercises in 1961-1963, however, the necessity of regular discussion on NATO war plans and scenarios grew up significantly.

The first massive large scale NATO exercise on the whole European territory, the

2 Hoffenaar, Jan. "East German Military Intelligence for the Warsaw Pact in the Central Sector" – In: Jan Hoffenaar and Dieter Kruger /Eds./ *Blueprints for Battle: Playing for War in Central Europe, 1948-1968* (University of Kentucky Press, 2011), pp. 75-92.

Atlantic and the Mediterranean basin, and with support from military bases in the USA and Canada, was carried out in September 1960 with a code name FALLEX-60. It was analyzed in a detailed paper by the chief of Main Operational Directorate of Soviet General Staff, Col-Gen Semen Ivanov, published inside the newly established top secret theoretical journal *Voennaya Misl* [Military Thought]³. Gen. Ivanov asserted that about 200 000 servicemen, 200 staffs, 5000 aircraft, and 580 warships from all NATO armed forces (with the exception of Portugal and Iceland) took part in FALLEX-60, which consisted of approximately twenty regional drills. According to the scenario, the BLUE (NATO troops) won categorical victory over the “aggressive” ORANGE (Warsaw Pact troops), which would suffer significant losses – 30 to 60 percent in personnel and 80-85 percent in aviation, particularly after the massive use of about 1660 nuclear strikes against Soviet and East European territory during the second phase. Gen. Ivanov made several critical remarks in his analysis with stress on some “weak” points of the scenario, concluding at the end: “The optimism of the NATO Command is ill-founded”⁴. The broader data about the goals and scenario of the next FALLEX-62 exercise was received by open sources – an article in *Der Spiegel* of 10 October 1962, and a parliamentary discussion at the House of Commons in London of 27 March 1963.

The first ever multilateral meeting of the Warsaw Pact MI chiefs was organized by Bulgarian initiative in October 1964 in Sofia. One of the paragraphs of the signed agreement underlined the prospective task of organizing joint coordination for SIGINT reconnaissance of the larger NATO exercises, like FALLEX⁵. The second Warsaw Pact MI annual meeting, held in October 1965 in Budapest, decreed that in the second half of 1966 a special joint session of Information and Radio Technical Departments have to be organized for assessment of the next FALLEX-66 exercise. In accordance with that multilateral task the chief of Bulgarian General Staff, Gen. Atanas Semerdzhiev issued a special order No. 068 of 19 August 1966 for organization of radio-electronic reconnaissance in all Radio-Technical Intelligence units during the NATO fall exercises⁶.

The proposed session was held for the first time in Prague in September 1966, but a more thorough discussion on the subject was carried out during the third MI chiefs’ meeting in November 1966 in East Berlin. According to a previous decision, the principal reports on the matter were made by the Czechoslovak (for Central European War Theater) and Bulgarian (for Southern European War Theater) MI chiefs with a supple-

3 The journal was addressed only for highest level officers from Army Commander up; however, in 1961-1962 it was distributed to Washington by CIA agent and a GRU colonel Oleg Penkovsky – CIA FOIA Release 1/16/2006.

4 S. P. Ivanov, “The Fallex-60 Maneuvers of NATO Armed Forces”, *Voennaya Misl*, Moscow, No. 4, October 1961. Gen. Semen Ivanov and the chief of GRU, Gen. Ivan Serov were removed in December 1962 as result of disclosure of Col. Penkovsky as a CIA agent.

5 The acquired new information on FALLEX-64 was shared during the first multilateral meeting in Sofia. The Bulgarian MI service published a special review “NATO FALLEX-64 exercise in September 1964 at the Southern European War Theater” - Archive of the Committee for Disclosing the Documents and Announcing Affiliation of Bulgarian Citizens to the State Security (DS) and the Intelligence Services of the Bulgarian National Armed Forces (Further – *COMDOS*), Sofia, VR, Inventory No. 23.

6 *COMDOS*, VR, Microfilm (MF) No. 01288, File (A.E.) 982, p. 2.

mentary East German report for clarifying some data on Central European War Theater. Due to the conclusions that some important data was missing and the process of the information exchange was disturbingly slow, the MI chiefs agreed on organization of two meetings annually on assessment of FALLEX exercises – one in advance for coordination of the joint intelligence measures, and second – in February or March for discussing the results of the NATO exercises⁷.

The first session to discuss the results of FALLEX-66 results was held in Prague in early February 1967. The representatives of Czechoslovakia and the GDR informed about the scenarios of the three phases of the NATO exercises in Central European War Theater, the Bulgarians delivered obtained information about the developments on Greek and Turkish territory, while the Hungarians reported about the results of the NATO exercise on Italian territory. According to the information, the second phase of the exercise (code name “Jolly Roger”) was held under the conditions of general nuclear war, while the last phase (code name “Full Moon”) prescribed NATO active counterattack operations. The Polish head of MI Information Department confirmed that their data did not differ from the intelligence information, shared by the other East European services. However, the GRU representatives pointed out the existence of several distinctions in the reports about the stages and the number of staff personnel⁸.

The organized discussions in 1966 – 1967 showed a new problem of the Warsaw Pact MI coordination. During the initial Prague session of Information and Radio Technical Departments of September 1966 and at East Berlin annual meeting in November the Romanian representatives categorically refused to participate in joint tasks, such as reconnaissance of FALLEX exercises, and even to discuss any Strategic Intelligence issues. Because of their reaction, at the session in Prague in February 1967 Romanian military intelligence delegation was not even invited. Thus, the task for distribution of all requested information about the situation at the “Balkan Strategic Direction” was transferred only to the Bulgarian MI service, which had no sufficient technical capacity and equipment to conduct electronic reconnaissance toward the Mediterranean area and the US Sixth Fleet activity. In order to surmount the gap, in February – March 1967 Bulgarian MI chiefs initiated discussion both with the chiefs of GRU in Moscow and of the Intelligence Department of Odessa Military District. The agreement was reached that twice in every year a group of Odessa Military District Radio Technical Intelligence unit (usually between 10 and 40 servicemen) with modern Soviet electronic equipment will be send to Bulgaria for support of reconnaissance during NATO FALLEX, DAWN PATROL and other large joint and combined exercises. A new agreement was signed in November 1975, and renovated in 1989⁹; its purpose this time was oriented to WIN-TEX/CIMEX, AUTUMN FORGE, and DISPLAY DETERMINATION exercises in the Balkans and Eastern Mediterranean. Though the agreements contained a special paragraph of “temporary disposition” of Soviet electronic equipment on Bulgarian territory, actually, most of the radio transmitters and radar finders were left to the Bulgarians after

7 COMDOS, VR, MF No. 01288, (A.E.) 1051, 1052, 1054.

8 COMDOS, VR, MF No. 01288, A.E. 1053.

9 COMDOS, VR, Inventory No. 3056.

additional talks between Sofia and Moscow.

The “problem” with the Romanian withdrawal was compensated as well by the significant increase of Intelligence information on NATO exercises and operational planning in Southern European flank between Hungary and Bulgaria. The established since 1969 close cooperation of the Information and electronic intelligence departments of the two countries was intensified visibly in 1972-1973 with further exchange of experts and regular comparison of acquired operational data.

The reconnaissance of the last NATO FALLEX exercise of September 1968 (with its two phases Silver Tower and Golden Rod) was discussed according to the approved pattern – a preparatory session for coordination of the joint measures in July 1968 in Budapest, and a forthcoming evaluative session in Budapest in March 1969. Following the agreements of July, the Bulgarian Military Intelligence service sent until the end of 1968 several summarized dispatches both to its political and state leadership and to GRU in Moscow, acquired by HUMINT and SIGINT sources. The information stressed on the visits of Supreme Allied Commander, Gen. Lyman Lemnitzer to Italy, Greece, and Turkey; a large amount of technical data over NATO Southern Flank intercommunication command and staff system and its code signals during the exercise, NATO strike and submarine Mediterranean fleet activity (with special attention on US Sixth Fleet), etc. These topics were as well the key points of the three Bulgarian intelligence reports at the Budapest session in March 1969. The main conclusions about FALLEX-68 were announced by Gen. Patrakeev, Deputy Chief of GRU Information Department, and by Col. Osiecky, Deputy Chief of Hungarian MI service, who made a detailed comparison with the previous FALLEX exercises, starting of 1960. The most significant changes, according to the analyses, referred to the requirement for reduction of the war readiness of NATO troops during the threatening period, the improvement of the four stages alert system¹⁰ in the transition from peacetime to military actions, the specific views for use of nuclear weapons, etc. Gen. Patrakeev clarified especially that NATO military strategists had acknowledged that the level of Warsaw Pact battle readiness shown during the invasion in Czechoslovakia was much higher than their previous evaluations¹¹. A new tendency appeared in the last two FALLEX exercises. While in 1966 France withdraw from NATO military activities, in 1967-1968 Greek and Turkish military commands avoided participation in joint drills due to the aggravation of their dispute over Cyprus.

In the beginning of the 1970s FALLEX was changed with WINTEX/CIMEX joint exercise, organized biannually in February – March, while in 1976 started another series of large scale summer exercise AUTUMN FORGE with participation of about 250 000 – 300 000 troops. A significant part of AUTUMN FORGE was the massive transportation of US troops to Germany (Reforger exercise, which started in 1969), and the final phase with use of strategic and tactical nuclear weapons was ABLE ARCHER exercise. The Bulgarian and Hungarian MI services focused their reconnaissance on the regional South European and Mediterranean exercises, substantial part of AUTUMN FORGE series, like DAWN PATROOL (first started in 1969, and renamed in 1981 to DISTANT HAMMER), DEEP FURROW (started in 1969), DISPLAY DETERMINATION (a joint Air Force exercise, started in 1977), DE-

10 Military Vigilance, Simple Alert, Reinforced Alert, General Alert.

11 COMDOS, VR, MF No. 01288, A.E. 1057, 1058; MF No. 00467, A.E. I-808.

TERRENT FORCE (a joint Naval exercise), ACTIVE EDGE (a joint Air Defense exercise, started in 1977), etc. Other regular NATO drills, which were frequently mentioned, were of EXPRESS series (from ARCTIC and POLAR EXPRESS in Norway to OLYMPIC and ALEXANDER EXPRESS in Greece).

At the MI annual meeting in Prague in September 1970 it was decreed that a preparatory Information & Electronic Intelligence Departments session should be organized next month in East Berlin for coordination of joint measures on reconnaissance of forthcoming WINTEX-71 NATO exercise. Another evaluative second session was planned until the end of April, but postponed later on for June 1971. Following the "distribution of goals" in the days of WINTEX-71 the two regiments of Bulgarian Radio Technical Military Intelligence service and one Radio Technical Naval Intelligence detachment in cooperation with the three Army Intelligence battalions accomplished 24 hour reconnaissance of NATO command communications in South Eastern Europe, mainly the transmitter bases in Greece (Nea Makri and Kato Souli) and Turkey (Izmir) with NATO Southern Command in Naples and US Sixth Fleet, but also some transitions with SHAPE. In a summarized report to other Warsaw Pact MI services on 28 May 1971 the chief of Bulgarian MI service, Col.-Gen. Vasil Zikulov shared "some conclusions" about the results of the reconnaissance. Bulgarian electronic intelligence had disclosed fourteen new military radio-networks in the area and recorded 1727 electronic messages; a small part of them (in English and Turkish) even were not classified. For the first time in five years the joint session in East Berlin in early June 1971 attended representatives of Romanian MI service, who delivered additional information on the results of DEEP EXPRESS-1970 exercise with about 100 000 troops involved¹².

The state and amplitude of reconnaissance in those months could be illustrated by the regular Intelligence reports from "Decipher" division (Unit No. 20) at Bulgarian MI service. In 1972 95 summarized Intelligence reports were sent to the chief of MI service, part of them used later on in the weekly Intelligence bulletins issued for the highest military commanders and state leadership. Unit No. 20 informed both about several regional NATO exercises like QUICK TRAIN, SEA LION, DENSE TRAIL, but also of national Greek and Turkish drills like DENIZ KURDU, YILDIRIM (LIGHTING in Turkish), etc.¹³

Bulgarian MI service published in 1972 a summarized top secret survey on NATO leading exercises for the whole period 1960-1972. The study pointed out that in the early 1960s the tasks to be worked out concerned predominantly the organization of an initial defensive operation with a subsequent surprising nuclear strike at the enemy, carrying out a coastal landing and an airlift and then taking the counteroffensive. In the early 1970s the use of strategic nuclear weapons became more and more limited. The allied troops formation time was changed from 3-5 hours after opening the hostilities in 1963-1966, to 2,5 - 4 hours in 1971. The survey concluded: "As a rule the naval units of the USA, Great Britain, Italy, Turkey and Greece permanently placed in the Mediterranean always participate in the amphibious operations at the South European War Theater ac-

12 *COMDOS*, VR, MF 01288, A.E. 1060, 1090, 1092.

13 *COMDOS*, VR, MF 01086, A.E. 306, p. 1-254.

accompanied by US marines.”¹⁴

Another special secret analysis of the operational-tactical and the combat training of the Turkish and Greek naval forces was published too. It underlined that both countries' participation in NATO naval exercises kept on increasing all the time. For instance, while in 1969 Turkey took part in three naval exercises of the Alliance, in 1971 their number was already seven, and in 1972 - ten. In 1972 only, Greece took part in three international and five national landing exercises in which the new sabotage-reconnaissance groups “Commandos” and the 32nd marines regiment participated. After a permanent Soviet naval presence had been established in the Mediterranean, the Greek Navy was assigned new combat tasks against the Soviet war ships and submarines. The Black Sea Strait Zone was defined in the study as a chief strategic goal at the Southern European Theater of operations. The main tasks assigned to the Turkish naval forces were the defense of the Black Sea Straits, anti-submarine warfare, strategic coastal landing and torpedo-missile strikes. About fifty Turkish war ships and auxiliary ships, tactical and naval aviation participated usually in those exercises. After 1967 one third of Turkish Naval Forces within the NATO complement were based on the Black Sea - mainly torpedo and missile cruisers and submarines.¹⁵

The framework and main dimensions of the Warsaw Pact MI multilateral coordination in the course of reconnaissance and evaluation of NATO large scale joint and combined exercises could be viewed perfectly at the operational plan for “interaction” in regard of the forthcoming WINTEX-75 exercise, signed during the Information & Radio Technical Intelligence departments' session in Sofia in January 1975. Bulgaria was assigned the task of reconnaissance NATO armed forces at Southern European War Theater (excluding Italian AF), Hungary – the same direction (excluding Greek and Turkish AF), Czechoslovakia and the GDR – NATO armed forces at Central European War Theater, Poland – NATO armed forces at Central and Northern European War Theaters, while the USSR – NATO Allied Commands at European, Atlantic, and the English Channel (La Manche) War Theaters. The main NATO communication centers, objectives of Warsaw Pact electronic surveillance, had similar allocation among the East European MI services: Bulgaria – transmitters in Izmir (Turkey) and Kato Souli (Greece), Hungary – Andrews Air base, the GDR – US base Pirmasens (FRG), Poland – Karup Air base (Denmark), Czechoslovakia – Brunssum (The Netherlands) and Casteau (SHAPE in Belgium), and the USSR - Torrejón Air Base (Spain) and Siebelbach Air Force Communication Station (Germany). The mutual intelligence exchange envisaged daily and extraordinary summaries, and in three months after the end of the winter exercises a summarized analytical survey with standardized technical data¹⁶.

The pattern of the summarized surveys could be viewed by an Analytical report (of twenty pages) about the activity of Bulgarian MI electronic units on reconnaissance of WINTEX/

14 Military Intelligence Directorate-General Staff. *Conclusions from the NATO Allied Military Forces' exercises at the South-European war theater in the period 1960 – 1972*, (Sofia, 1972).

15 Military Intelligence Directorate-General Staff. *Analysis of the operational-tactical and the combat training of the Turkish and Greek naval forces in the period January 1969 – May 1973*, (Sofia, 1973).

16 COMDOS, VR, MF 01288, A.E. 1069, p. 106-109.

CIMEX-79 strategic command & staff exercises (6-23 March 1979)¹⁷ For reconnaissance of NATO winter exercises 30 new electronic stations were deployed by special Radio Technical Intelligence brigade and 46 stations more by the three land forces Radio Technical Intelligence detachments and one Naval Radio Technical Intelligence unit, which meant twice more stations for radio and radar position finding of those used in “a regular situation” period. During the WINTEX/CIMEX-79 exercises the activity of 117 sources of NATO electronic communications were located and followed, 80 of them newly dislocated. In general, 946 messages were recorded, 515 of them were from NATO and US command sources, and the others from Turkish and Greek military stations. About 150 of the recorded messages were sent with open texts, while some of the ciphered messages had used symbols, signals and commands that were disclosed during the previous WINTEX exercises. The acquired intelligence data permitted to disclose in the preparatory period and during the first phase of WINTEX-79 (transition from peacetime to war with change from Military Vigilance to Reinforcement Alert) the disposition of some NATO wartime control facilities in Southern Europe through the messages sent by the communications centers in Naples, Vicenza, Izmir, and Padua. At the second phase of the exercises (first defensive and counteroffensive operations in the initial war period with/without use of tactical nuclear weapons) multiform extensive data was collected about the participating troops and staffs, areas of disposition, command points, control communications systems, etc.

One of the most disputed issues about the Warsaw Pact policy during the last Cold War wave (1981-1985) was connected with the so called “Soviet War Scare” reaction toward NATO ABLE ARCHER-83 exercise and the massive intelligence operation VRYAN. In May 2013 the National Security Archive in Washington DC published a collection of several newly declassified documents on the issue¹⁸. In the last decade I had opportunity to publish a few papers with several corrections about the terms of VRYAN operations. The revealed new archival intelligence records categorically confirm that the strategic task of disclosure immediate indicators for a NATO “sudden missile-nuclear attack” (VRYAN operation) against the Soviet bloc did not started in 1981 and terminated in 1985, as claimed by Oleg Gordievsky and Christopher Andrew. The task for “disclosure indicators of surprised Western military offensive” existed in Bulgarian Foreign Intelligence directives and protocols even in the early 1970s¹⁹. In regard to Military Intelligence decision making, such priority task was constantly formulated at the multilateral Warsaw Pact annual intelligence meetings, starting

17 COMDOS, VR, MF 01288, A.E. 1119, p. 196-205. In new information immediately after the end of WINTEX-79 it was noticed that for the first time from 1973 joint communication between the Greek and Turkish armed forces has been launched, which was reliable evidence for return of Greece into NATO military activity.

18 Jones, Nate, “The 1983 War Scare: The “Last Paroxysm” of the Cold War”, *NSA Electronic Briefing Book* No. 426, May 16, May 21, May 22, 2013. In one of the documents (a Memo to US National Security Adviser Robert McFarlane from Jack Mattock) it was emphasized: “Fear of war seemed to affect the elite as well the population. A degree of paranoia among high officials, and the danger of irrational elements in Soviet decision making seems higher.”

19 See: Baev, Jordan. *KGB in Bulgaria. Cooperation between Soviet and Bulgarian Secret Services, 1944-1991*, (Sofia: Military Publishing House, 2009), p. 216-219.

with the first one in Sofia in October 1964²⁰. However, in the specific circumstances of the early 1980s the task was brought to a leading priority for all intelligence and security services with regular inter-departmental short term “situation analytical summaries”. What about the termination of this particular task, the authentic documentary evidences confirm that in fact KGB informed Sofia only in May 1990 that a new decision has been taken in Moscow for “cease working on VRYAN operation”²¹.

The newly available Military Intelligence records throw some new light on Warsaw Pact views and estimates about NATO large scale exercises in the time of so called “Euro-missiles crisis” in 1983-1984. The regular MI Information and Radio-Technical Departments’ session, held in East Berlin in mid-January 1983 discussed the results of the reconnaissance of AUTUMN FORGE-82 exercises and joint preparations for reconnaissance of WINTEX/CIMEX-83 exercises. The East German delegation presented a proposal for introduction a new system of early disclosure of NATO measures for alerting its joint forces from peacetime to war. The Czechoslovak delegation shared new information about AUTUMN FORGE-82 scenarios at the Central European War Theater.

Soon after the session in East Berlin Bulgarian MI service informed the political, military, and state leadership and Warsaw Pact Unified Command of new sensitive information received from “reliable sources” in Brussels. One of those sources worked at the Secretariat of NATO Secretary General Joseph Luns. Among the received information were the essence of OPLAN Hula Bell for organization of “maritime communications” defense outside NATO boundaries, approved by NATO Military Committee on 24 February 1983; a NATO Nuclear Planning Group discussion on proposed deployment of US missiles in Belgium, the Netherlands and West Germany, etc²². After two visits of Hungarian MI electronic experts in Bulgaria in 1982-1983, in June 1983 an official agreement was signed between the two secret services. It included dislocation of a Hungarian Radio Technical Intelligence group (10 to 15 servicemen) at Bulgarian Black Sea port Varna, and a Bulgarian Radio Technical group at Dunaújváros, a Hungarian industrial center on Danube River²³.

On 27 January 1983 Gen. Atanas Semerdzhiev, chief of Bulgarian General Staff addressed a proposal to his Soviet counterpart, Marshall Nikolai Ogarkov for urgent convocation of extraordinary meeting of Warsaw Pact MI chiefs in order to discuss “the aggravated political and military situation” in Europe²⁴. However, such a meeting was not organized until the end of 1983. Besides, no any session was carried out in the beginning of 1984 for immediate discussion on ABLE ARCHER-83 exercise, which aim was “realistic staff training and simulation in the terms of nuclear war”. Actually, in 1983 were carried out two summits of the Warsaw Pact Political Consultative Committee, one extraordinary session of Com-

20 Even in May 1962 an order by Bulgarian Chief of General Staff underlined “the primary task for successful reflection to a sudden attack by the adversary”, while another order of 29 June 1967 defined the main goal of the MI service as “duly warning about the preparation and organization of concrete actions for a sudden attack with missile-nuclear weapons” by the armed forces of Greece, Turkey and Italy, and Sixth US Fleet in the Mediterranean. - *COMDOS*, VR, Fond 23, Opis 0928, A.E. 983, p. 4, 43.

21 *COMDOS*, R, Fond 9, Opis 4a, A.E. 196, p. 26.

22 *COMDOS*, VR, MF No. 1684, A.E. I-1198.

23 *COMDOS*, VR, Inventory No. 2681. The agreement was in force until 1992.

24 *COMDOS*, VR, Fond 23, Opis 0928, A.E. 1278, p. 4.

mittee of Defense Ministers (20 October 1983 in Moscow), and two sessions of the Military Council in Sofia and Prague in May and November (the first one discussed especially the evaluation of NATO REFORGER exercise). The proposed meeting of MI chiefs was finally summoned on 2 February 1984 in Moscow; however, the discussion continued for less than a day. In his report about the meeting the chief of Bulgarian MI service Col.-Gen. Zikulov was perplexed that there was no left any time for discussion after the detailed summary of the GRU chief, Gen. Petr Ivashutin. The Soviet report several times stressed on the “increasing nuclear threat” after disposition of US missiles in Western Europe, considered as “nuclear means for first stroke”. Gen. Ivashutin especially underlined: “Today grows up the probability and threat of aggression from NATO on the cover of organization of larger exercises and maneuvers... The principal task of our MI services continues to be: in due warning about the immediate preparation of USA and NATO for nuclear attack, particularly, for a surprise start of nuclear war.”²⁵ The MI chiefs’ meeting agreed on preparation of a special expert session in January 1985 in Sofia for evaluation of the results of AUTUMN FORGE-83 and AUTUMN FORGE-84, and for coordination of the joint measures on reconnaissance of next WINTEX-85.

On 19 July 1987 the Chief of Bulgarian General Staff issued a “Battle Order” in regard to the reconnaissance of the next AUTUMN FORGE-87 fall exercises. The General Staff order focused its attention especially on DISPLAY DETERMINATION-87 exercise in the Mediterranean basin, scheduled for September-October 1987. The document defined 25 different concrete tasks to the MI units and obliged their commanders to report each day at 3 p.m. about the actual situation and the changes of the local environment. An analytical summarized report had to be delivered in two weeks after the end of the NATO exercise²⁶.

On 8-11 December 1987 a multilateral Warsaw Pact MI session was held in East Berlin. The discussion was devoted particularly on the results of the inspections of the announced NATO exercises in 1986-1987 in accordance with the Final Act of the Stockholm conference on confidence building and disarmament (19 September 1986). The leading conclusion of the MI session stressed on a significant decrease of the announced NATO exercises (from 30 in 1986 to 17 in 1987 and to 14 for the next 1988), which was caused mostly by the decrease of the participated troops’ number (less than 13 000 in each one exercise). The session in East Berlin clarified as well the “distribution of goals and targets” among the Warsaw Pact MI services: the GDR should organize reconnaissance over the local exercises in the FRG, Belgium and the Netherlands, the Poland – in Great Britain and Denmark, while the Soviet GRU – in the USA (CARAVAN GUARD, TEAM WORK, and CERTAIN CHALLENGE which in fact was the code name of REFORGER-88²⁷ field exercise). Bulgarian MI service was responsible for reconnaissance of the ACTIVE EDGE exercise in Southern European War Theater²⁸.

The last meetings of MI chiefs before the dissolving the Warsaw Pact military structures on 25 February 1991 were carried out in May 1989 in Warsaw and in June 1990 in Bucharest.

25 *Ibid.*, p. 84-85.

26 *COMDOS*, VR, MF I-1551, A.E. 1550, p. 102-108.

27 For the first time in many years the next REFORGER-89 exercise was not held due to some observations by the West German government; it was actually postponed for 1990.

28 *COMDOS*, VR, MF I-1551, A.E. 1550, p. 232-236.

Meanwhile, the intelligence exchange about the larger NATO exercises continued to exist. For instance, in 1989 GRU chiefs sent to Sofia about 150 intelligence reviews, part of them on WINTEX, AUTUMN FORGE, and DISPLAY DETERMINATION exercises. However, during the MI chiefs meeting in Bucharest in early June 1990 Col.-Gen. Vasil Zikulov addressed a request to his Hungarian counterpart, Maj.-Gen. Janos Kovacz for dismantling of Bulgarian R-369 radio-electronic station at Dunaújváros because of “technical failure” (the station did not worked for more than four months)²⁹. This was, of course, the final episode of the radio-electronic bilateral collaboration of Bulgarian and Hungarian MI services in the Cold war years.

The last ever intelligence summary from the Intelligence Department of Odessa Military District about NATO maneuvers in Southern European War Theater was received on 3 November 1990. In December 1990 the new chief of Bulgarian General Staff, Col.-Gen. Radnyu Minchev approved a plan for bilateral cooperation with the Soviet MI services for 1992, which included a proposed visit in Bulgaria of a MI radio-electronic group of 10-15 servicemen from Odessa Military District for reconnaissance of the forthcoming NATO exercises in the region³⁰; however, after the Warsaw Pact dissolution all such bilateral agreements were reconsidered and finally canceled. Summarized surveys on “military preparation and readiness” of Greek, Turkish, and NATO armed forces were published inside the top secret Bulgarian MI Information Bulletin for distribution to MoD, General Staff and Armed Forces main departments in about 50 to 100 copies until the end of 1991.

Less than six months after the dissolution of the Warsaw Treaty Organization NATO member states proposed to their former adversaries to form a joint North Atlantic Cooperation Council (NACC). In the spring of 1992 two “unprecedented events” happened, as qualified by NATO Secretary General Manfred Woerner – joint meetings of Defense Ministers and General Staffs Chiefs of both NATO and former Warsaw Pact countries. Meanwhile, in December 1991 – January 1992 Bulgaria signed military agreements for “confident building measures” with Turkey and Greece. Several months after joining “Partnership for Peace” initiative in July 1994 Bulgaria organized the first post-Cold War large multinational Naval exercise in the Black Sea area (BREEZE-94), and a year later – a NATO led multinational exercise COOPERATIVE PARTNER-95. Within the next few years (1994-2000) Bulgarian Armed Forces took part in 137 NATO/PfP multinational exercises and other training activities, some of them on Bulgarian territory. It is a matter under consideration did ever Bulgarian or other Central-Eastern European military tried to used their knowledge of NATO former exercises in their way to reach the effective interoperability with the NATO forces and finally to join the Alliance. However, as a historical paradox, that sensitive intelligence information, acquired by the Warsaw Pact MI services, could be used as a new valuable source for NATO own history in the Cold War era.

29 *COMDOS*, VR, MF 01517, A.E. 1687, p. 19.

30 *Ibid.*, p. 46-48.

Operations "Escort & Raviv"

Benny MICHELSON

During the War of Attrition, the main operational theater of the Israel Navy was the Red Sea. The Egyptians initiated continuously firing, bombardment and raids on the eastern coast causing the IDF (Israel Defence Force) painful losses. There was a need for retaliation acts against targets that will surprise the enemy at the area where he feels confident and does not expect any raids from the sea. The Israel Navy units attacked the targets located on the western coast of the Gulf of Suez and this way shifted the war to the enemy's territory.

The most dominant operations, in which all of IDF arms participated, were "Escort" and "Raviv" Operations - Commando raid and armored attack on the western shore and amidst of the Gulf of Suez. During the night of September 7th -8th, SOF attacked the Ras Sa'adat anchorage by two "Pigs" and sank two Egyptian P-183 Class torpedo boats in order to achieve naval freedom of operations. In that raid three soldiers of the flotilla were KIA on their way back due to an accident. The day after, tank landing-crafts, landed armored forces on the Abu-Drage shore. The force attacked guarding posts, army bases and radar stations, caused much damage and many losses among the enemy's lines. The operation shocked Egypt. The Egyptian Chief of General Staff and commander in Chief of the Egyptian navy were dismissed from their duties by Nasser and he himself got heart attack. The media all over the world responded to this daring operation with great headlines.

Pre-landing survey

On 25th of July 1969, landing beach survey was carried-on towards a large scale ride by armor force on the west bank of Suez gulf. The survey action was carried on 17 July by 707 Unit (defensive divers). The results were negative and the operation was postponed until finding proper beach.

Operation "Raviv Katan"

On August 13, 1969, a S - 13 force set out to survey a landing beach on the west coast of the Gulf of Suez. A team of two "pigs" and four swimmers, all under the command of Lt Commander Emanuel Paz ("Paulin"), was towed from Ras Sudar by a pair of Bertrams. After eight miles, the "pigs" headed off towards the Egyptian coast, while the Bertrams returned to the middle of the Gulf and waited for the commandos to complete the mission. Several critical discoveries were made over the course of the patrol. The beach found to be appropriate for an armed landing.

It basically served as a "live model" for the sinking action and important data was secured about the enemy's patterns of behavior.

Terrain and Enemy

The area of operation “RAVIV” was an 80 km coast road on the western bank of the gulf of Suez, between Ras Zaafrana and Ras Abu Darag, north to the Egyptian anchorage of Marsa Taalamat. Along the coast were 20 guard posts with one-two squads of camels or patrol vehicles, each. At Ras Zaafrana and Ras Abu Darag were two, company size strongholds with radars and 150 soldiers. 8 km south to Ras Zaafrana radar base were 7 T-34 tanks.

The decision

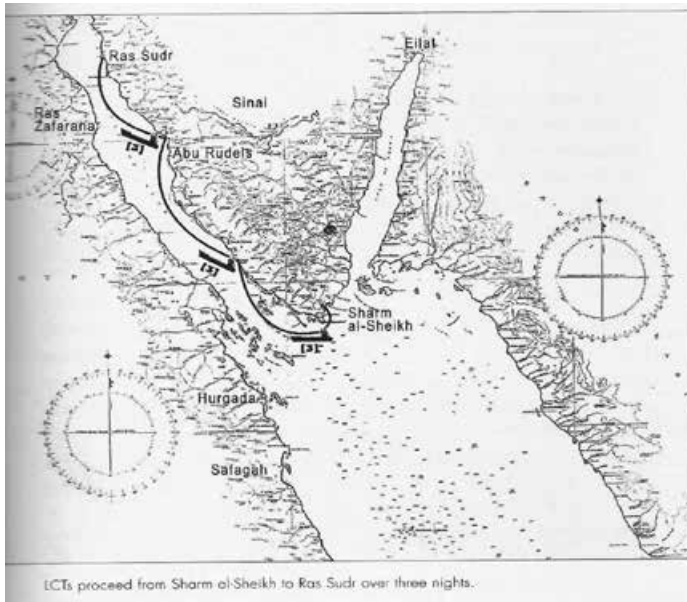
The GHQ decided to execute the armor riding operation on 5 September 1969. The plan was to move the three LCT from their base at Sharm-El-Sheich to the departure point at Ras-Sudar during 3 nights (by 3 “jumps”) to maintain surprise.



HQ and Forces

Commanding HQ was the Armor Forces HQ headed by Major General Abraham Adan (Bren). Air and naval liaison officers were attached to the HQ. The decision to execute the operation depends on the destruction of the Egyptian Torpedo boats by the

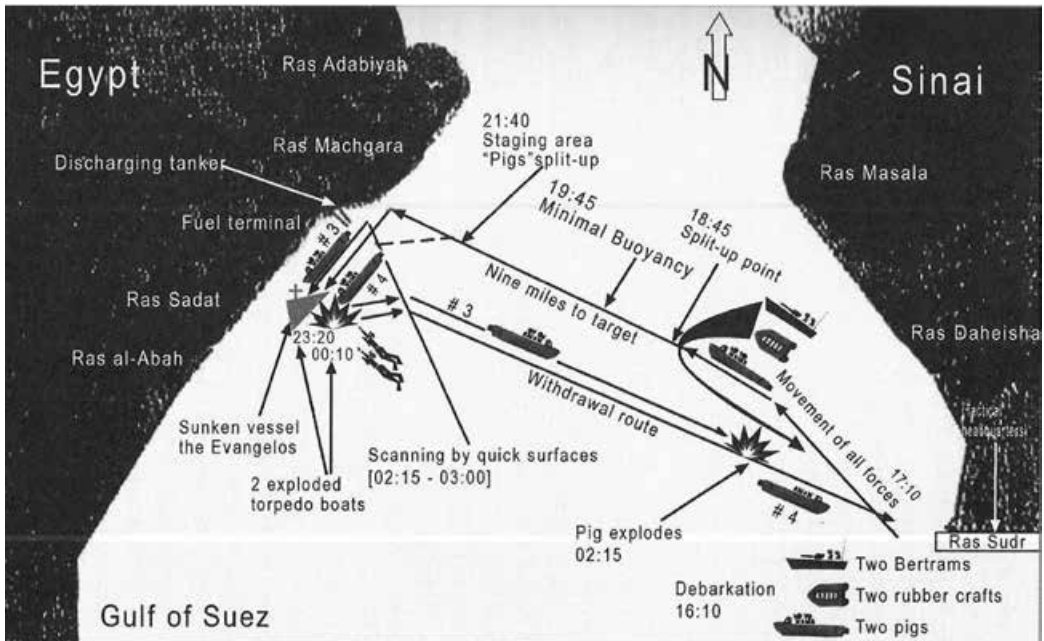
IDF Naval commando unit – Flotilla 13. The soldiers were TIRAN instructors from the central armor training center (installation 500) and the reconnaissance company of 7th armor brigade. That force had to be landed by LCTs and receive fire support by 130mm artillery guns and air force fighters who will, also, isolate the operation area. 707 unit frogmen and paratroop brigade's engineer company dedicated to secure the bridgehead.



LCTs proceed from Sharm el-Sheikh to Ras Sudr over three nights.

Operation “Escort”

On the eve of the 7th of September, 1969, in the midst of the War of Attrition, a group of frogmen from 13 Flotilla (the Israeli Naval Commando) reached the Egyptian anchorage of Ras-Sadat. At 22:05 pm they found their targets, two P-183 torpedo boats which were used to patrol the north of the Gulf of Suez and which could jeopardize the IDF’s plans to carry out an armored raid on the western bank of the gulf. Two pairs of Israeli frogman attached explosive charges to the sides of the two boats. Before dawn on the 8th of September, 1969, the two Egyptian boats left their harbor in order to conduct a patrol. Suddenly there was an explosion on one of the two boats, as a result the boat was beginning to sink. The second boat hurried towards the sinking boat when a second explosion ripped a giant hole in its bottom, then, ran aground and was taken out of use. This was the outcome of Operation “Escort” which enabled the IDF to achieve surprise and to proceed and execute Operation “Raviv”.



Operation Escort 2—September 7–8, 1969.

Sep. 12, 1969

Commander of the Shayetet 13

[c.c.:] Commander of the Navy

Subject: Operation “Escort”

The mission to sink the Egyptian torpedo boats in the Gulf of Suez was the first of its kind to be carried out by the Shayetet.

The sinking of the torpedo boats was a condition for the execution of “Raviv,” which was similarly a unique and unprecedented operation.

The Shayetet was equal to the task, which this time around entailed an exceptionally difficult professional test.

Both professionals and layman alike sense the physical, mental, and technical difficulties that the operation demanded and appreciate the fitness, perseverance, valor of spirit, dedication, and wisdom of those that brought it to fruition.

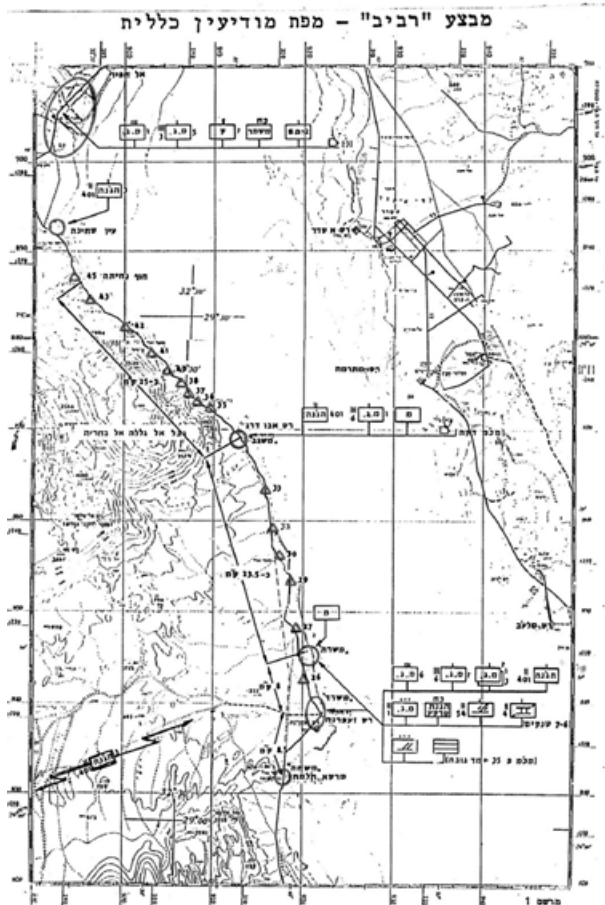
With all the sorrow and anguish over the death of LCdr Rafi Miloh, First Lt Shlomo Eshel, and CPO Oded Nir, who fell as a result of a technical malfunction after fulfilling the mission, I would like to express my esteem to you and through you to the Shayetet—first and foremost to those men that personally carried out the mission— for this accomplishment.

Haim Bar-Lev, General
Chief of the General Staff

Operation “Raviv”

The force was trained properly, including model drill. Specific code-maps were prepared.

On the night of the 8th September, 1969, 6 tanks and 3 APC'S were loaded on 3,



36 meters, landing crafts at Ras Sudar in the Sinai peninsula. All of these were T-55 Egyptian tanks and BTR-50 APC'S which were captured by the IDF during the Six-Day War, this in order to confuse the Egyptians. The landing force under command of **Col. Baruch Harel** (Pinko), was secured by Israeli naval boats and naval commandoes.

The order

The Aim: “RAVIV” force will execute a raid along the Gulf of Suez and will hit military targets, without be involved into battles with high probability of many casualties.

Concept of Operation: landing an armor force by LCTs on the west bank of the gulf of Suez... destroying the radar site and military camps at Ras abu Darag' and Ras Zaafrana.

“RAVIV”

The landing began at 03:37 am on the 9th of September, 1969, 40 kilometers south of the Egyptian city of Suez. Immediately the armored landing force advanced south and managed to drive for over 50 kilometers. The force destroyed the road

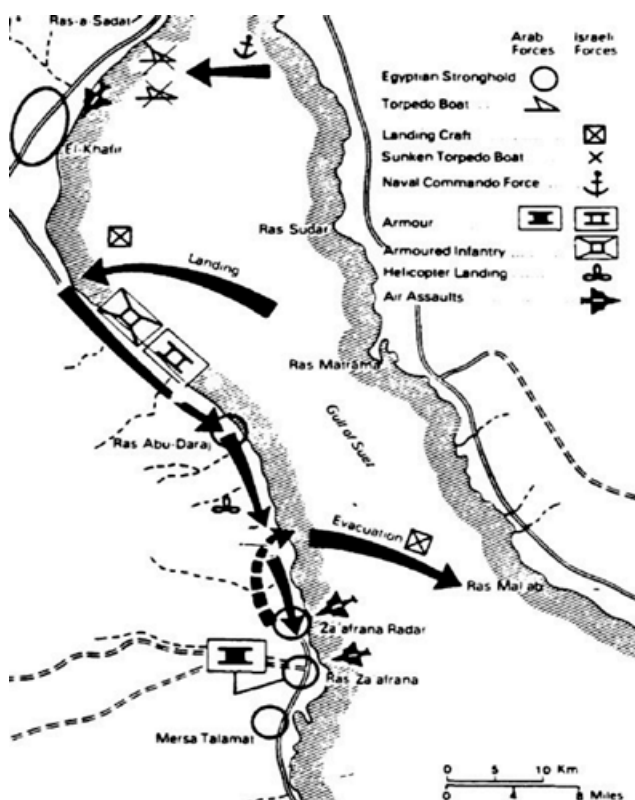


behind by “Mazlef” charge, while doing so the force wreaked havoc behind the Egyptian lines, attacking Egyptian guard points, radar stations, military vehicles and other military targets. In the operation a Soviet general was run over and killed while he was driving along the route the landing force was taking. After 10 hours the force was evacuated and returned home safely. AFVs by LCTs, soldiers by helicopters.

The results

More than 100 Egyptians were KIA and about 400 were MIA. 70 vehicles, including APCs, radar installations, SA-2 battery, camps and bases were destroyed. 2 Egyptian missile boats were sunk. 4 Israeli soldiers (including one combat pilot that was hit down into the sea) were killed, out of which 3 were F-13 fighters who were killed on their way back to base after completing their mission in Operation “Escort”. They died after a charge in their boat accidentally went off.

In continuation – the IAF attacked that area one week. The



operation shocked Egypt. Several weeks Suez Canal area become calm. The Egyptian Chief of General Staff and commander in Chief of the Egyptian navy were dismissed from their duties by President Nasser and he himself got heart attack. The media all over the world responded to this daring operation with great headlines.

It was a unique combined operation with remarkable results.

